



Manzoni led of the dramatic
formation of 19th cent. by his
say on the dramatic unit
1815.

was also a Poet - Religious &
dramatic.

He was possessed by [illegible]
Providence; was a patriot [illegible]
church; strove to reconcile [illegible]
church.

I PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE DEL SECOLO XVII.

his Cinque Maggio was [illegible]
the death of Napoleon May 5, [illegible]

green

I PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE DEL SECOLO XVII

SCOPERTA E RIFATTA

DA

ALESSANDRO MANZONI.

EDIZIONE PER LE SCUOLE

A CURA

DI

GIUSEPPE RIGUTINI ED ENRICO MESTICA

PRECEDUTA DA UN DISCORSO

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE DELL'AUTORE

DI

GIOVANNI MESTICA.

Seconda edizione.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1900.

AVVERTIMENTO.

Compilando il presente commento ai Promessi Sposi *di Alessandro Manzoni, intendemmo di fare opera utile non solo agli scolari dei Licei e degl' Istituti Tecnici, ai quali per disposizione dei programmi ufficiali il Romanzo è assegnato come libro di testo, ma anche al comune dei lettori di questo meraviglioso lavoro; intorno al quale si sono, specialmente negli ultimi tempi, così moltiplicati gli scritti critici, da riuscire difficilissimo, a chi non faccia professione di tali studi, il provvederseli. Perciò noi, esaminati quegli scritti, ne abbiamo cavato profitto, scegliendo e raccogliendo nelle note quanto potesse giovare alla illustrazione del testo. Così i lettori vedranno che per noi nulla è stato omesso in questa parte, e come dai primi e oramai antichi lavori critici del Tommasèo,[1] dello Zajotti, dello Scalvini, del Cantù, siamo venuti giù giù fino a quelli del Morandi, del De Sanctis, del Ferranti, del D'Ovidio, del Sailer, del Venturi, del Cestaro, dello Zumbini, del Graf, del Guerrini, del Petrocchi, del Simoncini ec. Nè questa è stata una rapsodia, perchè, valendoci pure del nostro giudizio, abbiamo o accettati o confutati i giudizi altrui; e spesso ne abbiamo espressi dei nostri, e aggiunte osservazioni molte per rilevare la bellezza delle pitture, dei caratteri, l'acutezza e verità dei concetti, e per fare avvertiti i giovani lettori di certe sfumature, di certe finezze che sfuggono all' occhio dei più, e nelle quali massimamente consiste l'arte manzoniana, arte indagatrice mirabile della natura e del*

---

[1] Del Tommasèo abbiamo anche riferite alcune delle postille inedite ai *Promessi Sposi*, le quali saranno fra poco integralmente pubblicate.

vero, nei molteplici e quasi innumerevoli aspetti sotto i presenta in questo libro, non superato e forse non super alcun altro mai.

E ad un' altra cosa intende il nostro commento, vogliamo di alla lingua e allo stile. Senza tener dietro a tutte le più picco differenze di lezione tra la edizion prima e la seconda, abbiam notato quelle che veramente meritavano d'esser notate per ragio o filologiche o stilistiche. E poichè non sempre le correzioni, intorno alle quali si travagliò tanto il Manzoni, ci parve che fossero a vantaggio del testo, così lo abbiamo liberamente detto a' suoi luoghi, senza dar per vangelo le nostre parole,[1] *tanto più che dissentiamo non di rado dal giudizio altrui. E con la stessa libertà abbiamo notate voci e maniere non dell' uso popolare fiorentino, al quale volle il Manzoni quanto più potè conformarsi, e, quel che più monta, maniere falsamente toscane. Ne citiamo due o tre per modo d' esempio. Nel capitolo secondo abbiamo la maniera* Fuor del tiro dell' orecchio. *Ora il toscano dice* Fuor del tiro *o* della portata dell' occhio, *ma non mai, e se ne capisce la ragione,* Fuor del tiro dell' orecchio. *Nel capitolo settimo il padre Cristoforo riferendo la conclusione del suo colloquio con don Rodrigo, dice, fra le altre,* Non ha figurato neppur di conoscervi, *quando avrebbe dovuto dire* Ha figurato (*ha fatto vista*) di non conoscervi neppure. *Nel capitolo trentesimosettimo si legge* Quel che va nelle maniche non va ne' gheroni, *per significare che quel che si spende per un lato si risparmia per un altro, mentre la maniera toscana è,* Quel che non va nelle maniche, va ne' gheroni, *usata in certi casi per avvertire, che quello che si risparmia per un verso intorno a qualche cosa, suole spendersi poi per un altro. Abbiamo adunque pensato di venire in soccorso dei giovani non toscani, i quali possono correr pericolo d' apprendere in questo libro una toscanità non sempre schietta.*

E dopo tutto ciò, pensando alle divine bellezze dei Promessi Sposi, *in grazia delle quali non solo si perdonano ma quasi sfuggono questi nei, per poco non sentiamo rimorso di averli notati.*

---

[1] La prima lezione è nel commento stampata in lettere maiuscole.

[redacted]ramai il libro del Manzoni, colpa anche del suo autore, è ca[redacted] nelle mani di noi poveri linguai, alla cui opera, se egli vivesse, non sarebbe certamente ingrato, e si accorgerebbe che i suoi cenci, per dire come egli disse, avrebbero bisogno di un' altra buona risciacquata in Arno. Finalmente, volendo provvedere questo volume di uno scritto biografico e critico intorno al Manzoni e alle opere sue, ripubblichiamo quello che il professore Giovanni Mestica dettò per il suo Manuale della Letteratura italiana del secolo XIX, edito dal Barbèra (1885), e che fu, con alcune correzioni, ristampato innanzi alle Poesie di A. Manzoni nella Collezione Diamante dello stesso editore (1888).

G. RIGUTINI.
E. MESTICA.

m. similes, must not. element in his art; fresh, unexpected, fine also, reveal vividly action or scene she has in mind. Greatest gift is power of creation of character.

ALESSANDRO MANZONI.[1]

I. — La famiglia Manzoni da Barzio di Valsàssina venne a stabilirsi verso il 1710 nel comune di Lecco, acquistandovi un bel palazzo, detto il Caleotto, vicino al paese e non lontano da Pescarenico e da altri luoghi, resi poi celebri nei *Promessi Sposi;* posteriormente messa su casa anche a Milano, usava di alternar la dimora fra la città e la sua villa. Al Caleotto fu allevato e poi talvolta villeggiò Alessandro Manzoni fino a trentatrè anni, quando per le furfanterie di un procuratore costretto a vender quasi tutti i possedimenti della Brianza e il Caleotto stesso, dovette starsi contento d'allora in poi all'altra villa, che sin dal 1807 avea cominciato a fabbricare nella contrada detta Brusuglio, a circa tre miglia da Milano.[2] Nato in questa città il 7 marzo del 1785 da Pietro Manzoni e Giulia Beccaria, fece gli studî sotto la disciplina di frati; prima a Merate nella Brianza dal 1791 all'aprile del 1796 e a Lugano fino al settembre del 1798, presso i padri somaschi; poi, dopo breve soggiorno in casa, a Castellazzo di Barzi e a Milano, nel collegio Longone detto allora dei Nobili, presso i padri barnabiti. Ma, benchè chiuso ne' collegî e con siffatti educatori, sin da fanciullo aveva accolto nell'animo avidamente i nuovi sentimenti e concetti di libertà e di repubblica; e già a Lugano faceva spesso stizzire il buon padre Soave suo maestro, rifiutandosi di scrivere *re, imperatore, papa* con le iniziali majuscole. Dell'istruzione avuta nei collegî, e più specialmente in quello di Milano, egli manifestava di poi la mala soddisfazione, giovane di vent'anni, così parlando a Carlo Imbonati:

. . . . Nè ti dirò com'io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
De l'insipida stoppia, il viso torsi
Da la fetente mangiatoja; e franco
M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi a i prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.

[1] Dal volume II del *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono* compilato da Giovanni Mestica, Firenze, Barbèra, 1885, e dal volumetto *Le Poesie di Alessandro Manzoni,* nuova edizione, ec. ec., Barbèra, 1888.

[2] Lett. 8 aprile 1807 a Claudio Fauriel, e lett. 6 marzo 1812 al medesimo, nella quale è una descrizione di questa villa.

Anch' egli dunque fu maestro a sè stesso; e primamente, trovandosi ancora nel collegio milanese, s' innamorò dei classici latini ed italiani, e fra le poesie dei moderni preferiva specialmente quelle di Giuseppe Parini e di Vincenzo Monti. Mentre ivi stava leggendo, nel 15 agosto del 1799, l' ode *Quando Orion dal cielo,* fu colpito alla notizia della morte del gran poeta lombardo, ch' egli ardentemente desiderava conoscere di persona, e che poi sempre soleva chiamare il *divino Parini;* bensì ivi stesso aveva già conosciuto l' autore della *Bassvilliana,* che nell' adolescenza si tolse a maestro e duce. Uscito di collegio si abbandonò anch' egli, poco più che trilustre, seguendo l' andazzo dei tempi e la dominante licenza, ai rovinosi giuochi d' azzardo nel pubblico Ridotto, presso il Teatro della Scala; ma sorpresovi una sera da Vincenzo Monti, e amichevolmente ammonito con queste parole, « Se andate avanti così, bei versi che faremo in avvenire! », se ne distolse per sempre, e mise la sua risoluzione alla prova, continuando a recarsi per più giorni nel Ridotto stesso senza giocar mai. Nonostante le differenze letterarie, che nate di poi fra i due grandi uomini si fecero ognora più vive, essi continuarono sempre a volersi bene; e dell' affetto e dell' ammirazione giovanile, che costantemente serbò al Monti il Manzoni, fanno pur fede, oltre alcune lettere,[1] i celebri versi che dopo la morte del poeta romagnuolo egli scrisse, e anzi, secondo che si narra, improvvisò, trovandosi un giorno, in compagnia di Tommaso Grossi, davanti a un suo busto che si veniva modellando:

Salve, o divino, a cui largì Natura
Il cor di Dante, e del suo Duca il canto!
Questo fia 'l grido dell' età futura:
Ma l' età che fu tua, tel dice in pianto

II. — Ebbe tenerezza straordinaria per sua madre, figlia di Cesare Beccaria, e si teneva a tal segno di esser nipote all' autore del libro *Dei delitti e delle pene,* che fin verso i ventiquattr' anni nelle sottoscrizioni usò di aggiunger sempre al cognome suo anche il materno. Legatasi già in amicizia a quel Carlo Imbonati milanese, per il quale fanciulletto di undici anni aveva scritto Giuseppe Parini suo maestro nel 1764 l' ode *Torna a fiorir la rosa,* Giulia s' era stabilita con esso a Parigi; e dopochè l' Imbonati, sin dal 1795 fattala erede di tutto il patrimonio, ivi il 15 marzo del 1805 morì, l' appassionata donna accompagnò a Milano la salma dell' estinto, e le diede sepoltura in Brusuglio nella villa di lui. Circa quattro mesi dopo, in compagnia della madre condottosi il giovinetto Alessandro a Parigi, per più e più anni fu assiduo con essa a una delle conversazioni più eleganti e più dotte, quella di Carlotta Condorcet, vedova di Giorgio Cabanis, alla sua villa, detta la Maisonnette, in Auteuil, dove intervenivano filosofi e letterati coltissimi e di animo indipendente, devoti per la massima parte alle dottrine volteriane, e avversi al nuovo dispotismo napoleonico; come l' ateo Volney, il giacobino Garat, il sensista De Tracy, il filologo e critico Claudio Fauriel. L' educazione del Manzoni, già bene avviata a Milano in mezzo alla più scelta so-

[1] Sono specialmente di Giulia figlia del Manzoni. Vedi a pagg. 240, 241, 242 ec. *Il Manzoni ed il Fauriel* ec. pubblicato da Angelo De Gubernatis. Roma, Barbèra, 1880.

cietà politica e letteraria ricca di cultura e di spiriti democratici e innovatori, nella splendida metropoli dell'impero francese, dove allora s'accentrava e donde s'irradiava tanta parte del movimento e innovamento europeo, ebbe un'esplicazione anche più vasta e feconda, e molto conferì all'indirizzo della mente e della vita di lui. In quelle dotte e libere conversazioni il giovane milanese raffermò le già accolte massime filosofiche degli enciclopedisti e lo scetticismo religioso allora comune e di moda; ma non è vero ciò che si è detto e ripetuto da tanti per recare a miracolo la sua conversione al cattolicismo, ch'egli fosse divenuto ateo. Incredulo o scettico per quanto ha in sè di speciale e proprio la dottrina cattolica fu egli certamente, ma non rinnegò mai Dio, nè l'immortalità dell'anima; le sue lettere [1] e le stesse poesie giovanili, anche le più aspre contro il sacerdozio, ce ne porgono inconfutabili documenti.

Moriva a Milano il 17 marzo del 1807 Pietro Manzoni senza poter rivedere, come desiderava, il suo Alessandro, che partito da Parigi con la madre all'annunzio della malattia, avvicinandosi a Milano lo seppe estinto; del che, a giudicarne dalle espressioni secche e fredde con cui ne dava notizia a qualche amico, non parve (forse a causa della madre per la quale erano tutti i suoi affetti) così intimamente commosso come dovrebbe un figlio.[2] Tornato novamente a Milano nel settembre del 1807, sposò ivi il 6 febbrajo dell'anno seguente Enrichetta Blondel di Casirate, figlia di un ricco banchiere, celebrandone il matrimonio secondo il rito della chiesa evangelica riformata (poichè, essendo la giovinetta protestante, i sacerdoti cattolici si rifiutarono) il ministro Giovanni Gaspero Orelli, l'insigne critico e latinista. A Parigi, dove si erano ricondotti nell'ottobre, la sposa, per eccitamenti e sotto la guida del sacerdote genovese Eustachio Degola, fattasi cattolica, il 22 maggio 1810 abjurò la religione protestante; e verso il medesimo tempo avvenne la conversione del Manzoni stesso, o, a dir meglio, il suo ritorno all'antiche credenze. Probabilmente la mutazione di lui procedette di pari passo con quella della moglie, come si può arguire da qualche lettera,[3] dalla benedizione nuziale col rito cattolico, ottenuta e fatta nel febbrajo di quell'anno, e dalla firma che appose anch'egli al mentovato atto di abjura; operandovi forse quel moto cattolico, che come reazione all'incredulità anteriore si era suscitato in quegli anni a Parigi, e senza dubbio la conversazione di due dotti e mitissimi sacerdoti, il genovese summentovato e il francese Enrico Grégoire, due, come oggi si direbbe, cattolici liberali, ma soprattutto, io credo, l'inclinazione e la meditazione di quella grande anima, stanca di vivere nel dubbio e nello scetticismo. Il fatto è che prima che il Manzoni ripartisse da Parigi, cioè prima del luglio 1810, la sua conversione si era già effettuata;[4] e non inverisimilmente fu detto che nella conversione dell'Innominato sia figurata poeticamente quella. Quanto alla sua religione, è notissimo com'egli la professasse nella originaria purezza, e affatto distinta « dagl'interessi e dalle passioni del secolo, » riprovando i prevalenti sforzi di coloro « che vogliono assolutamente tenerla unita ad articoli di fede

[1] Vedasi, per es., la lett. 30 ottobre 1806 a Ignazio Calderari.
[2] Lett. 24 marzo a G. B. Pagani, 30 marzo e 8 aprile 1807 a Claudio Fauriel.
[3] Lett. a Gaetano Giudici, 29 giugno 1810.
[4] Lett. a Claudio Fauriel, 21 settembre 1810.

pratica, che essi hanno aggiunti al Simbolo;[1] » religione, per tale rispetto opposta totalmente a quella che praticavano i sanfedisti e generalmente tutti i retrivi, che dopo il 1815 misero la fede cattolica al servizio della così detta Santa Alleanza, e formarono una letteratura veramente reazionaria; dove che la manzoniana anche nel rispetto medesimo fu letteratura di restaurazione ed innovatrice, e il volerne fare una sola cosa con quella è grande ingiustizia. E sin d'allora furono col Manzoni non solo ingiusti, ma anche maligni gli scettici intolleranti, che, verso i primi d'agosto del 1810 tornato lui a Milano credente e cattolico, non gli risparmiarono biasimi e scherni; contro i quali si levò a sua difesa Ugo Foscolo chiamando « quei beffatori i fanatici della filosofia, e vantandosi esso di sprezzare, non i credenti, ma i soli ipocriti.[2] »

III. — D'allora in poi prese stabile dimora con la famiglia in Milano, e rarissime volte fece susseguentemente lontani viaggi e soggiorni altrove; uno dei quali di circa dieci mesi dall'ottobre 1819 a Parigi novamente, e un altro a Firenze nel 1827 dal 26 agosto fino al 1° di ottobre, senza contarne alcuni anche più lunghi a Lesa, sul Lago Maggiore, dopo la rioccupazione austriaca della Lombardia nel 1848. Vivendo sempre una vita ritirata e modesta, soleva alternar la dimora fra la casa di città e l'amena villa di Brusuglio, dove compose la maggior parte delle sue opere, e attendeva nel tempo stesso all'agricoltura per teorica e per pratica con amore e cure che gli fruttavano vive compiacenze. Egli costituì una famiglia, per l'educazione, la cortesia e l'esercizio delle virtù cristiane, veramente esemplare: quell'aura di bontà e di pace religiosa, che la circondava, irradiò le opere estetiche del grande scrittore. Se non che la vita di famiglia cagionò a lui con le più pure gioje anche gravi lutti per la morte della virtuosa Enrichetta (decembre 1833), della venerata madre (luglio 1841), e, molti anni dopo, della seconda moglie, la milanese Teresa Borri vedova di un Decio Stampa. E cordoglio perenne, rinnovatogli nell'anima per cinque volte, furono per lui le morti della maggior parte dei figli; la primogenita Giulia (settembre 1834) già maritata a Massimo D'Azeglio, Cristina (maggio 1841), Sofia (marzo 1845), maritate anch'esse,[3] l'ultima nata Matilde (marzo 1856) e finalmente il secondogenito Pietro (aprile 1873).

Fra i suoi amici più cari sono da ricordare principalmente Giovanni Torti, Giovanni Rossari, Ermes Visconti, e sopra tutti Tom-

---

[1] Così al suo confessore don Luigi Tosi, nella lett. 1° decembre 1819.

[2] Così il Pellico nella lett. 15 novembre 1839 a Nicomede Bianchi.

[3] Morirono, e furono sepolte a Brusuglio, Enrichetta, Giulia figlia, Giulia madre e Cristina. Ecco le iscrizioni fatte dal Manzoni stesso:

A Enrichetta Manzoni nata Blondel - Nuora moglie madre incomparabile - La suocera il marito i figli - Pregano - Con calde lacrime ma con viva fiducia - La gloria del cielo.

A Giulia d'Azeglio nata Manzoni - Morta nella pace del Signore - Il giorno XX settembre MDCCCXXXIV. - Il marito e i parenti desolati - La raccomandano - Alla misericordia di lui - E alle preghiere dei fedeli.

A Cristina Baroggi Manzoni - La quale con edificante pazienza - In lunga e penosa malattia - E colla rassegnazione cristiana - Consacrò una vita - Immacolata pia caritatevole - E una morte - Preziosa al cospetto di Dio - Offrendo in sacrifizio a lui - Una bambina e uno sposo - Amati tanto - I parenti afflittissimi - Implorando la vostra preghiera - E la misericordia divina.

A - Giulia Manzoni - Figlia di Cesare Beccaria - Matrona veneranda - Per altezza di ingegno - Per liberalità coi poveri - Per religione profonda attiva - Dal figlio inconsolabile - Da tutta la famiglia addolorata - Raccomandata - Alla misericordia del Signore - E alle preghiere dei fedeli.

maso Grossi, intimo suo come fratello, al quale il Manzoni assegnò due stanze per abitazione nella casa propria, e ve lo tenne per una quindicina d'anni, fino al principio del 1837, in cui passò egli a seconde nozze. Di questi e altri pochi era formata la conversazione serale, in cui il Manzoni si ricreava, partecipandovi con vivaci dispute, con acute osservazioni, sapienti detti ed arguzie, che ravvivavano l'attenzione, e facevano gratamente pensare. Una difficoltà a metter fuori talvolta con prontezza la prima sillaba della parola rendendogli impossibile il favellare in pubblico, gli fu sempre cagione o scusa a ricusare qualunque pubblico uffizio,[1] ma non lo impacciava fra gli amici, ed essendo appena sensibile aggiungeva al suo dire una certa grazia. Fra tutte le amicizie, se non la più affettuosa, la più celebre e la più utile al suo perfezionamento letterario nell'adolescenza e nella gioventù fu quella ch'egli fin dai primi tempi della dimora in Parigi aveva stretta con Claudio Fauriel, il quale alla profondità e acutezza della mente congiungeva una vasta e squisita cultura, e molta erudizione e perizia anche nelle lettere italiane. Il Manzoni più giovane di tredici anni lo riguardava, specialmente ne' primi tempi, con affettuosa riverenza, e gli ricordava posteriormente che in Parigi non aveva mai conversato con lui senza imparar qualche cosa.[2] Il loro carteggio (o a meglio dire il carteggio del Manzoni, chè delle lettere del Fauriel a lui ce ne restano pochissime) è una storia intima preziosissima concernente gli studî e i progressi letterarî dello scrittore lombardo e la composizione delle sue principali opere d'arte, *Il Conte di Carmagnola*, l'*Adelchi*, *I Promessi Sposi*, che dal 1816 in poi occuparono il periodo più operoso e produttivo di quell'alto ingegno. Il Fauriel, pure ammirando, ajutò co' suoi consigli l'amico; gli fu giudice amorevole, ma non parziale; traducendo in libera prosa francese le due tragedie, e in francese facendo tradurre il romanzo, che fu pubblicato, come prima l'*Adelchi*, contemporaneamente in Italia ed in Francia, contribuì a dargli fama oltralpi, avanti ch'egli la consolidasse in Italia; come pure vi contribuì, e con più efficacia, il favorevole giudizio dato su le due tragedie da Wolfango Goethe, la cui parola era ascoltata con riverenza in tutta l'Europa. L'amicizia dei due scrittori, ravvivata poi da un lungo soggiorno del Fauriel in casa Manzoni nell'inverno del 1823-24, durò operosa fin verso questo tempo, in cui il romanzo nella sua prima composizione era ormai fatto; rallentatasi susseguentemente la corrispondenza epistolare, e dopo il 1830 cessata del tutto, di quell'amicizia restò in essi, materialmente divisi per tanta distanza di luoghi, solo il memore sentimento. Un'altra amicizia insigne, specialmente per gli studî della lingua parlata, fu quella che egli dopo il 1840 strinse con Giuseppe Giusti; e più notabile ancora, per rispetti morali e religiosi, la posteriore con Antonio Rosmini, venerato dal Manzoni come gran filosofo e santo uomo.

IV. — Del titolo di conte, che essendo ereditario nella sua famiglia poteva competergli, non volle mai saperne; e quando il governo

---

[1] Lett. 7 ottobre 1848 a Giorgio Briano, 11 luglio 1859 al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

[2] Lett. 30 marzo 1807, 25 aprile 1816 a Claudio Fauriel. — Le opere principali del Fauriel sono due: *Histoire de la poésie provençale*; — *Dante et les origines de la langue italienne.*

austriaco nel 1816 agli aventi titoli di nobiltà prescrisse che, se volevano che fossero riconosciuti, li denunziassero ad esso, egli si guardò bene dal registrare il suo; e se qualcuno lo chiamava con quel titolo, « Che conte! » soleva esclamare « io sono Alessandro Manzoni, e non altro. » Fin da quando s'innamorò di Enrichetta Blondel, descrivendo all'amico Fauriel nell'ottobre del 1807 le varie doti della sua fidanzata, diceva fra le altre cose: « Vi è per me un altro vantaggio (che è tale realmente in queste paese, almeno per me); che ella non è nobile, e voi sapete a mente il poema del Parini. » A questo sentimento non meno che all'indipendenza dell'animo devono attribuirsi i rifiuti delle onorificenze che a lui offersero parecchi sovrani; il granduca di Toscana (1834), il re di Francia (1840) col mezzo di Vittorio Cousin, il re di Prussia (1844) col mezzo di Alessandro Humboldt, l'imperatore del Brasile, e, prima di questo, col mezzo dell'arciduca Massimiliano, l'imperatore d'Austria. Onorificenze accettò solo da Vittorio Emanuele dopo la costituzione del regno d'Italia, e con esse anche una pensione annuale di dodicimila lire, che il re, sapute le strettezze economiche del grand'uomo, volle decretargli; le accettò, perchè teneva lui per sovrano legittimo e per autore principale dell'indipendenza e unità della patria.

È noto che il Manzoni non fu uomo d'azione, e che, non avendo preso parte viva con atti estrinseci alle rivoluzioni fatte pel risorgimento nazionale dal 1814 in poi, non ebbe mai dall'Austria dominante in Lombardia gravi molestie, e tanto meno persecuzioni e tormenti, come altri moltissimi, e parecchi ancora de' suoi amici; ond'egli, trovandosi un giorno in mezzo a un crocchio di questi, disse con affabile ironia: « Ho vergogna di vedermi tra voialtri io che unico non sono stato in prigione: » perchè essi v'erano stati tutti.[1] Nondimeno ai moti e rivolgimenti patriottici partecipò con l'animo come con l'ingegno, esultando e attristandosi profondamente, secondo le vicende pubbliche e le particolari de' suoi amici per la causa d'Italia; e per essa fece altresì qualche atto di civile coraggio non indegno di ricordanza. Nel 1814, dopo l'abdicazione di Napoleone al trono d'Italia, avendo il senato del regno deliberato di chiedere Eugenio a re dalle potenze d'Europa, il Manzoni sottoscrisse anch'egli la protesta fatta contro tale decreto e per chiedere invece la convocazione dei Comizî, soli rappresentanti legittimi della nazione. Sul cominciare delle cinque giornate nel marzo del 1848 a Milano, stando il terzo de' suoi figli maschi, Filippo, a letto indisposto, mentre gli altri due, Pietro ed Enrico, erano già su le barricate, il padre, entrato nella stanza e vista la malattia non grave, lo esortò ad alzarsi ed a fare anche lui il suo dovere; onde il giovane animosamente accorse subito anch'egli alle barricate, dove cadde in mano agli Austriaci. Nella terza delle cinque giornate segnò francamente il suo nome in un foglio diretto dai Milanesi al re Carlo Alberto per invocarne l'ajuto; ma poco dopo non volle sottoscrivere il plebiscito dell'unione della Lombardia col Piemonte, non già perchè se la intendesse coi repubblicani, di tale unione fierissimi e clamorosi oppositori, ma perchè temeva che ciò potesse guastare la sua « bella utopia, » co-

---

[1] CANTÙ, *Cronistoria della indipendenza italiana*, vol. II, parte I, pag. 234. Torino, Unione tipografico-editrice, 1873.

m'egli soleva chiamarla, dell'unità nazionale; e per la stessa ragione aveva scritto poco prima, fin dal 6 aprile, un amichevole e franco rimprovero al Lamartine, allora capo della repubblica francese, il quale in Italia non volea vedere altro che « Stati diversi.[1] » Fermata l'unità nazionale con la monarchia di Vittorio Emanuele, accettò l'ufficio di senatore, e benchè vecchio intervenne alcune volte alle adunanze del Parlamento in Torino, e la prima, nonostante l'asprezza della stagione, per dare nel febbrajo del 1861 alla legge costitutiva del regno d'Italia il suo voto. Finalmente non dubitò di accettare dai rappresentanti della libera Roma la cittadinanza offertagli dopo il totale abbattimento del dominio temporale dei papi; dando egli, cristiano cattolico e scrittore acclamato nel mondo civile, una sanzione anche più solenne a quel fatto con la nobile e franca lettera del 28 luglio 1872, in cui ricordava le « aspirazioni costanti di una lunga vita all'indipendenza e unità d'Italia. » Del resto, fu principalissimamente uomo di famiglia e di studî; e da questi non si diede mai tregua, neppure in quella tarda vecchiezza. La quale, benchè protratta ai limiti che secondo la legge di natura possono dirsi estremi, si manteneva pur vegeta, e per avventura poteva ancor prolungarsi; se non che dalla morte del dilettissimo suo figlio Pietro ebbe egli un tal colpo, che più non se ne potè rilevare. Chiamandolo per le deserte stanze, sopravvisse poche settimane a sè stesso, e nel giorno 22 maggio del 1873 alle ore sei e un quarto del pomeriggio spirò.

Alessandro Manzoni avea potuto godere in vita quella gloria che suol concedersi, nè senza contrasti, solamente dopo il sepolcro; e benchè uomo privato, e senza il prestigio della grandezza militare e politica, ebbe in morte pubblici funerali ed apoteosi non solo dall'Italia, ma da tutte le nazioni civili: felicità e giustizia rare nel mondo.

V. — Fu espertissimo e profondo specialmente in tre lingue e letterature, l'italiana, la latina e la francese;[2] i grandi scrittori di quelle che non conosceva, e massime della greca, dell'inglese e della tedesca, studiò nelle traduzioni. Fra gli stranieri moderni ebbe carissimi lo Scott, il Cervantes e lo Shakespeare; fra i latini Virgilio.[3] Scriveva il francese con prontezza e maestria, abilmente versi latini, e ne compose di belli anche nell'estrema vecchiezza. Non vi fu scienza o arte a cui non volgesse l'attenzione, e in molte seppe addentro; teneva dietro ai progressi delle scienze sperimentali, e volentieri ne ragionava coi dotti; onde con verità dal Leopardi nella *Palinodia* fu chiamato *di tutte Scienze ed arti e facoltadi umane.... Dottore.* La vita letteraria di lui, come scrittore italiano, abbraccia creazioni poetiche e lavori critici. La prima, estendendosi dal principio del

[1] Stampata nel *Fanfulla della domenica.* Roma, 14 gennajo 1883.

[2] Già maturo si pose a studiare il tedesco, e a Federico Mohnicke, traduttore del *Cinque Maggio,* in data 22 agosto 1832 scriveva: « La mia, pur troppo, debole e corta cognizione della lingua tedesca non mi dà certo il mezzo di gustar pienamente i versi con che le è piaciuto d'ornare i miei pensieri. » Nella lettera 8 febbrajo 1836 a Gaetano Cioni, confessava di non sapere « un iota di greco; » e implicitamente anche ad Antonio Rosmini, nella lettera 20 novembre 1849.

[3] Nella Sala manzoniana, annessa alla Biblioteca nazionale braidense di Milano, si conserva fra altri libri del Manzoni un Virgilio (edizione di Padova, Comino, 1738) dove nel retro della guardia del frontespizio si leggono, scritte di suo pugno, queste parole: « Alessandro Manzoni, Milano (1803). *Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto.* »

secolo per ventisette anni fino alla pubblicazione del romanzo, può dividersi in due periodi; l'uno della giovinezza, e l'altro dell'età virile. Il periodo della giovinezza comprende, dal 1800 al 1810, il tempo in cui l'autore fu volteriano in filosofia, giacobino in politica, e seguace della scuola dove signoreggiava Vincenzo Monti, la quale posteriormente, in opposizione alla nuova scuola romantica, fu detta classica. Fra i componimenti letterarî di questo periodo, che sono tutti poetici, uno de' primi per ordine di tempo ed il maggiore per mole è il poemetto *Del Trionfo della Libertà,* fatto a quindici anni, come lasciò scritto l'autore,[1] o più esattamente a sedici, perchè non potè essere cominciato se non dopo la pace di Luneville firmata il 9 febbrajo 1801. In questo poemetto epico-lirico di quattro canti in terza rima, foggiato sul genere di quelli del Monti con peggioramento delle forme esteriori e con grande abuso di reminiscenze mitologiche e di fantasmagorie, si rappresenta la libertà vittoriosa, nella repubblica cisalpina, del dispotismo e della superstizione, fra apparizioni di martiri antichi della libertà stessa (Bruto segnatamente, evocato per fare un'invettiva contro i papi) e di martiri moderni; e v'è infine una fiera diatriba su la prepotenza dei Francesi spadroneggianti e l'apoteosi di Vincenzo Monti poeta. È contemporaneo o di poco precede a questo lavoro poetico il sonetto in cui l'autore adolescente, imitando l'Alfieri, con minor vigore poetico, ma in alcuni punti con profondo senso intimo, fa il ritratto di sè stesso;[2] sussegue l'altro sonetto, più alfieriano, a Francesco Lomonaco su Dante (1802). Attese in questo tempo anche alla satira, e ne restano tre *Sermoni* (1803, 1804) che mostrano in lui al genere acre di quella poesia un'attitudine singolare; la quale egli stesso, poco dopo, notava dicendo che non per malignità, ma per disdegno della corruttela dei tempi, fino allora gli era piaciuto a preferenza l'*amaro ghigno di Talia.*[3] Se non che, attemperatosi quindi sempre più a virtuosa mitezza di sentimenti, abbandonò quel genere, mostrando tuttavia di possedere anche il genio per la satira non solo nel componimento intitolato *L'ira di Apollo* contro i classicisti (1816-1818), ma per entro alla maggiore sua opera, cosparsa tutta della più fina ironia. Oltre a questi ed altri tenui lavori poetici dell'adolescenza, oltre alla notizia di un poema di quattro canti in ottave, *La Vaccina* o *L'Innesto del Vajolo,* abbozzato appena, e di un altro su la fondazione di Venezia, forse pensato soltanto, abbiamo due componimenti in versi sciolti, che sono i principali di questo periodo letterario; i *Versi* in morte di Carlo Imbonati (1806) e il poemetto *Urania* (1807 — settembre 1809); che meritarono al giovane poeta gli elogî di Ugo Foscolo e di Vincenzo Monti. Fa maraviglia come dopo il primo di tali componimenti, in cui spira, sia pure sotto la forma volgare della visione, un sentimento tutto moderno con buon temperamento di stile e di verso, senz'ombra di mitologia, il Manzoni ricorresse poi al vecchio guar-

[1] Vedi, più avanti, a pag. XVIII la nota 1.

[2] Il sonetto di Ugo Foscolo sul proprio ritratto fu pubblicato la prima volta nell'autunno del 1802, e perciò dopo che il giovinetto Manzoni aveva scritto il suo. Ma poichè il Foscolo, lento e incontentabile nel comporre e nel limare, con tutta probabilità lo aveva scritto qualche tempo innanzi, potè il Manzoni anche prima di fare il suo, stante la scambievole amicizia, avere inteso quello del Foscolo dall'autore stesso. Vedi *Le Poesie* di Ugo Foscolo. Firenze, Barbèra, 1884, vol. I, pagg. CXXXVI, CLXIV ec.

[3] Nei *Versi* in morte di Carlo Imbonati.

daroba di questa per tessere e adornare l'altro poemetto, che perciò l'autore stesso chiamò *rapsodia;* ma la cosa può spiegarsi con le incertezze in cui egli versava tuttora su i criterî poetici da seguire.[1] Il fatto è che, prima di pubblicarlo, al Fauriel, cui ne avea mandato un esemplare a penna, in data del 6 settembre 1809 scriveva: « Sono malissimo contento di questi versi, soprattutto perchè v'è mancanza assoluta d'interesse; non bisogna mica farne così; io ne farò forse di peggiori, ma non ne farò più come questi.[2] » Siffatte parole mostrano chiaramente che era già cominciata in lui una conversione letteraria, e anzi ne sono piuttosto conferma; perchè quell'intima trasformazione aveva già avuto principio tre anni prima, come splendidamente risulta dai *Versi* per l'Imbonati; dove il giovinetto ventenne poneva a fondamento della nuova poesia il sentire e il meditare, e il debito di non cantar mai altro che il vero, che sono l'essenza della dottrina letteraria da lui posteriormente svolta e professata:

. . . . Deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far, che s'io cadrò su l'erta,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.
Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento: da la meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura e la mente: de le umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo,
Che plauda al vizio, o la virtù derida.

Verso il medesimo tempo, cioè tra il 1807 e il 1810, il Manzoni scrisse pure un inno *A Parteneide*, titolo di un poema idillico del danese Baggesen amico del Fauriel, che ne fece la traduzione in libera prosa francese. Il Baggesen, desiderando che il Manzoni recasse il suo poema in italiano, gliene mandò un esemplare, premessavi un'ode intitolata *Parteneide al Manzoni,* il quale rispose col summentovato inno in versi sciolti.

Delle poesie giovanili il Manzoni pubblicò solamente, e fin d'allora, il sonetto su Dante, i *Versi* in morte dell'Imbonati e l'*Urania;* le altre sono venute in luce dopo la morte dell'autore. Le già pubblicate egli rifiutò posteriormente, chiamandole *delicta juventutis,*[3] mosso da ragioni probabilmente diverse; morali per i *Versi,* non potendo egli nell'età matura, marito e padre esemplare e cristiano, approvar quel ricordo di relazioni domestiche già tanto censurate a Milano tra la madre sua e l'Imbonati, letterarie per l'*Urania,* come anche si raccoglie dalle parole citate qui sopra. E difatti nelle edi-

---

[1] Chi asserì che l'*Urania* del Manzoni fu la *vera fonte* delle *Grazie* di Ugo Foscolo, mostrò d'ignorare, non che altro, la genesi di questo poema, la cui concezione risale al 1803 certamente, e forse anche più addietro. Vedi *Le Poesie* di Ugo Foscolo (ediz. citata qui sopra, a pag. XVI), vol. II, pag. LXXV e segg.

[2] « Je suis très-mécontent de ces vers, surtout pour leur manque absolu d'intérêt; ce n'est pas ainsi qu'il faut en faire; j'en ferai peut-être de pires, mais je n'en ferai plus comme cela. »

[3] Lett. a Claudio Fauriel, 3 marzo 1826; ad Antonio Buonfiglio, 27 gennajo 1839; a Francesco Calandri, 12 febbrajo 1847.

zioni del 1845 e del 1870, fatte coll'approvazione dell'autore, non vi sono incluse. Quanto agli altri componimenti giovanili che il Manzoni non pubblicò mai, dobbiamo appunto per questo intendere che fossero da lui rifiutati; giova tuttavia notare che il rifiuto apposto da esso al manoscritto del *Trionfo della Libertà* come lavoro poetico, era accompagnato da piena approvazione dei sentimenti ivi espressi, e che l'autore col donarlo a un amico fece lo stesso che licenziarlo alla stampa.[1]

VI. — La conversione letteraria del Manzoni fu dunque ne' suoi principî anteriore alla religiosa, seguíta nel 1810: tanto è falsa l'asserzione che questa ne fosse la causa motrice! Bensì è vero che la conversione religiosa raffermò l'altra, la svolse e le diede carattere e indirizzo più determinato, così nel rispetto dell'arte, come soprattutto in quello della verità e moralità cristiana, che il Manzoni nell'esercizio della letteratura ebbe d'allora in poi costantemente a suo scopo, ma con vasta comprensione. Perocchè in lui non poteva solo il sentimento religioso, ma quello altresì della patria e della famiglia; i quali affetti tutti e tre armonicamente, sotto il governo del primo, lo dominarono sempre; e indi egli tolse le sue ispirazioni e i suoi ideali come poeta lirico, drammatico ed epico. Le liriche sono religiose e civili. Dopo il silenzio e la meditazione di oltre a due anni, nei quali la sua conversione letteraria si maturò, pienamente persuaso «che la poesia deve esser cavata dal fondo del cuore, che bisogna sentire e sapere esprimere i proprî sentimenti con sincerità,[2] » come lo traeva quello che era dominatore, fece gl'*Inni sacri,* scrivendo prima nel 1812 la *Risurrezione,* forse per impulso intimo del suo animo esultante di essere risorto alla fede, donde, non meno che dalla natura del soggetto, la mossa e l'intonazione giojosa; quindi il *Nome di Maria* (1812-1813), il *Natale* (1813), la *Passione* (1814-1815), e finalmente la *Pentecoste* (1817-1822): cinque in tutto, di dodici che si era proposto di compierne per celebrare le solennità principali dell'anno. Quando nel 1815 furono pubblicati i primi quattro, non ne fiatò nessuno, nè a farli pregiare valse un elogio tardivo nel *Conciliatore* (1819): non era ancor preparato questo nuovo ideale religioso nella società, piena dei grandi eventi politici, e della poesia civile e un po' anche scettica del Monti e del Foscolo. Dopochè quest'*Inni* anche per la pubblicazione delle altre opere del Manzoni, cominciarono ad acquistar credito, nacque una mania d'imitazione; ma, per non dire di altri, il Borghi e l'Arici, lodati a preferenza, nei loro Inni sacri fecero versi, non poesia; mancando a loro il genio e l'ispirazione del grande scrittor milanese. « Ho tentato di riportare alla religione, egli diceva, questi sentimenti grandi, nobili e umani, che derivano naturalmente da essa.[3] » E per vero negl'*Inni sacri* [illegible] non è rappresentata la religione dell'anacoreta, ispida,

[1] [illegible] dichiarazione: « Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno [illegible] della età mia, non senza compiacenza, e presunzione di nome di Poeta, i [illegible] miglior consiglio, e forse con più fino occhio rileggendo, rifiuto; ma veg[illegible] vergogna, non laude vile, non cosa di me indegna esservi alcuna, i sentimenti [illegible] nemici; i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro [illegible] »

[2] [illegible] Claudio Fauriel, 20 aprile 1812.

[3] [illegible] de ramener à la religion ces sentimens grands, nobles et humains, qui [illegible] naturellement d'elle. »

nedievale, ma la religione sociale ed umanitaria, che con la morale iù pura e con le virtù private e pubbliche guida a Dio; il cristiaesimo, insomma, nella spirituale semplicità delle sue origini, nella erfezione de' suoi svolgimenti. Questo grande ideale rende vera e rofonda l'ispirazione del poeta; nonostante che egli stesso con 'esposizione dei dogmi e dei riti e con l'insistenza nel tradurre il oncetto e la parola biblica (dove apparisce talora lo stento della edeltà o la stranezza delle forme originarie) alcune volte la indeolisca. Questo grande ideale domina con maggior pienezza nella *Pentecoste,* per vastità di concezione estetica e squisitezza di stile l più perfetto dei cinque inni. Inferiore a tutti è *Il Natale,* nel cui utografo l'autore stesso segnò il suo severo giudizio con le parole *Explicit infeliciter;* e vi persistette sempre, tantochè vent'anni dopo rese a comporne su l'argomento medesimo un altro, che poi per a sopravvenuta morte della moglie abbandonò, scrivendo sotto al'ultima parola *Cecidere manus.* Ma senza paragone men degna è a poesia delle *Strofe* per una prima comunione, che forse non meiterebbero di aver luogo fra i componimenti approvati.

VII. — Nella lirica civile la fusione del sentimento religioso e umaitario col patriottico ha dato all'ideale del Manzoni una grandezza uova. Quel levarsi ch'egli fa ai concetti della fraternità comune a utte le genti e della carità universale scioglie il suo patriottismo lalle angustie delle borie nazionali e degli odî infecondi, e con la acatezza lumeggia anche più al vivo la turpe opera della rea proenie che opprimeva l'Italia. Il suo ideale politico della prima gioinezza, annebbiato dai furori giacobini che dominavano nella repubblica cisalpina, egli lo aveva già espresso a sedici anni col poemetto *Del Trionfo della Libertà.* Nei primi tempi del secondo periodo leterario scrisse due canzoni politiche: l'una nella primavera del 1814, n mezzo alle turbinose vicende e alle grandi speranze dell'indipenlenza nazionale, tra l'abdicazione di Napoleone al trono d'Italia e 'entrata dell'esercito austriaco a Milano; l'altra in quella del 1815 er il proclama di Rimini, col quale Gioachino Murat chiamava gl'Itaiani all'indipendenza. Quelle canzoni per il precipitare degli avveimenti, che le avevano ispirate, restarono ambedue imperfette; enza l'ultima mano la prima, dove l'autore fa polemica e querele, iù che poesia; come frammento la seconda (pubblicata poi nel 1848, e all'autore stesso accolta quindi fra le sue *Opere varie* nell'ediione 1870), con alta intonazione e bei versi, fra i quali il poeta ne acrificò uno non bello, come soleva dire, al suo concetto capitale ul risorgimento d'Italia:

Liberi non sarem, se non siam uni.

l metro non è indovinato, nè per l'una, nè per l'altra. La strofa etrarchesca da lui adoperata non è più forse dei tempi moderni, cermente non era per lui; come nemmeno per il Leopardi, che la usò una canzone giovanile non messa quindi fra le opere approvate.[1] orse il Manzoni vi fu tratto per analogia di argomento dalla canone del sommo lirico trecentista all'Italia; ma già egli con i primi

[1] *Per una donna malata di malattia lunga e mortale, Canzone:* nel volume *Le Poesie* di acomo Leopardi ec. Firenze, Barbèra, 1886; pag. 450 e segg.

inni sacri si era provato felicemente nei celebri metri più confacent al suo ingegno e alla sua poesia.

La lirica civile manzoniana si manifesta in tutto il suo splenc nei cori delle tragedie, dei quali daremo un cenno più avanti, e n due odi del 1821. Queste hanno per soggetto due grandi avvenimei l'uno italico, l'altro mondiale; l'insurrezione del Piemonte per l'i pendenza nazionale e la morte di Napoleone a Sant'Elena: *Marzo* e *Cinque Maggio*. Nella prima di queste due odi l'ispirazione, lo e la forma sono di una verità e perfezione rara, v'è impeto sem crescente senza veruno intoppo sino alla fine, sino all'entusias dell'ultima strofa. Entra anche qui il sentimento religioso, non pe come nell'altra ode, nel coro del *Carmagnola* e nel secondo coro de l'*Adelchi*, a conclusione e pieno svolgimento dell'ideale, ma per cidenza e per poco; e sarebbe stato meglio anche per meno; c senza i quattro versi rimpinzati coi vieti ricordi del Mar Rosso e de chiodo di Giaele, cose, per non dire altro, aliene dalle opinioni moderne e dal concetto stesso che oggidì hanno di Dio i credenti, l'impeto lirico non avrebbe avuto verun intoppo. Nel *nque Maggio* l grandezza della concezione è pari alla grandezza del'uomo fatale de' sentimenti che nel mondo civile suscitò la sua morte. In quest'od il Manzoni è poeta non solo d'Italia, ma del genere umano. Imperfezioni di forma, per oscurità e inesattezze, ve ne sono parecchie, cominciano dalla prima strofa; le bellezze però sono incomparab mente maggiori; e vi ha tratti dove la vastità dei pensieri e la fu minea rapidità dell'espressione dánno a tutto il componimento u carattere di lirica veramente superba, che si lasciò indietro, e a gran distanza, tutte le poesie scritte allora e poi sul medesimo soggetto nelle altre letterature europee; quelle del Byron (per citare i poeti più insigni), del Béranger, di Victor Hugo e del Lamartine, che imitò in varî punti il poeta nostro. In generale, il metro delle sue poesie liriche nei settenarî e negli ottonarî segna una progressione dal Parini e dal Foscolo per una parte, dal Monti per l'altra; più omogeneo e sciolto che nei due primi, meno metastasiano che nel terzo; nei decasillabi poi e nei dodecasillabi v'è un'armonia imitativa non più udita, e un andar precipitoso al passo delle rivoluzioni moderne; anche il novenario, toccato per un momento dal gran poeta,[1] gli ha risposto meglio che a chicchessia; in tutti poi si sente una musica che nessuno mai aveva saputo trarne, come nell'endecasillabo sciolto foscoliano e nella canzone leopardiana svincolata dalla metrica vecchia. Forse alle poesie liriche o a queste do principalmente mirava l'autore della *Palinodia*, là dove chiamò Manzoni *un franco di poetar maestro*. E vi è da notare altresì negl stessi componimenti una genesi e una fusione di elementi epici e lirici tutte proprie di questo poeta; derivanti da profonda notizia e coscienza di avvenimenti storici, anche remoti, donde egli fa emergere un fresco e nuovo ideale religioso ed etico specialmente, e a soggettivismo non individuale soltanto, ma, conformemente all'universalità dell'ideale suddetto, popolare ed umanitario. Negl'*Inni sacri* la religione è bensì ringiovanita con le idee moderne, ma vi si sente spesso la riproduzione di cose già dette e ridette; nella lirica civil

[1] Nei Frammenti dell'inno ai Santi.

tare personaggi, fatti e azioni della vita comune, sempre avvivato dei sentimenti democratici e umanitarî della società moderna.

Perchè Alessandro Manzoni dopo la pubblicazione del romanzo nella vita letteraria di oltre quarant' anni non scrisse più alcun altro lavoro poetico? Il perchè lo disse ingenuamente egli stesso, affermando che, dopo quel tempo, messosi una volta a scrivere un' ode, lasciò incompiuta, appena si fu accorto che non era più la poesia che veniva a cercar lui, ma lui che s' affannava a correr dietro a essa.[1] Ammonimento salutare, se fosse ascoltato, per tanti che, non vedendosela mai comparire davanti, non si stancano perciò dall'andarne in cerca.

XIII. — Il Manzoni ebbe, oltre l' artistico, anche il genio critico, e esercitò così nella storia e nella morale, come nell' arte letteraria. Quanto alla critica storica e morale, ricorderemo prima il lavoro polemico, a cui egli pose mano, esortatovi dal suo confessore monsignor Tosi, per confutare un giudizio sfavorevole alla morale della Chiesa cattolica, registrato dal Sismondi nell' ultimo volume (cap. CXXIII) della sua *Storia delle repubbliche italiane*. Di questo lavoro d'occasione, che dalla primavera del 1818 gli costò la fatica di un anno circa con la sospensione del *Carmagnola,* egli non rimase ben contento, anche perchè reputava le confutazioni un genere di scrittura di cui nessuna ha sopravvissuto.[2] Perciò, pubblicatane verso il giugno del 1819 la Parte prima, non condusse mai a fine la seconda, limitandosi dipoi ad aggiungervi, sotto forma di *Appendice* al capitolo terzo, un ragionamento, tirato a fil di logica, contro il « sistema che fonda la morale su l' utilità. » Quanto al pregio di quest' opera polemica, crediamo ben fondato il giudizio del Sismondi stesso, il quale disse a Giuseppe Giusti « che era ammirato della maniera urbana con la quale fu distesa; lodò la sincerità dell' autore;... aggiunse poi... che gli pareva che si fosse partito da un punto molto diverso dal suo, perchè esso considerava le cose come sono attualmente, e [il] Manzoni come dovrebbero essere.[3] » A maggior compimento si può anche affermare che l' opera contiene una giusta difesa degl' Italiani dalla taccia di corruttela. Essa, del resto, è cronologicamente la prima sua prosa, e ci si sente più che nelle altre il franceseggiare. Notabilissimi sono gli emendamenti che nelle posteriori edizioni 1845 e 1870 vi fece l' autore, così per la forma, come per le cose; e in prova basta esaminare il capitolo ultimo. Fra tutti gli scritti suoi di prosa questo è l' unico che mantenga una costante gravità; l' ironia e il frizzo abituali al Manzoni non vi compariscono mai, e nelle posteriori edizioni emendate neppure le fiorentinerie più vivaci a lui tanto care; chè la natura del soggetto nol potea comportare. Appartengono più strettamente alla critica storica il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia,* composto e pubblicato come illustrazione all'*Adelchi,* e *La Colonna Infame.* Nel Discorso l' autore, ricercando le vere condizioni degl' Italiani sotto il dominio dei Longobardi, prova irrefutabilmente che quelli non formarono mai

---

1 « J'ai laissé inachevé [un hymne commencé trop tard] sitôt que je me suis aperçu que ce n'était plus la poésie qui venait me chercher, mais moi qui m'essoufflais à courir après elle. » Lett. a Luisa Collet (1860).

2 Lett. a Claudio Fauriel, 28 luglio 1819.

3 *Epistolario* di Giuseppe Giusti. Firenze, Le Monnier, 1863, vol. I, lett. 1.

con questi un popolo solo, come fino allora si era creduto, tenta di giustificare i papi dell'aver chiamato i Franchi in Italia, e spiega la cagione generale della facile vittoria dei Franchi su i Longobardi. *La Colonna Infame*, lavoro posteriore, che, terminato fin dal 1829, si pubblicò con la seconda edizione dei *Promessi Sposi* nel 1840,[1] fu creduto a torto, prima che venisse fuori, un altro romanzo; donde seguì nel pubblico una gran delusione, non corrispondendo il lavoro alla generale aspettativa. Esso per vero non è che una disquisizione storica e giuridica, la quale tende a provare che l'infame condanna dei supposti untori fu effetto, non già, come avevano opinato altri, delle istituzioni d'allora, ma del malvolere dei giudici. Quanto all'elocuzione, basti accennare che esso è il primo lavoro stampato dall'autore a dirittura con la lingua viva, secondo le norme stesse ch'egli seguiva nella correzione del già pubblicato romanzo. In questi scritti, di critica storica, come anche in tutti gli studî storici fatti per altri fini, il Manzoni, fedele alla sua massima di non accettar senza esame gli altrui giudizî, venne a conclusioni nuove, incontrastate le più importanti, alcune disputabili, utili complessivamente ai progressi di tali studî pel metodo rigoroso che dall'autore vi fu adoperato, e servì di fondamento e di guida alla posteriore scuola storica italiana e, per gl'intenti cristiani, a quella specialmente che fu detta neoguelfa. Meditò anche una storia della rivoluzione francese, e pose mano al lavoro, ma l'opera è restata imperfetta e tuttora è inedita.

XIV. — I suoi scritti di critica letteraria riguardano in generale le teoriche della scuola romantica nell'arte, e in particolare le questioni su la lingua italiana, che però anch'esse si ricollegano a quelle. E prima di tutto, in tale proposito è da ricordare, sebbene tuttora incompleto, l'*Epistolario*,[2] il quale, senza dire che la copiosa corrispondenza col Fauriel e anche altre lettere sono scritte in francese, se scarso di affettuosità familiari e amichevoli, è però assai importante per la trattazione delle materie suddette, immedesimate nella storia intima degli studî e dei lavori, a cui il Manzoni attendeva. Quanto poi agli scritti più speciali, quelli del primo genere sono una *Lettera al signor Chauvet su l'unità di tempo e di luogo nella tragedia*, scritta in francese nel 1820,[3] e pubblicata tre anni dopo con qualche correzione di lingua da Claudio Fauriel per entro al volume della sua traduzione delle tragedie manzoniane;[4] una *Lettera al marchese Cesare D'Azeglio sul romanticismo* (1823);[5] un ragionamento

---

[1] *I Promessi Sposi*, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Edizione riveduta dall'autore. *Storia della Colonna Infame*, inedita. Milano, dalla tipografia Guglielmini e Redaelli, 1840; in-8° grande.

[2] *Epistolario* di Alessandro Manzoni raccolto e annotato da Giovanni Sforza. Milano, Carrara, 1882, 1883. Due volumi.

[3] *Lettre à M. C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie, etc.*

[4] Il Fauriel pubblicò a Parigi la traduzione francese del *Carmagnola* nel 1821, e poi nel 1823 in un solo volume questa e quella dell'*Adelchi* con la *Lettera* summentovata.

[5] Fu pubblicata per la prima volta a Parigi l'anno 1846 nel periodico *L'Ausonio*, senza il consentimento dell'autore, che in fine l'accolse (*Epist.* citato qui addietro, vol. I, pagg. 315, 316) nella seconda edizione delle *Opere varie*, fatta il 1870 con diverse modificazioni, anzi mutazioni. Fra le quali è notabilissima questa, da ben pochi avvertita: che, dove prima aveva scritto, « Il principio [sul positivo romantico] mi sembra poter esser questo: che la poesia o la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo; » egli soppresse le citate parole e la susseguente

intitolato *Del romanzo storico, e, in genere, de' componimenti misti di storia e d' invenzione* (1830-1845); infine il dialogo *Dell' invenzione* (1845), in cui l'autore, impigliandosi un po' nella metafisica, applica all'estetica le dottrine filosofiche del Rosmini. I lavori del secondo genere sono principalmente una *Lettera a Giacinto Carena sulla lingua italiana* (1845), e una relazione al ministro dell' istruzione pubblica col titolo *Dell' unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (1869), che poi gli diede occasione anche ad altri minori scritti polemici. Nella critica letteraria, come nella storica, il Manzoni non si acqueta mai alle altrui sentenze; ma tutto discute. Gran maestro nel confutare, adoperando sempre dignità e pacatezza, non senza però qualche tocco di fina ironia, va dirittamente a demolire le asserzioni contrarie; trae gli argomenti dalle viscere della materia e dalle proprie osservazioni e riflessioni, fa uso scientifico dei documenti, e procede con un' analisi rigorosa a cui non sfugge alcuna parte del soggetto. Pur talvolta sminuzzando troppo le cose par che dia nel sottile e nel sofistico ancora; e talvolta nelle sue conclusioni passa oltre quel segno dove posa intera la verità; come nella questione della lingua, di cui faremo cenno più avanti; come in quella parte del Discorso su i Longobardi dove, dopo aver dimostrato l'oppressione degli Italiani, vuole anche toglier loro ogni esser civile, ogni ombra di convivenza municipale in que' miseri tempi; come pure in quella parte del Discorso sul romanzo storico, dove dalla reale difficoltà d'identificare la poesia e la storia in un'opera d'arte trascorre a volerne dimostrare l' impossibilità; come nel Dialogo sa l' invenzione, dove in filosofia trova buono e vero unicamente il sistema di Antonio Rosmini; al quale altrove,[1] sia pure « non tanto come scrittore, quanto come autore, » fra i moderni prosatori italiani, che strapazza tutti quanti, attribuisce il primato. In conclusione, la sua critica, giusta per lo più, se non sempre, è originale sempre ed innovatrice, e gli scritti ad essa attinenti han valore non solo per le cose, ma anche per l' arte; la quale, nondimeno, in quelli pecca di prolissità nello stile, non disgiunta da qualche volgarità, per la smania ond'era invaso l' autore di cedere in tutto e per tutto all' uso fiorentino odierno. La sua arte letteraria sfolgora ben più nelle opere poetiche, e sovranamente nel romanzo.

XV. — Nelle dottrine della scuola romantica egli considerava due parti principali, la negativa e la positiva; la prima delle quali tendeva ad escluder dalle opere letterarie l'uso della mitologia, l'imitazione servile dei classici e le regole fondate su fatti speciali e su l'autorità dei retori, non su principî generali e su la natura della mente umana; l'altra, più indeterminata e indeterminabile, tendeva a fare oggetto delle opere letterarie il vero come l' unica sorgente di un diletto nobile e durevole, e a richiamarle ad argomenti che potessero interessare non solo i più dotti, ma un maggior numero

dimostrazione, contentandosi di mantener la conclusione dubitativa ristretta solo a uno dei tre punti: « Non voglio dissimulare.... quanto indeterminato, incerto e vacillante nell'applicazione sia il senso della parola « vero » riguardo ai lavori d' immaginazione. » Ho udito narrare all' editore Rechiedei che il Manzoni, pressato da esso, incluse nel suddetto volume questa lettera forzatamente, riducendola a sedici pagine giuste per sostituirne altrettante che bisognava sopprimere perchè inavvertentemente ripetuto nella stampa del volume già condotta a fine.

[1] Lett. all' Imperatore del Brasile, 14 giugno 1854.

di lettori, e perciò non alieni dalla vita moderna.[1] Nello stile voleva l'originalità e la popolarità mediante la concezione del vero e la sua più semplice espressione, escluso affatto il frasario convenzionale e accademico. E queste doti sono proprie veramente dello stile suo, massime nei *Promessi Sposi*.[2]

Quanto alle questioni di lingua, il punto fondamentale della dottrina manzoniana nell'ultimo suo periodo è che bisogna adoperar solo la lingua vivente, che questa è tutta a Firenze, e che di là gl'Italiani devono prenderne l'uso, bandito affatto quello degli altri dialetti ed il letterario, perchè questi o si conformano coll'odierno fiorentino, e allora non occorre aggiungerli ad esso, o se ne discostano, e convien rifiutarli. Con tal mezzo credeva il Manzoni potersi effettuare l'unità della lingua in Italia, concetto ch'egli vagheggiava anche per l'amore non mai smentito all'unità politica della nazione. Questa opinione, riguardata negli effetti, è riuscita per un verso dannosa, distogliendo molti dallo studio della lingua nei grandi scrittori, e a non pochi, che falsamente si vantano seguaci del Manzoni, dando appiglio di scrivere secondo un uso qualsisia, e ad altri, per dir così, più papisti del papa, di razzolarla anche fra i riboboli delle ciane con tutti i difetti della pronunzia, laddove l'archimandrita voleva la lingua fiorentina purificata e corretta nelle bocche delle persone civili.[3] Per un altro verso poi è stata ed è utilissima, in quanto che ha contribuito a richiamare gli studiosi all'apprendimento del parlare toscano e all'esame dei dialetti viventi in tutte le altre parti d'Italia, ha ravvivata la cura dello scriver con popolarità e spigliatezza moderna, e viene così rinfrescando e accrescendo il patrimonio della lingua letteraria. Riguardata poi in sè, ha certo un gran fondamento di vero ed è accettabile, purchè sia conciliata coll'uso letterario in quella parte, ed è la massima parte, in cui da oltre a cinque secoli esso dura costante, ed è veramente uso vivo; vivo nelle parole che si sentono nelle bocche del popolo toscano e, dove più dove meno, anche di altre parti d'Italia, vivo nella varietà infinita delle locuzioni create, conforme all'indole della lingua, dai grandi ingegni. E donde se non dall'uso letterario il Manzoni stesso aveva appreso, prima di darsi allo studio del vivente linguaggio fiorentino, la lingua, italiana schiettamente e moderna, ch'egli adoprò negl'*Inni sacri*, nelle *Odi* e nelle *Tragedie?* E difatti, scrivendo al Fauriel il 3 novembre 1821, gli diceva: « Nella disperazione di trovare [quanto alla lingua] una regola costante e speciale per far bene questo mestiere [di scrittore], io credo intanto che anche noi italiani possiamo avere una prospettiva approssimativa di stile, e che per trasportarne il più che si può negli

[1] Lett. a Cesare D'Azeglio, *Sul Romanticismo*, nella citata edizione del 1870, pag. 779 e segg.

[2] Nell'autografo dell'Inno sacro *Il Nome di Maria* si leggono in calce a una pagina, queste parole, pubblicate per la prima volta nel vol. I, pag. 169 delle *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni*, edite da Ruggero Bonghi. Milano, Rechiedei, 1885: « All'ingegno umano pajono belle quelle cose dell'arte che hanno analogia con esso. Le regole sono i modi già trovati e posti in uso per arrivare a questa analogia. Coloro che giudicano secondo le regole intendono principalmente a scoprire l'analogia dell'opera colle regole, e così l'animo loro preoccupato non può sentire se vi sia quell'altra prima analogia. Questi giudicj sono imperfetti per molte ragioni: e le principali sono: che le regole non comprendono tutte le possibili analogie, e che si può errare nella applicazione di esse anche buone. Il vocabolo *pedantesco* pare significhi tali maniere di giudicj. »

[3] Lett. a Giuseppe Borghi, 16 giugno 1828; ad Alfonso Casanova, 30 marzo 1871; ec.

scritti bisogna pensar molto a ciò che si ha da dire, aver molto letto gl'italiani detti classici, e gli scrittori delle altre lingue, i francesi soprattutto, aver parlato di materie importanti coi proprî concittadini; e che per tal modo può acquistarsi una certa prontezza a trovar nella lingua che si chiama buona ciò ch'essa può fornire ai nostri bisogni presenti, una certa attitudine a estenderla per analogia, e un certo tatto per tirare dalla lingua francese ciò che può essere mescolato nella nostra senza urtare per forte dissonanza e senza apportarvi dell'oscurità. » Nè con ciò si vuole negare che se egli fin d'allora, anzi fin da prima, avesse imparato, come fece dipoi, il vivente linguaggio fiorentino, congiungendone lo studio a quello degli scrittori, sarebbe riuscito nelle sue poesie a fare un'elocuzione in qualche parte più viva e spigliata; ma altro è questo, altro il voler sostituito l'uno all'altro; che sarebbe norma gretta, fallace e dannosa. Quanto alla sua idea di arricchir con la lingua francese l'italiana, difficilmente essa troverà approvatori, e tanto meno l'altra, manifestata prima, che in realtà sia più povera la nostra.

XVI. — La necessità di conoscere e usare il vivente linguaggio toscano, anzi fiorentino, il Manzoni doveva sentirla tanto più, e la sentì effettivamente, nella composizione del romanzo, dove è rappresentata nelle sue immense varietà la vita reale e comune. Ma non è vero che egli nella prima edizione di quest'opera non ne avesse avuto niuna cura. Già fin dal 1821, nella lettera al Fauriel citata qui sopra, riconosceva che la lingua italiana parlata bisognava cercarla in Toscana; soggiungendo subito una verità, nella quale avrebbe poi dovuto insister sempre, cioè ch'essa è insufficiente ad esprimere ogni cosa, e specialmente in materie scientifiche, donde la necessità di ricorrere anche all'uso letterario. Una lettera di Giulia sua madre, scritta nel marzo 1825, al tempo delle correzioni e della stampa del secondo volume del romanzo, ci fa sapere che Alessandro aveva sempre in capo il *Mercato vecchio*, e che nell'aspettativa di mettere ad effetto la sua visita a Firenze « straziava gli orecchi della famiglia con tutti i suoi toscanesimi. » Uscito in luce il romanzo con molte imperfezioni rispetto alla lingua, specialmente improprietà, francesismi e lombardismi, l'autore nella susseguente dimora di poco più di un mese in Firenze innamoratosi più che mai di quel vivente linguaggio, si risolse di correggere a norma di esso il libro da un capo all'altro; e con un lavoro assiduo di dodici o tredici anni ne venne a capo, mantenendo però, come già il Leopardi ne' suoi consimili emendamenti, integro l'organismo dell'opera; il che prova che il lavoro estetico fin dalla sua prima composizione era sostanzialmente perfetto. In queste correzioni [1] riuscì quasi sempre felicemente; se non che, dovendo, egli, non nato e vissuto in Toscana, molto valersi e di amici letterati e di vocabolarî [2] e di altri mezzi indiretti, cade in qualche inesattezza, e fa sentire un'affettazione anche più viva perchè quel fiorentineggiare mal consuona alle volte col tenor generale della sua dicitura; tanto che esso talora ci riesce troppo toscano o troppo poco, secondo che poco o troppo risciacquò, per usare la modesta frase di lui, que' suoi cenci in Arno. E poichè siamo in que-

1 Ebbe pure grandissima cura dell'interpunzione, la quale negli scritti suoi è sempre meditata, anche dove può sembrar difettosa e non imitabile.

2 Lett. ad Alfonso Casanova, 30 marzo 1871.

sto argomento, vogliamo anche notare che nell'elocuzione manzoniana, più però negli scritti critici che nel romanzo, ricorrono inoltre durezze di varie maniere che con quella popolarità dello stile stonano maggiormente, e spezzamenti e tornîture, forse più che alla lingua italiana particolari alla francese, con la quale egli, anche troppo, aveva pensato e scritto nella sua gioventù, e che, per testimonianza sua, sapeva adoperare con correttezza ben più franca e sicura che non la nostra. Ma il fatto è, per tornare a quelle correzioni, ch'egli in esse cercò e ottenne soprattutto la proprietà della lingua e della elocuzione, e non solo, come generalmente si crede, coll'uso del parlar fiorentino, ma, ben più largamente, con tutte le norme ed i mezzi dell'arte del dire; e a persuadersene basta gettar gli occhi su le pagine dell'edizione de' *Promessi Sposi,* dove la prima e la seconda lezione sono stampate a riscontro;[1] e gioverebbe anche fare gli stessi paragoni nelle prose minori, dove nessuno li ha fatti. È utile, specialmente per i giovani che attendono all'arte difficilissima dello scriver bene, esaminare questi emendamenti a raffronto con la lezione prima; è utile, purchè però si faccia con misura, e non diventi una manìa, come già vediamo in qualche scuola; quasichè nei *Promessi Sposi* non vi fosse altro di buono e di bello. Lo studio di questo, come degli altri libri eccellenti, limitato a tali esercizî isterilisce gl'ingegni, e restringe miseramente l'ufficio della critica, la quale anche nelle scuole, a riuscir proficua, deve essere comprensiva. Del resto le opere letterarie del Manzoni vogliono considerarsi da un punto ben più alto. Egli come artista e come critico produsse sì nel di dentro (per ripigliare le espressioni del Leopardi) e sì nel di fuori della nostra letteratura un grande innovamento. La scuola romantica della prima maniera, che, specialmente per la materia poetica, a un dipresso va dal 1815 fin verso il 1840 (dalla pubblicazione degl'*Inni sacri* a quella del *Marco Visconti* e dell'*Ulrico e Lida*), inalzandosi sempre fino alla pubblicazione dei *Promessi Sposi* e cominciando a declinare subito dopo, non accolse, nè tutto esaurì in sè stessa l'innovamento manzoniano. Il suo spirito vivificatore sovrastò al moto di quella scuola, e le sopravvive.

---

[1] *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni nelle due edizioni del 1840 e del 1825, raffrontate tra loro dal prof. Riccardo Folli ec. — Settima edizione. — Milano, Briola, 1884.

I PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE DEL SECOLO XVII.



INTRODUZIONE.[1]

« L'historia si può veramente deffinire vna guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl' anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl' illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d' Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggj, e trapontando coll' ago finissimo dell' ingegno i fili d' oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal' argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggj, et il rimbombo de' bellici Oricalchi: solo che auendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Traggedie d' horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezi d' Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l' amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l' heroe di nobil Prosapia, che pro tempore *ne tiene le sue parti, e gl' Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl' altri Spettabili Magistrati qual' erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d' atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl' huomini temerarij si vanno*

[1] Il Manzoni finge d' aver trovato in un vecchio scartafaccio del secolo XVII la storia che vuol raccontare. Questa finzione artistica, di cui si valsero i romanzieri antichi e anche l'Ariosto, che con fine ironia cita spesso la cronaca di Turpino, qui ci si presenta sotto un aspetto tutto nuovo, perchè con essa il Manzoni « ci mette proprio sott' occhio (son parole del Morandi) il principio del poema del suo Turpino, contraffacendo lo stile, la lingua e perfino l'ortografia del Secento, e cavando così profitto dalla finzione, per darci fin dalla prima pagina un lato storico molto caratteristico dell' età che imprende a ritrarre. » *Le correzioni ai Promessi Sposi.* Parma, Battei, 1879, pag. 302.

moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesoche l'humana malitia per sè sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e bracci di Briareo, si vanno trafficando per li publici emolumenti. Per locchè descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenchè la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. *Nè alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto diggiuna della Filosofia: che quanto agl' huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti....»*

— Ma quando io avrò durata l'eroica[1] fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua[2] adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese.[3] In vero, non

1 *Eroica* «è affettato» nota il Tommasèo. Più comune *l'erculea* o *l'improba fatica.*
2 *Della lingua,* «così assoluto, non dice nulla: *della buona lingua.*» Tommasèo.
3 Quella pomposità e tronfiezza, quella goffaggine ambiziosa impresse nei costumi, nelle usanze e in tutta la vita esteriore di quel secolo, come pure nelle concezioni artistiche e letterarie, non si manifestarono soltanto in questo paese, ma contemporaneamente in Ispagna, in Francia e in Inghilterr•

è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati,[1] troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato alcuna obiezion[2] ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.[3]

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti; e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti.[4] E all'occorrenza, citeremo alcune di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose,[5] alle quali per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto alla quale

---

1 *Ammaliziati:* più toscano *ammalizziti.*

2 *Presentato alcuna obiezion.* Nella prima edizione aveva scritto: PRESENTATO ALCUN PERCHÈ. Nella seconda il PERCHÈ fu mutato in *obiezion;* ma rimase, forse per isvista, il *presentato,* che è contro alle più elementari regole della grammatica.

3 *Ed ecco* ec. Il Morandi crede che il Manzoni abbia voluto con queste parole far capire a chi legge attentamente, che la storia dello scartafaccio è una bugia bella e buona. Ma noi non crediamo che il Manzoni potesse desiderare che il lettore s'avesse tanto presto ad avvedere di questa finzione, la quale per altro è condotta con tale naturalezza e improntata di tanta verità, che il più attento e ammalizzito lettore non solo non riuscirebbe da tutta l'introduzione a scorgerla, ma nemmeno a dubitarne. A noi pare, invece, di vedere in queste parole il sorriso dell'autore per la compiacenza che prova nell'innocente inganno.

4 Qui si accenna ai lunghi e accurati studi ch'egli fece per ritrarre con fedeltà le condizioni morali, sociali e politiche della Lombardia nel Secento; condizioni veramente straordinarie: un governo il più arbitrario congiunto coll'anarchia popolare, una legislazione la più strana, un'ignoranza la più feroce. « Io faccio quel che posso per penetrare nello spirito di quell'età che voglio descrivere, per vivere in essa. » *Lettera* al Fauriel, maggio 1822. E riuscì nell'intento, come ben si può vedere nel libro *La Lombardia nel secolo XVII,* scritto da Cesare Cantù.

5 *Procacciar fede alle cose.* Osserva il Tommasèo: « Non *procacciare* ma *acquistare. Procacciare* è troppo accattato. »

non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai princípi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile[1] d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.[2]

---

[1] « Lo stile, dice il Manzoni, non è altro che la maniera di mettere insieme i materiali d'una lingua. »

[2] In quest'ultimo capoverso l'autore accenna alla sua dottrina intorno alla lingua; la qual dottrina, secondo il Morandi, « aveva già maturata dentro di sè prima di mettersi a scrivere il romanzo, ed espose e dimostrò circa vent'anni dopo nella *Lettera al Carena* e più ampiamente dipoi negli ultimi scritti intorno alla lingua italiana. » Ma quest'opinione del Morandi fu combattuta con buone ragioni e documenti dal D'Ovidio, il quale sostiene che nella mente del Manzoni fin da quel tempo vi fosse come un addentellato alla sua futura dottrina, non già questa nella sua forma concreta e definitiva. *La lingua dei Promessi Sposi*. Napoli 1880, pag. 154 e segg. Il Tommasèo alla fine dell'Introduzione nota: « La modestia e il lepore sono il carattere di questa prefazione, e sono ben temperati una dall'altro; il carattere d'ogni grand'uomo. »

I PROMESSI SPOSI.

CAPITOLO PRIMO.

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi a seconda dello[1] sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte;[2] e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia,[3] per ripigliar poi il nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare[4] a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come, per esempio, di su le mura[5] di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo,[6] la costa sale con un pendío[7] lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre,[8] di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco,

---

[1] *A seconda dello.* Avrebbe detto meglio Secondo lo, e così avrebbe evitato anche il difetto della particella *a* ripetuta tre volte di seguito. Più sotto dice: *secondo l'ossatura.*

[2] *Costiera* è detto con assai maggior proprietà che RIVIERA, la quale è un tratto di territorio lungo la riva del mare. *Costiera* è riva fiancheggiata da monti, come appunto è quella che qui si descrive. — *Dall' altra parte* non è migliore che DI RINCONTRO. La corrispondenza dei vocaboli avrebbe voluto che a un *promontorio a destra* corrispondesse *un'ampia costiera a sinistra;* e questa non è, come pare ad alcuno, rettorica!

[3] *Rincomincia,* più volgare, ma meno garbato, di RICOMINCIA.

[4] *Somigliare.* si costruisce a modo di transitivo con l' oggetto diretto e intransitivamente col complemento retto da *a;* onde si dice *Somigliare una cosa* e *Somigliare a una cosa:* ma questo secondo modo è assai più comune.

[5] *Mura.* Anche nel cap. XXVIII, verso la metà, dove descrive il lazzeretto di Milano, sostituisce *mura* a BASTIONI, perchè si riporta ai tempi nostri, in cui comunemente nella cinta d' una città non si suol più includere l' idea di fortificazione. Ma nel cap. XI, descrivendoci la porta orientale di Milano quale era ai tempi di Renzo, mantiene, e molto propriamente, la parola *bastioni.*

[6] *Pezzo.* Migliore è la prima lezione che ha TRATTO. *Il buon pezzo* nel parlar comune ci richiama più spesso all' idea di durata; il BUON TRATTO, all' idea di spazio. Anche nel cap. XXIX mutò *tratto di via* in PEZZO DI STRADA; ma lo lasciò nel cap. XXVIII.

[7] *La costa sale con un pendio:* « Il pendio scende. » Tommasèo.

[8] *Vigne sparse di terre.* Perchè le vigne sparse di terre? Ci par migliore la prima lezione: CAMPI E VIGNETI SPARSI DI TERRE, perchè con essa s'includono anche i camp'

la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo[1] ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli,[2] che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua: di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno,[3] allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando[4] via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al disopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa; e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.[5]

---

[1] *Questo.* È una vaghezza del parlar toscano l'usar EGLI anche riferito a cosa; quindi non si capisce perchè l'autore gli abbia sostituito *questo*, che fa dopo *quando* un brutto suono. Il Morandi però difende il cambiamento, adducendo per ragione che « L'EGLI poteva per un momento esser dal lettore riferito a Lecco, soggetto principale »; ma tale equivoco non sembra possibile, se pure non volessimo supporre in Lecco la possibilità d'ingrossamenti periodici.

[2] Qui abbiamo un primo accenno alla dominazione spagnola, la più ladra e la più corruttrice fra tutte le dominazioni straniere in Italia. Donde la fina ironia dell'autore nelle due espressioni *aveva l'onore di alloggiare* e *il vantaggio di possedere,* e anche nei verbi *accarezzare, diradar, alleggerire.*

[3] *A uno a uno.* Noteremo una volta per tutte come il Manzoni nella seconda edizione tirasse a tagliar via senza pietà la consonante *d* dalle particelle *ad, ed* e simili, e la vocale in fine delle preposizioni articolate, per mezzo dell'apostrofo, e troncar gl'infiniti e altre voci del verbo. Ciò è senza dubbio più conforme al vivo e svelto parlare dei Toscani; ma, scrivendo, certe piccole cose vanno rispettate se le consigli l'orecchio.

[4] *Degradando.* Migliore è il DIGRADANDO della prima edizione. *Degradare,* se si ha da stare all'uso comune, significa oggi Deporre dal grado o ufficio che uno ha, ed è transitivo; DIGRADARE vale Abbassarsi di grado in grado, gradatamente, com'è qui; ed è intransitivo.

[5] Questa descrizione, osserva il De Sanctis, pare scritta da un geografo o da un naturalista anzi che da un poeta: così preciso è il colore locale fin ne' minimi particolari. Vedi

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre[1] dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa,[2] nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio,[3] e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra,[4] e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena,[5] proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro, i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso,[6] e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte[7] d'un monte, dove la luce del sole già scomparsa, scappando per i fessi del monte[8] opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e ineguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno.[9] Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi,[10] e poi si divideva in due viottole, a foggia[11] d'un ipsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra

---

un uomo che descrive dal vero quello che gli è innanzi all'occhio, e nota tutto e tutto comprende e tutto ti vuol far comprendere, con la curiosità paziente e attenta d'intelligente osservatore, anzi che con l'animo concitato e distratto di artista. E dico osservatore intelligente, perchè qui tutto è natura, ma guardata e disposta da una mente superiore che l'ordina, l'analizza, la spiega, la mette in moto, le dà vita come a persona, sì che quel lago che divien fiume e torna lago, quelle riviere, quei valloncelli, quei viottoli, quei monti hanno apparenza di figure mobili che ti camminano innanzi e prendono posto. Secondo che vai avanti le impressioni si staccano dalle cose e si fanno sempre più vive, insino a che nell'ultimo l'autore, quasi voglia godere dello spettacolo, se ne stacca e si fa a guardarlo, e ti dà la sua impressione estetica. » *La materia dei Promessi Sposi,* ediz. Diamante, Barbèra, 1888, vol. I, pag. XXI-XXIII.

1 DEL GIORNO 7 DI ec. aveva scritto nella prima edizione, e ciò conforme all'uso toscano. Se ha tolta la preposizione *di* per evitare, come crede il Morandi, una nojosa lungaggine, avrebbe fatto meglio a dire: Sulla sera del 7 novembre ec.; tanto più che l'espressione *la sera del giorno.... dell' anno* non suona bene.

2 Il nome della terra, parrocchia di don Abbondio e luogo natale dei promessi sposi, è impossibile a determinarsi con tutta certezza, avendo l'A. lasciato a bella posta a indovinarlo, come il Boccaccio lasciò a indovinare il luogo dove è posta la scena del Decamerone. Pure le maggiori probabilità, a quanto si rileva da un passo del cap. XXVII, capoverso 7, sono per Acquate, villaggio a piè dei monti, sulla sinistra dell'Adda non lontano da Pescarenico, che è sulla destra. V'è qualcuno di quelle parti il quale afferma, che il Manzoni era solito passare da giovinetto alcune settimane nella canonica di Acquate, in casa del parroco, da cui avrebbe tolta la prima idea del suo don Abbondio.

3 *Ufizio,* è un fiorentinismo: tutti gli altri Italiani dicono UFFIZIO, come nella prima edizione.

4 L'azione di chiudere tra un salmo e l'altro il breviario, tenendovi dentro per segno l'indice della mano destra, indicherebbe in un religioso raccoglimento e meditazione; ma qui è tutt'altro. La lettura dell'uffizio è per lui un dovere che compie tutti i giorni macchinalmente; e così macchinalmente va buttando i ciottoli verso il muro, girando gli occhi all'intorno e fissandoli verso il sole che tramonta. Qui spicca vivissimo il contrasto tra l'indifferenza e la spensieratezza di don Abbondio e il maraviglioso spettacolo della natura circostante.

5 *Schiena* non è ben sostituito a RENI per le ragioni della proprietà. Chi va come andava allora don Abbondio, tiene le mani dietro le reni, che sono un po' più basse della schiena.

6 LA FACCIA, scrisse la prima volta; e si poteva risparmiare la correzione.

7 LA SCHIENA di un monte sembra più proprio e più descrittivo della semplice *parte,* sostituito ad essa: ma senza dubbio l'autore qui corresse perchè poco più sopra aveva detto *schiena.*

8 I fessi del monte « È grossa! » Tommasèo.

9 *E così fece anche quel giorno.* Quest'aggiunta è qui oziosa perchè è detto poco appresso.

10 *Un sessanta passi,* non è più comune nè più esatto di UNA SESSANTINA DI PASSI; forse ha il vantaggio d'esser più breve.

11 *A foggia* si poteva cambiare in A forma, In figura.

scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro n
arrivava che all'anche del passeggiero. I muri interni delle due v
tole, in vece[1] di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo,
quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano
punta, e che, nell'intenzion dell'artista e agli occhi degli abitanti
vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figu
da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio; ani
e fiamme a color di mattone, sur[2] un fondo bigiognolo con qualche sc
cinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'è
solito,[3] lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, *pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi,* pubblica un bando contro di essi. *Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi.... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno.... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale o mercante.... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri....* A tutti costoro ordina che nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli ufiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà per l'esecuzione dell'ordine. Ma nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, *che questa*

---

1 *In vece,* scritto così disgiuntamente, e preposto a un verbo, non è secondo le regole d'ortografia più comunemente accettate, e però ha fatto male a sostituirlo all' INVECE della prima edizione.

2 *Sur;* affettazione volgare toscana, spessissimo ripetuta fin dalla prima edizione.

3 *Com' era solito.* Inutile quest' inciso perchè l'ha detto poco sopra.

Città è tuttavia piena di detti bravi.... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno.... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo.... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All' udir parole d' un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d' un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi,[1] ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno.... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia,* intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell' anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell' animo suo, che.... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali* (bravi e vagabondi), *nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d' essere aiutati dai capi e fautori loro....* prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s' usa nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque,* conchiude poi, *onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l' ira sua.... essendo risoluta e determinata che questa sia l' ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Ecevedo, Conte di Fuentes, Capitano e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda.... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso,* dà fuori, il 5 decembre 1600, una nuova grida piena anch' essa di severissime comminazioni, *con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onninamente eseguite.*

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona

---

[1] *Dotato di nomi.* Forse sarebbe stato meglio se si fosse detto Dotato di titoli.

voglia che sapeva impiegare nell' ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV: giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d' una città, come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell' anno 1612. In quel giorno l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, Don Giovanni de Mendozza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest' effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali, la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 decembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore, etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s' era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.[1]

Nè fu questa l' ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell' anno 1632, nella quale l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi.* Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c' era de' bravi tuttavia.[2]

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu di dover accorgersi, per certi atti, che l' aspettato era lui.[3] Perchè, al suo apparire, coloro s' eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento del quale si scorgeva che tutt' e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s' era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l' altro s' era staccato dal muro; e tutt' e due gli s' avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di co-

---

[1] Tale specificazione della data è una vera futilità.

[2] Questi squarci *autentici* se riescono a darci un' idea chiara *dei caratteri principali* di tale specie dei bravi, *degli sforzi fatti per ispegnerla e della sua dura e rigogliosa vitalità*, e ci preparano a penetrare in quei tempi, in cui *le leggi diluviavano, le pene erano pazzamente esorbitanti e non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l' impotenza de' loro autori*, vengono per altro a interrompere bruscamente il dramma, non senza rincrescimento del lettore, che per acquistare una pretesa illusione storica, alla quale non pensa, si vede guastare sul più bello la sua illusione estetica, alla quale tutto si abbandonava. Sarebbe stato più opportuno rilegarli in una nota. Col nostro si accorda il giudizio del Tommasèo: « Qui viene troppa lungaggine: bastava citare i fatti senza citare i decreti. »

[3] *Lui*, preferibile in questo caso ad EGLI; anzi nelle scritture familiari non dubiteremmo di dargli sempre la preferenza. Si noti poi quanto più breve e per conseguenza più efficace è quel che poco appresso: *è lui*, invece di: EGLI È DESSO, che sa di affettazione. Il Manzoni in tutti i suoi scritti adopra ora *egli*, ora *lui* secondo i casi e le persone che parlano. Dice Lucia: « Lasciamo fare a quello lassù. Non volete che sappia trovar Lui il bandolo.... » cap. VI. Dice il Borromeo: « Ma Dio sa far Egli solo.... » cap. XXIII. Di *egli* nella seconda edizione se ne contano sessantuno soltanto, dei quali diciotto si riferiscono a Dio. (Vedi D' OVIDIO, *Le correzioni ai Promessi Sposi, e la questione della lingua*. Napoli, 1893, pag. 78 e segg.)

loro;[1] e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se[2] avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo;[3] e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata,[4] al disopra del muricciuolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi: nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro,[5] perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi. "Signor curato," disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

"Cosa comanda?"[6] rispose subito don Abbondio, alzando i suoi[7] dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggìo.

"Lei ha intenzione," proseguì l'altro, con l'atto[8] minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, "lei ha intenzione di maritar[9] domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!"

---

[1] È questo proprio il momento in cui il breviario serve pure a qualche cosa al povero don Abbondio; cioè a spingere in su lo sguardo per ispiare le mosse dei bravi.

[2] *Se.* Nota proprietà del parlar toscano, comune anche al greco e al latino, nell'uso di questa particella, esprimente l'intenzione o il fine. L'autore avea detto nella prima edizione PER RICERCARE SE ec.; nella seconda ha taciuto molto saggiamente la frase PER RICERCARE, contentandosi del semplice *se*, come farà poco più sotto.

[3] *Raccomodarlo.* Si noti la verità comica dell'atto di don Abbondio.

[4] *Diede un' occhiata.* Se il LANCIÒ della prima edizione parrebbe atto più istantaneo del *diede*, e da star forse meglio nella prima proposizione, non sarebbe molto proprio nella proposizione seguente, chè tra *lanciare* e *modesto* non c'è debita convenienza d'idee.

[5] *Non potendo schivare il pericolo, vi corse* ec. *Schivare* con tutta ragione ha dato lo sfratto al pedantesco SCHIFARE, ma non con egual ragione il *vi* ha cacciato il GLI. Il Morandi volendo a tutti i costi difendere il *vi*, dice che «è chiaro che il Manzoni volle evitare l'inconveniente che il lettore potesse anche per un solo istante riferire il GLI ai bravi anzichè al pericolo.» Ma a qual lettore mai potrebbe cadere in mente di far dire uno sproposito al Manzoni, riferendo ai bravi il GLI che segue poi immediatamente alla parola *pericolo?* Volendo poi ammettere il *vi*, bisognerebbe dire: Vi corse dentro e non *Vi corse incontro.* Per altro non deve lasciarsi senza nota, la verità di questo tratto, il quale dimostra, con infiniti altri, quanto acuto osservatore della natura umana fosse il Manzoni.

[6] *Cosa comanda?* Questa maniera spesso ha del superbo o dello stizzoso o dell'iropico: CHE MI COMANDA? ha sempre del complimentoso e dell'umile, nè mai si pronunzierebbe se non con umile modo; e per conseguenza è più conveniente al caso di don Abbondio.

[7] *I suoi.* Avendo detto subito innanzi del bravo, *piantandogli gli occhi in faccia,* qui è migliore l'uso del possessivo che il ripetere la stessa parola OCCHI. — Più semplice è poi *dal libro* che D' IN SUL LIBRO; e un tratto davvero pittoresco è quel dire *che gli restò spalancato nelle mani come sur un leggio,* invece di E TENENDOLO SPALANCATO E SOSPESO con ambe le mani. È una di quelle correzioni che rivelano il maestro.

[8] *Con l'atto.* Più bello COL PIGLIO, che accenna alle minacce del volto; laddove *atto* si estende a tutta la persona, il che qui sarebbe troppo, perchè sul principio del dialogo.

[9] *Maritare.* Ecco una correzione che sciupa. La prima edizione aveva SPOSARE, e molto

"Cioè...." rispose, con voce tremolante,[1] don Abbondio: "cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c' entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s' anderebbe a un banco a riscotere; e noi.... noi siamo i servitori del comune."

"Or bene," gli disse il bravo, all' orecchio,[2] ma in tono solenne di comando, "questo matrimonio non s' ha da fare, nè domani, nè mai."

"Ma, signori miei," replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, "ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me..., vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca..." [3]

"Orsù," interruppe il bravo, "se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito....[4] lei c' intende."

"Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli...."

"Ma," interruppe questa volta l' altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, "ma il matrimonio non si farà, o...." e qui una buona bestemmia, "o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e...." un' altra bestemmia.

"Zitto, zitto," riprese il primo oratore, "il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l' illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente."

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore.[5] Fece,[6] come per istinto, un grand' inchino, e disse: "se mi sapessero suggerire...."

"Oh! suggerire a lei che sa di latino!" interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. "A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti.... ehm.... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all' illustrissimo signor don Rodrigo?"

"Il mio rispetto...."

"Si spieghi meglio!"

".... Disposto.... disposto sempre all' ubbidienza." E, proferendo que-

---

bene; nè il popolo dice diversamente. *Maritare* si dice di un padre, o di chi ne tiene le veci, per dare ad alcuno in moglie la propria figlia, nipote ec. Il sacerdote che congiunge in matrimonio un giovane e una giovane si dice che li *sposa* e non che li *marita*.

[1] *Tremolante*, migliore di TREMOLA. *Tremolante* può essere, come qui, effetto di paura, TREMOLA è effetto di vecchiaia o di malattia.

[2] *All' orecchio*. Felicemente sostituito alla maniera CON VOCE SOMMESSA, che qui sente di affettazione. Oltre che ci si vede meglio il mistero, e meglio ci dipinge l' atteggiamento della persona.

[3] *A me non me ne vien nulla* ec. è maniera più efficace, e forse, in bocca a un don Abbondio, più vera dell' altra A ME NON IMPORTA NULLA, per la contradizione che è tra le parole e il fatto; chè il curato quando celebra un matrimonio suole ricevere davvero una regalía. Vedi il primo capoverso del cap. IX. Si noti poi il costrutto pleonastico naturalissimo e adoperato spesso dal Manzoni, specialmente quando fa parlare i personaggi più umili.

[4] *Uomo avvertito*. Avrebbe fatto meglio a dire Uomo avvisato; perchè questa seconda maniera è più fiorentina: l' intero proverbio dice: Uomo avvisato, mezzo salvo.

[5] La similitudine non poteva esser più bella per la mirabile rispondenza del tutto e delle parti.

[6] FECE EGLI, scrisse nella prima edizione, e sarebbe stato meglio che non avesse tolto il pronome, poichè è un pochino duro il sottintendere qui per soggetto del secondo periodo un nome che nel periodo antecedente è un semplice compimento.

ste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

"Benissimo, e buona notte, messere,"[1] disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio[2] per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. "Signori...." cominciò, chiudendo il libro con le due mani;[3] ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada d'ond' era lui venuto, e s' allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate.[4] Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone.[5] Ma fin dai primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione,[6] a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione[7] d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi, in gran parte, a cagion di

---

1 Questo *messere*, antiquato, non sta bene; nè vale il dire, come vorrebbe il D'Ovidio (*op. cit.*, pag. 126), che qui serve al colorito storico, perchè se valesse tale ragione, troppe altre parole antiquate bisognerebbe usare in simili casi; e però preferiamo la prima lezione: SIGNOR CURATO.

2 UN OCCHIO DEL CORPO aveva scritto nella prima edizione. A voler mantenere intera l'espressione, che ha pure efficacia, avrebbe, nella seconda, detto meglio Un occhio del capo, perchè più comune.

3 *Con le due mani.* Qualcuno forse potrebbe osservare che sarebbe bastato il dire semplicemente *chiudendo il libro;* ma l'aggiunta di questa particolarità *con le due mani* ci fa ritornare a mente l'atteggiamento in cui don Abbondio era rimasto fin dal suo primo arrestarsi dinanzi ai bravi. La paura avea tanto impietrato il pover uomo, che il libro gli stava ancora spalancato nelle mani come sopra un leggío.

4 *Aggranchiate,* più toscano l'AGGRANCHITE, della prima edizione.

5 Don Abbondio è il personaggio meglio analizzato e più compiuto. Esso è una natura in fondo buona e pacifica, ma in cui al sentimento del bene e del male prevale quello della paura, la quale, come dice il De Sanctis, gli fabbrica un mondo sofistico fondato su la prudenza o l'arte del vivere, col suo codice e con le sue leggi, un vangelo a cui crede e vuol far credere, e che gli forma i suoi giudizi e gli detta le sue azioni. Il suo principio morale è questo: *Finisce il dovere là dove comincia il pericolo.* Dal contrasto poi fra il suo dovere e la paura si generano situazioni di un comico vivacissimo. E questo comico ha tale leggiadria di colorito che ti suscita nell'animo come un senso di simpatia o di benevolenza per quelle stesse debolezze che potrebbero facilmente muoverci al disprezzo e allo scherno. Ciò costituisce la perfezione suprema dell'arte.

6 AVEVA DOVUTO ACCORGERSI CHE ec.: così nella prima edizione. ACCORGERSI si adopera più parlando de' sensi; *Comprendere,* della mente: ma qui per don Abbondio era più proprio l'ACCORGERSI, perchè atto più materiale, e però fece bene il Manzoni a usarlo in principio del secondo capoverso che segue, sostituendolo all'AVVEDERSI della prima edizione.

7 *Non si sentisse inclinazione d'esser* ec.: *Inclinato* e *Inclinazione* vogliono nel compimento l'*a* e non il *di*.

ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata,[1] e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale,[2] in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere.[3] Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebber mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate.[4] Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebber però potuto venirne alla fine,[5] inferiori come eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, invece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza coi potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure

1 *L'impunità organizzata.* Brutto neologismo!

2 *La forza legale* ec. Tutto questo passo, compreso in due capoversi, è un mirabile quadro storico delle condizioni della Lombardia nel secolo XVII, e serve di bel commento alle *gride* riferite più sopra.

3 DI MILLE MAGISTRATI ED ESECUTORI si legge nella prima edizione; ma oltre l'essere i magistrati esecutori anch' essi della legge, qui non si vuol far rilevare tanto il numero quanto le qualità; e però la correzione è buona, quantunque la distinzione che fa poco appresso tra quelli *ch' erano deputati a fare eseguire le leggi e gli uomini incaricati dell' esecuzione immediata* risponderebbe meglio alla prima lezione.

4 *Attaccato sulle cantonate.* Più comunemente Attaccato alle cantonate.

5 *Venirne alla fine.* Meglio la prima VENIRNE A CAPO.

avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimere cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto[1] la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sè a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine le ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro.[2] Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi[3] un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà

---

[1] *Portata al massimo punto.* Frase non bella; forse avrebbe detto meglio: Era.... grandissima la tendenza ec.

[2] Questo periodo si ricollega strettamente con l'altro in cui l'autore comincia a farci la storia di don Abbondio, e ne è quasi un'esplicazione, un compimento. Là è rassomigliato a *un animale senza artigli e senza zanne,* qui a *un vaso di terra cotta.* Si noti la proprietà e l'evidenza di queste due similitudini, e quanto scapiterebbero a scambiarle di posto. L'idea di quest'ultima similitudine forse fu tolta da una favola di Esopo: *Il vaso di terra e il vaso di creta,* riprodotta anche dal La Fontaine, lib. I, 2. Ma qui vorremmo fare un'osservazione: Come va che il Manzoni ci presenta don Abbondio di tanta perspicacia, da accorgersi, perfino *prima di toccar gli anni della discrezione,* in quali tempi gli era toccato in sorte di vivere? don Abbondio che in tutto il romanzo ci si mostra sempre così povero di spirito, così impacciato e bisognoso anche dei consigli di Perpetua, e che finisce poi col rammaricarsi di non aver avuto nemmeno la forza di seguirli?

[3] *Nessuna lo dispensa dal farsi.* Non par buona la frase; come pure l'altra poco più sotto: *tra il militare e il civile.*

laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era[1] volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far del male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso,[2] e cavarsi anche lui la voglia di essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto[3] non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente.[4] Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a

---

[1] *Ch' egli non gli era.* Singolare che il Manzoni, sì parco nell'uso del pronome *egli* (vedi la nota 3 a pag. 10), non gli abbia anche qui sostituito il pronome *lui,* che dà miglior suono col vicino *gli.*

[2] *Represso:* CONCETTO. Il primo è dell'uso e meglio corrisponde al verbo *sfogare.* Il secondo forse fu suggerito all'autore dal *Collecta edendi ex longo rabies* di Virgilio (*Æn.*, IX, 63), e dall'*ira accolta* di Flegiàs (Dante, *Inf.*, VIII, 24).

[3] *La ragione e il torto* ec. La graziosa novella d'un giudice di pace, che il Manzoni ci narra nella prima parte della sua opera *Del romanzo storico,* può servire di bel commento a questa sentenza.

[4] *Sopra tutto poi declamava* ec. Ci sembra che qui siano caricate un po' troppo le tinte di questo personaggio. Una natura timida, paurosa, ma buona nel fondo, qual era quella di don Abbondio, doveva certo preferire di starsene lontano da qualsiasi impiccio e in parte anche non approvare quelli che per zelo di carità prendevano a loro rischio le parti di un debole oppresso contro un soverchiatore potente, ritenendo esser questo un mischiarsi nelle cose altrui a danno della dignità del sacro ministero; ma non ci par naturale che prendesse a *declamare,* a *predicare* contro di essi, pei quali doveva pure nel segreto del cuore sentire un certo rispetto. E per vero, rispetto e venerazione sente pel cardinal Federico, non ostante che non si senta punto disposto a imitarlo nella sua carità cristiana. Quest'ultima pennellata, che il Manzoni ha data alla figura di don Abbondio, varrebbe a renderla veramente spregevole, se non si andasse a poco a poco rischiarando per entro l'azione, perchè mai don Abbondio ci si presenta declamatore contro gli onesti. Quel *sopra tutto declamava* ci annunzia un carattere ripugnante alla naturale bonarietà dell'animo di don Abbondio, il quale si allontana dal proprio dovere solo quando è preso da paura.

danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr' occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull' animo del poveretto, quello che s' è raccontato.[1] Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d' un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, che era costato tant' anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente[2] nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa; un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli.... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come.... Ragazzacci, che per non saper che fare, s' innamorano, vogliono maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c' entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto a parlare.... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l' occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata.... — Ma, a questo punto, s' accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell' iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell' altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra colla punta del suo cappello,[3] quelle poche volte che l' aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d' un' occasione, la riputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch' era un rispettabile cavaliere.[4] Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' ti-

---

[1] *Quello che s' è raccontato:* L' INCONTRO CHE SI È NARRATO. La prima lezione ci sembra aver su la seconda molto vantaggio, perchè meglio ci determina la causa dello spavento di don Abbondio, e risponde alla chiusa del periodo precedente. Se qualche cosa dovevasi cambiare, era l' espressione CHE SI È NARRATO nella più familiare *che s' è raccontato.*

[2] *Ronzavano tumultuariamente.* Perchè non S' affollavano o Tumultuavano? *Ronzare* in questo significato metaforico non ci dà propriamente l' idea di pensieri angosciosi, quali erano infatti quelli che occupavano l' animo di don Abbondio.

[3] *Toccare il petto col mento* ec. Bel tratto pittoresco che ci ricorda il saluto del maestro di ballo al giovin signore del Parini:

. . . . . . Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo, il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Il Mattino, v. 172.

[4] Ecco la morale degli egoisti: per essi anche il birbante è una persona rispettabile, se non li tocca.

toli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua,[1] ch'era in fondo del[2] paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: "Perpetua! Perpetua!" avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolío e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale[3] dei quaranta, rimanendo celibe,[4] per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

"Vengo," rispose mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.[5]

"Misericordia! cos'ha, signor padrone?"

"Niente, niente," rispose don Abbondio, lasciandosi andar[6] tutto ansante sul suo seggiolone.

"Come niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto[7] com'è? Qualche gran caso è avvenuto."

"Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire."

"Che non può dire neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?...."

"Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino."

"E lei mi vorrà sostenere che non ha niente?" disse Perpetua, em-

---

[1] *Alla porta di casa sua:* DELLA SUA CASA. Certo la correzione è buona, perchè conforme all'uso e alla grammatica, ma sarebbe stata migliore se avesse tolto il pronome *sua*, come inutile. Quello poi che a ogni modo avrebbe dovuto correggere, secondo il Morandi, è la parola *porta* in Uscio. *Porta* la chiama anche verso la fine del cap. VII, ma poche righe più giù in questo capitolo s'avvede dell'errore e lo corregge, e quattro volte torna a correggerlo nelle prime pagine del capitolo seguente (op. cit., pag. 249). Ma questo a noi sembra un voler sofisticare, poichè, nell'uso comune, si adoperano spesso indifferentemente i due vocaboli.

[2] *In fondo del.* Il Manzoni che cura tanto anche nelle minuzie la forma più popolare, avrebbe fatto meglio a dire In fondo al, e ciò anche pel suono.

[3] *Età sinodale;* cioè prescritta dal Sinodo. Il Concilio di Trento aveva fra le altre cose stabilito che i sacerdoti non potessero tenere in casa serve d'un'età inferiore ai quarant'anni. Perpetua sarà sempre la personificazione di quelle serve dei preti, specialmente di campagna, nelle quali l'affetto al padrone e la manía del comando formano uno strano miscuglio, e si manifestano nei modi più bizzarri e diversi.

[4] *Celibe* si dice oggi soltanto dell'uomo che non ha moglie; Nubile della donna che non ha marito.

[5] La bellezza del dialogo che segue tra don Abbondio e Perpetua consiste principalmente nella viva curiosità dell'una e nell'ostentazione del silenzio dell'altro.

[6] *Andar:* CADER. Più naturale, secondo noi, la prima lezione.

[7] *Così brutto.* Molto efficace a indicare la faccia stravolta e spaurita di don Abbondio.

piendo[1] il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

"Date qui, date qui," disse don Abbondio, prendendole il bicchiere con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

"Vuol dunque ch' io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone?"[2] disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

"Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va.... ne va la vita!"

"La vita!"

"La vita."

"Lei sa bene che, ogni volta che m' ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai...."

"Brava! come quando...."

Perpetua s' avvide d' aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, "signor padrone," disse, con voce commossa e da commovere, "io le sono stata sempre affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l' animo...."

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo: onde, dopo d' aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d' una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome si rovesciò sulla spalliera della seggiola con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: "per amor del cielo!"

"Delle sue!" esclamò Perpetua. "Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio!"

"Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto?"

"Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?"

"Oh vedete," disse Don Abbondio, con voce stizzosa: "vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell' impiccio, e toccasse a me di levarnela."

"Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi..."

"Ma poi, sentiamo."

"Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno,[3] e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti,

---

[1] *Empiendo:* RIEMPIENDO. *Riempire* propriamente vale Empire di nuovo; ma si usa anche nel senso di Colmare, e in tal caso la particella *ri* non aggiunge idea di ripetizione, ma ha forza di accrescitivo. Così pure si dice Colmare e Ricolmare, Arso e Riarso ec.

[2] Questo doveva sonare all' orecchio di don Abbondio come una minaccia, che, se avesse avuto effetto, l' avrebbe posto in maggior pericolo; e però ora comincia a persuadersi esser meglio per lui svelare il segreto a Perpetua, e così sodisfare anche la voglia ch' egli stesso aveva di scaricarsene.

[3] *Non ha paura di nessuno.* Assai più efficace e naturale, in bocca a Perpetua, ci sembra la prima lezione: NON HA PAURA DEI BRUTTI MUSI.

per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente..."

"Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover' uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?"

"Eh! le schioppettate non si danno via come confetti; e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono con licenza a..."

"Volete tacere?"

"Io taccio subito; ma è però certo[1] che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le...."

"Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate?"

"Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un boccone."

"Ci penserò io," rispose, brontolando, don Abbondio: "sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare." E s'alzò, continuando: "non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me."

"Mandi almen giù quest'altro gocciolo,"[2] disse Perpetua mescendo. "Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco."

"Eh! ci vuol altro,[3] ci vuol altro, ci vuol altro."

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: "una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà?"[4] e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera.[5] Giunto sulla soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca,[6] disse, con tono lento e solenne: "per amor del cielo!" e disparve.

---

[1] *Ma è però certo.* Brutto e non popolare. Il popolo dice: Ma però è certo; o più semplicemente; Ma è certo.

[2] *Quest' altro gocciolo:* QUEST' ALTRA GOCCIOLA. Forse trattandosi del bere è meglio il maschile (Vedi il *Vocabolario della lingua parlata* del RIGUTINI e FANFANI, nuova edizione). Dante fa dire a maestro Adamo riarso dalla sete:

> E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
> *Inf.*, XXX, 63.

[3] *Eh! ci vuol altro* ec. Bastava ripetuto due volte.

[4] *Domani come andrà?* Queste parole, terribili nella mente di don Abbondio, destano in noi un grande interesse, e ci affrettiamo al cap. II.

[5] *S' avviò per salire in camera:* S' AVVIÒ ALLA CAMERA SUA PER CORICARSI. Il cambiamento ci determina meglio la scena e toglie nel tempo stesso una particolarità qui non necessaria.

[6] *Mise il dito sulla bocca:* SI POSE L' INDICE SULLE LABBRA. Perchè non dire: Pose il dito sulle labbra? chè sarebbe stato più evidente. Anche nel Proclama di Rimini avea scritto: «.... posto al labbro il dito.» E Dante: «Mi posi il dito su dal mento al naso.» Tutta questa scena fra don Abbondio e Perpetua, maravigliosa per naturalezza e comicità, si chiude con un tratto altamente pittoresco. È pur vero che in arte il ridicolo si può talora congiungere a qualche cosa di grave e solenne.

CAPITOLO SECONDO.

Si racconta che il principe di Condè[1] dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi; ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina.[2] Don Abbondio invece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda, nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito che non volle neppur mettere in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente e cercar con lui qualche mezzo... Dio liberi! "Non si lasci scappar parola... altrimenti... *ehm!*" aveva detto un di que' bravi; e, al sentirsi rimbombar quell'*ehm!* nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci e quanti conti da rendere! A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio, o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe. Si rammentò, a proposito, che mancavan pochi giorni al tempo proibito per le nozze; — e, se posso tenere a bada, per questi pochi giorni, quel ragazzone,[3] ho poi due mesi di respiro; e, in due mesi, può nascer di gran cose.[4] — Ruminò pretesti da metter in campo; e, benchè gli paressero un po' leggieri, pur s'andava rassicurando col pensiero che la sua autorità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che la sua antica esperienza, gli darebbe gran vantaggio sur un[5] giovanetto ignorante. — Vedremo, — diceva tra sè: — egli pensa alla morosa;[6] ma io penso alla pelle; il più interessato son io, lasciando stare che sono il più accorto. Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire; ma io non

---

[1] *Il principe di Condè.* Luigi II di Borbone, uno dei più grandi generali della Francia nel secolo XVII. Aveva ventidue anni quando nel 1643 a Rocroi nelle Ardenne sconfisse pienamente l'esercito spagnuolo, molto superiore per numero all'esercito francese. Il Bossuet, nell'orazione che scrisse pei funerali del principe l'anno 1686, ci dà una descrizione particolareggiata di quella gran battaglia, e dice che « nella notte innanzi ad essa il Condè andò ultimo al riposo, e l'ebbe così tranquillo e profondo che la mattina appresso all'ora fissata fu necessario destare questo nuovo Alessandro. »

[2] Al leggere queste prime righe pare che l'autore voglia interrompere il filo del racconto a cui noi avevamo già posto tanto interesse, e non possiamo nemmeno lontanamente immaginare che il principe di Condè ci abbia così presto a riportare al nostro don Abbondio. Questo paragone riesce mirabile perchè inaspettato, e l'antitesi è tanto più notevole in quanto che la distanza fra i due personaggi è immensa. Il sonno del principe è proprio dei forti, l'insonnia di don Abbondio è propria dei deboli paurosi.

[3] *Ragazzone.* Nel capitolo precedente l'aveva chiamato più dispettosamente *ragazzaccio* perchè *perduto dietro a quella Lucia, innamorato come....* un asino; perchè voleva a ogni costo sposarla senza farsi carico de' travagli in che metteva un povero galantuomo. Qui però la parola *ragazzone* è molto più opportuna, perchè nell'animo di don Abbondio suona come una lontana e salutare speranza, racchiudendosi in essa l'idea di giovane poco esperto, ignorante e che si sarebbe facilmente lasciato prendere alle arti accorte di lui.

[4] *Può nascer di gran cose.* Più sotto, in questo stesso capitolo abbiamo: *C'è degli imbrogli; E poi non ci sarà più altri impedimenti?; C'è bene a questo mondo dei birboni.* Tali costrutti, propri della nostra lingua, servono a rendere più spigliato e più naturale il dire; ma non bisogna abusarne, come fece il Manzoni. Vedi D'Ovidio, op. cit., pag. 105-106.

[5] *Giovanetto.* Qui sarebbe stato meglio se avesse detto Giovanotto o anche Giovane.

[6] *Alla morosa.* E perchè non all'amorosa, come nella prima edizione? Accettando quest'idiotismo lombardo, il Manzoni, per esser consentaneo a sè stesso, avrebbe dovuto accettarne mille altri di questo genere, e non lo fece.

voglio andarne di mezzo. — Fermato così un poco l'animo a una deliberazione, potè finalmente chiuder occhio; ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate.

Il primo svegliarsi, dopo una sciagura, e in un impiccio, è un momento molto amaro. La mente,[1] appena risentita, ricorre all'idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia subito sgarbatamente; e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. Assaporato dolorosamente questo momento,[2] don Abbondio ricapitolò subito i suoi disegni della notte, si confermò in essi, gli ordinò meglio, s'alzò, e stette aspettando Renzo con timore, e, ad un tempo, con impazienza.

Lorenzo o, come dicevan tutti, Renzo non si fece molto aspettare, Appena gli parve ora di poter, senza indiscrezione, presentarsi al curato, v'andò, con la lieta furia[3] d'un uomo[4] di vent'anni che deve in quel giorno sposare quella che ama. Era, fin dall'adolescenza, rimasto privo dei parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria, per dir così, nella sua famiglia; professione, negli anni indietro,[5] assai lucrosa; allora già in decadenza, ma non però a segno che un abile operaio non potesse cavarne di che vivere onestamente. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando; ma l'emigrazione continua de' lavoranti, attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancasse ancora a quelli che rimanevano in paese. Oltre di questo,[6] possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso, quando il filatoio stava fermo: di modo che, per la sua condizione, poteva dirsi agiato. E quantunque quell'annata fosse ancor più scarsa degli antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia, pure il nostro giovine, che, da quando aveva messi gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massaio, si trovava provvisto bastantemente, e non aveva a contrastar con la fame. Comparve davanti a don Abbondio, in gran gala, con penne di vario colore al cappello, col suo pugnale del[7] manico bello nel taschino de' calzoni, con una cert'aria di festa e nello stesso tempo di braveria, comune allora anche agli uomini più quieti.[8] L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare ai modi gioviali e risoluti del giovinotto.

— Che abbia qualche pensiero per la testa, — argomentò Renzo tra sè; poi disse: "son venuto, signor curato, per sapere a che ora le comoda[9] che ci troviamo in chiesa."

"Di che giorno volete parlare?"

"Come, di che giorno? non si ricorda che s'è fissato per oggi?"

"Oggi?" replicò don Abbondio, come se ne sentisse parlare per la prima volta. "Oggi, oggi.... abbiate pazienza, ma oggi non posso."

---

1 *La mente* ec. Si noti la verità di quest' osservazione.

2 *Assaporato dolorosamente questo momento.* Ci sembra che qui il verbo *assaporare* non troppo bene s'accordi con le parole *dolorosamente* e *momento.*

3 *Con la:* COLLA. La correzione di COLLA in *con la* non ci sembra ragionevole nel Manzoni, poichè il popolo, parlando, non suol mai disgiungere la preposizione dall'articolo.

4 *D' un uomo.* Sarebbe stato più naturale se avesse detto D' un giovane.

5 *Negli anni indietro.* Più popolare è Negli anni addietro.

6 *Oltre di questo:* OLTRACCIÒ. Più popolare ancora è Oltre a questo.

7 *Del.* E perchè non Dal, tanto più naturale?

8 *Agli uomini più quieti:* AGLI UOMINI I PIÙ QUIETI. È francesismo il mettere l'articolo dinanzi al *più* del superlativo quando lo precede un nome coll'articolo determinativo.

9 *Le comoda*, Brutto idiotismo fiorentino,

"Oggi non può! Cos'è nato?"

"Prima di tutto, non mi sento bene, vedete."

"Mi dispiace; ma quello che ha da fare è cosa di così poco tempo, e di così poca fatica...."

"E poi, e poi, e poi...."

"E poi che cosa?"

"E poi c'è degli imbrogli."

"Degl'imbrogli?[1] Che imbrogli ci può essere?"

"Bisognerebbe trovarsi nei nostri piedi,[2] per conoscer quanti impicci nascono in queste materie, quanti conti s'ha da rendere. Io son troppo dolce di cuore, non penso che a levar di mezzo gli ostacoli, a facilitar tutto, a far le cose secondo il piacere altrui, e trascuro il mio dovere; e poi mi toccan de' rimproveri, e peggio."

"Ma, col nome del cielo, non mi tenga così sulla corda,[3] e mi dica chiaro e netto cosa c'è."[4]

"Sapete voi quante e quante formalità ci vogliono per fare un matrimonio in regola?"

"Bisogna ben ch'io ne sappia qualche cosa," disse Renzo, cominciando ad alterarsi, "poichè me ne ha già rotta bastantemente la testa, questi giorni addietro. Ma ora non s'è sbrigato ogni cosa? non s'è fatto tutto ciò che s'aveva a fare?"

"Tutto, tutto, pare a voi: perchè, abbiate pazienza, la bestia son io, che trascuro il mio dovere, per non far penare la gente. Ma ora.... basta, so quel che dico. Noi poveri curati siamo tra l'ancudine ed il martello: voi impaziente; vi compatisco, povero giovane; e i superiori.... basta, non si può dir tutto. E noi siam quelli che ne andiam di mezzo."

"Ma mi spieghi una volta cos'è quest'altra formalità che s'ha a fare, come dice; e sarà subito fatta."

"Sapete voi quanti siano gli impedimenti dirimenti?

"Che vuol ch'io sappia d'impedimenti?"

"*Error, conditio, votum, cognatio, crimen,*
Cultus disparitas, vis, ligamen, honestas,
Si sis affinis...."

cominciava don Abbondio contando sulla punta delle dita.

"Si piglia giuoco di me?" interruppe il giovine. "Che vuol ch'io faccia del suo *latinorum?*"

"Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevi a chi le sa."

---

[1] *Degl' imbrogli?* Rapido e concitato Renzo ripete le parole che don Abbondio aveva pronunziate in aria di mistero e quasi strascicandole: *Degli imbrogli;* e tale differenza, oltre che dal contesto, il Manzoni ce la mostra anche graficamente, apostrofando la preposizione articolata *degli*.

[2] *Trovarsi nei nostri piedi:* ESSERE NEI NOSTRI PANNI. Il Manzoni voleva qui significare uno stato accidentale e passeggiero, e quindi ha fatto bene a preferire *trovarsi* ad ESSERE, che indica o stato in genere, oppure stato abituale e permanente. La prima lezione però NEI NOSTRI PANNI ci par preferibile perchè meglio ci esprime la condizione speciale di don Abbondio, che, come sacerdote, doveva agire con maggiori riguardi.

[3] *Tener alcuno sulla corda* vale Tenerlo coll' animo sospeso, incerto.

[4] *Ma mi dica chiaro e netto cosa c' è:* MI DICA UNA VOLTA COSA C' È. Una volta, Una buona volta, Finalmente, si vogliono adoperare quando proprio non ne possiamo più, e desideriamo di venire a ogni costo alla conoscenza d' una cosa che ci si teneva sospesa. Qui forse era troppo presto l' adoperare tale espressione, che cade assai bene in taglio poche righe più sotto; « Mi spieghi una volta ec. », e più sotto ancora: « Ma via, mi dica una volta ec. »

"Orsù!..."[1]

"Via, caro Renzo, non andate in collera, che son pronto a fare.... tutto quello che dipende da me. Io, io vorrei vedervi contento: vi voglio bene io. Eh!... quando penso che stavate così bene; cosa vi mancava? V'è saltato il grillo di maritarvi...."[2]

"Che discorsi son questi, signor mio?"[3] proruppe Renzo, con un volto tra l'attonito e l'adirato.

"Dico per dire, abbiate pazienza, dico per dire. Vorrei vedervi contento."

"In somma...."

"In somma, figliuol caro, io non ci ho colpa; la legge non l'ho fatta io. E prima di conchiudere un matrimonio, noi siam proprio obbligati a far molte e molte ricerche per assicurarci che non ci siano impedimenti."

"Ma via, mi dica una volta che impedimento è sopravvenuto?"

"Abbiate pazienza, non son cose da potersi decifrare[4] così su due piedi. Non ci sarà niente, così spero; ma, non ostante, queste ricerche noi le dobbiam fare. Il testo è chiaro e lampante: *antequam matrimonium denunciet...*"

"Le ho detto che non voglio latino."

"Ma bisogna pur che vi spieghi...."

"Ma non le ha già fatte queste ricerche?"

"Non le ho fatte tutte, come avrei dovuto, vi dico."

"Perchè non le ha fatte a tempo? perchè dirmi che tutto era finito? perchè aspettare...."

"Ecco! mi rimproverate la mia troppa bontà. Ho facilitato ogni cosa per servirvi più presto; ma.... ma ora mi son venute.... basta, so io."

"E che vorrebbe che io facessi?"

"Che aveste pazienza per qualche giorno. Figliuol caro, qualche giorno non è poi l'eternità: abbiate pazienza."

"Per quanto?"

— Siamo a buon porto, — pensò tra sè don Abbondio; e con un fare[5] più manieroso che mai, "via," disse: "in quindici giorni cercherò.... procurerò...."

"Quindici giorni! oh questa sì ch'è nuova! S'è fatto tutto ciò che ha voluto lei; s'è fissato il giorno; il giorno arriva; e ora lei mi viene a dire che aspetti quindici giorni! Quindici...." riprese poi, con voce più alta e stizzosa, stendendo il braccio, e battendo il pugno nell'aria; e chi sa qual diavoleria avrebbe attaccata a quel numero, se don Abbondio non l'avesse interrotto, prendendogli l'altra mano, con un'amorevolezza timida e premurosa: "via, via, non v'alterate per amor del cielo. Vedrò, cercherò se, in una settimana...."

"E a Lucia che devo dire?"

"Che è stato un mio sbaglio."

---

[1] *Orsù!* Esclamazione non popolare.

[2] *V'è saltato il grillo:* V'È VENUTO IL GRILLO; ma del grillo è proprio il *saltare*, non il VENIRE. Nel cap. XXIV ricorre la stessa frase, ma l'autore dimenticò di cambiare il VENIRE in *saltare*. — *Di maritarvi;* avrebbe dovuto dire Di ammogliarvi.

[3] *Signor mio*. Naturalissimo in chi è adirato.

[4] *Decifrare:* DECIFERARE. Ma DECIFERARE, dice il D'Ovidio, con quell'accavallamento di sillabe si direbbe indichi meglio lo stento. Op. cit., pag. 120-121.

[5] *Con un fare:* CON UN TRATTO. Ottimo è il cambiamento, poichè il TRATTO accenna più specialmente ai movimenti, il *fare* all'espressione del volto, al tono della voce. Vedi a pag. 27: « con un fare ardito. »

"E i discorsi del mondo?"

"Dite pure a tutti che ho sbagliato io,[1] per troppa furia, per troppo buon cuore; gettate tutta la colpa addosso a me.[2] Posso parlar meglio? via, per una settimana."

"E poi, non ci sarà più altri impedimenti?"[3]

"Quando vi dico...."

"Ebbene; avrò pazienza[4] per una settimana; ma ritenga bene che, passata questa, non m'appagherò più di chiacchiere. Intanto la riverisco." E così detto, se n'andò, facendo a don Abbondio un inchino men profondo del solito, e dandogli un'occhiata[5] più espressiva che riverente.

Uscito poi, e camminando di mala voglia, per la prima volta, verso la casa della sua promessa, in mezzo alla stizza, tornava con la mente su quel colloquio; e sempre più lo trovava strano. L'accoglienza fredda e impicciata di don Abbondio, quel suo parlare stentato insieme e impaziente, que' due occhi grigi che, mentre parlava, eran sempre andati scappando qua e là, come se avesser avuto paura d'incontrarsi con le parole che gli uscivan di bocca, quel farsi quasi nuovo del matrimonio così espressamente concertato, e sopra tutto quell'accennar sempre qualche gran cosa, non dicendo mai nulla di chiaro; tutte queste circostanze messe insieme facevan pensare a Renzo che ci fosse sotto un mistero diverso da quello che don Abbondio aveva voluto far credere.[6] Stette il giovine in forse un momento di tornare indietro, per metterlo alle strette, e farlo parlar più chiaro; ma alzando gli occhi, vide Perpetua che camminava dinanzi a lui, ed entrava in un orticello pochi passi distante dalla casa. Le diede una voce, mentre essa apriva l'uscio; studiò il passo,[7] la raggiunse, la ritenne sulla soglia, e, col disegno[8] di scavar qualche cosa di più positivo, si fermò ad attaccar discorso con essa.

"Buon giorno, Perpetua: io speravo che oggi si sarebbe stati[9] allegri insieme."

"Ma! quel che Dio vuole, il mio povero Renzo."

"Fatemi un piacere: quel benedett'uomo del signor curato[10] m'ha impastocchiate certe ragioni che non ho potuto ben capire: spiegatemi voi meglio perchè non può o non vuole maritarci oggi."

---

[1] *Che ho sbagliato io:* CHE SON IO CHE HO FATTO UN MARRONE. MARRONE per errore è usato in Toscana, ma sempre col verbo Prendere.

[2] *Dite pure* ec. Don Abbondio alla logica naturale e stringente di Renzo cerca opporre la sua autorità, il suo latino, i suoi cavilli; e da ultimo, fingendosi vittima del suo troppo buon cuore, mentre in realtà la vittima è Renzo, riesce nell'intento desiderato.

[3] *Non ci sarà* ec. Vedi la nota 4 a pag. 21.

[4] *Avrò pazienza:* STARÒ CHETO. Già per cinque volte don Abbondio aveva raccomandato a Renzo di aver pazienza, e però è naturale che questi, spinto dalla necessità, finisca col ripetere quasi materialmente le stesse parole che all'orecchio di don Abbondio suonano più gradite.

[5] *Dandogli un' occhiata.* E perchè non LANCIANDOGLI UN' OCCHIATA, come nella prima edizione? Sarebbe stato più espressivo e più rispondente all'animo agitato e stizzito di Renzo.

[6] *L' accoglienza* ec. Si noti la bellezza di questo periodo, in cui con la pittoresca figura di don Abbondio l'autore ci ripresenta il suo dialogo nei punti deboli, che davano motivo a Renzo di dubitare.

[7] *Studiò il passo.* Il popolo dice Affrettò, Allungò, il passo. In questo stesso capitolo, nel XX e nel XXXIV, il Manzoni cambiò la frase STUDIARE IL PASSO in *Allungò* ec.

[8] *Col disegno.* Ci par troppo; forse sarebbe stato meglio se avesse detto: Colla speranza.

[9] *Si sarebbe stati:* SAREMMO STATI. Il cambiamento è conforme all'uso familiare toscano, ma non era punto necessario.

[10] *Quel benedett' uomo del signor curato:* IL SIGNOR CURATO. L'aggiunta è molto felice, perchè fa sì che nelle parole di Renzo si senta alla prima il suo malcontento per don Abbondio.

"Oh! vi par egli ch'io sappia i segreti[1] del mio padrone?"

— L'ho detto io, che c'era mistero sotto, — pensò Renzo, e per tirarlo in luce, continuò: "via, Perpetua; siamo amici: ditemi quel che sapete, aiutate un povero figliuolo."

"Mala cosa il nascer povero,[2] il mio caro Renzo."

"È vero," riprese questo, sempre più confermandosi ne' suoi sospetti; e cercando d'accostarsi più alla questione: "è vero," soggiunse, "ma tocca ai preti a trattar male co' poveri?"

"Sentite, Renzo: io non posso dir niente, perchè.... non so niente; ma quello che vi posso assicurare è che il mio padrone non vuole far torto nè a voi, nè a nessuno; e lui[3] non ci ha colpa."

"Chi è dunque che ci ha colpa?" domandò Renzo, con un cert'atto trascurato, ma col cuor sospeso, e con l'orecchio all'erta.[4]

"Quando vi dico che non so niente.... In difesa del mio padrone posso parlare; perchè mi fa male sentire che gli si dia carico di voler far dispiacere a qualcheduno. Pover'uomo! se pecca, è per troppa bontà.[5] C'è bene a questo mondo de' birboni, de' prepotenti, degli uomini senza timor di Dio...."[6]

— Prepotenti! birboni! — pensò Renzo: — questi non sono i superiori. "Via," disse poi, nascondendo a stento l'agitazione crescente, "via, ditemi chi è."

"Ah! voi vorreste farmi parlare; e io non posso parlare, perchè.... non so niente: quando non so niente è come se avessi giurato di tacere.[7] Potreste darmi la corda, che non mi cavereste nulla di bocca. Addio; è tempo perduto per tutt'e due." Così dicendo, entrò in fretta nell'orto, e chiuse l'uscio. Renzo rispostole con un saluto, tornò indietro pian piano, per non farla accorgere del cammino che prendeva; ma, quando fu fuor del tiro dell'orecchio[8] della buona donna, allungò il passo;[9]

---

1 *I segreti.* Si noti che il difficile qui non è già di far parlare la chiacchierona di Perpetua, ma di farla parlare in modo ch'essa dica senza aver l'aria di dire. Quel dichiarare che essa non sa i segreti del suo padrone; la dolorosa espressione «mala cosa il nascer povero»; quell'affermare ripetutamente che non può dir niente perchè.... non sa niente, e che in quest'affare il suo padrone non ci aveva colpa; che nel mondo ci sono dei birboni, dei prepotenti ec.; e infine le ultime sue parole, se non dicono la cosa come sta, la fanno facilmente indovinare. E questa è proprio l'arte dei chiacchieroni, che tanto più lasciano trapelare un segreto, quanto più fingono di sforzarsi a tenerlo celato.

2 *Mala cosa il nascer povero.* L'articolo *il* è superfluo; e meglio sarebbe: Mala cosa nascer poveri.

3 *Lui.* Fu aggiunto nella seconda edizione, e molto efficacemente, perchè il *lui* qui dà maggior risalto ad altra persona che Perpetua, senza tradire apertamente il segreto, vuol far conoscere a Renzo; e rende tanto più naturale la domanda di Renzo: «Chi è dunque che ci ha colpa?»

4 *Con un cert'atto* ec. Sarebbe stato forse meno proprio, se qui si fosse detto Con un fare trascurato (vedi nota 5 a pag. 24), perchè in questo caso era necessario un vocabolo che significasse cosa soltanto esteriore e limitata. Solo Perpetua, troppo desiderosa di chiacchierare, poteva non accorgersi dell'agitazione che appariva nell'atteggiamento sospeso e intento di Renzo.

5 *È per troppa bontà:* È DI TROPPA BONTÀ. Noti il giovinetto la differenza fra queste due espressioni, ambedue dell'uso parlato, e ricerchi la ragione che mosse il Manzoni al cambiamento.

6 *C'è* ec. Vedi la nota 4 a pag. 21.

7 Il ragionamento di Perpetua porta diritto alla conclusione, che essa non poteva parlare perchè aveva giurato di tacere.

8 *Fuor del tiro dell'orecchio.* Brutta frase e più brutta ancora nella prima edizione: FUOR DEL TIRO DELL'ORECCHIE. Se mai si direbbe Fuor del tiro dell'occhio, cioè più là che porta l'occhio.

9 *Allungò il passo.* Vedi la nota 7 a pag. 25,

in un momento fu all'uscio[1] di don Abbondio; entrò, andò diviato al salotto dove l'aveva lasciato, ve lo trovò, e corse verso lui[2] con un fare ardito,[3] e con gli occhi stralunati.

"Eh! eh! che novità è questa?" disse don Abbondio.

"Chi è quel prepotente," disse Renzo, con la voce d'un uomo ch'è risoluto d'ottenere una risposta precisa, "chi è quel prepotente che non vuol ch'io sposi Lucia?"

"Che? che? che?" balbettò il povero sorpreso, con un volto fatto in un istante bianco e floscio, come un cencio che esca del bucato. E, pur brontolando, spiccò un salto dal suo seggiolone, per lanciarsi all'uscio.[4] Ma Renzo, che doveva aspettarsi quella mossa, e stava all'erta, vi balzò prima di lui, girò la chiave, e se la mise in tasca.[5]

"Ah! ah! parlerà ora, signor curato? Tutti sanno i fatti miei, fuori di me. Voglio saperli, per bacco, anch'io. Come si chiama colui?"

"Renzo! Renzo! per carità, badate a quel che fate; pensate all'anima vostra."

"Penso che lo voglio saper subito, sul momento." E, così dicendo, mise, forse senza avvedersene,[6] la mano sul manico del coltello che gli usciva dal taschino.

"Misericordia!" esclamò con voce fioca don Abbondio.

"Lo voglio sapere."

"Chi v'ha detto...?"

"No, no, non più fandonie. Parli chiaro e subito."

"Mi volete morto?"

"Voglio sapere ciò che ho ragion di sapere."

"Ma se parlo son morto. Non m'ha da premere la mia vita?"

"Dunque parli." [7]

Quel "dunque" fu proferito con una tale energia, l'aspetto di Renzo divenne così minaccioso, che don Abbondio non potè più nemmen supporre la possibilità di disubbidire.

"Mi promettete, mi giurate," disse, "di non parlarne con nessuno, di non dir mai...?"

"Le prometto che fo uno sproposito, se lei non mi dice subito subito il nome di colui."

A quel nuovo scongiuro, don Abbondio, col volto e con lo sguardo di chi ha in bocca le tanaglie del cavadenti, proferì: "don...."

"Don?" ripetè Renzo, come per aiutare il paziente a buttar fuori

---

[1] *Uscio:* PORTA. Vedi la nota 1a a pag. 18.

[2] *Andò diviato.... corse verso lui:* CORSE DIFILATO.... ANDÒ INVERSO LUI. Lasciando da parte l'affettazione della preposizione INVERSO, crediamo migliore la prima lezione, perchè è più naturale che Renzo corra per giunger subito dov'era don Abbondio, e, giuntovi, vada verso lui rattenendo un poco il suo impeto, di quello che il contrario.

[3] *Con un fare ardito:* CON UN TRATTO BALDANZOSO. Vedi la nota 5 a pag. 24.

[4] *Che? Che?* ec. Tutto questo tratto è d'un'evidenza veramente pittoresca.

[5] *Girò la chiave e se la mise in tasca:* LA CHIUSE [la porta] E SI POSE LA CHIAVE IN TASCA. La correzione è ottima per la maggior precisione dei vocaboli e perchè l'azione si sente più rapida.

[6] *Forse senza avvedersene.* Che cosa significa qui quel *forse?* Può significare che Renzo inavvedutamente e senza cattiva intenzione dovè mettere la mano sul manico del coltello, o che l'avesse fatto apposta per impaurir don Abbondio, o che la rabbia fosse giunta al punto da renderlo feroce. Renzo era un buon giovane, *un agnello se nessuno lo toccava, ma non voleva che lo si contraddicesse nelle cose giuste.* — Il Manzoni, che curava certe finezze di lingua, avrebbe dovuto apostrofare la preposizione *senza* per togliere l'iato e per rendere il dire più naturale.

[7] *Dunque parli.* Il *dunque* ha qui una forza grandissima dopo le parole di don Abbondio, « Non m'ha da premere la mia vita? »

il resto; e stava curvo con l'orecchio chino sulla bocca di lui, con le braccia tese, e i pugni stretti all'indietro.

"Don Rodrigo!" pronunziò in fretta il forzato, precipitando quelle poche sillabe, e strisciando le consonanti, parte per il turbamento, parte perchè, rivolgendo pure quella poca attenzione che gli rimaneva libera, a fare una transazione tra le due paure, pareva che volesse sottrarre e fare scomparir la parola, nel punto stesso che era costretto a metterla fuori.[1]

"Ah cane!" urlò Renzo. "E come ha fatto? Cosa le ha detto per...?"

"Come eh? come?" rispose con voce quasi sdegnosa don Abbondio, il quale, dopo un così gran sacrifizio, si sentiva in certo modo divenuto creditore. "Come eh? vorrei che la fosse toccata a voi, come è toccata a me, che non c'entro per nulla; che certamente non vi sarebber rimasti tanti grilli in capo." E qui si fece a dipinger con colori terribili il brutto incontro; e, nel discorrere accorgendosi sempre più d'una gran collera che aveva in corpo, e che fin allora era stata nascosta e involta nella paura, e vedendo nello stesso tempo che Renzo, tra la rabbia e la confusione, stava immobile, col capo basso, continuò allegramente: "avete fatta una bella azione! M'avete reso un bel servizio! Un tiro di questa sorte a un galantuomo, al vostro curato! in casa sua! in luogo sacro! Avete fatto una bella prodezza; per cavarmi di bocca il mio malanno! il vostro malanno! ciò ch'io vi nascondevo per prudenza, per vostro bene! E ora che lo sapete? Vorrei vedere che mi faceste...! Per amor del cielo! Non si scherza. Non si tratta di torto o di ragione; si tratta di forza. E quando, questa mattina, vi davo un buon parere.... eh! subito nelle furie. Io avevo giudizio per me e per voi; ma come si fa? Aprite almeno, datemi la mia chiave."[2]

"Posso aver fallato,"[3] rispose Renzo, con voce raddolcita verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contro il nemico scoperto: "posso aver fallato; ma si metta la mano al petto, e pensi se nel mio caso...."

Così dicendo s'era levata la chiave di tasca, e andava ad aprire. Don Abbondio gli andò dietro, e, mentre quegli[4] girava la chiave nella toppa,

[1] Ammirabile è l'arte del Manzoni nel descriverci la fatica paurosa di don Abbondio e l'atteggiamento ansioso e adirato di Renzo. Il povero don Abbondio era angosciato da due paure: l'una ispiratagli da don Rodrigo, l'altra da Renzo. Quegli terribile lo minaccia da lontano, questi gli è sopra; si tratta della vita; e quando ne va la vita, non si fanno tante cerimonie.

[2] Quanta naturalezza in questo cambiamento di tono! Il grande sacrifizio che don Abbondio avea dovuto fare nel palesare il suo segreto dà a lui diritto di alzare un poco la voce su Renzo, e lo fa con tanta più forza e sicurezza quanto più s'accorge del suo avvilimento e della sua confusione. Renzo torna ad essere quel *ragazzone, quel giovanotto ignorante* d'una volta, e don Abbondio *l'uomo autorevole, accorto* e di *antica esperienza*.

[3] *Posso aver fallato.* Giustamente osserva il Venturi, che sarebbe stato meglio, perchè maniera più comune, se avesse detto Posso aver mancato, o anche sbagliato.

[4] *Quegli.* Il Manzoni, già l'abbiamo in parte altra volta notato, nella seconda edizione fece uso assai parco dei pronomi Egli, Ella: tolse del tutto i pronomi Desso, Dessi, Eglino, Elleno, antiquati e pesanti specialmente in un romanzo, sostituendo i pronomi Lui, Lei, Loro, Esso, Essa; e potremmo anche dire ch'egli avesse in animo di dar pure lo sfratto ai pronomi Questi, Quegli e Altri, riferiti a persona di numero singolare, sostituendo generalmente ad essi i pronomi Questo, Quello, Un altro; ma gli sfuggì un Questi nel cap. I, un Altri nel cap. X e il Quegli in questo luogo. « Sarà stato per distrazione, osserva il D'Ovidio, tanto più che in quest'ultimo caso non si tratta che del povero Renzo, e occupato in un'operazione tutt'altro che sublime, il che rimuove ogni sospetto che ci fosse l'intenzione di sollevare alquanto lo stile. Ma appunto basterebbe la distrazione stessa a mostrare che vera ripugnanza a cotesto forme non c'era, come non è giusto che ci sia. Han torto dall'un canto quei grammatici rigorosi e capricciosi, che proibiscono Questo, Quello ec. come nominativo personale; e qui fece bene il Manzoni a seguir l'uso parlato,

se gli accostò,[1] e, con volto serio e ansioso, alzandogli davanti agli occhi e tre prime dita della destra, come per aiutarlo anche lui dal canto suo, "giurate almeno...." gli disse.

"Posso aver fallato; e mi scusi," rispose Renzo, aprendo e disponendosi ad uscire.

"Giurate...." replicò don Abbondio, afferrando il braccio con la mano tremante.

"Posso aver fallato," ripetè Renzo sprigionandosi da lui; e partì in furia, troncando così la questione, che, al pari d'una questione di letteratura o di filosofia o d'altro, avrebbe potuto durar dei secoli, giacchè ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento.[2]

"Perpetua! Perpetua!" gridò don Abbondio, dopo avere invano richiamato il fuggitivo. Perpetua non risponde: don Abbondio non sapeva più in che mondo si fosse.[3]

È accaduto più d'una volta a personaggi di ben più alto affare che don Abbondio, di trovarsi in frangenti così fastidiosi, in tanta incertezza di partiti, che parve loro un ottimo ripiego mettersi a letto con la febbre. Questo ripiego, egli[4] non lo dovette andare a cercare, perchè gli si offerse da sè. La paura del giorno avanti, la veglia angosciosa della notte, la paura avuta in quel momento, l'ansietà dell'avvenire, fecero l'effetto. Affannato e balordo, si ripose sul suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nell'ossa, si guardava le unghie sospirando, e chiamava di tempo in tempo, con voce tremolante e stizzosa: "Perpetua!" La venne[5] finalmente, con un gran cavolo sotto il braccio, e con la faccia tosta, come se nulla fosse stato. Risparmio al lettore i lamenti, le condoglianze, le accuse, le difese, i "voi sola potete aver parlato," e i "non ho parlato," tutti i pasticci in somma di quel colloquio. Basti dire che don Abbondio ordinò a Perpetua di metter la stanga all'uscio, di non aprir più per nessuna cagione, e, se alcun bussasse, risponder dalla finestra che il curato era andato a letto con la febbre. Salì poi lentamente le scale, dicendo, ogni tre scalini: "son servito;" e si mise davvero a letto, dove lo lasceremo.

Renzo intanto camminava a passi infuriati verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, ma con una smania addosso di far qualcosa[6] di strano e di terribile. I provocatori, i soverchiatori, tutti

---

che del resto non è di jeri, poichè esempi di classici non ne mancano; e, dove avea fatto dire al bimbo Menico, per indicare il padre Cristoforo, « *quegli* che accarezza sempre i ragazzi », fece bene a correggere: « *quello* che ci accarezza sempre noi altri ragazzi. » Ma dall'altro canto ebbero torto lui e gli altri che tentarono sbandire Questi, Quegli e simili, che sanno bensì di letterario, ma non di rancido, e giovano a mantenere una forma distinta per il pronome personale, sia al nominativo, sia, checchè vogliano altre pedanterie grammaticali, all'obliquo. » Op. cit., pag. 94-95.

1 *Se gli accostò.* Più naturale Gli si accostò.

2 Il carattere di Renzo acquista sempre più rilievo: la passione per Lucia, se lo accende, e per un istante lo rende violento, non gli fa perdere però la lealtà e l'onestà, due doti spiccatissime nell'animo suo.

3 *In che mondo si fosse:* DOVE SI FOSSE. Buona è la correzione, perchè, maggiore essendo l'iperbole, meglio ci significa lo sbalordimento di don Abbondio.

4 *Egli.* Si noti che nella prima edizione si legge DON ABBONDIO in luogo di *egli.* — *Non lo dovette* ec.; Diremmo: Non dovette andare a cercarlo.

5 *La venne.* Il La per Ella è in uso presso i Toscani, specialmente presso i Fiorentini, ma spesso sente d'affettazione negli scritti de' non Toscani.

6 *Qualcosa:* per Qualche cosa, come nella prima edizione, è un pretto fiorentinismo, non accettato dall'uso comune in Italia; l'usò il Manzoni in questo e in altri luoghi del Romanzo: sarebbe quindi preferibile la prima lezione, se non che qui il *qualcosa* è più rapido, e però meglio risponde alla concitazione di Renzo.

coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi.[1] Renzo era un giovine pacifico e alieno dal sangue, un giovine schietto e nemico d'ogni insidia; ma, in que' momenti, il suo cuore non batteva che per l'omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. Avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo, afferrarlo per il collo, e.... ma gli veniva in mente ch'era come una fortezza guarnita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori; che i soli amici e servitori ben conosciuti v'entravan liberamente, senza essere squadrati da capo a piedi; che un artigianello sconosciuto non vi potrebb' entrare senza un esame, e ch'egli sopra tutto.... egli vi sarebbe forse troppo conosciuto. Si figurava allora di prendere il suo schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai[2] colui venisse a passar solo;[3] e, internandosi, con feroce compiacenza, in quell'immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, d'alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva sulla strada del confine a mettersi in salvo. — E Lucia?[4] — Appena questa parola si fu gettata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri, a cui era avvezza la mente di Renzo, v'entrarono in folla. Si rammentò degli ultimi ricordi de' suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna e de' santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all'orrore che aveva tante volte provato al racconto d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. Ma il pensiero di Lucia, quanti pensieri tirava seco! Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, e così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato! E come, con che parole annunziarle una tal

---

[1] Con quest' osservazione il Manzoni prepara l'animo del lettore a non maravigliarsi se in questo momento il cuore di Renzo batta per l'omicidio e la fantasia gli corra al tradimento, e a non volergliene far carico alcuno; poichè non c'è cosa più vera e comune di quella specie di ebbrezza feroce a cui, nell'impotenza di resistere a viso aperto a chi ci fa guerra iniqua, sogliamo abbandonarci, pregustando con gioja feroce la vendetta. Quanta conoscenza nel Manzoni del cuore umano! Esso è sempre da lui ritratto con evidenza ed efficacia inimitabili, e analizzato con tale maestria psicologica, da rilevare ed esplicare minutamente tutti gli affetti e metterli in mostra.

[2] *Se mai, se mai.* La ripetizione del *se mai*, fatta per vero senso artistico, ci fa provare tutte le commozioni da cui era agitato Renzo, figurandosi di stare in quel momento in agguato: l'ansietà, la sospensione dell'animo, il furore mal represso, l'impazienza di pronta e terribile vendetta. Avverta bene il giovane, come talvolta una sola parola basta a suscitarci una folla d'immagini e di sentimenti; e questo è finezza e perfezione somma nell'arte. Si ricordi il *guata* nella mirabile terzina dantesca del naufrago che esce fuor del pelago alla riva.

[3] *Solo:* SOLETTO; ma quest' ultimo accenna ad abbandono, o a vaghezza di solitudine:

E là m' apparve . . . .
. . . .
Una donna soletta che si gía
Cantando ed iscegliendo fior da fiore.
Purg., XXVIII, 37.

[4] *E Lucia?* Nell' affollarsi di quelle bieche fantasie, quando noi crediamo di assistere a qualche scena terribile, eccoti la figura bella e gentile di Lucia, che, come la Beatrice di Dante, ha la virtù di far cadere dall' animo tutti i proponimenti di vendetta. Renzo ritorna qual era prima, il *giovane pacifico e alieno dal sangue.* L' amore del bene che anima il nostro cuore ci fa sentire una compiacenza soave al vedere che i *migliori pensieri entrano in folla* nella mente di lui; e questo ce lo fa amare ancor più, e maggiormente ci fa desiderare di conoscere Lucia, dinanzi alla quale tutti piegano riverenti, dall' Innominato al cardinal Federigo.

nuova? E poi, che partito prendere? Come farla sua, a dispetto della forza di quell'iniquo potente? E insieme a tutto questo, non un sospetto formato, ma un'ombra tormentosa gli passava per la mente. Quella soverchieria di don Rodrigo non poteva esser mossa che da una brutale passione per Lucia. E Lucia? Che avesse data a colui la più piccola occasione, la più leggiera lusinga, non era un pensiero che potesse fermarsi un momento nella testa di Renzo. Ma n'era informata? poteva colui aver concepita quell'infame passione, senza che lei se n'avvedesse? Avrebbe spinte le cose tanto in là, prima d'averla tentata in qualche modo? E Lucia non ne aveva mai detta una parola a lui! al suo promesso!

Dominato da questi pensieri, passò davanti a casa sua, ch'era nel mezzo del villaggio, e, attraversatolo, s'avviò a quella di Lucia, ch'era in fondo, anzi un po' fuori.[1] Aveva quella casetta un piccolo cortile dinanzi, che la separava dalla strada, ed era cinto da un murettino. Renzo entrò nel cortile, e sentì un misto e continuo ronzío che veniva da una stanza di sopra. S'immaginò che sarebbero amiche e comari, venute a far corteggio a Lucia; e non si volle mostrare a quel mercato, con quella nuova in corpo e sul volto. Una fanciulletta che si trovava nel cortile, gli corse incontro gridando: "lo sposo! lo sposo!"

"Zitta, Bettina, zitta!" disse Renzo. "Vien qua; va su da Lucia, tirala in disparte, e dille all'orecchio.... ma che nessun senta, nè sospetti di nulla; ve'.... dille che ho da parlarle, che l'aspetto nella stanza terrena e che venga subito." La fanciulletta salì in fretta le scale, lieta e superba d'avere una commissione segreta da eseguire.

Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa,[2] e le facevan forza perchè si lasciasse vedere: e lei s'andava schermendo, con quella modestia un po' guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca s'apriva al sorriso.[3] I neri e giovanili[4] capelli, spartiti sopra la fronte, con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevan, dietro il capo, in cerchi molteplici di trecce, trapassati da lunghi spilli d'argento, che si dividevano[5] all'intorno, quasi a guisa de' raggi d'un'aureola, come ancora usano le contadine nel Milanese. Intorno al collo aveva un vezzo di granati alternati con bottoni d'oro a filigrana; portava un bel busto di broccato a fiori, con le maniche separate e allacciate da bei nastri: una corta gonnella di filaticcio di seta, a pieghe fitte e minute, due

---

[1] *Che era in fondo, anzi un po' fuori:* CHE STAVA ALL'ESTREMITÀ OPPOSTA. Sarebbe potuta andare la prima lezione, se avesse detto che la casa di Renzo era a capo o in principio del villaggio; immaginata nel mezzo di esso, ha fatto benissimo a correggere, poichè al mezzo corrisponde da una parte il capo o principio, e dall'altra il fine o, come in questo caso, il *fondo*. L'aggiunta *anzi un po' fuori* è opportuna per lo svolgimento dei fatti.

[2] *Si rubavan la sposa*. Si noti la bellezza e l'efficacia di questa frase.

[3] Il Tommasèo, esaminando il carattere di Lucia, dice che «i suoi sentimenti, il suo linguaggio sono troppo delicati e troppo alieni dalla sua condizione. Ella non ha di villano che la ritrosía con cui si schermisce dalle carezze delle sue rustiche amiche.» *Antologia di Firenze*, 1827, tom. XXVIII, pag. 112. Noi però vedremo come questa soverchia idealità è temperata e corretta dalla vicinanza di Renzo e di Agnese, personaggi stupendamente concepiti e umanizzati, la cui bontà nativa, modificata dall'esperienza della vita e degli avvenimenti, comunica loro una compiuta e interessante individualità. Vedi DE SANCTIS, op. cit., pag. 665-69.

[4] *Giovanili*. Trattandosi di giovane sposa, l'aggettivo *giovanili* è assolutamente superfluo.

[5] SI SCOMPARTIVANO, nota il Venturi, forse era preferibile al sostituito *si dividevano*, perchè *dividere* è più generico e non inchiude direttamente l'idea di materiale regolarità che è compresa nel verbo *scompartire*.

calze vermiglie, due pianelle, di seta anch'esse, a ricami. Oltre a questo, ch'era l'ornamento particolare del giorno delle nozze, Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevan sul viso: una gioia temperata da un turbamento leggiero, quel placido accoramento[1] che si mostra di quand' in quando sul volto delle spose, e, senza scompor la bellezza, le dà un carattere particolare. La piccola Bettina si cacciò nel crocchio, s'accostò a Lucia, e fece intendere accortamente che aveva qualcosa da comunicarle, e le disse la sua parolina all'orecchio.

"Vo un momento e torno," disse Lucia alle donne; e scese in fretta. Al veder la faccia mutata, e il portamento inquieto di Renzo, "cosa c'è?" disse non senza un presentimento di terrore.

"Lucia!" rispose Renzo, "per oggi tutto è a monte: e Dio sa quando potremo essere marito e moglie."

"Che?" disse Lucia tutta smarrita. Renzo le raccontò brevemente la storia di quella mattina: ella ascoltava con angoscia: e quando udì il nome di don Rodrigo, "ah!" esclamò, arrossendo e tremando, "fino a questo segno!"

"Dunque voi sapevate...?" disse Renzo.

"Pur troppo!" rispose Lucia; "ma a questo segno!"

"Che cosa sapevate?"

"Non mi fate ora parlare, non mi fate piangere. Corro a chiamar mia madre, e a licenziar le donne: bisogna che siam soli."

Mentre ella partiva, Renzo susurrò: "Non m'avete mai detto niente."[2]

"Ah, Renzo!" rispose Lucia, rivolgendosi un momento, senza fermarsi. Renzo intese benissimo che il suo nome pronunziato in quel momento, con quel tono, da Lucia, voleva dire: potete voi dubitare ch'io abbia taciuto se non per motivi giusti e puri?

Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia), messa in sospetto e in curiosità dalla parolina all'orecchio, e dallo sparir della figlia, era discesa a veder cosa c'era di nuovo. La figlia la lasciò con Renzo, tornò alle donne radunate, e, accomodando l'aspetto e la voce, come potè meglio, disse: "Il signor curato è ammalato; e oggi non si fa nulla." Ciò detto, le salutò tutte in fretta e scese di nuovo.

Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontar l'accaduto. Due o tre andaron fin all'uscio del curato, per verificar se era ammalato davvero."[3]

"Un febbrone," rispose Perpetua dalla finestra; e la trista parola, riportata all'altre, troncò[4] le congetture che già cominciavano a brulicar ne' loro cervelli, e ad annunziarsi tronche e misteriose ne' loro discorsi.

---

[1] *Placido accoramento.* Alla parola *accoramento,* posto pure che sia bene appropriata in questo luogo, mal si conviene la *placidezza.*

[2] *Non m'avete* ec. Quanto accoramento e quanto affetto in queste parole sussurrate da Renzo! È un dubbio ingiusto che Lucia rapidamente dilegua con un dignitoso rimprovero espresso con la parola più cara del suo cuore.

[3] LE DONNE SFILARONO E SI SPARSERO A RACCONTARE L'ACCADUTO E A VERIFICARE SE DON ABBONDIO ERA VERAMENTE MALATO. Così nella prima edizione; ma l'aggiunta fatta nella seconda rende più vera la cosa, perchè è naturale che le più ciarliere e le più curiose si sian data questa briga; e toglie la discordanza che passa tra l'idea dello *spargersi* e quella del recarsi tutte insieme all'uscio del curato.

[4] LA VERITÀ DEL FATTO TRONCÒ ec. « *Un febbrone,* » *rispose Perpetua dalla finestra; e la trista notizia, riportata all'altre, troncò* ec. Chi non vede a prima giunta quanta vivezza e comicità aggiungono le parole di Perpetua alla chiusa di questo capitolo? Il lettore, che fin qui aveva partecipato alla tristezza di Renzo e Lucia, torna a rallegrarsi e a sorridere appena che Perpetua fa capolino.

CAPITOLO TERZO.

Lucia entrò nella stanza terrena, mentre Renzo stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava. Tutt'e due si volsero a chi ne sapeva più di loro, e da cui aspettavano uno schiarimento, il quale non poteva essere che doloroso: tutt'e due, lasciando travedere, in mezzo al dolore, e con l'amore diverso che ognun d'essi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perchè avesse taciuto loro qualche cosa, e una tal cosa. Agnese, benchè ansiosa di sentir parlare la figlia, non potè tenersi di non farle un rimprovero. " A tua madre non dir niente d'una cosa simile! "

" Ora vi dirò tutto, " rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col grembiule.

" Parla, parla! — Parlate, parlate! " gridarono a un tratto[1] la madre e lo sposo.

" Santissima Vergine! " esclamò Lucia: " chi avrebbe creduto che le cose potessero arrivare a questo segno! " E, con voce rotta dal pianto, raccontò come, pochi giorni prima, mentre tornava dalla filanda, ed era rimasta indietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non punto belle; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo, e raggiunte le compagne; e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire: scommettiamo.[2] Il giorno dopo, coloro s'eran trovati ancora sulla strada; ma Lucia era nel mezzo delle compagne, con gli occhi bassi; e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva: vedremo, vedremo. " Per grazia del cielo, " continuò Lucia, " quel giorno era l'ultimo della filanda. Io raccontai subito.... "

" A chi hai raccontato? " domandò Agnese, andando incontro, non senza un po' di sdegno, al nome del confidente preferito.

" Al padre Cristoforo, in confessione, mamma, " rispose Lucia, con un accento soave di scusa. " Gli raccontai tutto, l'ultima volta che siamo andate insieme alla chiesa del convento: e, se vi ricordate, quella mattina, io andava mettendo mano ora a una cosa, ora a un'altra, per indugiare, tanto che passasse altra gente del paese avviata a quella volta, e far la strada in compagnia con loro; perchè, dopo quell'incontro, le strade mi facevan tanta paura.... "

Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno d'Agnese si raddolcì. " Hai fatto bene, " disse; " ma perchè non raccontar tutto anche a tua madre? "[3]

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una, di non contristare nè

---

[1] *A un tratto:* IN UNA VOLTA. La prima lezione esprime la simultaneità dell'atto, la seconda ne esprime anche la rapidità.

[2] *Scommettiamo.* Si noti che una scommessa tra don Rodrigo e il suo cugino Attilio è il piccolo principio da cui nascono avvenimenti molto seri. Non è dunque la passione o la libidine che muove don Rodrigo, ma un puntiglio, un volere *spuntare l'impegno,* motivo comico, pure altamente tragico per l'importanza che ha nella coscienza di tutta una classe.

[3] L'interruzione di Agnese, sentendo che Lucia aveva messo a parte del segreto tutt'altri che lei, e il subitaneo suo raddolcirsi al nome del Padre Cristoforo è una mirabile preparazione dell'animo del lettore ad accogliere con affettuosa riverenza questo nuovo personaggio, che ha tanta parte nello svolgersi degli avvenimenti.

spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar rimedio; l'altra, di non metter a rischio di viaggiar per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta: tanto più che Lucia sperava che le sue nozze avrebber troncata, sul principiare, quell'abbominata persecuzione. Di queste due ragioni però, non allegò che la prima.

"E a voi," disse poi rivolgendosi a Renzo, con quella voce che vuol far riconoscere a un amico che ha avuto torto: "e a voi doveva io parlar di questo? Pur troppo lo sapete ora!"

"E che t'ha detto il padre?" domandò Agnese.

"M'ha detto che cercassi d'affrettar le nozze il più che potessi, e intanto stessi rinchiusa; che pregassi bene il Signore; e che sperava che colui, non vedendomi, non si curerebbe più di me. E fu allora che[1] mi sforzai," proseguì, rivolgendosi di nuovo a Renzo, senza alzargli però gli occhi in viso, e arrossendo tutta, "fu allora che feci la sfacciata e che vi pregai io che procuraste di far presto e di concludere prima del tempo che s'era stabilito. Chi sa cosa avrete pensato di me! Ma io facevo per bene, ed ero stata consigliata, e tenevo per certo...; e questa mattina, ero tanto lontana da pensare...." Qui le parole furon troncate da un violento scoppio di pianto.[2]

"Ah birbone! ah dannato! ah assassino!" gridava Renzo, correndo innanzi e indietro per la stanza, e stringendo di tanto in tanto il manico del suo coltello.

"Oh che imbroglio, per amor di Dio!" esclamava Agnese. Il giovine si fermò d'improvviso davanti a Lucia che piangeva; la guardò con un atto di tenerezza mesta e rabbiosa, e disse: "questa è l'ultima che fa quell'assassino."

"Ah no, Renzo, per amor del cielo!" gridò Lucia. "No, no, per amor del cielo! Il Signore c'è anche per i poveri; e come volete che ci aiuti, se facciam del male?"[3]

"No, no, per amor del cielo!" ripeteva Agnese.

"Renzo," disse Lucia con un'aria di speranza e di risoluzione più tranquilla: "voi avete un mestiere, e io so lavorare: andiamo tanto lontano, che colui non senta più parlar di noi."[4]

"Ah Lucia! e poi? Non siamo ancora marito e moglie. Il curato vorrà farci la fede di stato libero? Un uomo come quello? Se fossimo maritati, oh allora!..."

Lucia si rimise a piangere: e tutt'e tre rimasero in silenzio e in un abbattimento[5] che faceva un tristo contrapposto alla pompa festiva de' loro abiti.

---

[1] *E fu allora che mi sforzai.* Si suole riprendere questo costrutto come non proprio della nostra lingua, dovendosi dire *E allora mi sforzai;* ma noi crediamo che nel linguaggio familiare si possa anche permettere, considerando la maggior forza che da esso, come in questo caso, deriva al discorso.

[2] Lo sforzo con che Lucia parla, le affannose interruzioni, seguíte da violento scoppio di pianto, mentre ci rivelano sempre più la bella anima e pura di lei e rendono naturalissimo l'eccitamento di Renzo, ci fan sentire tutta la battaglia del suo cuore prima d'indursi a pregar Renzo di voler affrettare le nozze.

[3] *Il Signore c'è anche* ec. Questa fiducia in Dio, quest'amore del bene anche verso chi è causa de' nostri dolori, è l'espressione più serena e più pura della religione di Cristo.

[4] Quanta ingenuità e quanto amore in queste parole! Abbandonare il paese, la casa dove siam nati e cresciuti, dove abbiamo sicurezza di vita laboriosa, per andare in terre sconosciute, nell'incertezza di tutto, è cosa tale da produrre accoramento anche in animi forti; ma l'amore la vince su tutto.

[5] *In un abbattimento:* ATTEGGIATI D'UN ABBATTIMENTO. Maniera più letteraria è la

"Sentite, figliuoli; date retta a me," disse, dopo qualche momento Agnese. "Io son venuta al mondo prima di voi; e il mondo lo conosco un poco. Non bisogna poi spaventarsi tanto: il diavolo non è brutto quanto si dipinge. A noi poverelli le matasse paion più imbrogliate, perchè non sappiam trovarne il bandolo; ma alle volte un parere, una parolina d'un uomo che abbia studiato...; so ben io quel che voglio dire. Fate a mio modo, Renzo; andate a Lecco; cercate del dottor Azzecca-garbugli, raccontategli.... Ma non lo chiamate così, per amor del cielo: è un soprannome. Bisogna dire il signor dottor.... Come si chiama ora? Oh to'! non lo so il nome vero: lo chiaman tutti a quel modo. Basta, cercate di quel dottore, alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lampone sulla guancia." [1]

"Lo conosco di vista," disse Renzo.

"Bene," continuò Agnese: "quello è una cima d'uomo! [2] Ho visto io più d'uno ch'era più impicciato che un pulcin nella stoppa e non sapeva dove batter la testa, e, dopo essere stato un'ora a quattr'occhi col dottor Azzecca-garbugli, (badate bene di non chiamarlo così!) l'ho visto, dico, ridersene. Pigliate quei quattro capponi, poveretti! a cui dovevo tirare il collo, per il banchetto di domenica, e portateglieli; perchè non bisogna mai andar con le mani vuote da que' signori. Raccontategli tutto l'accaduto; e vedrete che vi dirà, su due piedi, di quelle cose che a noi non verrebbero in testa, a pensarci un anno."

Renzo abbracciò [3] molto volentieri questo parere; Lucia l'approvò; e Agnese, superba d'averlo dato, levò, a una a una, le povere bestie dalla stia, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago, e le consegnò in mano a Renzo; [4] il quale, date e ricevute parole di speranza, uscì dalla parte dell'orto, per non esser veduto da' ragazzi, che gli correrebber dietro, gridando: lo sposo! lo sposo! Così, attraversando i campi o, come dicon colà, i luoghi, [5] se n'andò per viottole, fremendo, ripensando alla sua disgrazia, e ruminando il discorso da fare al dottor Azzecca-gar-

---

prima lezione, che ci ricorda il bellissimo quadro dantesco della vedovella che era al freno

Di lagrime atteggiata e di dolore.
Purg., X, 78.

1 Questa prima presentazione, abbastanza grottesca, fattaci da Agnese del dottore Azzecca-garbugli, suscita in noi il più vivo interesse pel nuovo personaggio, e affrettiamo il momento di entrare con Renzo nel suo studio. Notabilissima nel Manzoni è l'arte del mettere in iscena i suoi personaggi, applicando a ciascuno nomi adattatissimi. Riferiamo a questo proposito un passo d'una sua lettera al Grossi: « Quanto al soprannome del bravo bergamasco, sappi che non ti lascio requiare finchè non ne hai trovato uno a mio talento. Nessuno dei proposti è buono. Ella s'ingegni; voglio una parola indicante qualche qualità fisica notabile, che non sia però ingiuriosa; o una parola di giuramento, però decente; e un aggiunto di qualità morale ec. Io ho dovuto inventare lo *Sfregiato* e il *Tiradritto*. Così s'inventano i soprannomi! »

2 *Quello è una cima d'uomo:* QUELLO È UN UOMO. Ottima è la correzione, perchè qui Agnese vuole naturalmente accennare alla fama dell'Azzecca-garbugli, come persona di studio, non già al carattere morale.

3 *Abbracciare un parere, un partito* ec. non è espressione corretta.

4 *Le consegnò in mano a Renzo.* Qui taluno potrebbe far osservare che tutti questi particolari circa ai capponi non sono necessari. Il particolareggiar troppo è difetto in cui generalmente cadono i romanzieri, e talvolta anche lo stesso Manzoni, come a tempo opportuno faremo notare; ma a noi sembra che in questa pittura non sia nulla di soverchio, perchè i vari particolari qui valgono assai bene a dare lentezza all'azione e a farci sentire l'amarezza della povera Agnese di doversi privare così a un tratto di quei quattro capponi destinati al pranzo di nozze.

5 *Come dicono colà, i luoghi.* Superfluo, e ritarda l'azione.

bugli. Lascio poi pensare al lettore, come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie, così legate e tenute per le zampe, a capo all'in giù, nella mano d'un uomo il quale, agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri che gli passavan a tumulto per la mente. Ora stendeva il braccio per collera, ora l'alzava per disperazione, ora lo dibatteva in aria, come per minaccia,[1] e, in tutti i modi, dava loro di fiere scosse, e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate; le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.[2]

Giunto al borgo, domandò dell'abitazione del dottore; gli fu indicata, e v'andò. All'entrare si sentì preso da quella suggezione che i poverelli illetterati provano in vicinanza d'un signore e d'un dotto, e dimenticò tutti i discorsi che aveva preparati; ma diede un'occhiata ai capponi, e si rincorò. Entrato in cucina, domandò alla serva, se si poteva parlare al signor dottore. Adocchiò essa le bestie, e, come avvezza a somiglianti doni, mise loro le mani addosso, quantunque Renzo andasse tirando indietro, perchè voleva che il dottore vedesse e sapesse ch'egli portava qualche cosa. Capitò appunto mentre la donna diceva: "date qui, e andate innanzi." Renzo fece un grande inchino: il dottore l'accolse umanamente, con un "venite, figliuolo," e lo fece entrar con sè nello studio. Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale eran distribuiti i ritratti de'dodici Cesari; la quarta, coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi; nel mezzo, una tavola gremita d'allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride, con tre o quattro seggiole all'intorno, e da una parte un seggiolone a braccioli, con una spalliera alta e quadrata, terminata agli angoli da due ornamenti di legno, che s'alzavano a foggia di corna, coperta di vacchetta, con grosse borchie, alcune delle quali, cadute da gran tempo, lasciavano in libertà gli angoli della copertura, che s'accartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d'una toga ormai consunta, che gli aveva servito, molt'anni addietro, per perorare, ne' giorni d'apparato, quando andava a Milano per qualche causa d'importanza.[3] Chiuse l'uscio, e fece animo al giovine con queste parole: "figliuolo, ditemi il vostro caso."

"Vorrei dirle una parola in confidenza."

"Son qui," rispose il dottore: "parlate." E s'accomodò sul seggiolone. Renzo, ritto davanti alla tavola, con una mano nel cocuzzolo

---

[1] *Ora stendeva il braccio* ec. Si noti come il Manzoni dall'osservare lo stato di quelle povere bestie, malmenate dall'impetuoso gestire di Renzo, entri in un'analisi tutta psicologica. I tre gesti si traducono nella mente di lui in tre sentimenti, che sono come la sintesi delle passioni che agitano l'animo di Renzo. « Mirabile, dice il Gioberti, è il romanzo del Manzoni perchè unisce l'interno all'esterno. Descrive e mette in vista i pensieri non meno che le azioni de'suoi personaggi; è una psicologia non meno che una storia. Ciò gli dà una verità sua propria, fa che non è un romanzo, non istanca, non annoja, come fanno i romanzi prettamente esteriori, quali quelli di Gualtiero Scott. » *Protologia*, vol. I.

[2] *S'ingegnavano a beccarsi* ec. Bell'esempio dell'umorismo manzoniano. L'allusione alle discordie e alle recriminazioni tra gli esuli italiani di quel tempo è chiara. Il Tommasèo a questo punto nota in margine « Divino! »

[3] Questa descrizione, oltre che fatta secondo le regole dell'arte, ha forza di suscitare nell'animo del lettore una folla di pensieri e di sentimenti, che han potenza di mettere in piena luce il personaggio che in essa campeggia: I ritratti dei dodici Cesari (di cui Svetonio scrisse la vita) rappresentano il diritto e la giustizia romana, fondamento della nostra legislazione; i vecchi e polverosi volumi ti attestano che della vera scienza il nostro dottore si curava ben poco; e il disordine della sua mente si rivela in quel rimescolio delle allegazioni, delle suppliche, dei libelli, delle gride; così pure la dottorale autorità, quantunque scossa dal tempo, spicca dal seggiolone a braccioli e dalla toga ormai consunta.

del cappello, che faceva girar con l'altra, ricominciò: "vorrei sapere da lei che ha studiato...."

"Ditemi il fatto come sta," interruppe il dottore.

"Lei m'ha da scusare: noi altri poveri non sappiam parlar bene. Vorrei dunque sapere...."

"Benedetta gente! siete tutti così: in vece di raccontar il fatto, volete interrogare, perchè avete già i vostri disegni in testa." [1]

"Mi scusi, signor dottore. Vorrei sapere se a minacciare un curato, perchè non faccia un matrimonio, c'è penale." [2]

— Ho capito, — disse tra sè il dottore, che in verità non aveva capito. — Ho capito. — E subito si fece serio, ma d'una serietà mista di compassione e di premura; strinse fortemente le labbra, facendone uscire un suono inarticolato, che accennava un sentimento, espresso poi più chiaramente nelle sue prime parole. "Caso serio, figliuolo; caso contemplato. Avete fatto bene a venir da me. È un caso chiaro, contemplato in cento gride, e.... appunto, in una dell'anno scorso, dell'attuale signor governatore. Ora vi fo vedere, e toccar con mano."

Così dicendo s'alzò dal suo seggiolone, e cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sotto in su, come se mettesse grano in uno staio.

"Dov'è ora? Vien fuori, vien fuori.[3] Bisogna aver tante cose alle mani! Ma la dev'esser qui sicuro, perchè è una grida d'importanza. Ah! ecco, ecco." La prese, la spiegò, guardò alla data, e, fatto un viso ancor più serio, esclamò: "il 15 d'ottobre 1627! Sicuro; è dell'anno passato: grida fresca; son quelle che fanno più paura. Sapete leggere, figliuolo?"

"Un pochino, signor dottore."

"Bene, venitemi dietro con l'occhio e vedrete."

E, tenendo la grida sciorinata in aria, cominciò a leggere, borbottando a precipizio in alcuni passi, e fermandosi distintamente, con grand'espressione, sopra alcuni altri, secondo il bisogno:

"*Se bene,*[4] *per la grida pubblicata d'ordine del signor Duca di Feria*

---

1 *Benedetta gente!* ec. Nel cap. XXVII, capoverso 9, il Manzoni parlando di quelle persone che, pregate, s'ingegnano a scriver lettere per altri, correggendo, migliorando e cambiando i pensieri, osserva che questa è cosa naturalissima, « perchè, non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere strumento materiale nelle loro mani, e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli un po' a modo suo. » Queste parole servono di commento a ciò che dice il dottore.

2 *Vorrei sapere se a minacciare* ec. Renzo nella sua ragionevole ignoranza aveva, strada facendo, pensato che l'infamia di don Rodrigo poteva esser colpita dalla legge soltanto nella minaccia che egli aveva fatta fare da' suoi bravi a don Abbondio; e però egli rivolge questa domanda al dottore, il quale la intende in un senso sfavorevole a Renzo. E già Renzo per lui, abituato a trattar sempre con birbe e mai con gente onesta, è uno della solita *canaglia;* non è possibile, secondo lui, ammiratore dei nobili e loro servo umilissimo, che un povero diavolo d'un plebeo ricorra a lui per farsi fare giustizia, ma solo per schivarla. Da questo equivoco naturalissimo ha origine una scena di maravigliosa bellezza, in cui si manifesta il carattere del dottore, e serve a darci una prima idea di ciò che valevano a quei tempi le leggi alla tutela del debole e della giustizia.

3 *Vien fuori, vien fuori.* Forse era meglio *vieni fuori, vieni fuori.* Nella prima edizione aveva scritto VIENI OLTRE, VIENI OLTRE, che corrisponde al lombardo Vegnì a voltra; nel qual senso è anche marchigiano. Il Tommasèo acutamente osserva a questo punto: « Troppa impostura per un villano. » Il che vuol dire che il Manzoni qui avrebbe sconfinato.

4 *Se bene* ec. Questi squarci di gride sono qui molto opportunamente riferiti; l'animo nostro segue ansiosamente e con viva attenzione insieme con Renzo la lettura di essi, resa ancor più interessante dalle preziose osservazioni del dottore. E questi sono documenti storici al pari delle gride riferite per entro il cap. I; ma qui il carattere storico sparisce nell'intreccio felice del dialogo e nel movimento degli affetti.

ai 14 di dicembre 1620, et confirmata dall'Illustriss. et Eccellentiss. Signore il Signor Gonzalo Fernandez de Cordova, eccetera, *fu con rimedii straordinarii e rigorosi provvisto alle oppressioni, concussioni et atti tirannici che alcuni ardiscono di commettere contra questi Vassalli tanto divoti di S. M., ad ogni modo la frequenza degli eccessi, e la malitia,* eccetera, *è cresciuta a segno, che ha posto in necessità l'Eccell. Sua,* eccetera. *Onde col parere del Senato et di una Giunta,* eccetera, *ha risoluto che si pubblichi la presente.*

" *E cominciando dagli atti tirannici, mostrando l'esperienza che molti, così nelle Città, come nelle Ville....* sentite? *di questo Stato, con tirannide esercitano concussioni et opprimono i più deboli in varii modi come in operare che si facciano contratti violenti di compre, d'affitti....* eccetera: dove sei? ah! ecco; sentite: *che seguano o non seguano matrimonii.* Eh? "

" È il mio caso," disse Renzo.

" Sentite, sentite, c'è ben altro; e poi vedremo la pena. *Si testifichi, o non si testifichi; che uno si parta dal luogo dove abita,* eccetera; *che quello paghi un debito; quell'altro non lo molesti, quello vada al suo molino:* tutto questo non ha che far con noi. Ah ci siamo: *quel prete non faccia quello che è obbligato per l'uficio suo, o faccia cose che non gli toccano.* Eh? "

" Pare che abbian fatta la grida apposta per me."

" Eh? non è vero? sentite, sentite: *et altre simili violenze, quali seguono da feudatarii, nobili, mediocri, vili e plebei.* Non se ne scappa: ci son tutti: è come la valle di Giosafat. Sentite ora la pena. *Tutte queste et altre simili male attioni, benchè siano proibite, nondimeno, convenendo metter mano a maggior rigore, S. E., per la presente, non derogando,* eccetera, *ordina e comanda che contra li contravventori in qualsivoglia dei suddetti capi, o altro simile, si proceda da tutti li giudici ordinarii di questo Stato a pena pecuniaria e corporale, ancora di relegatione o di galera, e fino alla morte....* una piccola bagatella! *all'arbitrio dell'Eccellenza Sua, o del Senato, secondo la qualità dei casi, persone e circostanze. E questo ir-re-mis-si-bil-mente e con ogni rigore,* eccetera. Ce n'è, della roba: eh? E vedete qui le sottoscrizioni: *Gonzalo Fernandez de Cordova;* e più in giù: *Platonus;* e qui ancora: *Vidit Ferrer:* non ci manca niente. "

Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente con l'occhio, cercando di cavar il costrutto chiaro, e di mirar proprio quelle sacrosante parole, che gli parevano dover essere il suo aiuto. Il dottore, vedendo il nuovo cliente più attento che atterrito, si maravigliava. — Che sia matricolato costui,[1] — pensava tra sè. " Ah! ah! " gli disse poi: " vi siete però fatto tagliare il ciuffo. Avete avuto prudenza: però, volendo mettervi nelle mie mani, non faceva bisogno. Il caso è serio; ma voi non sapete quel che mi basti l'animo di fare, in un'occasione."

Per intender quest'uscita del dottore, bisogna sapere, o rammentarsi che, a quel tempo, i bravi di mestiere, e i facinorosi d'ogni genere, usavan portare un lungo ciuffo, che si tiravan poi sul volto, come

---

[1] *Che sia matricolato* ec. Quanta naturalezza in questa maraviglia del dottore! egli è tanto fisso nell'idea di aver a che fare con un birbante, che tutto interpreta sinistramente, anche ciò che avrebbe dovuto ad ogni costo farlo ricredere.

una visiera, all' atto d' affrontar qualcheduno, ne' casi in cui stimasser necessario di travisarsi, e l' impresa fosse di quelle, che richiedevano nello stesso tempo forza e prudenza. Le gride non erano state in silenzio su questa moda. *Comanda Sua Eccellenza* (il marchese de la Hynojosa) *che chi porterà i capelli di tal lunghezza che coprano il fronte fino alli cigli esclusivamente, ovvero porterà la trezza, o avanti o dopo le orecchie, incorra la pena di trecento scudi; et in caso d' inhabilità, di tre anni di galera, per la prima volta, e per la seconda, oltre la suddetta, maggiore ancora, pecuniaria et corporale, all' arbitrio di Sua Eccellenza.*

Permette però che, per occasione di trovarsi alcuno calvo, o per altra ragionevole causa di segnale o ferita, possano quelli tali, per maggior decoro e sanità loro, portare i capelli tanto lunghi, quanto sia bisogno per coprire simili mancamenti e niente di più; avvertendo bene a non eccedere il dovere e pura necessità, per (non) *incorrere nella pena agli altri contraffacienti imposta.*

E parimenti comanda a' barbieri, sotto pena di cento scudi o di tre tratti di corda da esser dati loro in pubblico, et maggiore anco corporale, all' arbitrio come sopra, che non lascino a quelli che toccaranno, sorte alcuna di dette trezze; zuffi, rizzi, nè capelli più lunghi dell' ordinario, così nella fronte come dalle bande, e dopo le orecchie, ma che siano tutti uguali, come sopra, salvo nel caso dei calvi, o altri difettosi, come si è detto. Il ciuffo era dunque quasi una parte dell'armatura, e un distintivo de' bravacci e degli scapestrati; i quali poi da ciò vennero comunemente chiamati ciuffi. Questo termine è rimasto e vive tuttavia, con significazione più mitigata, nel dialetto: e non ci sarà forse nessuno de' nostri lettori milanesi, che non si rammenti d'aver sentito nella sua fanciullezza, o i parenti, o il maestro, o qualche amico di casa, o qualche persona di servizio, dir di lui: è un ciuffo, è un ciuffetto.

" In verità, da povero figliuolo," rispose Renzo, " io non ho mai portato ciuffo in vita mia."

" Non facciam niente," rispose il dottore, scotendo il capo, con un sorriso tra malizioso e impaziente. " Se non avete fede in me, non facciam niente. Chi dice le bugie al dottore, vedete, figliuolo, è uno sciocco, che dirà la verità al giudice. All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliarle. Se volete ch' io v' aiuti, bisogna dirmi tutto, dall'a fino alla zeta, col cuore in mano, come al confessore. Dovete nominarmi la persona da cui avete avuto il mandato: sarà naturalmente persona di riguardo; e, in questo caso, io anderò da lui, a fare un atto di dovere.[1] Non gli dirò, vedete, ch' io sappia da voi, che v' ha mandato lui: fidatevi. Gli dirò che vengo ad implorar la sua protezione per un povero giovine calunniato. E con lui prenderò i concerti opportuni, per finir l' affare lodevolmente. Capite bene che, salvando sè, salverà anche voi. Se poi la scappata fosse tutta vostra, via, non mi ritiro: ho cavato altri da peggio imbrogli.... Purchè non abbiate offeso persona di riguardo, intendiamoci, m' impegno a togliervi d'impiccio: con un po' di spesa, intendiamoci. Dovete dirmi chi sia l' offeso,

[1] *Sarà naturalmente persona di riguardo* ec. Queste parole sono un tranello, in cui il Manzoni fa cadere il dottore che le pronunzia con tutta serietà senza accorgersi della contradizione. Esso con l' avverbio *naturalmente* ci viene a dire, che di simili bricconate sono soltanto capaci i nobili, e intanto si dichiara servo loro umilissimo.

come si dice: e, secondo la condizione, la qualità e l'umore dell'amico, si vedrà se convenga più di tenerlo a segno con le protezioni, o trovar qualche modo d'attaccarlo noi in criminale, e mettergli una pulce nell'orecchio: perchè, vedete, a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente. In quanto al curato, se è persona di giudizio, se ne starà zitto; se fosse una testolina, c'è rimedio anche per quelle. D'ogni intrigo si può uscire; ma ci vuole un uomo: e il vostro caso è serio; serio, vi dico serio: la grida canta chiaro; e se la cosa si deve decider tra la giustizia e voi, così a quattr'occhi, state fresco. Io vi parlo da amico: le scappate bisogna pagarle: se volete passarvela liscia, danari e sincerità, fidarvi di chi vi vuol bene, ubbidire, far tutto quello che vi sarà suggerito."

Mentre il dottore mandava fuori tutte queste parole, Renzo lo stava guardando con un'attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al giocator di bussolotti, che, dopo essersi cacciata in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce mai.[1] Quand'ebbe però capito bene cosa il dottore volesse dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca, dicendo: "Oh! signor dottore, come l'ha intesa? l'è proprio tutta al rovescio. Io non ho minacciato nessuno; io non fo di queste cose, io: e domandi pure a tutto il mio comune, che sentirà che non ho mai avuto che fare con la giustizia. La bricconeria l'hanno fatta a me; e vengo da lei per sapere come ho da fare per ottener giustizia; e son ben contento d'aver visto quella grida."

"Diavolo!" esclamò il dottore spalancando gli occhi. "Che pasticci mi fate? Tant'è; siete tutti così: possibile che non sappiate dirle chiare le cose?"

"Ma mi scusi; lei non m'ha dato tempo: ora le racconterò la cosa com'è. Sappia dunque ch'io dovevo sposare oggi," e qui la voce di Renzo si commosse, "dovevo sposare oggi una giovine, alla quale discorrevo, fin da quest'estate; e oggi, come le dico, era il giorno stabilito col signor curato, e s'era disposto ogni cosa. Ecco che il signor curato comincia a cavar fuori certe scuse...; basta, per non tediarla, io l'ho fatto parlar chiaro, com'era giusto; e lui m'ha confessato che gli era stato proibito, pena la vita, di far questo matrimonio. Quel prepotente di don Rodrigo...."

"Eh via!" interruppe subito il dottore, aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso rosso, e storcendo la bocca; "eh via! Che mi venite a rompere il capo con queste fandonie? Fate di questi discorsi tra voi altri, che non sapete misurar le parole; e non venite a farli con un galantuomo che sa quanto valgono. Andate, andate; non sapete quel che vi dite: io non m'impiccio con ragazzi; non voglio sentir discorsi di questa sorte, discorsi in aria."

"Le giuro...."

"Andate, vi dico: che volete ch'io faccia de' vostri giuramenti? Io non c'entro: me ne lavo le mani." E se le andava stropicciando, come se le lavasse davvero. "Imparate a parlare: non si viene a sorprender così un galantuomo."

---

[1] Questa similitudine è di un'evidenza maravigliosa e in tutto nuova. Più che di Renzo, il quale se ne sta lì a bocca aperta, *a guisa di villan quando s'inurba,* essa è una viva pittura, finamente satirica del dottore, che questa volta avea spesa a vuoto la sua ciarlataneria.

"Ma senta, ma senta," ripeteva indarno Renzo: il dottore, sempre gridando, lo spingeva con le mani verso l'uscio; e, quando ve l'ebbe cacciato, aprì, chiamò la serva, e le disse: "Restituite subito a quest'uomo quello che ha portato: io non voglio niente, non voglio niente." [1]

Quella donna non aveva mai, in tutto il tempo ch'era stata in quella casa, eseguito un ordine simile: ma era stato proferito con una tale risoluzione, che non esitò a ubbidire. Prese le quattro povere bestie, e le diede a Renzo, con un'occhiata di compassione sprezzante, che pareva volesse dire: bisogna che tu l'abbia fatta bella. Renzo voleva far cerimonie; ma il dottore fu inespugnabile; e il giovine, più attonito e più stizzito che mai, dovette riprendersi le vittime rifiutate, e tornar al paese a raccontar alle donne il bel costrutto della sua spedizione.

Le donne, nella sua assenza, dopo essersi tristamente levate il vestito delle feste e messo quello del giorno di lavoro, si misero a consultàr di nuovo, Lucia singhiozzando e Agnese sospirando. Quando questa ebbe ben parlato de' grandi effetti che si dovevano sperare dai consigli del dottore, Lucia disse che bisognava veder d'aiutarsi in tutte le maniere, che il padre Cristoforo era uomo non solo da consigliare, ma da metter l'opera sua, quando si trattasse di sollevar poverelli; e che sarebbe una gran bella cosa potergli far sapere ciò ch'era accaduto. "Sicuro," disse Agnese: e si diedero a cercare insieme la maniera; giacchè andar esse al convento, distante di là forse due miglia, non se ne sentivano il coraggio in quel giorno: e certo nessun uomo di giudizio gliene avrebbe dato il parere.[2] Ma, nel mentre che bilanciavano i partiti, si sentì un picchietto all'uscio, e, nello stesso momento, un sommesso ma distinto "*Deo gratias.*" Lucia immaginandosi chi poteva essere, corse ad aprire; e subito, fatto un piccolo inchino famigliare, venne avanti un laico cercatore cappuccino, con la sua bisaccia pendente alla spalla sinistra, e tenendone l'imboccatura attortigliata e stretta nelle due mani sul petto.[3]

"Oh fra Galdino!" dissero le due donne.

"Il Signore sia con voi," disse il frate. "Vengo alla cerca delle noci."

"Va' a prender le noci per i padri," disse Agnese. Lucia s'alzò, e s'avviò all'altra stanza; ma, prima d'entrarvi, si trattenne dietro le spalle di fra Galdino, che rimaneva diritto nella medesima positura; e, mettendo il dito alla bocca, diede alla madre un'occhiata che chiedeva il segreto, con tenerezza, con supplicazione, e anche con una certa autorità.

Il cercatore sbirciando Agnese così da lontano, disse: "E questo matrimonio? Si doveva pur fare oggi: ho veduto nel paese una certa confusione, come se ci fosse una novità. Cos'è stato?"

"Il signor curato è ammalato, e bisogna differire," rispose in fretta

---

[1] Questa scena agitata fra il dottore e Renzo ha qualche somiglianza con quella comicissima che avviene in casa di don Abbondio allorchè Renzo e Lucia tentano di farsi sposare. L'agitazione in ambedue deriva da una stessa sorgente, la paura che ispira don Rodrigo. Viva agitazione invade il povero dottore e gli fa perdere la sua dignità; grida e spinge Renzo fuori dell'uscio, lui che ha osato fare certi discorsi a un galantuomo col rischio di comprometterlo.

[2] « Perchè questa goffa chiosa? » dimanda con quel suo fino giudizio, sebbene un po' duramente, il Tommasèo. In vece poi di *darne il parere* (che è falsa maniera) doveva dirsi *darne il consiglio.*

[3] Questi particolari della bisaccia e del modo di tenerla sembrano a noi una delle solite minuzie del Manzoni.

la donna. Se Lucia non faceva quel segno, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa. " E come va la cerca? " soggiunse poi per mutar discorso.

" Poco bene, buona donna, poco bene. Le son tutte qui." E, così dicendo, si levò la bisaccia d'addosso, e la fece saltar tra le due mani. "Son tutte qui; e per mettere insieme questa bella abbondanza, ho dovuto picchiare a ben dieci porte."

" Ma! le annate vanno scarse, fra Galdino; e, quando s'ha a misurar il pane, non si può allargar la mano nel resto."

" E per far tornare il buon tempo che rimedio c'è, la mia donna? L'elemosina. Sapete di quel miracolo delle noci, che avvenne, molt'anni sono, in quel nostro convento di Romagna? "

" No, in verità; raccontatemelo un poco."[1]

" Oh! dovete dunque sapere che in quel convento c'era un nostro padre, il quale era un santo, e si chiamava il padre Macario. Un giorno d'inverno passando per una viottola, in un campo d'un nostro benefattore, uomo dabbene anche lui, il padre Macario vide questo benefattore vicino a un suo gran noce; e quattro contadini, con le zappe in aria, che principiavano a scalzar la pianta, per metterle le radici al sole.[2] — Che fate voi a quella povera pianta? domandò il padre Macario. — Eh! padre, son anni e anni che la non mi vuol far noci; e io ne faccio legna. — Lasciatela stare, disse il padre: sappiate che, quest'anno la farà più noci che foglie. Il benefattore, che sapeva chi era colui che aveva detta quella parola, ordinò subito ai lavoratori, che gettasser di nuovo la terra sulle radici; e, chiamato il padre, che continuava la sua strada, — padre Macario, gli disse, la metà della raccolta sarà per il convento. Si sparse la voce della predizione; e tutti correvano a guardare il noce. In fatti a primavera, fiori a bizzeffe, e, a suo tempo, noci a bizzeffe. Il buon benefattore non ebbe la consolazione di bacchiarle; perchè andò, prima della raccolta, a ricevere il premio della sua carità. Ma il miracolo fu tanto più grande, come sentirete. Quel brav'uomo aveva lasciato un figliuolo di stampa ben diversa. Or dunque alla raccolta, il cercatore andò per riscotere la metà ch'era dovuta al convento; ma colui se ne fece nuovo affatto, ed ebbe la temerità di rispondere che non aveva mai sentito dire, che i cappuccini sapessero far noci. Sapete ora cosa avvenne? Un giorno (sentite questa) lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo, e, gozzovigliando, raccontava la storia del noce, e rideva de' frati. Que' giovinastri ebber voglia d'andar a vedere quello sterminato mucchio di noci; e lui li mena su in granaio. Ma sentite: apre l'uscio, va verso il cantuccio[3] dov'era stato riposto il gran mucchio, e mentre dice: guardate, guarda egli stesso e vede.... che cosa? Un bel mucchio di foglie secche di noce.[4] Fu un esempio questo? E il convento, in vece

---

[1] *Raccontatemelo un poco.* Ci sembra poco naturale che ad Agnese, la quale in quel momento aveva tutt'altro a pensare, venisse voglia di sentire da fra Galdino una storiella.

[2] *Per metterle le radici* ec. Avrebbe detto meglio Per mettere le radici ec.

[3] *Cantuccio.* Mal s'accorda con l'idea del *grande* e *sterminato mucchio* di noci.

[4] Questo miracolo delle noci, osserva il D'Ovidio, è ben lontano dal rappresentare una credenza dello scrittore; e, considerata la persona del narratore e quella di chi lo ascolta e il modo goffo ch'egli tiene e il fine interessato che lo muove, riesce evidente che il miracolo è messo lì per la solita convenienza drammatica, e v'è anzi una tal quale ironia, che se il romanziere fosse un protestante, tradirebbe un'intenzione satirica verso la credulità delle plebi cattoliche. Vedi *Discussioni manzoniane;* Lapi, 1886. pag. 24.

di scapitare, ci guadagnò; perchè, dopo un così gran fatto, la cerca delle noci rendeva tanto, tanto, che un benefattore, mosso a compassione del povero cercatore, fece al convento la carità d'un asino, che aiutasse a portar le noci a casa. E si faceva tant'olio, che ogni povero veniva a prenderne, secondo il suo bisogno; perchè noi siam come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi." [1]

Qui ricomparve Lucia, col grembiule così carico di noci che lo reggeva a fatica, tenendone le due cocche in alto, con le braccia tese e allungate. Mentre fra Galdino, levatasi di nuovo la bisaccia, la metteva giù, e ne scioglieva la bocca,[2] per introdurvi l'abbondante elemosina, la madre fece un volto attonito e severo a Lucia, per la sua prodigalità; ma Lucia le diede un'occhiata, che voleva dire: mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in elogi, in augúri, in promesse, in ringraziamenti, e, rimessa la bisaccia al posto, s'avviava. Ma Lucia, richiamatolo, disse: "Vorrei un servizio da voi; vorrei che diceste al padre Cristoforo, che ho gran premura di parlargli, e che mi faccia la carità di venir da noi poverette, subito, subito; perchè non possiamo andar noi alla chiesa."

"Non volete altro? Non passerà un'ora che il padre Cristoforo saprà il vostro desiderio."

"Mi fido."

"Non dubitate." E così detto, se n'andò, un po' più curvo e più contento, di quel che fosse venuto.[3]

Al vedere che una povera ragazza mandava a chiamare con tanta confidenza il padre Cristoforo, e che il cercatore accettava la commissione, senza meraviglia e senza difficoltà, nessun si pensi che quel Cristoforo fosse un frate di dozzina, una cosa da strapazzo. Era anzi uomo di molta autorità, presso i suoi, e in tutto il contorno; ma tale era la condizione de' cappuccini, che nulla pareva per loro troppo basso, nè troppo elevato. Servir gl'infimi, ed esser servito da potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e di sicurezza, esser talvolta, nella stessa casa, un soggetto di passatempo, e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, chieder l'ele-

---

1 *Noi siamo come il mare* ec. Questa similitudine è certo superiore alla levatura di fra Galdino, ma possiamo credere che egli qui ripeta ciò che avrà udito dire da altri.

2 *Mentre fra Galdino* ec. Non occorreva immaginare che fra Galdino si rimettesse la bisaccia dopo essersela, come si dice più sopra, levata d'addosso; più naturale sarebbe stato il fargliela metter giù e aspettare che Lucia fosse tornata con le noci. Qui il particolareggiare è soverchio. — *Più curvo*: « Perchè più curvo? » dimanda il Tommasèo, e non senza ragione: l'abbondanza dell'elemosina fattagli da Lucia non poteva esser tanta, da incurvarlo sotto il peso delle noci.

3 Il carattere di fra Galdino fu compiutamente esaminato dal D'Ovidio e messo in relazione con quello di don Abbondio. Ne riferiamo qui alcuni punti: Fra Galdino non è un carattere a forti tinte individuali; è un abbozzo che rappresenta l'indole e il fare d'una classe. Egli è scemo e freddo; il suo egoismo è semplicemente effetto di freddezza, non già di viva e prepotente preoccupazione per sè stesso. La vita monastica, che ha fatto più rovente il fuoco della carità nella tempra già naturalmente eroica di fra Cristoforo, ha finito d'isterilire l'animo già insulso di fra Galdino. Il suo egoismo non è tanto personale quanto collegiale; è l'egoismo del convento, del refettorio. Fra Galdino è il tipo del frate semplice e volgare. Ha sentito dire che solo l'abbondante elemosina ai frati può far tornare l'abbondanza delle messi, e, accolto nella sua mente passiva questo comodo principio, con tutto il corredo dei miracoli che lo confermano, non vi apporta nessuna restrizione, perchè nel suo cuore non v'è alcuna preoccupazione caritatevole delle sofferenze altrui che lo spinga a correggere quel principio, a intenderlo con discrezione. *Le correzioni* ec., pag. 258-262.

mosina per tutto,[1] e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino. Andando per la strada, poteva ugualmente abbattersi in un principe che gli baciasse riverentemente la punta del cordone, o in una brigata di ragazzacci che, fingendo d'essere alle mani tra loro, gl'inzaccherassero la barba di fango. La parola « frate » veniva in que' tempi proferita col più gran rispetto, e col più amaro disprezzo: e i cappuccini, forse più d'ogni altr'ordine, eran oggetto de' due opposti sentimenti, e provavano le due opposte fortune; perchè, non possedendo nulla, portando un abito più stranamente diverso dal comune, facendo più aperta professione d'umiltà, s'esponevan più da vicino alla venerazione e al vilipendio che queste cose possono attirare da diversi umori, e dal diverso pensare degli uomini.

Partito fra Galdino, "Tutte quelle noci!" esclamò Agnese: "in quest'anno!"

"Mamma, perdonatemi," rispose Lucia; "ma, se avessimo fatta un'elemosina come gli altri, fra Galdino avrebbe dovuto girare ancora, Dio sa quanto, prima d'aver la bisaccia piena; Dio sa quando sarebbe tornato al convento; e con le ciarle che avrebbe fatte e sentite, Dio sa[2] se gli sarebbe rimasto in mente...."

"Hai pensato bene; e poi è tutta carità che porta sempre buon frutto," disse Agnese, la quale, co' suoi difettucci, era una gran buona donna, e si sarebbe, come si dice, buttata nel fuoco per quell'unica figlia, in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza.

In questa arrivò Renzo, ed entrando con un volto dispettoso insieme e mortificato,[3] gettò i capponi sur una tavola; e fu questa l'ultima trista vicenda delle povere bestie, per quel giorno.[4]

"Bel parere che m'avete dato!" disse ad Agnese. "M'avete mandato da un buon galantuomo, da uno che aiuta veramente i poverelli!" E raccontò il suo abboccamento col dottore. La donna, stupefatta di

---

[1] *Chieder l'elemosina per tutto:* CERCARE LA LIMOSINA DA PER TUTTO. *Chiedere*, fu da altri osservato, è più dignitoso di CERCARE; LIMOSINA è più volgare. Ma noi non troviamo necessaria, per non dire ragionevole, la correzione, perchè qui non si tratta di azione più o meno dignitosa, ma in tutto umile quale si addiceva ai frati cercatori o questuanti, e poi perchè il CERCARE è in migliore corrispondenza col DA PER TUTTO; al più doveva contentarsi d'aver tolto la preposizione DA.

[2] *Dio sa.... Dio sa.... Dio sa:* « Troppi *Dio sa* pajono posti per ridere. » Tommasèo.

[3] *Un volto dispettoso insieme e mortificato*: LA FACCIA ADIRATA E VERGOGNOSA NELLO STESSO TEMPO. La prima lezione ci richiama alla mente quei versi in cui il Tasso ci dipinge i cavalieri cristiani che se ne ritornano al loro campo, dopo aver inseguita inutilmente Erminia:

. . . . . pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Gerus. lib., VI.

Nel caso di Renzo però, che se ne tornava umiliato e deluso, mentre aveva molto sperato di riuscire nel suo intento, meglio convengono gli altri due sentimenti, il *dispetto* e la *mortificazione*. La parola *volto* ha in sè l'espressione di alcun sentimento.

[4] *Fu questa l'ultima trista vicenda* ec. Ritornando il Manzoni a quelle povere bestie così malmenate da Renzo, viene indirettamente a compiere quella considerazione già sorta nell'animo nostro, che cioè, quando siamo travagliati da gravi cure, ci raccogliamo tutti in noi stessi senza badare ad altro; tanto che talvolta da tormentati ci facciamo tormentatori. Bene a ragione osserva il D'Ovidio che le idee generali in questo romanzo non sono quasi mai esposte in modo troppo esplicito e categorico, o solennemente predicate: spesso restano come latenti sotto alla narrazione, traspajono da qualche frizzo, sono adombrate in un paragone, insinuate in una interrogazione maliziosa. Cosicchè, alla rovescia di tanti libri ridondanti di generalità, che come più si leggono, più si riconoscono vuoti, questo sempre più si trova pieno di concetti profondi, ognun de' quali oltrepassa di gran lunga il caso speciale in cui è implicito. *Le correzioni* ec., pag. 251.

così trista riuscita, voleva mettersi a dimostrare che il parere però era buono, e che Renzo non doveva aver saputo far la cosa come andava fatta; ma Lucia interruppe quella questione, annunziando che sperava d'aver trovato un aiuto migliore. Renzo accolse anche questa speranza, come accade a quelli che sono nella sventura e nell'impiccio. "Ma, se il padre," disse, "non ci trova un ripiego, lo troverò io, in un modo o nell'altro."

Le donne consigliaron la pace, la pazienza, la prudenza. "Domani," disse Lucia, "il padre Cristoforo verrà sicuramente; e vedrete che troverà qualche rimedio, di quelli che noi poveretti non sappiam nemmeno immaginare."

"Lo spero;" disse Renzo, "ma, in ogni caso, saprò farmi ragione, o farmela fare. A questo mondo c'è giustizia finalmente!"

Co' dolorosi discorsi, e con le andate e venute che si son riferite, quel giorno era passato; e cominciava a imbrunire.

"Buona notte," disse tristamente Lucia a Renzo, il quale non sapeva risolversi d'andarsene.

"Buona notte," rispose Renzo, ancor più tristamente.

"Qualche santo ci aiuterà," replicò Lucia: "usate prudenza e rassegnatevi."

La madre aggiunse altri consigli dello stesso genere; e lo sposo se n'andò, col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: "a questo mondo c'è giustizia finalmente!" Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica.[1]

CAPITOLO QUARTO.

Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico,[2] per salire alla casetta dov'era aspettato. È Pescarenico una terricciola, sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, poco discosto dal ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era situato (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori, e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la strada che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno: di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalla sommità de' monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per i pendii, e nella valle. Un venticello d'autunno,[3] staccando da' rami le foglie appassite del gelso, le portava

---

[1] Stupendissima, osserva il Giordani, è l'ironia con la quale finisce il capitolo terzo. (*Scritti editi* ec., vol. IV, pag. 139.) Si noti che ogni volta che il Manzoni è portato a significarci una verità dolorosa, cerca di farlo in modo scherzevole e con quella fine ironia che rivela la bontà dell'animo; e ciò quasi per non contristarci troppo. Fa come colui che cerca con innocenti e garbate facezie di sollevare l'animo d'un afflitto.

[2] *Pescarenico*. Il monastero di Pescarenico fu fondato nel 1576 subito dopo una fiera pestilenza. Vedi Cantù, *La Lombardia nel secolo XVII*, p. 102.

[3] *Un venticello d'autunno* ec. La stessa descrizione abbiamo in Dante sotto forma di similitudine:

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, in fin che il ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie ec. (*Inf.*, III.)

Si osservi nell'uno e nell'altro luogo la rispettiva proprietà dei verbi *staccando* e *si levan*.

a cadere, qualche passo distante dall'albero. A destra e a sinistra, nelle vigne, sui tralci ancor tesi, brillavan le foglie rosseggianti a varie tinte; e la terra lavorata di fresco, spiccava bruna e distinta nei campi di stoppie biancastre e luccicanti dalla guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi apparisse, rattristava lo sguardo e il pensiero. Ogni tanto, s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o spinti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano zitti accanto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e, benchè non avesser nulla a sperar da lui, giacchè un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento, per l'elemosina che avevan ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo de' lavoratori sparsi ne' campi, aveva qualcosa d'ancor più doloroso. Alcuni andavan gettando le lor semente, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevan la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita,[1] guardava innanzi[2] e si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere. Questi spettacoli accrescevano, a ogni passo, la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore, d'andar a sentire qualche sciagura.

— Ma perchè si prendeva tanto pensiero di Lucia? E perchè, al primo avviso, s'era mosso con tanta sollecitudine, come a una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Cristoforo? — Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Il padre Cristoforo da *** era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umiltà. La barba bianca e lunga, che gli copriva le guance e il mento,[3] faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più aggiunto di gravità che tolto d'espressione. Due occhi incavati eran per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina; come due cavalli bizzarri,[4] condotti a mano da un cocchiere,

che scambiati diverrebbero impropri; e inoltre la differenza dell'ultima circostanza notata dai due autori, molto significativa; l'una e l'altra (pur concessa al genere romanzesco la convenienza di un particolareggiar più minuto) quasi inconcludente e superflua.

[1] *Magra stecchita:* Non *magra stecchita*, ma *secca stecchita*, dice il Toscano; altro è magro ed altro è secco; nè al primo si aggiungerebbe mai il secondo aggettivo.

[2] *Guardava innanzi;* non già Guardando se nessuno la vedesse, come nota il Petrocchi, ma semplicemente per prevenire la vaccherella ed essere più sollecita di questa.

[3] *Che gli copriva le guance e il mento.* Non crediamo che il Manzoni abbia voluto significarci con questo che « all'interezza della barba cappuccinesca mancano i baffi » (Petrocchi, *Commento*), ma piuttosto per ben limitarci la *parte superiore del volto*, che poco appresso prende a descrivere. Trattandosi però di barba, s'intende senz'altro, che essa debba ricoprire le *guance e il mento*.

[4] *Come due cavalli* ec. « Ecco, dice il Venturi, una di quelle similitudini tutte nuove, di cui il Manzoni è maestro. La relazione tra la sfolgorante vivacità degli occhi del padre Cristoforo, propria della sua natura, e il saltare di due cavalli bizzarri, proprio della lor natural vigoria, bene spiega una parte della comparazione; ma ciò che la rende compiuta è il nesso tra la virtù della pazienza, che è freno morale all'umile frate, e la tirata di morso, che è freno materiale alle bizzarrie del cavallo. Or vedi come da cose disparatissime l'autore sa trarre un'immagine ricca di verità e d'efficacia. »

col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso.

Il padre Cristoforo non era sempre stato così, nè sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Lodovico. Era figliuolo d'un mercante di *** (questi asterischi vengon tutti dalla circospezione del mio anonimo) che ne' suoi ultim'anni, trovandosi assai fornito di beni, e con quell'unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico, e s'era dato a viver da signore.

Nel suo nuovo ozio, cominciò a entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo mondo.[1] Predominato da una tal fantasia, studiava tutte le maniere di far dimenticare ch'era stato mercante:[2] avrebbe voluto poterlo dimenticare anche lui. Ma il fondaco, le balle, il libro, il braccio, gli comparivan sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth,[3] anche tra la pompa delle mense, e il sorriso de' parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano aver que' poveretti, per schivare ogni parola che potesse parere allusiva all'antica condizione del convitante. Un giorno, per raccontarne una, un giorno, sul finir della tavola, ne' momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparecchiare, o il padrone d'aver apparecchiato, andava stuzzicando, con superiorità amichevole, uno di que' commensali, il più onesto mangiatore del mondo. Questo, per corrispondere alla celia, senza la minima ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose: « eh! io fo l'orecchio del mercante. » Egli stesso fu subito colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guardò, con faccia incerta, alla faccia del padrone,[4] che s'era rannuvolata: l'uno e l'altro avrebber voluto riprender quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano, ognun da sè, al modo di sopire il piccolo scandolo,[5] e di fare una diversione; ma, pensando, tacevano, e, in quel silenzio, lo scandolo era più manifesto. Ognuno scansava d'incontrar gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti erano occupati del pensiero che tutti volevan dissimulare. La gioia, per quel giorno, se n'andò; e l'imprudente o, per parlar con più giustizia, lo sfortunato, non ricevette più invito. Così il padre di Lodovico passò gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo sempre d'essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comprare, e che quella professione di cui allora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tant'anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la condizione de' tempi,

---

[1] Questa terribile sferzata contro la vita molle e oziosa dei nobili, ci fa pensare al *Giorno* del Parini.

[2] Milano fioriva pel commercio, ma la dominazione spagnola con la sua boria lo rovinò in mille guise, e dichiarò per legge esclusi dal Consiglio di Stato i negozianti, scaduto dalla nobiltà chi si volgeva al commercio. Allora i meglio accreditati negozianti se ne tolsero. Appena uno crescesse in fortuna voleva levarsi di dosso la macchia d'essere stato negoziante col divenire inutile alla società. I figliuoli erano inviati al maestro a imparare latino e scienze, di nessun uso a chi poi non avesse proseguito gli studi; e le ricchezze sudate dall'industria dei padri più non erano che un fomite a corrompere la giustizia e saldare la tirannia (vedi CANTÙ, op. cit., pag. 63-67).

[3] *Come l'ombra di Banco a Macbeth.* La similitudine, singolarmente ardita, dà a questo luogo un colorito tutto eroicomico. Ma il Tommasèo la dice « importuna. »

[4] Qui *padrone* non va, perchè ci richiama l'idea di servitore, laddove si tratta invece d'un convitato.

[5] *Scandolo:* SCANDALO. Perchè quest'affettazione volgare? Così anche non molto dopo.

e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede maestri di lettere e d'esercizi cavallereschi; e morì lasciandolo ricco e giovinetto.

Lodovico aveva contratte abitudini signorili; e gli adulatori, tra i quali era cresciuto, l'avevano avvezzato ad esser trattato con molto rispetto. Ma, quando volle mischiarsi coi principali della sua città trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato; e vide che, a voler esser della lor compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una, ogni momento. Una tal maniera di vivere non s'accordava, nè con l'educazione, nè con la natura di Lodovico. S'allontanò da essi indispettito. Ma poi ne stava lontano con rammarico; perchè gli pareva che questi veramente avrebber dovuto essere i suoi compagni; soltanto gli avrebbe voluti più trattabili. Con questo misto d'inclinazione e di rancore,[1] non potendo frequentarli famigliarmente, e volendo pure aver che far con loro in qualche modo, s'era dato a competer con loro di sfoggi e di magnificenza, comprandosi così a contanti inimicizie, invidie e ridicolo. La sua indole, onesta insieme e violenta, l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie. Sentiva un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e per i soprusi: orrore reso ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata; ch'erano appunto coloro coi quali aveva più di quella ruggine. Per acquietare, o per esercitare tutte queste passioni in una volta, prendeva volentieri le parti d'un debole sopraffatto, si piccava di farci stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne tirava addosso un'altra; tanto che, a poco a poco, venne a costituirsi come un protettor degli oppressi, e un vendicatore de' torti.[2] L'impiego era gravoso; e non è da domandare se il povero Lodovico avesse nemici, impegni e pensieri. Oltre la guerra esterna, era poi tribolato continuamente da contrasti interni; perchè, a spuntarla in un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto), doveva anche lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci; e, così per la sua sicurezza, come per averne un aiuto più vigoroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi; e vivere co' birboni, per amor della giustizia.[3] Tanto che, più d'una volta, o scoraggito, dopo una trista riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annoiato del continuo guardarsi, stomacato della sua compagnia, in pensiero dell'avvenire, per le sue sostanze che se n'andavan, di giorno in giorno, in opere buone e in braverie, più d'una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate; che, a que' tempi, era il ripiego più comune, per uscir d'impicci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per

---

1 *Con questo misto d'inclinazione e di rancore.* La frase non è bella; non potendosi dire che un sentimento, una passione si mescoli all'indole d'una persona, ma solo che può modificarla e determinarla altrimenti. Così pure non è bella la frase che si legge poco più sotto: *La sua indole.... l'aveva imbarcato.* Non sarebbe stato meglio se si fosse detto L'aveva messo?

2 L'educazione signorile, la coltura letteraria, l'indole onesta, l'orrore spontaneo e sincero per l'angherie e i soprusi, il prender volentieri le parti di un debole, il farsi vendicatore dei torti, l'esser costretto per riuscire in questo ad adoperar raggiri e violenze che la coscienza non poteva approvare, sono qualità sì fatte che ti preparano e rendono naturalissima la trasformazione di Lodovico in fra Cristoforo.

3 Si noti l'ironia in questa sentenza, che ti fa sorridere senza gettarti nell'anima lo sconforto, come avrebbe fatto il Leopardi, se avesse dovuto esprimere questo pensiero.

tutta la sua vita, divenne una risoluzione, a causa d' un accidente, il più serio che gli fosse ancor capitato.

Andava un giorno per una strada della sua città, seguito da due bravi, e accompagnato da un tal Cristoforo altre volte giovine di bottega e, dopo chiusa questa, diventato maestro di casa. Era un uomo di circa cinquant' anni, affezionato, dalla gioventù, a Lodovico, che aveva veduto nascere, e che, tra salario e regali, gli dava non solo da vivere, ma di che mantenere e tirar su una numerosa famiglia. Vide Lodovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, col quale non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale rendeva, pur di cuore, il contraccambio: giacchè è uno de' vantaggi di questo mondo, quello di poter odiare ed esser odiati, senza conoscersi.[1] Costui seguito da quattro bravi, s' avanzava diritto, con passo superbo, con la testa alta, con la bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. Tutt' e due camminavan rasente al muro; ma Lodovico (notate bene) lo strisciava col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a ficcare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi si fosse; cosa della quale allora si faceva gran caso. L' altro pretendeva, all'opposto, che quel diritto competesse a lui, come a nobile, e che a Lodovico toccasse d' andar nel mezzo; e ciò in forza d' un' altra consuetudine. Perocchè, in questo, come accade in molti altri affari, erano in vigore due consuetudini contrarie, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s' abbattesse in un' altra della stessa tempra. Que' due si venivano incontro, ristretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono a viso a viso,[2] il signor tale, squadrando Lodovico, a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse, in un tono corrispondente di voce: "fate luogo."

"Fate luogo voi," rispose Lodovico. "La diritta è mia."

"Co' vostri pari, è sempre mia."

"Sì, se l' arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei."

I bravi dell' uno e dell' altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro il suo padrone, guardandosi in cagnesco, con le mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza, a osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de' contendenti.

"Nel mezzo, vile meccanico;[3] o ch' io t' insegno una volta come si tratta co' gentiluomini."

"Voi mentite ch' io sia vile."

"Tu menti ch' io abbia mentito." Questa risposta era di prammatica. "E, se tu fossi cavaliere, come son io," aggiunse quel signore, "ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu."

"È un buon pretesto per dispensarvi di sostener co' fatti l' insolenza delle vostre parole."

"Gettate nel fango questo ribaldo," disse il gentiluomo, voltandosi a' suoi.

---

1 *È uno dei vantaggi* ec. Vedi la nota ultima al cap. III.

2 *A viso a viso.* A Firenze e in tutta Toscana si dice A faccia a faccia.

3 *Vile meccanico.* Meccanici eran detti coloro che si occupavano in lavori manuali, e poi come titolo dispregiativo si estese a chiunque non fosse nobile.

"Vediamo!" disse Lodovico, dando subitamente un passo indietro, e mettendo mano alla spada.

"Temerario!" gridò l'altro, sfoderando la sua: "io spezzerò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue."

Così s'avventarono l'uno all'altro; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa de' loro padroni. Il combattimento era disuguale, e per il numero, e anche perchè Lodovico mirava piuttosto a scansare i colpi, e a disarmare il nemico, che ad ucciderlo; ma questo voleva la morte di lui, a ogni costo. Lodovico aveva già ricevuta al braccio sinistro una pugnalata d'un bravo, e una sgraffiatura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo; quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questo, rivolta tutta la sua ira contro di lui lo passò con la spada. A quella vista, Lodovico, come fuor di sè, cacciò la sua nel ventre del feritore, il quale cadde moribondo, quasi a un punto col povero Cristoforo. I bravi del gentiluomo, visto ch'era finito, si diedero alla fuga, malconci: quelli di Lodovico, tartassati e sfregiati anche loro, non essendovi più a chi dare, e non volendo trovarsi impicciati nella gente, che già accorreva, scantonarono dall'altra parte: e Lodovico si trovò solo, con que' due funesti compagni ai piedi, in mezzo a una folla.

"Com'è andata?— È uno.— Son due.—Gli ha fatto un occhiello nel ventre.—Chi è stato ammazzato?—Quel prepotente.—Oh santa Maria, che sconquasso!—Chi cerca trova.— Una le paga tutte.— Ha finito anche lui.—Che colpo!—Vuol essere una faccenda seria.— E quell'altro disgraziato! — Misericordia! che spettacolo!—Salvatelo, salvatelo.—Sta fresco anche lui.— Vedete com'è concio! butta sangue da tutte le parti.—Scappi, scappi. Non si lasci prendere.[1]"

Queste parole, che più di tutte si facevan sentire nel frastono confuso di quella folla, esprimevano il voto comune; e, col consiglio, venne anche l'aiuto. Il fatto era accaduto vicino a una chiesa di cappuccini, asilo, come ognun sa, impenetrabile allora a' birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone, che si chiamava la giustizia. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di sentimento; e i frati lo ricevettero dalle mani del popolo, che glielo raccomandava, dicendo: "è un uomo dabbene che ha freddato un birbone superbo: l'ha fatto per sua difesa: c'è stato tirato per i capelli.[2]"

Lodovico non aveva mai, prima d'allora, sparso sangue; e, benchè l'omicidio fosse, a que' tempi, cosa tanto comune, che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a vederlo, pure l'impressione ch'egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova e indicibile: fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nemico, l'alterazione di quel volto, che passava, in un momento, dalla minaccia e dal furore, all'abbatti-

---

[1] Questo linguaggio interrotto di gente commossa, queste rapide considerazioni sopra l'accaduto ci riportano ai Cori del *Carmagnola* e dell'*Adelchi*, che sono come la personificazione dei pensieri morali che l'azione ispira, come l'organo dei sentimenti del poeta che parla in nome dell'umanità.

[2] Molto opportunamente il Manzoni immagina che Lodovico sia portato dalla folla nella chiesa, perchè in tal modo ci fa conoscere ch'egli godeva la simpatia del popolo, sempre facile a commoversi in difesa d'un infelice perseguitato: « non ignara mali, miseris succurrere disco. » E poi non sarebbe stato molto conforme al carattere nobile e sdegnoso di Lodovico il sottrarsi da sè stesso alla giustizia

mento e alla quiete solenne della morte,[1] fu una vista che cambiò, in un punto, l'animo dell'uccisore. Strascinato al convento, non sapeva quasi dove si fosse, nè cosa si facesse; e, quando fu tornato in sè, si trovò in un letto dell'infermeria, nelle mani del frate chirurgo, (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento) che accomodava faldelle e fasce sulle due ferite ch' egli aveva ricevuto nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era d'assistere i moribondi, e che aveva spesso avuto a render questo servizio sulla strada, fu chiamato subito al luogo del combattimento. Tornato, pochi minuti dopo, entrò nell'infermeria, e, avvicinatosi al letto dove Lodovico giaceva, "consolatevi," gli disse: "almeno è morto bene, e m'ha incaricato di chiedere il vostro perdono, e di portarvi il suo."[2] Questa parola fece rinvenire affatto il povero Lodovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti ch' eran confusi e affollati nel suo animo: dolore dell'amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e, nello stesso tempo, un'angosciosa compassione dell'uomo che aveva ucciso. "E l'altro?" domandò ansiosamente al frate.

"L'altro era spirato, quand' io arrivai."

Frattanto, gli accessi e i contorni del convento formicolavan di popolo curioso: ma, giunta la sbirraglia, fece smaltir la folla,[3] e si postò[4] a una certa distanza dalla porta, in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato. Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure, armati da capo a piedi, con grande accompagnamento di bravi; e si misero a far la ronda intorno, guardando, con aria e con atti di dispetto minaccioso, que' curiosi, che non osavan dire: gli sta bene; ma l'avevano scritto in viso.

Appena Lodovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore, lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono d'essere stato lui la cagione, quantunque ben certo involontaria, di quella desolazione, e, nello stesso tempo, l'assicurasse ch' egli prendeva la famiglia sopra di sè. Riflettendo quindi a' casi suoi, sentì rinascere più che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altre volte gli era passato per la mente: gli parve che Dio medesimo l'avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere, facendolo capitare in un convento, in quella congiuntura; e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli manifestò il suo desiderio. N'ebbe in risposta, che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che, se persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora, fatto venire un notaro, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (ch' era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddote, e il resto a otto figliuoli che Cristoforo aveva lasciati.

La risoluzione di Lodovico veniva molto a proposito per i suoi ospiti, i quali, per cagion sua, erano in un bell'intrigo. Rimandarlo dal con-

---

1 Chi meglio avrebbe potuto descriverci e con rapidità maggiore l'alterazione di quel volto e il perdersi della minaccia e del furore nella quiete solenne della morte? È questo un tocco di grande artista.

2 Si noti come anche questa circostanza vale a render sempre più naturale e sincera la conversione di Lodovico.

3 *Smaltire*, si dice del cibo che si digerisce, di mercanzie che si esitano, si spacciano, di acque in quanto si dà loro l'uscita, ma non già di persone che vengono allontanate da un luogo.

4 *Si postò*. Più comunemente Si pose.

vento, ed esporlo così alla giustizia, cioè alla vendetta de' suoi nemici, non era partito da metter neppure in consulta. Sarebbe stato lo stesso che rinunziare a' propri privilegi, screditare il convento presso il popolo, attirarsi il biasimo di tutti i cappuccini dell'universo, per aver lasciato violare il diritto di tutti, concitarsi contro tutte l'autorità ecclesiastiche, le quali si consideravan come tutrici di questo diritto. Dall'altra parte, la famiglia dell'ucciso, potente assai, e per sè, e per le sue aderenze, s'era messa al punto di voler vendetta; e dichiarava suo nemico chiunque s'attentasse di mettervi ostacolo. La storia non dice che a loro dolesse molto dell'ucciso, e nemmeno che una lagrima fosse stata sparsa per lui, in tutto il parentado: dice soltanto ch'eran tutti smaniosi d'aver nell'unghie l'uccisore, o vivo o morto. Ora questo, vestendo l'abito di cappuccino, accomodava ogni cosa. Faceva, in certa maniera, un'emenda,[1] s'imponeva una penitenza, si chiamava implicitamente in colpa, si ritirava da ogni gara; era insomma un nemico che depon l'armi. I parenti del morto potevan poi anche, se loro piacesse, credere e vantarsi che s'era fatto frate per disperazione, e per terrore del loro sdegno. E, ad ogni modo, ridurre un uomo a spropriarsi del suo, a tosarsi la testa, a camminare a piedi nudi, a dormir sur un saccone, a viver d'elemosina, poteva parere una punizione competente, anche all'offeso il più borioso.[2]

Il padre guardiano si presentò, con un'umiltà disinvolta, al fratello del morto, e, dopo mille proteste di rispetto per l'illustrissima casa, e di desiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che fosse fattibile, parlò del pentimento di Lodovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamente sentire che la casa poteva esserne contenta, e insinuando poi soavemente, e con maniera ancor più destra, che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere. Il fratello diede in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo: “ è un troppo giusto dolore. ” Fece intendere che, in ogni caso, la sua famiglia avrebbe saputo prendersi una soddisfazione: e il cappuccino, qualunque cosa ne pensasse, non disse di no. Finalmente richiese, impose come una condizione, che l'uccisor di suo fratello partirebbe subito da quella città. Il guardiano, che aveva già deliberato che questo fosse fatto, disse che si farebbe, lasciando che l'altro credesse, se gli piaceva, esser questo un atto d'ubbidienza: e tutto fu concluso. Contenta la famiglia, che ne usciva con onore; contenti i frati, che salvavano un uomo e i loro privilegi, senza farsi alcun nemico; contenti i dilettanti di cavalleria, che vedevano un affare terminarsi lodevolmente; contento il popolo, che vedeva fuor d'impiccio un uomo ben voluto, e che, nello stesso tempo, ammirava una conversione; contento finalmente, e più di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Lodovico, il quale cominciava una vita d'espiazione e di servizio, che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto, e rintuzzare il pungolo intollerabile del rimorso. Il sospetto che la sua risoluzione fosse attribuita alla paura, l'afflisse un momento; ma si consolò subito, col pensiero che anche quell'ingiusto giudizio sarebbe un gastigo per lui, e un mezzo d'espiazione. Così, a trent'anni, si ravvolse nel sacco; e, dovendo, secondo l'uso, lasciare il suo nome, e prenderne un altro, ne scelse uno che gli ram-

---

1 *Un' emenda*. Dovevasi dire Ammenda.
2 *All' offeso il più borioso*. Più correttamente, All' offeso più borioso.

mentasse, ogni momento, ciò che aveva da espiare: e si chiamò fra Cristoforo.

Appena compita la cerimonia della vestizione, il guardiano gl'intimò che sarebbe andato a fare il suo noviziato a ***, sessanta miglia lontano, e che partirebbe all'indomani.[1] Il novizio s'inchinò profondamente, e chiese una grazia. " Permettetemi, padre," disse, " che, prima di partir da questa città, dove ho sparso il sangue d'un uomo, dove lascio una famiglia crudelmente offesa, io la ristori almeno dell'affronto, ch'io mostri almeno il mio rammarico di non poter risarcire il danno, col chiedere scusa al fratello dell'ucciso, e gli levi, se Dio benedice la mia intenzione, il rancore dall'animo." Al guardiano parve che un tal passo, oltre all'esser buono in sè, servirebbe a riconciliar sempre più la famiglia col convento; e andò diviato da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì, insieme con la maraviglia, un ribollimento di sdegno, non però senza qualche compiacenza. Dopo aver pensato un momento, " venga domani," disse; e assegnò l'ora. Il guardiano tornò, a portare al novizio il consenso desiderato.

Il gentiluomo pensò subito che, quanto più quella soddisfazione fosse solenne e clamorosa, tanto più accrescerebbe il suo credito presso tutta la parentela, e presso il pubblico; e sarebbe (per dirla con un'eleganza moderna)[2] una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che, all'indomani, a mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venir da lui, a ricevere una soddisfazione comune. A mezzogiorno, il palazzo brulicava di signori d'ogni età e d'ogni sesso:[3] era un girare, un rimescolarsi di gran cappe, d'alte penne, di durlindane pendenti, un moversi librato di gorgiere inamidate e crespe, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada formicolavan di servitori, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristoforo vide quell'apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un leggier turbamento; ma, dopo un istante, disse tra sè: — sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici: quello fu scandolo, questa è riparazione. — Così, con gli occhi bassi, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile, tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa; salì le scale, e, di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padron di casa; il quale, circondato da' parenti più prossimi, stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo a terra, e il mento in aria, impugnando, con la mano sinistra, il pomo della spada, e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto.[4]

---

1 *L'indomani* si sa che è un francesismo, e non ci vorrebbe nulla a cansarlo, dicendo Il giorno dopo, come dice il popolo.

2 *Per dirla con un' eleganza moderna.* Nota la fina ironia.

3 *A mezzogiorno il palazzo brulicava* ec. Qui si sente la satira della boria spagnolesca e di quelli che l' imitavano anche nelle fogge del vestire, e ci ricorda il Concilio degli Dei nella *Secchia rapita*.

4 Il quadro, dice il De Sanctis, è stupendamente disegnato e colorito, e vi abbondano circostanze locali, che gli danno l'aria del tempo e del luogo. Ma ecco si muta la scena; e al mutamento è preludio uno di quegli sguardi profondi che il poeta getta nel cuore umano. Tutta quella folla giudica come folla, e nel suo giudizio è sincera. Essi conoscono Lodovico, ignorano il nuovo uomo formatosi in lui, ignorano padre Cristoforo. Se si è fatto frate, pensano, è per salvare la pelle; se viene a chieder perdono, lo fa per riguardo umano e perchè così ha voluto il padre guardiano. Aspettano di vederlo turbarsi sotto i

C' è talvolta, nel volto e nel contegno d' un uomo, un'espressione così immediata, si direbbe quasi un'effusione dell' animo interno, che, in una folla di spettatori, il giudizio sopra quell' animo sarà un solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro agli astanti, che non s' era fatto frate, nè veniva a quell' umiliazione per timore umano: e questo cominciò a conciliarglieli tutti. Quando vide l'offeso, affrettò il passo, gli si pose in ginocchioni ai piedi, incrociò le mani sul petto, e, chinando la testa rasa, disse queste parole: "io sono l'omicida di suo fratello. Sa Iddio se vorrei restituirglielo a costo del mio sangue; ma, non potendo altro che farle inefficaci e tarde scuse, la supplico d'accettarle per l'amor di Dio." [1] Tutti gli occhi erano immobili sul novizio, e sul personaggio a cui egli parlava; tutti gli orecchi eran tesi. Quando fra Cristoforo tacque, s'alzò, per tutta la sala, un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazione forzata, e d' ira compressa, fu turbato da quelle parole; e, chinandosi verso l' inginocchiato, "alzatevi," disse, con voce alterata: "l'offesa.... il fatto veramente.... ma l'abito che portate.... non solo questo, ma anche per voi.... S' alzi, padre.... Mio fratello.... non lo posso negare.... era un cavaliere.... era un uomo.... un po' impetuoso.... un po' vivo. Ma tutto accade per disposizion di Dio. Non se ne parli più.... Ma, padre, lei non deve stare in codesta positura." E, presolo per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in piedi, ma col capo chino, rispose: "io posso dunque sperare che lei m' abbia concesso il suo perdono! E se l'ottengo da lei da chi non devo sperarlo? Oh! s' io potessi sentire dalla sua bocca questa parola, perdono!"

"Perdono?" disse il gentiluomo. "Lei non ne ha più bisogno. Ma pure, poichè lo desidera, certo, certo, io le perdono di cuore, e tutti...." [2]

---

loro sguardi ironici, di sentirlo balbettare. Vedrà che significa essersela presa con pezzi grossi. Ma questi sentimenti e prevenzioni volgari cadranno tutti al primo apparire del frate; il suo volto sinceramente compunto, la sua aria sicura e tranquilla produrrà su la folla nuove impressioni: dunque quest' uomo non ha paura, e si è fatto frate per davvero, e viene qui a fare una buon' azione! — Ed eccoci a una incomparabile scena drammatica. (Op. cit., pag. 686-89.)

[1] « Nessun segno di ripugnanza e di esitazione è in padre Cristoforo; nessun tentativo di un compromesso tra la sua naturale alterezza e la sua sottomissione. I suoi atti di contrizione e di umiliazione sono quali li vorrebbe l' offeso; la riparazione è intera, come intero fu lo scandalo. Mentre piega le ginocchia a terra, nel suo animo c' è questo pensiero così netto: quello fu scandalo, questa è riparazione. Nelle sue parole, non perifrasi, non esordi, nessuna titubanza; non cerca scuse, non va mendicando raddolcimenti e palliativi; va diritto e rapido; la sua parola rassomiglia al suo pentimento, è sicura e sincera. » (De Sanctis, op. cit., pag. 689.)

[2] Si può indovinare quali fossero le idee che dovevano entrare nel discorso del gentiluomo. Avrebbe fatto sentire a colui tutta l' indignazione dell' offesa, avrebbe respinte le scuse; nessuna scusa può rendere scusabile l' audacia di essersela pigliata con tal cavaliere, con tale famiglia. E se non avesse quell'abito.... ma in contemplazione dell'abito si degnava perdonargli. — Questo era il sugo del discorso: ma gli atti e le parole del frate e il mormorío della folla gli rovescia tutto il discorso; e colto lì all' improvviso tra le idee apparecchiate e le idee sopravvenute, toltogli spazio di raccogliersi, di calmarsi, l' alterazione interna gli altera la voce, e balbetta frasi tronche, dove entrano le antiche impressioni corrette dalle nuove. Voleva dire: l' offesa veramente è stata tale che non ammette scusa. Ma *offesa* non è più la parola della nuova situazione, e si corregge, e dice *fatto*, parola generica e senza colore, suggeritagli da un sentimento nuovo di delicatezza da cui si sente dominato senza sapere perchè. *L' offesa.... il fatto veramente....* E si arresta, e non osa compiere la frase, per tema di dir cosa dispiacevole, e perchè quel fatto, che voleva dimostrare inescusabile, è già in cuor suo e di tutti non solo scusato, ma perdonato. *Ma l' abito che portate.... Non solo questo, ma anche per voi....* E oh maraviglia! l' uomo preparato a ricevere scuse è lui che le fa, è lui che prende aria di accusato, trascinato da quel nuovo sentimento che si è impadronito di lui, balbettando, correggendo, smozzi-

"Tutti! tutti!" gridarono, a una voce, gli astanti. Il volto del frate s'aprì a una gioia riconoscente, sotto la quale traspariva però ancora un'umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo, vinto da quell'aspetto, e trasportato dalla commozione generale, gli gettò le braccia al collo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace.

Un "bravo! bene!" scoppiò da tutte le parti della sala; tutti si mossero, e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servitori, con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si raccostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi licenziare, e gli disse: "padre, gradisca qualche cosa; mi dia questa prova d'amicizia." E si mise per servirlo prima d'ogni altro; ma egli, ritirandosi, con una certa resistenza cordiale, "queste cose," disse, "non fanno più per me; ma non sarà mai ch'io rifiuti i suoi doni. Io sto per mettermi in viaggio: si degni di farmi portare un pane, perchè io possa dire d'aver goduto la sua carità, d'aver mangiato il suo pane, e avuto un segno del suo perdono." Il gentiluomo, commosso, ordinò che così si facesse; e venne subito un cameriere, in gran gala, portando un pane sur un piatto d'argento, e lo presentò al padre; il quale, presolo e ringraziato, lo mise nella sporta. Chiese quindi licenza; e, abbracciato di nuovo il padron di casa, e tutti quelli che, trovandosi più vicini a lui, poterono impadronirsene un momento, si liberò da essi a fatica; ebbe a combatter nell'anticamere, per isbrigarsi da' servitori, e anche da' bravi, che gli baciavano il lembo dell'abito, il cordone, il cappuccio; e si trovò nella strada, portato come in trionfo, e accompagnato da una folla di popolo, fino a una porta della città; d'onde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio, verso il luogo del suo noviziato.

Il fratello dell'ucciso, e il parentado, che s'erano aspettati d'assaporare in quel giorno la trista gioia dell'orgoglio, si trovarono invece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza. La compagnia si trattenne ancor qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato, andando là. In vece di soddisfazioni prese, di soprusi vendicati, d'impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine furono i temi della conversazione. E taluno, che, per la cinquantesima volta, avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre aveva saputo, in quella famosa congiuntura, far stare a dovere il marchese Stanislao, ch'era quel rodomonte che ognun sa, parlò invece delle penitenze e della pazienza mirabile d'un fra Simone, morto molt'anni prima. Partita la compagnia, il padrone, ancor tutto commosso, riandava tra sè, con maraviglia, ciò che aveva inteso, ciò ch'egli medesimo aveva detto; e borbottava tra i denti: — diavolo d'un frate! (bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole) diavolo d'un frate! se rimaneva lì in ginocchio, ancora per qualche momento, quasi quasi gli chiedevo scusa io, che m'abbia ammazzato il fratello.[1] — La nostra storia nota espressa-

---

cando frasi, quasi toccasse a lui di mettersi in ginocchio, mentre prende per le braccia e solleva l'inginocchiato. (De Sanctis, op. cit.)

[1] *Diavolo d'un frate* ec. Questo tratto con cui si chiude la scena del perdono è vivamente comico; esso ci trae dalla idealità e ci riconduce nello stato normale dell'esistenza. Sotto il fascino, il Manzoni ripiglia suo uso e suo linguaggio; e a quell'esaltazione, che non poteva nè doveva durare a lungo, succede in noi il sentimento abituale della vita. Questa misura in situazioni tanto esaltate è dote mirabile del nostro autore.

mente che, da quel giorno in poi, quel signore fu un po' men precipitoso, e un po' più alla mano.

Il padre Cristoforo camminava, con una consolazione che non aveva mai più provata, dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva esser consacrata. Il silenzio ch'era imposto a' novizi, l'osservava, senza avvedersene, assorto com'era, nel pensiero delle fatiche, delle privazioni e dell'umiliazioni che avrebbe sofferte, per iscontare il suo fallo. Fermandosi, all'ora della refezione, presso un benefattore, mangiò, con una specie di voluttà del pane del perdono: ma ne serbò un pezzo, e lo ripose nella sporta, per tenerlo, come un ricordo perpetuo.

Non è nostro disegno di far la storia della sua vita claustrale: diremo soltanto che, adempiendo, sempre con gran voglia, e con gran cura, gli ufizi che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e d'assistere i moribondi, non lasciava mai sfuggire un'occasione d'esercitarne due altri, che s'era imposti da sè: accomodar differenze, e proteggere oppressi. In questo genio entrava, per qualche parte, senza ch'egli se n'avvedesse, quella sua vecchia abitudine, e un resticciuolo di spiriti guerreschi, che l'umiliazioni e le macerazioni non avevan potuto spegner del tutto. Il suo linguaggio era abitualmente umile e posato; ma, quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, l'uomo s'animava, a un tratto, dell'impeto antico, che, secondato e modificato da un'enfasi solenne, venutagli dall'uso del predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. Tutto il suo contegno, come l'aspetto, annunziava una lunga guerra, tra un'indole focosa, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all'erta, e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, l'aveva una volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni, anche ben educati, pronunziano, quando la passione trabocca, smozzicate, con qualche lettera mutata; parole che, in quel travisamento, fanno però ricordare della loro energia primitiva.

Se una poverella sconosciuta, nel tristo caso di Lucia, avesse chiesto l'aiuto del padre Cristoforo, egli sarebbe corso immediatamente. Trattandosi poi di Lucia, accorse con tanta più sollecitudine, in quanto conosceva e ammirava l'innocenza di lei, era già in pensiero per i suoi pericoli, e sentiva un'indegnazione santa, per la turpe persecuzione della quale era divenuta l'oggetto. Oltre di ciò, avendola consigliata, per il meno male, di non palesar nulla, e di starsene quieta, temeva ora che il consiglio potesse aver prodotto qualche tristo effetto; e alla sollecitudine di carità, ch'era in lui come ingenita, s'aggiungeva, in questo caso, quell'angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.[1]

---

[1] Da tutto questo capitolo risulta compiuto e spiccatissimo il carattere di fra Cristoforo. Esso, dice il De Sanctis, è una buona natura guasta dall'educazione, insino a che, percossa la mente da un fatto di sangue, si spoglia la ruggine e ricomparisce di sotto il buon metallo. La sua vita è una lunga espiazione, una reazione contro l'uomo antico. Le stesse sue cattive abitudini si trasformano; quella sua indole battagliera e avventurosa diviene energia e iniziativa del bene. Quel suo falso orgoglio, quel *fare stare* i prepotenti, prendono forma di ardente carità, di olocausto della sua persona al bene del prossimo. Sotto altro nome è sempre lo stesso Lodovico, mutato scopo e indirizzo e teatro. Ma le macerazioni, le penitenze, le volontarie umiliazioni non valgono a spegnere in tutto l'antico Adamo, che pur talora risorge e si ribella, ciò che rende più drammatica la vittoria del convertito. Ma donde trasse il Manzoni l'idea di questo personaggio? In una cronaca di quei tempi si parla di un fra Cristoforo da Cremona che assisteva gli appe-

Ma intanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, è arrivato,[1] s'è affacciato all'uscio; e le donne, lasciando il manico dell'aspo che facevan girare e stridere, si sono alzate, dicendo, a una voce: "oh padre Cristoforo! sia benedetto!"

CAPITOLO QUINTO.

Il qual padre Cristoforo si fermò ritto sulla soglia, e, appena ebbe data un'occhiata alle donne, dovette accorgersi che i suoi presentimenti non eran falsi. Onde, con quel tono d'interrogazione che va incontro a una trista risposta, alzando la barba con un moto leggiero della testa all'indietro, disse: "ebbene?" Lucia rispose con uno scoppio di pianto. La madre cominciava a far le scuse d'aver osato.... ma il frate s'avanzò, e, messosi a sedere sur un panchetto a tre piedi,[2] troncò i complimenti, dicendo a Lucia: "quietatevi, povera figliola. E voi," disse poi ad Agnese, "raccontatemi cosa c'è!" Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua dolorosa relazione, il frate diventava di mille colori, e ora alzava gli occhi al cielo, ora batteva i piedi. Terminata la storia, si coprì il volto con le mani, ed esclamò: "o Dio benedetto! fino a quando...!" Ma, senza compir la frase, voltandosi di nuovo alle donne: "poverette!" disse: "Dio vi ha visitate.[3] Povera Lucia!"

"Non ci abbandonerà, padre?" disse questa, singhiozzando.

"Abbandonarvi!" rispose. "E con che faccia potrei io chieder a Dio qualcosa per me, quando v'avessi abbandonata? voi in questo stato! voi, ch'Egli mi confida! Non vi perdete d'animo: Egli v'assisterà: Egli vede tutto: Egli può servirsi anche d'un uomo da nulla come son io, per confondere un.... Vediamo, pensiamo quel che si possa fare."

Così dicendo, appoggiò il gomito sinistro sul ginocchio, chinò la fronte nella palma, e con la destra strinse la barba e il mento come per tener ferme e unite tutte le potenze dell'animo. Ma la più attenta considerazione non serviva che a fargli scorgere più distintamente quanto il caso fosse pressante e intrigato, e quanto scarsi, quanto incerti e pericolosi i ripieghi. — Mettere un po' di vergogna a don Abbondio, e fargli sentire quanto manchi al suo dovere? Vergogna e dovere sono un nulla per lui, quando ha paura.* E fargli paura? Che mezzi ho io mai di fargliene una che superi quella che ha d'una schioppettata? Informar di tutto il cardinale arcivescovo, e invocar la sua autorità? Ci vuol tempo: e intanto? e poi? Quand'anche questa povera innocente fosse maritata, sarebbe questo un freno per quell'uomo? Chi sa a qual segno possa arrivare?... E resistergli? Come? Ah! se potessi, pensava il povero frate, se potessi tirar dalla mia i miei frati di qui, que'di Milano! Ma! non è un affare comune; sarei abbando-

---

stati nel lazzaretto di Milano, nel desiderio di morire per amore di Cristo; e il suo desiderio fu soddisfatto. (Op. cit., pag. 669-70.)

[1] E perchè non mantenere qui l'EGLI, come nella prima edizione?

[2] I *tre piedi*. Circostanza superflua. Il Tommasèo la direbbe una delle solite minuzie.

[3] *Dio vi ha visitate*. Nel linguaggio ascetico si suol dire, quando ci capita addosso una disgrazia, che Dio ci ha visitati per mettere a prova la nostra virtù.

* Cau…

nato.[1] Costui fa l'amico del convento, si spaccia per partigiano de' cappuccini: e i suoi bravi non son venuti più d'una volta a ricoverarsi da noi? Sarei solo in ballo; mi buscherei anche dell'inquieto, dell'imbroglione, dell'accattabrighe; e, quel ch'è più, potrei fors'anche, con un tentativo fuor di tempo, peggiorar la condizione di questa poveretta. — Contrappesato[2] il pro e il contro di questo e di quel partito, il migliore gli parve d'affrontar don Rodrigo stesso, tentar di smoverlo dal suo infame proposito, con le preghiere, coi terrori dell'altra vita, anche di questa, se fosse possibile. Alla peggio, si potrebbe almeno conoscere, per questa via, più distintamente quanto colui fosse ostinato nel suo sporco impegno,[3] scoprir di più le sue intenzioni, e prender consiglio da ciò.

Mentre il frate stava così meditando, Renzo, il quale, per tutte le ragioni che ognun può indovinare, non sapeva star lontano da quella casa,[4] era comparso sull'uscio; ma, visto il padre sopra pensiero, e le donne che facevan cenno di non disturbarlo, si fermò sulla soglia, in silenzio. Alzando la faccia, per comunicare alle donne il suo progetto, il frate s'accorse di lui, e lo salutò in modo ch'esprimeva un'affezione consueta, resa più intensa dalla pietà.

" Le hanno detto..., padre? " gli domandò Renzo con voce commossa.

" Pur troppo; e per questo son qui."

" Che dice di quel birbone...? "

" Che vuoi ch'io dica di lui? Non è qui a sentire: che gioverebbero le mie parole? Dico a te, il mio Renzo, che tu confidi in Dio, e che Dio non t'abbandonerà."

" Benedette le sue parole! " esclamò il giovane. " Lei non è di quelli che dan sempre torto a' poveri. Ma il signor curato, e quel signor dottor delle cause perse...."

" Non rivangare quello che non può servire ad altro che a inquietarti inutilmente. Io sono un povero frate; ma ti ripeto quel che ho detto a queste donne: per quel poco che posso, non v'abbandonerò."

" Oh, lei non è come gli amici del mondo! Ciarloni! Chi avesse creduto alle proteste che mi facevan costoro, nel buon tempo; eh eh! Eran pronti a dare il sangue per me; m'avrebbero sostenuto contro il diavolo. S'io avessi avuto un nemico?... bastava che mi lasciassi intendere; avrebbe finito presto di mangiar pane. E ora, se vedesse come si ritirano...." A questo punto, alzando gli occhi al volto del padre, vide che s'era tutto rannuvolato, e s'accorse d'aver detto ciò che conveniva tacere. Ma volendo raccomodarla, s'andava intrigando e imbrogliando: " volevo dire.... non intendo dire.... cioè, volevo dire...."

" Cosa volevi dire? E che? tu avevi dunque cominciato a guastar l'opera mia, prima che fosse intrapresa! Buon per te che sei stato di-

---

[1] Qui cade in acconcio la giusta osservazione del D'Ovidio, che cioè pienissima è la libertà onde persone e corporazioni ecclesiastiche sono rappresentate nei loro difetti o vizi o delitti; e tanta parte dell'ira o del riso che il libro eccita ricade sopra un prete egoista, corto e pauroso, sopra un melenso di frate cercatore, sopra una monaca lasciva e delinquente, su le monache intriganti che l'hanno condotta a prendere il velo per forza, sopra un padre provinciale troppo cedevole ad alti personaggi, su i conventi troppo teneri delle loro immunità su i preti del seguito del Cardinale, troppo preoccupati che questi non serbasse il fasto mondano. (*Discussioni manzoniane*, pag. 25.)

[2] *Contrappesato* ec. Brutta locuzione; meglio sarebbe Bilanciato ec.

[3] *Nel suo sporco impegno. Impegno* non è ben proprio qui, e significa poco.

[4] *Il quale, per tutte le ragioni che ognun può indovinare, non sapeva star lontano da quella casa.* Tutto questo tratto è assolutamente inutile.

singannato in tempo. Che! tu andavi in cerca d'amici.... quali amici!... che non t'avrebber potuto aiutare, neppur volendo! E cercavi di perder Quel solo che lo può e lo vuole! Non sai tu che Dio è l'amico de' tribolati, che confidano in Lui? Non sai tu che, a metter fuori l'unghie,[1] il debole non ci guadagna? E quando pure...." A questo punto, afferrò fortemente il braccio di Renzo: il suo aspetto, senza perder d'autorità, s'atteggiò d'una compunzione solenne, gli occhi s'abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea: "quando pure.... è un terribile guadagno! Renzo! vuoi tu confidare in me?... che dico in me, omiciattolo, fraticello?[2] Vuoi tu confidare in Dio?"

"Oh sì!" rispose Renzo. "Quello è il Signore davvero."

"Ebbene; prometti che non affronterai, che non provocherai nessuno, che ti lascerai guidar da me."

"Lo prometto."

Lucia fece un gran respiro, come se le avesser levato un peso d'addosso; e Agnese disse: "bravo figliuolo."

"Sentite, figliuoli," riprese fra Cristoforo: "io anderò oggi a parlare a quell'uomo. Se Dio gli tocca il cuore, e dà forza alle mie parole, bene: se no, Egli ci farà trovare qualche altro rimedio. Voi intanto, statevi quieti, ritirati, scansate le ciarle, non vi fate vedere. Stasera, o domattina al più tardi, mi rivedrete." Detto questo, troncò tutti i ringraziamenti e le benedizioni, e partì. S'avviò al convento, arrivò a tempo d'andare in coro a cantar sesta, desinò, e si mise subito in cammino, verso il covile della fiera che voleva provarsi d'ammansare.

Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca,[3] sulla cima d'uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera. A questa indicazione l'anonimo aggiunge che il luogo (avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento. Appiè del poggio, dalla parte che guarda a mezzogiorno, e verso il lago, giaceva un mucchietto di casupole, abitate da contadini di don Rodrigo; ed era come la piccola capitale del suo piccol regno. Bastava passarvi, per esser chiarito della condizione e de' costumi del paese. Dando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano attaccati al muro schioppi, tromboni, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e fiaschetti da polvere, alla rinfusa. La gente che vi s'incontrava erano omacci tarchiati e arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo, e chiuso in una reticella; vecchi che, perdute le zanne, parevan sempre pronti, chi nulla nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive; donne con certe facce maschie, e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua, quando questa non bastasse: ne' sembianti e nelle mosse de' fanciulli stessi, che giocavan per la strada, si vedeva un non so che di petulante e di provocativo.[4]

Fra Cristoforo attraversò il villaggio, salì per una viuzza a chioc-

---

[1] *Metter fuori l'unghie:* A SPIEGAR LE UNGHIE. SPIEGARE è forma più letteraria, e il Manzoni l'adoprò nell'ode *Marzo 1821:* «Spiega l'ugne, l'Italia ti do.» St. 9.

[2] *Omiciattolo, fraticello!* Queste due parole ci fanno troppo sentire l'affettazione dell'umiltà fratesca, che mal si accorda col carattere di padre Cristoforo. Senza di esse il suo parlare riescirebbe più dignitoso e più vero.

[3] *Bicocca.* Piccolo e povero castello in cima a un monte; ed anche Casuccia misera posta in luogo scosceso.

[4] *Provocativo.* È alieno dall'uso. Forse non ha detto Provocanto per l'assonanza con *petulante.*

ciola, e pervenne sur una[1] piccola spianata, davanti al palazzotto. La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando, e non voleva esser frastornato. Le rade e piccole finestre che davan sulla strada, chiuse da imposte sconnesse e consunte dagli anni, eran però difese da grosse inferriate, e quelle del pian terreno tant' alte che appena vi sarebbe arrivato un uomo sulle spalle d' un altro. — Regnava quivi un gran silenzio; e un passeggiero avrebbe potuto credere che fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte,[2] collocate in simmetria, di fuori, non avesser dato un indizio d' abitanti. Due grand' avvoltoi, con l'ali spalancate, e co' teschi penzoloni, l' uno spennacchiato e mezzo roso dal tempo, l' altro ancor saldo e pennuto, erano inchiodati, ciascuno sur un battente del portone; e due bravi, sdraiati, ciascuno sur una delle panche poste a destra e a sinistra, facevan la guardia, aspettando d' essere chiamati a goder gli avanzi della tavola del signore. Il padre si fermò ritto, in atto di chi si dispone ad aspettare; ma un de' bravi s' alzò, e gli disse: " padre, padre, venga pure avanti: qui non si fanno aspettare i cappuccini: noi siamo amici del convento: e io ci sono stato in certi momenti che fuori non era troppo buon' aria per me; e se mi avesser tenuta la porta chiusa, la sarebbe andata male." Così dicendo, diede due picchi col martello. A quel suono risposer subito di dentro gli urli e le strida di mastini e di cagnolini; e, pochi momenti dopo, giunse borbottando un vecchio servitore, ma, veduto il padre, gli fece un grand' inchino, acquietò le bestie, con le mani e con la voce, introdusse l'ospite in un angusto cortile, e richiuse la porta. Accompagnatolo poi in un salotto, e guardandolo con una cert' aria di maraviglia e di rispetto, disse: " non è lei.... il padre Cristoforo di Pescarenico? "

" Per l' appunto."

" Lei qui? "

" Come vedete, buon uomo."

" Sarà per far del bene. Del bene," continuò mormorando tra i denti, e rincamminandosi, " se ne può far per tutto." Attraversati due o tre altri salotti oscuri, arrivarono all' uscio della sala del convito. Quivi un gran frastono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti, e sopra tutto di voci discordi, che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Il frate voleva ritirarsi, e stava contrastando dietro l' uscio col servitore, per ottenere d' esser lasciato in qualche canto della casa, fin che il pranzo fosse terminato; quando l' uscio s' aprì. Un certo conte Attilio, che stava seduto in faccia (era un cugino del padron di casa; e abbiam già fatta menzione di lui, senza nominarlo), veduta una testa rasa e una tonaca, e accortosi dell' intenzione modesta del buon frate, " ehi! ehi! " gridò " non ci scappi, padre riverito: avanti, avanti." Don Rodrigo, senza indovinar precisamente il soggetto di quella visita, pure, per non so qual presentimento confuso, n' avrebbe fatto di meno. Ma, poichè lo spensierato d'Attilio aveva fatta quella gran chiamata, non conveniva a lui di tirarsene indietro, e disse: " venga, padre, venga." Il padre s' avanzò,

---

[1] *Sur una.* Questo *sur* invece di Sopra, ripetuto tante volte, è un' affettazione del volgare toscano.

[2] *Se quattro creature* ec. Qui il Manzoni ha voluto scherzare mettendo insieme e bravi e avvoltoi, quasi appartenenti alla stessa specie. Ma l' idea delle *quattro creature, due vive e due morte* ec. fa a prima giunta un' impressione non bella, che però cessa appena avvertiamo lo scherzo.

inchinandosi al padrone, e rispondendo, a due mani, ai saluti de' commensali.

L'uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo con la fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilèvato, con lo scilinguagnolo[1] bene sciolto. Nel fatto però, per fargli prender quell'attitudine, si richiedon molte circostanze, le quali ben di rado si riscontrano insieme. Perciò, non vi maravigliate se fra Cristoforo, col buon testimonio della sua coscienza, col sentimento fermissimo della giustizia della causa che veniva a sostenere, con un sentimento misto d'orrore e di compassione per don Rodrigo, stesse con una cert'aria di suggezione e di rispetto, alla presenza di quello stesso don Rodrigo, ch'era lì in capo di tavola, in casa sua, nel suo regno, circondato d'amici, d'omaggi, di tanti segni della sua potenza, con un viso da far morire in bocca a chi si sia una preghiera, non che[2] un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero. Alla sua destra sedeva quel conte Attilio suo cugino, e, se fa bisogno di dirlo, suo collega di libertinaggio e di soverchierie, il quale era venuto da Milano a villeggiare, per alcuni giorni, con lui. A sinistra, e a un altro lato della tavola, stava, con gran rispetto, temperato però d'una certa sicurezza, e d'una certa saccenteria, il signor podestà, quel medesimo a cui, in teoria, sarebbe toccato a far giustizia a Renzo Tramaglino, e a fare star a dovere don Rodrigo, come s'è visto di sopra.[3] In faccia al podestà, in atto d'un rispetto il più puro, il più sviscerato, sedeva il nostro dottor Azzecca-garbugli, in cappa nera, e col naso più rubicondo del solito: in faccia ai due cugini, due convitati oscuri, de' quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che mangiare, chinare il capo, sorridere e approvare ogni cosa che dicesse un commensale e a cui un altro non contraddicesse.

"Da sedere al padre," disse don Rodrigo. Un servitore presentò una sedia, sulla quale si mise il padre Cristoforo, facendo qualche scusa al signore, d'esser venuto in ora inopportuna. "Bramerei di parlarle da solo a solo, con suo comodo, per un affare d'importanza," soggiunse poi, con voce più sommessa, all'orecchio di don Rodrigo.

"Bene, bene, parleremo;" rispose questo: "ma intanto si porti da bere al padre."

Il padre voleva schermirsi; ma don Rodrigo, alzando la voce, in mezzo al trambusto ch'era ricominciato, gridava: "no, per bacco, non mi farà questo torto; non sarà mai vero che un cappuccino vada via da questa casa, senza aver gustato del mio vino, nè un creditore insolente, senza aver assaggiato le legna de' miei boschi." Queste parole eccitarono un riso universale, e interruppero un momento la questione che s'agitava caldamente tra i commensali. Un servitore, portando sur una sottocoppa un'ampolla di vino, e un lungo bicchiere in forma di calice, lo presentò al padre; il quale, non volendo resistere a un invito tanto pressante dell'uomo che gli premeva tanto di farsi propizio, non esitò a mescere,[4] e si mise a sorbir lentamente il vino.

---

[1] *Scilinguagnolo.* Trattandosi di persona dignitosa, questa parola non è propria.

[2] Si noti l'uso vero e proprio del *non che,* adoperato da alcuni erroneamente nel significato di E anche. Qui però l'autore avrebbe fatto meglio a metterlo una sola volta.

[3] *Come s'è visto* ec. Cioè nelle gride.

[4] *Mescere.* Qui non è usato propriamente, ovvero è sbagliata l'attribuzione dell'ufficio, chè il *mescere* doveva farlo il servitore, non il frate stesso.

"L'autorità del Tasso non serve al suo assunto, signor podestà riverito; anzi è contro di lei;" riprese a urlare il conte Attilio: "perchè quell'uomo erudito, quell'uomo grande, che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria, ha fatto che il messo d'Argante, prima d'esporre la sfida ai cavalieri cristiani, chieda licenza al pio Buglione...."

"Ma questo" replicava, non meno urlando, il podestà, "questo è un di più, un mero di più, un ornamento poetico, giacchè il messaggiero è di sua natura inviolabile, per diritto delle genti, *jure gentium*: e, senza andar tanto a cercare, lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena. E, i proverbi, signor conte, sono la sapienza del genere umano. E, non avendo il messaggiero detto nulla in suo proprio nome, ma solamente presentata la sfida in iscritto...."

"Ma quando vorrà capire che quel messaggiero era un asino temerario, che non conosceva le prime...?"

"Con buona licenza di lor signori," interruppe don Rodrigo, il quale non avrebbe voluto che la questione andasse troppo avanti: "rimettiamola nel padre Cristoforo; e si stia alla sua sentenza."

"Bene, benissimo," disse il conte Attilio, al quale parve cosa molto garbata il far decidere un punto di cavalleria da un cappuccino; mentre il podestà, più infervorato di cuore nella questione, si chetava a stento, e con un certo viso, che pareva volesse dire: ragazzate.

"Ma, da quel che mi pare d'aver capito," disse il padre, "non so cose di cui io mi deva[1] intendere."

"Solite scuse di modestia di loro padri;" disse don Rodrigo; "ma non mi scapperà. Eh via! sappiam bene che lei non è venuta al mond col cappuccio in capo, e che il mondo l'ha conosciuto. Via, via: ecc la questione."

"Il fatto è questo," cominciava a gridare il conte Attilio.

"Lasciate dir a me, che son neutrale, cugino," riprese don Rodrigo "Ecco la storia. Un cavaliere spagnolo manda una sfida a un cavalie milanese: il portatore, non trovando il provocato in casa, consegna i cartello a un fratello del cavaliere; il qual fratello legge la sfida, e i risposta dà alcune bastonate al portatore. Si tratta...."

"Ben date, ben applicate," gridò il conte Attilio. "Fu una ver ispirazione."

"Del demonio," soggiunse il podestà. "Battere un ambasciatore persona sacra! Anche lei, padre, mi dirà se questa è azione da cavaliere."

"Sì, signore, da cavaliere," gridò il conte: "e lo lasci dire a me che devo intendermi di ciò che conviene a un cavaliere. Oh, se fosser stati pugni, sarebbe un'altra faccenda; ma il bastone non isporca l mani a nessuno. Quello che non posso capire è perchè le premano tant le spalle d'un mascalzone."

"Chi le ha parlato delle spalle, signor conte mio? Lei mi fa dir spropositi che non mi son mai passati per la mente. Ho parlato de carattere, e non di spalle, io. Parlo sopra tutto del diritto delle genti Mi dica un poco, di grazia, se i feciali che gli antichi Romani manda

[1] *Deva*. Quando il discorso è molto sostenuto, il Manzoni adopera di preferenza l. forma *debba*; così nel cap. XXIII abbiamo un *debba* in bocca al cardinal Federigo. Negl scritti intorno alla lingua usa sempre *deva*, e al Morandi non sembra che faccia bene perchè secondo il Giorgini-Broglio, il *debba* è più comune di *deva* anche a Firenze. (Op. cit. pag. 53-54, in nota.) Ma il popolo fiorentino usa *devo*.

vano a intimar le sfide agli altri popoli, chiedevan licenza d'esporre l'ambasciata: e mi trovi un poco uno scrittore che faccia menzione che un feciale sia mai stato bastonato."

"Che hanno a far con noi gli ufiziali[1] degli antichi Romani? gente che andava alla buona, e che, in queste cose, era indietro, indietro. Ma, secondo le leggi della cavalleria moderna, ch'è la vera, dico e sostengo che un messo il quale ardisce di porre in mano a un cavaliere una sfida, senza avergliene chiesta licenza, è un temerario, violabile violabilissimo, bastonabile bastonabilissimo...."

"Risponda un poco a questo sillogismo."

"Niente, niente, niente."

"Ma ascolti, ma ascolti, ma ascolti. Percotere un disarmato è atto proditorio; *atqui* il messo *de quo* era senz'arme; *ergo*...."

"Piano, piano, signor podestà."

"Che piano?"

"Piano, le dico: cosa mi viene a dire? Atto proditorio è ferire uno con la spada, per di dietro, o dargli una schioppettata nella schiena: e, anche per questo, si possono dar certi casi.... ma stiamo nella questione. Concedo che questo generalmente possa chiamarsi atto proditorio; ma appoggiar quattro bastonate a un mascalzone! Sarebbe bella che si dovesse dirgli: guarda che ti bastono: come si direbbe a un galantuomo: mano alla spada. — E lei, signor dottor riverito, in vece di farmi de' sogghigni, per farmi capire ch'è del mio parere, perchè non sostiene le mie ragioni, con la sua buona tabella, per aiutarmi a persuader questo signore?"

"Io...." rispose confusetto il dottore: "io godo di questa dotta disputa; e ringrazio il bell'accidente che ha dato occasione a una guerra d'ingegni così graziosa. E poi, a me non compete di dar sentenza: sua signoria illustrissima ha già delegato un giudice.... qui il padre...."[2]

"È vero;" disse don Rodrigo: "ma come volete che il giudice parli, quando i litiganti non vogliono stare zitti?"

"Ammutolisco," disse il conte Attilio. Il podestà strinse le labbra, e alzò la mano, come in atto di rassegnazione.

"Ah! sia ringraziato il cielo! A lei, padre," disse don Rodrigo, con una serietà mezzo canzonatoria.

"Ho già fatte le mie scuse, col dire che non me n'intendo," rispose fra Cristoforo, rendendo il bicchiere a un servitore.

"Scuse magre:" gridarono i due cugini: "vogliamo la sentenza."

"Quand'è così," riprese il frate, "il mio debole parere sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate."

I commensali si guardarono l'un con l'altro maravigliati.

"Oh questa è grossa!" disse il conte Attilio. "Mi perdoni, padre, ma è grossa. Si vede che lei non conosce il mondo."

"Lui?" disse don Rodrigo: "me lo volete far ridire: lo conosce,

---

[1] *Ufiziali.* Fiorentinismo. Meglio avrebbe detto Ufficiali. (Vedi D'Ovidio, *Le correzioni* ec., pag. 123.)

[2] In questa scena si compie il carattere del dottore. Egli siede a tavola *col naso più rubicondo del solito, in atto d'un rispetto il più puro, il più sviscerato.* Invitato dal conte Attilio a sostenere le sue ragioni, sa schermirsene assai bene senza pronunziarsi decisamente nè contro l'uno, nè contro l'altro; si trattava d'un nobile e d'un podestà, e non c'era da scherzare. D'un frate poi non c'era nulla da temere, e però non esita un istante a disapprovare il parere di fra Cristoforo.

cugino mio, quanto voi: non è vero, padre? Dica, dica se non ha fatta la sua carovana?"

In vece di rispondere a quest'amorevole domanda, il padre disse una parolina in segreto a sè medesimo: — queste vengono a te; ma ricordati, frate, che non sei qui per te, e che tutto ciò che tocca te solo, non entra nel conto.

"Sarà," disse il cugino: "ma il padre.... come si chiama il padre?"

"Padre Cristoforo" risposero più d'uno.

"Ma padre Cristoforo, padron mio colendissimo, con queste sue massime, lei vorrebbe mandare il mondo sottosopra. Senza sfide! Senza bastonate! Addio il punto d'onore: impunità per tutti i mascalzoni. Per buona sorta che il supposto è impossibile."

"Animo, dottore," scappò fuori don Rodrigo, che voleva sempre più divertire[1] la disputa dai due primi contendenti, "animo, a voi,[2] che, per dar ragione a tutti, siete un uomo. Vediamo un poco come farete per dar ragione in questo al padre Cristoforo."

"In verità," rispose il dottore, tenendo brandita in aria la forchetta, e rivolgendosi al padre, "in verità io non so intendere come il padre Cristoforo, il quale è insieme il perfetto religioso e l'uomo di mondo, non abbia pensato che la sua sentenza, buona, ottima e di giusto peso sul pulpito, non val niente, sia detto col dovuto rispetto, in una disputa cavalleresca. Ma il padre sa, meglio di me, che ogni cosa è buona a suo luogo; e io credo che, questa volta, abbia voluto cavarsi, con una celia, dall'impiccio di proferire una sentenza."[3]

Che si poteva mai rispondere a ragionamenti dedotti da una sapienza così antica, e sempre nuova? Niente: e così fece il nostro frate.

Ma don Rodrigo, per voler troncare quella questione, ne venne a suscitare un'altra. "A proposito," disse, "ho sentito che a Milano correvan voci d'accomodamento."

Il lettore sa che in quell'anno si combatteva per la successione al ducato di Mantova, del quale, alla morte di Vincenzo Gonzaga, che non aveva lasciata prole legittima, era entrato in possesso il duca di Nevers, suo parente più prossimo. Luigi XIII, ossia il cardinale di Richelieu, sosteneva quel principe, suo ben affetto, e naturalizzato francese: Filippo IV, ossia il conte d'Olivares, comunemente chiamato il conte duca, non lo voleva lì, per le stesse ragioni; e gli aveva mosso guerra. Siccome poi quel ducato era feudo dell'impero, così le due parti s'adoperavano, con pratiche, con istanze, con minacce, presso l'imperator Ferdinando II, la prima perchè accordasse l'investitura al nuovo duca; la seconda perchè gliela negasse, anzi andasse a cacciarlo da quello stato.

"Non son lontano dal credere," disse il conte Attilio, "che le cose si possano accomodare. Ho certi indizi...."

---

[1] *Divertire.* Perchè lasciare quest'inutile latinismo, quando sarebbesi potuto sostituire benissimo Allontanare? A don Rodrigo non poteva piacere che la disputa divenisse sempre più animata, perchè aveva interesse di non disgustarsi il podestà, che era la prima autorità giudiziaria del paese.

[2] *Animo, a voi* ec. Altro tratto notabilissimo del carattere del dottore, e che mostra in qual concetto fosse tenuto da don Rodrigo.

[3] In questa risposta la questione è piantata in falso: secondo lui, due sono le morali, l'una del pulpito e l'altra del mondo. Ecco il sofisma: e però bene osserva il Manzoni che nulla si poteva rispondere a siffatti ragionamenti, ch'egli dice *dedotti da una sapienza antica e sempre nuova.* Le quali parole ci sono chiaramente spiegate da quel passo col quale l'autore comincia ad esporci la vita del cardinal Borromeo: «Tra gli agi e le pompe ec.» cap. XXII, capov. 13.

"Non creda, signor conte, non creda," interruppe il podestà. "Io, in questo cantuccio, posso saperle le cose; perchè il signor castellano spagnolo, che, per sua bontà, mi vuole un po' di bene, e per esser figliuolo d'un creato del conte duca, è informato d'ogni cosa...."

"Le dico che a me accade ogni giorno di parlare in Milano con ben altri personaggi; e so di buon luogo che il papa, interessatissimo, com'è, per la pace, ha fatto proposizioni...."

"Così dev'essere; la cosa è in regola; sua santità fa il suo dovere; un papa deve sempre metter bene tra i princìpi cristiani;[1] ma il conte duca ha la sua politica, e...."

"E, e, e; sa lei, signor mio, come la pensi l'imperatore, in questo momento? Crede lei che non ci sia altro che Mantova a questo mondo? Le cose a cui si deve pensare son molte, signor mio. Sa lei, per esempio, fino a che segno l'imperatore possa ora fidarsi di quel suo principe di Valdistano[2] o di Vallistai, o come lo chiamano, e se...."

"Il nome legittimo in lingua alemanna," interruppe ancora il podestà, "è Vagliensteino, come l'ho sentito proferir più volte dal nostro signor castellano spagnolo. Ma stia pur di buon animo, che...."

"Mi vuole insegnare....?" riprendeva il conte; ma don Rodrigo gli diè d'occhio, per fargli intendere che, per amor suo, cessasse di contraddire. Il conte tacque, e il podestà, come un bastimento disimbrogliato da una secca, continuò, a vele gonfie, il corso della sua eloquenza. "Vagliensteino mi dà poco fastidio; perchè il conte duca ha l'occhio a tutto, e per tutto; e se Vagliensteino vorrà fare il bell'umore, saprà ben lui farlo rigar diritto, con le buone, o con le cattive. Ha l'occhio per tutto, dico, e le mani lunghe; e, se ha fisso il chiodo, come l'ha fisso, e giustamente, da quel gran politico che è, che il signor duca di Nivers non metta le radici in Mantova, il signor duca di Nivers non ce le metterà; e il signor cardinale di Riciliù[3] farà un buco nell'acqua. Mi fa pur ridere quel caro signor cardinale, a voler cozzare con un conte duca, con un Olivares.[4] Dico il vero, che vorrei rinascere di qui a dugent'anni, per sentir cosa diranno i posteri, di questa bella pretensione. Ci vuol altro che invidia; testa vuol essere: e teste come la testa d'un conte duca, ce n'è una sola al mondo. Il conte duca, signori miei," proseguiva il podestà, sempre col vento in poppa, e un po' maravigliato anche lui di non incontrar mai uno scoglio: "il conte duca è una volpe vecchia, parlando col dovuto rispetto, che farebbe perder la traccia a chi si sia: e, quando accenna destra, si può esser sicuri che batterà a sinistra: ond'è che nessuno può mai vantarsi di conoscere i suoi disegni; e quegli stessi che devon metterli in esecuzione, quegli stessi che scrivono i dispacci, non ne capiscon niente. Io posso parlare con qualche cognizion di causa; perchè quel brav'uomo del si-

---

1 Quando il Manzoni scriveva queste parole, certo pensava che i papi hanno fatto spesso il contrario.

2 *Valdistano.* Alberto Vincislao di Vallestein, famoso generale boemo, fatto assassinare per sospetti dall'imperatore Ferdinando II (1634). Le gloriose imprese di questo personaggio formano il soggetto di una bella trilogia di Federico Schiller.

3 *Riciliù.* Armand-Tean Duplessis duca di Richelieu, cardinale e grande ministro di Luigi XIII dal 1622 al 1640.

4 *Olivares.* Guzmano Olivarez, detto il conte duca, fu primo ministro di Filippo IV di Spagna, dal 1621 al 1643. Il Muratori, paragonando l'Olivarez al Richelieu, dice che la testa di quest'ultimo superava a più doppi quella dell'altro, e che l'Olivarez pareva nato per rovinare la monarchia di Spagna, il Richelieu all'incontro sembrava dato alla monarchia francese per accrescerla sempre più di riputazione e di stati.

gnor castellano si degna di trattenersi meco, con qualche confidenza. Il conte duca, viceversa, sa appuntino cosa bolle in pentola di tutte l'altre corti; e tutti que' politiconi (che ce n'è di diritti assai, non si può negare) hanno appena immaginato un disegno, che il conte duca te l'ha già indovinato, con quella sua testa, con quelle sue strade coperte, con que' suoi fili tesi per tutto. Quel pover'uomo del cardinale di Riciliù tenta di qua, fiuta di là, suda, s'ingegna: e poi? quando gli è riuscito di scavare una mina, trova la contrammina già bell'e fatta dal conte duca...."

Sa il cielo quando il podestà avrebbe preso terra; ma don Rodrigo, stimolato anche da' versacci che faceva il cugino, si voltò all'improvviso, come se gli venisse un'ispirazione, a un servitore, e gli accennò che portasse un certo fiasco. "Signor podestà, e signori miei!" disse poi: "un brindisi al conte duca; e mi sapranno dire se il vino sia degno del personaggio." Il podestà rispose con un inchino, nel quale traspariva un sentimento di riconoscenza particolare; perchè tutto ciò che si faceva o si diceva in onore del conte duca, lo riteneva in parte come fatto a sè.

"Viva mill'anni don Gasparo Guzman, conte d'Olivares, duca di san Lucar, gran privato del re don Filippo il grande, nostro signore!" esclamò, alzando il bicchiere.

Privato, chi non lo sapesse, era il termine in uso, a que' tempi, per significare il favorito d'un principe.

"Viva mill'anni!" risposer tutti.

"Servite il padre," disse don Rodrigo.

"Mi perdoni;" rispose il padre: "ma ho già fatto un disordine, e non potrei...."

"Come!" disse don Rodrigo: "si tratta d'un brindisi al conte duca. Vuol dunque far credere ch'ella tenga dai navarrini?"

Così si chiamavano allora, per ischerno, i Francesi, dai principi di Navarra, che avevan cominciato, con Enrico IV, a regnar sopra di loro.

A tale scongiuro, convenne bere. Tutti i commensali proruppero in esclamazioni e in elogi del vino; fuor che il dottore, il quale, col capo alzato, con gli occhi fissi, con le labbra strette, esprimeva molto più che non avrebbe potuto far con parole.

"Che ne dite eh, dottore?" domandò don Rodrigo.

Tirato fuor del bicchiere un naso più vermiglio e più lucente di quello, il dottore rispose, battendo con enfasi ogni sillaba: "dico, proferisco, e sentenzio che questo è l'Olivares de' vini: *censui, et in eam ivi sentientiam,* che un liquor simile non si trova in tutti i ventidue regni del re nostro signore, che Dio guardi: dichiaro e definisco che i pranzi dell'illustrissimo signor don Rodrigo vincono le cene d'Eliogabalo; e che la carestia è bandita e confinata in perpetuo da questo palazzo, dove siede e regna la splendidezza." [1]

"Ben detto! ben definito!" gridarono, a una voce, i commensali: ma quella parola, carestia, che il dottore aveva buttata fuori a caso, rivolse in un punto tutte le menti a quel tristo soggetto; e tutti parlarono della carestia. Qui andavan tutti d'accordo, almeno nel principale; ma il fracasso era forse più grande che se ci fosse stato disparere.

---

[1] Questo brindisi, il quale, come l'*Introduzione* al Romanzo, è d'un'ampollosità secentistica maravigliosa, è molto furbesco, perchè con esso il dottore, oltre a far piacere a don Rodrigo, cerca di riuscir gradito anche al podestà col dire il vino l'Olivarez dei vini.

'arlavan tutti insieme. "Non c'è carestia," diceva uno: "sono gl'in-ettatori...."

"E i fornai," diceva un altro: "che nascondono il grano. Impiccarli."

"Appunto; impiccarli, senza misericordia."

"De' buoni processi," gridava il podestà.

"Che processi?" gridava più forte il conte Attilio: "giustizia som-naria. Pigliarne tre o quattro o cinque o sei, di quelli che, per voce ubblica, son conosciuti come i più ricchi e i più cani, e impiccarli."

"Esempi! esempi! senza esempi non si fa nulla."

"Impiccarli! impiccarli! e salterà fuori grano da tutte le parti."

Chi, passando per una fiera, s'è trovato a goder l'armonia che fa na compagnia di cantambanchi, quando, tra una sonata e l'altra, ognuno ccorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può, affine di entirlo distintamente, in mezzo al rumore degli altri, s'immagini che ale fosse la consonanza di quei, se si può dire, discorsi. S'andava in-anto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso veni-ano, com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza conomica; sicchè le parole che s'udivan più sonore e più frequenti rano: *ambrosia*, e *impiccarli*.[1]

Don Rodrigo intanto dava dell'occhiate al solo che stava zitto;[2] e o vedeva sempre lì fermo, senza dar segno d'impazienza nè di fretta enza far atto che tendesse a ricordare che stava aspettando; ma in ria di non voler andarsene,[3] prima d'essere stato ascoltato. L'avrebbe nandato a spasso volentieri, e fatto di meno di quel colloquio; ma con-gedare un cappuccino, senza avergli dato udienza, non era secondo le egole della sua politica. Poichè la seccatura non si poteva scansare, si isolvette d'affrontarla subito, e di liberarsene; s'alzò da tavola, e seco utta la rubiconda brigata, senza interrompere il chiasso. Chiesta poi icenza agli ospiti, s'avvicinò, in atto contegnoso, al frate, che s'era ubito alzato con gli altri; gli disse: "eccomi a' suoi comandi;" e lo ondusse in un'altra sala.

CAPITOLO SESTO.

"In che posso ubbidirla?" disse don Rodrigo, piantandosi in piedi el mezzo della sala. Il suono delle parole era tale; ma il modo con ui eran proferite, voleva dir chiaramente, bada a chi sei davanti, pesa e parole, e sbrigati.

Per dar coraggio al nostro fra Cristoforo, non c'era mezzo più sicuro più spedito, che prenderlo con maniera arrogante. Egli che stava so-peso, cercando le parole, e facendo scorrere tra le dita le ave marie della orona che teneva a cintola, come se in qualcheduna di quelle sperasse di rovare il suo esordio; a quel fare di don Rodrigo, si sentì subito venir ulle labbra più parole del bisogno. Ma pensando quanto importasse di

---

[1] *Ambrosia e impiccarli.* Singolarissimo! In queste due parole si raccoglie tutto quel nazzabuglio di storia, di opinioni, di scienza e di morale; esse erano per così dire la iota, il motivo dominante.

[2] In mezzo a una discussione così caratteristica e animata, noi avevamo dimenticato padre Cristoforo; ed ecco il Manzoni con la sua solita naturalezza ci riconduce a lui, e a sua figura in quel suo dignitoso silenzio ci apparisce più veneranda.

[3] *Di non voler andarsene.* Più naturale Di non volersene andare.

non guastare i fatti suoi o, ciò ch' era assai più, i fatti altrui, corresse e temperò le frasi che gli si eran presentate alla mente, e disse, con guardinga umiltà: "vengo a proporle un atto di giustizia,[1] a pregarla d' una carità. Cert' uomini di mal affare hanno messo innanzi il nome di vossignoria illustrissima, per far paura a un povero curato, e impedirgli di compire il suo dovere, e per soverchiare[2] due innocenti. Lei può, con una parola, confonder coloro, restituire al diritto la sua forza, e sollevar quelli a cui è fatta una così crudel violenza. Lo può; e potendolo.... la coscienza, l' onore...."

"Lei mi parlerà della mia coscienza, quando verrò a confessarmi da lei. In quanto al mio onore, ha da sapere che il custode ne son io, e io solo; e che chiunque ardisce entrare a parte con me di questa cura, lo riguardo come il temerario che l' offende."[3]

Fra Cristoforo, avvertito da queste parole che quel signore cercava di tirare al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa, e non dargli luogo di venire alle strette, s'impegnò tanto più alla sofferenza, risolvette di mandar giù qualunque cosa piacesse all' altro di dire, e rispose subito, con un tono sommesso: "se ho detto cosa che le dispiaccia, è stato certamente contro la mia intenzione. Mi corregga pure, mi riprenda, se non so parlare come si conviene; ma si degni ascoltarmi. Per amor del cielo, per quel Dio, al cui cospetto dobbiam tutti comparire...." e, così dicendo, aveva preso tra le dita, e metteva davanti agli occhi del suo accigliato ascoltatore il teschietto di legno attaccato alla sua corona, "non s' ostini a negare una giustizia così facile, e così dovuta a de' poverelli. Pensi che Dio ha sempre gli occhi sopra di loro, e che le loro grida, i loro gemiti sono ascoltati lassù. L' innocenza è potente al suo...."[4]

"Eh, padre!" interruppe bruscamente don Rodrigo: "il rispetto ch' io porto al suo abito è grande: ma se qualche cosa potesse farmelo dimenticare, sarebbe il vederlo indosso a uno che ardisse di venire a farmi la spia in casa."

Questa parola fece venir le fiamme sul viso del frate: il quale però, col sembiante di chi inghiottisce una medicina molto amara, riprese: "lei non crede che un tal titolo mi si convenga. Lei sente in cuor suo, che il passo ch' io fo ora qui, non è nè vile nè spregevole. M' ascolti, signor don Rodrigo; e voglia il cielo che non venga un giorno in cui si penta di non avermi ascoltato. Non voglia metter la sua gloria.... qual gloria, signor don Rodrigo! qual gloria dinanzi agli uomini! E dinanzi a Dio! Lei può molto quaggiù; ma...."[5]

"Sa lei," disse don Rodrigo, interrompendo, con istizza, ma non senza qualche raccapriccio, "sa lei che, quando mi viene lo schiribizzo di sen-

---

[1] *Vengo a proporle un atto di giustizia.* Per quanto padre Cristoforo cercasse di contenere il suo sdegno, queste prime parole ne sono un' eco lontano; ed egli se n' accorge e si ripiglia in tono umilissimo. Al *proporre*, che è da pari a pari, sostituisce *pregare*, che è da inferiore a superiore; all' *atto di giustizia*, che direttamente ci porta a pensare a un atto d' ingiustizia commesso da don Rodrigo o da qualcuno de' suoi, sostituisce *una carità.*

[2] *Soverchiare:* SOPRAFFARE. Il Petrocchi osserva che SOPRAFFARE non dice come l' altro la soverchieria. Noi però crediamo che il Manzoni s' inducesse a tal cambiamento principalmente per togliere il cattivo suono che veniva dalle tre parole *affare, far, sopraffare.*

[3] Queste parole, bellissime in bocca ad un uomo onesto, perdono in tutto la loro nobile fierezza, pronunziate da don Rodrigo, e ci fan pensare all' albagia spagnola.

[4] Fra Cristoforo al pronunziare il nome di Dio si sente crescer la forza, e allora il suo discorso, umilmente dimesso, s' inalza, e prende quasi un tono profetico.

[5] *Ma....* Questo *ma* dovette risonare terribile nel cuore di don Rodrigo, che, raccapricciando, tronca bruscamente la frase.

tire una predica, so benissimo andare in chiesa, come fanno gli altri? Ma in casa mia! Oh!" e continuò, con un sorriso forzato di scherno: "lei mi tratta da più di quel che sono. Il predicatore in casa! Non l'hanno che i principi."

"E quel Dio che chiede conto ai principi della parola che fa loro sentire, nelle loro regge; quel Dio che le usa ora un tratto di misericordia, mandando un suo ministro, indegno e miserabile, ma un suo ministro, a pregar per una innocente...."

"In somma, padre," disse don Rodrigo, facendo atto d'andarsene, "io non so quel che lei voglia dire: non capisco altro se non che ci dev'essere qualche fanciulla che le preme molto. Vada a far le sue confidenze a chi le piace; e non si prenda la libertà d'infastidir più a lungo un gentiluomo."

Al moversi di don Rodrigo, il nostro frate gli s'era messo davanti, ma con gran rispetto; e, alzate le mani, come per supplicare e per trattenerlo ad un punto, rispose ancora: "la mi preme, è vero, ma non più di lei; son due anime che, l'una e l'altra, mi premon più del mio sangue. Don Rodrigo! io non posso far altro per lei, che pregar Dio; ma lo farò ben di cuore. Non mi dica di no: non voglia tener nell'angoscia e nel terrore una povera innocente. Una parola di lei può far tutto."

"Ebbene," disse don Rodrigo, "giacchè lei crede ch'io possa far molto per questa persona; giacchè questa persona le sta tanto a cuore...."

"Ebbene?" riprese ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l'atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano d'abbandonarsi alla speranza che parevano annunziare quelle parole.

"Ebbene, la consigli di venire a mettersi sotto la mia protezione Non le mancherà più nulla, e nessuno ardirà d'inquietarla, o ch'io non son cavaliere."

A siffatta proposta,[1] l'indegnazione[2] del frate, rattenuta a stento fin allora, traboccò. Tutti que' bei proponimenti di prudenza e di pazienza andarono in fumo:[3] l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo; e, in que' casi, fra Cristoforo valeva veramente per due. "La vostra protezione!" esclamò, dando indietro due passi, postandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull'anca, alzando la sinistra con l'indice teso verso don Rodrigo, e, piantandogli in faccia due occhi infiammati: "la vostra protezione![4] È meglio che abbiate parlato così, che abbiate fatta a me una tale proposta. Avete colmata la misura; e non vi temo più."

"Come parli, frate?..."

"Parlo come si parla a chi è abbandonato da Dio, e non può più far paura. La vostra protezione! Sapevo bene che quella innocente è sotto la protezione di Dio; ma voi, voi me lo fate sentire ora, con tanta certezza, che non ho più bisogno di riguardi a parlarvene. Lucia, dico;

---

1 *A siffatta proposta:* A PROPOSTA SIFFATTA. L'idea principale non è nel sostantivo, ma nell'aggiunto, e però crediamo migliore la prima lezione.

2 *Indegnazione.* Meglio Indignazione. Così pure nel cap. XXI.

3 *Andarono in fumo* è frase molto comune ed efficace; ma in questo caso preferiamo lo SVANIRONO della prima edizione perchè più dignitoso.

4 *La vostra* ec. Naturalissimo è il cambiamento di tono; egli ora lo tratta da superiore ad inferiore, e però passa dal *lei* al *voi;* il che porta don Rodrigo a scendere al *tu*. La sublime invettiva di fra Cristoforo, che a poco a poco piglia l'aria d'una predizione profetica, suscita la maraviglia, la rabbia nell'animo di don Rodrigo e un misterioso spavento.

vedete come io pronunzio questo nome con la fronte alta, e con gli occhi immobili."

"Come! in questa casa...!"

"Ho compassione di questa casa: la maledizione le sta sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo a quattro pietre, e suggezione di quattro sgherri. Voi avete creduto che Dio abbia fatta una creatura a sua immagine, per darvi il piacere di tormentarla! Voi avete creduto che Dio non saprebbe difenderla! Voi avete disprezzato il suo avviso! Vi siete giudicato. Il cuore di Faraone era indurito quanto il vostro; e Dio ha saputo spezzarlo. Lucia è sicura da voi: ve lo dico io povero frate; e in quanto a voi, sentite bene quel ch'io vi prometto. Verrà un giorno...."

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la maraviglia, attonito, non trovando parole; ma, quando sentì intonare una predizione, s'aggiunse alla rabbia un lontano e misterioso spavento.

Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e, alzando la voce, per troncar quella dell'infausto profeta, gridò: "escimi di tra' piedi, villano temerario, poltrone incappucciato."

Queste parole così chiare acquietarono in un momento il padre Cristoforo. All'idea di strapazzo e di villania era, nella sua mente, così bene, e da tanto tempo, associata l'idea di sofferenza e di silenzio, che, a quel complimento, gli cadde ogni spirito d'ira e d'entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che quella d'udir tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse d'aggiungere. Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassò il capo, e rimase immobile, come, al cader del vento, nel forte della burrasca, un albero agitato ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la grandine come il ciel la manda.[1]

"Villano rincivilito!"[2] proseguì don Rodrigo: "tu tratti da par tuo. Ma ringrazia il saio che ti copre codeste spalle di mascalzone, e ti salva dalle carezze che si fanno a' tuoi pari, per insegnar loro a parlare. Esci con le tue gambe, per questa volta; e la vedremo."

Così dicendo, additò, con impero sprezzante, un uscio in faccia a quello per cui erano entrati; il padre Cristoforo chinò il capo, e se n'andò, lasciando don Rodrigo a misurare, a passi infuriati, il campo di battaglia.[3]

---

[1] Questo sforzo supremo di fra Cristoforo, proveniente da forte volontà, abituata a domar le passioni, questo ritorno all'umiltà evangelica rende la sua idealità più sfolgorante che se avesse continuato nella sua santa indignazione. La similitudine poi non è in tutto felice, perchè ci rende soltanto l'imagine dell'immobilità esteriore di fra Cristoforo, senza riportarci ai moti interni dell'animo. Non così Dante nella bellissima similitudine

Quale i fioretti, dal notturno gelo ec.
(*Inf.*, II.)

Confrontino i giovani.

[2] *Villano rincivilito:* VILLAN RIFATTO. Il D'Ovidio giustamente osserva che RIFATTO si riferisce all'estrinseco, e perciò è più adatto per improperio che non *rincivilito*, che sembra accennare una mutazione più intima, e quasi ha della lode. (Op. cit., pag. 126 in nota.)

[3] Qui cade in acconcio riassumere un passo del De Sanctis sul carattere di don Rodrigo: Natura violenta e inculta, guasta ancora più dalla falsa educazione e dalle male abitudini della sua condizione sociale, Don Rodrigo non è già il vero tipo del malvagio. Egli è il nobilotto degenere di villaggio, l'antico feudatario che reputa tutto intorno, uomini e cose, come roba sua, e cerca far valere il suo diritto con la forza. Il mondo però non è più lo stesso; ci è lo Stato e la legge, ci è un'ombra di borghesia incontro a lui, il podestà, il console, il notajo, l'avvocato; questo lo rende anche più cattivo costringendolo a congiungere con la violenza l'intrigo e la corruzione. Pesa su di lui l'atmosfera della sua classe; ciò che lo spinge e lo frena è questa interrogazione: — Che di-

Quando il frate ebbe serrato l'uscio dietro a sè, vide nell'altra stanza dove entrava,[1] un uomo ritirarsi pian piano, strisciando il muro, come per non esser veduto dalla stanza del colloquio; e riconobbe il vecchio servitore ch'era venuto a riceverlo alla porta di strada. Era costui in quella casa, forse da quarant' anni, cioè prima che nascesse don Rodrigo; entratovi al servizio del padre, il quale era stato tutt'un'altra cosa. Morto lui, il nuovo padrone, dando lo sfratto a tutta la famiglia, e facendo brigata nuova, aveva però ritenuto quel servitore, e per esser già vecchio, e perchè, sebben di massime e di costume diverso interamente dal suo, compensava però questo difetto con due qualità: un'alta opinione della dignità della casa, e una gran pratica del cerimoniale, di cui conosceva, meglio d'ogni altro, le più antiche tradizioni, e i più minuti particolari. In faccia al signore, il povero vecchio non si sarebbe mai arrischiato d'accennare, non che d'esprimere la sua disapprovazione di ciò che vedeva tutto il giorno: appena ne faceva qualche esclamazione, qualche rimprovero tra i denti a' suoi colleghi di servizio; i quali se ne ridevano, e prendevano anzi piacere qualche volta a toccargli quel tasto, per fargli dir di più che non avrebbe voluto, e per sentirlo ricantar le lodi dell'antico modo di vivere in quella casa. Le sue censure non arrivavano agli orecchi del padrone che accompagnate dal racconto delle risa che se n'eran fatte; dimodochè riuscivano anche per lui un soggetto di scherno, senza risentimento. Ne' giorni poi d'invito e di ricevimento, il vecchio diventava un personaggio serio e d'importanza.

Il padre Cristoforo lo guardò, passando, lo salutò, e seguitava la sua strada; ma il vecchio se gli accostò misteriosamente, mise il dito alla bocca,[2] e poi, col dito stesso, gli fece un cenno, per invitarlo a entrar con lui in un andito buio. Quando furon lì, gli disse sottovoce: "padre, ho sentito tutto, e ho bisogno di parlarle."

"Dite presto, buon uomo."

"Qui no: guai se il padrone s'avvede.... Ma io so molte cose:[3] e vedrò di venir domani al convento."

"C'è qualche disegno?"

"Qualcosa per aria c'è di sicuro: già me ne son potuto accorgere. Ma ora starò sull'intesa, e spero di scoprir tutto.[4] Lasci fare a me. Mi tocca a vedere e a sentir cose...! cose di fuoco! Sono in una casa...! Ma io vorrei salvar l'anima mia."

---

ranno di me i miei pari? — Onde nasce il puntiglio, il falso punto d'onore, che lo rende ostinato in un primo passo, e cangia la velleità in volontà, tirandolo di grado in grado sino al delitto. Le beffe del cugino e i ritratti de' suoi antenati operano più in lui che la stessa sua libidine. Una scommessa è il piccolo principio da cui nascono avvenimenti molto seri, dov'egli si trova imbarcato e inchiodato al di là d'ogni sua intenzione. Chi guarda bene addentro vedrà che don Rodrigo non è il peggiore de' suoi pari; c'è in fondo al suo cuore un avanzo di buoni sentimenti, che lo rende pensoso innanzi alle parole di padre Cristoforo; e benchè spesso tra banchetti e stravizi, pur non vi si mostra così cinico come i suoi compagni d'orgie. (Op. cit., pag. 671-74.)

[1] *Nell' altra stanza dove entrava.* Parrebbe superfluo.

[2] *Mise il dito alla bocca:* SI POSE L'INDICE SULLA BOCCA. Vedi la nota 6 a pag. 20.

[3] *Ma io so molte cose:* MA IO POTRÒ SAPER MOLTE COSE. Osserva il Venturi: Stava bene, e forse anche meglio, la prima lezione; perchè di ciò che don Rodrigo avrebbe determinato e degli ordini che poi dette al Griso, il servitore non avea in quel momento notizia, ma era in grado di poterla avere. Infatti poco dopo dice: *Spero di scoprir tutto.*

[4] *Starò sull' intesa, e spero di scoprir tutto:* STARÒ SULL'AVVISO E SAPRÒ TUTTO. Forse non era necessaria la correzione; il SAPRÒ TUTTO non è prosuntuoso, specialmente dopo la correzione precedente. È però indubitato che *scoprire* è qui più proprio di SAPERE.

"Il Signore vi benedica!" e, proferendo sottovoce queste parole, il frate mise la mano sul capo del servitore, che, quantunque più vecchio di lui, gli stava curvo dinanzi, nell'attitudine d'un figliuolo. "Il Signore vi ricompenserà," proseguì il frate: "non mancate di venir domani."

"Verrò," rispose il servitore: "ma lei vada via subito e.... per amor del cielo.... non mi nomini." Così dicendo, e guardando intorno, uscì, per l'altra parte dell'andito, in un salotto, che rispondeva nel cortile; e, visto il campo libero, chiamò fuori il buon frate, il volto del quale rispose a quell'ultima parola[1] più chiaro che non avrebbe potuto fare qualunque protesta. Il servitore gli additò l'uscita; e il frate, senza dir altro, partì.

Quell'uomo era stato a sentire[2] all'uscio del suo padrone: aveva fatto bene? E fra Cristoforo faceva bene a lodarlo di ciò? Secondo le regole più comuni e men contraddette, è cosa molto brutta; ma quel caso non poteva riguardarsi come un'eccezione? E ci sono dell'eccezioni alle regole più comuni e men contraddette?[3] Questioni importanti; ma che il lettore risolverà da sè, se ne ha voglia. Noi non intendiamo di dar giudizi; ci basta d'aver dei fatti da raccontare.[4]

Uscito fuori, e voltate le spalle a quella casaccia, fra Cristoforo respirò più liberamente, e s'avviò in fretta per la scesa, tutto infocato in volto, commosso e sottosopra, come ognuno può immaginarsi, per quel che aveva sentito, e per quel che aveva detto. Ma quella così inaspettata esibizione del vecchio era stata un gran ristorativo per lui: gli pareva che il cielo gli avesse dato un segno visibile della sua protezione. — Ecco un filo, pensava, un filo che la provvidenza mi mette nelle mani. E in quella casa medesima! E senza ch'io sognassi neppure di cercarlo! — Così ruminando, alzò gli occhi verso l'occidente, vide il sole inclinato, che già già toccava la cima del monte, e pensò che rimaneva ben poco del giorno. Allora, benchè sentisse le ossa gravi e fiaccate da vari strapazzi di quella giornata, pure studiò di più il passo,[5] per poter riportare un avviso, qual si fosse, a' suoi protetti, e arrivar poi al convento, prima di notte: che era una delle leggi più precise, e più severamente mantenute del codice cappuccinesco.

Intanto, nella casetta di Lucia, erano stati messi in campo e ventilati disegni, de' quali ci conviene informare il lettore. Dopo la partenza del frate, i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia preparando tristamente il desinare; Renzo sul punto d'andarsene ogni momento, per levarsi dalla vista di lei così accorata, e non sapendo staccarsi; Agnese tutta intenta, in apparenza, all'aspo che faceva gi-

---

[1] *A quell'ultima parola.* A quale? a quella con cui lo chiamò fuori, o all'altra più sopra *non mi nomini?* A questa, si capisce dal contesto.

[2] *A sentire.* Meglio la prima lezione, AD ORIGLIARE.

[3] Queste considerazioni dubitative si assomigliano a quella espressa nella strofa 6ª dell'ode *Il 5 Maggio.*

[4] Con questa definizione dell'arte schietta che non filosofeggia nè predica, ma rappresenta, si chiude la spedizione di fra Cristoforo al palazzotto di don Rodrigo; la quale, per la vivacità delle tinte e i contrasti fortemente drammatici del colloquio, è parsa e par sempre a non pochi l'epopea dell'eroe cappuccino. L'epopea delle sue rette intenzioni e della sua carità imperterrita, sta bene; ma il romanziere l'ha pur lumeggiata in modo, che al lettore fino e attento apparissero chiari i difetti umanamente inseparabili in quelle virtù, in un temperamento di quella natura. Non ha con ciò degradato l'eroe; soltanto l'ha fatto uomo. E così fatte sono le più celebrate ispirazioni dell'arte in tutti i grandi poeti. (Vedi D'OVIDIO e SAILER, op. cit., pag. 184.)

[5] *Studiò di più il passo.* Vedi la nota 7 a pag. 25.

rare. Ma, in realtà, stava maturando un progetto; e, quando le parve maturo, ruppe il silenzio in questi termini:

"Sentite, figliuoli! Se volete aver cuore e destrezza, quanto bisogna, se vi fidate di vostra madre," a quel *vostra* Lucia si riscosse, "io m'impegno di cavarvi di quest'impiccio, meglio forse, e più presto del padre Cristoforo, quantunque sia quell'uomo che è." Lucia rimase lì, e la guardò con un volto ch'esprimeva più maraviglia che fiducia in una promessa tanto magnifica; e Renzo disse subitamente: "cuore? destrezza? dite, dite pure quel che si può fare."

"Non è vero," proseguì Agnese, "che, se foste maritati, si sarebbe già un pezzo avanti? E che a tutto il resto si troverebbe più facilmente ripiego?"

"C'è dubbio?" disse Renzo: "maritati che fossimo.... tutto il mondo è paese; e, a due passi di qui, sul bergamasco, chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte. Sapete quante volte Bortolo mio cugino m'ha fatto sollecitare d'andare là a star con lui, che farei fortuna, com'ha fatto lui: e se non gli ho mai dato retta, gli è.... che serve? perchè il mio cuore era qui. Maritati, si va tutti insieme, si mette su casa là, si vive in santa pace, fuor dell'unghie di questo ribaldo, lontano dalla tentazione di fare uno sproposito. N'è vero,[1] Lucia?"

"Sì," disse Lucia: "ma come...?"

"Come ho detto io," riprese la madre: "cuore e destrezza; e la cosa è facile."

"Facile!" dissero insieme que'due, per cui la cosa era divenuta tanto stranamente e dolorosamente difficile.

"Facile, a saperla fare," replicò Agnese. "Ascoltatemi bene, che vedrò di farvela intendere. Io ho sentito dire da gente che sa, e anzi ne ho veduto io un caso, che, per fare un matrimonio, ci vuole bensì il curato, ma non è necessario che voglia; basta che ci sia."

"Come sta questa faccenda?" domandò Renzo.

"Ascoltate e sentirete. Bisogna aver due testimoni ben lesti e ben d'accordo. Si va dal curato: il punto sta di chiapparlo all'improvviso, che non abbia tempo di scappare. L'uomo dice: signor curato, questa è mia moglie; la donna dice: signor curato, questo è mio marito. Bisogna che il curato senta, che i testimoni sentano; e il matrimonio è bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il papa. Quando le parole son dette, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo; è inutile; siete marito e moglie."

"Possibile?" esclamò Lucia.

"Come!" disse Agnese: "state a vedere che, in trent'anni che ho passati in questo mondo,[2] prima che nasceste voi altri, non avrò imparato nulla. La cosa è tale quale ve la dico: per segno tale che una mia amica, che voleva prender uno contro la volontà de'suoi parenti, facendo in quella maniera, ottenne il suo intento. Il curato, che ne aveva sospetto, stava all'erta; ma i due diavoli seppero far così bene, che lo colsero in un punto giusto, dissero le parole, e furon marito e moglie: benchè la poveretta se ne pentì poi, in capo a tre giorni."

Agnese diceva il vero, e riguardo alla possibilità, e riguardo al pericolo di non ci riuscire: chè, siccome non ricorrevano a un tale espe-

---

[1] *N'è vero.* È un idiotismo lombardo da fuggirsi.

[2] *In trent'anni che ho passati in questo mondo.* Meglio la prima lezione: IN TRENT'ANNI CHE SONO STATA AL MONDO.

diente, se non persone che avesser trovato ostacolo o rifiuto nella via ordinaria, così i parrochi mettevan gran cura a scansare quella cooperazione forzata; e, quando un d'essi venisse pure sorpreso da una di quelle coppie, accompagnata da testimoni, faceva di tutto per iscapolarsene, come Proteo dalle mani di coloro che volevano farlo vaticinare per forza.

"Se fosse vero, Lucia!" disse Renzo, guardandola con un'aria d'aspettazione supplichevole.

"Come! se fosse vero!" disse Agnese. "Anche voi credete ch'io dica fandonie. Io m'affanno per voi, e non son creduta: bene bene; cavatevi d'impiccio come potete: io me ne lavo le mani."

"Ah no! non ci abbandonate," disse Renzo. "Parlo così, perchè la cosa mi par troppo bella. Sono nelle vostre mani; vi considero come se foste proprio mia madre."

Queste parole fecero svanire il piccolo sdegno d'Agnese, e dimenticare un proponimento che, per verità, non era stato serio.

"Ma perchè dunque, mamma," disse Lucia, con quel suo contegno sommesso, "perchè questa cosa non è venuta in mente al padre Cristoforo?"

"In mente?" rispose Agnese: "pensa se non gli sarà venuta in mente! Ma non ne avrà voluto parlare."

"Perchè?" domandarono a un tratto i due giovani.

"Perchè.... perchè, quando lo volete sapere, i religiosi dicono che veramente è cosa che non istà bene."

"Come può essere che non istia bene, e che sia ben fatta, quand'è fatta?" disse Renzo.

"Che volete ch'io vi dica?" rispose Agnese. "La legge l'hanno fatta loro, come gli è piaciuto; e noi poverelli non possiamo capir tutto. E poi quante cose.... Ecco; è come lasciar andare un pugno a un cristiano. Non istà bene; ma, dato che gliel abbiate, nè anche il papa non glielo può levare."

"Se è cosa che non istà bene," disse Lucia, "non bisogna farla."

"Che!" disse Agnese, "ti vorrei forse dare un parere contro il timor di Dio? Se fosse contro la volontà de' tuoi parenti, per prendere un rompicollo.... ma, contenta me, e per prender questo figliuolo; e chi fa nascer tutte le difficoltà è un birbone; e il signor curato...."

"L'è chiara, che l'intenderebbe ognuno," disse Renzo.

"Non bisogna parlarne al padre Cristoforo, prima di far la cosa," proseguì Agnese: "ma, fatta che sia, e ben riuscita, che pensi tu che ti dirà il padre? — Ah figliuola! è una scappata grossa; me l'avete fatta. — I religiosi devon parlar così. Ma credi pure che, in cuor suo, sarà contento anche lui."

Lucia, senza trovar che rispondere a quel ragionamento, non ne sembrava però capacitata: ma Renzo, tutto rincorato, disse: "quand'è così, la cosa è fatta."

"Piano," disse Agnese. "E i testimoni? Trovar due che vogliano, e che intanto sappiano stare zitti! E poter cogliere il signor curato, che, da due giorni, se ne sta rintanato in casa? E farlo star lì? chè, benchè sia pesante di sua natura, vi so dir io che, al vedervi comparire in quella conformità, diventerà lesto come un gatto, e scapperà come il diavolo dall'acqua santa."

"L'ho trovato io il verso, l'ho trovato," disse Renzo, battendo il

pugno sulla tavola, e facendo balzellare le stoviglie apparecchiate per il desinare. E seguitò esponendo il suo pensiero, che Agnese approvò in tutto e per tutto.

"Son imbrogli," disse Lucia: "non son cose lisce. Finora abbiamo operato sinceramente: tiriamo avanti con fede, e Dio ci aiuterà: il padre Cristoforo l'ha detto. Sentiamo il suo parere." [1]

"Lasciati guidare da chi ne sa più di te," disse Agnese, con volto grave. "Che bisogno c'è di chieder pareri? Dio dice: aiutati, ch'io t'aiuto.[2] Al padre racconteremo tutto, a cose fatte."

"Lucia," disse Renzo, "volete voi mancarmi ora? Non avevamo noi fatto tutte le cose da buon cristiani![3] Non dovremmo esser già marito e moglie? Il curato non ci aveva fissato lui il giorno e l'ora? E di chi è la colpa se dobbiamo ora aiutarci con un po' d'ingegno?[4] No, non mi mancherete. Vado e torno con la risposta." E, salutando Lucia, con un atto di preghiera, e Agnese, con un'aria d'intelligenza, partì in fretta.

Le tribolazioni aguzzano il cervello: e Renzo il quale, nel sentiero retto e piano di vita percorso da lui fin allora, non s'era mai trovato nell'occasione d'assottigliar molto il suo, ne aveva, in questo caso, immaginata una, da far onore a un giureconsulto. Andò addirittura, secondo che aveva disegnato, alla casetta d'un certo Tonio, ch'era lì poco distante; e lo trovò in cucina, che, con un ginocchio sullo scalino del focolare, e tenendo, con una mano, l'orlo d'un paiolo, messo sulle ceneri calde, dimenava, col matterello ricurvo, una piccola polenta bigia,[5] di gran saraceno. La madre, un fratello, la moglie di Tonio, erano a tavola; e tre o quattro ragazzetti, ritti accanto al babbo, stavano aspettando, con gli occhi fissi al paiolo, che venisse il momento di scodellare. Ma non c'era quell'allegria che la vista del desinare suol pur dare a chi se l'è meritato con la fatica. La mole della polenta era in ragion dell'annata, e non del numero e della buona voglia de' commensali: e ognun d'essi, fissando, con uno sguardo bieco d'amor rabbioso, la vivanda comune, pareva pensare alla porzione d'appetito, che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo barattava[6] i saluti con la famiglia, Tonio scodellò[7] la polenta sulla tafferia[8] di faggio, che stava apparecchiata a riceverla: e parve una piccola luna,[9] in un gran cerchio di vapori.

---

1 Qui abbiamo il trionfo del più squisito senso morale anche sull'amore. Il poeta suol cantare l'onnipotenza dell'amore: in Lucia anche l'amore è moderato dalla coscienza.

O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
(*Purg.*, III.)

2 L'uomo quando ci ha interesse è industriosissimo ad appoggiarsi a certi princípi generali e con essi cerca di metter d'accordo il suo dovere e le sue passioni.

3 *Da buon cristiani.* Sentirai sempre dire DA BUONI CRISTIANI, come nella prima edizione.

4 *Ingegno.* Si noti l'uso di questa parola presa qui nel senso che comunemente sogliamo dare al verbo Ingegnarsi.

5 *Polenta bigia, di gran saraceno.* La polenta di gran saraceno (e perchè non dire Di granturco?) non è nè *bigia* nè GRIGIA, ma è gialla: tanto è vero che a Firenze si chiama *polenda gialla.* Anche *polenta* doveva, secondo la teoria del Manzoni, mutarsi nel toscano *polenda.*

6 *Barattava.* Ti suscita l'idea di cosa materiale; meglio la prima lezione SCAMBIAVA, o meglio ancora se si fosse detto Ricambiava.

7 *Scodellò.* Più proprio è il RIVERSÒ della prima edizione.

8 *Tafferia.* In termine della lingua comune si dice Spianatoja.

9 *E parve una piccola luna* ec. In questa similitudine, come in quell'altra del cap. VIII, dove i capelli, i baffi e il folto pizzo di don Abbondio sono rassomigliati « a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna », ci si è voluto vedere un'allusione ironica ai poeti romantici, che della luna facevano strazio nei loro versi.

Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo: " volete restar servito? " complimento che il contadino di Lombardia, e chi sa di quant'altri paesi! non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare, quand'anche questo fosse un ricco epulone alzatosi allora da tavola, e lui fosse all'ultimo boccone.

" Vi ringrazio," rispose Renzo: " venivo solamente per dire una parolina a Tonio; e, se vuoi, Tonio, per non disturbar le tue donne, possiamo andar a desinare all'osteria, e lì parleremo." La proposta fu per Tonio tanto più gradita, quanto meno aspettata; e le donne, e anche i bimbi (giacchè, su questa materia, principian presto a ragionare), non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il più formidabile. L'invitato non istette a domandar altro, e andò con Renzo.

Giunti all'osteria del villaggio; seduti, con tutta libertà, in una perfetta solitudine, giacchè la miseria aveva divezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie; fatto portare quel poco che si trovava; votato un boccale di vino; Renzo, con aria di mistero, disse a Tonio: " se tu vuoi farmi un piccolo servizio, io te ne voglio fare uno grande." [1]

" Parla, parla; comandami pure," rispose Tonio, mescendo. " Oggi mi butterei nel fuoco per te."

" Tu hai un debito di venticinque lire col signor curato, per fitto del suo campo, che lavoravi, l'anno passato." [2]

" Ah, Renzo, Renzo! tu mi guasti il benefizio. Con che cosa mi vieni fuori? M'hai fatto andar via il buon umore."

" Se ti parlo del debito," disse Renzo, " è perchè, se tu vuoi, io intendo di darti il mezzo di pagarlo."

" Dici davvero? "

" Davvero. Eh? saresti contento? "

" Contento? Per diana, se sarei contento! Se non foss'altro, per non veder più que' versacci, e que' cenni col capo, che mi fa il signor curato, ogni volta che c'incontriamo. E poi sempre: Tonio, ricordatevi: Tonio, quando ci vediamo, per quel negozio? A tal segno che quando, nel predicare, mi fissa quegli occhi addosso, io sto quasi in timore che abbia a dirmi, lì in pubblico: quelle venticinque lire! Che maledette siano le venticinque lire! E poi, m'avrebbe a restituir la collana d'oro di mia moglie, che la baratterei in tanta polenta. Ma...."

" Ma, ma, se tu mi vuoi fare un servizietto, le venticinque lire son preparate."

" Di' su."

" Ma...! " disse Renzo, mettendo il dito alla bocca.

" Fa bisogno di queste cose? tu mi conosci."

" Il signor curato va cavando fuori certe ragioni senza sugo, per tirare in lungo il mio matrimonio; e io invece vorrei spicciarmi. Mi dicon di sicuro che, presentandosegli [3] davanti i due sposi, con due testimoni, e dicendo io: questa è mia moglie, e Lucia: questo è mio marito, il matrimonio è bell'e fatto. M'hai tu inteso? "

" Tu vuoi ch'io venga per testimonio? "

---

[1] *Io te ne voglio fare uno grande.* Ha maggior forza la prima lezione: Io NE VOGLIO FARE UNO GRANDE A TE.

[2] *Per fitto del suo campo, che lavoravi, l'anno passato.* Per Tonio questa particolarità è superflua in tutto, perchè conosceva bene la ragione del suo debito.

[3] *Presentandosegli*, E perchè non Presentandoglisi, che è più dell'uso?

“ Per l’ appunto.”

“ E pagherai per me le venticinque lire ? ”

“ Così l’ intendo.”

“ Birba chi manca.”

“ Ma bisogna trovare un altro testimonio.”

“ L’ ho trovato. Quel sempliciotto di mio fratel Gervaso farà quello che gli dirò io. Tu gli pagherai da bere ? ”

“ E da mangiare,” rispose Renzo. “ Lo condurremo qui a stare allegro con noi. Ma saprà fare ? ”

“ Gl’ insegnerò io : tu sai bene ch’ io ho avuta anche la sua parte di cervello.”

“ Domani....”

“ Bene.”

“ Verso sera....”

“ Benone.”

“ Ma !...” disse Renzo, mettendo di nuovo il dito alla bocca.

“ Poh !...” rispose Tonio, piegando il capo sulla spalla destra, e alzando la mano sinistra, con un viso che diceva : mi fai torto.

“ Ma, se tua moglie ti domanda, come ti domanderà, senza dubbio....”

“ Di bugie, sono in debito io con mia moglie, e tanto tanto, che non so se arriverò mai a saldare il conto. Qualche pastocchia la troverò, da metterle il cuore in pace.”

“ Domattina,” disse Renzo, “ discorreremo con più comodo, per intenderci bene su tutto.”

Con questo, uscirono dall’ osteria, Tonio avviandosi a casa, e studiando la fandonia che racconterebbe alle donne, e Renzo a render conto de’ concerti presi.

In questo tempo, Agnese s’ era affaticata invano a persuader la figliuola. Questa andava opponendo a ogni ragione, ora l’ una, ora l’ altra parte del suo dilemma : o la cosa è cattiva, e non bisogna farla ; o non è, e perchè non dirla al padre Cristoforo ?

Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con un *ahn ?* interiezione che significa : sono o non sono un uomo io ? si poteva trovar di meglio ? vi sarebbe venuta in mente ? e cento cose simili.

Lucia tentennava mollemente il capo ; ma i due infervorati le badavan poco, come si suol fare con un fanciullo, al quale non si spera di far intendere tutta la ragione d’ una cosa, e che s’ indurrà poi, con le preghiere e con l’ autorità, a ciò che si vuol da lui.

“ Va bene,” disse Agnese : “ va bene ; ma.... non avete pensato a tutto.

“ Cosa ci manca ? ” rispose Renzo.

“ E Perpetua ? non avete pensato a Perpetua. Tonio e suo fratello, li lascerà entrare ; ma voi ! voi due ! pensate : avrà ordine di tenervi lontani, più che un ragazzo da un pero che ha le frutta mature.”

“ Come faremo ? ” disse Renzo, un po’ imbrogliato.

“ Ecco : ci ho pensato io. Verrò io con voi ; e ho un segreto per attirarla, e per incantarla di maniera che non s’ accorga di voi altri, e possiate entrare. La chiamerò io, e le toccherò una corda.... vedrete.”

“ Benedetta voi ! ” esclamò Renzo : “ l’ ho sempre detto che siete nostro aiuto in tutto.”

“ Ma tutto questo non serve a nulla,” disse Agnese, “ se non si persuade costei, che si ostina a dire che è peccato.”

Renzo mise in campo anche lui la sua eloquenza; ma Lucia non si lasciava smovere.

"Io non so che rispondere a queste vostre ragioni," diceva: "ma vedo che, per far questa cosa, come dite voi, bisogna andar avanti a furia di sotterfugi, di bugie, di finzioni. Ah Renzo! non abbiam cominciato così. Io voglio esser vostra moglie," e non c'era verso che potesse proferir quella parola, e spiegar quell'intenzione, senza fare il viso rosso: "io voglio esser vostra moglie, ma per la strada diritta, col timor di Dio, all'altare. Lasciamo fare a Quello lassù. Non volete che sappia trovar Lui il bandolo d'aiutarci, meglio che non possiamo far noi, con tutte codeste furberie? E perchè far misteri al padre Cristoforo?"

La disputa durava tuttavia, e non pareva vicina a finire, quando un calpestio affrettato di sandali, e un rumore di tonaca sbattuta, somigliante a quello che fanno in una vela allentata i soffi ripetuti del vento,[1] annunziarono il padre Cristoforo. Si chetaron tutti: e Agnese ebbe appena tempo di susurrare all'orecchio di Lucia: "bada bene, ve', di non dirgli nulla."

CAPITOLO SETTIMO.

Il padre Cristoforo arrivava nell'attitudine d'un buon capitano che, perduta, senza sua colpa, una battaglia importante, afflitto ma non scoraggito, sopra pensiero ma non sbalordito, di corsa e non in fuga, si porta dove il bisogno lo chiede, a premunire i luoghi minacciati, a raccoglier le truppe, a dar nuovi ordini.

"La pace sia con voi," disse nell'entrare. "Non c'è nulla da sperare dall'uomo: tanto più bisogna confidare in Dio: e già ho qualche pegno della sua protezione."

Sebbene nessuno dei tre sperasse molto nel tentativo del padre Cristoforo, giacchè il vedere un potente ritirarsi[2] da una soverchieria, senza esserci costretto, e per mera condiscendenza a preghiere disarmate, era cosa piuttosto inaudita che rara; nulladimeno la trista certezza fu un colpo per tutti. Le donne abbassarono il capo; ma nell'animo di Renzo, l'ira prevalse all'abbattimento. Quell'annunzio lo trovava già amareggiato da tante sorprese dolorose, da tanti tentativi andati a voto, da tante speranze deluse, e, per di più, esacerbato, in quel momento, dalle ripulse di Lucia.

"Vorrei sapere," gridò, digrignando i denti, e alzando la voce, quanto non aveva mai fatto prima d'allora, alla presenza del padre Cristoforo; "vorrei sapere che ragioni ha dette quel cane, per sostenere.... per sostenere che la mia sposa non dev'essere la mia sposa."

"Povero Renzo!" rispose il frate, con una voce grave e pietosa, e con uno sguardo che comandava amorevolmente la pacatezza: "se il potente che vuol commettere l'ingiustizia fosse sempre obbligato a dir le sue ragioni, le cose non anderebbero come vanno."[3]

---

[1] Similitudine alquanto esagerata.

[2] *Ritirarsi*. Forse è migliore il RECEDERE della prima edizione.

[3] Anche queste parole ci mostrano quanto profonda conoscenza avesse il Manzoni del cuore umano, in tutti i suoi moti, in tutte le sue passioni. Un birbante che non esiterebbe di commettere una ribaldería, perchè ad essa portato, dalla sua malvagia natura, esiterebbe, e fors'anche si asterrebbe da essa se sapesse di esser costretto a dichiararla

"Ha detto dunque quel cane, che non vuole, perchè non vuole?"

"Non ha detto nemmen questo, povero Renzo! Sarebbe ancora un vantaggio se, per commetter l'iniquità, dovessero confessarla apertamente."

"Ma qualcosa ha dovuto dire: cos'ha detto quel tizzone d'inferno?"

"Le sue parole, io l'ho sentite, e non te le saprei ripetere. Le parole dell'iniquo che è forte, penetrano e sfuggono. Può adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e, nello stesso tempo, farti sentire che quello di che tu sospetti è certo: può insultare e chiamarsi offeso, schernire e chieder ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciato e irreprensibile.[1] Non chieder più in là. Colui non ha proferito il nome di questa innocente, nè il tuo, non ha figurato nemmen di conoscervi,[2] non ha detto di pretender nulla; ma.... ma, pur troppo, ho dovuto intendere ch'è irremovibile. Nondimeno confidenza in Dio! Voi, poverette, non vi perdete d'animo, e tu, Renzo.... oh! credi pure, ch'io so mettermi ne' tuoi panni, ch'io sento quello che passa nel tuo cuore. Ma, pazienza! È una magra parola, una parola amara, per chi non crede; ma tu...! non vorrai tu concedere a Dio un giorno, due giorni, il tempo che vorrà prendere, per far trionfare la giustizia? Il tempo è suo; e ce n'ha promesso tanto! Lascia fare a Lui, Renzo; e sappi.... sappiate tutti ch'io ho già in mano un filo, per aiutarvi.[3] Per ora, non posso dirvi di più. Domani io non verrò quassù; devo stare al convento tutto il giorno, per voi. Tu, Renzo, procura di venirci: o se, per caso impensato, tu non potessi, mandate un uomo fidato, un garzoncello di giudizio, per mezzo del quale io possa farvi sapere quello che occorrerà. Si fa buio; bisogna ch'io corra al convento. Fede, coraggio; e addio."

Detto questo, uscì in fretta, e se n'andò, correndo, e quasi saltelloni, giù per quella viottola storta e sassosa, per non arrivar tardi al convento, a rischio di buscarsi una buona sgridata, o quel che gli sarebbe pesato ancor più, una penitenza, che gl'impedisse, il giorno dopo, di trovarsi pronto e spedito a ciò che potesse richiedere il bisogno de' suoi protetti.

"Avete sentito cos'ha detto d'un non so che.... d'un filo che ha, per aiutarci?" disse Lucia. "Convien fidarsi a lui;[4] è un uomo che, quando promette dieci...."

"Se non c'è altro...!" interruppe Agnese. "Avrebbe dovuto parlar più chiaro, o chiamar me da una parte, e dirmi cosa sia questo...."

"Chiacchiere! la finirò io: io la finirò!" interruppe Renzo, questa volta, andando in su e in giù per la stanza, e con una voce, con un viso, da non lasciar dubbio sul senso di quelle parole.

"O Renzo!" esclamò Lucia.

---

nanzi, e ciò per quella *trista vergogna,* di cui si dipinse Vanni Fucci vedendosi riconosciuto dall'Alighieri.

1 Ecco qui tratteggiati con evidenza mirabile tutti i punti caratteristici del discorso i don Rodrigo.

2 *Non ha figurato nemmen di conoscervi.* Questa è falsa toscanità; dovevasi dire: Ha gurato di non conoscervi nemmeno.

3 Verità santissime, osserva il Sailer, ma così fuor di proposito nelle angustie di uei semplici montanari, che il Manzoni s'incarica di mostrarci coi fatti, intrecciati aposta da lui, come in certi momenti le più sante verità posson diventare spropositi. Lucia salvata dal tentativo audace del matrimonio irregolare in casa di don Abbondio, tramato condotto egregiamente da Renzo ed Agnese, e guasto solamente per l'eccessiva timità di Lucia, troppo ligia ai consigli del sant'uomo, troppo fidente nel suo soccorso, che il momento più importante fu davvero il soccorso di Pisa. *Discussioni manzoniane,* pag. 195.

4 *Fidarsi a lui.* Meno comune della prima lezione FIDARSI DI LUI.

"Cosa volete dire?" esclamò Agnese.

"Che bisogno c'è di dire? La finirò io. Abbia pur cento, mille diavoli nell'anima, finalmente è di carne e ossa anche lui...."

"No, no, per amor del cielo...!" cominciò Lucia; ma il pianto le troncò la voce.

"Non son discorsi da farsi, neppur per burla,"[1] disse Agnese.

"Per burla?" gridò Renzo, fermandosi ritto in faccia ad Agnese seduta, e piantandole in faccia due occhi stralunati. "Per burla! vedrete se sarà burla."

"Oh Renzo!" disse Lucia, a stento, tra i singhiozzi: "non v'ho mai visto così."

"Non dite queste cose, per amor del cielo," riprese ancora in fretta Agnese, abbassando la voce. "Non vi ricordate quante braccia ha al suo comando colui? E quand'anche.... Dio liberi!... contro i poveri c'è sempre giustizia."

"La farò io, la giustizia, io! È ormai tempo. La cosa non è facile: lo so anch'io. Si guarda bene, il cane assassino; sa come sta; ma non importa. Risoluzione e pazienza.... e il momento arriva. Sì, la farò io, la giustizia: lo libererò io, il paese: quanta gente mi benedirà...! e poi in tre salti...!"

L'orrore che Lucia sentì di queste più chiare parole, le sospese il pianto, e le diede forza di parlare. Levando dalle palme il viso lagrimoso, disse a Renzo, con voce accorata, ma risoluta: "non v'importa più dunque d'avermi per moglie. Io m'era promessa a un giovine che aveva il timor di Dio; ma un uomo che avesse.... Fosse al sicuro d'ogni giustizia e d'ogni vendetta, fors'anche il figlio del re...."

"E bene!" gridò Renzo, con un viso più che mai stravolto: "io non v'avrò; ma non v'avrà nè anche lui. Io qui senza di voi, e lui a casa del...."

"Ah no! per carità, non dite così, non fate quegli occhi: no, non posso vedervi così," esclamò Lucia, piangendo, supplicando, con le mani giunte; mentre Agnese chiamava e richiamava il giovine per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani, per acquietarlo. Stette egli immobile e pensieroso, qualche tempo, a contemplar quella faccia supplichevole di Lucia; poi, tutt'a un tratto, la guardò torvo, diede addietro, tese il braccio e l'indice verso di essa, e gridò: "questa! sì questa egli vuole. Ha da morire!"

"E io che male v'ho fatto, perchè mi facciate morire?" disse Lucia, buttandosegli inginocchioni davanti.

"Voi!" rispose, con una voce ch'esprimeva un'ira ben diversa, ma un'ira tuttavia: "voi! Che bene mi volete voi? Che prova m'avete data? Non v'ho io pregata, e pregata, e pregata? E voi: no! no!"

"Sì sì," rispose precipitosamente Lucia: "verrò dal curato, domani, ora, se volete; verrò. Tornate quello di prima; verrò."

"Me lo promettete?" disse Renzo, con una voce e con un viso divenuto, tutt'a un tratto, più umano.

"Ve lo prometto."[2]

---

[1] *Discorsi da farsi, neppur per burla:* DISCORSI DA FARE NÈ ANCHE PER BAIA. *Neppur per burla* suona male; si sarebbe dovuto mantenere il NÈ ANCHE della prima edizione, ma scrivendolo unito.

[2] *Ve lo prometto.* Oh, meno male! esclama a questo punto il lettore contento di poter assistere finalmente al tentativo del matrimonio e godersela con don Abbondio e Perpetua.

"Me l'avete promesso."

"Signore, vi ringrazio!" esclamò Agnese, doppiamente contenta.

In mezzo a quella sua gran collera, aveva Renzo pensato di che profitto poteva esser per lui lo spavento di Lucia? E non aveva adoperato un po' d'artifizio a farlo crescere, per farlo fruttare? Il nostro autore protesta di non ne saper nulla; e io credo che nemmen Renzo non lo sapesse bene.[1] Il fatto sta ch'era realmente infuriato contro don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia; e quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor d'un uomo, nessuno, neppure il paziente, può sempre distinguer chiaramente una voce dall'altra, e dir con sicurezza qual sia quella che predomini.

"Ve l'ho promesso," rispose Lucia, con un tono di rimprovero timido e affettuoso: "ma anche voi avevate promesso di non fare scandoli, di rimettervene al padre...."

"Oh via! per amor di chi vado in furia? Volete tornare indietro, ora? e farmi fare uno sproposito?"

"No, no," disse Lucia, cominciando a rispaventarsi. "Ho promesso, e non mi ritiro. Ma vedete voi come mi avete fatto promettere. Dio non voglia...."

"Perchè volete far de' cattivi augúri, Lucia? Dio sa che non facciam male a nessuno."

"Promettetemi almeno che questa sarà l'ultima."

"Ve lo prometto, da povero figliuolo."

"Ma, questa volta, mantenete poi," disse Agnese.

Qui l'autore[2] confessa di non sapere un'altra cosa: se Lucia fosse, in tutto e per tutto, malcontenta d'essere stata spinta ad acconsentire. Noi lasciamo, come lui, la cosa in dubbio.

Renzo avrebbe voluto prolungare il discorso, e fissare, a parte a parte, quello che si doveva fare il giorno dopo; ma era già notte, e le donne gliel'augurarono buona; non parendo loro cosa conveniente che, a quell'ora, si trattenesse più a lungo.

La notte però fu a tutt'e tre così buona come può essere quella che succede a un giorno pieno d'agitazione e di guai, e che ne precede uno destinato a un'impresa importante, e d'esito incerto. Renzo si lasciò veder di buon'ora, e concertò con le donne, o piuttosto con Agnese, la grand'operazione della sera, proponendo e sciogliendo a vicenda difficoltà, antivedendo contrattempi, e ricominciando, ora l'uno ora l'altra, a descriver la faccenda, come si racconterebbe una cosa fatta. Lucia ascoltava; e, senza approvar con parole ciò che non poteva approvare in cuor suo, prometteva di far meglio che saprebbe.

"Anderete voi giù al convento, per parlare al padre Cristoforo, come v'ha detto ier sera?" domandò Agnese a Renzo.

Il Manzoni del resto, immaginando che Lucia acconsentisse fin dal primo momento al progetto della madre, avrebbe potuto affrettare questo piacere al lettore; ma l'avrebbe poi privato del piacere che gli viene dal contrasto di quei tre caratteri, senza dire che avrebbe in parte falsato il carattere di Lucia. E il lettore stesso che era rimasto fino ad ora sospeso e, direi quasi, dolente dell'opposizione di lei, ora che ha ottenuto l'intento, non rinunzierebbe a quella scena di contrasti, che gli fa sempre più amare l'innocente fanciulla, le cui parole lasciano nel suo cuore una traccia benefica.

1 Queste considerazioni ci pajono qui fuor di proposito. A nessun lettore potrebbe mai venire in mente che Renzo si adiri ad arte; tanto è naturale e opportuna la concitazione dell'animo suo.

2 Questo citar sempre l'*autore* non ci sembra nè serio nè opportuno, perchè il lettore già s'è accorto dello scherzo.

"Le zucche!" rispose questo: "sapete che diavoli d'occhi ha il padre: mi leggerebbe in viso, come sur un libro, che c'è qualcosa per aria; e se cominciasse a farmi dell'interrogazioni, non potrei uscirne a bene. E poi, io devo star qui, per accudire all'affare. Sarà meglio che mandiate voi qualcheduno."

"Manderò Menico."

"Va bene,"[1] rispose Renzo; e partì, per accudire all'affare, come aveva detto.

Agnese andò a una casa vicina, a cercar Menico, ch'era un ragazzetto di circa dodici anni, sveglio la sua parte, e che, per via di cugini e di cognati, veniva a essere un po' suo nipote. Lo chiese ai parenti, come in prestito, per tutto quel giorno, "per un certo servizio," diceva. Avutolo, lo condusse nella sua cucina, gli diede da colazione, e gli disse che andasse a Pescarenico, e si facesse vedere al padre Cristoforo, il quale lo rimanderebbe poi, con una risposta, quando sarebbe tempo. "Il padre Cristoforo, quel bel vecchio, tu sai, con la barba bianca, quello che chiamano il santo...."

"Ho capito," disse Menico: "quello che ci accarezza sempre, noi altri ragazzi,[2] e ci dà, ogni tanto, qualche santino."

"Appunto, Menico. E se ti dirà che tu aspetti qualche poco, lì vicino al convento, non ti sviare; bada di non andar, con de' compagni,[3] al lago, a veder pescare, nè a divertirti con le reti attaccate al muro ad asciugare, nè a far quell'altro tuo giochetto solito...."

Bisogna saper[4] che Menico era bravissimo per fare a rimbalzello; e si sa che tutti, grandi e piccoli, facciam volentieri le cose alle quali abbiamo abilità: non dico quelle sole.

"Poh! zia; non son poi un ragazzo."

"Bene, abbi giudizio; e, quando tornerai con la risposta.... guarda; queste due belle *parpagliole* nuove son per te."

"Datemele ora, ch'è lo stesso."

"No, no, tu le giocheresti. Va', e portati bene; che n'avrai anche di più."

Nel rimanente di quella lunga mattinata, si videro certe novità che misero non poco in sospetto l'animo già conturbato delle donne. Un mendico, nè rifinito nè cencioso come i suoi pari, e con un non so che d'oscuro e di sinistro nel sembiante, entrò a chieder la carità, dando in qua e in là cert'occhiate da spione. Gli fu dato un pezzo di pane, che ricevette e ripose, con un'indifferenza mal dissimulata. Si trattenne poi, con una certa sfacciataggine, e, nello stesso tempo, con esitazione, facendo molte domande, alle quali Agnese s'affrettò di risponder sempre il contrario di quello che era. Movendosi, come per andar via, finse di sbagliar l'uscio, entrò in quello che metteva alla scala, e lì diede un'altra occhiata in fretta, come potè. Gridatogli dietro: "ehi ehi! dove andate galantuomo? di qua! di qua!" tornò indietro, e uscì

---

[1] *Va bene.* Più efficace la prima lezione, SÌ BENE.

[2] *Quello che ci accarezza* ec. Vedi la nota 4 a pag. 28 e 29.

[3] *Con de' compagni:* COGLI ALTRI RAGAZZI. Il Manzoni qui ha corretto non già, come dice il Petrocchi, per fare che Agnese usi più rispetto a Menico, significando l'ANDAR COGLI ALTRI RAGAZZI un imbrancarsi con chiunque capiti; ma soltanto perchè la parola RAGAZZI c'è poco sopra.

[4] *Bisogna saper* ec. Il lettore non era punto curioso di sapere a qual giuoco fosse bravissimo Menico; se non che mena buona all'autore questa particolarità, superflua, perchè dà a lui modo di fare un'osservazione molto arguta nella sua fine.

dalla parte che gli veniva indicata, scusandosi, con una sommissione, con un' umiltà affettata, che stentava a collocarsi nei lineamenti duri di quella faccia. Dopo costui, continuarono a farsi vedere, di tempo in tempo, altre strane figure. Che razza d' uomini fossero, non si sarebbe potuto dir facilmente; ma non si poteva creder neppure che fossero quegli onesti viandanti che volevan parere. Uno entrava col pretesto di farsi insegnar la strada; altri, passando davanti all' uscio, rallentavano il passo, e guardavan sott'occhio nella stanza, a traverso il cortile,[1] come chi vuol vedere senza dar sospetto. Finalmente, verso il mezzogiorno, quella fastidiosa processione finì. Agnese s' alzava ogni tanto, attraversava il cortile, s' affacciava all' uscio di strada, guardava a destra e a sinistra, e tornava dicendo: " nessuno: " parola che proferiva con piacere, e che Lucia con piacere sentiva, senza che nè l' una nè l' altra ne sapessero ben chiaramente il perchè. Ma ne rimase a tutt'e due una non so quale inquietudine, che levò loro, e alla figliuola principalmente, una gran parte del coraggio che avevan messo in serbo per la sera.

Convien però che il lettore sappia qualcosa di più preciso, intorno a que' ronzatori misteriosi: e, per informarlo di tutto, dobbiam tornare un passo indietro, e ritrovar don Rodrigo, che abbiam lasciato ieri, solo in una sala del suo palazzotto, al partir del padre Cristoforo.

Don Rodrigo, come abbiam detto, misurava innanzi e indietro, a passi lunghi, quella sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia, di varie generazioni. Quando si trovava col viso a una parete, e voltava, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore de' nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, co' capelli corti e ritti, co' baffi tirati e a punta, che sporgevan dalle guance, col mento obliquo: ritto in piedi l' eroe, con le gambiere, co' cosciali, con la corazza, co' bracciali, co' guanti, tutto di ferro; con la destra sul fianco, e la sinistra sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava; e quando gli era arrivato sotto, e voltava, ecco in faccia un altro antenato, magistrato, terrore de' litiganti e degli avvocati, a sedere sur una gran seggiola coperta di velluto rosso, ravvolto in un' ampia toga nera; tutto nero, fuorchè un collare bianco, con due larghe facciole, e una fodera di zibellino arrovesciata (era il distintivo de' senatori, e non lo portavan che l' inverno, ragion per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d' estate[2]); macilento, con le ciglia aggrottate: teneva in mano una supplica, e pareva che dicesse: vedremo. Di qua una matrona, terrore delle sue cameriere; di là un abate, terrore de' suoi monaci: tutta gente insomma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle tele.[3] Alla presenza di tali memorie, don Rodrigo tanto più s' arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace, che un frate avesse osato venirgli addosso, con la prosopopea di Nathan.[4] Formava un disegno di vendetta,

---

[1] *Guardavan sott' occhio nella stanza, a traverso il cortile:* SOGGUARDAVANO ATTRAVERSO IL CORTILE NELLA STANZA. Non sapremmo delle due lezioni quale sia migliore. Certamente SOGGUARDAVANO è meno comune del *guardavan sotto*, ma par ch' esprima meglio lo sguardo clandestino. Non avrebbe poi dovuto cambiare l' ATTRAVERSO in *a traverso*, perchè il popolo ne fa sempre una sola parola.

[2] Le parentesi nei *Promessi Sposi* racchiudono spesso o un pensiero morale, o un'osservazione arguta, o un motto ironico.

[3] Si noti l' ironía finissima che è in tutta questa descrizione; l' esterno è specchio dell' interno, tutto spira prepotenza e terrore: *Oderint dum metuant.* E don Rodrigo dal muto colloquio co' suoi antenati non può trarre che incitamento a prepotenze maggiori.

[4] *Nathan*. il profeta che rimproverò a David di aver rapita la moglie ad Uria e di averlo poi fatto uccidere. Il Tommasèo qui nota: « Anche un' allusione del libro dei Re! »

l'abbandonava, pensava come soddisfare insieme alla passione, e a ciò che chiamava onore; e talvolta (vedete un poco!) sentendosi fischiare ancora agli orecchi quell'esordio di profezia, si sentiva venir, come si dice, i bordoni,[1] e stava quasi per deporre il pensiero delle due soddisfazioni. Finalmente, per far qualche cosa, chiamò un servitore, e gli ordinò che lo scusasse con la compagnia, dicendo ch'era trattenuto da un affare urgente. Quando quello tornò a riferire che que' signori eran partiti, lasciando i loro rispetti: "e il conte Attilio?" domandò, sempre camminando, don Rodrigo.

"È uscito con que' signori, illustrissimo."

"Bene: sei persone di seguito, per la passeggiata: subito. La spada, la cappa, il cappello: subito."

Il servitore partì,[2] rispondendo con un inchino; e, poco dopo, tornò, portando la ricca spada, che il padrone si cinse; la cappa, che si buttò sulle spalle; il cappello a gran penne, che mise e inchiodò, con una manata, fieramente sul capo: segno di marina torbida. Si mosse, e, alla porta, trovò i sei ribaldi tutti armati, i quali, fatto ala, e inchinatolo, gli andaron dietro. Più burbero, più superbioso, più accigliato del solito, uscì, e andò passeggiando verso Lecco. I contadini, gli artigiani, al vederlo venire, si ritiravan rasente al muro, e di lì facevano scappellate e inchini profondi, ai quali non rispondeva. Come inferiori, l'inchinavano anche quelli che da questi eran detti signori; chè, in que' contorni, non ce n'era uno che potesse, a mille miglia, competer con lui, di nome, di ricchezze, d'aderenze e della voglia di servirsi di tutto ciò, per istare al di sopra degli altri. E a questi corrispondeva con una degnazione contegnosa. Quel giorno non avvenne, ma quando avveniva che s'incontrasse col signor castellano spagnolo, l'inchino allora era ugualmente profondo dalle due parti; la cosa era come tra due potentati, i quali non abbiano nulla da spartire tra loro; ma, per convenienza, fanno onore al grado l'uno dell'altro. Per passare un poco la mattana, e per contrapporre all'immagine del frate che gli assediava la fantasia, immagini in tutto diverse, don Rodrigo entrò, quel giorno, in una casa, dove andava, per il solito, molta gente, e dove fu ricevuto con quella cordialità affaccendata e rispettosa, ch'è riserbata agli uomini che si fanno molto amare o molto temere; e, a notte già fatta, tornò al suo palazzotto. Il conte Attilio era anche lui tornato in quel momento; e fu messa in tavola la cena, durante la quale don Rodrigo fu sempre sopra pensiero, e parlò poco.

"Cugino, quando pagate questa scommessa?" disse, con un fare di malizia e di scherno, il conte Attilio, appena sparecchiato, e andati via i servitori.

"San Martino non è ancor passato."

"Tant'è che la paghiate subito; perchè passeranno tutti i santi del lunario, prima che...."

"Questo è quel che si vedrà."

---

[1] *Si sentiva venir, come si dice, i bordoni:* RABBRIVIDIVA ISTANTANEAMENTE. Quanto sarebbe stato meglio se il Manzoni, togliendo ISTANTANEAMENTE, avesse mantenuto il RABBRIVIDIVA della prima edizione! avrebbe così evitato anche il cattivo suono per la vicinanza delle due parole *bordoni* e *soddisfazioni*.

[2] *Il servitore partì.* Dovevasi dire Uscì, giacchè il servitore non fa che andare da una stanza in un'altra. In due altri casi simili (cap. XXIII e XXIV) corresse il PARTIRE in USCIRE.

“Cugino, voi volete fare il politico; ma io ho capito tutto, e son tanto certo d'aver vinto la scommessa, che son pronto a farne un'altra.”

“Sentiamo.”

“Che il padre.... il padre.... che so io? quel frate in somma v'ha convertito.”

“Eccone un'altra delle vostre.”

“Convertito, cugino; convertito, vi dico. Io per me, ne godo. Sapete che sarà un bello spettacolo, vedervi tutto compunto, e con gli occhi bassi! E che gloria per quel padre! Come sarà tornato a casa gonfio e pettoruto! Non son pesci che si piglino tutti i giorni, nè con tutte le reti. Siate certo che vi porterà per esempio; e, quando anderà a far qualche missione un po' lontano, parlerà de' fatti vostri. Mi par di sentirlo.” E qui, parlando col naso, e accompagnando le parole con gesti caricati, continuò, in tono di predica: “in una parte di questo mondo, che, per degni rispetti, non nomino, viveva, uditori carissimi, e vive tuttavia un cavaliere scapestrato, amico più delle femmine, che degli uomini dabbene, il quale, avvezzo a far d'ogni erba un fascio, aveva messo gli occhi....”

“Basta, basta,” interruppe don Rodrigo, mezzo sogghignando, e mezzo annoiato. “Se volete raddoppiar la scommessa, son pronto anch'io.”

“Diavolo! che aveste voi convertito il padre!”

“Non mi parlate di colui: e in quanto alla scommessa, san Martino deciderà.” La curiosità del conte era stuzzicata; non gli risparmiò interrogazioni, ma don Rodrigo le seppe eluder tutte, rimettendosi sempre al giorno della decisione, e non volendo comunicare alla parte avversa disegni che non erano nè incamminati, nè assolutamente fissati.[1]

La mattina seguente, don Rodrigo si destò don Rodrigo.[2] L'apprensione che quel *verrà un giorno* gli aveva messa in corpo, era svanita del tutto, co' sogni della notte; e gli rimaneva la rabbia sola, esacerbata anche dalla vergogna di quella debolezza passeggiera. L'immagini più recenti della passeggiata trionfale, degl'inchini, dell'accoglienze, avevano contribuito non poco a rendergli l'animo antico. Appena alzato, fece chiamare il Griso. — Cose grosse, — disse tra sè il servitore a cui fu dato l'ordine; perchè l'uomo che aveva quel soprannome, non era niente meno che[3] il capo de' bravi, quello a cui s'imponevano le imprese più rischiose e più inique, il fidatissimo del padrone, l'uomo tutto suo, per gratitudine e per interesse. Dopo aver ammazzato uno, di giorno, in piazza, era andato ad implorar la protezione di don Rodrigo; e questo, vestendolo della sua livrea,[4] l'aveva messo al coperto da ogni

---

[1] Tutta questa scena tra don Rodrigo e il conte Attilio è di una maravigliosa bellezza: vivissimo il contrasto dei sentimenti di questi due personaggi; l'uno amerebbe di rimanere nel suo cupo mutismo, l'altro, aspetta con desiderio che se ne siano andati i servitori, per divertirsi un poco alle sue spalle, e lo eccita e lo punge fino alla caricatura. Ora non c'è più da sperare; i ritratti de' suoi antenati, la passeggiata trionfale, le beffe del cugino lo determineranno ad agire e subito.

[2] *Don Rodrigo si destò don Rodrigo.* È un giochetto di parole non bello. Il Tommasèo: «Mal detto.»

[3] *Non era niente meno che* ec. È un francesismo: *Il n'était rien de moins que* ec. La maniera è divenuta fra noi comune; ma passando in Italia perdette tra via il *non.*

[4] *Questo, vestendolo della sua livrea:* QUESTI PRENDENDOLO AL SUO SERVIGIO. Pittoresca è la correzione, e meglio ci rende l'immagine della viltà de' tempi. Il Parini nell'episodio della vergine cuccia parlando del servo dice:

Ei nudo andonne
Dell'assisa spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo.

ricerca della giustizia. Così, impegnandosi a ogni delitto che gli venisse comandato, colui si era assicurata l'impunità del primo. Per don Rodrigo, l'acquisto non era stato di poca importanza; perchè il Griso, oltre all'essere, senza paragone, il più valente della famiglia, era anche una prova di ciò che il suo padrone aveva potuto attentar felicemente contro le leggi; di modo che la sua potenza ne veniva ingrandita, nel fatto e nell'opinione.

"Griso!" disse don Rodrigo: "in questa congiuntura, si vedrà quel che tu vali. Prima di domani, quella Lucia deve trovarsi in questo palazzo."

"Non si dirà mai che il Griso si sia ritirato da un comando dell'illustrissimo signor padrone."

"Piglia quanti uomini ti possono bisognare, ordina e disponi, come ti par meglio; purchè la cosa riesca a buon fine. Ma bada sopra tutto, che non le sia fatto male."

"Signore, un po' di spavento, perchè la non faccia troppo strepito.... non si potrà far di meno."

"Spavento.... capisco.... è inevitabile. Ma non le si torca un capello; e sopra tutto, le si porti rispetto in ogni maniera. Hai inteso?"

"Signore, non si può levare un fiore dalla pianta, e portarlo a vossignoria, senza toccarlo. Ma non si farà che il puro necessario."

"Sotto la tua sicurtà. E.... come farai?"

"Ci stavo pensando, signore. Siam fortunati che la casa è in fondo al paese. Abbiam bisogno d'un luogo per andarci a postare: e appunto c'è, poco distante di là, quel casolare disabitato e solo, in mezzo ai campi, quella casa.... vossignoria non saprà niente di queste cose.... una casa che bruciò, pochi anni sono, e non hanno avuto danari da riattarla, e l'hanno abbandonata, e ora ci vanno le streghe: ma non è sabato, e me ne rido. Questi villani, che son pieni d'ubbie, non ci bazzicherebbero, in nessuna notte della settimana, per tutto l'oro del mondo: sicchè possiamo andare a fermarci là, con sicurezza che nessuno verrà a guastare i fatti nostri."

"Va bene! e poi?"

Qui, il Griso a proporre, don Rodrigo a discutere, finchè d'accordo ebbero concertata la maniera di condurre a fine l'impresa, senza che rimanesse traccia degli autori, la maniera anche di rivolgere, con falsi indizi, i sospetti altrove, d'impor silenzio alla povera Agnese, d'incutere a Renzo tale spavento, da fargli passare il dolore, e il pensiero di ricorrere alla giustizia, e anche la volontà di lagnarsi; e tutte l'altre bricconerie necessarie alla riuscita della bricconeria principale. Noi tralasciamo di riferir que' concerti, perchè, come il lettore vedrà, non son necessari all'intelligenza della storia; e siam contenti anche noi di non doverlo trattener più lungamente a sentir parlamentare[1] que' due fastidiosi ribaldi. Basta che, mentre il Griso se n'andava, per metter mano all'esecuzione, don Rodrigo lo richiamò, e gli disse: "senti: se p caso, quel tanghero temerario vi desse nell'unghie questa sera, n sarà male che gli sia dato anticipatamente un buon ricordo sulle spall Così l'ordine che gli verrà intimato domani di stare zitto, farà più s curamente l'effetto. Ma non l'andate a cercare per non guastare quel che più importa: tu m'hai inteso."

---

[1] *Parlamentare.* Questa parola non è propriamente dell'uso, ma qui è messa ad a per spargere un poco il ridicolo su quei due tristi soggetti.

"Lasci fare a me," rispose il Griso, inchinandosi, con un atto d'ossequio e di millanteria; e se n'andò. La mattina fu spesa in giri, per riconoscere il paese. Quel falso pezzente che s'era inoltrato a quel modo nella povera casetta, non era altro che il Griso, il quale veniva per levarne a occhio la pianta: i falsi viandanti eran suoi ribaldi, ai quali, per operare sotto i suoi ordini, bastava una cognizione più superficiale del luogo. E fatta la scoperta, non s'eran più lasciati vedere, per non dar troppo sospetto.

Tornati che furon tutti al palazzotto, il Griso rese conto, e fissò definitivamente il disegno dell'impresa; assegnò le parti, diede istruzioni. Tutto ciò non si potè fare, senza che quel vecchio servitore, il quale stava a occhi aperti, e a orecchi tesi, s'accorgesse che qualche gran cosa si macchinava. A forza di stare attento e di domandare; accattando una mezza notizia di qua, una mezza di là, commentando tra sè una parola oscura, interpretando un andare misterioso, tanto fece, che venne in chiaro di ciò che si doveva eseguir quella notte. Ma quando ci fu riuscito, essa era già poco lontana, e già una piccola vanguardia di bravi era andata a imboscarsi in quel casolare diroccato. Il povero vecchio, quantunque sentisse bene a che rischioso giuoco giocava, e avesse anche paura di portare il soccorso di Pisa, pure non volle mancare: uscì, con la scusa di prendere un po' d'aria, e s'incamminò in fretta in fretta al convento, per dare al padre Cristoforo l'avviso promesso. Poco dopo, si mossero gli altri bravi, e discesero spicciolati,[1] per non parere una compagnia: il Griso venne dopo; e non rimase indietro che una bussola,[2] la quale doveva esser portata al casolare, a sera inoltrata; come fu fatto. Radunati che furono in quel luogo, il Griso spedì tre di coloro all'osteria del paesetto: uno che si mettesse sull'uscio, a osservar ciò che accadesse nella strada, e a veder quando tutti gli abitanti fossero ritirati: gli altri due che stessero dentro a giocare e a bere, come dilettanti; e attendessero intanto a spiare se qualche cosa da spiare ci fosse. Egli, col grosso della truppa, rimase nell'agguato ad aspettare.

Il povero vecchio trottava ancora; i tre esploratori arrivavano al loro posto; il sole cadeva; quando Renzo entrò dalle donne, e disse: "Tonio e Gervaso m'aspettan fuori: vo con loro all'osteria, a mangiare un boccone; e, quando sonerà l'ave maria, verremo a prendervi. Su, coraggio, Lucia! tutto dipende da un momento." Lucia sospirò, e ripetè: "coraggio," con una voce che smentiva la parola.[3]

Quando Renzo e i due compagni giunsero all'osteria, vi trovaron

---

[1] *Spicciolati:* A UNO, A DUE, ALLA SPICCIOLATA. Buona è la sostituzione, ma potevasi anche togliere A UNO, A DUE e dire ALLA SPICCIOLATA, maniera forse più usata dell'altra.

[2] *Bussola:* LETTIGA. Così pure corresse nei capitoli XX e XXXI. Meglio sarebbe Portantina, che non solo è vocabolo più comune nel resto d'Italia, ma ha pure il vantaggio di non essere ambiguo come *bussola*. Questo vocabolo l'usò nel suo vero senso nei capitoli XXIII e XXIV.

[3] Il Manzoni ora comincia a ravvicinare e raccogliere come in un quadro tutte le varie azioni che si vanno in questo momento svolgendo. Coll'occhio a un particolare, ci possiamo volgere a un altro senza perder di vista il primo, anzi nell'uno troviamo frammiste le circostanze dell'altro già note. E così si procede fino a che queste azioni, ravvicinandosi sempre più e intrecciandosi, producono gli urti necessari alla catastrofe, dopo la quale tutto ritorna nella quiete, e delle tante azioni una sola continua la sua via. Ecco i personaggi che rappresentano i vari momenti: Gli sposi; il curato; Agnese e Perpetua; Ambrogio; la popolazione del paesello; il Griso e i bravi; Menico e il padre Cristoforo; la fuga degli sposi e di Agnese.

quel tale già piantato in sentinella, che ingombrava mezzo il vano della porta, appoggiato con la schiena a uno stipite, con le braccia incrociate sul petto; e guardava e riguardava, a destra e a sinistra, facendo lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni. Un berretto piatto di velluto chermisi, messo storto, gli copriva la metà del ciuffo, che, dividendosi sur una fronte fosca, girava, da una parte e dall'altra, sotto gli orecchi, e terminava in trecce, fermate con un pettine sulla nuca. Teneva sospeso in una mano un grosso randello; arme propriamente, non ne portava in vista; ma, solo a guardargli in viso, anche un fanciullo avrebbe pensato che doveva averne sotto quante ce ne poteva stare. Quando Renzo, ch'era innanzi agli altri, fu lì per entrare, colui, senza scomodarsi, lo guardò fisso fisso; ma il giovane, intento a schivare ogni questione come suole ognuno che abbia un'impresa scabrosa alle mani, non fece vista d'accorgersene, non disse neppure: fatevi in là; e, rasentando l'altro stipite, passò per isbieco, con fianco innanzi, per l'apertura lasciata da quella cariatide. I due compagni dovettero far la stessa evoluzione, se vollero entrare. Entrati, videro gli altri, de' quali avevan già sentita la voce, cioè que' due bravacci, che seduti a un canto della tavola, giocavano alla mora, gridando tutt'e due insieme (lì, è il giuoco che lo richiede), e mescendosi or l'uno or l'altro da bere, con un gran fiasco ch'era tra loro.[1] Questi pure guardaron fisso la nuova compagnia; e un de' due specialmente, tenendo una mano in aria, con tre ditacci tesi e allargati, e avendo la bocca ancora aperta, per un gran "sei" che n'era scoppiato fuori in quel momento, squadrò Renzo da capo a piedi; poi diede d'occhio al compagno, poi a quel dell'uscio, che rispose con un cenno del capo. Renzo insospettito e incerto guardava ai suoi due convitati, come se volesse cercare ne' loro aspetti un'interpretazione di tutti que' segni: ma i loro aspetti non indicavano altro che un buon appetito. L'oste guardava in viso a lui, come per aspettar gli ordini: egli lo fece venir con sè in una stanza vicina, e ordinò da cena.

"Chi sono que' forestieri?" gli domandò poi a voce bassa, quando quello tornò, con una tovaglia grossolana sotto il braccio, e un fiasco in mano.

"Non li conosco," rispose l'oste, spiegando la tovaglia.

"Come? neanche uno?"

"Sapete bene," rispose ancora colui, stirando, con tutt'e due le mani, la tovaglia sulla tavola, "che la prima regola del nostro mestiere, è di non domandare i fatti degli altri: tanto che, fin le nostre donne non son curiose. Si starebbe freschi, con tanta gente che va e viene: è sempre un porto di mare: quando le annate son ragionevoli, voglio dire; ma stiamo allegri, che tornerà il buon tempo. A noi basta che gli avventori siano galantuomini: chi siano poi, o chi non siano, non fa niente. E ora vi porterò un piatto di polpette, che le simili non le avete mai mangiate."[2]

"Come potete sapere...?" ripigliava Renzo; ma l'oste, già avviato alla cucina, seguitò la sua strada. E lì, mentre prendeva il tegame delle

---

[1] *Tra loro.* «*Tra* è barbaro.» Tommasèo.

[2] *Un piatto di polpette, che le simili* ec. Naturalissimo è quest'anacoluto. Anacoluti propriamente son quelle deviazioni di sintassi che si fanno nel meglio d'una proposizione invece di continuare nell'ordine sintattico con cui s'era cominciato. Su gli anacoluti usati dal Manzoni ragiona egregiamente il D'Ovidio, *Le correzioni* ec., pag. 107-112.

polpette summentovate,[1] gli s' accostò pian piano quel bravaccio che aveva squadrato il nostro giovine, e gli disse sottovoce: " Chi sono que' galantuomini? "

" Buona gente qui del paese," rispose l' oste, scodellando le polpette nel piatto.

" Va bene; ma come si chiamano? chi sono? " insistette colui, con voce alquanto sgarbata.

" Uno si chiama Renzo," rispose l' oste, pur sottovoce: " un buon giovine, assestato; filatore di seta, che sa bene il suo mestiere. L' altro è un contadino che ha nome Tonio: buon camerata, allegro; peccato che n' abbia pochi; che gli spenderebbe tutti qui. L' altro è un sempliciotto, che mangia però volentieri, quando gliene danno. Con permesso."

E, con uno sgambetto, uscì tra il fornello e l' interrogante; e andò a portare il piatto a chi si doveva. " Come potete sapere," riattaccò Renzo, quando lo vide ricomparire, " che siano galantuomini, se non li conoscete? "

" Le azioni, caro mio: l' uomo si conosce all' azioni. Quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton su lite con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuori, e lontano dall' osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono galantuomini. Però, se si può conoscer la gente bene, come ci conosciamo tra noi quattro, è meglio. E che diavolo vi vien voglia di saper tante cose, quando siete sposo, e dovete aver tutt' altro in testa? e con davanti quelle polpette, che farebbero resuscitare un morto? " Così dicendo, se ne tornò in cucina.

Il nostro autore, osservando al diverso modo che teneva costui nel soddisfare alle domande, dice ch' era un uomo così fatto, che, in tutti i suoi discorsi, faceva professione d' esser molto amico de' galantuomini in generale; ma, in atto pratico, usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianza di birboni. Che carattere singolare! eh?

La cena non fu molto allegra. I due convitati avrebbero voluto godersela con tutto il loro comodo; ma l' invitante,[2] preoccupato di ciò che il lettore sa, e infastidito, e anche un po' inquieto del contegno strano di quegli sconosciuti, non vedeva l' ora d' andarsene. Si parlava sottovoce, per causa loro; ed eran parole tronche e svogliate.

" Che bella cosa," scappò fuori di punto in bianco Gervaso, " che Renzo voglia prender moglie, e abbia bisogno...! " [3] Renzo gli fece un viso brusco. " Vuoi stare zitto, bestia? " gli disse Tonio, accompagnando il titolo con una gomitata. La conversazione fu sempre più fredda, fino alla fine. Renzo, stando indietro nel mangiare, come nel bere, attese a mescere ai due testimoni, con discrezione, in maniera di dar loro un po' di brio, senza farli uscir di cervello. Sparecchiato, pagato il conto da colui che aveva fatto men guasto,[4] dovettero tutti e tre passar [illegible]-

---

[1] *Summentovate.* Pesante e inutile.

[2] *Ma l' invitante.* Sarebbe stato meglio se si fosse detto Ma Renzo ec.

[3] Con queste poche parole, e specialmente con l' ultima frase, che gli viene bruscamente troncata dagli altri due, ci è ritratto a maraviglia il carattere [illegible] di Gervaso. A noi par di vederlo rimanere a bocca aperta, con un sorriso stupido su le labbra, maravigliato per la brutta accoglienza fatta alle sue allegre parole. È [illegible] artista con un semplice tratto dar luce e rilievo a un carattere in modo che [illegible] nell' immaginazione.

[4] *Da colui che aveva fatto men guasto.* Brutta perifrasi e inutile perchè [illegible] che Renzo era l' *invitante* e gli altri due i *convitati*.

vamente davanti a quelle facce, le quali tutte si voltarono a Renzo, come quand'era entrato. Questo, fatti ch'ebbe pochi passi fuori dell'osteria, si voltò indietro, e vide che i due che aveva lasciati seduti in cucina, lo seguitavano: si fermò allora, co' suoi compagni, come se dicesse: vediamo cosa voglion da me costoro. Ma i due, quando s'accorsero d'essere osservati, si fermarono anch'essi, si parlarono sottovoce e tornarono indietro. Se Renzo fosse stato tanto vicino da sentir le loro parole, gli sarebbero parse molto strane. " Sarebbe però un bell'onore senza contar la mancia," diceva uno de' malandrini, " se, tornando al palazzo, potessimo raccontare d'avèrgli spianate le costole in fretta in fretta, e così da noi, senza che il signor Griso fosse qui a regolare."

" E guastare il negozio principale! " rispondeva l'altro. " Ecco: s'è avvisto di qualche cosa; si ferma a guardarci. Ih! se fosse più tardi! Torniamo indietro, per non dar sospetto. Vedi che vien gente da tutte le parti: lasciamoli andar tutti a pollaio."

C'era infatti quel brulichío, quel ronzío che si sente in un villaggio, sulla sera, e che, dopo pochi momenti, dà luogo alla quiete solenne della notte. Le donne venivan dal campo, portandosi in collo i bambini, e tenendo per la mano i ragazzi più grandini, ai quali facevan dire le divozioni della sera; venivan gli uomini, con le vanghe, e con le zappe sulle spalle. All'aprirsi degli usci, si vedevan luccicare qua e là i fuochi accesi per le povere cene: si sentiva nella strada barattare i saluti,[1] e qualche parola, sulla scarsità della raccolta, e sulla miseria dell'annata; e più delle parole, si sentivano i tocchi misurati e sonori della campana, che annunziava il finir del giorno.[2] Quando Renzo vide che i due indiscreti s'eran ritirati, continuò la sua strada nelle tenebre crescenti, dando sottovoce, ora un ricordo, ora un altro, ora all'uno, ora all'altro fratello. Arrivarono alla casetta di Lucia, ch'era già notte.

Tra il primo pensiero d'un'impresa terribile, e l'esecuzione di essa (ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno),[3] l'intervallo è un sogno, pieno di fantasmi e di paure. Lucia era, da molte ore, nell'angosce d'un tal sogno: e Agnese, Agnese medesima, l'autrice del consiglio, stava sopra pensiero, e trovava a stento parole per rincorare la figlia. Ma, al momento di destarsi, al momento cioè di dar principio all'opera, l'animo si trova tutto trasformato. Al terrore e al coraggio che vi contrastavano, succede un altro terrore e un altro coraggio: l'impresa s'affaccia alla mente, come una nuova apparizione: ciò che prima spaventava di più, sembra talvolta divenuto agevole tutt'a un tratto: talvolta comparisce grande l'ostacolo a cui s'era appena badato; l'immaginazione dà indietro sgomentata; le membra par che ricusino d'ubbidire; e il cuore manca alle promesse che aveva fatte con più sicurezza. Al picchiare sommesso di Renzo, Lucia fu assalita da tanto terrore, che, risolvette, in quel momento, di soffrire ogni cosa, di star sempre divisa da lui, piuttosto ch'eseguire quella risoluzione; ma quando si fu fatto

---

[1] *Barattare i saluti.* Vedi la nota 6 a pag. 75.

[2] Questa descrizione della sera nel villaggio ci rammenta quella fatta dal Leopardi nel *Sabato del Villaggio.* Le condizioni sono diverse, pure vi si trovano molti punti di contatto.

[3] *Ha detto un barbaro* ec. Il *barbaro* è lo Shakespeare; e il Manzoni gli dà quest'appellativo, per satireggiare il Voltaire, che così l'aveva chiamato perchè nello svolgimento de' suoi drammi non aveva tenuto conto delle tanto famose regole, attribuite ad Aristotile su l'unità di tempo e di luogo, che per lunghi anni furono come le colonne d'Ercole dell'ingegno dei poeti tragici. « Un sauvage avec des étincelles de génie qui brillent dans une nuit horrible. » (*Œuvr. compl.* De l'imprim. de la Société littér. typograph., 1785, t. VI, pag. 265.

vedere, ed ebbe detto: " son qui, andiamo; " quando tutti si mostraron pronti ad avviarsi, senza esitazione, come a cosa stabilita, irrevocabile; Lucia non ebbe tempo nè forza di far difficoltà, e, come strascinata, prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso sposo, e si mosse con la brigata avventuriera.

Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, usciron dalla casetta, e preser la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata d'attraversarlo; chè s'andava diritto alla casa di don Abbondio; ma scelsero quella, per non esser visti. Per viottole, tra gli orti e i campi, arrivaron vicino a quella casa, e lì si divisero. I due promessi rimaser nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo a fermar Perpetua, e a impadronirsene; Tonio, con lo scempiato di Gervaso, che non sapeva far nulla da sè, e senza il quale non si poteva far nulla, s'affacciarono bravamente alla porta, e picchiarono.

" Chi è, a quest'ora? " gridò una voce dalla finestra, che s'aprì in quel momento: era la voce di Perpetua. " Ammalati non ce n'è, ch'io sappia. È forse accaduta qualche disgrazia? "

" Son io," rispose Tonio, " con mio fratello, che abbiam bisogno di parlare al signor curato."

" È ora da cristiani questa? " disse bruscamente Perpetua. " Che discrezione! Tornate domani."

" Sentite: tornerò o non tornerò: ho riscosso non so che danari, e venivo a saldar quel debituccio che sapete: aveva qui venticinque belle berlinghe nuove; ma se non si può, pazienza: questi, so come spenderli, e tornerò quando n'abbia messi insieme degli altri."

" Aspettate, aspettate: vo e torno. Ma perchè venire a quest'ora? "

" Gli ho ricevuti anch'io poco fa; e ho pensato, come vi dico, che, se li tengo a dormir con me, non so di che parere sarò domattina. Però, se l'ora non vi piace, non so che dire: per me, son qui; e se non mi volete, me ne vo."

" No no, aspettate un momento: torno con la risposta."

Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto, Agnese si staccò dai promessi, e, detto sottovoce a Lucia: " coraggio; è un momento; è come farsi cavar un dente," si riunì ai due fratelli, davanti all'uscio; e si mise a ciarlare con Tonio, in maniera che Perpetua, venendo ad aprire, dovesse credere che si fosse abbattuta lì a caso, e che Tonio l'avesse trattenuta un momento.

CAPITOLO OTTAVO.

— Carneade![1] Chi era costui?[2] — ruminava tra sè don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un li-

---

[1] *Carneade*. Per chi come don Abbondio non lo sapesse, diremo che *Carneade* di Cirene nell'Africa fu insigne filosofo ed eloquentissimo. Mandato ambasciatore da Atene a Roma (154 av. C.), destò in tutti grande ammirazione con la sua dottrina e con la forza della sua eloquenza. « E tale ardente desiderio di sapere suscitò nei giovani, narra Plutarco (Vita di *Catone Maggiore*), che, dismessi tutti gli altri diletti e trattenimenti, quasi presi da furore divino, correvano alla filosofia. » Don Abbondio però non l'aveva mai inteso nominare, perchè l'istruzione non era il suo forte. Ora si noti, osserva un egregio scrittore, come l'uso snaturi le cose dicendo « Tizio è un Carneade » per significare che è persona ignota a sè e agli altri. Vedi *Il Giovinetto filologo* di Venerio Orlandi; Editore Lapi, 1891.

[2] A queste prime parole, anche se l'autore non lo dicesse poi apertamente, il let-

bricciolo aperto davanti, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata. — Carneade! questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui? — Tanto il pover uomo era lontano da prevedere[1] che burrasca gli si addensasse sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si dilettava di leggere un pochino ogni giorno; e un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano, due anni prima. Il santo v'era paragonato, per l'amore allo studio, ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perchè Archimede ne ha fatte di così curiose, ha fatto dir tanto di sè, che, per saperne qualche cosa, non c'è bisogno d'un'erudizione molto vasta. Ma, dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade:[2] e lì il lettore era rimasto arrenato. In quel momento entrò Perpetua ad annunziar la visita di Tonio.

" A quest'ora? " disse anche don Abbondio, com'era naturale.[3]

" Cosa vuole? Non hanno discrezione: ma se non lo piglia al volo...."[4]

" Già: se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare! Fatelo venire.... Ehi! ehi! siete poi ben sicura che sia proprio lui? "

" Diavolo! " rispose Perpetua, e scese; aprì l'uscio, e disse: " dove siete? " Tonio si fece vedere; e, nello stesso tempo, venne avanti anche Agnese, e salutò Perpetua per nome.

" Buona sera, Agnese," disse Perpetua: " di dove si viene, a quest'ora? "

" Vengo da...." e nominò un paesetto vicino. " E se sapeste...." continuò: " mi son fermata di più, appunto in grazia vostra."

" Oh perchè? " domandò Perpetua; e voltandosi a' due fratelli, " entrate," disse, " che vengo anch'io."

" Perchè," rispose Agnese, " una donna di quelle che non sanno le cose, e voglion parlare.... credereste? s'ostinava a dire che voi non vi siete maritata con Beppe Suolavecchia, nè con Anselmo Lunghigna, perchè non v'hanno voluta. Io sostenevo che siete stata voi che gli avete rifiutati, l'uno e l'altro...."

" Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! Chi è costei? "

" Non me lo domandate, chè non mi piace metter male."

" Me lo direte, me l'avete a dire: oh la bugiarda! "

---

tore s'accorgerebbe che don Abbondio è tornato in iscena. Nella serietà del suo principio, questo capitolo ha qualche analogia col principio del secondo, in cui don Abbondio è paragonato al Condè; ma là il ridicolo scaturisce da quella viva antitesi che è fra i due personaggi; qui dal contrasto di quello stato di perfetta quiete, in cui don Abbondio si trova, quasi d'uomo contento che faccia il chilo, con l'imminente e inaspettata procella.

[1] *Da prevedere.* Avrebbe detto meglio Dal prevedere. Al quartultimo capoverso del cap. X si legge: « Le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice, lontane com'erano dall'immaginare il vero motivo. »

[2] Anche con l'accenno a questo panegirico il Manzoni, come nel brindisi dell'Azzeccagarbugli, e più spiccatamente nell'*Introduzione*, vuol darci l'immagine del gusto strano e corrotto di quel tempo.

[3] *Com'era naturale.* Appunto perchè naturale, anzi naturalissimo, queste parole si rendono inutili.

[4] *Al volo.* Più popolare A volo.

" Basta.... ma non potete credere quanto mi sia dispiaciuto di non saper bene tutta la storia, per confonder colei."

" Guardate se si può inventare, a questo modo! " esclamò di nuovo Perpetua; e riprese subito: " in quanto a Beppe, tutti sanno, e hanno potuto vedere.... Ehi, Tonio, accostate l'uscio, e salite pure, che vengo." Tonio, di dentro, rispose di sì; e Perpetua continuò la sua narrazione appassionata.

In faccia all'uscio di don Abbondio, s'apriva, tra due casipole, una stradetta, che, finite quelle, voltava in un campo. Agnese vi s'avviò, come se volesse tirarsi alquanto in disparte, per parlare più liberamente; e Perpetua dietro. Quand'ebbero voltato, e furono in luogo, donde non si poteva più veder ciò che accadesse davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segnale: Renzo lo sentì, fece coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutt'e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti zitti; arrivarono all'uscio, lo spinsero adagino adagino; cheti e chinati, entraron nell'andito, dov'erano i due fratelli, ad aspettarli. Renzo accostò di nuovo l'uscio pian piano; e tutt'e quattro su per le scale, non facendo rumore neppur per uno. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza, ch'era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero al muro.

" *Deo gratias,*" disse Tonio, a voce chiara.

" Tonio, eh? Entrate," rispose la voce di dentro.

Il chiamato aprì l'uscio, appena quanto bastava per poter passar lui e il fratello, a un per volta. La striscia di luce, che uscì d'improvviso per quella apertura, e si disegnò sul pavimento oscuro del pianerottolo, fece riscoter Lucia, come se fosse scoperta. Entrati i fratelli, Tonio si tirò dietro l'uscio: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato: il rumore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuori della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.[1]

" Ah! ah! " fu il suo saluto, mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciolo.

" Dirà il signor curato, che son venuto tardi," disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.

" Sicuro ch'è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete che sono ammalato? "

" Oh! mi dispiace."

" L'avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere.... Ma perchè vi siete condotto dietro quel.... quel figliuolo? "

" Così per compagnia, signor curato."

" Basta, vediamo."

" Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo," disse Tonio, levandosi un involtino di tasca.

---

1 *Al chiaro di luna.* Non è modo toscano, dicendosi sempre Lume di luna. Nella prima edizione avea detto, e meglio, AL CHIARORE DELLA LUNA. Quanto alla similitudine vedi la nota 9 a pag. 75.

"Vediamo," replicò don Abbondio: e, preso l'involtino, si rimesse gli occhiali, l'aprì, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.[1]

"Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla."

"È giusto," rispose don Abbondio; poi andò a un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprì una parte di sportello, riempì l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio per prender la collana; la prese, e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo: "va bene?"

"Ora," disse Tonio, "si contenti di mettere un po' di nero sul bianco."

"Anche questa!" disse don Abbondio: "le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me?"

"Come, signor curato! s'io mi fido? Lei mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul suo libraccio, dalla parte del debito.... dunque, giacchè ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta così.... dalla vita alla morte...."

"Bene bene," interruppe don Abbondio, e, brontolando, tirò a sè una cassetta del tavolino, levò fuori[2] carta, penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tonio e, a un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, per dar segno a quei ch'erano fuori, d'entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccío de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da sè non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò in quattro, dicendo: "ora, sarete contento?" e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio, allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra; e, nel mezzo, come al dividersi d'una scena, apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: "signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie." Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata e alzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sè, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: "e questo...." che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunziare intera la formola. E subito, lasciata cader la lucerna che teneva nell'altra mano, s'aiutò

---

[1] Qui la monotonia delle parole ti fa risaltare a maraviglia la monotonia dell'azione Non è così nel cap. XI, alla fine del 15° capoverso.

[2] *Una cassetta del tavolino, levò fuori:* UN CASSETTO DEL TAVOLINO, NE TOLSE. Migliore la prima lezione.

anche con quella a imbacuccarla col tappeto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n'aveva in canna: " Perpetua! Perpetua! tradimento! aiuto!" Il lucignolo, che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppur di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tastoni l'uscio che metteva a una stanza più interna: lo trovò, entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia: " Perpetua! tradimento! aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa!" Nell'altra stanza, tutto era confusione: Renzo, cercando di fermare il curato, e remando con le mani, come se facesse a mosca cieca, era arrivato all'uscio, e picchiava, gridando: " apra, apra; non faccia schiamazzo." Lucia chiamava Renzo, con voce fioca, e diceva, pregando: " andiamo, andiamo, per l'amor di Dio." Tonio, carpone, andava spazzando con le mani il pavimento, per veder di raccapezzare la sua ricevuta. Gervaso, spiritato, gridava e saltellava, cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento.[1]

In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione.[2] Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo.... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.[3]

L'assediato, vedendo che il nemico non dava segno di ritirarsi, aprì una finestra che guardava sulla piazza della chiesa, e si diede a gridare: " aiuto! aiuto!" Era il più bel chiaro di luna; l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile, si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso e lucente della piazza: ogni oggetto si poteva distinguere, quasi come di giorno. Ma, fin dove arrivava lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che rispondeva verso la casa parrocchiale, era un piccolo abituro, un bugigattolo, dove dormiva il sagrestano. Fu questo riscosso da quel disordinato grido,[4] fece un salto,

---

[1] Questa scena è di maravigliosa bellezza; rapida, concitata, piena di movimento drammatico. Noi ci sentiamo trasportati nel mezzo dell'azione, e col cuore agitato e sospeso ne attendiamo l'esito: vorremmo dare animo a Lucia perchè termini la frase troncata a mezzo; tanto è l'interesse che prendiamo per i giovani sposi. Ma le speranze sono deluse; don Abbondio è riuscito a scappare con un'energia degna di miglior causa. E allora rivolgiamo un ultimo sguardo agli sposi rimasti promessi, ai due testimoni, e non possiamo trattenerci dal ridere dinanzi al quadro finale, che sembra l'ultima scena d'una farsa, di cui Gervaso, che grida e saltella, è il vero brillante.

[2] *Non possiam lasciar* ec. La riflessione dovea farla senza premettere l'avvertenza.

[3] *Così va spesso il mondo* ec. Correzione ironica, piena di garbo e di benevolenza, che fa ammettere ridendo il rimprovero e gli toglie ogni asprezza. In ciò si rivela la bontà d'animo del nostro autore, il quale ogni volta che è portato a significare una verità dolorosa, cerca di farlo in modo scherzevole e umoristico, quasi per non contristarci. Egli risorba la sua indignazione per le singolarità vituperevoli di questo o quell'individuo; ma quando s'incontra in casi comuni e generalmente tollerati, l'universale tolleranza si manifesta in quel carattere benevolo della sua ironia. Vedi *De Sanctis*, op. cit., vol. II, pag. 706.

[4] *Disordinato grido.* Perchè *disordinato?* Forse perchè veniva a turbare la quiete della notte? Un grido si potrà dire doloroso, straziante, disperato, sgangherato come quello di Marte, ferito da Diomede, ma non *disordinato*. Il *disordinato* si può prendere nel senso di Smoderato. Sregolato, ma allora s'intende della vita, o dei costumi.

scese il letto in furia, aprì l'impannata d'una sua finestrina, mise fuori la testa, con gli occhi tra' peli, e disse: "cosa c'è?"[1]

"Correte, Ambrogio! aiuto! gente in casa," gridò verso lui don Abbondio. "Vengo subito," rispose quello; tirò indietro la testa, richiuse la sua impannata,[2] e, quantunque mezzo tra 'l sonno, e più che mezzo sbigottito, trovò su due piedi un espediente per dar più aiuto di quello che gli si chiedeva, senza mettersi lui nel tafferuglio, quale si fosse. Dà di piglio alle brache, che teneva sul letto;[3] se le caccia sotto il braccio, come un cappello di gala,[4] e giù balzelloni per una scaletta di legno; corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che c'erano, e suona a martello.

Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; i giovinetti[5] sdraiati sul fenile,[6] tendon l'orecchio, si rizzano. "Cos'è? cos'è? Campana a martello! fuoco? ladri? banditi?" Molte donne consigliano, pregano i mariti, di non moversi, di lasciar correre gli altri: alcuni s'alzano, e vanno alla finestra: i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere,[7] ritornan sotto: i più curiosi e più bravi scendono a prender le forche e gli schioppi, per correre al rumore; altri stanno a vedere.

Ma, prima che quelli fossero all'ordine, prima anzi che fosser ben desti, il rumore era giunto agli orecchi d'altre persone che vegliavano, non lontano, ritte e vestite: i bravi in un luogo, Agnese e Perpetua in un altro. Diremo prima brevemente ciò che facesser coloro, dal momento in cui gli abbiamo lasciati, parte nel casolare e parte all'osteria. Questi tre, quando videro tutti gli usci chiusi e la strada deserta, uscirono in fretta, come se si fossero avvisti d'aver fatto tardi, e dicendo di voler andar subito a casa; diedero una giravolta per il paese, per venire in chiaro se tutti eran ritirati; e in fatti, non incontrarono anima vivente,[8] nè sentirono il più piccolo strepito. Passarono anche, pian piano, davanti alla nostra povera casetta: la più quieta di tutte, giacchè non c'era più nessuno. Andarono allora diviato al casolare, e fecero la loro relazione al signor Griso. Subito, questo si mise in testa un cappellaccio, sulle spalle un sanrocchino di tela incerata, sparso di conchiglie; prese un bordone da pellegrino, disse: "Andiamo da bravi: zitti, e attenti agli ordini," s'incamminò il primo, gli altri dietro; e, in un momento, arrivarono alla casetta, per una strada opposta a quella per cui se n'era allontanata la nostra brigatella andando anch'essa alla sua spedizione. Il Griso trattenne la truppa, alcuni passi lontano, andò innanzi solo ad esplorare, e, visto tutto deserto e tranquillo di fuori, fece

---

1 Tutto questo particolareggiare ritarda l'azione, e la frase *con gli occhi tra' peli* è manierata; più sotto dice « mezzo tra 'l sonno. »

2 *Tirò indietro la testa, richiuse la sua impannata.* Particolarità inutili e di una rispondenza troppo simmetrica con le precedenti.

3 *Che teneva sul letto.* O *sul letto* o sopra una sedia, al lettore poco importa.

4 *Come un cappello di gala.* Questa similitudine non è propria: chi è mai che si *caccia un cappello di gala sotto il braccio?*

5 *I giovinetti.* Meglio I GARZONI; non già nel senso generico di Giovanetti (più popolare di *giovinetti*), di Fanciulli, chè sarebbe del nobile linguaggio, ma di Giovane che i contadini tengono in casa perchè accudisca ai lavori del podere, o di Chi sta col padrone a bottega e impara l'arte.

6 *Fenile.* Dicasi Fienile.

7 *Come se* ec. Si noti l'ironia.

8 *Anima vivente.* E perchè non ANIMA VIVA? Oltre all'essere questa maniera fiorentina, è anche in uso nelle altre parti d'Italia. Ugual cambiamento troviamo verso la fine del cap. XXXIII; ma verso la metà di esso si legge « persona viva. »

Description in present for reality

venire avanti due di quei tristi, diede loro ordine di scalar adagino[1] il muro che chiudeva il cortiletto, e, calati dentro, nascondersi in un angolo, dietro un folto fico, sul quale aveva messo l'occhio, la mattina. Ciò fatto, picchiò pian piano, con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito, che chiedeva ricovero, fino a giorno. Nessun risponde: ripicchia un po' più forte; nemmeno uno zitto. Allora, va a chiamare un terzo malandrino, lo fa scendere nel cortiletto, come gli altri due, con l'ordine di sconficcare adagio il paletto, per aver libero l' ingresso e la ritirata. Tutto s' eseguisce con gran cautela, e con prospero successo. Va a chiamar gli altri, li fa entrar con sè, li manda a nascondersi accanto ai primi; accosta adagio adagio l' uscio di strada, vi posta due sentinelle di dentro; e va diritto all' uscio del terreno. Picchia anche lì, e aspetta: e' poteva ben aspettare. Sconficca pian pianissimo anche quell'uscio: nessuno di dentro dice: chi va là?; nessuno si fa sentire: meglio non può andare. Avanti dunque: "st," chiama quei del fico, entra con loro nella stanza terrena, dove, la mattina, aveva scelleratamente accattato quel pezzo di pane. Cava fuori esca, pietra, acciarino e zolfanelli, accende un suo lanternino, entra nell'altra stanza più interna, per accertarsi che nessun ci sia: non c'è nessuno. Torna indietro, va all' uscio di scala, guarda, porge l' orecchio: solitudine e silenzio. Lascia due altre sentinelle a terreno, si fa venir dietro il Grignapoco, ch' era un bravo del contado di Bergamo, il quale solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere in somma il dicitore, affinchè il suo linguaggio potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte. Con costui al fianco, e gli altri dietro, il Griso sale adagio adagio, bestemmiando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse, ogni passo di que' mascalzoni che facesse rumore. Finalmente è in cima. Qui giace la lepre. Spinge mollemente l' uscio che mette alla prima stanza; l' uscio cede, si fa spiraglio: vi mette l' occhio; è buio: vi mette l' orecchio, per sentire se qualcheduno russa, fiata, brulica là dentro; niente. Dunque avanti: si mette la lanterna davanti al viso, per vedere, senza esser veduto, spalanca l' uscio, vede un letto; addosso: il letto è fatto e spianato, con la rimboccatura arrovesciata, e composta sul capezzale. Si stringe nelle spalle, si volta alla compagnia, accenna loro che va a vedere nell' altra stanza, e che gli vengan dietro pian piano; entra, fa le stesse cerimonie, trova la stessa cosa. "Che diavolo è questo?" dice allora: "che qualche cane traditore abbia fatto la spia?" Si metton tutti, con men cautela, a guardare, a tastare per ogni canto, buttan sottosopra la casa.[2] Mentre costoro sono in tali faccende, i due che fan la guardia all' uscio di strada, sentono un calpestío di passini frettolosi, che s' avvicinano in fretta;[3] s' immaginano che, chiunque sia, passerà diritto; stan quieti, e, a buon conto, si mettono all' erta. In fatti, il calpestío si ferma appunto

---

[1] *Adagino.* Si direbbe meglio trattandosi d' un bambino che debba, ad esempio, scendere le scale, che di due tristi, intenti a scalare un muro. Migliore la prima lezione CHETAMENTE, o Pian piano.

[2] Tutta questa descrizione è così viva e incalzante, che il lettore vi prende grande interesse; e sebbene già sappia che il tentativo del Griso andrà a vuoto, pure lo segue in tutte le più minute operazioni con l'animo sospeso e trepidante, pensando al terrore di quelle poverette se si fossero trovate in casa. E all' ultimo, allorchè vede il letto fatto e spianato, si arresta e respira liberamente, come al dileguarsi d' un terribile dubbio. Tutto ciò ti prova l' arte sovrana del nostro autore, il quale per suscitare il più vivo interesse non ha bisogno di andare in cerca delle tinte esagerate, dei colpi di scena impreveduti.

[3] *In fretta.* Brutto dopo *frettolosi;* era da tralasciare o l' uno o l' altro.

all'uscio. Era Menico che veniva di corsa, mandato dal padre Cristoforo ad avvisar le due donne che, per l'amor del cielo, scappassero subito di casa, e si rifugiassero al convento, perchè.... il perchè lo sapete. Prende la maniglia del paletto, per picchiare, e se lo sente tentennare in mano, schiodato e sconficcato. — Che è questo? — pensa; e spinge l'uscio con paura: quello s'apre. Menico mette il piede dentro, in gran sospetto, e si sente a un punto acchiappar[1] per le braccia, e due voci sommesse, a destra e a sinistra, che dicono in tono minaccioso: "zitto! o sei morto." Lui in vece caccia un urlo: uno di quei malandrini gli mette una mano alla bocca; l'altro tira fuori un coltellaccio, per fargli paura. Il garzoncello[2] trema come una foglia, e non tenta neppur di gridare; ma, tutt'a un tratto, in vece di lui, e con ben altro tono, si fa sentir quel primo tocco di campana così fatto, e dietro una tempesta di rintocchi in fila. Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese: all'uno e all'altro furfante parve di sentire in que' tocchi il suo nome, cognome e soprannome: lasciano andar le braccia di Menico, ritirano le loro in furia, spalancan la mano e la bocca, si guardano in viso, e corrono alla casa,[3] dov'era il grosso della compagnia. Menico, via a gambe per la strada, alla volta del campanile, dove a buon conto qualcheduno ci doveva essere. Agli altri furfanti che frugavan la casa, dall'alto al basso, il terribile tocco fece la stessa impressione: si confondono, si scompigliano, s'urtano a vicenda: ognuno cerca la strada più corta, per arrivare all'uscio. Eppure era tutta gente provata e avvezza a mostrare il viso; ma non poterono star saldi contro un pericolo indeterminato, e che non s'era fatto vedere un po' da lontano, prima di venir loro addosso. Ci volle tutta la superiorità del Griso a tenerli insieme, tanto che fosse ritirata e non fuga. Come il cane che scorta una mandra di porci, corre or qua or là a quei che si sbandano; ne addenta uno per un orecchio, e lo tira in ischiera; ne spinge un altro col muso; abbaia a un altro che esce di fila in quel momento;[4] così il pellegrino acciuffa un di coloro, che già toccava la soglia, e lo strappa indietro; caccia indietro col bordone uno e un altro che s'avviavan da quella parte: grida agli altri che corron qua e là, senza saper dove; tanto che li raccozzò tutti nel mezzo del cortiletto. "Presto, presto! pistole in mano, coltelli in pronto, tutti insieme; e poi anderemo:[5] così si va. Chi volete che ci tocchi, se stiam ben insieme, sciocconi? Ma se ci lasciamo acchiappare a uno a uno, anche i villani ce ne daranno. Vergogna! Dietro a me, e uniti."[6] Dopo questa breve aringa,[7] si mise alla

---

[1] *Acchiappar:* BRANCARE. Non sarebbe stato più proprio Afferrare? L'*acchiappare* è bene usato in fine della breve arringa del Griso.

[2] *Il garzoncello.* Qui era il caso di dire Il giovanetto, o, meglio, Il ragazzo. Vedi la nota 5 a pag. 96.

[3] *Alla casa.* Quale *casa?* a quella disabitata dove si erano primamente raccolti, no di certo; a quella di Lucia, ma già ci si trovavano. Qui sarebbesi dovuto dire: Corrono dov'era il grosso della compagnia.

[4] Questa similitudine, bella per la convenienza morale, ci ricorda quella dell'Ariosto:

> Come il veloce can che 'l porco assalta,
> Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
> Lo va aggirando, e quinci e quindi salta....
>
> C. XXIV, 62.

[5] *Anderemo.* Più rapido sarebbe Andremo.

[6] Le parole del Griso, come pure l'arringa del Capitano di giustizia al cap. XII, sono un vero modello di eloquenza popolare.

[7] *Aringa.* In questo significato pronunziasi e scrivesi *arringa.*

fronte, e uscì il primo. La casa, come abbiam detto, era in fondo al villaggio; il Griso prese la strada che metteva fuori, e tutti gli andaron dietro in buon ordine.

Lasciamoli andare, e torniamo un passo indietro a prendere Agnese e Perpetua, che abbiam lasciate in una certa stradetta. Agnese aveva procurato d'allontanar l'altra dalla casa di don Abbondio, il più che fosse possibile; e, fino a un certo punto, la cosa era andata bene. Ma tutt'a un tratto, la serva s'era ricordata dell'uscio rimasto aperto, e aveva voluto tornare indietro. Non c'era che ridire; Agnese, per non farle nascere qualche sospetto, aveva dovuto voltar con lei, e andarle dietro, cercando però di trattenerla, ogni volta che la vedesse riscaldata ben bene nel racconto di que' tali matrimoni andati a monte. Mostrava di darle molta udienza, e, ogni tanto, per far vedere che stava attenta, o per ravviarne il cicalío, diceva: "sicuro: adesso capisco: va benissimo: è chiara: e poi? e lui? e voi?" Ma intanto, faceva un altro discorso con sè stessa. — Saranno usciti a quest'ora? o saranno ancor dentro? Che sciocchi che siamo stati tutt'e tre, a non concertar qualche segnale, per avvisarmi, quando la cosa fosse riuscita! È stata proprio grossa! Ma è fatta: ora non c'è altro che tener costei a bada, più che posso: alla peggio, sarà un po' di tempo perduto. — Così, a corserelle e a fermatine, eran tornate poco distante dalla casa di don Abbondio, la quale però non vedevano, per ragione di quella cantonata: e Perpetua, trovandosi a un punto importante del racconto, s'era lasciata fermare senza far resistenza, anzi senza avvedersene; quando, tutt'a un tratto, si sentì venir rimbombando dall'alto, nel vano immoto dell'aria, per l'ampio silenzio della notte, quel primo sgangherato grido[1] di don Abbondio: "aiuto! aiuto!"

"Misericordia! cos'è stato?" gridò Perpetua, e volle correre.

"Cosa c'è? cosa c'è?" disse Agnese, tenendola per la sottana.

"Misericordia! non avete sentito?" replicò quella svincolandosi.

"Cosa c'è? cosa c'è?" ripetè Agnese afferrandola per un braccio.

"Diavolo d'una donna!" esclamò Perpetua, rispingendola, per mettersi in libertà; e prese la rincorsa. Quando, più lontano, più acuto, più istantaneo, si sente l'urlo di Menico.

"Misericordia!" grida anche Agnese; e di galoppo dietro l'altra. Avevan quasi appena alzati i calcagni, quando scoccò la campana: un tocco, e due, e tre, e seguita: sarebbero stati sproni, se quelle ne avessero avuto bisogno. Perpetua arriva, un momento prima dell'altra; mentre vuole spinger l'uscio, l'uscio si spalanca di dentro, e sulla soglia compariscono Tonio, Gervaso, Renzo, Lucia, che, trovata la scala, eran venuti giù saltelloni; e, sentendo poi quel terribile scampanío, correvano in furia a mettersi in salvo.

"Cosa c'è? cosa c'è?" domandò Perpetua ansante ai fratelli, che le risposero con un urtone, e scantonarono. "E voi! come! che fate qui voi?" domandò poscia[2] all'altra coppia, quando l'ebbe raffigurata. Ma quelli pure usciron senza rispondere. Perpetua, per accorrere dove il bisogno era maggiore, non domandò altro, entrò in fretta nell'andito, e corse, come poteva al buio, verso la scala.

I due sposi rimasti promessi si trovarono in faccia Agnese, che ar-

---

[1] *Sgangherato grido.* Vedi la nota 4 a pag. 95.
[2] *Poscia.* Non è popolare.

rivava tutt'affannata. "Ah siete qui!" disse questa, cavando fuori la parola a stento: "com'è andata? cos'è la campana? mi par d'aver sentito...."

"A casa, a casa," diceva Renzo, "prima che venga gente." E s'avviavano; ma arriva Menico di corsa, li riconosce, li ferma, e, ancor tutto tremante, con voce mezza fioca, dice: "dove andate? indietro, indietro! per di qua, al convento!"

"Sei tu che...?" cominciava Agnese.

"Cosa c'è d'altro?" domandava Renzo. Lucia, tutta smarrita, taceva e tremava.

"C'è il diavolo in casa," riprese Menico ansante. "Gli ho visti io: m'hanno voluto ammazzare: l'ha detto il padre Cristoforo: e anche voi, Renzo, ha detto che veniate subito: e poi gli ho visti io: provvidenza che vi trovo qui tutti! vi dirò poi, quando saremo fuori."

Renzo, ch'era il più in sè di tutti, pensò che, di qua o di là, conveniva andar subito, prima che la gente accorresse; e che la più sicura era di far ciò che Menico consigliava, anzi comandava, con la forza d'uno spaventato. Per istrada poi, e fuor del pericolo, si potrebbe domandare al ragazzo una spiegazione più chiara. "Cammina avanti," gli disse. "Andiam con lui," disse alle donne. Voltarono, s'incamminarono in fretta verso la chiesa, attraversaron la piazza, dove per grazia del cielo, non c'era ancora anima vivente;[1] entrarono in una stradetta che era tra la chiesa e la casa di don Abbondio; al primo buco che videro in una siepe, dentro, e via per i campi.

Non s'eran forse allontanati un cinquanta passi, quando la gente cominciò ad accorrere sulla piazza, e ingrossava ogni momento.[2] Si guardavano in viso gli uni con gli altri:[3] ognuno aveva una domanda da fare, nessuno una risposta da dare. I primi arrivati corsero alla porta della chiesa: era serrata. Corsero al campanile di fuori; e uno di quelli, messa la bocca a un finestrino, una specie di feritoia, cacciò dentro un: "che diavolo c'è?" Quando Ambrogio sentì una voce conosciuta, lasciò andar la corda; e assicurato dal ronzío,[4] ch'era accorso molto popolo, rispose: "vengo ad aprire." Si mise in fretta l'arnese che aveva portato sotto il braccio, venne, dalla parte di dentro, alla porta della chiesa, e l'aprì.

"Cos'è tutto questo fracasso? — Cos'è? — Dov'è? — Chi è?"

"Come, chi è?" disse Ambrogio, tenendo con una mano un battente della porta, e, con l'altra, il lembo di quel tale arnese, che s'era messo così in fretta: "come! non lo sapete? gente in casa del signor curato. Animo, figliuoli: aiuto." Si voltan tutti a quella casa, vi s'avvicinano in folla, guardano in su, stanno in orecchi: tutto quieto. Altri corrono dalla parte dove c'era l'uscio: è chiuso, e non par che sia stato toccato. Guardano in su anche loro: non c'è una finestra aperta: non si sente uno zitto.

"Chi è là dentro? — Ohe, ohe! — Signor curato! — Signor curato!"

Don Abbondio, il quale, appena accortosi della fuga degl'invasori, s'era ritirato dalla finestra, e l'aveva richiusa, e che in questo momento

---

[1] *Anima vivente:* ANIMA VIVA. Vedi la nota 8 a pag. 96.

[2] *Ingrossava ogni momento.* Migliore la prima edizione AD OGNI MOMENTO INGROSSAVA, perchè l'idea principale essendo nell'INGROSSAVA, deve lasciare più forte impressione.

[3] *Gli uni con gli altri.* Non è locuzione corretta come quella della prima edizione GLI UNI GLI ALTRI. Del resto ne avrebbe potuto anche far di meno.

[4] *Ronzio.* Troppo poco.

stava a bisticciar sottovoce con Perpetua, che l'aveva lasciato solo in quell' imbroglio, dovette, quando si sentì chiamare a voce di popolo, venir di nuovo alla finestra; e visto quel gran soccorso, si pentì d'averlo chiesto.

" Cos'è stato? — Che le hanno fatto? — Chi sono costoro? Dove sono? " gli veniva gridato da cinquanta voci a un tratto.

" Non c'è più nessuno: vi ringrazio: tornate pure a casa."

" Ma chi è stato? — Dove sono andati? — Che è accaduto? "

" Cattiva gente, gente che gira di notte; ma sono fuggiti; tornate a casa; non c'è più niente: un'altra volta, figliuoli: vi ringrazio del vostro buon cuore." E, detto questo, si ritirò, e chiuse la finestra. Qui alcuni cominciarono a brontolare, altri a canzonare, altri a sagrare;[1] altri si stringevan nelle spalle, e se n'andavano: quando arriva uno tutto trafelato, che stentava a formar le parole. Stava costui di casa quasi dirimpetto alle nostre donne, ed essendosi al rumore affacciato alla finestra, aveva veduto nel cortiletto quello scompiglio de' bravi, quando il Griso s'affannava a raccogliergli. Quand'[2] ebbe ripreso fiato, gridò: " che fate qui, figliuoli? non è qui il diavolo; è giù in fondo alla strada, alla casa d'Agnese Mondella: gente armata; son dentro; par che vogliano ammazzare un pellegrino; chi sa che diavolo c'è! "

" Che? — Che? — Che? " — E comincia una consulta tumultuosa. " Bisogna andare. — Bisogna vedere. — Quanti sono? — Quanti siamo? — Chi sono? — Il console! il console! "

" Son qui," rispose il console, di mezzo alla folla: " son qui; ma bisogna aiutarmi, bisogna ubbidire. Presto: dov'è il sagrestano? Alla campana, alla campana. Presto: uno che corra a Lecco a cercar soccorso: venite qui tutti...."

Chi accorre, chi sguizza tra uomo e uomo, e se la batte; il tumulto era grande, quando arriva un altro, che gli aveva veduti partire in fretta, e grida: " correte, figliuoli: ladri, o banditi, che scappano con un pellegrino: son già fuori del paese; addosso! addosso! " A quest'avviso, senza aspettar gli ordini del capitano, si movono in massa, e giù alla rinfusa per la strada; di mano in mano che l'esercito s'avanza, qualcheduno di quei della vanguardia rallenta il passo, si lascia sopravanzare, e si ficca nel corpo della battaglia:[3] gli ultimi spingono innanzi: lo sciame confuso giunge finalmente al luogo indicato. Le tracce dell'invasione eran fresche e manifeste: l'uscio spalancato, la serratura sconficcata; ma gl'invasori erano spariti. S'entra nel cortile; si va all'uscio del terreno: aperto è sconficcato anche quello: si chiama: " Agnese! Lucia! Il pellegrino! Dov'è il pellegrino? L'avrà sognato Stefano, il pellegrino! " — " No, no: l'ha visto anche Carlandrea. Ohe, pellegrino! — Agnese! Lucia! " Nessuno risponde. " Le hanno portate via! Le hanno portate via! " Ci fu allora di quelli che, alzando la voce, proposero d'inseguire i rapitori: che era un'infamità; e sarebbe una vergogna per il paese, se ogni birbone potesse a man salva portar via le donne, come il nibbio i pulcini da un'aia deserta. Nuova consulta e più tumultuosa:

---

[1] *Altri a sagrare.* Migliore la prima lezione ALTRI A BESTEMMIARE, perchè BESTEMMIARE è voce più comune, se non a Firenze, certo nel resto d'Italia.

[2] *Quando.* È ripetuto poco sopra due volte.

[3] *Si ficca nel corpo della battaglia.* Lo scherzo è graziosissimo; mentre il ritirarsi di quei tali accenna a paura, l'espressione manzoniana parrebbe invece accennare a coraggio, a eroismo. Il colorito di essa è finamente eroicomico.

ma uno (e non si seppe mai bene chi fosse stato) gettò nella brigata una voce, che Agnese e Lucia s'eran messe in salvo in una casa.[1] La voce corse rapidamente, ottenne credenza; non si parlò più di dar la caccia ai fuggitivi; e la brigata si sparpagliò, andando ognuno a casa sua. Era un bisbiglio, uno strepito, un picchiare e un aprir d'usci, un apparire e uno sparir di lucerne, un interrogare di donne dalle finestre, un rispondere dalla strada. Tornata questa deserta e silenziosa, i discorsi continuaron nelle case, e moriron negli sbadigli, per ricominciar poi la mattina. Fatti però, non ce ne fu altri;[2] se non che, quella mattina, il console, stando nel suo campo, col mento in una mano, e il gomito appoggiato sul manico della vanga mezza ficcata nel terreno, e con un piede sul vangile;[3] stando, dico, a speculare tra sè sui misteri della notte passata, e sulla ragion composta[4] di ciò che gli toccasse a fare, e di ciò che gli convenisse fare, vide venirsi incontro due uomini d'assai gagliarda presenza, chiomati come due re de' Franchi della prima razza, e somigliantissimi nel resto a que' due che cinque giorni prima avevano affrontato don Abbondio, se pur non eran que' medesimi. Costoro, con un fare ancor meno cerimonioso, intimarono al console che guardasse bene di non far deposizione al podestà dell'accaduto, di non rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato, di non ciarlare, di non fomentar le ciarle de' villani, per quanto aveva cara la speranza di morir di malattia.[5]

I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto, in silenzio, voltandosi, ora l'uno ora l'altro, a guardare se nessuno gl'inseguiva,[6] tutti in affanno per la fatica della fuga, per il batticuore e per la sospensione in cui erano stati, per il dolore della cattiva riuscita, per l'apprensione confusa del nuovo oscuro pericolo. E ancor più in affanno li teneva l'incalzare continuo di que' rintocchi, i quali, quanto, per l'allontanarsi venivan più fiochi e ottusi, tanto pareva che prendessero un non so che di più lugubre e sinistro. Finalmente cessarono. I fuggiaschi allora, trovandosi in un campo disabitato, e non sentendo un alito all'intorno, rallentarono il passo; e fu la prima Agnese che, ripreso fiato, ruppe il silenzio, domandando a Renzo com'era andata, domandando a Menico cosa fosse quel diavolo in casa. Renzo raccontò brevemente la sua trista storia; e tutt'e tre si voltarono al fanciullo, il quale riferì più espressamente l'avviso del padre, e raccontò quello ch'egli stesso aveva veduto e rischiato, e che pur troppo confermava l'avviso. Gli ascoltatori compresero più di quel che Menico avesse saputo dire: a quella scoperta, si sentirono rabbrividire; si fermarono tutt'e tre a un tratto, si guardarono in viso l'un con l'altro,[7] spaventati; e subito, con

---

[1] *Ma uno* ec. La paura fa immaginare a quest'uno che Agnese e Lucia si fossero messe in salvo; la paura fa che gli altri volentieri vi prestino fede.

[2] *Non ce ne fu.* Vedi la nota 4 a pag. 21.

[3] *Col mento in una mano e il* ec. Positura molto forzata, da far perdere facilmente l'equilibrio. Più sicura e naturale è quella che ci è ritratta dalla prima lezione: COL MENTO APPOGGIATO SULLE MANI E LE MANI SUL MANICO DELLA VANGA.

[4] *Sulla ragion composta.* Quest'espressione scientifica, parendo quasi messa in bocca al contadino, è affettatissima.

[5] Gli avvenimenti, gl'incidenti, le circostanze delle complesse azioni raccontate fin qui in questo capitolo, sono troppo accomodati, e ne nasce perciò un intreccio complesso, se possibile, poco probabile.

[6] *Gl'inseguiva.* Più popolare L'inseguiva.

[7] *L'un con l'altro.* Vedi la nota 3 a pag. 100. Nella prima edizione aveva detto: RICAMBIARONO FRA LORO UNO SGUARDO DI SPAVENTO.

un movimento unanime, tutt'e tre posero una mano, chi sul capo, chi sulle spalle del ragazzo, come per accarezzarlo, per ringraziarlo tacitamente che fosse stato per loro un angelo tutelare, per dimostrargli la compassione che sentivano dell'angoscia da lui sofferta, e del pericolo corso per la loro salvezza; e quasi per chiedergliene scusa. "Ora torna a casa, perchè i tuoi non abbiano a star più in pena per te," gli disse Agnese; e rammentandosi delle due parpagliole promesse, se ne levò quattro di tasca, e gliele diede, aggiungendo: "basta; prega il Signore che ci rivediamo presto: e allora...." Renzo gli diede una berlinga nuova, e gli raccomandò molto di non dir nulla della commissione avuta dal frate; Lucia l'accarezzò di nuovo, lo salutò con voce accorata; il ragazzo li salutò tutti, intenerito; e tornò indietro.[1] Quelli ripresero la loro strada, tutti pensierosi; le donne innanzi, e Renzo dietro, come per guardia. Lucia stava stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente, e con destrezza, l'aiuto che il giovine le offriva ne' passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in sè, anche in un tale turbamento, d'esser già stata tanto sola con lui, e tanto famigliarmente, quando s'aspettava di divenir sua moglie, tra pochi momenti.[2] Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, si pentiva d'essere andata troppo avanti, e, tra tante cagioni di tremare, tremava anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora sè stesso, somigliante alla paura del fanciullo, che trema nelle tenebre, senza saper di che.

"E la casa?" disse a un tratto Agnese. Ma, per quanto la domanda fosse importante, nessuno rispose, perchè nessuno poteva darle una risposta soddisfacente. Continuarono in silenzio la loro strada, e, poco dopo, sboccarono finalmente sulla piazzetta davanti alla chiesa del convento.

Renzo s'affacciò alla porta, e la sospinse bel bello.[3] La porta di fatto[4] s'aprì; e la luna, entrando per lo spiraglio, illuminò la faccia pallida, e la barba d'argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettativa.[5] Visto che non ci mancava nessuno, "Dio sia benedetto!" disse, e fece lor cenno ch'entrassero. Accanto a lui, stava un altro cappuccino; ed era il laico sagrestano, ch'egli, con preghiere e con ragioni, aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starci in sentinella, per accogliere que' poveri minacciati: e non si richiedeva meno dell'autorità del padre, e della sua fama di santo, per ottener dal laico una condiscendenza incomoda, pericolosa e irregolare. Entrati che furono, il padre Cristoforo riaccostò la porta adagio adagio. Allora il sagrestano non potè più reggere, e, chiamato il padre da una parte, gli andava susurrando all'orecchio: "ma padre, padre! di notte.... ma padre!" E tentennava la testa. Mentre diceva stentatamente quelle parole, — vedete un poco! — pensava il padre Cristoforo, — se fosse un

---

[1] Bella e commovente è questa manifestazione di affettuosa gratitudine. I nostri fuggiaschi in quel momento dimenticano i loro affanni, le loro apprensioni, perchè tutto sentono il pericolo e l'angoscia che quel bravo ragazzo aveva sofferta per loro. E questo sentimento è proprio delle anime gentili, pensose più d'altrui che di sè stesso.

[2] *Vergognosa in sè* ec. Questi sentimenti rendono Lucia di troppo superiore non solo alla sua condizione, ma alla natura umana.

[3] *Bel bello.* Usato molto opportunamente là dove si parla di don Abbondio che tornava dalla passeggiata; ma qui sa d'affettazione. Sarebbe stato forse migliore Pianamente, Pian piano, Leggermente.

[4] *Di fatto.* Non popolare, e qui non c'entra.

[5] *Illuminò* ec. Maestosa figura, che ci rammenta il Catone dantesco, illuminato dai raggi delle quattro luci sante.

masnadiero inseguito, fra Fazio non gli farebbe una difficoltà al mondo; e una povera innocente, che scappa dagli artigli del lupo.... — " *Omnia munda mundis,*" disse poi, voltandosi tutt'a un tratto a fra Fazio, e dimenticando che questo non intendeva il latino. Ma una tale dimenticanza fu appunto quella che fece l'effetto. Se il padre si fosse messo a questionare con ragioni, a fra Fazio non sarebber mancate altre ragioni da opporre; e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita. Ma, al sentir quelle parole gravide d'un senso misterioso, e proferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbi. S'acquietò, e disse: " basta! lei ne sa più di me." [1]

" Fidatevi pure," rispose il padre Cristoforo; e, all'incerto chiarore della lampada che ardeva davanti all'altare, s'accostò ai ricoverati, i quali stavano sospesi aspettando, e disse loro: " figliuoli! ringraziate il Signore, che v'ha scampati da un gran pericolo. Forse in questo momento...! " E qui si mise a spiegare ciò che aveva fatto accennare dal piccolo messo: giacchè non sospettava ch'essi ne sapesser più di lui, e supponeva che Menico gli avesse trovati tranquilli in casa, prima che arrivassero i malandrini. Nessuno lo disingannò, nemmeno Lucia, la quale però sentiva un rimorso segreto d'una tale dissimulazione, con un tal uomo; ma era la notte degl'imbrogli e de' sotterfugi.

" Dopo di ciò," continuò egli, " vedete bene, figliuoli, che ora questo paese non è sicuro per voi. È il vostro; ci siete nati; non avete fatto male a nessuno; ma Dio vuol così. È una prova, figliuoli: sopportatela con pazienza, con fiducia, senza odio, e siate sicuri che verrà un tempo in cui vi troverete contenti di ciò che ora accade. Io ho pensato a trovarvi un rifugio, per questi primi momenti. Presto, io spero, potrete ritornar sicuri a casa vostra; a ogni modo, Dio vi provvederà, per il vostro meglio; e io certo mi studierò di non mancare alla grazia che mi fa, scegliendomi per suo ministro, nel servizio di voi suoi poveri cari tribolati. Voi," continuò volgendosi alle due donne, " potrete fermarvi a***. Là sarete abbastanza fuori d'ogni pericolo, e, nello stesso tempo, non troppo lontane da casa vostra. Cercate del nostro convento, fate chiamare il padre guardiano, dategli questa lettera: sarà per voi un altro fra Cristoforo. E anche tu, il mio Renzo, anche tu devi metterti, per ora, in salvo dalla rabbia degli altri, e dalla tua. Porta questa lettera al padre Bonaventura da Lodi, nel nostro convento di Porta Orientale in Milano. Egli ti farà da padre, ti guiderà, ti troverà del lavoro, per fin che tu non possa tornare a viver qui tranquillamente. Andate alla riva del lago, vicino allo sbocco del Bione." È un torrente a pochi passi da Pescarenico. " Lì vedrete un battello fermo; direte: barca; vi sarà domandato per chi; rispondete: san Francesco. La barca vi riceverà, vi trasporterà all'altra riva, dove troverete un baroccio che vi condurrà addirittura fino a***."

[1] Si noti che in nessuno dei personaggi, che si possono credere rappresentanti del sentimento religioso del Manzoni, c'è la minima bigotteria o pedanteria di formalismo religioso. La religione di fra Cristoforo, e come vedremo, quella del cardinale Federigo, e del padre Felice, è zelo di carità, ardore di sacrifizio, forza di volere e di fare il bene. Fra Cristoforo passa sopra a molte formalità; gli scrupoli che sorgono nella sua coscienza facilmente li acquieta quando essi impedirebbero un'opera effettivamente buona, e finisce col prosciogliere Lucia da un voto. Gli scrupoli bigotti sono derisi in fra Fazio, il quale, mentre senza nessuna difficoltà avrebbe dato asilo nel suo convento a un birbaccione, perchè lo permetteva la regola, si faceva scrupolo di accogliere delle donne, solo perchè la regola impediva che le donne, anche minacciate da un pericolo, vi fossero accolte. (Vedi a questo proposito il cap. II delle *Discussioni manzoniane* del D'Ovidio.)

Chi domandasse come fra Cristoforo avesse così subito a sua disposizione que' mezzi di trasporto, per acqua e per terra, farebbe vedere di non conoscere qual fosse il potere d'un cappuccino tenuto in concetto di santo.

Restava da pensare alla custodia delle case. Il padre ne ricevette le chiavi, incaricandosi di consegnarle a quelli che Renzo e Agnese gl'indicarono. Quest'ultima, levandosi di tasca la sua, mise un gran sospiro, pensando che, in quel momento, la casa era aperta, che c'era stato il diavolo, e chi sa cosa ci rimaneva da custodire!

« Prima che partiate, » disse il padre, « preghiamo tutti insieme il Signore, perchè sia con voi, in codesto viaggio, e sempre; e sopra tutto vi dia forza, vi dia amore di volere ciò ch'Egli ha voluto. » Così dicendo s'inginocchiò nel mezzo della chiesa; e tutti fecer lo stesso. Dopo ch'ebbero pregato, alcuni momenti, in silenzio, il padre, con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole: « noi vi preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha condotti a questo passo. Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non ve la chiedessimo di cuore per lui: ne ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove ci avete messi Voi: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno. Ma lui!... è vostro nemico. Oh disgraziato! compete con Voi! Abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi stessi. »[1]

Alzatosi poi, come in fretta, disse: « via, figliuoli, non c'è tempo da perdere: Dio vi guardi, il suo angelo v'accompagni: andate. » E mentre s'avviavano, con quella commozione che non trova parole, e che si manifesta senza di esse,[2] il padre soggiunse, con voce alterata: « il cuor mi dice che ci rivedremo presto. »

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.[3]

Senza aspettar risposta, fra Cristoforo andò verso la sagrestia; i viaggiatori usciron di chiesa; e fra Fazio chiuse la porta, dando loro un addio, con la voce alterata anche lui. Essi s'avviarono zitti zitti alla riva ch'era stata loro indicata; videro il battello pronto, e data e barattata la parola, c'entrarono. Il barcaiolo, puntando un remo alla proda,

---

[1] È un pretendere troppo da quei poveri sventurati, costretti ad abbandonare il paese natío senza aver fatto male a nessuno.

[2] *E che si manifesta senza di esse.* Queste parole si potevano tralasciare.

[3] L'ironia accompagna l'autore in tutte le sue analisi: essa è il senso del reale che si risveglia o si afferma contro ogni esagerazione. Anche nella rappresentazione degli ideali più cari e più nobili della vita, in mezzo alla naturale esaltazione dei sentimenti comparisce a un tratto quel risolino che impedisce l'esagerazione e ti ridona il senso della misura. Lo stesso padre Cristoforo non può sottrarsi a quel suo sguardo ironico (vedi *De Sanctis,* op. cit., vol. II, pag. 694-96). Qui però, quanto al contenuto di questa riflessione manzoniana, dobbiamo convenire con lo Zajotti che non è in tutto vera. Sul passato il cuore ha un grande dominio, perchè la sua memoria è molto più forte che quella dell'ingegno; e quanto al futuro esso può talvolta ingannarsi, ma il più delle volte, chi ben l'ascolta, ne porge utilissimi avvisi. La credenza ai presentimenti è da molti negata, ma pochi in effetto ne vanno liberi, e pare che in questo punto si tocchino i sovrani intelletti e le femminette volgari; e certamente il Manzoni sarebbe ingrato alla gentilezza del suo cuore se volesse negargli fede, come a un falso profeta. Dove egli troverebbe mai un migliore consiglio che in quel tesoro di cari affetti da cui è provenuto il tenerissimo addio di Lucia al suo paesello? — *Del romanzo storico in generale e dei Promessi Sposi.* Venezia, Tip. Emiliana, 1840, pag. 128-29.

se ne staccò; afferrato poi l'altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo, verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglío più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto.[1] Lucia lo vide, e rabbrividì; scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia[2] l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendío, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana![3] Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifizi ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messi gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno! Addio, casa natía, dove, sedendo, con un pensiero oc-

[1] Lo Zajotti mette questa similitudine fra quelle, in cui per i ravvicinamenti lo sforzo dell'ingegno riesce troppo palese; ma a noi sembra bellissima perchè ci desta un non so che di arcano e di pauroso.

[2] *Non meno che lo sia.* Non bello e inutile; sarebbe stato meglio Non meno dell'aspetto, o Non meno che l'aspetto; oppure sostituire Come a tutta la frase.

[3] *Se ne allontana.* Fin qui i pensieri attribuiti a Lucia: nei quattro periodi seguenti si contengono riflessioni dell'autore; quindi novamente i pensieri di Lucia.

culto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato[1] con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.

Di tal genere, se non tali[2] appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.[3]

CAPITOLO NONO.

L'urtar che fece la barca contro la proda, scosse Lucia, la quale, dopo aver asciugate in segreto le lacrime, alzò la testa, come se si svegliasse. Renzo uscì il primo, e diede la mano ad Agnese, la quale, uscita pure, la diede alla figlia; e tutt'e tre resero tristamente grazie al barcaiolo. "Di che cosa?" rispose quello: "siam quaggiù per aiutarci l'uno con l'altro," e ritirò la mano, quasi con ribrezzo, come se gli fosse proposto di rubare, allorchè Renzo cercò di farvi sdrucciolare una parte de' quattrinelli che si trovava indosso, e che aveva presi quella sera, con intenzione di regalar generosamente don Abbondio, quando questo l'avesse, suo malgrado, servito. Il baroccio era lì pronto; il conduttore salutò i tre aspettati, li fece salire, diede una voce alla bestia, una frustata, e via.

Il nostro autore[4] non descrive quel viaggio notturno, tace il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne; anzi protesta espressamente di non lo voler dire.[5] Dal progresso della storia si rileva poi la cagione di queste reticenze. Le avventure di Lucia in quel soggiorno, si trovano avviluppate in un intrigo tenebroso di persona appartenente a una famiglia, come pare, molto potente, al tempo che l'autore scriveva. Per render ragione della strana condotta di quella

[1] *Dal rumore* ec. Abbiamo qui due versi; e altri ne ricorrono e prima e dopo. «Il lettore può vedere da sè, osserva il Morandi, che i versi e le rime vanno cessando dove l'affetto è meno intenso. E siccome si può esser certi che il Manzoni scrisse così quasi istintivamente, perciò noi abbiamo qui un'idea del come il linguaggio umano diventi naturalmente poesia, quando lo scalda un affetto vero e gagliardo.» Op. cit., pag. 71.

[2] «Il *se non tali* è da maestro.» Tommasèo.

[3] «Chi volle dire, osserva lo Zajotti, troppo sublime per due villani quest'addio, non avvertì che l'autore parlava in nome proprio e si faceva soltanto interprete dei pensieri che confusi doveano sorgere nella mente dei fuggitivi; ma come mai potè arrestarsi a queste frivole e anzi false osservazioni la critica, quando tanta passione si diffonde da ogni parola? Non ha mai amata la patria, non l'ha mai abbandonata chi non si commuove a quel doloroso saluto, e forse può solo intendere la segreta pietà chi sortì, come Renzo e Lucia, una patria collocata fra i monti.» Op. cit., pag. 129.

[4] *Il nostro autore.* Ci pare inutile questo frequente citar *l'autore*, a cui il lettore non crede. La burla dovea contentarsi d'averla fatta una volta nell'*Introduzione*. Ma forse il Manzoni volle in ciò imitare l'Ariosto, che cita non di rado la immaginata Cronaca di Turpino.

[5] *Di non lo voler dire.* Duro e affettato; più spiccio, Di non volerlo dire.

persona, nel caso particolare, egli ha poi anche dovuto raccontarne in succinto la vita antecedente; e la famiglia ci fa quella figura che vedrà chi vorrà leggere. Ma ciò che la circospezione del pover uomo, ci ha voluto sottrarre, le nostre diligenze ce l'hanno fatto trovare in altra parte. Uno storico milanese,[1] che ha avuto a far menzione di quella persona medesima, non nomina, è vero, nè lei, nè il paese; ma di questo dice ch'era un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome; dice altrove, che ci passa il Lambro; altrove, che c'è un arciprete. Dal riscontro di questi dati noi deduciamo che fosse Monza senz'altro. Nel vasto tesoro dell'induzioni erudite, ce ne potrà ben essere delle più fine, ma delle più sicure, non crederei. Potremmo anche, sopra congetture[2] molto fondate, dire il nome della famiglia;[3] ma, sebbene sia estinta da un pezzo, ci par meglio lasciarlo nella penna, per non metterci a rischio di far torto neppure ai morti, e per lasciare ai dotti qualche soggetto di ricerca.

I nostri viaggiatori arrivaron dunque a Monza, poco dopo il levar del sole: il conduttore entrò in un'osteria, e lì, come pratico del luogo, e conoscente del padrone, fece assegnar loro una stanza, e ve gli accompagnò. Tra i ringraziamenti, Renzo tentò pure di fargli ricevere qualche danaro; ma quello, al pari del barcaiolo, aveva in mira un'altra ricompensa, più lontana, ma più abbondante: ritirò le mani, anche lui, e, come fuggendo, corse a governare la sua bestia.

Dopo una sera quale l'abbiamo descritta, e una notte quale ognuno può immaginarsela, passata in compagnia di que' pensieri, col sospetto incessante di qualche incontro spiacevole, al soffio d'una brezzolina più che autunnale, e tra le continue scosse della disagiata vettura, che ridestavano sgarbatamente chi di loro cominciasse appena a velar l'occhio, non parve vero a tutt'e tre di sedersi sur una panca che stava ferma, in una stanza, qualunque fosse. Fecero colazione, come permetteva la penuria de' tempi, e i mezzi scarsi in proporzione de' contingenti bisogni[4] d'un avvenire incerto, e il poco appetito. A tutt'e tre passò per la mente il banchetto che, due giorni prima, s'aspettavan di fare; e ciascuno mise un gran sospiro. Renzo avrebbe voluto fermarsi lì, almeno tutto quel giorno, veder le donne allogate, render loro i primi servizi; ma il padre aveva raccomandato a queste di mandarlo subito per la sua strada. Addussero quindi esse e quegli ordini, e cento altre ragioni; che la gente ciarlerebbe, che la separazione più ritardata sarebbe più dolorosa, ch'egli potrebbe venir presto a dar nuove e a sentirne; tanto che si risolvette di partire. Si concertaron, come poterono, sulla maniera di rivedersi, più presto che fosse possibile. Lucia non nascose le lacrime; Renzo trattenne a stento le sue, e, stringendo forte forte la mano a Agnese, disse con voce soffogata: "a rivederci," e partì.

Le donne si sarebber trovate ben impicciate, se non fosse stato quel buon barocciaio, che aveva ordine di guidarle al convento de' cappuccini, e di dar loro ogni altro aiuto che potesse bisognare. S'avviaron

1 *Uno storico milanese*. È il Ripamonti, il quale ne parla a lungo nella sua *Historia patria*, lib. VI, c. 3, decade V. Vedi *Cantù*, op. cit., pag. 105-127.

2 *Sopra congetture*. Quest'uso di *sopra* non ci par buono; e peggiore sarebbe stato l'uso di *dietro*, come da molti oggi si scrive.

3 La famiglia era quella spagnola De Leyva, ricca e potente.

4 *Contingenti bisogni*. Brutta frase, e pesante. A togliere il *contingenti* c'è tutto da guadagnare.

dunque con lui a quel convento; il quale, come ognun sa,[1] era pochi passi distante da Monza. Arrivati alla porta, il conduttore tirò il campanello, fece chiamare il padre guardiano; questo venne subito, e ricevette la lettera, sulla soglia.

"Oh! fra Cristoforo!" disse, riconoscendo il carattere. Il tono della voce e i movimenti del volto indicavano manifestamente che proferiva il nome d'un grand'amico. Convien poi dire che il nostro buon Cristoforo avesse, in quella lettera, raccomandate le donne con molto calore, e riferito il loro caso con molto sentimento, perchè il guardiano faceva, di tanto in tanto, atti di sorpresa e d'indegnazione; e, alzando gli occhi dal foglio, li fissava sulle donne con una certa espressione di pietà e d'interesse. Finito ch'ebbe di leggere, stette lì alquanto a pensare; poi disse: "non c'è che la signora: se la signora vuol prendersi quest'impegno...."

Tirata quindi Agnese in disparte, sulla piazza davanti al convento, le fece alcune interrogazioni, alle quali essa soddisfece: e, tornato verso Lucia, disse a tutt'e due: "donne mie, io tenterò; e spero di potervi trovare un ricovero più che sicuro, più che onorato, fin che Dio non v'abbia provvedute in miglior maniera. Volete venir con me?"

Le donne accennarono rispettosamente di sì; e il frate riprese: "bene; io vi conduco subito al monastero della signora. State però discoste da me alcuni passi, perchè la gente si diletta di dir male; e Dio sa quante belle chiacchiere si farebbero, se si vedesse il padre guardiano per la strada, con una bella giovine.... con donne voglio dire."[2]

Così dicendo, andò avanti. Lucia arrossì; il barocciaio sorrise, guardando Agnese, la quale non potè tenersi di non fare altrettanto; e tutt'e tre si mossero, quando il frate si fu avviato; e gli andaron dietro, dieci passi discosto. Le donne allora domandarono al barocciaio, ciò che non avevano osato al padre guardiano, chi fosse la signora.

"La signora," rispose quello, "è una monaca; ma non è una monaca come l'altre. Non è che sia la badessa, nè la priora; che anzi, a quel che dicono, è una delle più giovani: ma è della costola d'Adamo; e i suoi del tempo antico erano gente grande, venuta di Spagna, dove son quelli che comandano; e per questo la chiamano la signora, per dire ch'è una gran signora; e tutto il paese la chiama con quel nome, perchè dicono che in quel monastero non hanno avuto mai una persona simile; e i suoi d'adesso, laggiù a Milano, contan molto, e son di quelli che hanno sempre ragione; e in Monza anche di più, perchè suo padre, quantunque non ci stia, è il primo del paese; onde anche lei può far alto e basso nel monastero; e anche la gente di fuori le porta un gran rispetto; e quando prende un impegno, le riesce anche di spuntarlo; e perciò, se quel buon religioso lì, ottiene di mettervi nelle sue mani, o che lei v'accetti, vi posso dire che sarete sicure come sull'altare."[3]

---

[1] *Come ognun sa.* In qual modo lo può sapere il lettore?

[2] Si noti la differenza fra questo frate, che anche da un'opera di pietà trae partito alla sua galanteria, e padre Cristoforo, anima intemerata.

[3] Il barocciaio è il tipo del vero popolano, un uomo di cuore, felice di poter venire in aiuto ai poverelli suoi pari. Credo seriamente che i nobili, perchè discendenti in linea diretta dalla costola d'Adamo, siano destinati a comandare e ad aver sempre ragione, e la povera gente a servire e ad aver sempre torto. « Contro i poveri c'è sempre giustizia, » avea già detto Agnese (cap. VII). Queste parole del barocciaio racchiudono quanto della monaca si sapeva e si diceva fuori del monastero; sono le prime linee del quadro che l'artista disegnerà.

Quando fu vicino alla porta del borgo, fiancheggiata allora da un antico torracchione mezzo rovinato, e da un pezzo di castellaccio, diroccato anch'esso, che forse dieci de' miei lettori[1] possono ancor rammentarsi d'aver veduto in piedi, il guardiano si fermò, e si voltò a guardar se gli altri venivano; quindi entrò, e s'avviò al monastero; dove arrivato, si fermò di nuovo sulla soglia, aspettando la piccola brigata. Pregò il barocciaio che, tra un par d'ore, tornasse da lui, a prender la risposta: questo lo promise, e si licenziò dalle donne, che lo caricaron di ringraziamenti, e di commissioni per il padre Cristoforo. Il guardiano fece entrare la madre e la figlia nel primo cortile del monastero, le introdusse nelle camere della fattoressa; e andò solo a chieder la grazia. Dopo qualche tempo, ricomparve giulivo, a dir loro che venissero avanti con lui; ed era ora, perchè la figlia e la madre non sapevan più come fare a distrigarsi dall'interrogazioni pressanti della fattoressa. Attraversando un secondo cortile, diede qualche avvertimento alle donne, sul modo di portarsi con la signora. " È ben disposta per voialtre," disse, " e vi può far del bene quanto vuole. Siate umili e rispettose, rispondete con sincerità alle domande che le piacerà di farvi, e quando non siete interrogate, lasciate fare a me." Entrarono in una stanza terrena, dalla quale si passava nel parlatorio: prima di mettervi il piede, il guardiano, accennando l'uscio, disse sottovoce alle donne: " è qui," come per rammentar loro tutti quegli avvertimenti. Lucia, che non aveva mai visto un monastero, quando fu nel parlatorio, guardò in giro dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come incantata; quando, visto il padre e Agnese andar verso un angolo, guardò da quella parte, e vide una finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta. Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino al mezzo, una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo d'un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alte-

---

[1] *Dieci de' miei lettori.* Ci richiama alla mente il « pensino i miei venticinque lettori » del cap. I.

rato e reso mancante da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena tinte d'un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero. La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolute per una donna, non che per una monaca. Nel vestire stesso c'era qua e là qualcosa di studiato o di negletto, che annunziava una monaca singolare: la vita era attillata con una certa cura secolaresca, e dalla benda usciva sur una tempia una ciocchettina di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola, che prescriveva di tenerli sempre corti, da quando erano stati tagliati, nella cerimonia solenne del vestimento.[1]

Queste cose non facevano specie alle due donne, non esercitate a distinguer monaca da monaca: e il padre guardiano, che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tant'altri, a quel non so che di strano, che appariva nella sua persona, come nelle sue maniere.

Era essa, in quel momento, come abbiam detto, ritta vicino alla grata, con una mano appoggiata languidamente a quella, e le bianchissime díta intrecciate ne' vòti; e guardava fisso Lucia,[2] che veniva avanti esitando. "Reverenda madre, e signora illustrissima," disse il guardiano, a capo basso, e con la mano al petto: "questa è quella povera giovine, per la quale m'ha fatto sperare la sua valida protezione; e questa è la madre."

Le due presentate facevano grand'inchini: la signora accennò loro con la mano, che bastava, e disse, voltandosi, al padre: "è una fortuna per me il poter fare un piacere a' nostri buoni amici i padri cappuccini. Ma," continuò; "mi dica un po' più particolarmente il caso di questa giovine, per veder meglio cosa si possa fare per lei."

Lucia diventò rossa, e abbassò la testa.

"Deve sapere, reverenda madre...." incominciava Agnese; ma il guardiano le troncò, con un'occhiata, le parole in bocca, e rispose: "questa giovine, signora illustrissima, mi vien raccomandata, come le ho detto, da un mio confratello. Essa ha dovuto partir di nascosto dal suo paese, per sottrarsi a de' gravi pericoli; e ha bisogno, per qualche tempo, d'un asílo nel quale possa vivere sconosciuta, e dove nessuno ardisca venire a disturbarla, quand'anche...."

"Quali pericoli?" interruppe la signora. "Di grazia, padre guardiano, non mi dica la cosa così in enimma. Lei sa che noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto."[3]

"Sono pericoli," rispose il guardiano, "che all'orecchie purissime della reverenda madre devon essere appena leggermente accennati...."

"Oh certamente," disse in fretta la signora, arrossendo alquanto.[4]

---

[1] Questo ritratto così particolareggiato, e forse anche troppo, è come la sintesi della vita della monaca di Monza e dispone l'animo del lettore ad ascoltarne la storia. In esso la descrizione e l'analisi si alternano, si mescolano, si lumeggiano, si completano a vicenda, l'esterno ti rivela l'interno. — *Nella cerimonia solenne del vestimento.* Avrebbe fatto bene a lasciare la prima lezione: NELLA CERIMONIA SOLENNE DELLA PROFESSIONE; o almeno avrebbe dovuto dire della Vestizione, come al cap. IV a proposito di padre Cristoforo.

[2] *E guardava fisso Lucia* ec. OSSERVANDO QUELLI CHE SI AVANZAVANO. A questa correzione fu portato il Manzoni da una ragione tutta psicologica, che dobbiamo ricercare nel ritratto e nella vita della monaca.

[3] *Noi altre monache, ci piace* ec. Per quest'anacoluto vedi la nota 2 a pag. 88. Nella prima lezione il costrutto è regolare: SIAMO VAGHE D'INTENDERE ec.; e forse era meglio.

[4] *Arrossendo alquanto.* Sarebbe troppo crudele se volessimo definire questo rossore con Dante

E di trista vergogna si dipinse,

Era verecondia? Chi avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompagnava quel rossore, avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se l'avesse paragonato con quello che di tanto in tanto si spandeva sulle gote di Lucia.

"Basterà dire," riprese il guardiano, "che un cavalier prepotente.... non tutti i grandi del mondo si servono dei doni di Dio a gloria sua, e in vantaggio del prossimo, come vossignoria illustrissima: un cavalier prepotente, dopo aver perseguitata qualche tempo questa creatura con indegne lusinghe, vedendo ch' erano inutili, ebbe cuore di perseguitarla apertamente con la forza, di modo che la poveretta è stata ridotta a fuggir da casa sua."

"Accostatevi, quella giovine," disse la signora a Lucia, facendole cenno col dito. "So che il padre guardiano è la bocca della verità; ma nessuno può esser meglio informato di voi, in quest'affare. Tocca a voi a dirci se questo cavaliere era un persecutore odioso." In quanto all'accostarsi Lucia ubbidì subito; ma rispondere era un'altra faccenda. Una domanda su quella materia, quand'anche le fosse stata fatta da una persona sua pari, l'avrebbe imbrogliata non poco: proferita da quella signora, e con una cert'aria di dubbio maligno, le levò ogni coraggio a rispondere. "Signora.... madre.... reverenda...." balbettò, e non dava segno d'aver altro a dire. Qui Agnese, come quella che, dopo di lei, era certamente la meglio informata, si credè autorizzata a venirle in aiuto. "Illustrissima signora," disse, "io posso far testimonianza che questa mia figlia aveva in odio quel cavaliere, come il diavolo l'acqua santa: voglio dire, il diavolo era lui; ma mi perdonerà se parlo male, perchè noi siam gente alla buona. Il fatto sta che questa povera ragazza era promessa a un giovine nostro pari, timorato di Dio, e ben avviato; e se il signor curato fosse stato un po' più un uomo di quelli che m'intendo io.... so che parlo d'un religioso, ma il padre Cristoforo, amico qui del padre guardiano, è religioso al par di lui, e quello è un uomo pieno di carità, e, se fosse qui, potrebbe attestare...."

"Siete ben pronta a parlare senz'essere interrogata," interruppe la signora, con un atto altero e iracondo, che la fece quasi parer brutta. "State zitta voi: già lo so che i parenti hanno sempre una risposta da dare in nome de' loro figliuoli!"[1]

Agnese mortificata diede a Lucia un'occhiata che voleva dire: vedi quel che mi tocca, per esser tu tanto impicciata. Anche il guardiano accennava alla giovine, dandole d'occhio e tentennando il capo,[2] che

perchè questo rossore se non era in lei *verecondia*, era però la traccia che di tal sentimento avea lasciata la violenza in quella povera sacrificata; e al breve raffronto che fa il Manzoni, noi ci sentiamo stringere il cuore pensando all'amarezza che un'anima degradata deve provare dinanzi all'invidiabile spettacolo dell'innocenza.

[1] *State zitta voi:* ec. Alla monaca fa stizza il parlare d'Agnese, non già perchè essa parla senz'essere interrogata, ma perchè la sua testimonianza riguardo all'odio di Lucia per quel cavaliere non rispondeva forse a quanto avrebbe essa desiderato. A lei urtava che la cosa fosse passata così onestamente, e non lo vuol credere ad Agnese, perchè le mamme *hanno sempre una risposta* ec. In queste parole si può scorgere anche un'amara allusione ai casi della sua vita. — *Parenti* per Genitori, è un latinismo, ripetuto spesso dal Manzoni, non si sa perchè.

[2] *Anche il guardiano accennava alla giovine, dandole d'occhio e tentennando il capo:* IL GUARDIANO ACCENNAVA PURE CON L'OCCHIO E COL MUOVER DEL CAPO ALLA GIOVANE. Se alla prima lezione togli quel *pure* che è fuori di posto, e ad esso sostituisci *anche* ponendolo in principio, la troverai migliore della seconda perchè più semplice e naturale: quel *dandole d'occhio* è un po' ricercato; quel *tentennando il capo* ha in sè l'idea della disapprovazione, del rimprovero, e qui era troppo, perchè bisognava incoraggiare Lucia, non avvilirla.

quello era il momento di sgranchirsi, e di non lasciare in secco la povera mamma.

"Reverenda signora," disse Lucia, "quanto le ha detto mia madre è la pura verità. Il giovine che mi discorreva,[1] " e qui diventò rossa rossa, "lo prendevo io di mia volontà. Mi scusi se parlo da sfacciata, ma è per non lasciar pensar male di mia madre. E in quanto a quel signore (Dio gli perdoni!) vorrei piuttosto morire, che cader nelle sue mani. E se lei fa questa carità di metterci al sicuro, giacchè siam ridotte a far questa faccia di chieder ricovero, e ad incomodare le persone dabbene; ma sia fatta la volontà di Dio; sia certa, signora, che nessuno potrà pregare per lei più di cuore che noi povere donne."

"A voi credo,"[2] disse la signora con voce raddolcita. "Ma avrò piacere di sentirvi da solo a solo.[3] Non che abbia bisogno d'altri schiarimenti, nè d'altri motivi, per servire alle premure del padre guardiano," aggiunse subito, rivolgendosi a lui, con una compitezza studiata. "Anzi," continuò, "ci ho già pensato; ed ecco ciò che mi pare di poter far di meglio, per ora. La fattoressa del monastero ha maritata, pochi giorni sono, l'ultima sua figliuola. Queste donne potranno occupar la camera lasciata in libertà[4] da quella, e supplire a que' pochi servizi che faceva lei. Veramente...." e qui accennò al guardiano che s'avvicinasse alla grata, e continuò sottovoce: "veramente, attesa la scarsezza dell'annate, non si pensava di sostituir nessuno a quella giovine; ma parlerò io alla madre badessa, e una mia parola.... e per una premura del padre guardiano.... In somma do la cosa per fatta."

Il guardiano cominciava a ringraziare, ma la signora l'interruppe: "non occorron cerimonie: anch'io, in un caso, in un bisogno, saprei far capitale dell'assistenza de' padri cappuccini. Alla fine," continuò, con un sorriso, nel quale traspariva un non so che d'ironico e d'amaro, "alla fine, non siam noi fratelli e sorelle?"

Così detto, chiamò una conversa (due di queste erano, per una distinzione singolare, assegnate al suo servizio privato), e le ordinò che avvertisse di ciò la badessa, e prendesse poi i concerti opportuni, con la fattoressa e con Agnese. Licenziò questa, accommiatò il guardiano, e ritenne Lucia. Il guardiano accompagnò Agnese alla porta, dandole nuove istruzioni, e se n'andò a scriver la lettera di ragguaglio all'amico Cristoforo. — Gran cervellino che è questa signora! — pensava tra sè, per la strada: — curiosa davvero! Ma chi la sa prendere per il suo verso, le fa far ciò che vuole. Il mio Cristoforo non s'aspetterà certamente ch'io l'abbia servito così presto e bene. Quel brav'uomo! non c'è rimedio: bisogna che si prenda sempre qualche impegno; ma lo fa per bene. Buon per lui questa volta, che ha trovato un amico, il quale, senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante faccende, ha condotto l'affare a buon porto, in un batter d'occhio. Sarà contento quel buon Cristoforo, e s'accorgerà che, anche noi qui, siam buoni a qualche cosa.

---

[1] *Il giovine che mi discorreva.* Adoperato dai non Toscani sarebbe un'affettazione bella e buona. Vedi pure un modo consimile usato da Renzo quando parla con l'Azzecca-garbugli: « una giovine, alla quale discorrevo » (cap. III).

[2] *A voi credo.* Vedi la nota 4 a pag. 30.

[3] *Da solo a solo:* DA SOLA A SOLA. Trattandosi di due donne è migliore la prima lezione.

[4] *Lasciata in libertà.* Si dice comunemente parlando di persona o di animale in genere; LASCIATA LIBERA è più proprio quando si tratta, come è qui, di camera o di abitazione non più occupata da altri.

La signora, che, alla presenza d'un provetto cappuccino, aveva studiati gli atti e le parole, rimasta poi sola con una giovine contadina inesperta, non pensava più tanto a contenersi; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così strani, che, in vece di riferirli, noi crediam più opportuno di raccontar brevemente la storia antecedente di questa infelice; quel tanto cioè che basti a render ragione dell'insolito e del misterioso che abbiam veduto in lei, e far comprendere i motivi della sua condotta, in quello che avvenne dopo.

Era essa l'ultima figlia del principe***,[1] gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che aveva del suo titolo gli faceva parer le sue sostanze appena sufficienti, anzi scarse, a sostenerne il decoro; e tutto il suo pensiero era di conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli avesse, la storia non lo dice espressamente; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar[2] la famiglia, a procrear cioè de' figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera. La nostra infelice era ancor nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno, non il suo consenso, ma la sua presenza. Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude.[3] Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si diedero in mano; poi santini che rappresentavan monache; e que' regali eran sempre accompagnati con gran raccomandazioni di tenerli ben di conto come cosa preziosa, e con quell'interrogare affermativo: "bello eh?" Quando il principe, e la principessa o il principino, che solo de' maschi veniva allevato in casa, volevano lodar l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovasser modo d'esprimer bene la loro idea, se non con le parole: "che madre badessa!" Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Era un'idea sottintesa e toccata incidentemente, in ogni discorso che riguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina[4] trascorreva a qualche atto un po' arrogante e imperioso, al che la sua indole la portava molto facilmente, "tu sei una ragazzina," le si diceva: "queste maniere non ti convengono: quando sarai madre badessa, allora comanderai a bacchetta,

---

[1] Don Martino Leyva, principe di Monza. L'episodio di questa poveretta è la storia d'un'anima che avrebbe potuto esser buona se non fosse stata crudelmente contrariata ne' suoi affetti; è la storia del patriziato in quei miseri tempi; la storia del pervertimento d'un'istituzione monastica.

[2] *A conservar:* A PERPETUARE. Il PERPETUARE è meno proprio, è vero, ma ci pare che risponda meglio alla boria principesca.

[3] *Gertrude.* Questo nome in Toscana si pronunzia e si scrive *Geltrude.* Il suo vero nome fu Virginia Maria, come risulta da una lettera del cardinale Federigo, pubblicata dal Cantù, op. cit., pag. 120. Il Manzoni, scrivendo in proposito al Cantù, gli diceva: «Fu mia negligenza il non conoscere la lettera del Borromeo, e non dare alla signora di Monza il suo vero nome. Dovendolo inventare, ho creduto bene applicarle quello d'una santa regina o monaca, quasi anche col nome la predestinassero al convento.»

[4] *La Gertrudina.* Non è vero che i Fiorentini, o in generale i Toscani, come asserisce il D'Ovidio (op. cit., pag. 97), mettano sempre l'articolo davanti ai nomi propri femminili; ce lo mettono specialmente per vezzo familiare, come qui ha fatto il Manzoni; e in questo caso poi l'articolo ha pure la sua ragione d'essere nel diminutivo, che equivale a un nome accompagnato da un aggettivo.

farai alto e basso." Qualche altra volta il principe, riprendendola di cert'altre maniere troppo libere e famigliari alle quali essa trascorreva con uguale facilità, "ehi! ehi!" le diceva; "non è questo il fare d'una par tua: se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d'ora a star sopra di te:[1] ricordati che tu devi essere, in ogni cosa, la prima del monastero; perchè il sangue si porta per tutto dove si va."

Tutte le parole di questo genere stampavano nel cervello della fanciullina l'idea che già lei doveva esser monaca; ma quelle che venivan dalla bocca del padre, facevan più effetto di tutte l'altre insieme. Il contegno del principe era abitualmente quello d'un padrone austero; ma quando si trattava dello stato futuro de' suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un'immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

A sei anni, Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo in Monza; e, accozzando questa qualsisia testimonianza con alcune altre indicazioni che l'anonimo lascia scappare sbadatamente qua e là, noi potremmo anche asserire che fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, vi godeva d'una grandissima autorità; e pensò che lì, meglio che altrove, la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finezze che potesser più allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. Nè s'ingannava: la badessa e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come si suol dire, il mestolo in mano, esultarono nel vedersi offerto il pegno d'una protezione tanto utile in ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni momento; accettaron la proposta, con espressioni di riconoscenza, non esagerate, per quanto fossero forti; e corrisposero pienamente all'intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola: intenzioni che andavan così d'accordo con le loro. Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto a tavola, nel dormitorio; la sua condotta proposta all'altre per esemplare; chicche e carezze senza fine, e condite con quella famigliarità un po' rispettosa, che tanto adesca i fanciulli, quando la trovano in coloro che vedon trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte[2] le monache fossero congiurate a tirar la poverina nel laccio: ce n'eran molte delle semplici e lontane da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste, tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non s'accorgevan bene di tutti que' maneggi, parte non distinguevano quanto vi fosse di cattivo, parte s'astenevano dal farvi sopra esame, parte stavano zitte, per non fare scandoli inutili. Qualcheduna anche, rammentandosi d'essere stata, con simili arti, condotta a quello di cui s'era pentita poi, sentiva compassione della povera innocentina e si sfogava col farle carezze tenere e malinconiche: ma questa era ben lontana dal sospettare che ci fosse sotto mistero; e

---

1 *A star sopra di te:* A STAR PIÙ IN CONTEGNO. È da preferire la prima lezione, perchè anche con gli atti esterni ci ritrae l'alterezza dell'animo.

2 *Non che tutte* ec. Questo *Non che* è un po' duretto, e più agevole sarebbe Non già che tutte ec....: anzi ec. Così pure due pagine indietro «Non che abbia bisogno» ec.

la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma, tra le sue compagne d'educazione, ce n'erano alcune che sapevano d'esser destinate al matrimonio. Gertrudina, nudrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente de' suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva a ogni conto esser per le altre un soggetto d'invidia; e vedeva con maraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto.[1] All'immagini maestose, ma circoscritte e fredde, che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevan esse le immagini varie e luccicanti, di nozze, di pranzi, di conversazioni, di festini, come dicevano allora, di villeggiature, di vestiti, di carrozze. Queste immagini[2] cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel brulichío che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, messo davanti a un alveare. I parenti e l'educatrici avevan coltivata e accresciuta in lei la vanità naturale, per farle piacere il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più omogenee ad essa, si gettò su quelle, con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fin de' conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso, che anche lei poteva maritarsi, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che l'avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva; e lo voleva in fatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che, fino a quel tempo, era stata come inosservata e rannicchiata in un angolo della sua mente, si sviluppò allora, e si manifestò, con tutta la sua importanza. Essa la chiamava ogni momento in aiuto, per godersi più tranquillamente l'immagini d'un avvenire gradito. Dietro questa idea però, ne compariva sempre infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato: e, a questa idea, l'animo della figlia era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, ch'erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l'invidia, che, da principio, aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio s'esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti; talvolta l'uniformità dell'inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere un'intrinsichezza apparente e passeggiera. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire all'altre quella sua superiorità; talvolta, non potendo più tollerar la solitudine de' suoi timori e de' suoi desidèri, andava, tutta buona, in cerca di quelle, quasi ad implorar benevolenza, consigli, coraggio. Tra queste deplorabili guerricciole con sè e con gli altri, aveva varcata la puerizia, e s'inoltrava in quell'età così critica, nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte l'inclinazioni, tutte l'idee, e qualche

[1] *Vedeva con maraviglia* ec. È questo il primo urto che produrrà nell'animo dell'innocente fanciulla quel contrasto di affetti vivi e profondi, che avrebbe potuto da quel mondo fittizio e ripugnante ricondurla alla realtà della vita, e far di lei una creatura sorridente e felice.

[2] *Queste immagini* ec. È il primo destarsi della fantasia alata d'una fanciulla allo splendore e al profumo de' sogni d'un lieto avvenire.

volta le trasforma, o le rivolge a un corso impreveduto.[1] Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in que' sogni dell'avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e d'affettuoso, che da prima v'era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a spiegarsi e a primeggiare nelle sue fantasie. S'era fatto, nella parte più riposta della mente, come uno splendido ritiro: ivi si rifugiava dagli oggetti presenti, ivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva imparato dai discorsi delle compagne; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; ivi dava ordini, e riceveva omaggi d'ogni genere. Di quando in quando, i pensieri della religione venivano a disturbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, come l'avevano insegnata alla nostra poveretta, e come essa l'aveva ricevuta non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come l'altre.[2] Negl'intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto, e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l'infelice, sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la resistenza all'insinuazioni de' suoi maggiori, nella scelta dello stato, fossero una colpa; e prometteva in cuor suo d'espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro.

Era legge che una giovine non potesse venire accettata monaca, prima d'essere stata esaminata da un ecclesiastico, chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro deputato a ciò, affinchè fosse certo che ci andava di sua libera scelta: e questo esame non poteva aver luogo, se non un anno dopo ch'ella avesse esposto a quel vicario il suo desiderio, con una supplica in iscritto. Quelle monache che avevan preso il tristo incarico di far che Gertrude s'obbligasse per sempre, con la minor possibile cognizione di ciò che faceva, colsero un de' momenti che abbiam detto, per farle trascrivere e sottoscrivere una tal supplica. E a fine d'indurla più facilmente a ciò, non mancaron di dirle e di ripeterle, che finalmente era una mera formalità, la quale (e questo era vero) non poteva avere efficacia, se non da altri atti posteriori, che dipenderebbero dalla sua volontà.[3] Con tutto ciò, la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude s'era già pentita d'averla sottoscritta. Si pentiva poi d'essersi pentita, passando così i giorni e mesi in un'incessante vicenda di sentimenti contrari. Tenne lungo tempo nascosto alle compagne quel passo, ora per timore d'esporre alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per vergogna di palesare uno

---

[1] *S'inoltrava in quell'età così critica* ec. E questa è appunto l'età in cui si dovrebbero sviluppare i benefici germi della sana educazione, la quale non combatte già le giovanili aspirazioni, ma le modifica, le modera e le dirige a un nobile fine. Qui invece abbiamo un'educazione che si fonda sopra un pregiudizio sociale, e riesce a tiranneggiare e a spegnere i sentimenti più nobili, ad uccidere la volontà.

[2] La religione, come l'intendeva e la sentiva il Manzoni, non è la religione dell'anacoreta, ispida, medievale, nè la religione dei riti soltanto, ma la religione che ha vita nel cuore, che alimenta le virtù domestiche e civili, la religione, insomma, sociale e umanitaria.

[3] Questo è il primo passo che la misera muove suo malgrado per la via che le hanno segnata. Non v'è cosa di maggiore interesse nello studio della vita, che la guerra penosa che sorge in noi quando, non avendo l'animo di difendere il proprio diritto, si viene per così dire a patto col nemico, cedendone una parte, con la speranza di salvare il restante o rivalersi all'occasione. Vedi FERRANTI, *Commento estetico sui Promessi Sposi* ec., pag. 87.

sproposito. Vinse finalmente il desiderio di sfogar l'animo, e d'accattar consiglio e coraggio. C'era un'altra legge, che una giovine non fosse ammessa a quell'esame della vocazione, se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero dove era stata in educazione. Era già scorso l'anno da che la supplica era stata mandata; e Gertrude fu avvertita che tra poco verrebbe levata dal monastero, e condotta nella casa paterna, per rimanervi quel mese, e far tutti i passi necessari al compimento dell'opera che aveva di fatto cominciata. Il principe e il resto della famiglia tenevano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; ma la giovine aveva tutt'altro in testa: in vece di far gli altri passi, pensava alla maniera di tirare indietro il primo. In tali angustie, si risolvette d'aprirsi con una delle sue compagne, la più franca, e pronta sempre a dar consigli risoluti. Questa suggerì a Gertrude d'informar con una lettera il padre della sua nuova risoluzione; giacchè non le bastava l'animo di spiattellargli sul viso un bravo: non voglio. E perchè i pareri gratuiti, in questo mondo, son molto rari, la consigliera fece pagar questo a Gertrude, con tante beffe sulla sua dappocaggine. La lettera fu concertata tra quattro o cinque[1] confidenti, scritta di nascosto, e fatta ricapitare per via d'artifizi molto studiati. Gertrude stava con grand'ansietà, aspettando una risposta che non venne mai. Se non che, alcuni giorni dopo, la badessa, la fece venir nella sua cella, e, con un contegno di mistero, di disgusto e di compassione, le diede un cenno oscuro d'una gran collera del principe, e d'un fallo ch'ella doveva aver commesso, lasciandole però intendere che, portandosi bene, poteva sperare che tutto sarebbe dimenticato. La giovinetta intese, e non osò domandar più in là.

Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapesse che andava a un combattimento, pure l'uscir di monastero, il lasciar quelle mura nelle quali era stata ott'anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l'aperta campagna, il riveder la città, la casa, furon sensazioni piene d'una gioia tumultuosa. In quanto al combattimento, la poveretta, con la direzione di quelle confidenti, aveva già prese le sue misure, e fatto, com'ora si direbbe, il suo piano. — O mi vorranno forzare, — pensava, — e io starò dura; sarò umile, rispettosa, ma non acconsentirò: non si tratta che di non dire un altro sì; e non lo dirò. Ovvero mi prenderanno con le buone; e io sarò più buona di loro; piangerò, pregherò, li moverò a compassione: finalmente non pretendo altro che di non esser sacrificata. — Ma, come accade spesso di simili previdenze, non avvenne nè una cosa nè l'altra. I giorni passavano, senza che il padre nè altri le parlasse della supplica, nè della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, nè con carezze, nè con minacce. I parenti eran seri, tristi, burberi con lei, senza mai dirne il perchè. Si vedeva solamente che la riguardavano come una rea, come un'indegna: un anatema misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia, lasciandovela soltanto unita

---

[1] *Tra quattro o cinque.* Nella prima edizione avea scritto FRA TRE O QUATTRO; ma al Manzoni parve che la proposizione FRA fosse da scartare, e però le diede lo sfratto nella seconda edizione cambiandola in *tra*. Seguendo il Manzoni, noi non sempre potremmo evitare scontri molesti di suoni. Come faremmo a scansare di dire Tra tre ore, Tra trenta minuti ec.? l'autore fu costretto a cambiare le cifre senza che ne venisse alterazione alcuna; ma se fosse stato costretto a mantenere tali cifre, per fuggire l'asprezza dei suoni avrebbe dovuto far grazia al FRA.

quanto bisognava per farle sentire la sua suggezione.[1] Di rado, e solo a certe ore stabilite, era ammessa alla compagnia de' parenti e del primogenito. Tra loro tre pareva che regnasse una gran confidenza, la quale rendeva più sensibile e più doloroso l'abbandono in cui era lasciata Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso; e quando essa arrischiava timidamente qualche parola, che non fosse per cosa necessaria, o non attaccava, o veniva corrisposta con uno sguardo distratto, o sprezzante, o severo. Che se, non potendo più soffrire una così amara e umiliante distinzione, insisteva, e tentava di famigliarizzarsi; se implorava un po' d'amore, si sentiva subito toccare, in maniera indiretta ma chiara, quel tasto della scelta dello stato; le si faceva copertamente sentire che c'era un mezzo di riacquistar l'affetto della famiglia. Allora Gertrude, che non l'avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di tirarsi indietro, di rifiutar quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da sè al suo posto di scomunicata; e per di più, vi rimaneva con una certa apparenza del torto.

Tali sensazioni d'oggetti presenti facevano un contrasto doloroso con quelle ridenti visioni delle quali Gertrude s'era già tanto occupata, e s'occupava tuttavia, nel segreto della sua mente. Aveva sperato che, nella splendida e frequentata casa paterna, avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò del tutto ingannata. La clausura era stretta e intera, come nel monastero; d'andare a spasso non si parlava neppure; e un coretto che, dalla casa, guardava in una chiesa contigua, toglieva anche l'unica necessità che ci sarebbe stata d'uscire. La compagnia era più trista, più scarsa, meno variata che nel monastero. A ogni annunzio d'una visita, Gertrude doveva salire all'ultimo piano, per chiudersi con alcune vecchie donne di servizio: e lì anche desinava, quando c'era invito. I servitori s'uniformavano, nelle maniere e ne' discorsi, all'esempio e all'intenzioni de' padroni: e Gertrude, che, per sua inclinazione, avrebbe voluto trattarli con una famigliarità signorile, e che, nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione d'affetto, come a una loro pari, e scendeva anche a mendicarne, rimaneva poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una noncuranza manifesta, benchè accompagnata da un leggiero ossequio di formalità. Dovette però accorgersi che un paggio, ben diverso da coloro, le portava un rispetto, e sentiva per lei una compassione d'un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva fino allora visto di più somigliante a quell'ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginativa, al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco si scoprì un non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta: una tranquillità e un'inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ogni momento, e non lasciar vedere agli altri. Le furon tenuti gli occhi addosso più che mai: che è che non è, una mattina, fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfug-

[1] Questo è il secondo passo che la giovinetta, incauta, fa verso il precipizio. La lettera da cui aveva sperato salute, sarà una ragione sufficiente per il principe e per tutta la famiglia di trattarla con rigida severità. Ma ciò non è tutto; quella circostanza dovea fatalmente tirarsene dietro un'altra, e anche di questa la misera dovea dare la colpa a sè stessa. — *Suggezione:* SOGGEZIONE. Il popolo toscano preferisce in questo senso Suggezione a Soggezione, che sarebbe più regolato.

gita una carta, sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla. Dopo un breve tira tira, la carta rimase nelle mani della cameriera, e da queste passò in quelle del principe.[1]

Il terrore di Gertrude, al rumor de' passi di lui, non si può descrivere nè immaginare: era quel padre, era irritato, e lei si sentiva colpevole. Ma quando lo vide comparire, con quel cipiglio, con quella carta in mano, avrebbe voluto esser cento braccia sotto terra, non che in un chiostro. Le parole non furon molte, ma terribili: il gastigo intimato subito non fu che d'esser rinchiusa in quella camera, sotto la guardia della donna che aveva fatta la scoperta; ma questo non era che un principio, che un ripiego del momento; si prometteva, si lasciava vedere per aria, un altro gastigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso.

Il paggio fu subito sfrattato, com'era naturale; e fu minacciato anche a lui qualcosa di terribile, se, in qualunque tempo, avesse osato fiatar nulla dell'avvenuto. Nel fargli questa intimazione, il principe gli appoggiò due solenni schiaffi, per associare a quell'avventura un ricordo, che togliesse al ragazzaccio ogni tentazion di vantarsene. Un pretesto qualunque, per coonestare la licenza data a un paggio, non era difficile a trovarsi; in quanto alla figlia, si disse ch'era incomodata.

Rimase essa dunque col batticuore, con la vergogna, col rimorso, col terrore dell'avvenire, e con la sola compagnia di quella donna odiata da lei, come il testimonio della sua colpa, e la cagione della sua disgrazia. Costei odiava poi a vicenda Gertrude, per la quale si trovava ridotta, senza saper per quanto tempo, alla vita noiosa di carceriera, e divenuta per sempre custode d'un segreto pericoloso.

Il primo confuso tumulto di que' sentimenti s'acquietò a poco a poco; ma tornando essi poi a uno per volta nell'animo, vi s'ingrandivano, e si fermavano a tormentarlo più distintamente e a bell'agio. Che poteva mai esser quella punizione minacciata in enimma? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardente e inesperta di Gertrude. Quella che pareva più probabile, era di venir ricondotta al monastero di Monza, di ricomparirvi, non più come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rinchiusa, chi sa fino a quando! chi sa con quali trattamenti! Ciò che una tale immaginazione, tutta piena di dolori, aveva forse di più doloroso per lei, era l'apprensione della vergogna. Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciagurato, passavano e ripassavano nella sua memoria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui eran destinate; si figurava che avesser potuto cader sotto gli occhi anche della madre o del fratello, o di chi sa altri;[2] e, al paragon di ciò, tutto il rimanente le pareva quasi un nulla. L'immagine di colui ch'era stato la prima origine di tutto lo scandolo, non lasciava di venire spesso anch'essa ad infestar la povera rinchiusa: e pensate che

---

[1] È un affetto che sorge nell'animo ingenuo d'una fanciulla abbandonata al più crudele isolamento; è un sentimento di riconoscenza per chi mostra interessarsi di lei; ma questo sentimento, quest'affetto innocente in cui essa vedeva come realizzarsi i sogni lungo tempo vagheggiati, questo appunto dovrà farle cadere ogni speranza, e dovrà condurla irreparabilmente all'abborrito passo, ella stessa lo crederà unico rifugio, lo implorerà come grazia. È l'innocente agnella che lambe la mano di colui che stringe il suo fato.

[2] *Di chi sa altri.* Così non è buono. Dovevasi dire di chi sa quali *o* quanti altri.

strana comparsa doveva far quel fantasma, tra quegli altri così diversi da lui, seri, freddi, minacciosi. Ma, appunto perchè non poteva separarlo da essi, nè tornare un momento a quelle fuggitive compiacenze, senza che subito non le s'affacciassero i dolori presenti che n'erano la conseguenza, cominciò a poco a poco a tornarci più di rado, a rispingerne la rimembranza, a divezzarsene.[1] Nè più a lungo, o più volentieri, si fermava in quelle liete e brillanti fantasie d'una volta: eran troppo opposte alle circostanze reali, a ogni probabilità dell'avvenire. Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando si risolvesse d'entrarci per sempre. Una tal risoluzione (non poteva dubitarne) avrebbe accomodato ogni cosa, saldato ogni debito, e cambiata in un attimo la sua situazione. Contro questo proposito insorgevano, è vero, i pensieri di tutta la sua vita: ma i tempi eran mutati; e, nell'abisso in cui Gertrude era caduta, e al paragone di ciò che poteva temere in certi momenti, la condizione di monaca festeggiata, ossequiata, ubbidita, le pareva uno zuccherino. Due sentimenti di ben diverso genere contribuivan pure a intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, e una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l'orgoglio amareggiato e irritato dalle maniere della carceriera, la quale (spesso, a dire il vero, provocata da lei) si vendicava, ora facendole paura di quel minacciato gastigo, ora svergognandola del fallo. Quando poi voleva mostrarsi benigna, prendeva un tono di protezione, più odioso ancora dell'insulto. In tali diverse occasioni, il desiderio che Gertrude sentiva d'uscir dall'unghie di colei, e di comparirle in uno stato al di sopra della sua collera e della sua pietà, questo desiderio abituale diveniva tanto vivo e pungente, da far parere amabile ogni cosa che potesse condurre ad appagarlo.

In capo a quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina, Gertrude stuccata e invelenita all'eccesso, per un di que' dispetti della sua guardiana, andò a cacciarsi in un angolo della camera, e lì, con la faccia nascosta tra le mani, stette qualche tempo a divorar la sua rabbia. Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altri visi, di sentire altre parole, d'esser trattata diversamente. Pensò al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato. Ma le venne in mente che dipendeva da lei di trovare in loro degli amici; e provò una gioia improvvisa. Dietro questa, una confusione e un pentimento straordinario del suo fallo, e un ugual desiderio d'espiarlo. Non già che la sua volontà si fermasse in quel proponimento, ma giammai non c'era entrata con tanto ardore. S'alzò di lì, andò a un tavolino, riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera piena d'entusiasmo e d'abbatti-

[1] Abbiamo già più volte fatto notare la rara maestria psicologica dell'autore a rilevare ed esplicare minutamente tutti gli affetti, a cogliere i più fuggevoli moti del cuore. Esaminiamo questo punto. La passione ha un corso fatale: da prima si ama una persona perchè ce ne ripromettiamo un vivo piacere; poi si ama non più il piacere immaginato, ma la persona soltanto, e l'amiamo quand'anche ce ne derivasse dolore, ed anzi sembra che la passione dal dolore stesso tragga nuovo alimento. Ma l'amore di Gertrude per il paggio non è passione, non pensiero dominante; non era stato un moto spontaneo del cuore, ma solo era nato dalla necessità di amare, o, meglio, di riamare chi in mezzo a tanta crudele freddezza ebbe per lei uno sguardo di pietoso affetto. Essa quindi riesce in breve e facilmente *a respingerne la rimembranza, a divezzarsene* perchè cagione dei *dolori presenti.*

mento, d'afflizione e di speranza, implorando il perdono, e mostrandosi indeterminatamente[1] pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo.[2]

CAPITOLO DECIMO.

Vi son de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrifizio:[3] come un fiore appena sbocciato s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno.[4] Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

Al legger quella lettera, il principe***[5] vide subito lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò a dire a Gertrude che venisse da lui; e aspettandola, si dispose a batter il ferro, mentr'era caldo. Gertrude comparve, e, senza alzar gli occhi in viso al padre, gli si buttò in ginocchioni davanti, ed ebbe appena fiato di dire: « perdono! » Egli le fece cenno che s'alzasse: ma, con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo nè chiederlo; ch'era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritarlo. Gertrude domandò, sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. Il principe (non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre)[6] non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull'animo della poveretta, come lo scorrere d'una mano ruvida sur una ferita.[7] Continuò dicendo che, quand'anche.... caso mai.... che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo,[8] lei stessa ci aveva messo ora un ostacolo insuperabile; giacchè a un cavalier d'onore, com'era lui, non sarebbe mai bastato l'animo di regalare a un galantuomo una signorina che aveva dato un tal saggio

---

[1] *Indeterminatamente*, vorrà sempre significare In modo indeterminato. Ma qui che cosa vuol dire? Forse Incondizionatamente o Risolutamente?

[2] Dinanzi a un' anima sì bella che sente i rimorsi d' un fatto innocente, che accusa sè stessa di non avere saputo trovare ne' suoi degli amici, che implora infine perdono di colpe immaginate, *pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo*, ci sentiamo vivamente commossi, ed imprechiamo contro colui che con raffinata crudeltà nobilesca offende e calpesta queste virtù, trascinando al delitto.

[3] *Vi son dei momenti* ec. Questo passo, come pure l'altro del capitolo precedente: Gertrude « aveva varcata la puerizia, e s'inoltrava in quell'età così critica.... » sono degni d'un sommo psicologo, e meritano d' essere studiati con grande attenzione dagli educatori.

[4] *Come un fiore* ec. Similitudine d'una bellezza ineffabile: ci par di sentire lo spirare dell'aria, la fragranza e quel ricreamento di cosa dolcissima che non par figurata, ma vera. Dal fiore tolse pure l'altra bellissima similitudine con cui si chiude l'episodio di Cecilia, cap. XXXIV. — *Sul suo fragile;* avrebbe fatto bene a lasciare il possessivo *suo* per maggiore dolcezza di suono, tanto più che subito dopo si ripete lo stesso pronome. È una piccolezza, ma anche le piccole cose valgono a dar vita e colore allo stile.

[5] Nel capitolo precedente, là dove comincia a parlare del principe, non volendolo nominare, ha posto opportunamente gli asterischi; ma qui sono inutili.

[6] Questa parentesi non va: il Manzoni dovea lasciare tale considerazione al lettore.

[7] *Come lo scorrere d' una mano* ec. Similitudine per novità ed evidenza bellissima.

[8] *Collocarla nel secolo.* Tale espressione ha qualche cosa di ricercato, ma in questo luogo è mirabile per convenienza. Ci voleva appunto un'espressione che, pur accennando a cose mondane, avesse un colorito tutto claustrale.

di sè.[1] La misera ascoltatrice era annichilata: allora il principe, raddolcendo a grado a grado la voce e le parole, proseguì dicendo che però a ogni fallo c'era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli per i quali il rimedio è più chiaramente indicato: ch' essa doveva vedere, in questo tristo accidente, come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei....[2]

" Ah sì! " esclamò Gertrude, scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.[3]

" Ah! lo capite anche voi," riprese incontanente il principe. " Ebbene, non si parli più del passato: tutto è cancellato. Avete preso il solo partito onorevole, conveniente, che vi rimanesse; ma perchè l'avete preso di buona voglia, e con buona maniera, tocca a me a farvelo riuscir gradito in tutto e per tutto: tocca a me a farne tornare tutto il vantaggio e tutto il merito sopra di voi. Ne prendo io la cura." Così dicendo, scosse un campanello che stava sul tavolino, e al servitore che entrò, disse: " la principessa e il principino subito." E seguitò poi con Gertrude: " voglio metterli subito a parte della mia consolazione: voglio che tutti comincin subito a trattarvi come si conviene. Avete sperimentato in parte il padre severo; ma da qui innanzi proverete tutto il padre amoroso."

A queste parole, Gertrude rimaneva come sbalordita. Ora ripensava come mai quel sì che le era scappato, avesse potuto significar tanto, ora cercava se ci fosse maniera di riprenderlo, di ristringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua gioia così gelosa, la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente.

Dopo pochi momenti, vennero i due chiamati, e vedendo lì Gertrude, la guardarono in viso, incerti e maravigliati. Ma il principe, con un contegno lieto e amorevole, che ne prescriveva loro un somigliante, " ecco," disse, " la pecora smarrita: e sia questa l'ultima parola che richiami triste memorie. Ecco la consolazione della famiglia. Gertrude non ha più bisogno di consigli; ciò che noi desideravamo per suo bene, l'ha voluto lei spontaneamente. È risoluta, m'ha fatto intendere che è risoluta...." A questo passo, alzò essa verso il padre uno sguardo tra atterrito e supplichevole, come per chiedergli che sospendesse, ma egli proseguì francamente: " che è risoluta di prendere il velo."

" Brava! bene! " esclamarono a una voce, la madre e il figlio, e l'uno dopo l'altra abbracciaron Gertrude; la quale ricevette queste accoglienze con lacrime, che furono interpretate per lacrime di consolazione. Allora il principe si diffuse a spiegar ciò che farebbe per render lieta e splendida la sorte della figlia. Parlò delle distinzioni di cui go-

---

1 *A un cavalier d' onore* ec. Nell'esagerazione studiata di queste parole tu ci vedi tutta la boria dei nobili, i quali hanno a vile chiunque non sia *disceso dalla costola d'Adamo.*

2 Tutto il discorso del principe è rivolto con arte finissima ad aggravare dinanzi alla commossa fantasia della giovanetta il fallo, facendo derivare come conseguenza fatale l'espiazione nel chiostro.

3 *Ah sì!* ec. Questo è il momento opportuno, astutamente spiato dal principe e colto a volo. La catastrofe, ben preparata, procede così precipitosa, che la poveretta non ha nè coraggio nè tempo per tentar di arrestarla. Quel suo sguardo tra l'atterrito e il supplichevole non vale a turbare il principe che sapeva bene di aver già in mano il destino di lei; quelle sue lagrime alle liete accoglienze della madre e del fratello sono interpretate per lagrime di consolazione. Ormai tutto è finito, la sua volontà è legata per sempre; un *ma* è l'unica parola che osa sommessamente proferire, e le fa trovare un rifugio, un filo di speranza nel differire al giorno dopo la sua partenza pel monastero.

derebbe nel monastero e nel paese; che, là sarebbe come una principessa, come la rappresentante della famiglia; che, appena l'età l'avrebbe permesso, sarebbe innalzata alla prima dignità; e, intanto, non sarebbe soggetta che di nome. La principessa e il principino rinnovavano, ogni momento, le congratulazioni e gli applausi: Gertrude era come dominata da un sogno.

" Converrà poi fissare il giorno, per andare a Monza, a far la richiesta alla badessa," disse il principe. " Come sarà contenta! Vi so dire che tutto il monastero saprà valutar l'onore che Gertrude gli fa. Anzi.... perchè non ci andiamo oggi? Gertrude prenderà volentieri un po' d'aria."

" Andiamo pure," disse la principessa.

" Vo a dar gli ordini," disse il principino.

" Ma...." proferì sommessamente Gertrude.

" Piano, piano," riprese il principe: " lasciam decidere a lei: forse oggi non si sente abbastanza disposta, e le piacerebbe più aspettar fino a domani. Dite: volete che andiamo oggi o domani?"

" Domani," rispose, con voce fiacca, Gertrude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, prendendo un po' di tempo.

" Domani," disse solennemente il principe: " ha stabilito che si vada domani. Intanto io vo dal vicario delle monache, a fissare un giorno per l'esame." Detto fatto, il principe uscì, e andò veramente (che non fu piccola degnazione) dal detto vicario; e concertarono che verrebbe di lì a due giorni.

In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe un minuto di bene. Avrebbe desiderato riposar l'animo da tante commozioni, lasciar, per dir così, chiarire i suoi pensieri, render conto a sè stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che le rimaneva da fare, sapere ciò che volesse, rallentare un momento quella macchina che, appena avviata, andava così precipitosamente; ma non ci fu verso. L'occupazioni [1] si succedevano senza interruzione, s'incastravano l'una con l'altra. Subito dopo partito il principe, fu condotta nel gabinetto della principessa, per essere, sotto la sua direzione, pettinata e rivestita dalla sua propria cameriera. Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che furon avvertite ch'era in tavola. Gertrude passò in mezzo agl'inchini della servitù, che accennava di congratularsi per la guarigione, e trovò alcuni parenti più prossimi, ch'erano stati invitati in fretta, per farle onore, e per rallegrarsi con lei de' due felici avvenimenti, la ricuperata salute, e la spiegata vocazione.

La sposina (così si chiamavan le giovani monacande, e Gertrude, al suo apparire, fu da tutti salutata con quel nome), la sposina ebbe da dire e da fare a rispondere a' complimenti che le fioccavan da tutte le parti. Sentiva bene che ognuna delle sue risposte era come un'accettazione e una conferma: ma come rispondere diversamente? Poco dopo alzati da tavola, venne l'ora della trottata. Gertrude entrò in carrozza con la madre, e con due zii ch'erano stati al pranzo. Dopo un solito giro, si riuscì alla strada Marina, che allora attraversava lo spazio occupato ora dal giardin [2] pubblico, ed era il luogo dove i signori veni-

---

[1] *L'occupazioni*. In plurale bisogna dire Le occupazioni con l'articolo tutto disteso, come pronunzia anche il popolo. Così più sotto troviamo *l'impressioni, l'arti, l'allieve*, invece di Le impressioni, Le arti, Le allieve; e per tutto il romanzo s'incontrano siffatte elisioni, da non prendersi certamente in esempio.

[2] *Giardin*. Così tronco è alieno dall'uso. Il popolo dice Giardino pubblico.

vano in carrozza a ricrearsi delle fatiche della giornata.[1] Gli zii parlarono anche a Gertrude, come portava la convenienza in quel giorno: e uno di loro, il qual pareva che, più dell'altro, conoscesse ogni persona, ogni carrozza, ogni livrea, e aveva ogni momento qualcosa da dire del signor tale e della signora tal altra, si voltò a lei tutt'a un tratto, e le disse: "ah furbetta! voi date un calcio a tutte queste corbellerie; siete una dirittona voi; piantate negl'impicci noi poveri mondani, vi ritirate a fare una vita beata, e andate in paradiso in carrozza."

Sul tardi, si tornò a casa; e i servitori, scendendo in fretta con le torce, avvertirono che molte visite stavano aspettando. La voce era corsa; e i parenti e gli amici venivano a fare il loro dovere. S'entrò nella sala della conversazione. La sposina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognuno la voleva per sè: chi si faceva prometter dolci, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale sua parente, chi della madre tal altra sua conoscente, chi lodava il cielo di Monza, chi discorreva, con gran sapore, della gran figura ch'essa avrebbe fatta là. Altri, che non avevan potuto ancora avvicinarsi a Gertrude così assediata, stavano spiando l'occasione di farsi innanzi, e sentivano un certo rimorso, fin che non avessero fatto il loro dovere.[2] A poco a poco, la compagnia s'andò dileguando; tutti se n'andarono senza rimorso, e Gertrude rimase sola co' genitori e il fratello.

"Finalmente," disse il principe, "ho avuto la consolazione di veder mia figlia trattata da par sua. Bisogna però confessare che anche lei s'è portata benone, e ha fatto vedere che non sarà impicciata a far la prima figura, e a sostenere il decoro della famiglia."

Si cenò in fretta, per ritirarsi[3] subito, ed esser pronti presto la mattina seguente.

Gertrude contristata, indispettita e, nello stesso tempo, un po' gonfiata da tutti que' complimenti, si rammentò in quel punto ciò che aveva patito dalla sua carceriera; e, vedendo il padre così disposto a compiacerla in tutto, fuor che in una cosa, volle approfittare dell'auge[4] in cui si trovava, per acquietare almeno una delle passioni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi con colei, lagnandosi fortemente delle sue maniere.

"Come!" disse il principe: "v'ha mancato di rispetto colei! Domani, domani, le laverò il capo come va. Lasciate fare a me, che le farò conoscere chi è lei, e chi siete voi. E a ogni modo, una figlia della quale io son contento, non deve vedersi intorno una persona che le dispaccia." Così detto, fece chiamare un'altra donna, e le ordinò di servir Gertrude; la quale intanto, masticando e assaporando la soddisfazione che aveva ricevuta, si stupiva di trovarci così poco sugo,[5] in paragone del desiderio che n'aveva avuto.[6] Ciò che, anche suo malgrado, s'impossessava di tutto

---

[1] *Era il luogo dove i signori* ec. Queste parole sono un'eco della fina e pungente ironia del Parini.

[2] Qui il Manzoni col suo solito umorismo ci ritrae quella società frivola e leggiera, pronta sempre a dar lode o biasimo secondo il desiderio o la volontà di chi la guida.

[3] *Si cenò.... per ritirarsi.* Non è sintassi corretta.

[4] *Auge.* Brutto, e non popolare, almeno come è usato qui.

[5] *Sugo:* Gusto. La prima lezione sta meglio in rispondenza con *masticando* e *assaporando.*

[6] *In paragone del desiderio* ec. Il desiderio era stato vivissimo, e del sugo il suo orgoglio ce ne avrebbe trovato, se questa soddisfazione l'avesse avuta a tempo debito; ora però era troppo meschina vittoria da poterla anche in piccola parte compensare della grande sconfitta.

il suo animo, era il sentimento de' gran progressi che aveva fatti, in quella giornata, sulla strada del chiostro, il pensiero che a ritirarsene ora ci vorrebbe molta più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure non s'era sentita d'avere.

La donna che andò ad accompagnarla in camera, era una vecchia di casa, stata già governante del principino, che aveva ricevuto appena uscito dalle fasce, e tirato su fino all'adolescenza, e nel quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Era essa contenta della decisione fatta in quel giorno, come d'una sua propria fortuna; e Gertrude, per ultimo divertimento, dovette succiarsi le congratulazioni, le lodi, i consigli della vecchia, e sentir parlare di certe sue zie e prozie, le quali s'eran trovate ben contente d'esser monache, perchè, essendo di quella casa, avevan sempre goduto i primi onori, avevan sempre saputo tenere uno zampino di fuori, e, dal loro parlatorio, avevano ottenuto cose che le più gran dame, nelle loro sale, non c'eran potute arrivare.[1] Le parlò delle visite che avrebbe ricevute: un giorno poi, verrebbe il signor principino con la sua sposa, la quale doveva esser certamente una gran signorona: e allora, non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in moto. La vecchia aveva parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era a letto; parlava ancora, che Gertrude dormiva. La giovinezza e la fatica erano state più forti de' pensieri. Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce strillante[2] della vecchia, che venne a svegliarla, perchè si preparasse per la gita di Monza.

" Andiamo, andiamo, signora sposina: è giorno fatto; e prima che sia vestita e pettinata, ci vorrà un'ora almeno. La signora principessa si sta vestendo; e l'hanno svegliata quattr'ore prima del solito. Il signor principino è già sceso alle scuderie, poi è tornato su, ed è all'ordine per partire quando si sia. Vispo come una lepre, quel diavoletto: ma! è stato così fin da bambino; e io posso dirlo, che l'ho portato in collo. Ma quand'è pronto, non bisogna farlo aspettare, perchè, sebbene sia della miglior pasta del mondo, allora s'impazientisce e strepita. Poveretto! bisogna compatirlo: è il suo naturale; e poi questa volta avrebbe anche un po' di ragione, perchè s'incomoda per lei. Guai chi lo tocca in que' momenti! non ha riguardo per nessuno, fuorchè per il signor principe. Ma, un giorno il signor principe sarà lui; più tardi che sia possibile, però. Lesta, lesta, signorina! Perchè mi guarda così incantata? A quest'ora dovrebbe esser fuor della cuccia."[3]

All'immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s'erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude, si levaron subito, come uno stormo di passere all'apparir del nibbio.[4] Ubbidì, si vestì in fretta, si lasciò pettinare, e comparve nella sala, dove i genitori e il fratello eran radunati. Fu fatta sedere sur una sedia a braccioli, e le

---

[1] *Cose che le più gran dame* ec. Ecco un anacoluto molto felice. Si noti che qui, benchè in modo indiretto, è la vecchia cameriera che parla.

[2] *Dalla voce strillante.* Migliore la prima lezione, DALLA VOCE STRIDULA; perchè si accenna alla natura della voce di questa vecchia; *strillante* sarebbe poco rispettoso.

[3] *Fuor della cuccia.* È vero che è una vecchia serva che parla, ma la parola *cuccia* è troppo sconveniente per rispetto alla signorina: sarebbe preferibile la prima lezione, FUORI DEL NIDO.

[4] *Come uno stormo di passere* ec. Similitudine non nuova, ma singolarissima nella sua applicazione.

fu portata una chicchera di cioccolata: il che, a que' tempi, era quel che già presso i Romani il dare la veste virile.

Quando vennero a avvertir[1] ch'era attaccato, il principe tirò la figlia in disparte, e le disse: "orsù, Gertrude, ieri vi siete fatta onore: oggi dovete superar voi medesima. Si tratta di fare una comparsa solenne nel monastero e nel paese dove siete destinata a far la prima figura. V' aspettano...." È inutile dire che il principe aveva spedito un avviso alla badessa, il giorno avanti. "V'aspettano, e tutti gli occhi saranno sopra di voi. Dignità e disinvoltura. La badessa vi domanderà cosa volete: è una formalità. Potete rispondere che chiedete d' essere ammessa a vestir l'abito in quel monastero, dove siete stata educata così amorevolmente, dove avete ricevute tante finezze: che è la pura verità. Dite quelle poche parole, con un fare sciolto: che non s' avesse a dire che v' hanno imboccata, e che non sapete parlare da voi. Quelle buone madri non sanno nulla dell' accaduto: è un segreto che deve restar sepolto nella famiglia; e perciò non fate una faccia contrita e dubbiosa, che potesse dar qualche sospetto. Fate vedere di che sangue uscite: manierosa, modesta; ma ricordatevi che, in quel luogo, fuor della famiglia, non ci sarà nessuno sopra di voi." [2]

Senza aspettar risposta, il principe si mosse;[3] Gertrude, la principessa e il principino lo seguirono; scesero tutti le scale, e montarono in carrozza. Gl' impicci e le noie del mondo, e la vita beata del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono il tema della conversazione, durante il tragitto. Sul finir della strada, il principe rinnovò l' istruzioni alla figlia, e le ripetè più volte la formola della risposta. All'entrare in Monza, Gertrude si sentì stringere il cuore; ma la sua attenzione fu attirata per un istante da non so quali signori che, fatta fermar la carrozza, recitarono non so qual complimento. Ripreso il cammino, s'andò quasi di passo al monastero, tra gli sguardi de' curiosi, che accorrevano da tutte le parti sulla strada. Al fermarsi della carrozza, davanti a quelle mura, davanti a quella porta, il cuore si strinse ancor più a Gertrude. Si smontò tra due ale di popolo, che i servitori facevano stare in dietro. Tutti quegli occhi addosso alla poveretta l'obbligavano a studiar continuamente il suo contegno: ma più di tutti quelli insieme, la tenevano in suggezione[4] i due del padre, a' quali essa, quantunque ne avesse così gran paura, non poteva lasciar di rivolgere i suoi, ogni momento. E quegli occhi governavano le sue mosse e il suo volto, come per mezzo di redini invisibili. Attraversato il primo cortile, s' entrò in un altro, e lì si vide la porta del chiostro interno,

---

[1] *A avvertir.* Qui sarebbe stato meglio, per togliere l' iato, se si fosse detto Ad avvertir. Vedi la nota 3 a pag. 6.

[2] In queste parole del principe dobbiamo notare innanzi tutto il *potete rispondere,* che mentre sembra mettere la cosa in facoltà della giovanetta, ne lega inesorabilmente la volontà; poi quel toccarla su l' amor proprio: *non s' avesse a dire.... che non sapete parlare;* da ultimo, il ricordo della sua colpa, fatto con arte finamente malvagia, per togliere a quell' infelice ogni velleità d' opposizione.

[3] *Senza aspettar risposta, il principe si mosse.* Sono due settenari caduti dalla penna del Manzoni.

[4] *Suggezione:* SOGGEZIONE. « La prima, dice il Morandi significa L' esser soggetto, mentre la seconda è quella ritenutezza vergognosa che il rispetto o la stima o il timore o altro ci obbligano di avere verso qualcuno. Per uniformarsi a questi due ben distinti significati il Manzoni mutò nel cap. X e altrove *soggezione* in *suggezione.* » Op. cit., pag. 254. In questo caso però poteva star benissimo anche *Soggezione* perchè la volontà di Gertrude era schiava di quella del principe.

spalancata e tutta occupata da monache. Nella prima fila, la badessa circondata da anziane; dietro, altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi; in ultimo le converse ritte sopra panchetti. Si vedevan pure qua e là luccicare a mezz'aria alcuni occhietti, spuntar qualche visino tra le tonache: eran le più destre e le più coraggiose tra l'educande, che, ficcandosi e penetrando tra monaca e monaca, eran riuscite a farsi un po' di pertugio, per vedere anch'esse qualche cosa. Da quella calca uscivano acclamazioni; si vedevan molte braccia dimenarsi, in segno d'accoglienza e di gioia. Giunsero alla porta; Gertrude si trovò a viso a viso[1] con la madre badessa. Dopo i primi complimenti, questa, con una maniera tra il giulivo e il solenne, le domandò cosa desiderasse in quel luogo, dove non c'era chi le potesse negar nulla.

"Son qui...," cominciò Gertrude; ma, al punto di proferir le parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente del suo destino, esitò un momento, e rimase con gli occhi fissi sulla folla che le stava davanti. Vide, in quel momento, una di quelle sue note compagne, che la guardava con un'aria di compassione e di malizia insieme, e pareva che dicesse: ah! la c'è cascata la brava. Quella vista, risvegliando più vivi nell'animo suo tutti gli antichi sentimenti, le restituì anche un po' di quel poco antico coraggio: e già stava cercando una risposta qualunque, diversa da quella che le era stata dettata; quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentar le sue forze, scorse su quella un'inquietudine così cupa, un'impazienza così minaccevole, che, risoluta per paura, con la stessa prontezza che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile, proseguì: "son qui a chiedere d'essere ammessa a vestir l'abito religioso, in questo monastero, dove sono stata allevata così amorevolmente." La badessa rispose subito, che le dispiaceva molto, in una tale occasione, che le regole non le permettessero di dare immediatamente una risposta, la quale doveva venire dai voti comuni delle suore, e alla quale doveva precedere la licenza de' superiori. Che però Gertrude, conoscendo i sentimenti che s'avevan per lei in quel luogo, poteva preveder con certezza qual sarebbe questa risposta; e che intanto nessuna regola proibiva alla badessa e alle suore di manifestare la consolazione che sentivano di quella richiesta. S'alzò allora un frastono confuso di congratulazioni e d'acclamazioni. Vennero subito gran guantiere colme di dolci, che furon presentati, prima alla sposina, e dopo ai parenti. Mentre alcune monache facevano a rubarsela, e altre complimentavan la madre, altre il principino, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, dove l'attendeva. Era accompagnata da due anziane; e quando lo vide comparire, "signor principe," disse: "per ubbidire alle regole.... per adempire una formalità indispensabile, sebbene in questo caso.... pure devo dirle.... che, ogni volta che una figlia chiede d'essere ammessa a vestir l'abito.... la superiora, quale io sono indegnamente.... è obbligata d'avvertire i genitori.... che se, per caso.... forzassero la volontà della figlia, incorrerebbero nella scomunica. Mi scuserà...."

"Benissimo, benissimo, reverenda madre. Lodo la sua esattezza: è troppo giusto.... Ma lei non può dubitare...."

"Oh! pensi, signor principe,... ho parlato per obbligo preciso,... del resto...."

---

[1] *A viso a viso:* A FACCIA A FACCIA. Vedi la nota 2 a pag. 49.

" Certo, certo, madre badessa."

Barattate[1] queste poche parole, i due interlocutori s'inchinarono vicendevolmente, e si separarono, come se a tutt'e due pesasse di rimaner lì testa testa;[2] e andarono a riunirsi ciascuno alla sua compagnia, l'uno fuori, l'altra dentro la soglia claustrale.

" Oh via," disse il principe: " Gertrude potrà presto godersi a suo bell'agio la compagnia di queste madri. Per ora le abbiamo incomodate abbastanza." Così detto fece un inchino; la famiglia si mosse con lui; si rinnovarono i complimenti, e si partì.

Gertrude, nel tornare, non aveva troppa voglia di discorrere. Spaventata del passo che aveva fatto, vergognosa della sua dappocaggine, indispettita contro gli altri e contro sè stessa, faceva tristamente il conto dell'occasioni, che le rimanevano ancora di dir di no; e prometteva debolmente e confusamente a sè stessa che, in questa, o in quella, o in quell'altra, sarebbe più destra e più forte. Con tutti questi pensieri, non le era però cessato affatto[3] il terrore di quel cipiglio del padre; talchè, quando con un'occhiata datagli alla sfuggita, potè chiarirsi che sul volto di lui non c'era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide che si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve una bella cosa, e fu, per un istante, tutta contenta.[4]

Appena arrivati, bisognò rivestirsi e rilisciarsi; poi il desinare, poi alcune visite, poi la trottata, poi la conversazione, poi la cena. Sulla fine di questa, il principe mise in campo un altro affare, la scelta della madrina. Così si chiamava una dama, la quale, pregata da' genitori, diventava custode e scorta della giovane monacanda, nel tempo tra la richiesta e l'entratura nel monastero; tempo che veniva speso in visitar le chiese, i palazzi pubblici, le conversazioni, le ville, i santuari: tutte le cose insomma più notabili della città e de' contorni; affinchè le giovani, prima di proferire un voto irrevocabile, vedessero bene a cosa davano un calcio. " Bisognerà pensare a una madrina," disse il principe: " perchè domani verrà il vicario delle monache, per la formalità dell'esame, e subito dopo, Gertrude verrà proposta in capitolo, per esser accettata dalle madri." Nel dir questo, s'era voltato verso la principessa; e questa, credendo che fosse un invito a proporre, cominciava: " ci sarebbe...." Ma il principe interruppe: " No, no, signora principessa: la madrina deve prima di tutto piacere alla sposina; e benchè l'uso universale dia la scelta ai parenti, pure Gertrude ha tanto giudizio, tanta assennatezza, che merita bene che si faccia un'eccezione per lei." E qui, voltandosi a Gertrude, in atto di chi annunzia una grazia singolare, continuò: " ognuna delle dame che si son trovate questa sera alla conversazione, ha quel che si richiede per esser madrina d'una figlia della nostra casa: non

---

[1] *Barattate.* Questo verbo è qui appropriatissimo: sono parole che il principe e la badessa si ricambiano per pura formalità; quindi il *barattare*, che accenna ad atto materiale.

[2] *A tutt' e due pesasse di rimaner lì testa testa:* AD ENTRAMBI PESASSE DI PROLUNGARE QUEL DISCORSO. Buona è la prima lezione, ma la correzione è artistica, perchè ci mette sotto gli occhi con grande evidenza l'imbarazzo dei due non soltanto nelle parole, ma anche nell'atteggiamento del volto.

[3] *Affatto.* Qui *affatto* è usato a significare Del tutto, ma non ci sembra proprio. Come sta qui, significherebbe, in buona lingua, Niente, Punto.

[4] *Fu, per un istante, tutta contenta.* Quanta bontà, quant'amore in quest'anima innocente, che si sente felice solo perchè ha veduto rasserenarsi la fierezza del volto di chi la porta al sacrifizio! Vedi pure in questo stesso capitolo al capov. 5°.

ce n'è nessuna, crederei, che non sia per tenersi onorata della preferenza: sceglietete voi." [1]

Gertrude vedeva bene che far questa scelta era dare un nuovo consenso; ma la proposta veniva fatta con tanto apparato, che il rifiuto, per quanto fosse umile, poteva parer disprezzo, o almeno capriccio e leziosaggine. Fece dunque anche quel passo; e nominò la dama che, in quella sera, le era andata più a genio; quella cioè che le aveva fatto più carezze, che l'aveva più lodata, che l'aveva trattata con quelle maniere famigliari, affettuose e premurose, che, ne' primi momenti d'una conoscenza, contraffanno un' antica amicizia. "Ottima scelta," disse il principe, che desiderava e aspettava appunto quella. Fosse arte o caso, era avvenuto come quando il giocator di bussolotti facendovi scorrere davanti agli occhi le carte d'un mazzo, vi dice che ne pensiate una, e lui poi ve la indovinerà; ma le ha fatte scorrere in maniera che ne vediate una sola.[2] Quella dama era stata tanto intorno a Gertrude tutta la sera, l'aveva tanto occupata di sè, che a questa sarebbe bisognato uno sforzo di fantasia per pensarne un'altra. Tante premure poi non eran senza motivo: la dama aveva, da molto tempo, messo gli occhi addosso al principino, per farlo suo genero: quindi riguardava le cose di quella casa come sue proprie; ed era ben naturale che s'interessasse per quella cara Gertrude, niente meno de' suoi parenti più prossimi.[3]

Il giorno dopo, Gertrude si svegliò col pensiero dell'esaminatore che doveva venire; e mentre stava ruminando se potesse cogliere quella occasione così decisiva, per tornare indietro, e in qual maniera, il principe la fece chiamare. "Orsù, figliuola," [4] le disse: "finora vi siete portata egregiamente: oggi si tratta di coronar l'opera. Tutto quel che s'è fatto finora, s'è fatto di vostro consenso. Se in questo tempo vi fosse nato qualche dubbio, qualche pentimentuccio, grilli di gioventù, avreste dovuto spiegarvi; ma al punto a cui sono ora le cose, non è più tempo di far ragazzate. Quell'uomo dabbene che deve venire stamattina, vi farà cento domande sulla vostra vocazione: e se vi fate monaca di vostra volontà, e il perchè e il per come, e che so io? Se voi titubate nel rispondere, vi terrà sulla corda chi sa quanto. Sarebbe un'uggia, un tormento per voi; ma ne potrebbe anche venire un altro guaio più serio. Dopo tutte le dimostrazioni pubbliche che si son fatte, ogni più piccola esitazione che si vedesse in voi, metterebbe a repentaglio il mio onore, potrebbe far credere ch'io avessi presa una vostra leggerezza per una ferma risoluzione, che avessi precipitato la cosa, che avessi.... che so io? In questo caso, mi troverei nella necessità di scegliere tra due partiti dolorosi: o lasciar che il mondo formi un tristo concetto della mia condotta: partito che non può stare assolutamente con ciò che devo a me stesso. O svelare il vero motivo della vostra

---

1 Quest'arte finamente ipocrita, diretta a legare sempre più la volontà di Gertrude, non è nuova nel principe: egli l'aveva ritrovata e sperimentata altra volta.

2 Tale similitudine ci richiama alla mente l'altra del cap. III, dove Renzo è rassomigliato a un materialone che sta sulla piazza guardando al giocatore di bussolotti. Ambedue sono per evidenza e proprietà maravigliose; se non che la prima ci rallegra, laddove questa ci lascia tristamente pensosi.

3 Tutte queste minute circostanze, che a guisa di fittissima rete sono andate via via impigliando l'animo inesperto di Gertrude, da renderle sempre più impossibile lo scampo, ci sembrano troppo accomodate al fine.

4 *Figliuola.* Giustamente fu da altri osservato che questa parola santamente affettuosa, diviene su quel labbro strumento di malefizio.

risoluzione e...." Ma qui, vedendo che Gertrude era diventata scarlatta,[1] che le si gonfiavan gli occhi, e il viso si contraeva, come le foglie d'un fiore, nell'afa che precede la burrasca, troncò quel discorso, e, con aria serena, riprese: " via, via, tutto dipende da voi, dal vostro giudizio. So che n'avete molto, e non siete ragazza da guastar sulla fine una cosa fatta bene; ma io doveva preveder tutti i casi. Non se ne parli più; e restiam d'accordo che voi risponderete con franchezza, in maniera di non far nascer dubbi nella testa di quell'uomo dabbene. Così anche voi ne sarete fuori più presto." E qui, dopo aver suggerita qualche risposta all'interrogazioni più probabili, entrò nel solito discorso delle dolcezze e de' godimenti ch'eran preparati a Gertrude nel monastero; e la trattenne in quello, fin che venne un servitore ad annunziare il vicario. Il principe rinnovò in fretta gli avvertimenti più importanti, e lasciò la figlia sola con lui, com'era prescritto.

L'uomo dabbene veniva con un po' d'opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro; perchè così gli aveva detto il principe, quando era stato a invitarlo. È vero che il buon prete, il quale sapeva che la diffidenza era una delle virtù più necessarie nel suo ufizio, aveva per massima d'andar adagio nel credere a simili proteste, e di stare in guardia contro le preoccupazioni; ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure d'una persona autorevole, in qualsivoglia genere, non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta.

Dopo i primi complimenti, " signorina, " le disse, " io vengo a far la parte del diavolo; vengo a mettere in dubbio ciò che, nella sua supplica, lei ha dato per certo; vengo a metterle davanti agli occhi le difficoltà, e ad accertarmi se le ha ben considerate. Si contenti ch'io le faccia qualche interrogazione. "

" Dica pure, " rispose Gertrude.

Il buon prete cominciò allora a interrogarla, nella forma prescritta dalle regole. " Sente lei in cuor suo una libera, spontanea risoluzione di farsi monaca? Non sono state adoperate minacce, o lusinghe? Non s'è fatto uso di nessuna autorità, per indurla a questo? Parli senza riguardi, e con sincerità, a un uomo il cui dovere è di conoscere la sua vera volontà, per impedire che non le venga usata violenza in nessun modo. "

La vera risposta a una tale domanda s'affacciò subito alla mente di Gertrude, con un'evidenza terribile. Per dare quella risposta, bisognava venire a una spiegazione, dire di che era stata minacciata, raccontare una storia.... L'infelice rifuggì spaventata da quest'idea; cercò in fretta un'altra risposta; ne trovò una sola che potesse liberarla presto e sicuramente da quel supplizio, la più contraria al vero. " Mi fo monaca, " disse, nascondendo il suo turbamento, " mi fo monaca, di mio genio, liberamente."

" Da quanto tempo le è nato codesto pensiero? " domandò ancora il buon prete.

" L'ho sempre avuto, " rispose Gertrude, divenuta, dopo quel primo passo, più franca a mentire contro sè stessa.

" Ma quale è il motivo principale che la induce a farsi monaca? "

---

[1] *Era diventata scarlatta:* S'ERA FATTA TUTTA DI FIAMMA. Forse è preferibile la prima lezione.

Il buon prete non sapeva che terribile tasto toccasse; e Gertrude si fece una gran forza per non lasciar trasparire sul viso l'effetto che quelle parole le producevano nell'animo. "Il motivo," disse, "è di servire a Dio, e di fuggire i pericoli del mondo."

"Non sarebbe mai qualche disgusto? qualche.... mi scusi.... capriccio? Alle volte, una cagione momentanea può fare un'impressione che par che deva durar sempre; e quando poi la cagione cessa, e l'animo si muta, allora...."

"No, no," rispose precipitosamente Gertrude; "la cagione è quella che le ho detto."

Il vicario, più per adempire interamente il suo obbligo, che per la persuasione che ce ne fosse bisogno, insistette con le domande; ma Gertrude era determinata d'ingannarlo. Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabben prete, che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei; la poveretta pensava poi anche ch'egli poteva bene impedire che si facesse monaca; ma lì finiva la sua autorità sopra di lei, e la sua protezione. Partito che fosse, essa rimarrebbe sola col principe. E qualunque cosa avesse poi a patire in quella casa, il buon prete non n'avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta la sua buona intenzione, non avrebbe potuto far altro che aver compassione di lei, quella compassione tranquilla e misurata, che, in generale s'accorda, come per cortesia, a chi abbia dato cagione o pretesto al male che gli fanno. L'esaminatore fu prima stanco d'interrogare, che la sventurata di mentire: e, sentendo quelle risposte sempre conformi, e non avendo alcun motivo di dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio; si rallegrò con lei, le chiese, in certo modo, scusa d'aver tardato tanto a far questo suo dovere; aggiunse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito; e si licenziò.

Attraversando le sale per uscire, s'abbattè nel principe, il quale pareva che passasse di là a caso; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in cui aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto penosa: a quella notizia, respirò, e dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi di corsa da Gertrude, la ricolmò di lodi, di carezze e di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera:[1] così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano.

Noi non seguiremo Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. E neppure descriveremo, in particolare e per ordine, i sentimenti dell'animo suo in tutto quel tempo: sarebbe una storia di dolori e di fluttuazioni, troppo monotona, e troppo somigliante alle cose già dette. L'amenità dei luoghi, la varietà degli oggetti, quello svago che pur trovava nello scorrere in qua e in là all'aria aperta, le rendevan più odiosa l'idea del luogo dove alla fine si smonterebbe per l'ultima volta, per sempre. Più pungenti ancora eran l'impressioni che riceveva nelle conversazioni e nelle feste. La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usitato, le cagionava un'invidia, un rodimento intollerabile; e talvolta l'aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che, nel sentirsi dare quel

[1] *Con una tenerezza in gran parte sincera.* Riuscito a ottenere l'intento, sente destarsi nel cuore quell'affetto, che pur dovea sentire per la povera figliuola, ma ch'era rimasto sopito nel contrasto delle passioni ambiziose.

titolo, dovesse trovarsi il colmo d'ogni felicità. Talvolta la pompa de' palazzi, lo splendore degli addobbi, il brulichío e il fracasso giulivo delle feste, le comunicavano un' ebbrezza, un ardor tale di viver lieto, che prometteva a sè stessa di disdirsi, di soffrir tutto, piuttosto che tornare all' ombra fredda e morta del chiostro. Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi in viso al principe. Talvolta anche, il pensiero di dover abbandonare per sempre que' godimenti, gliene rendeva amaro e penoso quel piccol saggio; come l' infermo assetato guarda con rabbia e quasi rispinge[1] con dispetto il cucchiaio d'acqua che il medico gli concede a fatica. Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l'attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l'accettazione di Gertrude. Il capitolo si tenne; concorsero, com' era da aspettarsi, i due terzi de' voti segreti ch'eran richiesti da' regolamenti;[2] e Gertrude fu accettata. Lei medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora d'entrar più presto che fosse possibile nel monastero. Non c'era sicuramente chi volesse frenare una tale impazienza. Fu dunque fatta la sua volontà; e, condotta pomposamente al monastero, vestì l'abito. Dopo dodici mesi di noviziato, pieni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto; lo ripetè, e fu monaca per sempre.

È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo; se non c'è, essa dà il modo di far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessità virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò ch' è stato intrapreso per leggerezza; piega l'animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà a una scelta che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la saviezza, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. È una strada così fatta che, da qualunque laberinto, da qualunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine.[3] Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l'infelice si dibatteva[4] in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e le scosse. Un rammarico incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagar faticoso dietro a desidèri che non sarebbero mai soddisfatti, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali si trovava

---

[1] *Rispinge*. Così nel cap. XX e nel XXXIV; ma nel cap. XXV corresse RISPINGERE in *respingere*, e molto bene.

[2] *Regolamenti*. Avrebbe dovuto anche qui alla parola *regolamenti* sostituire Regole, come ha fatto precedentemente in questo stesso capitolo.

[3] *È una delle facoltà* ec. Questo passo, che rivela tutta l' anima puramente cristiana del Manzoni, si ricollega strettamente a quello del capitolo precedente, dove parla di quella larva di religione che era stata insegnata a Gertrude.

[4] *L' infelice si dibatteva* ec. Qui comincia la storia della monaca, che travagliata dalle più strane passioni, a poco a poco rovina su la via della corruzione e del delitto.

lì; e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava sè di dappocaggine, altri di tirannia e di perfidia; e si rodeva. Idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava, in certi momenti, qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente godersi nel mondo que' doni.

La vista di quelle monache che avevan tenuto di mano a tirarla là dentro, le era odiosa. Si ricordava l'arti e i raggiri che avevan messi in opera, e le pagava con tante sgarbatezze, con tanti dispetti, e anche con aperti rinfacciamenti. A quelle conveniva le più volte mandar giù e tacere: perchè il principe aveva ben voluto tiranneggiar la figlia quanto era necessario per ispingerla al chiostro; ma ottenuto l'intento, non avrebbe così facilmente sofferto che altri pretendesse[1] d'aver ragione contro il suo sangue: e ogni po' di rumore che avesser fatto, poteva esser cagione di far loro perdere quella gran protezione, o cambiar per avventura il protettore in nemico. Pare che Gertrude avrebbe dovuto sentire una certa propensione per l'altre suore, che non avevano avuto parte in quegl'intrighi, e che, senza averla desiderata per compagna, l'amavano come tale; e pie, occupate e ilari, le mostravano col loro esempio come anche là dentro si potesse non solo vivere, ma starci bene. Ma queste pure le erano odiose, per un altro verso. La loro aria di pietà e di contentezza le riusciva come un rimprovero della sua inquietudine, e della sua condotta bisbetica; e non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle, come pinzochere, o di morderle come ipocrite. Forse sarebbe stata meno avversa ad esse, se avesse saputo o indovinato che le poche palle nere, trovate nel bossolo che decise della sua accettazione, c'erano appunto state messe da quelle.

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovar nel comandare, nell'esser corteggiata in monastero, nel ricever visite di complimento da persone di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora; ma quali consolazioni! Il cuore, trovandosene così poco appagato, avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi, e goder con esse le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quell'altre: come il naufrago, se vuole afferrar la tavola che può condurlo in salvo sulla riva, deve pure allargare il pugno, e abbandonar l'alghe, che aveva prese, per una rabbia d'istinto.

Poco dopo la professione, Gertrude era stata fatta maestra dell'educande; ora pensate come dovevano stare quelle giovinette, sotto una tal disciplina. Le sue antiche confidenti eran tutte uscite; ma lei serbava vive tutte le passioni di quel tempo; e, in un modo o in un altro, l'allieve dovevan portarne il peso. Quando le veniva in mente che molte di loro eran destinate a vivere in quel mondo dal quale essa era esclusa per sempre, provava contro quelle poverine un astio, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le bistrattava,[2] faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebber goduti un giorno. Chi avesse sentito in que' momenti, con che sdegno magistrale le gridava, per ogni piccola scappatella, l'avrebbe creduta una donna d'una spiritualità salvatica e indiscreta. In altri momenti, lo stesso orrore per il chiostro,

---

[1] *Che altri pretendesse.* Vedi la nota 4 a pag. 28.
[2] *Le bistrattava.* Bella anche la prima lezione, LE ASPREGGIAVA.

per la regola, per l'ubbidienza, scoppiava in accessi d'umore tutto opposto. Allora, non solo sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma l'eccitava; si mischiava ne' loro giochi, e li rendeva più sregolati; entrava a parte de' loro discorsi, e li spingeva più in là dell'intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati. Se qualcheduna diceva una parola sul cicalío della madre badessa, la maestra lo imitava lungamente, e ne faceva una scena di commedia; contraffaceva il volto d'una monaca, l'andatura d'un'altra: rideva allora sgangheratamente; ma eran risa che non la lasciavano più allegra di prima. Così era vissuta alcuni anni, non avendo comodo, nè occasione di far di più; quando la sua disgrazia volle che un'occasione si presentasse.

Tra l'altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per compensarla di non poter esser badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo a una casa abitata da un giovine, scellerato di professione, uno de' tanti, che, in que' tempi,[1] e co' loro sgherri, e con l'alleanze d'altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio,[2] senza parlare del casato. Costui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolar lì, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose.[3]

In que' primi momenti, provò una contentezza, non schietta al certo, ma viva. Nel vôto uggioso dell'animo suo s'era venuta a infondere un'occupazione forte, continua e, direi quasi, una vita potente; ma quella contentezza era simile alla bevanda ristorativa che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato, per dargli forza a sostenere i tormenti. Si videro, nello stesso tempo, di gran novità in tutta la sua condotta: divenne, tutt'a un tratto, più regolare, più tranquilla, smesse gli scherni e il brontolío, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, dimodochè le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginarne il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù non era altro che ipocrisia aggiunta all'antiche magagne. Quell'apparenza però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore, non durò gran tempo, almeno con quella continuità e uguaglianza: ben presto tornarono in campo i soliti dispetti e i soliti capricci, tornarono a farsi sentire l'imprecazioni e gli scherni contro la prigione claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo, e anche in quella bocca. Però, ad ognuna di queste scappate veniva dietro un pentimento, una gran cura di farle dimenticare, a forza di moine e buone parole.[4]

---

[1] *In quei tempi:* IN QUELL'EPOCA. Oggi erroneamente si usa Epoca per Tempo; ma Epoca segna un punto fisso nella cronologia, memorabile per qualche grande avvenimento.

[2] *Egidio.* Il nome di quel tristo fu veramente Gian Paolo Osio, che pe' suoi delitti fu condannato a morte e alla confisca de' beni. Vedi nel FRISI, *Memorie di Monza*, vol. II, pag. 224; CANTÙ, op. cit., pag. 122 e segg., e il *Processo della monaca di Monza* pubblicato da TULLIO DANDOLO.

[3] *Osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose.* In siffatte parole c'è qualche cosa di tristamente solenne; c'è il principio (*osò*) e il compimento della profanazione (*rispose*); c'è tutto il terribile dramma che doveva svolgersi dentro le mura di quel chiostro.

[4] *Però ad ognuna di queste scappate* ec. Questi nuovi sentimenti dovevano ora sorger naturalmente nell'animo di lei, travagliato dal rimorso della colpa; laddove prima i dispetti, i capricci, le stranezze non potevano suscitare alcun pentimento, perchè effetti d'una violenza, di cui essa era stata vittima innocente.

Le suore sopportavano alla meglio tutti questi alt' e bassi,[1] e gli attribuivano all' indole bisbetica e leggiera della signora.

Per qualche tempo, non parve che nessuna pensasse più in là; ma un giorno che la signora, venuta a parole con una conversa, per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a maltrattarla fuor di modo, e non la finiva più, la conversa, dopo aver sofferto, ed essersi morse le labbra un pezzo,[2] scappatale finalmente la pazienza, buttò là una parola, che lei sapeva qualche cosa, e che, a tempo e luogo, avrebbe parlato. Da quel momento in poi, la signora non ebbe più pace. Non passò però molto tempo, che la conversa fu aspettata in vano, una mattina, a' suoi ufizi consueti: si va a veder nella sua cella, e non si trova: è chiamata ad alta voce; non risponde: cerca di qua, cerca di là, gira e rigira, dalla cima al fondo; non c' è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebber fatte, se, appunto nel cercare, non si fosse scoperto una buca nel muro dell' orto; la qual cosa fece pensare a tutte, che fosse sfrattata di là. Si fecero gran ricerche in Monza e ne' contorni, e principalmente a Meda, di dov' era quella conversa; si scrisse in varie parti: non se n' ebbe mai la più piccola notizia. Forse se ne sarebbe potuto saper di più, se, invece di cercar lontano, si fosse scavato vicino.[3] Dopo molte maraviglie, perchè nessuno l' avrebbe creduta capace di ciò, e dopo molti discorsi, si concluse che doveva essere andata lontano, lontano. E perchè scappò detto a una suora: “ s' è rifugiata in Olanda di sicuro,” si disse subito e si ritenne per un pezzo, nel monastero e fuori, che si fosse rifugiata in Olanda. Non pare però che la signora fosse di questo parere. Non già che mostrasse di non credere, o combattesse l' opinion comune, con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo, ragioni non furon mai così ben dissimulate; nè c' era cosa da cui s' astenesse più volentieri che da rimestar quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto meno ne parlava, tanto più ci pensava. Quante volte al giorno l' immagine di quella donna veniva a cacciarsi d' improvviso nella sua mente, e si piantava lì, e non voleva moversi! Quante volte avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre fissa nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi, giorno e notte, in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto sentir davvero la voce di colei, qualunque cosa avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell' intimo dell' orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e sentirne parole ripetute con una pertinacia, con un' insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe mai![4]

---

1 *Tutti questi alt' e bassi:* TUTTE QUESTE VICISSITUDINI. La prima lezione, se vogliamo, è troppo ricercata; ma nella seconda apparisce forse troppo la cura affettata dell'uso popolare.

2 *Dopo.... essersi morse le labbra un pezzo.* Frase efficacissima, perchè oltre il mostrarci l'atto dispettoso di chi cerca in qualche modo frenarsi contro le insolenze che gli sono lanciate, ci fa capire che in questo caso il morder le labbra è pure un trattenerle perchè non ne esca la parola fatale.

3 *Forse se ne sarebbe potuto saper di più* ec. Parole misteriose che ci riempiono di terrore, perchè ci fanno argomentare che la poveretta fosse stata uccisa e sepolta nel giardino.

4 In tutte quest' espressioni è una solennità misteriosa che ne agghiaccia l' anima, e ci spaventa più che se con lungo e aperto discorso fosse raccontata tutta la storia. Sono pochi accenti cupi, tronchi, confusi; ma il loro suono è in tutto somigliante a quell' orrendo squillo di trombe che il parricida Nerone udiva sollevarsi dal sepolcro materno. Vedi ZAJOTTI, op. cit., pag. 125-27. — Qui termina la storia della Signora di Monza, maravigliosa figura femminile; la donna più viva e più vera dei *Promessi Sposi.* Il Manzoni, secondo che qualche critico un po' arditamente afferma, aveva introcciati gli ultimi casi

Era scorso circa un anno dopo quel fatto, quando Lucia fu presentata alla signora, ed ebbe con lei quel colloquio al quale siam rimasti col racconto. La signora moltiplicava le domande intorno alla persecuzione di don Rodrigo, e entrava in certi particolari, con una intrepidezza, che riuscì e doveva riuscire più che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che la curiosità delle monache potesse esercitarsi intorno a simili argomenti. I giudizi poi che quella frammischiava all'interrogazioni, o che lasciava trasparire, non eran meno strani. Pareva quasi che ridesse del gran ribrezzo che Lucia aveva sempre avuto di quel signore, e domandava se era un mostro, da far tanta paura: pareva quasi che avrebbe trovato irragionevole e sciocca la ritrosia della giovine, se non avesse avuto per ragione la preferenza data a Renzo. E su questo pure s'avanzava a domande, che facevano stupire e arrossire l'interrogata. Avvedendosi poi d'aver troppo lasciata correr la lingua dietro agli svagamenti del cervello, cercò di correggere e d'interpretare in meglio quelle sue ciarle; ma non potè fare che a Lucia non ne rimanesse uno stupore dispiacevole, e come un confuso spavento. E appena potè trovarsi sola con la madre, se n'aprì con lei; ma Agnese, come più esperta, sciolse, con poche parole, tutti que' dubbi, e spiegò tutto il mistero. "Non te ne far maraviglia," disse: "quando avrai conosciuto il mondo quanto me, vedrai che non son cose da farsene maraviglia. I signori, chi più, chi meno, chi per un verso, chi per un altro, han tutti un po' del matto. Convien lasciarli dire, principalmente quando s'ha bisogno di loro; far vista d'ascoltarli sul serio, come se dicessero delle cose giuste. Hai sentito come m'ha dato sulla voce, come se avessi detto qualche gran sproposito? Io non me ne son fatta caso punto. Son tutti così. E con tutto ciò, sia ringraziato il cielo, che pare che questa signora t'abbia preso a ben volere, e voglia proteggerci davvero. Del resto, se camperai, figliuola mia, e se t'accadrà ancora d'aver che fare con de' signori, ne sentirai, ne sentirai, ne sentirai.[1]"

Il desiderio d'obbligare[2] il padre guardiano, la compiacenza di proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione impiegata così santamente, una certa inclinazione per Lucia, e anche un certo sollievo nel far del bene a una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi, avevan realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggitive. A sua richiesta, e a suo riguardo, furono alloggiate nel quartiere della fattoressa attiguo al chiostro, e trattate come se fossero addette al servizio del monastero. La madre e la figlia si rallegravano insieme d'aver trovato così presto un asilo sicuro e onorato. Avrebber anche avuto molto piacere di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero:

---

di lei con gli ultimi di Renzo e Lucia: essa ricompariva nel punto che Lucia, uscita dal lazzaretto, ne apprende dalla vedova sua compagna il terribile mistero (cap. XXXVII). Qui in luogo del magro cenno dovevano esserci pagine bellissime, che il Manzoni forse sacrificò agli scrupoli di monsignor Tosi, suo confessore. È stato osservato poi che quest'episodio è troppo sviluppato per rapporto all'azione principale, e troppo estraneo ad essa. (Vedi Cestaro, *La storia nei Promessi Sposi*, nella *Nuova Antologia*, 1° maggio 1892). Il Tommasèo dopo aver notato che il carattere della Signora sarebbe più individuale e più vivo, se l'autore, come la voce pubblica afferma, non avesse per eccesso di delicatezza troncata la parte de' suoi traviamenti, dice che i due capitoli che essa occupa contengono una serie di bellezze sovrane. Vedi op. cit., pag. 113.

[1] Son parole notabilissime che ti fanno sorridere, e ti rivelano tutto il senno pratico di Agnese.

[2] *Il desiderio d'obbligare* ec. *Obbligare* in questo senso è un vero francesismo.

tanto più che c'era un uomo troppo premuroso d'aver notizie d'una di loro, e nell'animo del quale, alla passione e alla picca di prima, s'era aggiunta anche la stizza d'essere stato prevenuto e deluso. E noi, lasciando le donne nel loro ricovero, torneremo al palazzotto di costui, nell'ora in cui stava attendendo l'esito della sua scellerata spedizione.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Come un branco di segugi, dopo aver inseguita invano una lepre, tornano mortificati verso il padrone, co' musi bassi, e con le code ciondoloni, così, in quella scompigliata notte, tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo.[1] Egli camminava innanzi e indietro, al buio, per una stanzaccia disabitata dell'ultimo piano, che rispondeva sulla spianata. Ogni tanto si fermava, tendeva l'orecchio, guardava dalle fessure dell'imposte intarlate, pieno d'impazienza e non privo d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili; perchè era la più grossa e la più arrischiata a cui il brav'uomo avesse ancor messo mano. S'andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese per distrugger gl'indizi, se non i sospetti. — In quanto ai sospetti, — pensava, — me ne rido. Vorrei un po' sapere chi sarà quel voglioso che venga quassù a veder se c'è o non c'è una ragazza. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchia? Vada a Bergamo la vecchia.[2] La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà non è un ragazzo,[3] nè un matto. E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi gli darebbe retta?[4] Chi sa che ci siano? Son come gente perduta sulla terra; non hanno nè anche un padrone: gente di nessuno. Via, via, niente paura. Come rimarrà Attilio, domattina! Vedrà, vedrà s'io fo ciarle o fatti. E poi.... se mai nascesse qualche imbroglio.... che so io? qualche nemico che volesse cogliere quest'occasione..., anche Attilio saprà consigliarmi: c'è impegnato l'onore di tutto il parentado.[5] — Ma il pensiero sul quale

---

[1] *Come un branco di segugi* ec. Forse ebbe a mente la similitudine, con cui il Tasso ci mette sott'occhio i cavalieri cristiani che se ne tornano al campo *pieni d'ira e di vergogna in faccia* dopo avere invano inseguita Erminia:

> Qual dopo lunga e faticosa caccia
> Tornansi stanchi ed anelanti i cani,
> Che la fera perduta abbian di traccia,
> Nascosa in selva dagli aperti piani;
> Tal pieni d'ira ec.
>
> *Gerus. lib.*, c. VII.

[2] *Vada a Bergamo la vecchia.* A chi se ne fosse dimenticato ricorderemo che il Griso nella sua spedizione notturna in casa di Lucia aveva con sè il Grignapoco, « che era un bravo del contado di Bergamo, il quale solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere insomma il dicitore, affinchè il suo linguaggio potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte. » Cap. VIII.

[3] *Non è un ragazzo:* NON È MICA UN RAGAZZO. Quel MICA ci stava benissimo; il Manzoni forse lo tolse perchè lo credeva un lombardismo (*minga*); ma è anche toscano e marchigiano.

[4] *Chi gli darebbe retta:* CHI DAREBBE LOR RETTA. È indubitato che LOR RETTA dà un suono aspro e non punto naturale nel linguaggio comune; ma il *gli* sostituito è una sgrammaticatura bella e buona, che che ne pensi il D'Ovidio; *Le correzioni* ec., pag. 92. Non si sarebbe potuto dire: Chi darebbe retta a loro, oppure, ad essi?

[5] *C'è impegnato l'onore* ec. Ma guarda dove si va a ficcare l'onore! diremo con una frase dello stesso Manzoni. È cosa singolarissima, e però notevole, che l'uomo quando fa

si fermava di più, perchè in esso trovava insieme un acquietamento de' dubbi, e un pascolo alla passion principale, era il pensiero delle lusinghe, delle promesse che adoprerebbe per abbonire Lucia. — Avrà tanta paura di trovarsi qui sola, in mezzo a costoro, a queste facce, che.... il viso più umano qui son io, per bacco.... che dovrà ricorrere a me, toccherà a lei a pregare; e se prega.... —

Mentre fa questi bei conti, sente un calpestío, va alla finestra, apre un poco, fa capolino; son loro. — E la bussola?[1] Diavolo! dov'è la bussola? Tre, cinque, otto: ci son tutti; c'è anche il Griso; la bussola non c'è; diavolo! diavolo! il Griso me ne renderà conto. —

Entrati che furono, il Griso posò in un angolo d'una stanza terrena il suo bordone, posò il cappellaccio e il sanrocchino,[2] e, come richiedeva la sua carica, che in quel momento nessuno gl'invidiava, salì a render quel conto a don Rodrigo. Questo l'aspettava in cima alla scala; e vistolo apparire con quella goffa e sguaiata presenza del birbone deluso, "ebbene," gli disse, o gli gridò:[3] "signore spaccone, signor capitano, signor *lascifareame?*"[4]

"L'è dura,"[5] rispose il Griso, restando con un piede sul primo scalino, "l'è dura di ricever de' rimproveri, dopo aver lavorato fedelmente, e cercato di fare il proprio dovere, e arrischiata anche la pelle."

"Com'è andata? Sentiremo, sentiremo," disse don Rodrigo, e s'avviò verso la sua camera, dove il Griso lo seguì, e fece subito la relazione di ciò che aveva disposto, fatto, veduto e non veduto, sentito, temuto, riparato; e la fece con quell'ordine e con quella confusione, con quella dubbiezza e con quello sbalordimento, che dovevano per forza regnare insieme nelle sue idee.

"Tu non hai torto, e ti sei portato bene," disse don Rodrigo: "hai fatto quello che si poteva; ma.... ma, che sotto questo tetto ci fosse una spia! Se c'è, se lo arrivo a scoprire, e lo scopriremo se c'è, te l'accomodo io; ti so dir io, Griso, che lo concio per il dì delle feste."

"Anche a me, signore," disse il Griso, "è passato per la mente un tal sospetto: e se fosse vero, se si venisse a scoprire un birbone di questa sorte,[6] il signor padrone lo deve metter nelle mie mani. Uno che si fosse preso il divertimento di farmi passare una notte come questa! toccherebbe a me a pagarlo. Però, da varie cose m'è parso di poter rilevare che ci dev'essere qualche altro intrigo, che per ora non si può capire. Domani, signore, domani se ne verrà in chiaro."

"Non siete stati riconosciuti almeno?"

Il Griso rispose che sperava di no; e la conclusione del discorso

---

il male non lo fa mai di buona voglia: c'è sempre in fondo del cuore una voce che l'accusa e ch'egli vorrebbe soffocare, e, non potendolo, si studia di chiuder le orecchie, e non trova spesso miglior modo d'ingannarsi che travolgendo il vocabolario della virtù e del vizio. Chiamerà azione onorata la più turpe violenza, e disonestà la giustizia che gli fa guerra. Vedremo più sotto anche il Griso tenere lo stesso linguaggio e chiamare *birbone* chi credeva che si fosse intromesso nelle sue sporche imprese per guastarlo. Vedi FERRANTI, op. cit., pag. 100.

[1] *La bussola.* Vedi la nota 2 a pag. 87.

[2] *Sanrocchino.* Meglio, con l'assimilazione, Sarrocchino.

[3] *Gli disse, o gli gridò.* Sarebbe bastato *gli gridò.*

[4] *Lascifareame:* LASCI-FARE-A-ME. O sarebbesi dovuto lasciare la prima lezione o scrivere Lascifareammé.

[5] *L'è dura.* È un vezzo della lingua toscana di mettere il *la* qual troncamento di Ella, o come vero pronome o come pleonasmo: nelle altre parti d'Italia sarebbe un'affettazione. Per l'uso che ne fece il Manzoni vedi il D'OVIDIO, *Le correzioni* ec., pag. 86-88.

[6] *Un birbone* ec. Vedi sopra la nota 5 a pag. 138.

fu che don Rodrigo gli ordinò, per il giorno dopo, tre cose che colui avrebbe sapute ben pensare anche da sè. Spedire la mattina presto due uomini a fare al console quella tale intimazione, che fu poi fatta, come abbiam veduto; due altri al casolare a far la ronda, per tenerne lontano ogni ozioso che vi capitasse, e sottrarre a ogni sguardo la bussola fino alla notte prossima, in cui si manderebbe a prenderla; giacchè per allora non conveniva fare altri movimenti da dar sospetto; andar poi lui, e mandare anche altri, de' più disinvolti e di buona testa, a mescolarsi con la gente, per scovar qualcosa intorno all'imbroglio di quella notte. Dati tali ordini, don Rodrigo se n'andò a dormire, e ci lasciò andare anche il Griso, congedandolo con molte lodi, dalle quali traspariva evidentemente l'intenzione di risarcirlo degl'improperi precipitati coi quali lo aveva accolto.[1]

Va' a dormire, povero Griso,[2] che tu ne devi aver bisogno. Povero Griso! In faccende tutto il giorno, in faccende mezza la notte, senza contare il pericolo di cader sotto l'unghie de' villani, o di buscarti una taglia *per rapto di donna honesta,* per giunta di quelle che hai già addosso; e poi esser ricevuto in quella maniera! Ma! così pagano spesso gli uomini. Tu hai però potuto vedere, in questa circostanza, che qualche volta la giustizia, se non arriva alla prima, arriva, o presto o tardi, anche in questo mondo. Va' a dormire per ora: che un giorno avrai forse a somministrarcene un'altra prova, e più notabile di questa.[3]

La mattina seguente, il Griso era fuori di nuovo in faccende, quando don Rodrigo s'alzò. Questo cercò subito del conte Attilio, il quale, vedendolo spuntare, fece un viso e un atto canzonatorio, e gli gridò: "San Martino!"

"Non so cosa vi dire," rispose don Rodrigo, arrivandogli accanto: "pagherò la scommessa; ma non è questo quel che più mi scotta. Non v'avevo detto nulla, perchè, lo confesso, pensavo di farvi rimanere stamattina. Ma.... basta, ora vi racconterò tutto."

"Ci ha messo uno zampino quel frate in quest'affare," disse il cugino, dopo aver sentito tutto, con più serietà che non si sarebbe aspettato da un cervello così balzano.[4] "Quel frate," continuò, "con quel suo fare di gatta morta, e con quelle sue proposizioni sciocche, io l'ho per un dirittone, e per un impiccione. E voi non vi siete fidato di me, non m'avete mai detto chiaro cosa sia venuto qui a impastocchiarvi l'altro giorno." Don Rodrigo riferì il dialogo. "E voi avete avuto tanta sofferenza?" esclamò il conte Attilio: "e l'avete lasciato andare com'era venuto?"

"Che volevate ch'io mi tirassi addosso tutti i cappuccini d'Italia?"

"Non so," disse il conte Attilio, "se, in quel momento, mi sarei ricordato che ci fossero al mondo altri cappuccini che quel temerario birbante; ma via, anche nelle regole della prudenza, manca la maniera

---

1 Il dispetto e la rabbia che dovevano in quel momento agitare l'animo di don Rodrigo per la fallita impresa, che l'avrebbe esposto alle beffe del cugino, rendono poco naturali tante lodi e tanta bontà per il Griso.

2 *Va' a dormire,* ec. Quest'apostrofe ci pare forzata; meglio sarebbe stato non averla messa.

3 *Un giorno avrai* ec. Sembra una profezia della misera fine che dovrà fare il Griso a Milano.

4 *Con più serietà* ec. E questa serietà gli viene dal pensare che un temerario d'un frate era riuscito a contrastare ai disegni di suo cugino don Rodrigo e a rintuzzare il suo orgoglio. Ne andava « l'onore del nome comune. »

di prendersi soddisfazione anche d'un cappuccino? Bisogna saper raddoppiare a tempo le gentilezze a tutto il corpo, e allora si può impunemente dare un carico di bastonate a un membro. Basta; ha scansato la punizione che gli stava più bene; ma lo prendo io sotto la mia protezione, e voglio aver la consolazione[1] d'insegnargli come si parla co' pari nostri."

"Non mi fate peggio."

"Fidatevi una volta, che vi servirò da parente e da amico."

"Cosa pensate di fare?"

"Non lo so ancora; ma lo servirò io di sicuro il frate. Ci penserò, e.... il signor conte zio del Consiglio segreto è lui che mi deve fare il servizio. Caro signor conte zio! Quanto mi diverto ogni volta che lo posso far lavorare per me, un politicone di quel calibro! Doman l'altro sarò a Milano, e, in una maniera o in un'altra, il frate sarà servito."

Venne intanto la colazione, la quale non interruppe il discorso d'un affare di quell'importanza. Il conte Attilio ne parlava con disinvoltura; e, sebbene ci prendesse quella parte che richiedeva la sua amicizia per il cugino, e l'onore del nome comune, secondo le idee che aveva d'amicizia e d'onore, pure ogni tanto non poteva tenersi di non rider sotto i baffi di quella bella riuscita. Ma don Rodrigo, ch'era in causa propria, e che, credendo di far quietamente un gran colpo, gli era andato fallito con fracasso, era agitato da passioni più gravi, e distratto da pensieri più fastidiosi.[2] "Di belle ciarle," diceva, "faranno questi mascalzoni, in tutto il contorno. Ma che m'importa? In quanto alla giustizia, me ne rido: prove non ce n'è; quando ce ne fosse,[3] me ne riderei egualmente:[4] a buon conto, ho fatto stamattina avvertire il console che guardi bene[5] di non far deposizione dell'avvenuto. Non ne seguirebbe nulla; ma le ciarle, quando vanno in lungo, mi seccano. È anche troppo ch'io sia stato burlato così barbaramente."

"Avete fatto benissimo," rispondeva il conte Attilio. "Codesto vostro podestà.... gran caparbio, gran testa vota, gran seccatore d'un podestà.... è poi un galantuomo, un uomo che sa il suo dovere; e appunto quando s'ha che fare con persone tali, bisogna aver più riguardo di non metterle in impicci. Se un mascalzone di console fa una deposizione, il podestà, per quanto sia ben intenzionato, bisogna pure che...."

"Ma voi," interruppe, con un po' di stizza, don Rodrigo, "voi guastate le mie faccende, con quel vostro contraddirgli in tutto, e dargli

---

1 *Punizione.... protezione.... consolazione.* Cacofonia che potevasi evitare.

2 In questo periodo la sintassi zoppica.

3 *Non ce n'è; quando ce ne fosse.* « Sono idiotismi, dice il D'Ovidio, ben propri della nostra lingua, e servono a dar naturalezza alle parole che s'attribuiscono ai personaggi, e a rendere anche all'occorrenza più chiare, più spigliate e, se n'è il caso, più satiriche, le parole dette dall'autore in proprio nome. Pure il Manzoni v'ebbe una predilezione soverchia da dar quasi a credere che volesse far dispetto ai grammatici, che nelle loro persecuzioni dimenticarono le convenienze dello stile e l'esempio stesso dei classici. Il piacere della ribellione avrebbe operato in lui come in quelli che prima del 1860 mettevano su il pizzo e la barba, anche quando alle loro facce non diceva, per il gusto di disobbedire ai divieti delle polizie. » Op. cit., pag. 105-107. A noi però sembra che qui senza danno della scorrevolezza avrebbe potuto benissimo attenersi al costrutto grammaticale; tanto più che chi parla non è persona volgare.

4 *Me ne riderei ugualmente.* Con queste poche parole il Manzoni torna a metterci sott'occhio il triste quadro di quei tempi, in cui le leggi diluviavano, le pene erano pazzamente esorbitanti, e non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza dei loro autori.

5 *Che guardi bene.* Più efficace la prima lezione: CHE SI GUARDI BENE.

sulla voce, e canzonarlo anche, all'occorrenza. Che diavolo, che un podestà non possa esser bestia e ostinato, quando nel rimanente è un galantuomo!"[1]

"Sapete, cugino," disse guardandolo, maravigliato,[2] il conte Attilio, "sapete, che comincio a credere che abbiate un po' di paura? Mi prendete sul serio anche il podestà...."

"Via via, non avete detto voi stesso che bisogna tenerlo di conto?"

"L'ho detto: e quando si tratta d'un affare serio, vi farò vedere che non sono un ragazzo. Sapete cosa mi basta l'animo di far per voi? Son uomo da andare in persona a far visita al signor podestà. Ah! sarà contento dell'onore? E son uomo da lasciarlo parlare per mezz'ora del conte duca, e del nostro signor castellano spagnolo, e da dargli ragione in tutto, anche quando ne dirà di quelle così massicce. Butterò poi là qualche parolina sul conte zio del Consiglio segreto: e sapete che effetto fanno quelle paroline nell'orecchio del signor podestà. Alla fin de' conti, ha più bisogno lui della nostra protezione, che voi della sua condiscendenza. Farò di buono,[3] e ci anderò, e ve lo lascerò meglio disposto che mai."

Dopo queste e altre simili parole, il conte Attilio uscì, per andare a caccia; e don Rodrigo stette aspettando con ansietà il ritorno del Griso. Venne costui finalmente, sull'ora del desinare, a far la sua relazione.

Lo scompiglio di quella notte era stato tanto clamoroso, la sparizione di tre persone da un paesello era un tal avvenimento, che le ricerche, e per premura e per curiosità, dovevano naturalmente esser molte e calde e insistenti; e dall'altra parte, gl'informati di qualche cosa eran troppi, per andar tutti d'accordo a tacer tutto. Perpetua non poteva farsi veder sull'uscio, che non fosse tempestata da quello e da quell'altro, perchè dicesse chi era stato a far quella gran paura al suo padrone: e Perpetua, ripensando a tutte le circostanze del fatto, e raccapezzandosi finalmente ch'era stata infinocchiata da Agnese, sentiva tanta rabbia di quella perfidia, che aveva proprio bisogno d'un po' di sfogo. Non già che andasse lamentandosi col terzo e col quarto della maniera tenuta per infinocchiar lei: su questo non fiatava; ma il tiro fatto al suo povero padrone non lo poteva passare affatto[4] sotto silenzio; e sopra tutto, che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quel giovine dabbene, da quella buona vedova, da quella madonnina infilzata.[5] Don Abbondio poteva ben comandarle risolutamente, e pregarla cordialmente che stesse zitta; lei poteva bene ripetergli che non

---

1 *È un galantuomo.* Il conte Attilio aveva detto: *è un galantuomo, un uomo che sa il suo dovere.* E il Manzoni, nel presentarcelo la prima volta seduto alla mensa di don Rodrigo, dice che era *quel medesimo a cui, in teoria, sarebbe toccato a far giustizia a Renzo Tramaglino, e a fare star a dovere don Rodrigo.*

2 *Guardandolo, maravigliato;* GUARDANDOLO CON UN OCCHIO DI MARAVIGLIA BEFFARDA. Più rispondente alla natura del conte Attilio ci sembra la prima lezione.

3 *Farò di buono. Di buono,* coi verbi Giocare e Fare, vale Di quattrini; e figuratamente, col verbo Fare, vale Fare o Dire sul serio: « Credete ch'io scherzi? ma io vi dico che fo di buono. » Fuori di Toscana però la frase non è intesa, e meglio avrebbe fatto il Manzoni a mantenere la prima lezione FARÒ SUL SERIO. Nel cap. XIV verso la fine del capov. 4° aveva scritto: « Dire ai podestà che faccian DI BUONO, » poi corresse in « faccian *davvero,* » e fece bene, perchè la prima espressione sente molto d'affettato.

4 *Affatto.* Non è chiaro se qui significa Punto o Del tutto; e col TIRO FATTO lacera l'orecchio.

5 *Da quel giovine da bene* ec. L'ironia di queste parole ci fa sentire tutto il dispetto che Perpetua sentiva, e non tanto per il tiro fatto al suo padrone, quanto per essere stata infinocchiata da Agnese, e con quali discorsi!

faceva bisogno di suggerirle una cosa tanto chiara e tanto naturale; certo è che un così gran segreto stava nel cuore della povera donna, come, in una botte vecchia e mal cerchiata, un vino molto giovine, che grilla e gorgoglia e ribolle, e, se non manda il tappo per aria, gli geme all'intorno, e vien fuori in ischiuma, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là, tanto che uno può assaggiarlo, e dire a un di presso che vino è.[1] Gervaso, a cui non pareva vero d'essere una volta più informato degli altri, a cui non pareva piccola gloria l'avere avuta una gran paura, a cui, per aver tenuto di mano a una cosa che puzzava di [2] criminale, pareva d'esser diventato un uomo come gli altri, crepava di voglia di vantarsene.[3] E quantunque Tonio, che pensava seriamente all'inquisizioni e ai processi possibili e al conto da rendere, gli comandasse, co' pugni sul viso, di non dir nulla a nessuno, pure non ci fu verso di soffogargli in bocca ogni parola. Del resto Tonio, anche lui, dopo essere stato quella notte fuor di casa in ora insolita, tornandovi, con un passo e con un sembiante insolito, e con un'agitazion d'animo che lo disponeva alla sincerità, non potè dissimulare il fatto a sua moglie; la quale non era muta. Chi parlò meno, fu Menico; perchè, appena ebbe raccontata ai genitori la storia e il motivo della sua spedizione, parve a questi una cosa così terribile che un loro figliuolo avesse avuto parte a buttare all'aria un'impresa di don Rodrigo,[4] che quasi quasi non lasciaron finire al ragazzo il suo racconto. Gli fecero poi subito i più forti e minacciosi comandi che guardasse bene di non far neppure un cenno di nulla: e la mattina seguente, non parendo loro d'essersi abbastanza assicurati, risolvettero di tenerlo chiuso in casa, per quel giorno, e per qualche altro ancora. Ma che? essi medesimi poi, chiacchierando con la gente del paese, e senza voler mostrar di saperne più di loro, quando si veniva a quel punto oscuro della fuga de' nostri tre poveretti, e del come, e del perchè, e del dove, aggiungevano, come cosa conosciuta, che s'eran rifugiati a Pescarenico. Così anche questa circostanza entrò ne' discorsi comuni.

Con tutti questi brani di notizie, messi poi insieme e uniti come s'usa, e con la frangia che ci si attacca naturalmente nel cucire, c'era da fare una storia d'una certezza e d'una chiarezza tale, da esserne pago ogni intelletto più critico. Ma quella invasion de' bravi, accidente troppo grave e troppo rumoroso per esser lasciato fuori, e del quale nessuno aveva una conoscenza un po' positiva, quell'accidente era ciò che imbrogliava tutta la storia. Si mormorava il nome di don Rodrigo: in questo andavan tutti d'accordo; nel resto tutto era oscurità e congetture diverse. Si parlava molto de' due bravacci ch'erano stati veduti nella strada, sul far della sera, e dell'altro che stava sull'uscio dell'osteria; ma che lume si poteva ricavare da questo fatto così asciutto?

---

1 *Come, in una botte vecchia* ec. Questa ci sembra doversi annoverare tra le più belle similitudini manzoniane, perchè originalissima e ci dipinge a maraviglia il dibattersi di Perpetua tra la necessità di tacere e il bisogno d'un po' di sfogo.

2 *Che puzzava di:* CHE SAPEVA DI. A primo aspetto la correzione dispiace, perchè la parola è veramente volgare, ma ha tanta efficacia, che non disdegnò il Machiavelli di usarla nella più bella e nobile pagina del suo *Principe:* « A ognuno puzza questo barbaro dominio. »

3 *Di voglia di vantarsene.* Non si sarebbe potuto dire Dalla voglia di vantarsene?

4 *Un'impresa di don Rodrigo.* Lo sa il lettore; ma come potevano sapere essi che c'era di mezzo don Rodrigo? È poco supponibile che padre Cristoforo si fosse sbilanciato con un ragazzo; e questo risulta anche da ciò che Menico dice ai fuggiaschi, i quali « compresero più di quel che Menico avesse saputo dire. » (Cap. VIII).

Si domandava bene all'oste chi era stato da lui la sera avanti; ma l'oste, a dargli retta, non si rammentava neppure se avesse veduto gente quella sera; e badava a dire che l'osteria è un porto di mare. Sopra tutto, confondeva le teste, e disordinava le congetture quel pellegrino veduto da Stefano e da Carlandrea, quel pellegrino che i malandrini volevano ammazzare, e che se n'era andato con loro, o che essi avevan portato via. Cos'era venuto a fare? Era un'anima del purgatorio, comparsa per aiutar le donne; era un'anima dannata d'un pellegrino birbante e impostore, che veniva sempre di notte a unirsi con chi facesse di quelle che lui aveva fatte vivendo; era un pellegrino vivo e vero, che coloro avevan voluto ammazzare, per timor che gridasse, e destasse il paese; era (vedete un po' cosa si va a pensare! [1]) uno di quegli stessi malandrini travestito da pellegrino; era questo, era quello, era tante cose che tutta la sagacità e l'esperienza del Griso non sarebbe bastata a scoprire chi fosse, se il Griso avesse dovuto rilevar questa parte della storia da' discorsi altrui. Ma, come il lettore sa, ciò che la rendeva imbrogliata agli altri, era appunto il più chiaro per lui: servendosene di chiave per interpretare le altre notizie raccolte da lui immediatamente, o col mezzo degli esploratori subordinati, potè di tutto comporne per don Rodrigo una relazione bastantemente distinta. Si chiuse subito con lui, e l'informò del colpo tentato dai poveri sposi, il che spiegava naturalmente la casa trovata vota e il sonare a martello, senza che facesse bisogno di supporre che in casa ci fosse qualche traditore, come dicevano que' due galantuomini. L'informò della fuga; e anche a questa era facile trovarci le sue ragioni: il timore degli sposi colti in fallo, o qualche avviso dell'invasione, dato loro quand'era scoperta, e il paese tutto a soqquadro. Disse finalmente che s'eran ricoverati a Pescarenico; più in là non andava la sua scienza. Piacque a don Rodrigo l'esser certo che nessuno l'aveva tradito, e il vedere che non rimanevano tracce del suo fatto; ma fu quella una rapida e leggiera compiacenza. "Fuggiti insieme!" gridò: "insieme! E quel frate birbante! Quel frate!" la parola gli usciva arrantolata dalla gola, e smozzicata tra' denti, che mordevano il dito: il suo aspetto era brutto come le sue passioni. "Quel frate me la pagherà. Griso! non son chi sono.... voglio sapere, voglio trovare.... questa sera, voglio saper dove sono. Non ho pace. A Pescarenico, subito, a sapere, a vedere, a trovare.... Quattro scudi subito, e la mia protezione per sempre. Questa sera lo voglio sapere. E quel birbone...! quel frate...!" [2]

Il Griso di nuovo in campo; e, la sera di quel giorno medesimo, potè riportare al suo degno padrone la notizia desiderata: ed ecco in qual maniera.

Una delle più gran consolazioni di questa vita è l'amicizia; e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare [3] un segreto.

---

[1] (*Vedete un po' cosa si va a pensare!*) Vedi la nota 2 a pag. 83.

[2] *E quel birbone...! quel frate...!*: E QUEL BIRBONE...? E QUEL FRATE....? « L'E, osserva il Petrocchi, distingueva meglio Renzo dal padre Cristoforo. » Ma che c'entra Renzo? Queste parole son tutte per padre Cristoforo; ed è naturale che don Rodrigo l'avesse con lui, non già con Renzo. Per questo appunto crediamo che il Manzoni togliesse l'E; e fece bene.

[3] *Quell'avere a cui confidare.* In parecchi casi il Manzoni ritenne voci o usi speciali di voci che sanno di letterario. Qui però, osserva il D'Ovidio, la cosa ebbe evidentemente la sua ragione estetica, giacchè tutto il periodo vuol avere un'aria ironicamente patetica e solenne. Sta essa in cima al discorso, in cui è spiegato perchè il segreto non sia mantenuto da nessuno rigorosamente. Vedi *Le correzioni* ec., pag. 100-102.

Ora, gli amici non sono a due a due, come gli sposi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d'uno: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine. Quando dunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d'un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione anche lui. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto che obblighi soltanto a non confidare il segreto, se non a chi sia un amico ugualmente fidato, e imponendogli la stessa condizione. Così, d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quell'immensa catena, tanto che arriva all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo arrivar mai. Avrebbe però ordinariamente a stare un gran pezzo in cammino, se ognuno non avesse che due amici: quello che gli dice e quello a cui ridice la cosa da tacersi. Ma ci son degli uomini privilegiati che li contano a centinaia; e quando il segreto è venuto a uno di questi uomini, i giri divengon sì rapidi e sì moltiplici, che non è più possibile di seguirne la traccia.[1] Il nostro autore non ha potuto accertarsi per quante bocche fosse passato il segreto che il Griso aveva ordine di scovare: il fatto sta che il buon uomo da cui erano state scortate le donne a Monza, tornando, verso le ventitrè, col suo baroccio, a Pescarenico, s'abbattè, prima d'arrivare a casa, in un amico fidato, al quale raccontò, in gran confidenza, l'opera buona che aveva fatta, e il rimanente; e il fatto sta che il Griso potè, due ore dopo, correre al palazzotto, a riferire a don Rodrigo che Lucia e sua madre s'erano ricoverate in un convento di Monza, e che Renzo aveva seguitata la sua strada fino a Milano.

Don Rodrigo provò una scellerata allegrezza di quella separazione, e sentì rinascere un po' di quella scellerata speranza d'arrivare al suo intento. Pensò alla maniera, gran parte della notte; e s'alzò presto, con due disegni, l'uno stabilito, l'altro abbozzato. Il primo era di spedire immantinente il Griso a Monza, per aver più chiare notizie di Lucia, e sapere se ci fosse da tentar qualche cosa. Fece dunque chiamar subito quel suo fedele, gli mise in mano i quattro scudi, lo lodò di nuovo

---

1 *Una delle più gran consolazioni.... la traccia.* Non possiamo trattenerci dal riferire qui in nota il *Pensiero* VIII del Leopardi, in cui si svolge lo stesso concetto: « Uno degli errori gravi nei quali gli uomini incorrono giornalmente, è di credere che sia tenuto loro il segreto. Nè solo il segreto di ciò che essi rivelano in confidenza, ma anche di ciò che senza loro volontà, o malgrado loro, è veduto o altrimenti saputo da chicchessia, e che ad essi converrebbe che fosse tenuto occulto. Ora io dico che tu erri ogni volta che sapendo che una cosa tua è nota ad altri che a te stesso, non tieni già per fermo che ella sia nota al pubblico, qualunque danno o vergogna possa venire a te di questo. A gran fatica per la considerazione dell'interesse proprio, si tengono gli uomini di non manifestare le cose occulte; ma in causa d'altri nessuno tace: e se vuoi certificarti di questo, esamina te stesso, e vedi quante volte o dispiacere o danno o vergogna che ne venga ad altri, ti ritengono di non palesare cosa che tu sappi; di non palesarla, dico, se non a molti, almeno a questo o quell'amico, che torna il medesimo. Nello stato sociale nessun bisogno è più grande che quello di chiacchierare, mezzo principalissimo di passare il tempo, ch'è una delle prime necessità della vita. E nessuna materia di chiacchiere è più rara che una che svegli la curiosità e scacci la noja: il che fanno le cose nascoste e nuove. Però prendi fermamente questa regola: le cose che tu non vuoi che si sappia che tu abbi fatte, non solo non le ridire, ma non le fare. E quelle che non puoi fare che non sieno, o che non sieno state, abbi per certo che si sanno, quando bene tu non te ne avvegga. » Provati ora a rilevare di questi due luoghi le differenze più notabili, come ha fatto Federico Persico per i *Due letti*, e vedrai quale abisso fra i pensieri e i sentimenti di questi due grandi scrittori.

dell' abilità con cui gli aveva guadagnati, e gli diede l' ordine che aveva premeditato.

" Signore...." disse, tentennando, il Griso.

" Che? non ho io parlato chiaro? "

" Se potesse mandar qualchedun altro...."

" Come? "

" Signore illustrissimo, io son pronto a metterci la pelle per il mio padrone: è il mio dovere; ma so anche che lei non vuole arrischiar troppo la vita de' suoi sudditi."

" Ebbene? "

" Vossignoria illustrissima sa bene quelle poche taglie ch' io ho addosso: e.... Qui son sotto la sua protezione; siamo una brigata; il signor podestà è amico di casa; i birri mi portan rispetto: e anch' io.... è cosa che fa poco onore, ma per viver quieto.... li tratto da amici. In Milano la livrea di vossignoria è conosciuta; ma in Monza.... ci sono conosciuto io in vece. E sa vossignoria che, non fo per dire, chi mi potesse consegnare alla giustizia, o presentar la mia testa, farebbe un bel colpo? Cento scudi l'uno sull'altro, e la facoltà di liberar due banditi."

" Che diavolo! " disse don Rodrigo: " tu mi riesci ora un can da pagliaio che ha cuore appena d' avventarsi alle gambe di chi passa sulla porta, guardandosi indietro se quei di casa lo spalleggiano, e non si sente d' allontanarsi! " [1]

" Credo, signor padrone, d' aver date prove...."

" Dunque! "

" Dunque," ripigliò francamente il Griso, messo così al punto, " dunque vossignoria faccia conto ch' io non abbia parlato: cuor di leone, gamba di lepre, e son pronto a partire."

" E io non ho detto che tu vada solo. Piglia con te un paio de' meglio.... lo Sfregiato, e il Tira-dritto; [2] e va' di buon animo, e sii il Griso. Che diavolo! Tre figure come le vostre, e che vanno per i fatti loro, chi vuoi che non sia contento di lasciarle passare? Bisognerebbe che a' birri di Monza fosse ben venuta a noia la vita, per metterla su contro cento scudi a un gioco così rischioso. E poi, e poi, non credo d'esser così sconosciuto da quelle parti, che la qualità di mio servitore non ci si conti per nulla."

Svergognato così un poco il Griso, gli diede poi più ampie e particolari istruzioni. Il Griso prese i due compagni, e partì con faccia allegra e baldanzosa, ma bestemmiando in cuor suo Monza e le taglie e le donne e i capricci de' padroni; e camminava come il lupo, che spinto dalla fame, col ventre raggrinzato, e con le costole che gli si potrebber contare, scende da' suoi monti, dove non c'è che neve, s' avanza sospettosamente nel piano, si ferma ogni tanto, con una zampa sospesa, dimenando la coda spelacchiata,

Leva il muso, odorando il vento infido,

se mai gli porti odore d' uomo o di ferro, rizza gli orecchi acuti, e gira due occhi sanguigni, da cui traluce insieme l' ardore della preda, e il

---

[1] *Un can da pagliaio* ec. Si noti che le similitudini manzoniane sono per convenienza morale maravigliose. Nel cap. VIII il Griso è paragonato ad un cane che guida una mandra di porci: in questo capitolo esso e i bravi sono paragonati a un branco di segugi; e più sotto a un lupo famelico.

[2] *Lo Sfregiato e il Tira-dritto.* Vedi la nota 1 a pag. 35.

terrore della caccia.[1] Del rimanente, quel bel verso, chi volesse saper donde venga, è tratto da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi, che presto non sarà più inedita, e farà un bel rumore; e io l'ho preso, perchè mi veniva in taglio; e dico dove, per non farmi bello della roba altrui: che qualcheduno non pensasse che sia una mia astuzia per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, e ch'io frugo a piacer mio ne' suoi manoscritti.[2]

L'altra cosa che premeva a don Rodrigo era di trovar la maniera che Renzo non potesse più tornar con Lucia, nè metter piede in paese; e a questo fine, macchinava di fare sparger voci di minacce e d'insidie, che, venendogli all'orecchio, per mezzo di qualche amico, gli facessero passar la voglia di tornar da quelle parti. Pensava però che la più sicura sarebbe se si potesse farlo sfrattar dallo stato: e per riuscire in questo, vedeva che più della forza gli avrebbe potuto servir la giustizia.[3] Si poteva, per esempio, dare un po' di colore al tentativo fatto nella casa parrocchiale, dipingerlo come un'aggressione, un atto sedizioso, e, per mezzo del dottore, fare intendere al podestà ch'era il caso di spedir contro Renzo una buona cattura. Ma pensò che non conveniva a lui di rimestar quella brutta faccenda; e senza star altro a lambiccarsi il cervello, si risolvette d'aprirsi col dottor Azzecca-garbugli, quanto era necessario per fargli comprendere il suo desiderio. — Le gride son tante! — pensava: — e il dottore non è un'oca: qualcosa che faccia al caso mio saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quel villanaccio: altrimenti gli muto nome. — Ma (come vanno alle volte le cose di questo mondo!) intanto che colui pensava al dottore, come all'uomo più abile a servirlo in questo, un altr'uomo, l'uomo che nessuno s'immaginerebbe, Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo, in un modo più certo e più spedito di tutti quelli che il dottore avrebbe mai saputi trovare.

Ho visto più volte un caro fanciullo, vispo, per dire il vero, più del bisogno, ma che, a tutti i segnali, mostra di voler riuscire un galantuomo; l'ho visto, dico, più volte affaccendato sulla sera a mandare al coperto un suo gregge di porcellini d'India, che aveva lasciati scorrer liberi il giorno, in un giardinetto. Avrebbe voluto fargli andar tutti insieme al covile; ma era fatica buttata: uno si sbandava a destra, e mentre il piccolo pastore correva per cacciarlo nel branco, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Dimodochè, dopo essersi un po' impazientito, s'adattava al loro genio, spingeva prima dentro quelli ch'eran più vicini all'uscio, poi andava a prender gli altri, a uno, a due, a tre, come gli riusciva. Un gioco simile ci convien fare co' nostri personaggi: ricoverata Lucia, siam corsi a don Rodrigo; e ora lo dobbiamo abbandonare, per andar dietro a Renzo, che avevam perduto di vista.[4]

---

1 *Come il lupo spinto dalla fame* ec. Nel *Trionfo della libertà* leggiamo:

> Come rabido lupo si distana,
> Se a le nari gli vien di sangue puzza,
> E ringhia e arrota la digiuna scana,
> E guata intorno, sospicando, e aguzza
> Gli orecchi, e ognor s'arretra in sui vestigi ec. c. III.

2 *Del rimanente.... ne' suoi manoscritti.* Tutto questo periodo in lode del suo amico Tommaso Grossi nuoce all'economia del lavoro: avrebbe potuto metterlo in nota.

3 *La giustizia.* Vedi la nota 5 a pag. 138.

4 *Ho visto più volte un caro fanciullo.... perduto di vista.* Tutto questo capoverso ci pare inutile. Lo scrittore, senza alcuna necessità, mette troppo in vista sè stesso. L'Ariosto

Dopo la separazione dolorosa che abbiam raccontata, camminava Renzo da Monza verso Milano, in quello stato d'animo che ognuno può immaginarsi facilmente. Abbandonar la casa, tralasciare il mestiere, e quel ch'era più di tutto, allontanarsi da Lucia, trovarsi sur una strada, senza saper dove anderebbe a posarsi; e tutto per causa di quel birbone! Quando si tratteneva col pensiero sull'una o sull'altra di queste cose, s'ingolfava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi in mente quella preghiera che aveva recitata anche lui col suo buon frate, nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva: gli si risvegliava ancora la stizza; ma vedendo un'immagine sul muro, si levava il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo: tanto che, in quel viaggio, ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo, e risuscitatolo, almeno venti volte. La strada era allora tutta sepolta tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaie profonde, che, dopo una pioggia, divenivan rigagnoli; e in certe parti più basse, s'allagava tutta che si sarebbe potuto andarci in barca. A que' passi, un piccol sentiero erto, a scalini, sulla riva indicava che altri passeggieri s'eran fatta una strada ne'campi. Renzo, salito per un di que'valichi sul terreno più elevato, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto; e si fermò su due piedi, dimenticando tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava maraviglia, di cui aveva tanto sentito parlare fin da bambino. Ma dopo qualche momento, voltandosi indietro, vide all'orizzonte quella cresta frastagliata di montagne, vide distinto e alto tra quelle il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette lì alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si voltò,[1] e seguitò la sua strada. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanili e torri e cupole e tetti; scese allora nella strada, camminò ancora qualche tempo, e quando s'accorse d'esser ben vicino alla città, s'accostò a un viandante, e, inchinatolo, con tutto quel garbo che seppe, gli disse: "di grazia, quel signore."

"Che volete,[2] bravo giovine?"

"Saprebbe insegnarmi la strada più corta per andare al convento de' cappuccini dove sta il padre Bonaventura?"

L'uomo a cui Renzo s'indirizzava, era un agiato abitante del contorno, che, andato quella mattina a Milano, per certi suoi affari, se ne tornava, senza aver fatto nulla, in gran fretta, chè non vedeva l'ora di trovarsi a casa, e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata.[3] Con tutto ciò, senza dar segno d'impazienza, rispose molto gentilmente: "figliuol caro, de' conventi ce n'è più d'uno: bisognerebbe che mi sa-

---

accenna anch'esso alla gran moltitudine de' suoi personaggi, alla conseguente variazione dei racconti, ma lo fa con altro garbo e più breve. Quanto alla similitudine, lo Zajotti osserva che, avendo precedentemente il Manzoni paragonato il Griso a un cane che guida una mandra di porci, e si affatica perchè non si sbandino, non si potrà mai giustificare che un paragone quasi simile sia poco dopo usato ad una significazione molto più nobile. Op. cit., pag. 134. Quest'osservazione non è disprezzabile; se non che noi diciamo che la viva pittura e il colorito affettuosamente gentile rende assai piacevole questa similitudine, che pure doveva essere molto gradita al Manzoni, il quale nel *caro fanciullo* ec. ci presenta forse uno de' suoi figliuoli. — *Abbandonare.* Qui sarebbe stato più proprio Lasciare.

1 *Poi tristamente si voltò.* Qui il *tristamente* si sarebbe potuto tralasciare.

2 *Che volete...?* Il Manzoni nelle proposizioni interrogative adoperò promiscuamente *cosa, che, che cosa.* Vedi i vari casi citati dal D'Ovidio, *Le Correzioni,* pag. 96-97.

3 *L'uomo a cui Renzo* ec. Questa particolarità non solo non aggiunge nulla, ma ritarda l'azione.

peste dir più chiaro quale è quello che voi cercate." Renzo allora si levò di seno la lettera del padre Cristoforo, e la fece vedere a quel signore, il quale, lettovi: porta orientale, gliela rendette dicendo: " siete fortunato, bravo giovine; il convento che cercate è poco lontano di qui. Prendete per questa viottola a mancina: è una scorciatoia: in pochi minuti arriverete a una cantonata d'una fabbrica lunga e bassa: è il lazzeretto; costeggiate il fossato che lo circonda, e riuscirete a porta orientale. Entrate, e, dopo tre o quattrocento passi, vedrete una piazzetta con de' begli olmi: là è il convento: non potete sbagliare. Dio v'assista, bravo giovine." E, accompagnando l'ultime parole con un gesto grazioso della mano, se n'andò. Renzo rimase stupefatto e edificato della buona maniera de' cittadini verso la gente di campagna; e non sapeva ch'era un giorno fuor dell'ordinario, un giorno in cui le cappe s'inchinavano ai farsetti.[1] Fece la strada che gli era stata insegnata, e si trovò a porta orientale. Non bisogna però che, a questo nome, il lettore si lasci correre alla fantasia l'immagini[2] che ora vi sono associate.

Quando Renzo entrò per quella porta, la strada al di fuori non andava diritta che per tutta la lunghezza del lazzeretto; poi scorreva serpeggiante e stretta, tra due siepi. La porta consisteva in due pilastri, con sopra una tettoia, per riparare i battenti, e da una parte, una casuccia per i gabellini. I bastioni[3] scendevano in pendío irregolare, e il terreno era una superficie aspra e inuguale di rottami e di cocci buttati là a caso. La strada che s'apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si paragonerebbe male a quella che ora si presenta a chi entri da porta Tosa. Un fossatello le scorreva nel mezzo, fino a poca distanza dalla porta, e la divideva così in due stradette tortuose, ricoperte di polvere o di fango, secondo la stagione. Al punto dov'era, e dov'è tuttora quella viuzza chiamata di Borghetto, il fossatello si perdeva in una fogna. Lì c'era una colonna, con sopra una croce, detta di san Dionigi: a destra e a sinistra, erano orti cinti di siepe e, ad intervalli, casucce, abitate per lo più da lavandai. Renzo entra, passa; nessuno de' gabellini gli bada: cosa che gli parve strana, giacchè, da que' pochi del suo paese che potevan vantarsi d'essere stati a Milano, aveva sentito raccontar cose grosse de'frugamenti e dell'interrogazioni a cui venivan sottoposti quelli che arrivavan dalla campagna. La strada era deserta, dimodochè, se non avesse sentito un ronzío[4] lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe parso d'entrare in una città disabitata. Andando avanti, senza saper cosa si pensare, vide per terra certe strisce bianche e soffici, come di neve; ma neve non poteva essere; che non viene a strisce, nè, per il solito, in quella stagione. Si chinò sur una di quelle, guardò, toccò, e trovò ch'era farina.[5] — Grand' abbondanza, — disse tra sè, — ci dev'essere in Milano, se straziano in questa maniera la grazia di Dio. Ci davan poi ad intendere che la carestia è per tutto. Ecco come fanno, per tener quieta la povera gente di campagna. — Ma, dopo pochi

---

[1] *Le cappe s'inchinavano ai farsetti.* Questo è il primo indizio di ciò che avveniva in Milano. Eran momenti di rivoluzione, e la faccia anche del più pacifico popolano faceva paura. Notiamo poi (cosa non infrequente nel Romanzo) che questo è un bell'endecasillabo.

[2] *L'immagini.* Vedi la nota 1 a pag. 124

[3] *I bastioni.* Vedi la nota 5 a pag. 5.

[4] *Ronzío.* È troppo poco: ma è voce cara al Manzoni, che l'usa più e più volte, dandole quasi sempre un senso molto maggiore del vero.

[5] Nota l'arte dell'autore nel ritrarre a gradi a gradi la maraviglia di Renzo.

altri passi,[1] arrivato a fianco della colonna, vide appiè di quella, qualcosa di più strano; vide sugli scalini del piedestallo certe cose sparse, che certamente non eran ciottoli, e se fossero state sul banco d'un fornaio, non si sarebbe esitato un momento a chiamarli pani. Ma Renzo non ardiva creder così presto ai suoi occhi; perchè, diamine! non era luogo da pani quello. — Vediamo un po' che affare è questo, — disse ancora tra sè; andò verso la colonna, si chinò, ne raccolse uno: era veramente un pan tondo, bianchissimo, di quelli che Renzo non era solito mangiarne che nelle solennità. — È pane davvero! — disse ad alta voce; tanta era la sua maraviglia: — così lo seminano in questo paese? in quest'anno? e non si scomodano neppure per raccoglierlo, quando cade? Che sia il paese di cuccagna[2] questo? — Dopo dieci miglia di strada, all'aria fresca della mattina, quel pane, insieme con la maraviglia, gli risvegliò l'appetito. — Lo piglio? — deliberava tra sè: — poh! l'hanno lasciato qui alla discrezion de' cani; tant'è che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se comparisce il padrone, glielo pagherò. — Così pensando, si mise in una tasca quello che aveva in mano, ne prese un secondo, e lo mise nell'altra; un terzo, e cominciò a mangiare; e si rincamminò, più incerto che mai, e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella. Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall'interno della città, e guardò attentamente quelli che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna e, qualche passo indietro, un ragazzotto; tutt'e tre con un carico addosso, che pareva superiore alle loro forze, e tutt'e tre in una figura strana. I vestiti o gli stracci infarinati; infarinati i visi, e di più stravolti e accesi; e andavano, non solo curvi, per il peso, ma sopra doglia, come se gli fossero[3] state peste l'ossa. L'uomo reggeva a stento sulle spalle un gran sacco di farina, il quale, bucato qua e là, ne seminava un poco, a ogni intoppo, a ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia era la figura della donna: un pancione smisurato, che pareva tenuto a fatica da due braccia piegate: come una pentolaccia a due manichi; e di sotto a quel pancione uscivan due gambe, nude fin sopra il ginocchio, che venivano innanzi barcollando. Renzo guardò più attentamente, e vide che quel gran corpo era la sottana che la donna teneva per il lembo, con dentro farina quanta ce ne poteva stare, e un po' di più; dimodochè, quasi a ogni passo, ne volava via una ventata. Il ragazzotto teneva con tutt'e due le mani sul capo una paniera colma di pani; ma, per aver le gambe più corte de' suoi genitori, rimaneva a poco a poco indietro, e, allungando poi il passo ogni tanto, per raggiungerli, la paniera perdeva l'equilibrio, e qualche pane cadeva.

" Buttane via ancor un altro, buono a niente che sei," disse la madre, digrignando i denti verso il ragazzo.

" Io non li butto via; cascan da sè: com'ho a fare? " rispose quello.

---

1 *Ma, dopo pochi altri passi.* Sarebbe meglio se si dicesse Ma dopo altri pochi passi; così si eviterebbe anche il cattivo suono di *dopo pochi.*

2 *Che sia il paese di cuccagna.* Si doveva dire: Che sia il paese della cuccagna, oppure: Che sia un paese di cuccagna.

3 *Se gli fossero.* Qui poi la sgrammaticatura non si può in nessun modo sostenere, perchè non è alcuno del popolo che parla; è l'autore stesso che narra, e la narrazione non avrebbe punto scapitato di naturalezza se si fosse detto: Se ad essi fossero ec. « È giusto, dice lo Zajotti, che anche nei romanzi si osservino le leggi della grammatica, e non favellino a un modo stesso Davo e Achille; ma quando l'autore sottentra in persona propria a raccontare gli avvenimenti, perchè dovrà egli prendere a imprestito il triviale parlar della plebe? » Op. cit., pag. 135. Vedi la nota 3 a pag. 141.

"Ih! buon per te, che ho le mani impicciate," riprese la donna, dimenando i pugni, come se desse una buona scossa al povero ragazzo; e, con quel movimento, fece volar via più farina, di quel che ci sarebbe voluto per farne i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo. "Via, via," disse l'uomo; "torneremo indietro a raccoglierli, o qualcheduno li raccoglierà. Si stenta da tanto tempo: ora che viene un po' d'abbondanza, godiamola in santa pace."

In tanto[1] arrivava altra gente dalla porta; e uno di questi, accostatosi alla donna, le domandò: "dove si va a prendere il pane?"

"Più avanti," rispose quella; e quando furon lontani dieci passi, soggiunse borbottando: "questi contadini birboni verranno a spazzar tutti i forni e tutti i magazzini, e non resterà più niente per noi."

"Un po' per uno, tormento che sei," disse il marito: "abbondanza, abbondanza."

Da queste e da altrettali cose che vedeva e sentiva, Renzo cominciò a raccapezzarsi ch'era arrivato in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava, a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di piacere. Aveva così poco da lodarsi dell'andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse in qualunque maniera. E del resto, non essendo punto un uomo superiore al suo secolo, viveva anche lui in quell'opinione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dagl'incettatori e da'fornai:[2] ed era disposto a trovar giusto ogni modo di strappar loro dalle mani l'alimento che essi, secondo quell'opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure, si propose di star fuori del tumulto, e si rallegrò d'esser diretto a un cappuccino, che gli troverebbe ricovero, e gli farebbe da padre. Così pensando, e guardando intanto i nuovi conquistatori che venivano carichi di preda, fece quella po' di strada che gli rimaneva per arrivare al convento.

Dove ora sorge quel bel palazzo, con quell'alto loggiato, c'era allora, e c'era ancora non son molt'anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento de' cappuccini, con quattro grand'olmi davanti. Noi ci rallegriamo, non senza invidia, con que' nostri lettori che non han visto le cose in quello stato: ciò vuol dire che son molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte corbellerie. Renzo andò diritto alla porta; si ripose in seno il mezzo pane che gli rimaneva, levò fuori e tenne preparata in mano la lettera, e tirò il campanello. S'aprì uno sportellino che aveva una grata, e vi comparve la faccia del frate portinaio a domandar chi era.

"Uno di campagna, che porta al padre Bonaventura una lettera pressante del padre Cristoforo."

"Date qui," disse il portinaio, mettendo una mano alla grata.

"No, no," disse Renzo: "gliela devo consegnare in proprie mani."

"Non è in convento."

"Mi lasci entrare, che l'aspetterò."

---

[1] *In tanto.* Qui vale la stessa osservazione che abbiamo fatta per *in vece* che il Manzoni suole scrivere disgiuntamente. Vedi la nota 1 a pag. 8.

[2] Vedi il cap. V verso la fine, dove il conte Attilio, il podestà e gli altri convitati di don Rodrigo imprecano agli incettatori e ai fornai.

"Fate a mio modo," rispose il frate: "andate a aspettare in chiesa, che intanto potrete fare un po' di bene. In convento, per adesso, non s'entra." E detto questo, richiuse lo sportello. Renzo rimase lì, con la sua lettera in mano. Fece dieci passi verso la porta della chiesa, per seguire il consiglio del portinaio; ma poi pensò di dar prima un'altra occhiata al tumulto. Attraversò la piazzetta, si portò sull'orlo della strada, e si fermò, con le braccia incrociate sul petto a guardare a sinistra, verso l'interno della città, dove il brulichío era più folto e più rumoroso. Il vortice attrasse lo spettatore. — Andiamo a vedere — disse tra sè; tirò fuori il suo mezzo pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte. Intanto che s'incammina, noi racconteremo, più brevemente che sia possibile, le cagioni e il principio di quello sconvolgimento.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Era quello il second'anno di raccolta scarsa. Nell'antecedente, le provvisioni rimaste degli anni addietro avevan supplito, fino a un certo segno, al difetto; e la popolazione era giunta, non satolla nè affamata, ma, certo, affatto sprovveduta, alla messe del 1628, nel quale [1] siamo con la nostra storia. Ora, questa messe tanto desiderata riuscì ancor più misera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni (e questo non solo nel milanese, ma in un buon tratto di paese circonvicino); in parte per colpa degli uomini. Il guasto e lo sperperío della guerra, di quella bella guerra di cui abbiam fatto menzione di sopra,[2] era tale, che, nella parte dello stato più vicina ad essa, molti poderi più dell'ordinario rimanevano incolti e abbandonati da' contadini, i quali, in vece di procacciar col lavoro pane per sè e per gli altri, eran costretti d'andare ad accattarlo per carità. Ho detto: più dell'ordinario; perchè le insopportabili gravezze, imposte con una cupidigia e con un'insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace, delle truppe alloggiate ne' paesi, condotta che i dolorosi documenti di que' tempi uguagliano a quella d'un nemico invasore, altre [3] cagioni che non è qui il luogo di mentovare,[4] andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il milanese: le circostanze particolari di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d'un mal cronico. E quella qualunque raccolta non era ancor finita di riporre, che le provvisioni per l'esercito, e lo sciupinío [5] che sempre le accompagna, ci fecero dentro un tal vôto, che la penuria si fece subito sentire, e con la penuria quel suo doloroso, ma salutevole come inevitabile effetto, il rincaro.

Ma quando questo arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!), nasce un'opinione ne' molti, che non ne sia

---

[1] *Del 1628, nel quale.* Si sarebbe dovuto dire: Dell'anno 1628, nel quale, o Del 1628, nel qual anno, ec.

[2] Qui si accenna alla guerra per la successione al ducato di Mantova. Vedi verso la fine del cap. V.

[3] *Altre* ec. Sarebbe opportuno metter la congiunzione *E.*

[4] *Mentovare.* Più comune Ricordare.

[5] *Sciupinío:* SPRECAMENTO. Volendo cambiare, si sarebbe dovuto dire Sciupío,

cagione la scarsezza. Si dimentica d'averla temuta, predetta; si suppone tutt'a un tratto che ci sia grano abbastanza, e che il male venga da non vendersene abbastanza per il consumo: supposizioni che non stanno nè in cielo, nè in terra; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gl'incettatori di grano, reali o immaginari, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne compravano, tutti coloro in somma che ne avessero o poco o assai, o che avessero il nome d'averne, a questi[1] si dava la colpa della penuria e del rincaro, questi erano il bersaglio del lamento universale, l'abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov'erano i magazzini, i granai, colmi, traboccanti, appuntellati; s'indicava il numero de' sacchi, spropositato; si parlava con certezza dell'immensa quantità di granaglie che veniva spedita segretamente in altri paesi; ne' quali probabilmente si gridava, con altrettanta sicurezza e con fremito uguale, che le granaglie di là venivano a Milano. S'imploravan da' magistrati que' provvedimenti, che alla moltitudine paion sempre, o almeno sono sempre parsi finora, così giusti, così semplici, così atti a far saltar fuori il grano, nascosto, murato, sepolto, come dicevano, e a far ritornar l'abbondanza. I magistrati qualche cosa facevano: come di stabilire il prezzo massimo d'alcune derrate, d'intimar pene a chi ricusasse di vendere, e altri editti di quel genere. Siccome però tutti i provvedimenti di questo mondo, per quanto siano gagliardi, non hanno virtù di diminuire il bisogno del cibo, nè di far venire derrate fuor di stagione; e siccome questi in ispecie non avevan certamente quella d'attirarne da dove ce ne potesse essere di soprabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla scarsezza e alla debolezza de' rimedi, e ne sollecitava ad alte grida de' più generosi e decisivi. E per sua sventura, trovò l'uomo secondo il suo cuore.

Nell'assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che comandava l'assedio di Casale del Monferrato, faceva le sue veci in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure spagnolo. Costui vide, e chi non l'avrebbe veduto? che l'essere il pane a un prezzo giusto, è per sè una cosa molto desiderabile; e pensò, e qui fu lo sbaglio, che un suo ordine potesse bastare a produrla. Fissò la *meta* (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili), fissò la meta del pane al prezzo che sarebbe stato il giusto, se il grano si fosse comunemente venduto trentatrè lire il moggio: e si vendeva fino a ottanta. Fece come una donna stata giovine, che pensasse di ringiovinire, alterando la sua fede di battesimo.[2]

Ordini meno insensati e meno iniqui eran, più d'una volta, per la resistenza delle cose stesse, rimasti ineseguiti; ma all'esecuzione di questo vegliava la moltitudine, che, vedendo finalmente convertito in legge il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per celia. Accorse subito ai forni, a chieder pane al prezzo tassato; e lo chiese con quel fare di risolutezza e di minaccia, che danno la passione, la forza e la legge riunite insieme. Se i fornai strillassero, non lo domandate. Intri-

---

[1] *A questi* ec. Si noti l'anacoluto.

[2] *Fece come una donna* ec. Si osservi come dal contrasto delle due cose ravvicinate si sprigioni vivissima la scintilla dell'ironia. — *Ringiovinire.* Troppi *i;* meglio la prima lezione RINGIOVANIRE, conforme all'uso toscano. Verso la fine del cap. XXIII si legge *ringiovanito.*

dere, dimenare, infornare e sfornare senza posa; perchè il popolo, sentendo in confuso che l'era una cosa violenta, assediava i forni di continuo, per goder quella cuccagna fin che durava; affacchinarsi, dico, e scalmanarsi più del solito, per iscapitarci, ognun vede che bel piacere dovesse essere. Ma, da una parte i magistrati che intimavan pene, dall'altra il popolo che voleva esser servito, e, punto punto che qualche fornaio indugiasse, pressava e brontolava, con quel suo vocione, e minacciava una di quelle sue giustizie, che sono delle peggio che si facciano in questo mondo; non c'era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e vendere. Però, a farli continuare in quell'impresa, non bastava che fosse lor comandato, nè che avessero molta paura; bisognava potere: e un po' più che la cosa fosse durata, non avrebbero più potuto. Facevan vedere ai magistrati l'iniquità e l'insopportabilità del carico imposto loro, protestavano di voler gettar la pala nel forno, e andarsene; e intanto tiravano avanti come potevano, sperando, sperando che, una volta o l'altra, il gran cancelliere avrebbe inteso la ragione. Ma Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai s'erano avvantaggiati molto e poi molto nel passato, che s'avvantaggerebbero molto e poi molto col ritornar dell'abbondanza; che anche si vedrebbe; si penserebbe forse a dar loro qualche risarcimento; e che intanto tirassero ancora avanti. O fosse veramente persuaso lui di queste ragioni che allegava agli altri, o che, anche conoscendo dagli effetti l'impossibilità di mantener quel suo editto, volesse lasciare agli altri l'odiosità di rivocarlo; giacchè, chi può ora entrar nel cervello d'Antonio Ferrer?[1] il fatto sta che rimase fermo su ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso) informaron per lettera il governatore dello stato in cui eran le cose: trovasse lui qualche ripiego,[2] che le facesse andare.

Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; una cosa da poterci campar tanto una parte che l'altra. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, sospensioni, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, sapendo bene che giocavano una gran carta, ma convinti che non c'era da far altro, conclusero di rincarare il pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestialì.

La sera avanti questo giorno in cui Renzo arrivò in Milano, le strade e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi, senza essersi dati l'intesa, quasi senza avvedersene, come gocciole sparse sullo stesso pendío. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che l'aveva

---

[1] *Giacchè, chi può ora entrar nel cervello d'Antonio Ferrer?* Quest'inciso è affatto inutile. « In che cervello, dimanda il Tommasèo, può entrarsi? »

[2] *Ripiego.* Poteva stare anche TEMPERAMENTO, come nella prima edizione. Forse meglio Provvedimento, chè Ripiego porta sempre con sè l'idea di espediente trovato lì per lì e di poca durata. Osserviamo ancora che questa voce è spesso abusata dal Manzoni e da' suoi correttori.

proferito. Tra tanti appassionati, c'eran pure alcuni più di sangue freddo, i quali stavano osservando con molto piacere, che l'acqua s'andava intorbidando; e s'ingegnavano d'intorbidarla di più, con que' ragionamenti, e con quelle storie che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare, quell'acqua, senza farci un po' di pesca.[1] Migliaia d'uomini andarono a letto col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte:[2] qui era un bisbiglio confuso di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questo faceva al più vicino la stessa domanda ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione che s'era sentita risonare agli orecchi; per tutto lamenti, minacce, maraviglie; un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.[3]

Non mancava altro che un'occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti; e non tardò molto. Uscivano, sul far del giorno, dalle botteghe de' fornai i garzoni che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle solite case. Il primo comparire d'uno di que' malcapitati ragazzi dov'era un crocchio di gente, fu come il cadere d'un salterello acceso in una polveriera. "Ecco se c'è il pane!" gridarono cento voci insieme. "Sì, per i tiranni, che notano[4] nell'abbondanza, e voglion far morir noi di fame," dice uno; s'accosta al ragazzetto, avventa la mano all'orlo della gerla, dà una stratta, e dice: "lascia vedere." Il ragazzetto diventa rosso, pallido, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca; allenta le braccia, e cerca di liberarle in fretta dalle cigne. "Giù quella gerla," si grida intanto. Molte mani l'afferrano a un tempo: è in terra; si butta per aria il canovaccio che la copre; una tepida fragranza si diffonde all'intorno. "Siam cristiani anche noi: dobbiamo mangiar pane anche noi;" dice il primo; prende un pan tondo, l'alza, facendolo vedere alla folla, l'addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a branchi in cerca d'altre gerle: quante incontrate, tante svaligiate. E non c'era neppur bisogno di dar l'assalto ai portatori: quelli che, per loro disgrazia, si trovavano in giro, vista la mala parata, posavano volontariamente il carico, e via a gambe. Con tutto ciò, coloro che rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; anche i conquistatori non eran soddisfatti di prede così piccole, e, mescolati poi con gli uni e con gli altri, c'eran coloro che

---

1 *S' ingegnavano d' intorbidarla* ec. Ci ricorda i versi del Parini:

. . . . Fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidioso nel turbato stagno.
La Caduta.

2 *A sorte.* Più comunemente si dice A caso.
3 I movimenti inquieti che precedono una sommossa son qui descritti con visibile parlare.
4 *Notano.* Regolarmente si sarebbe dovuto dire Nuotano per distinguerlo dal Notano che significa Indicano con segno; ma parlando familiarmente non si suol fare distinzione di suono.

avevan fatto disegno sopra un disordine più co' fiocchi.[1] "Al forno! al forno!" si grida.

Nella strada chiamata la Corsia de' Servi, c'era, e c'è tuttavia un forno, che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce,[2] e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono.[3] A quella parte s'avventò la gente. Quelli della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale tutto sbigottito e abbaruffato, riferiva balbettando la sua trista avventura; quando si sente un calpestío e un urlío insieme; cresce e s'avvicina; compariscono i forieri della masnada.

Serra, serra; presto, presto; uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia;[4] gli altri chiudono in fretta la bottega, e appuntellano i battenti. La gente comincia a affollarsi di fuori, e a gridare: "pane! pane! aprite! aprite!"

Pochi momenti dopo, arriva il capitano di giustizia, con una scorta d'alabardieri. "Largo, largo, figliuoli: a casa, a casa; fate luogo[5] al capitano di giustizia," grida lui e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; dimodochè quelli poterono arrivare, e postarsi, insieme, se non in ordine, davanti alla porta della bottega.

"Ma figliuoli," predicava di lì il capitano, "che fate qui? A casa, a casa. Dov'è il timor di Dio? Che dirà il re nostro signore? Non vogliam farvi male; ma andate a casa. Da bravi! Che diamine volete far qui, così ammontati? Niente di bene, nè per l'anima, nè per il[6] corpo. A casa, a casa."

Ma quelli che vedevan la faccia del dicitore, e sentivan le sue parole, quand'anche avessero voluto ubbidire, dite un poco in che ma-

---

[1] *Più co' fiocchi.* Qui, dove la narrazione è tutta seria, come la cosa, ci par poco opportuna quest'espressione. Si doveva dire: Un disordine più grande. All'orecchio poi di un Toscano *un disordine co' fiocchi* riesce una stonatura.

[2] *Il forno delle grucce.* Nel 1871 il proprietario di questo forno inviò al Manzoni un saggio delle sue paste con quest'iscrizione:

AD ALESSANDRO MANZONI
IL CELEBRE FORNO DELLE GRUCCE
DI NUOVA VITA RINGIOVANITO
A GRATA TESTIMONIANZA
IL PRESENTE SAGGIO
DIVOTAMENTE OFFRE.

E il Manzoni rispose:

AL FORNO DELLE GRUCCE
RICCO ORAMAI DI NUOVA FAMA PROPRIA
E NON BISOGNOSO DI FASTI GENEALOGICI
ALESSANDRO MANZONI
SOLLETICATO VOLUTTUOSAMENTE
CON UN VARIO E SQUISITO SAGGIO
NELLA GOLA E NELLA VANITÀ
DUE PASSIONI CHE CRESCON CON GLI ANNI
PRESENTA I PIÙ VIVI E SINCERI RINGRAZIAMENTI.

[3] El prestin di scansc.

[4] *Capitano di giustizia.* Era in quell'anno Gianbattista Visconti, e aveva giurisdizione civile e criminale.

[5] *Fate luogo:* DATE IL PASSO. Non sarebbe da preferire la prima lezione? ha più del militare. Comunemente poi si dice Fate largo; ma qui la parola *largo* è ripetuta due volte poco sopra. Più sotto, in questo capitolo, a FATE LUOGO sostituisce *fate largo*.

[6] *Per il;* più popolare PEL.

niera avrebber potuto, spinti com' erano, e incalzati da quelli di dietro, spinti anch' essi da altri, come flutti da flutti, via via fino all' estremità della folla, che andava sempre crescendo. Al capitano, cominciava a mancargli il respiro. " Fateli dare addietro ch' io possa riprender fiato, " diceva agli alabardieri: " ma non fate male a nessuno. Vediamo d'entrare in bottega: picchiate; fateli stare indietro. "

" Indietro! indietro! " gridano gli alabardieri, buttandosi tutti insieme addosso ai primi,[1] e respingendoli con l' aste dell' alabarde. Quelli urlano, si tirano indietro, come possono; danno con le schiene ne' petti, co' gomiti nelle pance, co' calcagni sulle punte de' piedi a quelli che son dietro a loro; si fa un pigío, una calca, che quelli che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualcosa[2] a essere altrove. Intanto un po' di vôto s' è fatto davanti alla porta: il capitano picchia, ripicchia, urla che gli aprano: quelli di dentro vedono dalle finestre, scendon di corsa, aprono; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si ficcan[3] dentro anch' essi l' un dopo l' altro, gli ultimi rattenendo la folla con l' alabarde. Quando sono entrati tutti, si mette tanto di catenaccio, si riappuntella; il capitano sale di corsa, e s' affaccia a una finestra. Uh, che formicolaio!

" Figliuoli, " grida: molti si voltano in su; " figliuoli, andate a casa. Perdono generale a chi torna subito a casa. "

" Pane! pane! aprite! aprite! " eran le parole più distinte nell' urlío orrendo, che la folla mandava in risposta.

" Giudizio, figliuoli! badate bene! siete ancora a tempo. Via, andate, tornate a casa. Pane, ne avrete; ma non è questa la maniera. Eh!... eh! che fate laggiù! Eh! a quella porta. Oibò oibò! Vedo, vedo: giudizio! badate bene! è un delitto grosso. Or ora vengo io. Eh! eh! smettete con que' ferri; giù quelle mani. Vergogna! Voi altri milanesi, che, per la bontà, siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite: siete sempre stati buoni fi...... Ah canaglia! "

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra che, uscita dalle mani d' uno di que' buoni figliuoli, venne a batter nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica.[4] " Canaglia! canaglia! " continuava a gridare, chiudendo presto presto la finestra, e ritirandosi. Ma quantunque avesse gridato quanto n' aveva in canna, le sue parole, buone e cattive, s' eran tutte dileguate e disfatte a mezz' aria, nella tempesta delle grida che venivan di giù. Quello poi che diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per la strada),

---

[1] *Buttandosi tutti insieme addosso ai primi:* SERRANDOSI ADDOSSO TUTTI INSIEME A QUEI PRIMI. Se alla prima lezione si toglie il QUEI, dicendo soltanto *ai primi*, si troverà migliore, poichè il *buttandosi* ci par che sia troppo, e non risponda alla raccomandazione del capitano di non far male a nessuno. Il *serrandosi* poi ha più del militare.

[2] *Avrebbero pagato qualcosa.* Comunemente si usa la forma iperbolica, Avrebbero pagato qualunque cosa.

[3] *Si ficcan:* SI CACCIAN. Forse è migliore la prima lezione.

[4] *Sulla protuberanza* ec. Osserva il Venturi: « La pietra battè sulla fronte del capitano dal lato destro nella protuberanza ossea del cranio, che è la parte esterna della cavità, ove risiede il cervello. E poichè questo è organo principale della vita intellettuale e della animale, il Manzoni, riferendo l' immagine alla vita intellettuale, chiama *metafisica* la *profondità* o cavità in cui il cervello è racchiuso. È inutile il dire che tutta questa circonlocuzione è usata dall' autore burlescamente; e credo anch' io col Gay ch' egli abbia qui forse voluto dare un tantino di baja ai frenologi, cioè a quelli che pretendono assegnare una facoltà dello spirito a ogni bernoccolo del cranio umano. » Del resto la frase *sulla protuberanza* ec. ci sembra uno scherzo di cattivo genere, o almeno fuor di luogo qui,

che si faceva alla porta, per sfondarla, e alle finestre, per svellere l'inferriate: e già l'opera era molto avanzata.

Intanto, padroni e garzoni della bottega, ch' erano alle finestre de' piani di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselciato un cortile), urlavano e facevan versacci a quelli di giù, perchè smettessero; facevan vedere le pietre, accennavano di volerle buttare. Visto ch' era tempo perso, cominciarono a buttarle davvero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacchè la calca era tale, che un granello di miglio, come si suol dire, non sarebbe andato in terra.

"Ah birboni! ah furfantoni! È questo il pane, che date alla povera gente? Ahi! Ahimè! Ohi! Ora, ora!" s' urlava di giù. Più d' uno fu conciato male; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore accrebbe le forze della moltitudine: la porta fu sfondata, l' inferriate, svelte; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quelli di dentro, vedendo la mala parata, scapparono in soffitta; il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero lì rannicchiati ne' cantucci; altri, uscendo per gli abbaini, andavano su pe' tetti, come i gatti.

La vista della preda fece dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si slanciano ai cassoni; il pane è messo a ruba. Qualcheduno in vece corre al banco, butta giù la serratura, agguanta le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si sparge ne' magazzini. Metton mano ai sacchi, li strascicano, li rovesciano: chi se ne caccia uno tra le gambe, gli scioglie la bocca, e, per ridurlo a un carico da potersi portare, butta via una parte della farina: chi, gridando: "aspetta, aspetta," si china a parare il grembiule, un fazzoletto, il cappello, per ricever quella grazia di Dio; uno corre a una madia, e prende un pezzo di pasta, che s' allunga, e gli scappa da ogni parte; un altro, che ha conquistato un burattello, lo porta per aria: chi va, chi viene; uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, urli, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto vela e annebbia. Di fuori, una calca composta di due processioni opposte, che si rompono e s' intralciano a vicenda, di chi esce con la preda, e di chi vuol entrare a farne.[1]

Mentre quel forno veniva così messo sottosopra,[2] nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente accorse in numero tale da poter intraprender tutto;[3] in alcuni, i padroni avevan raccolto degli ausiliari, e stavan sulle difese; altrove, trovandosi in pochi, venivano in certo modo a patti: distribuivan pane a quelli che s' eran cominciati a affollare[4] davanti alle botteghe, con questo che se n' andassero. E quelli se n' andavano, non tanto perchè fosser soddisfatti, quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, si facevan però vedere altrove,

[1] Tutta la descrizione della sommossa ne' suoi particolari è condotta con arte così maravigliosa che pare di trovarcisi in mezzo: « Non vide me' di me chi vide il vero. » Il Cantù nel suo *Commento storico*, parlando di questa sollevazione, dice che alle scene dell' ammutinamento descritto dal Manzoni non ha da aggiungere se non che sono così vere, che se egli trascrivesse il Ripamonti o il Tadini non farebbe che ripeter lui, mutato ordine e peggiorato modo di raccontare. Pag. 156.

[2] *Messo sottosopra:* DISERTATO. La prima lezione si avvantaggia su la seconda? Nel DISERTATO c'è l' idea della rapina, nel *messo sottosopra* c'è soltanto l' idea dello sconvolgimento. Ma DISERTATO è voce letterata (altri direbbe accademica): il popolo direbbe Saccheggiato.

[3] *Intraprender tutto*. Forse sarebbe meglio dire Intraprender tanto. Nella prima edizione aveva detto TUTTO OSARE, e il *tutto* stava benissimo.

[4] *A affollare*. Meglio AD AFFOLLARE. Vedi la nota 3 pag. 6.

in forza bastante a tenere in rispetto i tristi che non fossero una folla. Così il trambusto andava sempre crescendo a quel primo disgraziato forno; perchè tutti coloro che gli pizzicavan[1] le mani di far qualche bell' impresa,[2] correvan là, dove gli amici erano i più forti, e l' impunità sicura.

A questo punto eran le cose, quando Renzo, avendo ormai sgranocchiato il suo pane, veniva avanti per il borgo di porta orientale, e s' avviava, senza saperlo, proprio al luogo centrale del tumulto. Andava, ora lesto, ora ritardato dalla folla; e andando, guardava e stava in orecchi, per ricavar da quel ronzío confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco a un di presso le parole che gli riuscì di rilevare in tutta la strada che fece.

"Ora è scoperta," gridava uno, "l' impostura infame di que' birboni, che dicevano che non c' era nè pane, nè farina, nè grano. Ora si vede la cosa chiara e lampante; e non ce la potranno più dare ad intendere. Viva l' abbondanza!"

"Vi dico io che tutto questo non serve a nulla," diceva un altro: "è un buco nell' acqua; anzi sarà peggio, se non si fa una buona giustizia.[3] Il pane verrà a buon mercato, ma ci metteranno il veleno, per far morir la povera gente, come mosche. Già lo dicono che siam troppi; l' hanno detto nella giunta; e lo so di certo, per averlo sentito dir io, con quest' orecchi, da una mia comare, che è amica d' un parente d' uno sguattero d' uno di que' signori."

Parole da non ripetersi diceva, con la schiuma alla bocca, un altro, che teneva con una mano un cencio di fazzoletto su' capelli arruffati e insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

"Largo, largo, signori, in cortesia; lascin passare un povero padre di famiglia, che porta da mangiare a cinque figliuoli." Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina; e ognuno s' ingegnava di ritirarsi, per fargli largo.

"Io?" diceva un altro, quasi sottovoce, a un suo compagno: "io me la batto. Son uomo di mondo, e so come vanno queste cose. Questi merlotti che fanno ora tanto fracasso, domani o doman l' altro, se ne staranno in casa, tutti pieni di paura. Ho già visto certi visi, certi galantuomini che giran, facendo l' indiano, e notano chi c' è e chi non c' è: quando poi tutto è finito, si raccolgono i conti, e a chi tocca, tocca."

"Quello che protegge i fornai," gridava una voce sonora, che attirò l' attenzione di Renzo, "è il vicario di provvisione."[4]

"Son tutti birboni," diceva un vicino.

"Sì; ma il capo è lui," replicava il primo.

---

1 *Tutti coloro che gli pizzicavan.* È uno dei soliti anacoluti, non sempre spontanei, del Manzoni.

2 *Far qualche bell' impresa:* FARE QUALCHE BEL FATTO. Fare un fatto non è bella locuzione, e nemmeno Fare un' impresa. La parola più propria, secondo il Venturi, sarebbe forse Prodezza, che s' usa quasi sempre in senso ironico, qui opportunissimo.

3 *Una buona giustizia.* Questo singolare stravolgimento di linguaggio ci dimostra che l' uomo anche quando opera trasportato da passioni violente sente vivo il bisogno di attenersi sempre al giusto e all' onesto. Così quelli che contrastano il vero lo fanno sempre affermando che non è tale; ond' essi nell' atto che conculcano quello in particolare, alla verità in generale rendono testimonianza; e gliela rendono pure quanti ne vestono le apparenze per ingannare e farsi credere adorni di meriti che non hanno.

4 *Il vicario di provvisione* era Lodovico Melzo. Costui, undici anni prima era riuscito a far condannare alle fiamme una donna imputata d' avergli stregato il padre. Allora, reo, fu applaudito dal popolo, il quale ora voleva ammazzarlo innocente. Vedi CANTÙ, op. cit., pag. 157, in nota.

Il vicario di provvisione, eletto ogn'anno dal gover
nobili proposti dal Consiglio de' decurioni, era il presidente
e del tribunale di provvisione; il quale, composto di dodici, anche
nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell'anno
Chi occupava un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d'ignoranza, esser detto l'autore de' mali: meno che non avesse fatto[1] ciò che fece Ferrer; cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nelle sue idee.

" Scellerati! " esclamava un altro: " si può far di peggio? sono arrivati a dire che il gran cancelliere è un vecchio rimbambito, per levargli il credito, e comandar loro soli. Bisognerebbe fare una gran stia, e metterli dentro, a viver di vecce e di loglio, come volevano trattar noi. "

" Pane eh? " diceva uno che cercava d'andar in fretta: " sassate di libbra: pietre di questa fatta, che venivan giù come la grandine. E che schiacciata di costole! Non vedo l'ora d'essere a casa mia."

Tra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sbalordito, e tra gli urtoni, arrivò Renzo finalmente davanti a quel forno. La gente era già molto diradata, dimodochè potè contemplare il brutto e recente soqquadro. Le mura scalcinate e ammaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

— Questa poi non è una bella cosa, — disse Renzo tra sè, — se concian così tutti i forni, dove voglion fare il pane? Ne' pozzi? —

Ogni tanto, usciva dalla bottega qualcheduno che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gramola, una panca, una paniera, un libro di conti, qualche cosa in somma di quel povero forno; e gridando: " largo, largo, " passava tra la gente. Tutti questi s'incamminavano dalla stessa parte, e a un luogo convenuto, si vedeva. — Cos'è quest'altra storia? — pensò di nuovo Renzo, e andò dietro a uno che, fatto un fascio d'asse spezzate e di schegge, se lo mise in ispalla, avviandosi, come gli altri, per la strada che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha preso nome dagli scalini che c'erano, e da poco in qua non ci son più. La voglia d'osservar gli avvenimenti non potè fare che il montanaro, quando gli si scoprì davanti la gran mole, non si soffermasse a guardare in su, con la bocca aperta. Studiò poi il passo,[2] per raggiunger colui che aveva preso come per guida; voltò il canto, diede un'occhiata anche alla facciata del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento; e sempre dietro a colui, che andava verso il mezzo della piazza. La gente era più fitta quanto più s'andava avanti, ma al portatore gli si faceva largo: egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, standogli sempre attaccato, arrivò con lui al centro della folla. Lì c'era uno spazio vôto, e in mezzo, un mucchio di brace, reliquie degli attrezzi detti di sopra. All'intorno era un batter di mani e di piedi, un frastono di mille grida di trionfo e d'imprecazione.

L'uomo del fascio lo buttò su quel mucchio; un altro, con un mozzicone di pala mezzo abbruciacchiato, sbracia il fuoco: il fumo cresce e s'addensa; la fiamma si ridesta; con essa le grida sorgon più forti " Viva l'abbondanza! Moiano gli affamatori! Moia la carestia! Crepi la Provvisione! Crepi la giunta! Viva il pane! "

---

[1] *Meno che non avesse fatto.* Frase non di buona lega; migliore Eccetto che ec.
[2] *Studiò il passo.* Vedi la nota 7 a pag. 25.

Veramente, la distruzion de' frulloni e delle madie, la devastazion de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva.[1] Però, senza essere un gran metafisico, un uomo ci arriva talvolta alla prima, fin ch' è nuovo nella questione; e solo a forza di parlarne, e di sentirne parlare, diventerà inabile anche a intenderle. A Renzo infatti quel pensiero gli era venuto da principio, e gli tornava, come abbiam visto, ogni momento. Lo tenne per altro in sè; perchè, di tanti visi, non ce n' era uno che sembrasse dire: fratello, se fallo, correggimi, chè l' avrò caro.

Già era di nuovo finita la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la gente cominciava a annoiarsi;[2] quando si sparse la voce, che, al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di lì), s' era messo l' assedio a un forno. Spesso, in simili circostanze, l' annunzio d' una cosa la fa essere. Insieme con quella voce, si diffuse nella moltitudine una voglia di correr là: " io vo; tu, vai? vengo; andiamo, " si sentiva per tutto: la calca si rompe, e diventa una processione. Renzo rimaneva indietro, non movendosi quasi, se non quanto era strascinato dal torrente; e teneva intanto consiglio in cuor suo, se dovesse uscir dal baccano, e ritornare al convento, in cerca del padre Bonaventura, o andare a vedere anche quest' altra. Prevalse di nuovo la curiosità. Però[3] risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia, a farsi ammaccar l' ossa, o a risicar qualcosa di peggio; ma di tenersi in qualche distanza, a osservare. E trovandosi già un poco al largo, si levò di tasca il secondo pane, e attaccandoci un morso, s' avviò alla coda dell' esercito tumultuoso.

Questo, dalla piazza, era già entrato nella strada corta e stretta di Pescheria vecchia, e di là, per quell' arco a sbieco, nella piazza de' Mercanti. E lì eran ben pochi quelli che, nel passar davanti alla nicchia che taglia il mezzo della loggia dell' edifizio chiamato allora il collegio de' dottori, non dessero un' occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quel viso serio, burbero, accipigliato,[4] e non dico abbastanza, di don Filippo II, che, anche dal marmo, imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse lì per dire: ora vengo io, marmaglia.[5]

Quella statua non c' è più, per un caso singolare. Circa cento settant' anni dopo quello che stiam raccontando, un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro, e sostituito a questo un pugnale; e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così accomodata[6]

---

1 *Una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva:* UNA DI QUELLE SOTTIGLIEZZE METAFISICHE, CHE NON VENGONO NELLE MENTI D' UNA MOLTITUDINE. Si noti quanta grazia e snellezza acquista il dire per quest' idiotismo sostituito al costrutto grammaticale, freddo e compassato.

2 *Cominciava a annoiarsi.* L' incontro di tre *a* rendeva qui necessario l' AD della prima edizione.

3 *Però.* Usato nel principio del periodo in senso di Ma non è conforme all' uso corretto. In questo senso dev' essere posposto a un' altra parola; messo sul principio vuol dire Perciò.

4 *Accipigliato.* Comunemente, Accigliato.

5 Anche in questo tratto altamente pittoresco si rivela l' ingegno sovrano del Manzoni, che sa trarre partito da una statua, animandola di quei sentimenti di cui la commossa fantasia della moltitudine doveva atteggiare il volto d'un tiranno temuto. È la voce della coscienza che protesta contro tutto ciò che víola le leggi del naturale buon senso.

6 *Così accomodata.* Molto più efficace la prima lezione: COSÌ CONCIATA.

stette forse un par d'anni; ma, una mattina, certuni che non avevan simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune intorno alla statua, la tiraron giù, le fecero cento angherie; e, mutilata e ridotta a un torso informe, la strascinarono, con gli occhi in fuori, e con le lingue fuori, per le strade, e quando furono stracchi bene, la ruzzolarono non so dove. Chi l'avesse detto a Andrea Biffi, quando la scolpiva![1]

Dalla piazza de' Mercanti, la marmaglia insaccò, per quell'altr'arco, nella via de' *fustagnai*, e di lì si sparpagliò nel Cordusio. Ognuno, al primo sboccarvi, guardava subito verso il forno ch'era stato indicato. Ma in vece della moltitudine d'amici che s'aspettavano di trovar lì già al lavoro, videro soltanto alcuni starsene, come esitando, a qualche distanza della bottega, la quale era chiusa, e alle finestre gente armata, in atto di star pronti a difendersi. A quella vista, chi si maravigliava, chi sagrava, chi rideva; chi si voltava, per informar quelli che arrivavan via via; chi si fermava, chi voleva tornare indietro, chi diceva: "avanti, avanti." C'era un incalzare e un rattenere, come un ristagno, una titubazione, un ronzío[2] confuso di contrasti e di consulte. In questa, scoppiò di mezzo alla folla una maledetta voce: "c'è qui vicino la casa del vicario di provvisione: andiamo a far giustizia, e a dare il sacco." Parve il rammentarsi comune d'un concerto preso, piuttosto che l'accettazione d'una proposta. "Dal vicario! dal vicario!" è il solo grido che si possa sentire. La turba si move, tutta insieme, verso la strada dov'era la casa nominata in un così cattivo punto.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Lo sventurato vicario stava, in quel momento, facendo un chilo agro e stentato d'un desinare biascicato senza appetito, e senza pan fresco; e attendeva, con gran sospensione, come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospettar che dovesse cader così spaventosamente addosso a lui.[3] Qualche galantuomo precorse di galoppo la folla, per avvertirlo di quel che gli sovrastava. I servitori, attirati già dal rumore sulla porta, guardavano sgomentati lungo la strada, dalla parte donde il rumore veniva avvicinandosi. Mentre ascoltan l'avviso, vedon comparire la vanguardia: in fretta e in furia, si porta l'avviso al padrone: mentre questo pensa a fuggire, e come fuggire, un altro viene a dirgli che non è più a tempo. I servitori ne hanno appena tanto che basti per chiuder la porta. Metton la stanga, metton puntelli, corrono a chiuder le finestre, come quando si vede venire avanti un tempo nero, e s'aspetta la grandine, da un momento all'altro. L'urlío crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel vôto cortile; ogni buco[4]

---

[1] *Quella statua* ec. Questo capoverso è singolare per l'umorismo e per alcuni tratti di un'evidenza pittoresca.

[2] *Un ronzío.* Abbiamo già altra volta osservato che il Manzoni adopera questa parola non sempre propriamente. Vedi la nota 4 a pag. 149.

[3] *Lo sventurato vicario* ec. Questo principio ha qualche punto di contatto col principio del cap. VIII, in cui ci è presentato don Abbondio tutto riconcentrato nel suo Carneade « lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo. »

[4] *Ogni buco.* Più proprio e meno volgare Ogni angolo.

della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e confuso strepito, si senton forti e fitti colpi di pietre alla porta.

"Il vicario! Il tiranno! L'affamatore! Lo vogliamo! vivo o morto!"

Il meschino girava[1] di stanza in stanza, pallido, senza fiato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero la maniera di farlo scappare. Ma come, e di dove? Salì in soffitta; da un pertugio, guardò ansiosamente nella strada, e la vide piena zeppa di furibondi; sentì le voci che chiedévan la sua morte; e più smarrito che mai, si ritirò, e andò a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Lì rannicchiato, stava attento, attento, se mai il funesto rumore s' affievolisse, se il tumulto s' acquietasse un poco; ma sentendo in vece il muggito alzarsi più feroce e più rumoroso,[2] e raddoppiare[3] i picchi, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava gli orecchi in fretta. Poi, come fuori di sè, stringendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e puntava i pugni, come se volesse tener ferma la porta.... Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacchè era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che c' è avvezza.[4]

Renzo, questa volta, si trovava nel forte del tumulto, non già portatovi dalla piena, ma cacciatovisi deliberatamente. A quella prima proposta di sangue, aveva sentito il suo rimescolarsi tutto: in quanto al saccheggio, non avrebbe saputo dire se fosse bene o male in quel caso; ma l'idea dell'omicidio gli cagionò un orrore pretto e immediato. Equantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati all'affermare appassionato di molti, fosse persuasissimo che il vicario era la cagion principale della fame, il nemico de' poveri, pure, avendo, al primo moversi della turba, sentita a caso qualche parola che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s' era subito proposto d'aiutare anche lui un'opera tale;[5] e, con quest' intenzione,[6] s' era cacciato, quasi fino a quella porta, che veniva travagliata in cento modi. Chi con ciottoli picchiava su' chiodi della serratura, per isconficcarla; altri, con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorar più in regola: altri poi, con pietre, con coltelli spuntati, con chiodi, con bastoni, con l' unghie, non avendo altro, scalcinavano e sgretolavano il muro, e s' ingegnavano di levare i mattoni, e fare una breccia. Quelli che non potevano aiutare, facevan coraggio con gli urli; ma nello stesso tempo, con lo star lì a pigiare, impicciavan di più il lavoro già impicciato[7] dalla gara disordi-

---

[1] *Girava.* Migliore la prima lezione: ERRAVA. Si può *girare* anche per curiosità o diletto.

[2] *Più feroce e più rumoroso.* Si sarebbe detto meglio Più rumoroso e feroce. Nella prima edizione aveva detto IL MUGGHIO LEVARSI, e poteva stare.

[3] *Raddoppiare.* Buona anche la prima lezione SPESSEGGIARE.

[4] *Fortuna che c' è avvezza.* « Scherzo profondo e Sublime. » Tommasèo.

[5] *Sentita a caso* ec. A questo punto Renzo comincia a diventare il protagonista dell' azione; egli che precedentemente alla vista della devastazione dei forni, della distruzione de' frulloni e delle madie avrebbe voluto in qualche modo porre un riparo, e se n' era astenuto solo perchè di tanti visi nessuno si mostrava disposto a secondarlo, a quella proposta di sangue aveva sentito il suo rimescolarsi tutto, e ciò che prima non aveva osato, l' osa adesso spintovi anche dal vedere altri del suo stesso sentimento. Quest' ardire dunque, che a qualche critico è parso soverchio e poco naturale in un contadino che doveva aver l' animo a tutt' altro, egli lo trae dall' ardire di altri e dalla sua stessa natura buona, generosa e ripugnante in tutto al delitto.

[6] *Con quest' intenzione:* CON QUEST' ANIMO. Meglio ANIMO perchè racchiude anche l' idea di coraggio.

[7] *Impicciavan.... impicciato.* Qui parrebbe più espressivo e perciò più proprio IMPACCIAVAN, IMPACCIATO. *L' impiccio* è cosa troppo piccola.

nata de' lavoranti: giacchè, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento.

I magistrati ch' ebbero i primi l'avviso di quel che accadeva, spediron subito a chieder soccorso al comandante del castello, che allora si diceva di Porta Giovia; il quale mandò alcuni soldati. Ma, tra l'avviso, e l'ordine, e il radunarsi, e il mettersi in cammino, e il cammino, essi arrivarono che la casa era già cinta di vasto assedio; e fecero alto lontano da quella, all' estremità della folla. L' ufiziale[1] che li comandava, non sapeva che partito prendere. Lì non era altro che una, lasciatemi dire,[2] accozzaglia di gente varia d' età e di sesso, che stava a vedere. All' intimazioni che gli[3] venivan fatte, di sbandarsi, e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorío; nessuno si moveva. Far fuoco sopra quella ciurma, pareva all' ufiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo; cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritato i molti violenti: e del resto, non aveva una tale istruzione. Aprire quella prima folla, rovesciarla a destra e a sinistra, e andare avanti a portar la guerra a chi la faceva, sarebbe stata la meglio; ma riuscirvi, lì stava il punto. Chi sapeva se i soldati avrebber potuto avanzarsi uniti e ordinati? Che se, in vece di romper la folla, si fossero sparpagliati loro tra quella, si sarebber trovati a sua discrezione, dopo averla aizzata. L' irresolutezza del comandante e l' immobilità de' soldati parve, a diritto o a torto, paura. La gente che si trovavan[4] vicino a loro, si contentavano di guardargli in viso, con un' aria, come si dice, di me n' impipo;[5] quelli ch' erano un po' più lontani, non se ne stavano di provocarli, con visacci e con grida di scherno; più in là, pochi sapevano o si curavano che ci fossero; i guastatori seguitavano a smurare, senz' altro pensiero che di riuscir presto nell' impresa; gli spettatori non cessavano d' animarla con gli urli.

Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse.

"Oibò! vergogna!" scappò fuori Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tant' altri visi che davan segno d' approvarle, e incoraggito dal vederne degli altri, sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore del quale era compreso lui. "Vergogna! Vogliam noi rubare il mestiere al boia? assassinare un cristiano? Come volete che Dio ci dia del pane, se facciamo di queste atrocità? Ci manderà de' fulmini, e non del pane."[6]

---

[1] *Ufiziale.* Vedi la nota 1 a pag. 63.

[2] *Lasciatemi dire.* Se era veramente, e certo non poteva essere altrimenti, *un' accozzaglia di gente* ec., perchè domandar questa licenza ai lettori?

[3] *Gli*, irregolare.

[4] *La gente che si trovavan.* Questo plurale, essendo il soggetto del verbo non Gente, ma il pronome relativo Che, è una stonatura. Chi direbbe: La gente la quale si trovavan?

[5] *Me n' impipo.* È troppo volgare; nella prima edizione aveva detto **Me ne rido.**

[6] *Oibò! vergogna!* ec. Senza il timore di Dio, senza il rispetto a tutto ciò ch' è giusto e onesto, l' uomo è preda alle più violente e selvagge passioni, e diventa una belva. Questo appunto intese qui dimostrare il Manzoni, e ci riuscì assai bene, poichè le parole di Renzo hanno eco nel nostro cuore.

" Ah cane! ah traditor della patria! " gridò, voltandosi a Renzo, con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto sentire tra il frastono quelle sante parole. " Aspetta, aspetta! È un servitore del vicario, travestito da contadino: è una spia: dalli, dalli! " Cento voci si spargono all'intorno, " Cos'è? dov'è? chi è? Un servitore del vicario. Una spia. Il vicario travestito da contadino, che scappa. Dov'è? dov'è? dalli, dalli! "

Renzo ammutolisce, diventa piccino piccino, vorrebbe sparire; alcuni suoi vicini lo prendono in mezzo; e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un " largo, largo, " che si sentì gridar lì vicino: " largo! è qui l'aiuto: largo, ohe! "

Cos'era? Era una lunga scala a mano, che alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, e entrarci da una finestra. Ma per buona sorte, quel mezzo, che avrebbe resa la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I portatori, all'una e all'altra cima, e di qua e di là della macchina, urtati, scompigliati, divisi dalla calca, andavano a onde: uno, con la testa tra due scalini, e gli staggi sulle spalle, oppresso come sotto un giogo scosso, mugghiava; un altro veniva staccato dal carico con una spinta; la scala abbandonata picchiava spalle, braccia, costole: pensate cosa dovevan dire coloro de' quali erano. Altri sollevano con le mani il peso morto, vi si caccian sotto, se lo mettono addosso, gridando: " animo! andiamo! " La macchina fatale s'avanza balzelloni, e serpeggiando. Arrivò a tempo a distrarre e a disordinare i nemici di Renzo, il quale profittò della confusione nata nella confusione; e, quatto quatto sul principio, poi giocando di gomita a più non posso, s'allontanò da quel luogo, dove non c'era buon'aria per lui, con l'intenzione anche d'uscire, più presto che potesse, dal tumulto, e d'andar davvero a trovare o aspettare il padre Bonaventura.

Tutt'a un tratto, un movimento straordinario cominciato a una estremità, si propaga per la folla, una voce si sparge, viene avanti di bocca in bocca: " Ferrer! Ferrer! " Una maraviglia, una gioia, una rabbia, un'inclinazione, una ripugnanza, scoppiano per tutto dove arriva quel nome; chi lo grida, chi vuol soffogarlo; chi afferma, chi nega; chi benedice, chi bestemmia.

" È qui Ferrer! — Non è vero, non è vero! — Sì, sì; viva Ferrer! quello che ha messo il pane a buon mercato. — No, no! — È qui, è qui in carrozza. — Cosa importa? che c'entra lui? non vogliamo nessuno! — Ferrer! viva Ferrer! l'amico della povera gente! viene per condurre in prigione il vicario. — No, no: vogliamo far giustizia noi: indietro, indietro! — Sì, sì; Ferrer! venga Ferrer! in prigione il vicario! "

E tutti, alzandosi in punta di piedi, si voltano a guardare da quella parte donde s'annunziava l'inaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano nè più nè meno che se fossero stati tutti con le piante in terra; ma tant'è, tutti s'alzavano.[1]

In fatti, all'estremità della folla, dalla parte opposta a quella dove stavano i soldati, era arrivato in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere, il quale, rimordendogli probabilmente la coscienza d'essere co' suoi spropositi e con la sua ostinazione stato causa, o almeno oc-

---

[1] *Alzandosi tutti, vedevano nè più* ec. Tutto osserva il nostro autore, e anche dalle cose più comuni sa trarre partito al suo umorismo, che riesce sempre nuovo e piacevole.

casione di quella sommossa, veniva ora a cercar d'acquietarla, e d'impedirne almeno il più terribile e irreparabile effetto: veniva a spender bene una popolarità mal acquistata.

Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio: propongono o promovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro: non vorrebbero che il tumulto avesse nè fine nè misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adopran per produr l'effetto contrario: taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e de' fatti atroci. Il cielo li benedica.[1] In ciascuna di queste due parti opposte, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'uniformità de' voleri crea un concerto istantaneo nell'operazioni. Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro, un po' vogliosi di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o d'urlargli dietro. Viva e moia, son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a stare zitti, quando non sentan più grida da ripetere, a finirla, quando manchino gl'istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contradette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è stato? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo movere.[2] Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le passioni, a dirigere i movimenti a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le nuove che riaccendano gli sdegni, o gli affievoliscano, risveglino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più forte,[3] esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte.[4] Tutta questa chiacchierata s'è fatta per ve-

---

[1] *Il cielo li benedica.* Queste parole, che a prima giunta ti fanno l'effetto come d'un'interpolazione non necessaria, sono la voce d'un'anima che, rattristata dagli eccessi di sfrenata plebaglia, si consola tutta in quei pochi che vede alla difesa delle persone minacciate.

[2] *Sono quasi due anime nemiche* ec. La similitudine è d'una maravigliosa corrispondenza nel tutto e nelle parti: il succedersi, l'urtarsi delle passioni più accese e più opposte ci è rappresentato da essa felicemente.

[3] *Più forte.* È una pennellata che tutta ritrae la natura della plebe. Le migliori ragioni del mondo esposte serenamente e con calma spesso non han valore su lei; se gridate forte e con parole rumorose, essa vi seguirà acclamando.

[4] *Nei tumulti popolari... per l'una o per l'altra parte.* Questa digressione, se vogliamo, è un po' lunghetta, e viene a interrompere la narrazione dei fatti; sta però con essi in intima

nire a dire che, nella lotta tra le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vicario, l'apparizione d'Antonio Ferrer diede, quasi in un momento, un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al di sotto, e, un po' più che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più nè forza, nè motivo di combattere. L'uomo era gradito alla moltitudine, per quella tariffa di sua invenzione così favorevole a' compratori, e per quel suo eroico star duro[1] contro ogni ragionamento in contrario. Gli animi già propensi erano ora ancor più innamorati dalla fiducia animosa del vecchio che, senza guardie, senza apparato, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine irritata e procellosa. Faceva poi un effetto mirabile il sentire che veniva a condurre in prigione il vicario: così il furore contro costui, che si sarebbe scatenato peggio, chi l'avesse preso con le brusche, e non gli avesse voluto conceder nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, con quell'osso in bocca, s'acquietava un poco, e dava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.[2]

I partigiani della pace, ripreso fiato, secondavano Ferrer in cento maniere: quelli che si trovavan vicini a lui, eccitando e rieccitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritirare la gente, per aprire il passo alla carrozza; gli altri, applaudendo, ripetendo e facendo passare le sue parole, o quelle che a loro parevano le migliori che potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati, e rivolgendo contro di loro la nuova passione della mobile adunanza. " Chi è che non vuole che si dica: viva Ferrer? Tu non vorresti eh, che il pane fosse a buon mercato? Son birboni che non vogliono una giustizia da cristiani: e c'è di quelli che schiamazzano più degli altri, per fare scappare il vicario. In prigione il vicario! Viva Ferrer! Largo a Ferrer! " E crescendo sempre più quelli che parlavan così, s'andava a proporzione abbassando la

---

relazione e ad essi dà luce. Il concetto fondamentale è semplice e d'un'evidenza palpabile: — la moltitudine, chi ne conosce il debole e sa prenderla pel vero verso, la maneggia come una pasta e ne fa quel che ne vuole. È un gran corpaccio che aspetta d'essere animato. — Cotesta semplicità ed evidenza nasce dalla felice disposizione dell'ingegno del Manzoni, che sa fissare gli occhi in quella calca disordinata di popolo e leggervi i sentimenti che l'agitano tempestosamente. Legge, e tutta quella calca gli si semplifica in tre gruppi distinti, quasi fossero tre persone. Vede parecchi ribaldi e ne scopre gli scellerati disegni; disegni di rapina, di distruzione, di sangue: vede altri che mostrano sensi di mansuetudine e di pietà: vede poi una moltitudine cieca e ubbriaca, la quale, pur che faccia qualche cosa, non vuole altro. Ciò ch'essa farà dipende da una lotta corpo a corpo, la lotta de' tristi e de' buoni; e chi vince, sarà il padrone della moltitudine e la volgerà a suo senno. Noi c'immaginiamo il Manzoni là, immobile a guardare; e, guardando noi nella limpida e tranquilla fantasia di lui, vediamo chiarissimamente le cose ch'egli vede; anzi le vediamo come se noi fossimo proprio lui. Ponete ch'egli si distogliesse dal guardare, s'agitasse, s'appassionasse coi tumultuanti; ed ecco turbata la chiarezza della visione, ecco perduta ogni bellezza, perchè all'operosa passività del veggente sarebbe sottentrata l'attività dell'operante; e quel concetto così semplice ed evidente, dovremmo, Dio sa come, pescarlo in fondo a un torbidume di parole, di pensieri e di movimenti sregolati. (Vedi Bernardi, *Avviamento all'arte del dire*, Montecassino, 1870, pag. 262-64.)

[1] *Quel suo eroico star duro.* Ci senti l'ironia fina e arguta, e ricordi l'altro passo: « Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere ec. » Cap. XII.

[2] In questa minuta analisi delle passioni che agitano la plebe tutto è notabile. La plebe, un agnello talvolta che ammutisce sotto la mano di chi lo tosa, ci è qui rappresentata in tutti i suoi barbari eccessi, quale belva che *dà nel sangue e nell'aver di piglio.* A un tratto la vediamo prodigiosamente ammansire; un nome, la vista di persona a lei gradita basta ad arrestarla su la via della strage. Ora l'analisi del cuore umano si rende sempre più difficile e maravigliosa; è un'analisi che incide, scolpisce le figure, tanto che te le vedi davanti; gli ardori vengono a poco a poco sbollendo, e in noi all'agitazione di cui eravamo preda, va sottentrando la buona speranza, la calma, alla quale ci porta sempre più quell'umorismo che accompagna tutta la narrazione.

baldanza della parte contraria; di maniera che i primi dal predicare vennero anche a dar sulle mani a quelli che diroccavano ancora, a cacciarli indietro, a levar loro dall'unghie gli ordigni. Questi fremevano, minacciavano anche, cercavan di rifarsi; ma la causa del sangue era perduta: il grido che predominava era: prigione, giustizia, Ferrer! Dopo un po' di dibattimento, coloro furon respinti: gli altri s'impadroniron della porta, e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per prepararvi l'adito a Ferrer; e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quelli di casa (fessure non ne mancava), gli avvisò che arrivava soccorso, e che facessero star pronto il vicario, "per andar subito.... in prigione: ehm, avete inteso?"

"È quel Ferrer che aiuta a far le gride?" domandò a un nuovo vicino il nostro Renzo, che si rammentò del *vidit Ferrer* che il dottore gli aveva gridato all'orecchio, facendoglielo vedere in fondo di quella tale.

"Già: il gran cancelliere," gli fu risposto.

"È un galantuomo, n'è vero?"[1]

"Eccome se è un galantuomo! è quello che aveva messo il pane a buon mercato; e gli altri non hanno voluto; e ora viene a condurre in prigione il vicario, che non ha fatto le cose giuste."

Non fa bisogno di dire che Renzo fu subito per Ferrer. Volle andargli incontro addirittura: la cosa non era facile; ma con certe sue spinte e gomitate da alpigiano, riuscì a farsi far largo, e a arrivare[2] in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folla; e in quel momento stava ferma, per uno di quegl'incagli inevitabili e frequenti, in un'andata di quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora all'uno, ora all'altro sportello, un viso tutto umile, tutto ridente, tutto amoroso, un viso che aveva tenuto sempre in serbo per quando si trovasse alla presenza di don Filippo IV; ma fu costretto a spenderlo anche in quest'occasione.[3] Parlava anche; ma il chiasso e il ronzío di tante voci, gli evviva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco e a ben pochi sentir[4] le sue parole. S'aiutava dunque co' gesti, ora mettendo la punta delle mani sulle labbra, a prendere un bacio che le mani, separandosi subito, distribuivano a destra e a sinistra in ringraziamento alla pubblica benevolenza; ora stendendole e movendole lentamente fuori d'uno sportello, per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po' di silenzio. Quando n'aveva ottenuto un poco, i più vicini sentivano e ripetevano le sue parole: "pane, abbondanza: vengo a far giustizia: un po' di luogo di grazia." Sopraffatto poi e come soffogato dal fracasso di tante voci, dalla vista di tanti visi fitti, di tant'occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra sè: — *por mi vida, que de gente!* —

"Viva Ferrer! non abbia paura. Lei è un galantuomo. Pane, pane!"

"Sì; pane, pane," rispondeva Ferrer: "abbondanza; lo prometto io," e metteva la mano al petto.

"Un po' di luogo," aggiungeva subito: "vengo per condurlo in pri-

---

1 *N'è vero?* Vedi la nota 1 a pag. 73.

2 *E a arrivare.* Qui sarebbe stata bene la preposizione Ad per togliere il cattivo suono. Nella prima edizione aveva detto E A PORTARSI, e poteva andar benissimo perchè il PORTARSI ci fa quasi sentire lo sforzo che Renzo aveva dovuto fare.

3 *Un viso tutto umile* ec. Felicemente grazioso.

4 *Sentir.* Forse qui sarebbe stato meglio INTENDERE.

gione, per dargli il giusto gastigo che si merita; " e soggiungeva sotto voce: "*si es culpable.*" Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta: "*adelante, Pedro, si puedes.*"

Il cocchiere sorrideva anche lui alla moltitudine, con una grazia affettuosa, come se fosse stato un gran personaggio; e con un garbo ineffabile, dimenava adagio adagio la frusta, a destra e a sinistra, per chiedere agl'incomodi vicini che si restringessero e si ritirassero un poco. "Di grazia," diceva anche lui, "signori miei, un po' di luogo, un pochino; appena appena da poter passare." [1]

Intanto i benevoli più attivi s'adopravano a far fare il luogo chiesto così gentilmente. Alcuni davanti ai cavalli facevan ritirar le persone, con buone parole, con un metter le mani sui petti, con certe spinte soavi: "in là, via, un po' di luogo, signori; " alcuni facevan lo stesso dalle due parti della carrozza, perchè potesse passare senza arrotar piedi, nè ammaccar mostacci; che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a un gran repentaglio l'auge d'Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall'angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per dir così, dalla speranza di togliere un uomo all'angosce mortali,[2] Renzo, dico, mise da parte ogni pensiero d'andarsene; e si risolvette d'aiutare Ferrer, e di non abbandonarlo, fin che non fosse ottenuto l'intento. Detto fatto, si mise con gli altri a far far largo; e non era certo de' meno attivi. Il largo si fece; "venite pure avanti," diceva più d'uno al cocchiere, ritirandosi o andando a fargli un po' di strada più innanzi. "*Adelante, presto, con juicio,*" gli disse anche il padrone; e la carrozza si mosse. Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava al pubblico in massa, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d'intelligenza, a quelli che vedeva adoprarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più d'uno a Renzo, il quale per verità se li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretari. Al giovane montanaro invaghito di quella buona grazia, pareva quasi d'aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza, una volta incamminata, seguitò poi, più o meno adagio, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era forse più che un tiro di schioppo; ma riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto, anche a chi non avesse avuto la santa fretta di Ferrer. La gente si moveva, davanti e di dietro, a destra e a sinistra della carrozza, a guisa di cavalloni intorno a una nave che avanza nel forte della tempesta. Più acuto, più scordato, più assordante di quello della tempesta era il frastono. Ferrer, guardando ora da una parte, ora dall'altra; atteggiandosi e gestendo insieme, cercava d'intender qualche cosa, per accomodar le risposte al bisogno; voleva far alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d'amici; ma la cosa era difficile, la più

---

[1] *Il cocchiere* ec. Anche il cocchiere rappresenta in questa scena una parte interessante; egli deve andare innanzi *con juicio,* perchè c'era pericolo altrimenti di *mettere a un gran repentaglio l'auge di Ferrer.* E il Manzoni ce ne fa una pittura così vera e umoristica, che tu ti fermi come per vedere, e ammiri e sorridi.

[2] *Decorosa vecchiezza* ec. Questo ritratto rende venerabile la figura di Ferrer; ma ciò non impedisce all'artista di spargere su di essa il suo umorismo; di guisa che ci fa sorridere, di un sorriso però sempre benevolo e rispettoso. — *Abbellita.... dalla speranza* ec. In quest'ultima pennellata ci vediamo tutta l'anima del Manzoni che si compiace di ritrarre un sentimento nobile nella sua prima espressione estrinseca.

difficile forse che gli fosse ancora capitata, in tant'anni di gran cancellierato. Ogni tanto però, qualche parola, anche qualche frase, ripetuta da un crocchio nel suo passaggio, gli si faceva sentire, come lo scoppio d'un razzo più forte si fa sentire nell'immenso scoppiettío d'un fuoco artifiziale. E lui, ora ingegnandosi di rispondere in modo soddisfacente a queste grida, ora dicendo a buon conto le parole che sapeva dover esser più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anche lui per tutta la strada. "Sì, signori; pane, abbondanza. Lo condurrò io in prigione: sarà gastigato.... *si es culpable.* Sì, sì, comanderò io: il pane a buon mercato. *Asi es....* così è, voglio dire: il re nostro signore non vuole che codesti fedelissimi vassalli patiscan la fame, *Ox! ox! guardaos:* non si facciano male, signori. *Pedro, adelante con juicio.* Abbondanza, abbondanza. Un po' di luogo, per carità. Pane, pane. In prigione, in prigione. Cosa?" domandava poi a uno che s'era buttato mezzo dentro lo sportello, a urlargli qualche suo consiglio o preghiera o applauso che fosse. Ma costui, senza poter neppure ricevere il "cosa?", era stato tirato indietro da uno che lo vedeva lì lì per essere schiacciato da una rota. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d'opposizione, che si faceva sentire qua e là, ma era subito soffogato, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di que' buoni ausiliari.

Gli altri che, come abbiam detto, eran già lì con le medesime buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po' di piazza. Prega, esorta, minaccia; pigia, ripigia, incalza di qua e di là, con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder vicino il fine desiderato; gli era finalmente riuscito di divider la calca in due, e poi di spingere indietro le due calche; tanto che, tra la porta e la carrozza, che vi si fermò davanti, v'era un piccolo spazio voto. Renzo, che, facendo un po' da battistrada, un po' da scorta, era arrivato con la carrozza, potè collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli, che facevano, nello stesso tempo, ala alla carrozza e argine alle due onde prementi di popolo. E aiutando a rattenerne una con le poderose sue spalle, si trovò anche in un bel posto per poter vedere.

Ferrer mise un gran respiro, quando vide quella piazzetta libera, e la porta ancor chiusa. Chiusa qui vuol dire non aperta; del resto i gangheri eran quasi sconficcati fuor de' pilastri: i battenti scheggiati, ammaccati, sforzati e scombaciati nel mezzo, lasciavano veder fuori da un largo spiraglio un pezzo di catenaccio storto, allentato, e quasi divelto, che, se vogliam dir così, li teneva insieme. Un galantuomo s'era affacciato a quel fesso, a gridar che aprissero; un altro spalancò in fretta lo sportello della carrozza, il vecchio mise fuori la testa, s'alzò, e afferrando con la destra il braccio di quel galantuomo, uscì, e scese sul predellino.

La folla, da una parte e dall'altra, stava tutta in punta di piedi per vedere: mille visi, mille barbe in aria: la curiosità e l'attenzione generale creò un momento di generale silenzio. Ferrer, fermatosi quel momento sul predellino, diede un'occhiata in giro, salutò con un inchino la moltitudine, come da un pulpito, e messa la mano sinistra al petto, gridò: "pane e giustizia;"[1] e franco, diritto, togato, scese in terra, tra l'acclamazioni che andavano alle stelle.[2]

---

[1] *Pane e giustizia.* Queste parole valgono tutto un discorso; sono eloquentissime, poichè in esse si raccoglievano tutte le aspirazioni di quella misera plebe.

[2] Abbiamo altrove osservato che in arte il ridicolo si può talora congiungere al grave e al solenne; e qui appunto la fusione è altamente artistica; non v'è un suono, una pa-

Intanto quelli di dentro avevano aperto, ossia avevan finito d'aprire, tirando via il catenaccio insieme con gli anelli già mezzi sconficcati, e allargando lo spiraglio, appena quanto bastava per fare entrare il desideratissimo ospite. "Presto, presto," diceva lui: "aprite bene, ch'io possa entrare: e voi, da bravi, tenete indietro la gente, non mi lasciate venire addosso.... per l'amor del cielo! Serbate un po' di largo per tra poco.... Ehi! ehi! signori, un momento," diceva poi ancora a quelli di dentro: "adagio con quel battente, lasciatemi passare: eh! le mie costole; vi raccomando le mie costole.[1] Chiudete ora: no; eh! eh! la toga! la toga!" Sarebbe in fatti rimasta presa tra i battenti, se Ferrer non n'avesse ritirato con molta disinvoltura lo strascico, che disparve come la coda d'una serpe, che si rimbuca inseguita.[2]

Riaccostati i battenti, furono anche riappuntellati alla meglio. Di fuori, quelli che s'eran costituiti guardia del corpo di Ferrer, lavoravano di spalle, di braccia e di grida, a mantener la piazza vota, pregando in cuor loro il Signore che lo facesse far presto.

"Presto, presto," diceva anche Ferrer di dentro, sotto il portico, ai servitori, che gli si eran messi d'intorno ansanti, gridando: "sia benedetto! ah eccellenza! oh eccellenza! uh eccellenza!"

"Presto, presto," ripeteva Ferrer: "dov'è questo benedett'uomo?"

Il vicario scendeva le scale, mezzo strascicato e mezzo portato da altri suoi servitori, bianco come un panno lavato. Quando vide il suo aiuto, mise un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle gote; e corse, come potè, verso Ferrer, dicendo: "sono nelle mani di Dio e di vostra eccellenza. Ma come uscir di qui? Per tutto c'è gente che mi vuol morto."

"*Venga usted con migo*, e si faccia coraggio: qui fuori c'è la mia carrozza; presto, presto." Lo prese per la mano, e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto tra sè: — *aqui está el busilis: Dios nos valga!* —

La porta s'apre; Ferrer esce il primo; l'altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un bambino alla sottana della mamma. Quelli che avevan mantenuta la piazza vota, fanno ora, con un alzar di mani, di cappelli, come una rete, una nuvola, per sottrarre alla vista pericolosa della moltitudine il vicario; il quale entra il primo nella carrozza, e vi si rimpiatta in un angolo. Ferrer sale dopo; lo sportello vien chiuso. La moltitudine vide in confuso, riseppe, indovinò quel ch'era accaduto; e mandò un urlo d'applausi e imprecazioni.

La parte della strada che rimaneva da farsi, poteva parer la più difficile e la più pericolosa. Ma il voto pubblico era abbastanza spiegato per lasciar andare in prigione il vicario; e nel tempo della fermata, molti di quelli che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer, s'eran tanto ingegnati a preparare e a mantener come una corsía nel mezzo della folla, che la carrozza potè, questa seconda volta, andare un po' più lesta, e di seguito. Di mano in mano che s'avanzava, le due folle rat-

---

rola, non una linea che non abbia in sè qualche cosa di veramente grave e solenne, e pure tutta questa scena è di un effetto tragicomico irresistibile.

[1] *Eh! le mie costole* ec. Per quanto il Manzoni abbia voluto dare al carattere di Ferrer un colorito eroicomico, pure ci sembra quest' espressione troppo volgare.

[2] *Disparve come la coda d' una serpe* ec. La similitudine è d' un' evidenza pittoresca; e l'idea della serpe è appropriatissima, perchè, quantunque si riferisca qui allo strascico, ci riporta allo stesso Ferrer, che, acclamato e favorito dalla plebe, le promette *pane e giustizia,* ma poi le rende un brutto servigio.

tenute dalle parti, si ricadevano addosso e si rimischiavano, dietro a quella.

Ferrer, appena seduto, s'era chinato per avvertire il vicario, che stesse ben rincantucciato nel fondo, e non si facesse vedere, per l'amor del cielo; ma l'avvertimento era superfluo. Lui, in vece, bisognava che si facesse vedere, per occupare e attirare a sè tutta l'attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un discorso, il più continuo nel tempo, e il più sconnesso nel senso che fosse mai; interrompendolo però ogni tanto con qualche parolina spagnola, che in fretta in fretta si voltava a bisbigliar nell'orecchio del suo acquattato compagno. "Sì, signori; pane e giustizia: in castello, in prigione, sotto la mia guardia. Grazie, grazie, grazie tante. No, no: non iscapperà! *Por ablandarlos.* È troppo giusto; s'esaminerà, si vedrà. Anch'io voglio bene a lor signori. Un gastigo severo. *Esto lo digo por su bien.* Una meta giusta, una meta onesta, e gastigo agli affamatori. Si tirin da parte, di grazia. Sì, sì; io sono un galantuomo, amico del popolo. Sarà gastigato: è vero, è un birbante, uno scellerato. *Perdone, usted.* La passerà male, la passerà male.... *si es culpable.* Sì, sì, li faremo rigar diritto[1] i fornai. Viva il re, e i buoni milanesi, suoi fedelissimi vassalli! Sta fresco, sta fresco. *Animo; estamos ya quasi fuera.*"

Avevano in fatti attraversata la maggior calca, e già eran vicini a uscir al largo, del tutto. Lì Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a' suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa,[2] que' soldati spagnoli, che però sulla fine non erano stati affatto inutili, giacchè sostenuti e diretti da qualche cittadino, avevano cooperato a mandare in pace un po' di gente, e a tenere il passo libero all'ultima uscita. All'arrivar della carrozza, fecero ala, e presentaron l'arme al gran cancelliere, il quale fece anche qui un saluto a destra, un saluto a sinistra; e all'ufiziale, che venne più vicino a fargli il suo, disse, accompagnando le parole con un cenno della destra: "*beso a usted las manos:*" parole che l'ufiziale intese per quel che volevano dir realmente, cioè: m'avete dato un bell'aiuto! In risposta, fece un altro saluto, e si ristrinse nelle spalle. Era veramente il caso di dire: *cedant arma togæ;*[3] ma Ferrer non aveva in quel momento la testa a citazioni: e del resto sarebbero state parole buttate via, perchè l'ufiziale non intendeva il latino.

A Pedro, nel passar tra quelle due file di micheletti,[4] tra que' moschetti così rispettosamente alzati, gli tornò in petto il cuore antico. Si riebbe affatto dallo sbalordimento, si rammentò chi era, e chi conduceva; e gridando: "Ohe! ohe!" senz'aggiunta d'altre cerimonie, alla gente ormai rada abbastanza per poter esser trattata così, e sferzando i cavalli, fece loro prender la rincorsa verso il castello.

"*Levantese, levantese; estamos ya fuera,*" disse Ferrer al vicario; il quale, rassicurato dal cessar delle grida, e dal rapido moto della

---

[1] *Rigar dritto.* E perchè non ARAR DRITTO, come nella prima edizione? Forse RIGAR DRITTO è più conforme all'uso fiorentino, ma l'altra frase, oltre che usata in Firenze, è più comune nel resto d'Italia.

[2] *Il soccorso di Pisa.* Si suol dire proverbialmente quando altri ci soccorre passato che sia il bisogno. Ma la maniera non si adopera con altro verbo che con Essere.

[3] *Cedant arma togæ.* Lo scherzo è grazioso, ma le parole che seguono sono al tutto inutili.

[4] *Micheletti.* Nome che gli Spagnoli danno ai montanari abitanti ne' Pirenei alle frontiere della Catalogna e dell'Aragona, assai valenti nella milizia.

arrozza, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, s'alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, grazie e grazie al suo liberatore. Questi, dopo essersi condoluto con lui del pericolo e rallegrato della salvezza: "ah!" esclamò, battendo la mano sulla sua zucca monda,[1] *que dirà de esto su excelencia,* che ha già tanto la luna a rovescio, per quel maledetto Casale, che non vuole arrendersi?[2] *Que dirà el conde duque,*[3] che piglia ombra se una foglia fa più rumore del solito? *Que dirà el rey nuestro señor,* che pur qualche cosa bisognerà che venga a risapere d'un fracasso così![4] E sarà poi finito? *Dios lo sabe.*"

"Ah! per me, non voglio più impicciarmene," diceva il vicario: "me ne chiamo fuori;[5] rassegno la mia carica nelle mani di vostra eccellenza, e vo a vivere in una grotta, sur una montagna, a far l'eremita, lontano, lontano da questa gente bestiale."

"*Usted* farà quello che sarà più conveniente *por el servicio de su magestad,*" rispose gravemente il gran cancelliere.

"Sua maestà non vorrà la mia morte," replicava il vicario: "in una grotta, in una grotta; lontano da costoro."

Che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il nostro autore, il quale, dopo avere accompagnato il pover'uomo in castello, non fa più menzione de' fatti suoi.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

La folla rimasta indietro cominciò a sbandarsi, a diramarsi a destra e a sinistra, per questa e per quella strada.[6] Chi andava a casa, a accudire[7] anche alle sue faccende; chi s'allontanava, per respirare un po' al largo, dopo tante ore di stretta; chi, in cerca d'amici, per ciarlare de' gran fatti della giornata. Lo stesso sgombero s'andava facendo dall'altro sbocco della strada, nella quale la gente restò abbastanza rada perchè quel drappello di spagnoli potesse, senza trovar resistenza, avanzarsi, e postarsi alla casa del vicario. Accosto a quella stava ancor condensato il fondaccio, per dir così, del tumulto; un branco di birboni, che malcontenti d'una fine così fredda e così imperfetta d'un così grand'apparato, parte brontolavano, parte bestemmiavano, parte tenevan consiglio, per veder se qualche cosa si potesse ancora intraprendere; e, come per provare, andavano urtacchiando e pigiando quella povera porta, ch'era stata di nuovo appuntellata alla meglio. All'arrivar del drappello, tutti coloro, chi diritto diritto, chi baloccandosi, e come a stento, se n'andarono dalla parte opposta, lasciando il campo libero a' soldati, che lo presero, e vi si postarono, a guardia della casa e della strada. Ma tutte le strade del contorno erano seminate di crocchi: dove

---

[1] *Sulla sua zucca monda.* L'espressione è troppo volgare; nella prima edizione, meno peggio: FACENDO SCORRERE LA PALMA SUL SUO COCUZZOLO CALVO.

[2] *Quel maledetto Casale* ec. Vedi il cap. XXVII, in principio.

[3] *El conde duque.* Vedi la nota 4, pag. 65.

[4] *D'un fracasso così.* E perchè non dire D'UN COSÌ GRAN FRACASSO, come nella prima edizione?

[5] *Me ne chiamo fuori.* Sarebbe stato bene anche ME NE LAVO LE MANI, maniera comunissima in tutta Italia.

[6] *A diramarsi a destra e a sinistra, per questa e per quella strada.* Lo *sbandarsi* precedente e le particolarità che seguono rendono superflue queste parole.

[7] *A accudire.* Vedi la nota 1 a pag. 127.

c'eran due o tre persone ferme, se ne formavano tre, quattro, venti altre: qui qualcheduno si staccava; là tutto un crocchio si moveva insieme: era come quella nuvolaglia che talvolta rimane sparsa, e gira per l'azzurro del cielo, dopo una burrasca; e fa dire a chi guarda in su: questo tempo non è rimesso bene. Pensate poi che babilonia di discorsi. Chi raccontava con enfasi i casi particolari che aveva visti; chi raccontava ciò che lui stesso aveva fatto; chi si rallegrava che la cosa fosse finita bene, e lodava Ferrer, e pronosticava guai seri per il vicario; chi, sghignazzando, diceva: “non abbiate paura, che non l'ammazzeranno: il lupo non mangia la carne del lupo;” chi più stizzosamente mormorava che non s'eran fatte le cose a dovere, ch'era un inganno, e ch'era stata una pazzia il far tanto chiasso, per lasciarsi poi canzonare in quella maniera.

Intanto il sole era andato sotto, le cose diventavan tutte d'un colore; e molti, stanchi della giornata e annoiati di ciarlare al buio, tornavano verso casa. Il nostro giovine, dopo avere aiutato il passaggio della carrozza, finchè c'era stato bisogno d'aiuto, e esser passato anche lui dietro a quella, tra le file de' soldati, come in trionfo, si rallegrò quando la vide correr liberamente, e fuor di pericolo; fece *un* po' di strada con la folla, e n'uscì, alla prima cantonata, per respirare anche lui un po' liberamente. Fatto ch'ebbe pochi passi al largo, in mezzo all'agitazione di tanti sentimenti, di tante immagini, recenti e confuse, sentì un gran bisogno di mangiare e di riposarsi; e cominciò a guardare in su, da una parte e dall'altra, cercando[1] un'insegna d'osteria; giacchè, per andare al convento de' cappuccini, era troppo tardi. Camminando così con la testa per aria, si trovò a ridosso a un crocchio;[2] e fermatosi, sentì che vi discorrevan di congetture, di disegni, per il giorno dopo. Stato un momento a sentire, non potè tenersi di non dire anche lui la sua; parendogli che potesse senza presunzione proporre qualche cosa chi aveva fatto tanto. E persuaso, per tutto ciò che aveva visto in quel giorno, che ormai, per mandare a effetto una cosa, bastasse farla entrare in grazia a quelli che giravano per le strade, “signori miei!” gridò, in tono d'esordio: “devo dire anch'io il mio debol parere? Il mio debol parere è questo: che non è solamente nell'affare del pane che si fanno delle bricconerie: e giacchè oggi s'è visto chiaro che, a farsi sentire, s'ottiene quel che è giusto; bisogna andar avanti così, fin che non si sia messo rimedio a tutte quelle altre scelleratezze, e che il mondo vada un po' più da cristiani. Non è vero, signori miei, che c'è una mano di tiranni, che fanno proprio al rovescio de' dieci comandamenti, e vanno a cercar la gente quieta, che non pensa a loro, per farle ogni male, e poi hanno sempre ragione? anzi quando n'hanno fatta una più grossa del solito, camminano con la testa più alta, che par che gli s'abbia a rifare il resto? Già anche in Milano ce ne dev'essere la sua parte.”

“Pur troppo,” disse una voce.

“Lo dicevo io,” riprese Renzo: “già le storie si raccontano anche da noi. E poi la cosa parla da sè. Mettiamo, per esempio, che qualcheduno di costoro che voglio dir io stia un po' in campagna, un po' in Milano: se è un diavolo là, non vorrà esser un angiolo qui; mi pare.

1 *Cercando.* Buona anche la prima lezione: SE VEDESSE.

2 *A ridosso a un crocchio.* La frase non è bella; si sarebbe potuto dire Accanto, o Vicino a un crocchio. « La casa di campagna ha un poggio a ridosso »; qui va benissimo.

Dunque mi dicano un poco, signori miei, se hanno mai visto uno di questi *col muso all' inferriata.*[1] E quel che è peggio (e questo lo posso dir io di sicuro), è che le gride ci sono, stampate, per gastigarli: e non già gride senza costrutto; fatte benissimo, che noi non potremmo trovar niente di meglio; ci son nominate le bricconerie chiare, proprio come succedono; e a ciascheduna, il suo buon gastigo. E dice: sia chi si sia, vili e plebei, e che so io. Ora, andate a dire ai dottori, scribi e farisei, che vi facciano far giustizia, secondo che canta la grida: vi danno retta come il papa ai furfanti: cose da far girare il cervello a qualunque galantuomo. Si vede dunque chiaramente che il re, e quelli che comandano, vorrebbero che i birboni fossero gastigati; ma non se ne fa nulla, perchè c'è una lega. Dunque bisogna romperla; bisogna andar domattina da Ferrer, che quello è un galantuomo, un signore alla mano; e oggi s'è potuto vedere com'era contento di trovarsi con la povera gente, e come cercava di sentir le ragioni che gli venivan dette, e rispondeva con buona grazia.[2] Bisogna andar da Ferrer, e dirgli come stanno le cose; e io, per la parte mia, gliene posso raccontar delle belle; che ho visto io, co' miei occhi, una grida con tanto d'arme in cima, ed era stata fatta da tre di quelli che possono, che d'ognuno c'era sotto il suo nome bell'e stampato, e uno di questi nomi era Ferrer, visto da me, co' miei occhi: ora, questa grida diceva proprio le cose giuste per me; e un dottore al quale io gli dissi che dunque mi facesse render giustizia, com'era l'intenzione di que' tre signori, tra i quali c'era anche il Ferrer, questo signor dottore, che m'aveva fatto veder la grida lui medesimo, che è il più bello, ah! ah! pareva che gli dicessi delle pazzie. Son sicuro che, quando quel caro vecchione sentirà queste belle cose, che lui non le può saper tutte, specialmente quelle di fuori; non vorrà più che il mondo vada così, e ci metterà un buon rimedio. E poi, anche loro, se fanno le gride, devono aver piacere che s'ubbidisca: che è anche un disprezzo, un pitaffio[3] col loro nome, contarlo per nulla. E se i prepotenti non vogliono abbassar la testa, e fanno il pazzo, siam qui noi per aiutarlo, come s'è fatto oggi. Non dico che deva andar lui in giro, in carrozza, ad acchiappar tutti i birboni, prepotenti e tiranni: sì; ci vorrebbe l'arca di Noè. Bisogna che lui comandi a chi tocca, e non solamente in Milano, ma per tutto, che faccian le cose conforme dicon le gride; e formare un buon processo addosso a tutti quelli che hanno commesso di quelle bricconerie; e dove dice prigione, prigione; dove dice galera, galera; e dire ai podestà che faccian davvero;[4] se no, mandarli a spasso, e metterne de' meglio; e poi, come dico, ci saremo anche noi a dare una mano. E ordinare a' dottori che stiano a sentire i poveri e parlino in difesa della ragione. Dico bene, signori miei?"[5]

---

[1] *Col muso all' inferriata.* Cioè, In prigione.

[2] *Quello è un galantuomo, un signore alla mano* ec. Come è facile a illudersi la povera gente! basta che un potente, un nobile stenda ad essa la mano per crederlo già amico e sincero; e non pensa che non senza un perchè quei tali scendono a tanta degnazione; oggi ti accordano un sorriso, una stretta di mano, domani non ti guardano nemmeno in faccia: e tu che credevi d'esserti fatto un amico a cui poter ricorrere ne' tuoi bisogni rimani ben presto deluso e avvilito nel tuo amor proprio. Così è andato sempre il mondo!

[3] *Pitaffio* è forma aferesata di Epitaffio, e in antico valeva lo stesso; ma oggi si chiamano così, quasi per atto di dispregio, le epigrafi. Scherzevolmente si dice Qualunque cartello, avviso ec.: « Ho visti di gran pitaffi alle cantonate. »

[4] *Faccian davvero.* Vedi la nota 3 a pag. 142.

[5] Tutto questo discorso di Renzo è pieno di buon senso e di calore. Egli parla in ge-

Renzo aveva parlato tanto di cuore, che, fin dall'e[illegible] parte de' radunati, sospeso ogni altro discorso, s'eran [illegible] e, a un certo punto, tutti erano divenuti suoi uditori. Un g[illegible]o [illegible] fuso d'applausi, di "bravo: sicuro: ha ragione: è vero pur troppo," fu come la risposta dell'udienza. Non mancarono però i critici. "Eh sì," diceva uno: "dar retta a' montanari: son tutti avvocati;" e se ne andava. "Ora," mormorava un altro, "ogni scalzacane vorrà dir la sua; e a furia di metter carne a fuoco,[1] non s'avrà il pane a buon mercato; che è quello per cui ci siam mossi." Renzo però non sentì che i complimenti; chi gli prendeva una mano, chi gli prendeva l'altra. "A rivederci a domani. — Dove? — Sulla piazza del duomo. — Va bene. — Va bene. — E qualcosa si farà. — E qualcosa si farà."

"Chi è di questi bravi signori che voglia insegnarmi un'osteria, per mangiare un boccone, e dormire da povero figliuolo?" disse Renzo.

"Son qui io a servirvi, quel bravo giovine," disse uno, che aveva ascoltata attentamente la predica, e non aveva detto ancor nulla. "Conosco appunto un'osteria che farà al caso vostro; e vi raccomanderò al padrone, che è mio amico, e galantuomo."

"Qui vicino?" domandò Renzo. "Poco distante," rispose colui.

La radunata si sciolse; e Renzo, dopo molte strette di mani sconosciute, s'avviò con lo sconosciuto, ringraziandolo della sua cortesia.

"Di che cosa?" diceva colui: "una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso. Non siamo obbligati a far servizio al prossimo?" E camminando, faceva a Renzo, in aria di discorso, ora una, ora un'altra domanda. "Non per sapere i fatti vostri; ma voi mi parete molto stracco: da che paese venite?"

"Vengo," rispose Renzo, "fino, fino da Lecco."

"Fin da Lecco?[2] Di Lecco siete?"

"Di Lecco.... cioè del territorio."

"Povero giovine! per quanto ho potuto intendere da' vostri discorsi, ve n'hanno fatte delle grosse."

"Eh! caro il mio galantuomo! ho dovuto parlare con un po' di politica, per non dire in pubblico i fatti miei; ma.... basta, qualche giorno si saprà; e allora.... Ma qui vedo un'insegna d'osteria; e in fede mia, non ho voglia d'andar più lontano."

---

nerale delle furfanterie e delle prepotenze dei signori, ma tu ci vedi in ogni parola le sue particolari vicende, e don Rodrigo e don Abbondio e il dottor Azzecca-garbugli. Qui proprio è il caso di dire che quel principio *ab uno disce omnes* è giustamente applicato da Renzo, perchè ciascuno di quei personaggi, di cui egli s'avea a lamentare, sono lo specchio fedele dei tempi. Si potrebbe osservare, e forse ragionevolmente, che Renzo ci si mostra al di sopra della sua condizione. Quella baldanza giovanile, quel suo ingegno pronto e penetrante, quell'originalità ne' giudizi, quegli scatti improvvisi ce lo rendono amabile, ma ci fanno dimenticare il Renzo montanaro, il promesso sposo di Lucia. E il Tommasèo, parlando dei personaggi di questo romanzo, osserva: « Finchè Renzo e Lucia soffrono la violenza del forte, finchè ci si presentano in mezzo al terrore, alla persecuzione, alla morte, l'animo nostro elevandosi alla sublimità dell'autore, oltre al rettificare le torte idee della società intorno a questa ridicola e deplorabile ineguaglianza di condizioni, oltre al compiangerli, li ama, li onora e venera quasi in loro trasfuso lo spirito che li ha creati. Ma quando Renzo si mette a consulta col dottore, quando tenta l'impresa di quel matrimonio surrettizio, quando entra nella sommossa, quando predica in un'osteria ec., allora il carattere acquista non so che d'inconveniente,... e non s'intende perchè a un personaggio siffatto l'autore abbia degnato di dar tanta importanza. » Op. cit., pag. 105-106.

1 *Metter carne a fuoco.* Sarebbe detto meglio Metter carne al fuoco.

2 *Fin da Lecco?* Renzo aveva detto *fino da Lecco*. Vedi la nota 1 a pag. 23.

"No, no; venite dov'ho detto io, che c'è poco," disse la guida: "qui non istareste bene."

"Eh, sì;" rispose il giovine: "non sono un signorino avvezzo a star nel cotone: qualcosa alla buona da mettere in castello, e un saccone, mi basta: quel che mi preme è di trovar presto l'uno e l'altro. Alla provvidenza!" Ed entrò in un usciaccio, sopra il quale pendeva l'insegna della luna piena. "Bene; vi condurrò qui, giacchè vi piace così," disse lo sconosciuto; e gli andò dietro.

"Non occorre che v'incomodiate di più," rispose Renzo. "Però," soggiunse, "se venite a bere un bicchiere con me, mi fate piacere."

"Accetterò le vostre grazie," rispose colui; e andò, come più pratico del luogo, innanzi a Renzo, per un cortiletto; s'accostò all'uscio che metteva in cucina, alzò il saliscendi, aprì, e v'entrò col suo compagno. Due lumi a mano, pendenti da due pertiche attaccate alla trave del palco, vi spandevano una mezza luce. Molta gente era seduta, non però in ozio, su due panche, di qua e di là d'una tavola stretta e lunga, che teneva quasi tutta una parte della stanza: a intervalli, tovaglie e piatti; a intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi buttati e raccolti; fiaschi e bicchieri per tutto. Si vedevano anche correre *berlinghe, reali* e *parpagliole*, che, se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: — noi eravamo stamattina nella ciotola d'un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutt'intento a vedere come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di vigilar le sue faccendole private. — Il chiasso era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servizio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste era a sedere sur una piccola panca, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, in certe figure che faceva e disfaceva nella cenere, con le molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò, al rumore del saliscendi; e andò incontro ai soprarrivati. Vista ch'ebbe la guida, — maledetto! — disse tra sè: — che tu m'abbia a venir sempre tra' piedi, quando meno ti vorrei! — Data poi un'occhiata in fretta a Renzo, disse, ancora tra sè: — non ti conosco; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai detto due parole, ti conoscerò. — Però, di queste riflessioni nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossiccia, e due occhietti chiari e fissi.[1]

"Cosa comandan questi signori?" disse ad alta voce.

"Prima di tutto, un buon fiasco di vino sincero," disse Renzo: "e poi un boccone." Così dicendo, si buttò a sedere sur una panca, verso la cima della tavola, e mandò un "ah!" sonoro, come se volesse dire: fa bene un po' di panca, dopo essere stato, tanto tempo, ritto e in faccende. Ma gli venne subito in mente quella panca e quella tavola, a cui era stato seduto l'ultima volta, con Lucia e con Agnese: e mise

---

[1] Ecco in poche parole delineato il vero tipo caratteristico dell'oste, che, fingendo la più grande indifferenza, tutto osserva; nulla traspare dalla sua faccia, immobile come un ritratto, nulla da' suoi occhietti chiari e fissi. Nel cap. VII ci aveva già presentato un tipo d'oste, ma come in iscorcio, e da un solo punto di vista. Quello è l'oste del paesello, onesto in fondo, che poco si guarda perchè li conosce tutti i suoi avventori, e se non li conosce, chi siano o non siano, non fa niente; purchè paghino il conto son per lui sempre galantuomini. Questo invece è l'oste della città grande: abituato a trattare con gente d'ogni risma e a vedersi sempre tra' piedi figure poco gradite; è quindi sospettoso, guardingo e in sommo grado egoista.

un sospiro. Scosse poi la testa, come per iscacciar[1] quel pensiero: e vide venir l'oste col vino. Il compagno s'era messo a sedere in faccia a Renzo. Questo gli mescè subito da bere, dicendo: "per bagnar le labbra." E riempito l'altro bicchiere, lo tracannò in un sorso.

"Cosa mi darete da mangiare?" disse poi all'oste.

"Ho dello stufato: vi piace?" disse questo.

"Sì, bravo; dello stufato."

"Sarete servito," disse l'oste a Renzo; e al garzone: "servite questo forestiero." E s'avviò verso il cammino. "Ma...." riprese poi, tornando verso Renzo: "ma pane, non ce n'ho in questa giornata."

"Al pane," disse Renzo, ad alta voce e ridendo, "ci ha pensato la provvidenza." E tirato fuori il terzo e ultimo di que' pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, l'alzò per aria, gridando: "ecco il pane della provvidenza!"

All'esclamazione, molti si voltarono; e vedendo quel trofeo in aria, uno gridò: "viva il pane a buon mercato."

"A buon mercato?" disse Renzo: "*gratis et amore.*"

"Meglio, meglio."

"Ma," soggiunse subito Renzo: "non vorrei che lor signori pensassero a male. Non è ch'io l'abbia, come si suol dire, sgraffignato. L'ho trovato in terra; e se potessi trovare anche il padrone, son pronto a pagarglielo."

"Bravo! bravo!" gridarono, sghignazzando più forte, i compagnoni; a nessuno de' quali passò per la mente che quelle parole fossero dette davvero.

"Credono ch'io canzoni; ma l'è proprio così," disse Renzo alla sua guida; e, girando in mano quel pane, soggiunse: "vedete come l'hanno accomodato; pare una schiacciata: ma ce n'era del prossimo! Se ci si trovavan di quelli che han l'ossa un po' tenere, saranno stati freschi." E subito, divorati tre o quattro bocconi di quel pane, gli mandò dietro un secondo bicchier di vino; e soggiunse: "da sè non vuol andare giù questo pane. Non ho avuto mai la gola tanto secca. S'è fatto un gran gridare!"

"Preparate un buon letto a questo bravo giovine," disse la guida: "perchè ha intenzione di dormir qui."

"Volete dormir qui?" domandò l'oste a Renzo, avvicinandosi alla tavola.

"Sicuro," rispose Renzo: "un letto alla buona; basta che i lenzoli sian di bucato; perchè son povero figliuolo, ma avvezzo alla pulizia."

"Oh, in quanto a questo!" disse l'oste: andò al banco, ch'era in un angolo della cucina; e ritornò, con un calamaio e un pezzetto di carta bianca in una mano, e una penna nell'altra.

"Cosa vuol dir questo?" esclamò Renzo, ingoiando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo davanti, e sorridendo poi con maraviglia, soggiunse: "è il lenzolo di bucato, codesto?"

L'oste, senza rispondere, posò sulla tavola il calamaio e la carta; poi appoggiò sulla tavola medesima il braccio sinistro e il gomito destro; e, con la penna in aria, e il viso alzato verso Renzo, gli disse: "fatemi il piacere di dirmi il vostro nome, cognome e patria."

---

[1] *Per iscacciare.* Meglio se fosse stata mantenuta la prima lezione PER CACCIARE.

"Cosa?" disse Renzo: "cosa c'entrano codeste storie col letto?"

"Io fo il mio dovere," disse l'oste, guardando in viso alla guida: "noi siamo obbligati a render conto di tutte le persone che vengono a alloggiar da noi: *nome e cognome, e di che nazione sarà, a che negozio viene, se ha seco armi.... quanto tempo ha di fermarsi in questa città....* Son parole della grida."

Prima di rispondere, Renzo votò un altro bicchiere: era il terzo; e d'ora in poi ho paura che non li potremo più contare. Poi disse: "ah ah! avete la grida! E io fo conto d'esser dottor di legge; e allora so subito che caso si fa delle gride."

"Dico davvero," disse l'oste, sempre guardando il muto compagno di Renzo; e, andato di nuovo al banco, ne levò dalla cassetta un gran foglio, un proprio esemplare[1] della grida; e venne a spiegarlo davanti agli occhi di Renzo.

"Ah! ecco!" esclamò questo, alzando con una mano il bicchiere riempito di nuovo, e rivotandolo subito, e stendendo poi l'altra mano, con un dito teso, verso la grida: "ecco quel bel foglio di messale. Me ne rallegro moltissimo. La conosco quell'arme; so cosa vuol dire quella faccia d'ariano, con la corda al collo." (In cima alle gride si metteva allora l'arme del governatore; e in quella di don Gonzalo Fernandez de Cordova, spiccava un re moro incatenato per la gola). "Vuol dire, quella faccia: comanda chi può, e ubbidisce chi vuole. Quando questa faccia avrà fatto andare in galera il signor don.... basta, lo so io; come dice in un altro foglio di messale compagno a questo; quando avrà fatto in maniera che un giovine onesto possa sposare una giovine onesta che è contenta di sposarlo, allora le dirò il mio nome a questa faccia; le darò anche un bacio per di più. Posso aver delle buone ragioni per non dirlo, il mio nome. Oh bella! E se un furfantone, che avesse al suo comando una mano d'altri furfanti: perchè se fosse solo...." e qui finì la frase con un gesto; "se un furfantone volesse saper dov'io sono, per farmi qualche brutto tiro, domando io se questa faccia si moverebbe per aiutarmi. Devo dire i fatti miei! Anche questa è nuova. Son venuto a Milano per confessarmi, supponiamo; ma voglio confessarmi da un padre cappuccino, per modo di dire, e non da un oste."

L'oste stava zitto, e seguitava a guardar la guida, la quale non faceva dimostrazione di sorte veruna. Renzo, ci dispiace il dirlo, tracannò un altro bicchiere, e proseguì: "ti porterò una ragione, il mio caro oste, che ti capaciterà. Se le gride che parlan bene, in favore de' buoni cristiani, non contano; tanto meno devon contare quelle che parlan male. Dunque leva tutti quest'imbrogli, e porta in vece un altro fiasco; perchè questo è fesso." Così dicendo, lo percosse leggermente con le nocca, e soggiunse: "senti, senti, oste, come crocchia."

Anche questa volta, Renzo aveva, a poco a poco, attirata l'attenzione di quelli che gli stavan d'intorno: e anche questa volta, fu applaudito dal suo uditorio.

"Cosa devo fare?" disse l'oste, guardando quello sconosciuto, che non era tale per lui.

"Via, via," gridaron molti di que' compagnoni: "ha ragione quel giovine: son tutte angherie, trappole, impicci: legge nuova oggi, legge nuova."

---

[1] *Un proprio esemplare.* E perchè non Proprio un esemplare?

In mezzo a queste grida, lo sconosciuto, dando all'oste un'occhiata di rimprovero, per quell'interrogazione troppo scoperta, disse: "lasciatelo un po' fare a suo modo: non fate scene."

"Ho fatto il mio dovere," disse l'oste, forte; e poi tra sè: — ora *ho le spalle al muro.*[1] — E prese la carta, la penna, il calamaio, la grida e il fiasco voto, per consegnarlo al garzone.

"Porta del medesimo," disse Renzo: "che lo trovo galantuomo; e lo metteremo a letto come l'altro, senza domandargli nome e cognome, e di che nazione sarà, e cosa viene a fare, e se ha a stare un pezzo in questa città."

"Del medesimo," disse l'oste al garzone, dandogli il fiasco; e ritornò a sedere sotto la cappa del camino. — Altro che lepre! — pensava, istoriando di nuovo la cenere: — e in che mani sei capitato! Pezzo d'asino! se vuoi affogare, affoga; ma l'oste della luna piena non deve andarne di mezzo, per le tue pazzie. —

Renzo ringraziò la guida, e tutti quegli altri che avevan prese le sue parti. "Bravi amici!" disse: "ora vedo proprio che i galantuomini si danno la mano, e si sostengono." Poi, spianando la destra per aria sopra la tavola, e mettendosi di nuovo in attitudine di predicatore, "gran cosa," esclamò: "che tutti quelli che regolano il mondo, voglian fare entrar per tutto carta, penna e calamaio! Sempre la penna per aria! Grande smania che hanno que' signori d'adoprar la penna!"

"Ehi, quel galantuomo di campagna! volete saperne la ragione?" disse ridendo uno di que' giocatori, che vinceva.

"Sentiamo un poco," rispose Renzo.

"La ragione è questa," disse colui: "che que' signori son loro che mangian l'oche, e si trovan lì tante penne, tante penne, che qualcosa bisogna che ne facciano."

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

"To'," disse Renzo: "è un poeta costui. Ce n'è anche qui de' poeti: già ne nasce per tutto. N'ho una vena anch'io, e qualche volta ne dico delle curiose.... ma quando le cose vanno bene."

Per capire questa baggianata del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano e del contado ancora più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che, ne' discorsi e ne' fatti, abbia più dell'arguto e del singolare che del ragionevole.[2] Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e a far dir loro le cose più lontane dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano?

---

[1] *Ho le spalle al muro.* Non c'è alcuna ragione perchè queste parole debbano esser scritte in corsivo.

[2] *Poeta non significa già* ec. In queste parole d'una fine ironia abbiamo la satira delle stranezze e fantasmagorie alle quali si lasciarono andare i poeti di quell'età. Anche nel libro *La Colonna infame*, a proposito di alcuni versi in cui il Parini parla di essa, facendo eco alla moltitudine e all'iscrizione, osserva: « Era questa veramente l'opinione del Parini? Non si sa; e l'averla espressa così affermativamente bensì, ma in versi, non ne sarebbe un argomento; perchè allora era massima ricevuta che i poeti avessero il privilegio di profittar di tutte le credenze, o vere, o false, le quali fossero atte a produrre un'impressione, o forte, o piacevole. Il privilegio! Mantenere e riscaldare gli uomini nell'errore, un privilegio! Ma a questo si rispondeva che un tal inconveniente non poteva nascere, perchè i poeti, nessuno credeva che dicessero davvero. Non c'è da replicare: solo può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso e del motivo. »

"Ma la ragione giusta la dirò io," soggiunse Renzo: "è perchè la penna la tengon loro: e così, le parole che dicon loro, volan via, e spariscono; le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene, e presto presto le infilzan per aria, con quella penna, e te le inchiodano sulla carta, per servirsene, a tempo e luogo. Hanno poi anche un' altra malizia; che, quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo, che non abbia studiato, ma che abbia un po' di.... so io quel che voglio dire...." e, per farsi intendere, andava picchiando, e come arietando la fronte con la punta dell' indice; "e s' accorgono che comincia a capir l' imbroglio, taffete, buttan dentro nel discorso qualche parola in latino, per fargli perdere il filo, per confondergli la testa. Basta; se ne deve smetter dell' usanze! Oggi, a buon conto, s' è fatto tutto in volgare, e senza carta, penna e calamaio; e domani, se la gente saprà regolarsi, se ne farà anche delle meglio: senza torcere un capello a nessuno, però; tutto per via di giustizia."

Intanto alcuni di que' compagnoni s' eran rimessi a giocare, altri a mangiare, molti a gridare; alcuni se n' andavano; altra gente arrivava; l' oste badava agli uni e agli altri: tutte cose che non hanno che fare con la nostra storia. Anche la sconosciuta guida non vedeva l' ora d' andarsene; non aveva, a quel che paresse, nessun affare in quel luogo; eppure non voleva partire prima d' aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si voltò a lui, riattaccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che, da qualche tempo, correvano per tutte le bocche, venne a metter fuori un suo progetto. "Eh! se comandassi io," disse, "lo troverei il verso di fare andar le cose bene."

"Come vorreste fare?" domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca, come per star più attento.

"Come vorrei fare?" disse colui: "vorrei che ci fosse pane per tutti; tanto per i poveri, come per i ricchi."

"Ah! così va bene," disse Renzo.

"Ecco come farei. Una meta onesta, che tutti ci potessero campare. E poi, distribuire il pane in ragione delle bocche: perchè c' è degl' ingordi indiscreti, che vorrebbero tutto per loro, e fanno a ruffa raffa, pigliano a buon conto; e poi manca il pane alla povera gente. Dunque dividere il pane. E come si fa? Ecco: dare un bel biglietto a ogni famiglia, in proporzion delle bocche, per andare a prendere il pane dal fornaio. A me, per esempio, dovrebbero rilasciare un biglietto in questa forma: Ambrogio Fusella, di professione spadaio, con moglie e quattro figliuoli, tutti in età da mangiar pane (notate bene): gli si dia pane tanto, e paghi soldi tanti. Ma far le cose giuste, sempre in ragion delle bocche. A voi, per esempio, dovrebbero fare un biglietto per.... il vostro nome?"

"Lorenzo Tramaglino," disse il giovine; il quale, invaghito del progetto, non fece attenzione ch' era tutto fondato su carta, penna e calamaio; e che, per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

"Benissimo," disse lo sconosciuto: "ma avete moglie e figliuoli?"

"Dovrei bene.... figliuoli no.... troppo presto.... ma la moglie... se il mondo andasse come dovrebbe andare...."

"Ah siete solo! Dunque abbiate pazienza, ma una porzione più piccola,"

"È giusto; ma se presto, come spero.... e con l'aiuto di Dio.... Basta; quando avessi moglie anch'io?"

"Allora si cambia il biglietto, e si cresce la porzione. Come v'ho detto; sempre in ragion delle bocche," disse lo sconosciuto, alzandosi.

"Così va bene," gridò Renzo; e continuò, gridando e battendo il pugno sulla tavola: "e perchè non la fanno una legge così?"

"Cosa volete che vi dica? Intanto vi do la buona notte, e me ne vo; perchè penso che la moglie e i figliuoli m'aspetteranno da un pezzo."

"Un altro gocciolino, un altro gocciolino," gridava Renzo, riempiendo in fretta il bicchiere di colui; e subito alzatosi, e acchiappatolo per una falda del farsetto, tirava forte, per farlo seder di nuovo. "Un altro gocciolino: non mi fate quest'affronto."

Ma l'amico, con una stratta, si liberò e lasciando Renzo fare un guazzabuglio d'istanze e di rimproveri, disse di nuovo: "buona notte," e se n'andò. Renzo seguitava ancora a predicargli, che quello era già in istrada; e poi ripiombò sulla panca. Fissò gli occhi su quel bicchiere che aveva riempito; e, vedendo passar davanti alla tavola il garzone, gli accennò di fermarsi, come se avesse qualche affare da comunicargli; poi gli accennò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare, disse: "ecco, l'avevo preparato per quel galantuomo: vedete; pieno raso, proprio da amico; ma non l'ha voluto. Alle volte, la gente ha dell'idee curiose. Io non ci ho colpa: il mio buon cuore l'ho fatto vedere. Ora, giacchè la cosa è fatta, non bisogna lasciarlo andare a male." Così detto, lo prese, e lo votò in un sorso.[1]

"Ho inteso," disse il garzone, andandosene.

"Ah! avete inteso anche voi," riprese Renzo: dunque è vero. Quando le ragioni son giuste...!"

Qui è necessario tutto l'amore, che portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore a un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d'imparzialità, dobbiamo però anche avvertire ch'era la prima volta, che a Renzo avvenisse un caso simile: e appunto questo suo non esser uso a stravizi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Que' pochi bicchieri che aveva buttati giù da principio, l'uno dietro l'altro, contro il suo solito, parte per quell'arsione che si sentiva, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non avrebbero fatto altro che levargli la sete. Su questo il nostro anonimo fa una osservazione che noi ripeteremo: e conti quel che può contare. Le abitudini temperate e oneste, dice, recano anche questo vantaggio, che, quanto più sono inveterate e radicate in un uomo, tanto più facilmente, appena appena se n'allontani, se ne risente subito; dimodochè se ne ricorda poi per un pezzo; e anche uno sproposito gli serve di scola.

Comunque sia, quando que' primi fumi furono saliti alla testa di Renzo, vino e parole continuarono a andare, l'uno in giù e l'altre in

---

[1] *Così detto* ec. Parrebbe che ora dovesse offrirlo al garzone, ma no; la sua prima intenzione forse, le sue parole tendevano a questo; ma ubriaco com'era, nel prendere il bicchiere in mano se ne dimentica a un tratto, e, nell'arsura dell'ubriachezza, lo vuota in un sorso facendo restar l'altro con un palmo di naso. Nulla di più caratteristico e di più grazioso di questa scenetta.

su, senza misura nè regola; e, al punto a cui l'abbiam lasciato, stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare: ascoltatori, o almeno uomini presenti che potesse prender per tali, non ne mancava; e, per qualche tempo, anche le parole eran venute via senza farsi pregare, e s'eran lasciate collocare in un certo qual ordine. Ma a poco a poco, quella faccenda di finir le frasi cominciò a divenirgli fieramente difficile. Il pensiero, che s'era presentato vivo e risoluto alla sua mente, s'annebbiava e svaniva tutt'a un tratto; e la parola, dopo essersi fatta aspettare un pezzo, non era quella che fosse al caso. In queste angustie, per uno di que' falsi istinti che, in tante cose, rovinan gli uomini, ricorreva a quel benedetto fiasco. Ma di che aiuto gli potesse essere il fiasco, in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dica.

Noi riferiremo soltanto alcune delle moltissime parole che mandò fuori, in quella sciagurata sera: le molte più che tralasciamo, disdirebbero troppo: perchè, non solo non hanno senso, ma non fanno vista d'averlo: condizione necessaria in un libro stampato.[1]

" Ah oste, oste! " ricominciò, accompagnandolo con l'occhio intorno alla tavola, o sotto la cappa del cammino; talvolta fissandolo dove non era, e parlando sempre in mezzo al chiasso della brigata: " oste che tu sei! Non posso mandarla giù.... quel tiro del nome, cognome e negozio. A un figliuolo par mio...! Non ti sei portato bene. Che soddisfazione, che sugo, che gusto.... di mettere in carta un povero figliuolo? Parlo bene, signori? Gli osti dovrebbero tenere dalla parte de' buoni figliuoli.... Senti, senti, oste; ti voglio fare un paragone.... per la ragione.... Ridono eh? Ho un po' di brio, sì.... ma le ragioni le dico giuste. Dimmi un poco: chi è che ti manda avanti la bottega? I poveri figliuoli, n'è vero? dico bene? Guarda un po' se que' signori delle gride vengono mai da te a bere un bicchierino. "

" Tutta gente che beve acqua," disse un vicino di Renzo.

" Vogliono stare in sè," soggiunse un altro, " per poter dir le bugie a dovere."

" Ah! " gridò Renzo: " ora è il poeta che ha parlato. Dunque intendete anche voi altri le mie ragioni. Rispondi dunque, oste: e Ferrer, che è il meglio di tutti, è mai venuto qui a fare un brindisi; e a spendere un becco d'un quattrino? E quel cane assassino di don...? Sto zitto, perchè sono in cervello anche troppo. Ferrer e il padre Crrr.... so io, son due galantuomini; ma ce n'è pochi de' galantuomini. I vecchi peggio de' giovani; e i giovani.... peggio ancora de' vecchi. Però, son contento, che non si sia fatto sangue: oibò; barbarie, da lasciarle fare al boia. Pane; oh questo sì. Ne ho ricevuti degli urtoni; ma.... ne ho anche dati. Largo! abbondanza! viva!... Eppure, anche Ferrer.... qualche parolina in latino.... *siés baraòs trapolorum*.... Maledetto vizio! Viva! giustizia! pane! ah, ecco le parole giuste!... Là ci volevano que' galantuomini.... quando scappò fuori quel maledetto ton ton ton, e poi ancora ton ton ton. Non si sarebbe fuggiti, ve', allora. Tenerlo lì quel signor curato.... So io a chi penso! "[2]

---

[1] *Condizione necessaria in un libro stampato.* L'arguzia è qui notabilissima.

[2] Tutta questa scena è d'incomparabile bellezza; i personaggi principali sono Renzo, l'oste e il finto Spadajo; ma quello che attira tutta la nostra attenzione è il disgraziato di Renzo, il vero protagonista. Il suo animo, già alterato dalle sue particolari vicende e da quelle del giorno, si va sempre più accendendo sotto l'azione del vino, fino al più completo e spiacevole abbattimento. Il primo bicchiere lo beve *per bagnar le labbra;* il secondo

A questa parola, abbassò la testa, e stette qualche tempo, come assorto in un pensiero: poi mise un gran sospiro, e alzò il viso, con due occhi inumiditi e lustri, con un certo accoramento così svenevole, così sguaiato, che guai se chi n'era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci che già avevan cominciato a prendersi spasso dell'eloquenza appassionata e imbrogliata di Renzo, tanto più se ne presero della sua aria compunta; i più vicini dicevano agli altri: guardate; e tutti si voltavano a lui; tanto che divenne lo zimbello della brigata. Non già che tutti fossero nel loro buon senno, o nel loro qual si fosse senno ordinario; ma, per dire il vero, nessuno n'era tanto uscito, quanto il povero Renzo: e per di più era contadino. Si misero, or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo con domande sciocche e grossolane, con cerimonie canzonatorie. Renzo ora dava segno d'aversela per male, ora prendeva la cosa in ischerzo, ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt'altro, ora rispondeva, ora interrogava; sempre a salti, e fuor di proposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come un'attenzione istintiva a scansare i nomi delle persone; dimodochè anche quello che doveva esser più altamente fitto nella sua memoria, non fu proferito: chè troppo ci dispiacerebbe se quel nome, per il quale anche noi sentiamo un po' d'affetto e di riverenza, fosse stato strascinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

L'oste, vedendo che il gioco andava in lungo, s'era accostato a Renzo; e pregando, con buona grazia, quegli altri che lo lasciassero stare, l'andava scotendo per un braccio, e cercava di fargli intendere e di persuaderlo che andasse a dormire. Ma Renzo tornava sempre da capo col nome e cognome, e con le gride, e co' buoni figliuoli. Però quelle parole: letto e dormire, ripetute al suo orecchio, gli entraron finalmente in testa; gli fecero sentire un po' più distintamente il bisogno di ciò che significavano, e produssero un momento di lucido intervallo. Quel po' di senno che gli tornò, gli fece in certo modo capire che il più se n'era andato: a un di presso come l'ultimo moccolo rimasto acceso d'un'illuminazione, fa vedere gli altri spenti.[1] Si fece coraggio; stese le mani, e le appun-

---

perchè *aveva la gola secca* dopo aver divorati tre o quattro bocconi del *pane della provvidenza;* il terzo quando l'oste gli cita la grida che l'obbliga a dire *nome, cognome e patria;* il quarto al vedersi *spiegare davanti agli occhi* la grida stessa. Ma fin qui nulla di veramente straordinario e di eccessivo ne' suoi discorsi. Se non che già cominciano a manifestarsi i segni dell'ubriachezza: quel *picchiarsi e arietarsi la fronte con la punta dell'indice per farsi intendere;* quel guardar la sua guida *con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca, come per star più attento;* quel *fissare gli occhi sul bicchiere che aveva riempito;* quell'*accennare al garzone come se avesse qualche affare da comunicargli;* quello *spiccare lento e solenne le parole,* ci fanno vedere i vari gradi dell'ubriachezza, e ci mostrano Renzo già bello e spacciato. Il pensiero gli s'annebbia e svanisce, la parola è restía. Da un turbinío d'idee sciocche e sconnesse la sua mente, quasi vinta da una specie di monomania, finisce col fissarsi su poche; e l'*oste* e il *nome e cognome* e le *gride* e i *buoni figliuoli.*

[1] *Come l'ultimo moccolo* ec. Similitudine per novità ed evidenza bellissima: essa vale a mostrarci la maestria del Manzoni nel ravvicinare cose le più lontane, e la sua rara acutezza nel sapere da oggetti comunissimi trarre la nota più caratteristica e meno osservata. In questo segue molto da vicino l'Alighieri.

tellò sulla tavola; tentò, una e due volte d'alzarsi; sospirò, barcollò; alla terza, sorretto dall'oste, si rizzò. Quello, reggendolo tuttavia, lo fece uscire di tra la tavola e la panca; e, preso con una mano un lume, con l'altra, parte lo condusse, parte lo tirò, alla meglio, verso l'uscio di scala. Lì Renzo, al chiasso de' saluti che coloro gli urlavan dietro, si voltò in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lesto a tenerlo per un braccio, la voltata sarebbe stata un capitombolo; si voltò dunque, e, con l'altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando e iscrivendo nell'aria certi saluti, a guisa d'un nodo di Salomone.[1]

"Andiamo a letto, a letto," disse l'oste, strascicandolo; gli fece imboccar l'uscio; e con più fatica ancora, lo tirò in cima di quella scaletta, e poi nella camera che gli aveva destinata. Renzo, visto il letto che l'aspettava, si rallegrò; guardò amorevolmente l'oste, con due occhietti che ora scintillavan più che mai, ora s'ecclissavano, come due lucciole; cercò d'equilibrarsi sulle gambe; e stese la mano al viso dell'oste, per prendergli il ganascino, in segno d'amicizia e di riconoscenza;[2] ma non gli riuscì. "Bravo oste!" gli riuscì però di dire: "ora vedo che sei un galantuomo: questa è un'opera buona, dare un letto a un buon figliuolo; ma quella figura che m'hai fatta, sul nome e cognome, quella non era da galantuomo. Per buona sorte che anch'io son furbo la mia parte...."[3]

L'oste, il quale non pensava che colui potesse ancor tanto connettere; l'oste che, per lunga esperienza, sapeva quanto gli uomini, in quello stato, sian più soggetti del solito a cambiar di parere, volle approfittare di quel lucido intervallo, per fare un altro tentativo. "Figliuolo caro," disse, con una voce e con un fare tutto gentile: "non l'ho fatto per seccarvi, nè per sapere i fatti vostri. Cosa volete? è legge: anche noi bisogna[4] ubbidire; altrimenti siamo i primi a portarne la pena. È meglio contentarli, e.... Di che si tratta finalmente? Gran cosa! dir due parole. Non per loro, ma per fare un piacere a me: via; qui tra noi, a quattr'occhi, facciam le nostre cose; ditemi il vostro nome, e.... e poi andate a letto col cuor quieto."

"Ah birbone!" esclamò Renzo: "mariolo! tu mi torni ancora in campo con quella infamità del nome, cognome e negozio!"

"Sta' zitto, buffone; va' a letto," diceva l'oste.

Ma Renzo continuava più forte: "ho inteso: sei della lega anche tu. Aspetta, aspetta, chè t'accomodo io." E voltando la testa verso la scaletta, cominciava a urlare più forte ancora: "amici! l'oste è della...."

---

1 *Nodo di Salomone.* Si dice di un certo lavoro, per lo più in disegno, fatto a guisa di nodo, del quale non apparisce nè l'uno nè l'altro capo.

2 *Renzo, visto il letto* ec. Un pittore difficilmente riuscirebbe a ritrarre questa scenetta con tanto garbo e con tanta vita. L'oste non darebbe difficoltà, ma Renzo ne presenterebbe grandissime: quello scintillare ed ecclissarsi dei due occhietti, come due lucciole, quel cercare di equilibrarsi sulle gambe, che ti caratterizzano l'ubriaco nella pienezza della sua sbornia, sarebbe impossibile ritrarre sulla tela. Non rimarrebbe quindi che rappresentarlo nella sua smorfia d'amore, con la mano distesa, in atto di prendere il ganascino dell'oste; e questo per vero è il momento più pittoresco.

3 *La mia parte.* Per togliere l'assonanza con *sorte* sarebbe stato meglio mantenere la prima lezione, La parte mia.

4 *Anche noi bisogna.* Di questi costrutti popolari fece uso il Manzoni, ma non abuso: quattro o cinque volte in tutto. In questo stesso capitolo poco più sotto si dice: « Se non si facesse quello che ci vien comandato staremmo freschi ». Vedi D'Ovidio, *Le correzioni* ec., pag. 103-104.

“Ho detto per celia,” gridò questo sul viso di Renzo, spingendolo verso il letto: “per celia; non hai inteso che ho detto per celia?”

“Ah! per celia: ora parli bene. Quando hai detto per celia.... Son proprio celie.” E cadde bocconi sul letto.

“Animo; spogliatevi; presto,” disse l'oste, e al consiglio aggiunse l'aiuto; chè ce n'era bisogno. Quando Renzo si fu levato il farsetto (e ce ne volle), l'oste l'agguantò subito, e corse con le mani alle tasche, per vedere se c'era il morto. Lo trovò: e pensando che, il giorno dopo, il suo ospite avrebbe avuto a fare i conti con tutt'altri che con lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani di dove un oste non avrebbe potuto farlo uscire; volle provarsi se almeno gli riusciva di concluder quest'altro affare.

“Voi siete un buon figliuolo, un galantuomo; n'è vero?”[1] disse.

“Buon figliuolo, galantuomo,” rispose Renzo, facendo tuttavia litigar le dita co' bottoni de' panni che non s'era ancor potuto levare.

“Bene,” replicò l'oste: “saldate ora dunque quel poco conticino, perchè domani io devo uscire per certi miei affari....”

“Quest'è giusto,” disse Renzo. “Son furbo, ma galantuomo.... Ma i danari? Andare a cercare i danari ora!”

“Eccoli qui,” disse l'oste: e, mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, gli riuscì di fare il conto con Renzo, e di pagarsi.

“Dammi una mano, ch'io possa finir di spogliarmi, oste,” disse Renzo. “Lo vedo anch'io, ve', che ho addosso un gran sonno.”

L'oste gli diede l'aiuto richiesto; gli stese per di più la coperta addosso, e gli disse sgarbatamente “buona notte,” che già quello russava. Poi, per quella specie d'attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza, al pari che un oggetto d'amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così noioso per lui, alzandogli il lume sul viso, e facendovi, con la mano stesa, ribatter sopra la luce; in quell'atto a un di presso che vien dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto.[2] “Pezzo d'asino!” disse nella sua mente al povero addormentato: “sei andato proprio a cercartela. Domani poi, mi saprai dire che bel gusto ci avrai. Tangheri, che volete girare il mondo, senza saper da che parte si levi il sole; per imbrogliar voi e il prossimo.”

Così detto o pensato, ritirò il lume, si mosse, uscì dalla camera, e chiuse l'uscio a chiave.[3] Sul pianerottolo della scala, chiamò l'ostessa;

---

1 *N' è vero?* Vedi la nota 1 a pag. 73.

2 *In quell'atto a un di presso che vien dipinta Psiche* ec. Questa similitudine rende più grottesca la scena pel vivo contrasto. Con essa l'autore deride forse i classicisti che nelle loro opere facevano abuso della mitologia.

3 «Pare a noi, dice lo Zajotti, che tutta quella scena dell'osteria potesse utilmente tralasciarsi, perchè troppo vile ci riesce quell'uomo, che, separato dalle cose più caramente dilette, e incerto se mai arriverà al fine de' suoi desiderii, dimentica ogni dolore, e sulle pancacce della taverna s'ingaglioffa e s'affoga nel vino. L'ebrietà di Renzo non è richiesta da bisogno alcuno della narrazione, che anche senza di essa procederebbe egualmente; ma se pure non si voleva con miglior consiglio ometterla affatto, perchè almeno non si toccò quasi alla sfuggita senza discendere a tante minuzie, che per poco non disgustano interamente di Renzo? E forse quella stessa ubbriachezza poteva esser condotta in modo che il giovane non iscadesse nella nostra opinione. Venuto nelle mani della spia, non era difficile mostrarlo da essa aggirato, e da un bicchiere all'altro spinto senz'accorgersi e per gradi a perdere la ragione e tradirsi. La tazza destramente riempita, i brindisi di continuo rinnovati alla punizione dei prepotenti bastavano a levar di senno quel-

alla quale disse che lasciasse i figliuoli in guardia a una loro servetta, e scendesse in cucina, a far le sue veci. "Bisogna ch'io vada fuori, in grazia d'un forestiero capitato qui, non so come diavolo, per mia disgrazia," soggiunse; e le raccontò in compendio il noioso accidente. Poi soggiunse ancora: "occhio a tutto; e sopra tutto prudenza, in questa maledetta giornata. Abbiamo laggiù una mano di scapestrati che, tra il bere, e tra che di natura, sono sboccati, ne dicon di tutti i colori. Basta, se qualche temerario...."

"Oh! non sono[1] una bambina, e so anch'io quel che va fatto. Finora, mi pare che non si possa dire...."

"Bene, bene; e badar che paghino; e tutti que' discorsi che fanno, sul vicario di provvisione e il governatore e Ferrer e i decurioni e i cavalieri e Spagna e Francia e altre simili corbellerie,[2] far vista di non sentire; perchè, se si contraddice, la può andar male subito; e se si dà ragione, la può andar male in avvenire: e già sai anche tu che qualche volta quelli che le dicon più grosse.... Basta, quando si senton certe proposizioni, girar la testa, e dire: vengo; come se qualcheduno chiamasse da un'altra parte. Io cercherò di tornare più presto che posso."

Ciò detto, scese con lei in cucina, diede un'occhiata in giro, per veder se c'era novità di rilievo; staccò da un cavicchio il cappello e la cappa, prese un randello da un cantuccio, ricapitolò, con un'altra occhiata alla moglie, l'istruzioni che le aveva date; e uscì. Ma, già nel far quelle operazioni, aveva ripreso, dentro di sè, il filo dell'apostrofe cominciata al letto del povero Renzo; e la proseguiva, camminando in istrada.

— Testardo d'un montanaro! — Chè, per quanto Renzo avesse voluto tener nascosto l'esser suo, questa qualità si manifestava da sè nelle parole, nella pronunzia, nell'aspetto e negli atti. — Una giornata come questa, a forza di politica, a forza d'aver giudizio, io n'uscivo netto; e dovevi venir tu sulla fine, a guastarmi l'uòva[3] nel paniere. Manca osterie in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia? Fossi almeno capitato solo; che avrei chiuso un occhio, per questa sera; e domattina t'avrei fatto intender la ragione. Ma no signore; in compagnia ci vieni; e in compagnia d'un bargello, per far meglio! —

A ogni passo, l'oste incontrava o passeggieri scompagnati, o coppie, o brigate di gente, che giravano susurrando. A questo punto della sua muta allocuzione, vide venire una pattuglia di soldati; e tirandosi da parte, per lasciarli passare, li guardò con la coda dell'occhio, e continuò tra sè: — eccoli i gastigamatti. E tu, pezzo d'asino, per aver visto un po' di gente in giro a far baccano, ti sei cacciato in testa che il mondo abbia a mutarsi. E su questo bel fondamento, ti sei rovinato

---

l'inesperto, che invece vediamo tanto malvolentieri, senza impulso altrui, di propria volontà avvinazzarsi così bassamente.» Op. cit., pag. 98. Tali osservazioni sono degne di molta considerazione; ma tutta questa scena è di un movimento così drammatico e improntata di tanta verità, che a mutare una sola parola parrebbe dovesse diminuirci quel diletto che da essa prendiamo.

[1] *Non sono:* più efficace NON SONO MICA. Vedi la nota 3 a pag. 138.

[2] *E altre simili corbellerie.* Quanta arguzia in queste parole! L'oste mette tutti in un fascio, e da oste li giudica; le cose serie per lui naturalmente sono i conti che devono pagare i suoi avventori; le altre cose sono corbellerie, ed è uno sciocco chi ci si perde, perchè prendendole sul serio possono compromettere.

[3] *Uova.* Il Manzoni intese nel maggior numero de' casi a togliere la *u* dal dittongo *uo*, specialmente quando il discorso aveva un tono tutto familiare e la persona che parlava era d'umile condizione. Qui avrebbe dovuto scrivere *Ova.* Vedi D'OVIDIO, op. cit., pag. 74-78.

te, e volevi anche rovinar me; che non è giusto. Io [illegible] per salvarti; e tu, bestia, in contraccambio, c'è mancato p[illegible] non m' hai messo[1] sottosopra l'osteria. Ora toccherà a te a levarti d'[illegible] piccio: per me ci penso io. Come se io volessi sapere il tuo nome p[illegible] una mia curiosità! Cosa m' importa a me che tu ti chiami Taddeo o Bartolommeo? Ci ho un bel gusto anch' io a prender la penna in mano! ma non siete voi altri soli a voler le cose a modo vostro. Lo so anch' io che ci son delle gride che non contan nulla: bella novità, da venircela a dire un montanaro! Ma tu non sai che le gride contro gli osti contano. E pretendi girare il mondo, e parlare; e non sai che, a voler fare a modo suo, e impiparsi delle gride, la prima cosa è di parlarne con gran riguardo.[2] E per un povero oste che fosse del tuo parere, e non domandasse il nome di chi capita a favorirlo, sai tu, bestia, cosa c'è di bello? *Sotto pena a qual si voglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra, di trecento scudi:* sì, son lì che covano trecento scudi; e per ispenderli così bene; *da essere applicati, per i due terzi alla regia Camera, e l'altro all'accusatore o delatore:* quel bel cecino! *Ed in caso di inabilità, cinque anni di galera, e maggior pena, pecuniaria o corporale, all'arbitrio di sua eccellenza.* Obbligatissimo alle sue grazie.[3] —

A queste parole, l'oste toccava la soglia del palazzo di giustizia.

Lì, come a tutti gli altri ufizi, c'era un gran da fare; per tutto s'attendeva a dar gli ordini che parevan più atti a preoccupare il giorno seguente, a levare i pretesti e l'ardire agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad assicurare la forza nelle mani solite a adoprarla. S'accrebbe la soldatesca alla casa del vicario; gli sbocchi della strada furono sbarrati di travi, trincerati di carri. S'ordinò a tutti i fornai che facessero pane senza intermissione; si spedirono staffette a' paesi circonvicini, con ordini di mandar grano alla città; a ogni forno furono deputati nobili, che vi si portassero di buon mattino, a invigilare sulla distribuzione e a tenere a freno gl' inquieti, con l'autorità della presenza, e con le buone parole. Ma per dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, e render più efficaci i consigli con un po' di spavento, si pensò anche a trovar la maniera di metter le mani addosso a qualche sedizioso: e questa era principalmente la parte del capitano di giustizia; il quale, ognuno può pensare che sentimenti avesse per le sollevazioni e per i sollevati, con una pezzetta d'acqua vulneraria sur uno degli organi della profondità metafisica.[4] I suoi bracchi erano in campo fin dal principio del tumulto: e quel sedicente Ambrogio Fu-

[1] *C' è mancato poco che non m' hai messo.* Chi non vede quanto l'uso dell' indicativo invece del congiuntivo sia qui più popolare?

[2] *A voler fare a modo suo* ec. E il conte Attilio, rimproverando il cugino di aver per troppa prudenza lasciato andare fra Cristoforo com' era venuto, aggiunse: « Ma via, anche nelle regole della prudenza, manca la maniera di prendersi soddisfazione d' un cappuccino? Bisogna saper raddoppiare a tempo le gentilezze a tutto il corpo, e allora si può impunemente dare un carico di bastonate a un membro. » Cap. XI. Sono due articoli d' un medesimo codice di morale.

[3] Tutto questo soliloquio è una lezione d' umana prudenza, ispirata, se vogliamo dalla paura e dall' egoismo, ma non al punto da suscitare in noi disprezzo per l' oste; il quale infine, vedendosi compromesso, non cerca che salvare sè stesso. La colpa è di quel testardo di montanaro, il quale, per far meglio, in compagnia d' un bargello gli era venuto a guastar l' uova nel paniere, e in una giornata come quella! A noi dispiace di quel malcapitato di Renzo, ma non possiamo disapprovare l' oste che cerca levarsi d' impiccio.

[4] *Sur uno degli organi della profondità metafisica.* Qui l' arguzia è più conveniente al contesto che addietro, a pag. 157, cap. XII. Per il *sur* vedi la nota 2 a pag. 8

sella era, come ha detto l'oste, un bargello travestito, mandato in giro appunto per cogliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere, e tenerlo in petto, e appostarlo, e acchiapparlo poi, a notte affatto quieta, o il giorno dopo. Sentite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli aveva fatto subito assegnamento sopra; parendogli quello un reo buon uomo, proprio quel che ci voleva. Trovandolo poi nuovo affatto del paese, aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo caldo alle carceri come alla locanda più sicura della città; ma gli andò fallito, come avete visto. Potè però portare a casa la notizia sicura del nome, cognome e patria, oltre cent' altre belle notizie congetturali;[1] dimodochè, quando l'oste capitò lì, a dir ciò che sapeva intorno Renzo, ne sapevan già più di lui. Entrò nella solita stanza, e fece la sua deposizione: come era giunto ad alloggiar da lui un forestiero, che non aveva mai voluto manifestare il suo nome.

"Avete fatto il vostro dovere a informar la giustizia;" disse un notaio criminale, mettendo giù la penna, "ma già lo sapevamo."

— Bel segreto! — pensò l'oste: — ci vuole un gran talento! —

"E sappiamo anche," continuò il notaio, "quel riverito nome."

— Diavolo! il nome poi, com'hanno fatto? — pensò l'oste questa volta.

"Ma voi," riprese l'altro, con volto serio, "voi non dite tutto sinceramente."

"Cosa devo dire di più?"

"Ah! ah! sappiamo benissimo che colui ha portato nella vostra osteria una quantità di pane rubato, e rubato con violenza, per via di saccheggio e di sedizione."

"Vien uno con un pane in tasca; so assai dov'è andato a prenderlo. Perchè, a parlar come in punto di morte, posso dire di non avergli visto che un pane solo."

"Già; sempre scusare, difendere: chi sente voi altri, son tutti galantuomini. Come potete provare che quel pane fosse di buon acquisto?"

"Cosa ho da provare io? io non c'entro: io fo l'oste."

"Non potrete però negare che codesto vostro avventore non abbia avuta la temerità di proferir parole ingiuriose contro le gride, e di fare atti mali e indecenti contro l'arme di sua eccellenza."

"Mi faccia grazia, vossignoria: come può mai essere mio avventore, se lo vedo per la prima volta? È il diavolo, con rispetto parlando, che l'ha mandato a casa mia; e se lo conoscessi, vossignoria vede bene che non avrei avuto bisogno di domandargli il suo nome."

"Però, nella vostra osteria, alla vostra presenza, si son dette cose di fuoco: parole temerarie, proposizioni sediziose, mormorazioni, strida, clamori."

"Come vuole vissignoria ch'io badi agli spropositi che posson dire tanti urloni che parlan tutti insieme? Io devo attendere a' miei interessi, che sono un pover'uomo. E poi vossignoria sa bene che chi è di lingua sciolta, per il solito è anche lesto di mano,[2] tanto più quando sono una brigata, e...."

---

[1] *Cent' altre belle notizie congetturali.* Pur troppo avviene anche oggi che per un malinteso amore di giustizia, o più spesso per tendenza sbirresca, si cerchi talvolta di aggravare la condizione del colpevole, quasichè la giustizia per affermarsi abbia sempre bisogno di vittime, e possa essere arrestata nel suo corso dal trionfo dell' innocenza.

[2] *Chi è di lingua sciolta, per il solito è anche lesto di mano:* CHI È LATINO DI BOCCA, PER LO PIÙ È ANCHE LATINO DI MANO. Certamente, LATINO, dice il D'Ovidio, in tal senso

"Sì, sì; lasciateli fare e dire: domani, domani, vedrete se gli sarà passato il ruzzo.[1] Cosa credete?"

"Io non credo nulla."

"Che la canaglia sia diventata padrona di Milano?"

"Oh giusto!"

"Vedrete, vedrete."

"Intendo benissimo: il re sarà sempre il re; ma chi avrà riscosso, avrà riscosso; e naturalmente un povero padre di famiglia non ha voglia di riscotere. Lor signori hanno la forza: a lor signori tocca."

"Avete ancora molta gente in casa?"

"Un visibilio."

"E quel vostro avventore cosa fa? Continua a schiamazzare, a metter su la gente, a preparar tumulti per domani?"

"Quel forestiero, vuol dire vossignoria: è andato a letto."

"Dunque avete molta gente.... Basta; badate a non lasciarlo scappare."

— Che devo fare il birro io? — pensò l'oste, ma non disse nè sì nè no.

"Tornate pure a casa; e abbiate giudizio," riprese il notaio.

"Io ho sempre avuto giudizio. Vossignoria può dire se ho mai dato da fare alla giustizia."

"E non crediate che la giustizia abbia perduta la sua forza."

"Io? per carità! io non credo nulla: abbado a far l'oste."

"La solita canzone: non avete mai altro da dire."

"Che ho da dire altro? La verità è una sola."

"Basta; per ora riteniamo ciò che avete deposto; se verrà poi il caso, informerete più minutamente la giustizia, intorno a ciò che vi potrà venir domandato."

"Cosa ho da informare? io non so nulla; appena ho la testa da attendere ai fatti miei."

"Badate a non lasciarlo partire."

"Spero che l'illustrissimo signor capitano saprà che son venuto subito a fare il mio dovere. Bacio le mani a vossignoria."[2]

Allo spuntar del giorno, Renzo russava da circa sett'ore, ed era ancora, poveretto! sul più bello, quando due forti scosse alle braccia, e una voce che dappiè del letto gridava: "Lorenzo Tramaglino!", lo fecero riscotere. Si risentì,[3] ritirò le braccia, aprì gli occhi a stento; e

---

non è molto comune in italiano, com'è comunissimo invece in milanese; ma forse in questo caso il Manzoni lo poteva lasciare, e per non sciupare la simmetria, e perchè il modo per la sua stessa aria d'insolito e di strano riusciva curioso e comico, in bocca, a quell'oste. Op. cit., pag. 60, in nota.

[1] *Se gli sarà passato il ruzzo:* SE IL RUZZO SARÀ USCITO LORO DEL CAPO. La prima lezione con la sua regolarità compassata ha qualche cosa di più solenne, e però ci par più conveniente in bocca a un magistrato, che vuol darsi importanza.

[2] Questo dialogo è ammirabile per il contrasto fra i due personaggi e per quell'umorismo da cui è tutto animato. Dei due il più logico, senza dubbio, il più onesto è l'oste, il quale riferisce sul conto di Renzo perchè le gride parlano chiaro, e le gride contro gli osti contano; non è mosso da malanimo, e però le sue parole non tendono a esagerare, ma a rappresentare i fatti quali sono; non indaga, non fa apprezzamenti, egli abbada a far l'oste e ad attendere a' suoi interessi. Renzo stesso se fosse stato presente a questo dialogo, non avrebbe trovato nulla a ridire sul conto del suo oste; ma molto su quello del notajo, il vero tipo del poliziotto, che, burbanzoso per la potenza che gli viene dal grado, quasi non contento d'una vittima, vorrebbe far ricadere una parte di responsabilità sull'oste, che però riesce a schermirsi sempre felicemente, costringendo così il notajo a ricercare col suo fare tutto poliziesco nuove accuse.

[3] *Lo fecero riscotere. Si risentì:* LO FECERO RISENTIRE. SI RISCOSSE. Ricerchi il giovan la ragione di tal cambiamento.

vide ritto appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno di qua, uno di là del capezzale. E, tra la sorpresa, e il non esser desto bene, e la spranghetta [1] di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non piacendogli quel sogno, si dimenava, come per isvegliarsi affatto.[2]

" Ah! avete sentito una volta, Lorenzo Tramaglino? " disse l'uomo dalla cappa nera, quel notaio medesimo della sera avanti. " Animo dunque; levatevi, e venite con noi."

" Lorenzo Tramaglino! " disse Renzo Tramaglino: [3] " cosa vuol dir questo? Cosa volete da me? Chi v'ha detto il mio nome? "

" Meno ciarle, e fate presto," disse uno de' birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

" Ohe! che prepotenza è questa? " gridò Renzo, ritirando il braccio. " Oste! o l'oste! "

" Lo portiam via in camicia? " disse ancora quel birro, voltandosi al notaio.

" Avete inteso? " disse questo a Renzo: " si farà così, se non vi levate subito subito, per venir con noi."

" E perchè? " domandò Renzo.

" Il perchè lo sentirete dal signor capitano di giustizia."

" Io? Io sono un galantuomo: non ho fatto nulla; e mi maraviglio...."

" Meglio per voi, meglio per voi; così, in due parole sarete spicciato, e potrete andarvene per i fatti vostri."

" Mi lascino andare ora," disse Renzo: " io non ho che far nulla con la giustizia."

" Orsù, finiamola! " disse un birro.

" Lo portiam via davvero? " disse l'altro.

" Lorenzo Tramaglino! " disse il notaio.

" Come sa il mio nome, vossignoria? "

" Fate il vostro dovere," disse il notaio a' birri; i quali misero subito le mani addosso a Renzo, per tirarlo fuori del letto.

" Eh! non toccate la carne d'un galantuomo, che...! Mi so vestir da me."

" Dunque vestitevi subito," disse il notaio.

" Mi vesto," rispose Renzo; e andava di fatti raccogliendo qua e là i panni sparsi sul letto, come gli avanzi d'un naufragio sul lido. E cominciando a metterseli, proseguiva tuttavia dicendo: " ma io non ci voglio andare dal capitano di giustizia. Non ho che far nulla con lui. Giacchè mi si fa quest' affronto ingiustamente, voglio esser condotto da Ferrer. Quello lo conosco, so che è un galantuomo; e m'ha dell'obbligazioni."

" Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da Ferrer," rispose il notaio. In altre circostanze, avrebbe riso, proprio di gusto, d'una richiesta simile; ma non era momento da ridere. Già nel venire, aveva visto per le strade un certo movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli d'una sollevazione non del tutto sedata, o princípi d'una

---

1 *Spranghetta.* Si dice in senso figurato per Dolore di testa che prende specialmente la fronte; e particolarmente si dice di quello cagionato da soverchio bere.

2 *Affatto.* Non ci sembra usato bene.

3 " *Lorenzo Tramaglino!* " *disse Renzo Tramaglino.* È un giochetto di parole simile a quello del cap. VII « Don Rodrigo si destò don Rodrigo. »

nuova: uno sbucar di persone, un accozzarsi, un andare a brigate, un far crocchi.[1] E ora, senza farne sembiante, o cercando almeno di non farlo, stava in orecchi, e gli pareva che il ronzío andasse crescendo. Desiderava dunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d'amore e d'accordo; giacchè, se si fosse venuti a guerra aperta con lui, non poteva esser certo, quando fossero in istrada, di trovarsi tre contr'uno. Perciò dava d'occhio a' birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovine; e dalla parte sua, cercava di persuaderlo con buone parole. Il giovine intanto, mentre si vestiva adagino adagino, richiamandosi, come poteva, alla memoria gli avvenimenti del giorno avanti, indovinava bene, a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser la causa di tutto; ma come diamine colui lo sapeva quel nome? E che diamine era accaduto in quella notte, perchè la giustizia avesse preso tant'animo, da venire a colpo sicuro, a metter le mani addosso a uno de' buoni figliuoli che, il giorno avanti, avevan tanta voce in capitolo? e che non dovevano esser tutti addormentati, poichè Renzo s'accorgeva anche lui d'un ronzío crescente nella strada. Guardando poi in viso il notaio, vi scorgeva in pelle in pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta. Onde, così per venire in chiaro delle sue congetture, e scoprir paese, come per tirare in lungo, e anche per tentare un colpo, disse: « vedo bene cos'è l'origine di tutto questo: gli è per amor del nome e del cognome. Ier sera veramente ero un po' allegro: questi osti alle volte hanno certi vini traditori; e alle volte, come dico, si sa, quando il vino è giù, è lui che parla. Ma, se non si tratta d'altro, ora son pronto a darle ogni soddisfazione. E poi, già lei lo sa il mio nome. Chi diamine gliel ha detto? »

« Bravo, figliuolo, bravo! » rispose il notaio, tutto manieroso; « vedo che avete giudizio; e, credete a me che son del mestiere, voi siete più furbo che tant'altri. È la miglior maniera d'uscirne presto e bene: con codeste buone disposizioni, in due parole siete spicciato, e lasciato in libertà. Ma io, vedete figliuolo, ho le mani legate, non posso rilasciarvi qui, come vorrei. Via, fate presto, e venite pure senza timore; chè quando vedranno chi siete; e poi io dirò.... Lasciate fare a me.... Basta; sbrigatevi, figliuolo. »

« Ah! lei non può: intendo, » disse Renzo; e continuava a vestirsi, rispingendo con de' cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso, per farlo spicciare.

« Passeremo dalla piazza del duomo? » domandò poi al notaio.

« Di dove volete; per la più corta, affine di lasciarvi più presto in libertà, » disse quello, rodendosi dentro di sè, di dover lasciar cadere in terra quella domanda misteriosa di Renzo, che poteva divenire un tema di cento interrogazioni. — Quando uno nasce disgraziato! — pensava. — Ecco; mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro che cantare; e, un po' di respiro che s'avesse, così *extra formam*, ac-

---

[1] *Già nel venire* ec. Le ultime parole del notajo all'oste ci preparano ad assistere alla cattura di Renzo; queste all'evasione, e ci spiegano chiaramente quell'esitanza e quel fare manieroso del notajo; tutto si va svolgendo in modo che per chi legge non avviene nulla d'inaspettato, e questo, l'abbiamo detto altrove, è arte sovrana del nostro autore, il quale, per suscitare il più vivo interesse, non ha bisogno di andare in cerca delle tinte esagerate, dei colpi di scena impreveduti; egli l'ottiene col presentarci le cose nel loro svolgimento naturale; verità e naturalezza sono il segreto dell'arte del nostro autore.

cademicamente, in via di discorso amichevole, gli si farebbe confessar, senza corda, quel che uno volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell'e esaminato, senza che se ne fosse accorto: e un uomo di questa sorte mi deve per l'appunto capitare in un momento così angustiato. Eh! non c'è scampo, — continuava a pensare, tendendo gli orecchi, e piegando la testa all'indietro: — non c'è rimedio; e'risica d'essere una giornata peggio di ieri. — Ciò che lo fece pensar così, fu un rumore straordinario che si sentì nella strada: e non potè tenersi di non aprir l'impannata, per dare un'occhiatina. Vide ch'era un crocchio di cittadini, i quali, all'intimazione di sbandarsi, fatta loro da una pattuglia, avevan da principio risposto con cattive parole, e finalmente si separavan continuando a brontolare; e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati eran pieni di civiltà.[1] Chiuse l'impannata, e stette un momento in forse, se dovesse condur l'impresa a termine, o lasciar Renzo in guardia de'due birri, e correr dal capitano di giustizia, a render conto di ciò che accadeva. — Ma, — pensò subito — mi si dirà che sono un buon a nulla, un pusillanime, e che dovevo eseguir gli ordini. Siamo in ballo; bisogna ballare. Malannaggia[2] la furia! Maledetto il mestiere! —

Renzo era levato; i due satelliti gli stavano a'fianchi. Il notaio accennò a costoro che non lo sforzasser troppo, e disse a lui: "da bravo, figliuolo; a noi, spicciatevi."

Anche Renzo sentiva, vedeva e pensava. Era ormai tutto vestito, salvo il farsetto, che teneva con una mano, frugando con l'altra nelle tasche. "Ohe!" disse, guardando il notaio, con un viso molto significante: "qui c'era de'soldi e una lettera. Signor mio!"

"Vi sarà dato ogni cosa puntualmente," disse il notaio, "dopo adempite quelle poche formalità. Andiamo, andiamo."

"No, no, no," disse Renzo, tentennando il capo: "questa non mi va: voglio la roba mia, signor mio. Renderò conto delle mie azioni; ma voglio la roba mia."

"Voglio farvi vedere che mi fido di voi: tenete, e fate presto," disse il notaio, levandosi di seno, e consegnando, con un sospiro, a Renzo le cose sequestrate. Questo, riponendole al loro posto, mormorava tra'denti: "alla larga! bazzicate tanto co'ladri, che avete un poco imparato il mestiere." I birri non potevan più stare alle mosse; ma il notaio li teneva a freno con gli occhi, e diceva intanto tra sè: — se tu arrivi a metter piede dentro quella soglia, l'hai da pagar con usura, l'hai da pagare.[3] —

Mentre Renzo si metteva il farsetto, e prendeva il cappello, il notaio fece cenno a un de' birri, che s'avviasse per la scala; gli mandò dietro il prigioniero, poi l'altro amico; poi si mosse anche lui. In cu-

---

[1] *I soldati eran pieni di civiltà.* Era anche questo « un giorno fuor dell'ordinario, un giorno in cui le cappe s'inchinavano ai farsetti. » Cap. XI. — Quanto più cresce l'esitazione e la paura del notajo; tanto più il cuore di Renzo s'apre alla speranza; e noi ne godiamo, e affrettiamo il momento ch'esso possa sfuggire alle mani dei birri; ormai non v'ha più dubbio alcuno, Renzo sarà salvato a furia di popolo, e noi seguiamo con sempre più vivo e crescente interesse gli avvenimenti in tutti i loro particolari che preparano lo scioglimento.

[2] *Malannaggia.* Forse si sarebbe dovuto dire Malannaggio; questa voce però sa d'affettato, e sarebbe stato meglio dire MALEDETTA, come nella prima edizione.

[3] *L'hai da pagar con usura, l'hai da pagare.* « È ripetizione vivissima che s'ode nelle bocche di tutti quando sono agitati da un sentimento di sdegno, di pietà, di dolore ec. Il Giusti l'ha usata anche in poesia, laddove nel *Sortilegio* fa che una moglie infelice preghi così lo sciagurato marito: 'Se non lo fai per me, se non lo fai, Fallo ec.' » Venturi.

cina che furono, mentre Renzo dice: "e quest'oste benedetto dove s'è cacciato?" il notaio fa un altro cenno a' birri; i quali afferrano, l'uno la destra, l'altro la sinistra del giovine, e in fretta in fretta gli legano i polsi con certi ordigni, per quell'ipocrita figura d'eufemismo,[1] chiamati manichini. Consistevano questi (ci dispiace di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede), consistevano in una cordicella lunga un po' più che il giro d'un polso ordinario, la quale aveva nelle cime due pezzetti di legno, come due piccole stanghette. La cordicella circondava[2] il polso del paziente; i legnetti, passati tra il medio e l'anulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che, girandoli, ristringeva la legatura, a volontà; e con ciò aveva mezzo, non solo d'assicurare la presa, ma anche di martirizzare un ricalcitrante: e a questo fine la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si divincola, grida: "che tradimento è questo? A un galantuomo...!" Ma il notaio, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, "abbiate pazienza," diceva: "fanno il loro dovere. Cosa volete? son tutte formalità; e anche noi non possiamo trattar la gente a seconda[3] del nostro cuore. Se non si facesse quello che ci vien comandato, staremmo freschi noi altri, peggio di voi. Abbiate pazienza."

Mentre parlava, i due a cui toccava a fare, diedero una girata a' legnetti. Renzo s'acquietò, come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto tra le morse, e esclamò:[4] "pazienza!"

"Bravo figliuolo!" disse il notaio: "questa è la vera maniera d'uscirne a bene. Cosa volete? è una seccatura; lo vedo anch'io: ma, portandovi bene, in un momento ne siete fuori. E giacchè vedo che siete ben disposto, e io mi sento inclinato a aiutarvi, voglio darvi anche un altro parere, per vostro bene. Credete a me, che son pratico di queste cose: andate via diritto diritto, senza guardare in qua e in là, senza farvi scorgere: così nessuno bada a voi, nessuno s'avvede di quel che è; e voi conservate il vostro onore. Di qui a un'ora voi siete in libertà: c'è tanto da fare, che avranno fretta anche loro di sbrigarvi: e poi parlerò io.... Ve n'andate per i fatti vostri; e nessuno saprà che siete stato nelle mani della giustizia. E voi altri," continuò poi, voltandosi a' birri, con un viso severo: "guardate bene di non fargli male, perchè lo proteggo io: il vostro dovere bisogna che lo facciate; ma ricordatevi che è un galantuomo, un giovine civile, il quale, di qui a poco, sarà in libertà; e che gli deve premere il suo onore. Andate in maniera che nessuno s'avveda di nulla; come se foste tre galantuomini che vanno a spasso." E, con tono imperativo, e con sopracciglio minaccioso, concluse: "m'avete inteso." Voltatosi poi a Renzo, col sopracciglio spianato, e col viso divenuto a un tratto ridente, che pareva volesse dire: oh noi sì che siamo amici!, gli bisbigliò di nuovo: "giudizio; fate a mio modo: andate raccolto e quieto; fidatevi di chi vi vuol bene: andiamo." E la comitiva s'avviò.

---

1 *Eufemismo.* Figura rettorica, per via della quale con mitigamento d'espressione si coprono idee spiacevoli o tristi o disoneste sotto altre più gradevoli e più decenti. Ci sono per altro oggi certi eufemismi che dimostrano lo smarrimento d'ogni senso morale.

2 *Circondava;* più efficace AVVINGHIAVA.

3 *A seconda.* Vedi la nota 1 a pag. 5.

4 *E esclamò.* E perchè non Ed esclamò? Per la stessa ragione preferiamo AD AIUTARVI all'*a aiutarvi,* che è poco sotto.

Però, di tante belle parole, Renzo non ne credette una: nè che il notaio volesse più bene a lui che a' birri, nè che prendesse tanto a cuore la sua riputazione, nè che avesse intenzion d'aiutarlo: capì benissimo che il galantuomo, temendo che si presentasse per la strada qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi que' bei motivi per istornar lui dallo starci attento e da approfittarne. Dimodochè tutte quelle esortazioni non servirono ad altro che a confermarlo nel disegno che già aveva in testa, di far tutto il contrario.

Nessuno concluda da ciò che il notaio fosse un furbo inesperto e novizio; perchè s'ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale pare che fosse nel numero de' suoi amici: ma, in quel momento, si trovava con l'animo agitato. A sangue freddo, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre un altro a fare una cosa per sè sospetta, fosse andato suggerendogliela e inculcandogliela caldamente, con quella miserabile finta di dargli un parere disinteressato, da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustiati, e vedono ciò che un altro potrebbe fare per levarli d'impiccio, di chiederglielo con istanza e ripetutamente e con ogni sorte di pretesti; e i furbi, quando sono angustiati e agitati, cadono anche loro sotto questa legge comune. Quindi è che, in simili circostanze, fanno per lo più una così meschina figura. Que' ritrovati maestri,[1] quelle belle malizie, con le quali sono avvezzi a vincere, che son diventate per loro quasi una seconda natura, e che, messe in opera a tempo, e condotte con la pacatezza d'animo, con la serenità di mente necessarie, fanno il colpo così bene e così nascostamente, e conosciute anche, dopo la riuscita, riscotono l'applauso universale; i poverini quando sono alle strette, le adoprano in fretta, all'impazzata, senza garbo nè grazia. Di maniera che a uno che li veda ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno pietà e movon le risa; e l'uomo che pretendono allora di mettere in mezzo,[2] quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro gioco, e da quegli artifizi ricava lume per sè, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza raccomandare a' furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o d'esser sempre i più forti, che è la più sicura.[3]

Renzo adunque, appena furono in istrada, cominciò a girar gli occhi in qua e in là, a sporgersi con la persona, a destra e a sinistra, a tender gli orecchi. Non c'era però concorso straordinario; e benchè sul viso di più d'un passeggiero si potesse legger facilmente un certo non so che di sedizioso, pure ognuno andava diritto per la sua strada; e sedizione propriamente detta, non c'era.

"Giudizio, giudizio!" gli susurrava il notaio dietro le spalle: "il vostro onore: l'onore figliuolo." Ma quando Renzo, badando attentamente a tre che venivano con visi accesi, sentì che parlavan d'un forno, di farina nascosta, di giustizia, cominciò anche a far loro de' cenni col viso, e a tossire in quel modo che indica tutt'altro che un raffreddore.

---

[1] *Que' ritrovati maestri. Ritrovati* è sostantivo, *maestri* è aggettivo; ma non è chiaro, e perciò forse era meglio: Que' ritrovati da maestri.

[2] *Di mettere in mezzo.* Assai più spiccio e più proprio è D'AGGIRARE della prima edizione.

[3] *O d'esser sempre i più forti, che è la più sicura.* Obbligatissimi alle sue raccomandazioni! potrebbero a questo punto i furbi dire al Manzoni, che cerca di prenderli in giro, e divertirsi un poco alle loro spalle.

Quelli guardarono più attentamente la comitiva, e si fermarono; con loro si fermarono altri che arrivavano; altri, che gli eran passati davanti, voltatisi al bisbiglio, tornavano indietro e facevan coda.

"Badate a voi; giudizio, figliuolo; peggio per voi, vedete; non guastate i fatti vostri; l'onore, la riputazione," continuava a susurrare il notaio. Renzo faceva peggio. I birri, dopo essersi consultati con l'occhio, pensando di far bene (ognuno è soggetto a sbagliare), gli diedero una stretta di manichini.

"Ahi! ahi! ahi!" grida il tormentato: al grido la gente s'affolla intorno; n'accorre da ogni parte della strada: la comitiva si trova incagliata. "È un malvivente," bisbigliava il notaio a quelli che gli erano a ridosso: "è un ladro còlto sul fatto.[1] Si ritirino, lascin passar la giustizia." Ma Renzo, visto il bel momento, visti i birri diventar bianchi, o almeno pallidi, — se non m'aiuto ora, pensò, mio danno. — E subito alzò la voce: "figliuoli! mi menano in prigione, perchè ieri ho gridato: pane e giustizia. Non ho fatto nulla; son galantuomo: aiutatemi, non m'abbandonate, figliuoli!"

Un mormorío favorevole, voci più chiare di protezione s'alzano in risposta: i birri sul principio comandano, poi chiedono, poi pregano i più vicini d'andarsene, e di far largo: la folla in vece incalza e pigia sempre più. Quelli, vista la mala parata, lascian andare i manichini, e non si curan più d'altro che di perdersi nella folla, per uscirne inosservati. Il notaio desiderava ardentemente di far lo stesso; ma c'era de' guai, per amor della cappa nera. Il pover'uomo, pallido e sbigottito, cercava di farsi piccino piccino, s'andava storcendo, per isgusciar fuor della folla; ma non poteva alzar gli occhi, che non se ne vedesse venti addosso. Studiava tutte le maniere di comparire un estraneo che, passando di lì a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliucola nel ghiaccio; e riscontrandosi a viso a viso con uno che lo guardava fisso, con un cipiglio peggio degli altri, lui, composta la bocca al sorriso, con un suo fare sciocco, gli domandò: "cos'è stato?"

"Uh corvaccio!" rispose colui. "Corvaccio! corvaccio!" risonò all'intorno. Alle grida s'aggiunsero gli urtoni; di maniera che, in poco tempo, parte con le gambe proprie, parte con le gomita altrui, ottenne ciò che più gli premeva in quel momento, d'esser fuori di quel serra serra.[2]

---

1 *È un malvivente* ec. Bella questa rapida mutazione di stilo nelle parole del notajo!

2 A qual meschina figura è costretto il notajo! Noi ci aspettiamo che da un momento all'altro venga accoppato, e proviamo una certa compassione per quel poveraccio che si va storcendo per isgusciar fuor della folla; finchè a forza d'urtoni e di gomitate riesce nel suo intento. Meno male, la pelle è salva, ma la cappa nera è fortemente compromessa; e questo ci fa sorridere. Ognuno vede però chiaramente che il Manzoni se avesse immaginato una fine dolorosa al notajo, non si sarebbe punto allontanato dalla verisimiglianza, perchè ognuno sa quanto sia terribile il popolo nella sua giustizia sommaria. Ma il Manzoni avrebbe guastato tutto il gradevole effetto drammatico e quell'effetto altamente morale che sentiamo prodursi in noi per l'azione generosa del popolo, che, se è sempre terribile nelle sue vendette, è però sempre generosissimo nella difesa degli oppressi. Nella sua giustizia tu ci senti qualche cosa di grande, che ti fa pensare alla giustizia divina.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

" Scappa, scappa, galantuomo: lì c'è un convento, ecco là una chiesa; di qui, di là," si grida a Renzo da ogni parte. In quanto allo scappare, pensate se aveva bisogno di consigli. Fin dal primo momento che gli era balenato in mente una speranza d'uscir da quell'unghie, aveva cominciato a fare i suoi conti, e stabilito, se questo gli riusciva, d'andare senza fermarsi, fin che non fosse fuori, non solo della città, ma del dúcato. — Perchè, — aveva pensato, — il mio nome l'hanno su' loro libracci, in qualunque maniera l'abbiano avuto; e col nome e cognome, mi vengono a prendere quando vogliono. — E in quanto a un asilo, non vi si sarebbe cacciato che quando avesse avuto i birri alle spalle. — Perchè, se posso essere uccel di bosco, — aveva anche pensato, — non voglio diventare[1] uccel di gabbia. — Aveva dunque disegnato per suo rifugio quel paese nel territorio di Bergamo, dov'era accasato quel suo cugino Bortolo, se ve ne rammentate, che più volte l'aveva invitato a andar là. Ma trovar la strada, lì stava il male.[2] Lasciato in una parte sconosciuta d'una città si può dire sconosciuta, Renzo non sapeva neppure da che porta s'uscisse per andare a Bergamo; e quando l'avesse saputo, non sapeva poi andare alla porta. Fu lì lì per farsi insegnar la strada da qualcheduno de' suoi liberatori; ma siccome nel poco tempo che aveva avuto per meditare su' casi suoi, gli eran passate per la mente certe idee su quello spadaio così obbligante, padre di quattro figliuoli, così, a buon conto, non volle manifestare i suoi disegni a una gran brigata, dove ce ne poteva essere qualche altro di quel conio; e risolvette subito d'allontanarsi in fretta di lì: che la strada se la farebbe poi insegnare, in luogo dove nessuno sapesse chi era, nè il perchè la domandasse. Disse a' suoi liberatori: " grazie tante,[3] figliuoli: siate benedetti," e, uscendo per il largo che gli fu fatto immediatamente, prese la rincorsa,[4] e via; dentro per un vicolo, giù per una stradetta, galoppò un pezzo, senza saper dove. Quando gli parve d'essersi allontanato abbastanza, rallentò il passo, per non dar sospetto; e cominciò a guardare in qua e in là, per isceglier la persona a cui far la sua domanda, una faccia che ispirasse confidenza. Ma anche qui c'era dell'imbroglio. La domanda per sè era sospetta; il tempo stringeva; i birri, appena liberati da quel piccolo intoppo, dovevan senza dubbio essersi rimessi in traccia del loro fuggitivo; la voce di quella fuga poteva essere arrivata fin là; e in tali strette, Renzo do-

[1] *Diventare.* Nella prima edizione aveva detto FARMI, e stava meglio, perchè questo accenna che era in suo potere e l'una cosa e l'altra.

[2] *Ma il trovar la strada, lì stava il male:* MA IL PUNTO ERA DI TROVAR LA STRADA. Anche la prima lezione poteva andar benissimo; se non che l'altra ha gran vantaggio su di essa, per la maggiore schiettezza, e più ancora perchè l'ordine delle parole segue con tutta naturalezza l'ordine stesso de' pensieri. Alla mente di Renzo prima si affaccia la necessità di ricercare la strada, poi la difficoltà. — *Lì stava il male:* comunemente si dice anche Lì stava il guajo.

[3] *Grazie tante:* GRAZIE, GRAZIE. La prima edizione par che accenni a maggior fretta.

[4] *Prese la rincorsa* qui non è proprio, perchè Prender la rincorsa significa Quel dare indietro e poi pigliare il corso che altri fa per saltare o lanciarsi con maggiore impeto e sveltezza. Si sarebbe dovuto dire, Se la dette a gambe. Ma del resto non era necessario cambiare la prima edizione, ALZÒ LE CALCAGNA, molto efficace e pittoresca perchè ci fa vedere l'atto di colui che corre, e corrisponde all'altra espressione Mostrar le calcagna e a quella, più popolare ancora, Alzare i tacchi.

vette fare forse dieci giudizi fisionomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito. Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, a gambe larghe, con le mani di dietro, con la pancia in fuori, col mento in aria, dal quale pendeva una gran pappagorgia, e che, non avendo altro che fare, andava alternativamente sollevando sulla punta de' piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sui calcagni, aveva un viso di cicalone curioso, che, in vece di dar delle risposte, avrebbe fatto delle interrogazioni. Quell'altro che veniva innanzi, con gli occhi fissi, e col labbro in fuori, non che insegnar presto e bene la strada a un altro, appena pareva conoscer la sua. Quel ragazzotto, che, a dire il vero, mostrava d'esser molto sveglio, mostrava però d'essere anche più malizioso; e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto a far andare un povero contadino dalla parte opposta a quella che desiderava. Tant'è vero che all'uomo impicciato, quasi ogni cosa è un nuovo impiccio! Visto finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questo, avendo probabilmente qualche affare pressante, gli risponderebbe subito, senz'altre chiacchiere; e sentendolo parlar da sè, giudicò che dovesse essere un uomo sincero.[1] Gli s'accostò, e disse: "di grazia, quel signore, da che parte si va per andare a Bergamo?"

"Per andare a Bergamo? Da porta orientale."

"Grazie tante; e per andare a porta orientale?"

"Prendete questa strada a mancina; vi troverete sulla piazza del duomo; poi...."

"Basta, signore; il resto lo so. Dio gliene renda merito." E diviato s'incamminò dalla parte che gli era stata indicata. L'altro gli guardò dietro un momento, e, accozzando nel suo pensiero quella maniera di camminare con la domanda, disse tra sè: — o n'ha fatta una, o qualcheduno la vuol fare a lui. —

Renzo arriva sulla piazza del duomo; l'attraversa, passa accanto a un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce gli avanzi del falò di cui era stato spettatore il giorno avanti; costeggia gli scalini del duomo, rivede il forno delle grucce, mezzo smantellato, e guardato da soldati; e tira diritto per la strada da cui era venuto insieme con la folla; arriva al convento de' cappuccini; dà un'occhiata a quella piazza e alla porta della chiesa, e dice tra sè, sospirando: — m'aveva però dato un buon parere quel frate di ieri: che stessi in chiesa a aspettare, e a fare un po' di bene. —

Qui, essendosi fermato un momento a guardare attentamente alla porta per cui doveva passare, e vedendovi, così da lontano, molta gente a guardia, e avendo la fantasia un po' riscaldata (bisogna compatirlo; aveva i suoi motivi), provò una certa ripugnanza ad affrontare quel passo. Si trovava così a mano un luogo d'asilo, e dove, con quella lettera, sarebbe ben raccomandato; fu tentato fortemente d'entrarvi. Ma, subito ripreso animo, pensò: — uccel di bosco, fin che si può. Chi mi conosce? Di ragione, i birri non si saran fatti in pezzi, per andarmi ad aspettare a tutte le porte. — Si voltò, per vedere se mai venissero da quella parte: non vide nè quelli, nè altri che paressero

---

[1] *Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia.... un uomo sincero.* Questi quattro tipi coi loro tratti plastici e caratteristici s'imprimono vivamente nell'immaginazione; e tu te li vedi innanzi a uno a uno, e le loro movenze e positure ti rivelano la vita interiore. Fa a questo proposito il passo del Gioberti citato a pag. 36, nota 1.

occuparsi di lui. Va innanzi; rallenta quelle gambe benedette, che volevan sempre correre, mentre conveniva soltanto camminare; e adagio adagio, fischiando in semitono, arriva alla porta.

C'era, proprio sul passo, un mucchio[1] di gabellini, e, per rinforzo, anche de' micheletti spagnoli; ma stavan tutti attenti verso il di fuori, per non lasciare entrar di quelli che, alla notizia d'una sommossa, v'accorrono, come i corvi al campo dove è stata data battaglia; di maniera che Renzo con un'aria indifferente, con gli occhi bassi, e con un andare così tra il viandante e uno che vada a spasso, uscì, senza che nessuno gli dicesse nulla; ma il cuore di dentro faceva un gran battere. Vedendo a diritta una viottola, entrò in quella, per evitare la strada maestra; e camminò un pezzo prima di voltarsi neppure[2] indietro.

Cammina, cammina; trova cascine, trova villaggi, tira innanzi senza domandarne il nome; è certo d'allontanarsi da Milano, spera d'andar verso Bergamo; questo gli basta per ora. Ogni tanto, si voltava indietro; ogni tanto, andava anche guardando e strofinando or l'uno or l'altro polso, ancora un po' indolenziti, e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio della cordicella. I suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, d'inquietudini, di rabbie, di tenerezze;[3] era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera avanti, di scoprir la parte segreta della sua dolorosa storia, e sopra tutto come avean potuto risapere il suo nome. I suoi sospetti cadevan naturalmente sullo spadaio, al quale si rammentava bene d'averlo spiattellato. E ripensando alla maniera con cui gliel aveva cavato di bocca, e a tutto il fare di colui, e a tutte quell'esibizioni che riuscivan sempre a voler saper qualcosa, il sospetto diveniva quasi certezza. Se non che si rammentava poi anche, in confuso, d'aver, dopo la partenza dello spadaio, continuato a cicalare; con chi, indovinala grillo; di cosa, la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire: non sapeva dir altro che d'essersi in quel tempo trovata fuor di casa. Il poverino si smarriva in quella ricerca: era come un uomo che ha sottoscritti molti fogli bianchi, e gli ha affidati a uno che credeva il fior de' galantuomini; e scoprendolo poi un imbroglione, vorrebbe conoscere lo stato de' suoi affari: che conoscere? è un caos.[4] Un altro studio penoso era quello di far sull'avvenire un disegno che gli potesse piacere: quelli che non erano in aria, eran tutti malinconici.

Ma ben presto, lo studio più penoso fu quello di trovar la strada. Dopo aver camminato un pezzo, si può dire, alla ventura, vide che da sè non ne poteva uscire. Provava bensì una certa ripugnanza a metter

---

[1] *Un mucchio. Mucchio* si dice più che altro di cose accumulate; trattandosi di persone comunemente si dice Moltitudine. Più sopra è detto *un mucchio di cenere*, e lì sta bene. Nella prima edizione aveva scritto FROTTA, ma neppure questa voce sarebbe qui propria, perchè FROTTA vale Moltitudine di gente più o meno fitta, e non ordinata, che si muove verso qualche luogo.

[2] *Neppure.* È inutile affatto.

[3] *Di tenerezze.* Quando ci sentiamo travagliati da tristi pensieri il ricordo delle persone care ci scende più soavemente al cuore, e lo riempie d'una tenerezza ineffabile. Qui è la figura bella e gentile di Lucia che viene a confortare il povero Renzo in tanto travaglio.

[4] *Era come un uomo* ec. Non meno originale e non meno propria delle altre è questa similitudine. Renzo, dichiarando il suo nome al finto spadajo, aveva come sottoscritti dei fogli; ma questi eran bianchi, perchè appunto Renzo con le sue chiacchiere nulla avea detto che potesse imputarsi a sua colpa. Su questi fogli quel fior de' galantuomini pensò ben lui a scrivere le sue *cento notizie congetturali.*

fuori quella parola Bergamo, come se avesse un non so che di sospetto, di sfacciato; ma non si poteva far di meno. Risolvette dunque di rivolgersi, come aveva fatto in Milano, al primo viandante la cui fisonomia gli andasse a genio; e così fece.

"Siete fuor di strada," gli rispose questo; e, pensatoci un poco, parte con parole, parte co' cenni,[1] gl'indicò il giro che doveva fare, per rimettersi sulla strada maestra. Renzo lo ringraziò, fece le viste di far come gli era stato detto, prese in fatti da quella parte, con intenzione però d'avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non perderla di vista, di costeggiarla più che fosse possibile; ma senza mettervi piede. Il disegno era più facile da concepirsi che da eseguirsi.[2] La conclusione fu che, andando così da destra a sinistra, e, come si dice a zig zag, parte seguendo l'altre indicazioni che si faceva coraggio a pescar qua e là, parte correggendole secondo i suoi lumi, e adattandole al suo intento, parte lasciandosi guidar dalle strade in cui si trovava incamminato, il nostro fuggitivo aveva fatte forse dodici miglia, che non era distante da Milano più di sei; e in quanto a Bergamo, era molto se non se n'era allontanato. Cominciò a persuadersi che, anche in quella maniera, non se n'usciva a bene; e pensò a trovar qualche altro ripiego. Quello che gli venne in mente, fu di scovar, con qualche astuzia, il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade comunali: e domandando di quello, si farebbe insegnar la strada, senza seminar qua e là quella domanda di Bergamo, che gli pareva puzzar[3] tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mentre cerca la maniera di pescar tutte quelle notizie,[4] senza dar sospetto, vede pendere una frasca da una casuccia solitaria, fuori d'un paesello. Da qualche tempo, sentiva anche crescere il bisogno di ristorar le sue forze; pensò che lì sarebbe il luogo di fare i due servizi in una volta; entrò. Non c'era che una vecchia, con la rocca al fianco, e col fuso in mano. Chiese un boccone: gli fu offerto un po' di stracchino e del vin buono: accettò lo stracchino, del vino la ringraziò (gli era venuto in odio, per quello scherzo che gli aveva fatto la sera avanti); e si mise a sedere, pregando la donna che facesse presto. Questa, in un momento, ebbe messo in tavola; e subito dopo cominciò a tempestare il suo ospite di domande, e sul suo essere, e sui gran fatti di Milano: chè la voce n'era arrivata fin là. Renzo, non solo seppe schermirsi dalle domande, con molta disinvoltura; ma, approfittandosi della difficoltà medesima, fece servire al suo intento la curiosità della vecchia, che gli domandava dove fosse incamminato.

"Devo andare[5] in molti luoghi," rispose: "e, se trovo un ritaglio di tempo, vorrei anche passare un momento da quel paese, piuttosto grosso, sulla strada di Bergamo, vicino al confine, però nello stato di Milano...[6]

---

1 *Parte con parole, parte co' cenni.* Secondo l'uso sarebbesi dovuto dire: Parte con parole, parte con cenni. Così Dante:

E con parole e con mani e con cenni.
Purg., c. I, v. 50.

2 *Da concepirsi che da eseguirsi.* Meglio, A concepirsi che a eseguirsi.

3 *Puzzar.* Vedi la nota 2 a pag. 143.

4 *Tutte quelle notizie.* Due propriamente eran le notizie che cercava di avere: il nome di qualche paese vicino al confine e la strada che menava ad esso.

5 *Devo andare:* Ho DA ANDARE aveva detto nella prima edizione, o in modo più conforme all'uso fiorentino.

6 *Nello stato di Milano.* Più bello è SU QUEL DI MILANO; ma in bocca a Renzo era troppo scelto.

Come si chiama?" — Qualcheduno ce ne sarà, — pensava intanto tra sè.

"Gorgonzola, volete dire," rispose la vecchia.

"Gorgonzola!" ripetè Renzo, quasi per mettersi meglio in mente la parola. "È molto lontano di qui?" riprese poi.

"Non lo so precisamente: saranno dieci, saranno dodici miglia. Se ci fosse qualcheduno de' miei figliuoli, ve lo saprebbe dire."

"E credete che ci si possa andare per queste belle viottole, senza prender la strada maestra? dove c'è una polvere, una polvere! Tanto tempo che non piove!"

"A me mi par di sì: potete domandare nel primo paese che troverete andando a diritta." E glielo nominò.

"Va bene;" disse Renzo; s'alzò, prese un pezzo di pane che gli era avanzato della magra colazione, un pane ben diverso da quello che aveva trovato, il giorno avanti, appiè della croce di san Dionigi; pagò il conto, uscì, e prese a diritta. E, per non ve l'allungar più del bisogno, col nome di Gorgonzola in bocca, di paese in paese, ci arrivò, un'ora circa prima di sera.

Già cammin facendo, aveva disegnato di far lì un'altra fermatina, per fare un pasto un po' più sostanzioso. Il corpo avrebbe anche gradito un po' di letto; ma prima che contentarlo in questo, Renzo l'avrebbe lasciato cader rifinito sulla strada. Il suo proposito era d'informarsi all'osteria, della distanza dell'Adda, di cavar destramente notizia di qualche traversa che mettesse là, e di rincamminarsi da quella parte, subito dopo essersi rinfrescato. Nato e cresciuto alla seconda sorgente, per dir così, di quel fiume, aveva sentito dir più volte che, a un certo punto, e per un certo tratto, esso faceva confine tra lo stato milanese e il veneto: del punto e del tratto non aveva un'idea precisa; ma, allora come allora, l'affar più urgente era di passarlo, dovunque si fosse. Se non gli riusciva in quel giorno, era risoluto di camminare fin che l'ora e la lena glielo permettessero: e d'aspettar poi l'alba, in un campo, in un deserto; dove piacesse a Dio; pur che non fosse un'osteria.

Fatti alcuni passi in Gorgonzola, vide un'insegna, entrò; e all'oste, che gli venne incontro, chiese un boccone, e una mezzetta di vino: le miglia di più, e il tempo gli avevan fatto passare quell'odio così estremo e fanatico. "Vi prego di far presto," soggiunse: "perchè ho bisogno di rimettermi subito in istrada." E questo lo disse, non solo perchè era vero, ma anche per paura che l'oste, immaginandosi che volesse dormir lì, non gli uscisse fuori a domandar del nome e del cognome, e donde veniva, e per che negozio.... Alla larga!

L'oste rispose a Renzo, che sarebbe servito; e questo si mise a sedere in fondo della tavola, vicino all'uscio: il posto de' vergognosi.

C'erano in quella stanza alcuni sfaccendati del paese, i quali, dopo aver discusse e commentate le gran notizie di Milano del giorno avanti, si struggevano di sapere un poco come fosse andata anche in quel giorno; tanto più che quelle prime eran più atte a stuzzicar la curiosità, che a soddisfarla: una sollevazione, nè soggiogata nè vittoriosa, sospesa più che terminata dalla notte; una cosa tronca, la fine d'un atto piuttosto che d'un dramma. Un di coloro si staccò dalla brigata, s'accostò al soprarrivato, e gli domandò se veniva da Milano.

"Io?" disse Renzo sorpreso, per prender tempo a rispondere.

"Voi, se la domanda è lecita."

Renzo, tentennando il capo, stringendo le labbra, e facendone uscire un suono inarticolato, disse: " Milano, da quel che ho sentito dire..., non dev'essere un luogo da andarci in questi momenti, meno che per una gran necessità."

" Continua dunque anche oggi il fracasso? " domandò con più istanza, il curioso.

" Bisognerebbe esser là, per saperlo," disse Renzo.

" Ma voi, non venite da Milano? "

" Vengo da Liscate," rispose lesto il giovine, che intanto aveva pensata la sua risposta. Ne veniva in fatti, a rigor di termini, perchè c'era passato; e il nome l'aveva saputo, a un certo punto della strada, da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che doveva attraversare, per arrivare a Gorgonzola.

" Oh! " disse l'amico; come se volesse dire: faresti meglio a venir da Milano, pazienza. " E a Liscate," soggiunse, " non si sapeva niente di Milano? "

" Potrebb'essere benissimo che qualcheduno là sapesse qualche cosa," rispose il montanaro: " ma io non ho sentito dir nulla."

E queste parole le proferì in quella maniera particolare che par che voglia dire: ho finito. Il curioso ritornò al suo posto; e, un momento dopo, l'oste venne a mettere in tavola.

" Quanto c'è di qui all'Adda? " gli disse Renzo, mezzo tra' denti, con un fare da addormentato, che gli abbiam visto qualche altra volta.[1]

" All'Adda, per passare? " disse l'oste.

" Cioè.... sì.... all'Adda."

" Volete passare dal ponte di Cassano, o sulla chiatta[2] di Canonica? "

" Dove si sia.... domando così per curiosità."

" Eh, volevo dire, perchè quelli sono i luoghi dove passano i galantuomini, la gente che può dar conto di sè."

" Va bene: e quanto c'è? "

" Fate conto che, tanto a un luogo, come all'altro,[3] poco più, poco meno, ci sarà sei miglia."

" Sei miglia! non credevo tanto," disse Renzo. " E già," riprese poi, con un'aria d'indifferenza, portata fino all'affettazione: " e già, chi avesse bisogno di prendere una scorciatoia, ci saranno altri luoghi da poter passare? "

" Ce n'è sicuro," rispose l'oste, ficcandogli in viso due occhi pieni d'una curiosità maliziosa. Bastò questo per far morir tra' denti al giovine l'altre domande che aveva preparate. Si tirò davanti il piatto; e guardando la mezzetta che l'oste aveva posata, insieme con quello, sulla tavola, disse: " il vino è sincero? "

" Come l'oro," disse l'oste: " domandatene pure a tutta le gente del paese e del contorno, che se n'intende: e poi, lo sentirete." E così dicendo tornò verso la brigata.

— Maledetti gli osti! — esclamò Renzo tra sè: — più ne conosco, peg-

---

1 *Che gli abbiam visto qualche altra volta.* Qui allude senza dubbio a quando Renzo « con un cert'atto trascurato, ma col cuore sospeso, e con l'orecchio all'erta » domanda a Perpetua chi era che impediva il suo matrimonio con Lucia. (Cap. II.)

2 *Chiatta,* navicella a fondo piatto per trasportar cose o persone a piccola distanza. Dall'aggettivo Chiatto per Piatto, Schiacciato.

3 *Tanto a un luogo, come all'altro.* Potevasi dire, ed era meglio, Tanto.... quanto; ovvero Così.... come; ma nell'uso popolare questa corrispondenza tra'due avverbi non è sempre osservata.

gio li trovo. — Non ostante si mise a mangiare con grand'appetito, stando, nello stesso tempo, in orecchi, senza che paresse suo fatto, per veder di scoprir paese, di rilevare come si pensasse colà sul grand'avvenimento nel quale egli aveva avuta non piccola parte, e d'osservare specialmente se, tra que' parlatori, ci fosse qualche galantuomo, a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di domandar la strada, senza timore d'esser messo alle strette, e forzato a ciarlare de' fatti suoi.

"Ma!" diceva uno: "questa volta par proprio che i milanesi abbian voluto far davvero. Basta; domani al più tardi si saprà qualcosa."

"Mi pento di non esser andato a Milano stamattina," diceva un altro.

"Se vai domani, vengo anch'io," disse un terzo; poi un altro, poi un altro.

"Quel che vorrei sapere," riprese il primo, "è se que' signori di Milano penseranno anche alla povera gente di campagna, o se faranno far la legge buona solamente per loro. Sapete come sono eh? Cittadini superbi, tutto per loro: gli altri come se non ci fossero."

"La bocca l'abbiamo anche noi, sia per mangiare, sia per dir la nostra ragione," disse un altro, con voce tanto più modesta, quanto più la proposizione era avanzata: "e quando la cosa sia incamminata...." Ma credette meglio di non finir la frase.

"Del grano nascosto, non ce n'è solamente in Milano," cominciava un altro, con un'aria cupa e maliziosa; quando sentono avvicinarsi un cavallo. Corron tutti all'uscio; e, riconosciuto colui che arrivava, gli vanno incontro. Era un mercante di Milano, che, andando più volte l'anno a Bergamo, per i suoi traffichi, era solito passar la notte in quell'osteria; e siccome ci trovava quasi sempre la stessa compagnia, li conosceva tutti. Gli s'affollano intorno; uno prende la briglia, un altro la staffa. "Ben arrivato, ben arrivato!"[1]

"Ben trovati."

"Avete fatto buon viaggio?"

"Bonissimo; e voi altri, come state?"

"Bene, bene. Che nuove ci portate di Milano?"

"Ah! ecco quelli delle novità," disse il mercante, smontando, e lasciando il cavallo in mano d'un garzone. "E poi, e poi," continuò, entrando con la compagnia, "a quest'ora le saprete forse meglio di me."

"Non sappiamo nulla, davvero," disse più d'uno, mettendosi la mano al petto.

"Possibile?" disse il mercante. "Dunque ne sentirete delle belle.... o delle brutte. Ehi, oste, il mio letto solito è in libertà?[2] Bene: un bicchier di vino, e il mio solito boccone, subito; perchè voglio andare a letto presto, per partir presto domattina, e arrivare a Bergamo per l'ora del desinare. E voi altri," continuò, mettendosi a sedere, dalla parte opposta a quella dove stava Renzo, zitto e attento, "voi altri non sapete di tutte quelle diavolerie di ieri?"

"Di ieri sì."

"Vedete dunque," riprese il mercante, "se le sapete le novità. Lo

---

[1] *Ben arrivato* ec. Non così dovette dire il povero Renzo, e non così dice il lettore che già ricomincia a temere per lui. L'arrivo del mercante ci fa l'effetto d'un brutto contrattempo; e anche noi, al pari di quei curiosi sfaccendati, ma con ben altro animo, ci disponiamo ad ascoltarlo. Il racconto qui si ravviva, e si ridesta in noi quel vivo interesse e quell'ansia che era cominciata a venir meno di mano in mano che si vedeva Renzo allontanarsi sempre più dal pericolo.

[2] *Il mio letto solito è in libertà?* Vedi la nota 4 a pag. 113.

dicevo io che, stando qui sempre di guardia, per frugar quelli che passano...."

"Ma oggi, com'è andata oggi?"

"Ah oggi. Non sapete niente d'oggi?"

"Niente affatto; non è passato nessuno."

"Dunque lasciatemi bagnar le labbra; e poi vi dirò le cose d'oggi. Sentirete." Empì il bicchiere, lo prese con una mano; poi con le prime due dita dell'altra sollevò i baffi, poi si lisciò la barba, bevette, e riprese: "oggi, amici cari, ci mancò poco, che non fosse una giornata brusca come ieri, o peggio. E non mi par quasi vero d'esser qui a chiacchierar con voi altri; perchè avevo già messo da parte ogni pensiero di viaggio, per restare a guardar la mia povera bottega." [1]

"Che diavolo c'era?" disse uno degli ascoltanti.

"Proprio il diavolo: sentirete." E trinciando la pietanza che gli era stata messa davanti, e poi mangiando, continuò il suo racconto. I compagni, ritti di qua e di là della tavola, lo stavano a sentire, con la bocca aperta; Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto, stava attento, forse più di tutti, masticando adagio adagio gli ultimi suoi bocconi.

"Stamattina dunque[2] que' birboni che ieri avevano fatto quel chiasso orrendo, si trovarono a' posti convenuti (già c'era un'intelligenza: tutte cose preparate); si riunirono, e ricominciarono quella bella storia di girare di strada in strada, gridando per tirar altra gente. Sapete che è come quando si spazza, con riverenza parlando, la casa; il mucchio del sudiciume ingrossa quanto più va avanti. Quando parve loro d'esser gente abbastanza, s'avviarono verso la casa del signor vicario di provvisione; come se non bastassero le tirannie che gli hanno fatte ieri: a un signore di quella sorte! oh che birboni! E la roba che dicevan contro di lui! Tutte invenzioni: un signor dabbene, puntuale; e io lo posso dire, che son tutto di casa, e lo servo di panno per le livree della servitù.[3] S'incamminaron dunque verso quella casa: bisognava veder che canaglia, che facce: figuratevi che son passati davanti alla mia bottega: facce che.... i giudei della *Via Crucis* non ci son per nulla. E le cose che uscivan da quelle bocche! da turarsene gli orecchi, se non fosse stato che non tornava conto di farsi scorgere. Andavàn dunque con la buona intenzione di dare il sacco; ma...." E qui, alzata in aria, e stesa la mano sinistra, si mise la punta del pollice alla punta del naso.

---

[1] *Per restare a guardar la mia povera bottega.* Ciascun personaggio ha un modo suo proprio di giudicare le cose, e, generalmente parlando, ognuno le giudica secondo il proprio interesse. Il solo fatto che questo mercante ha bottega in Milano basta per farci intender subito che egli presenterà gli avvenimenti nella luce più sinistra.

[2] *Stamattina dunque* ec. Crediamo opportuno di riassumere qui alcune giuste considerazioni del professor Ferranti: Lo scrittore si fa spesso una legge di metterci innanzi un racconto, o un'azione drammatica, a più riprese, e l'arte sta nel cogliere le occasioni opportune. Il più delle volte le parti son due: in una le circostanze si espongono nel modo diretto, nell'altra coll'indiretto. Il Manzoni in quest'episodio della sommossa ha svolte le particolarità storicamente, ossia direttamente nei capitoli XII e XIII; ma premendogli di andare dietro al suo Renzo, ha lasciato gli ultimi avvenimenti di quella clamorosa giornata e quelli del giorno appresso, riserbandosi di darcene notizia al momento opportuno. E questo appunto è il vero momento, cominciando l'azione a illanguidire. Op. cit., pag. 144.

[3] *Lo servo di panno* ec. La compassione pel vicario nasce in lui dal desiderio di poterlo seguitare a servire. Ora non v'ha più dubbio alcuno su ciò che muove questo personaggio a parlare; il suo sentimento di mitezza e di stretta legalità ha radice unicamente nell'interesse, in « quel benedetto istinto di riferire e di subordinare tutto a noi medesimi » (cap. XXXIII): e se non fosse questo, egli forse si sarebbe trovato fra i tumultuanti.

"Ma?" dissero forse tutti gli ascoltatori.

"Ma," continuò il mercante, "trovaron la strada chiusa con travi e con carri, e dietro quella barricata, una bella fila di micheletti, con gli archibusi spianati per riceverli come si meritavano. Quando videro questo bell'apparato.... Cosa avreste fatto voi altri?"

"Tornare indietro."

"Sicuro; e così fecero. Ma vedete un poco se non era il demonio che li portava. Son lì sul Cordusio, vedon lì quel forno che, fin da ieri, avevan voluto saccheggiare; e cosa si faceva in quella bottega? si distribuiva il pane agli avventori; c'era de' cavalieri, e fior di cavalieri, a invigilare che tutto andasse bene; e costoro (avevano il diavolo addosso vi dico, e poi c'era chi gli aizzava) costoro, dentro come disperati; piglia tu, che piglio anch'io: in un batter d'occhio, cavalieri, fornai, avventori, pani, banco, panche, madie, casse, sacchi, frulloni, crusca, farina, pasta, tutto sottosopra."

"E i micheletti?"

"I micheletti avevan la casa del vicario da guardare: non si può cantare, e portar la croce. Fu in un batter d'occhio, vi dico: piglia piglia; tutto ciò che c'era buono a qualcosa, fu preso. E poi torna in campo quel bel ritrovato di ieri, di portare il resto sulla piazza, e di farne una fiammata. E già cominciavano, i manigoldi, a tirar fuori roba; quando uno più manigoldo degli altri, indovinate un po' con che bella proposta venne fuori."

"Con che cosa?"

"Di fare un mucchio di tutto nella bottega, e di dar fuoco al mucchio e alla casa insieme. Detto fatto...."

"Ci han dato fuoco?"

"Aspettate. Un galantuomo del vicinato ebbe un'ispirazione dal cielo. Corse su nelle stanze, cercò d'un Crocifisso, lo trovò, l'attaccò all'archetto d'una finestra, prese da capo d'un letto due candele benedette, le accese, e le mise sul davanzale, a destra e a sinistra del Crocifisso. La gente guarda in su. In un Milano, bisogna dirla, c'è ancora del timor di Dio; tutti tornarono in sè. La più parte, voglio dire; c'era bensì de' diavoli che, per rubare, avrebbero dato fuoco anche al paradiso; ma visto che la gente non era del loro parere, dovettero smettere, e star cheti. Indovinate ora chi arrivò all'improvviso. Tutti i monsignori del duomo, in processione, a croce alzata, in abito corale; e monsignor Mazenta, arciprete, cominciò a predicare da una parte, e monsignor Settala, penitenziere, da un'altra, e gli altri anche loro: ma, brava gente! ma cosa volete fare? ma è questo l'esempio che date a' vostri figliuoli? ma tornate a casa; ma non sapete che il pane è a buon mercato, più di prima? ma andate a vedere, che c'è l'avviso sulle cantonate."

"Era vero?"

"Diavolo! Volete che i monsignori del duomo venissero in cappa magna a dir delle fandonie?"

"E la gente cosa fece?"

"A poco a poco se n'andarono; corsero alle cantonate; e, chi sapeva leggere, là c'era proprio la meta. Indovinate un poco: un pane d'ott'once per un soldo."

"Che bazza!"

"La vigna è bella; pur che la duri. Sapete quanta farina hanno

mandata a male, tra ieri e stamattina? Da mantenerne il ducato p[er] due mesi."

"E per fuori di Milano, non s'è fatta nessuna legge buona?"

"Quel che s'è fatto per Milano, è tutto a spese della città. Non [so] che vi dire: per voi altri[1] sarà quel che Dio vorrà. A buon conto, i fr[a]cassi son finiti. Non v'ho detto tutto; ora viene il buono."

"Cosa c'è ancora?"

"C'è che, ier sera o stamattina che sia, ne sono stati agguanta[ti] molti; e subito s'è saputo che i capi saranno impiccati. Appena co[]minciò a spargersi questa voce, ognuno andava a casa per la più corta, per non arrischiare d'esser nel numero. Milano, quand'io ne son[o] uscito, pareva un convento di frati."

"Gl'impiccheranno poi davvero?"

"Eccome! e presto," rispose il mercante.

"E la gente cosa farà?" domandò ancora colui che aveva fatta l'altra domanda.

"La gente? anderà a vedere," disse il mercante. "Avevan tanta voglia di veder morire un cristiano all'aria aperta, che volevano, birboni! far la festa al signor vicario di provvisione. In vece sua, avranno quattro tristi, serviti con tutte le formalità, accompagnati da' cappuccini, e da' confratelli della buona morte; e gente che se l'è meritato. È una provvidenza, vedete; era una cosa necessaria. Cominciavan già a prender il vizio[2] d'entrar nelle botteghe, e di servirsi, senza metter mano alla borsa; se li lasciavan fare, dopo il pane sarebbero venuti al vino, e così di mano in mano.... Pensate se coloro volevano smettere, di loro spontanea volontà, una usanza così comoda. E vi so dir io che, per un galantuomo che ha bottega aperta, era un pensier poco allegro."

"Davvero," disse uno degli ascoltatori. "Davvero," ripeteron gli altri a una voce.

"E," continuò il mercante, asciugandosi la barba col tovagliolo, "l'era ordita da un pezzo: c'era una lega, sapete?"

"C'era una lega?"

"C'era una lega. Tutte cabale ordite da' navarrini,[3] da quel cardinale là di Francia, sapete chi voglio dire, che ha un certo nome mezzo turco, e che ogni giorno ne pensa una, per far qualche dispetto alla corona di Spagna.[4] Ma sopra tutto, tende a far qualche tiro a Milano; perchè vede bene, il furbo, che qui sta la forza del re."

"Già."

"Ne volete una prova? Chi ha fatto il più gran chiasso, eran forestieri; andavano in giro facce, che in Milano non s'eran mai vedute. Anzi mi dimenticavo di dirvene una che m'è stata data per certa. La giustizia aveva acchiappato uno in un'osteria...." Renzo, il quale non perdeva un ette di quel discorso, al tocco di questa corda, si sentì venir freddo, e diede un guizzo, prima che potesse pensare a contenersi. Nessuno però se n'avvide; e il dicitore, senza interrompere il filo del rac-

---

1 *Per voi altri* ec. Che è quanto dire: Questo è ciò che preme a me per la mia bottega; del resto voi altri potete anche morire di fame, che non me ne importa nulla.

2 *Il vizio*. Nella prima edizione aveva detto IL VEZZO, e forse era meglio per l'ironia che si racchiude in questa parola.

3 *Da' navarrini*. « Così si chiamavano allora, per ischerno, i Francesi, dai principi di Navarra, che avevano cominciato, con Enrico IV, a regnar sopra di loro. » Cap. V.

4 Il cardinale dal nome mezzo turco è Armand-Jean Duplessis duca di Richelieu. Vedi le note 3 e 4 a pag. 65.

conto, seguitò: "uno che non si sa bene ancora da che parte fosse venuto, da chi fosse mandato, nè che razza d'uomo si fosse; ma certo era uno de' capi. Già ieri, nel forte del baccano, aveva fatto il diavolo; e poi non contento di questo, s'era messo a predicare, e a proporre, così una galanteria, che s'ammazzassero tutti i signori. Birbante! Chi farebbe viver la povera gente, quando i signori fossero ammazzati?[1] La giustizia, che l'aveva appostato, gli mise l'unghie addosso; gli trovarono un fascio di lettere; e lo menavano in gabbia; ma che? i suoi compagni, che facevan la ronda intorno all'osteria, vennero in gran numero, e lo liberarono, il manigoldo."[2]

"E cosa n'è stato?"

"Non si sa; sarà scappato, o sarà nascosto in Milano: son gente che non ha nè casa nè tetto, e trovan per tutto da alloggiare e da rintanarsi: però finchè il diavolo può, e vuole aiutarli: ci dan poi dentro quando meno se lo pensano; perchè, quando la pera è matura, convien che caschi. Per ora si sa di sicuro che le lettere son rimaste in mano della giustizia, e che c'è descritta tutta la cabala; e si dice che n'anderà di mezzo molta gente. Peggio per loro; che hanno messo a soqquadro mezzo Milano, e volevano anche far peggio. Dicono che i fornai son birboni. Lo so anch'io; ma bisogna impiccarli per via di giustizia. C'è del grano nascosto. Chi non lo sa? Ma tocca a chi comanda a tener buone spie, e andarlo a dissotterrare, e mandare anche gl'incettatori a dar calci all'aria, in compagnia de' fornai. E se chi comanda non fa nulla, tocca alla città a ricorrere; e se non danno retta alla prima, ricorrere ancora; chè a forza di ricorrere s'ottiene; e non metter su un'usanza così scellerata d'entrar nelle botteghe e ne' fondachi, a prender la roba a man salva."

A Renzo quel poco mangiare era andato in tanto veleno. Gli pareva mill'anni d'esser fuori e lontano da quell'osteria, da quel paese; e più di dieci volte aveva detto a sè stesso: andiamo, andiamo. Ma quella paura di dar sospetto, cresciuta allora oltremodo, e fatta tiranna di tutti i suoi pensieri, l'aveva tenuto inchiodato sulla panca. In quella perplessità, pensò che il ciarlone doveva poi finire di parlar di lui; e concluse tra sè, di moversi, appena sentisse attaccare qualche altro discorso.

"E per questo," disse uno della brigata, "io che so come vanno queste faccende, e che ne' tumulti i galantuomini non ci stanno bene, non mi son lasciato vincere dalla curiosità, e son rimasto a casa mia."

"E io, mi son mosso?" disse un altro.

"Io?" soggiunse un terzo: "se per caso mi fossi trovato in Milano, avrei lasciato imperfetto qualunque affare, e sarei tornato subito a casa mia. Ho moglie e figliuoli; e poi, dico la verità, i baccani non mi piacciono."[3]

---

[1] *Chi farebbe viver la povera gente* ec. A rigore di logica non sono i signori che danno da vivere alla povera gente, ma le loro ricchezze, quando sono adoperate a vantaggio di quella.

[2] Nell' agitarsi delle passioni anche gli animi più onesti sono portati a esagerare e a svisare i fatti; immaginate poi quelli che parlano mossi dal proprio interesse. Di bocca in bocca si vanno accrescendo e trasformando: era una cosa da nulla, e ora è divenuta gravissima; avviene come d'un fiocco di neve che rotolando dall'Alpe diventa valanga.

[3] Si noti la contradizione naturalissima in gente sfaccendata. Poco innanzi, prima dell'arrivo del mercante, quei tali avevano stabilito di recarsi tutti il giorno dopo in Milano a curiosare con qualche loro vantaggio, dolenti di non esservi già; ma alla notizia

A questo punto, l'oste, ch'era stato anche lui a sentire, andò verso l'altra cima[1] della tavola, per veder cosa faceva quel forestiero. Renzo colse l'occasione, chiamò l'oste con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque l'acque fossero molto basse: e, senza far altri discorsi, andò diritto all'uscio, passò la soglia, e, a guida della Provvidenza, s'incamminò dalla parte opposta a quella per cui era venuto.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Basta spesso una voglia, per non lasciar ben avere un uomo;[2] pensate poi due alla volta, l'una in guerra coll'altra.[3] Il povero Renzo n'aveva, da molte ore, due tali in corpo, come sapete: la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano accresciuta oltremodo l'una e l'altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto chiasso; dunque lo volevano a qualunque patto;[4] chi sa quanti birri erano in campo per dargli la caccia! quali ordini erano stati spediti di frugar ne' paesi, nell'osterie, per le strade![5] Pensava bensì che finalmente i birri che lo conoscevano, eran due soli, e che il nome non lo portava scritto in fronte; ma gli tornavano in mente certe storie che aveva sentite raccontare, di fuggitivi còlti e scoperti per istrane combinazioni, riconosciuti all'andare, all'aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, nel momento che usciva di Gorgonzola, scoccassero le ventiquattro, e le tenebre che venivano innanzi, diminuissero sempre più que' pericoli, ciò non ostante prese contro voglia la strada maestra, e si propose d'entrar nella prima viottola che gli paresse condur dalla parte dove gli premeva di riuscire. Sul principio, incontrava qualche viandante; ma, pieno la fantasia di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore d'abbordarne[6] nessuno, per informarsi della strada. — Ha detto sei miglia colui, — pensava: — se andando fuor di strada, dovessero anche diven-

---

che ne erano stati agguantati parecchi per essere impiccati, se ne sentono passar la voglia dimenticando anzi d'averla avuta prima.

[1] *Verso l'altra cima.* La parola *cima* accenna propriamente all'idea d'altezza; e però sarebbe stato bene mantenere la prima lezione, VERSO L'ALTRO CAPO.

[2] *Per non lasciar ben avere un uomo;* più secondo il parlar toscano, che la prima lezione, PER NON LASCIARE AVER BENE UN UOMO; ma nell'una e nell'altra v'è difetto di chiarezza.

[3] *Coll'altra.* Il Manzoni cambiò sempre Colla, Colle, Collo e Cogli in Con la, Con le ec. salvo in questo caso e nel cap. XXXIV « Coll'aiuto di Dio. »

[4] *Lo volevano a qualunque patto:* V'ERA IMPEGNO DI METTERGLI LE MANI ADDOSSO. Se non fosse quel V'ERA IMPEGNO, che non è bello, sarebbe preferibile la prima lezione più propria e significativa dell'altra; poichè si può *volere a qualunque patto* anche una cosa buona e gradita. La seconda dizione è qui determinata dal fatto in ispecie, ma per sè stessa non determina la qualità di ciò che si vuole.

[5] *Frugar ne' paesi, nell' osterie, per le strade. Frugare* vale Cercare ne' luoghi riposti con cura minuta, o con le sole mani, o con qualche strumento: « Frugai per tutti i cassetti, ma non potei trovar nulla: — Vennero su e mi frugarono tutta la casa: — I gabellieri frugano con aste di ferro appuntate i carichi di fieno o d'altro. » Si dice pure Frugare uno per mettergli le mani nelle tasche, e sotto gli abiti; e così pure Frugarsi per Cercarsi indosso cosa creduta smarrita. Qui come l'ha usato il Manzoni non ci sembra molto proprio.

[6] *Non ebbe cuore d'abbordarne* ec. *Abbordare,* in senso traslato, significa fermare uno per parlargli; e ha sempre in sè qualche cosa di risoluto, di ardito; il che non si conveniva certo all'animo trepidante di Renzo.

tar otto o dieci, le gambe che hanno fatte l'altre, faranno anche queste. Verso Milano non vo di certo; dunque vo verso l'Adda. Cammina, cammina, o presto o tardi ci arriverò. L'Adda ha buona voce; e, quando le sarò vicino, non ho più bisogno di chi me l'insegni. Se qualche barca c'è, da poter passare, passo subito; altrimenti mi fermerò fino alla mattina, in un campo, sur una pianta, come le passere: meglio sur una pianta, che in prigione. —

Ben presto vide aprirsi una straducola a mancina; e v'entrò. A quell'ora, se si fosse abbattuto in qualcheduno, non avrebbe più fatte tante cerimonie per farsi insegnar la strada; ma non sentiva anima vivente.[1] Andava dunque dove la strada lo conduceva; e pensava.

— Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di lettere, io! I miei compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherei qualche cosa a trovarmi a viso a viso con quel mercante, di là dall'Adda (ah quando l'avrò passata quest'Adda benedetta!), e fermarlo, e domandargli con comodo dov'abbia pescate tutte quelle belle notizie. Sappiate ora, mio caro signore, che la cosa è andata così e così, e che il diavolo ch'io ho fatto, è stato d'aiutar Ferrer, come se fosse stato un mio fratello; sappiate che que' birboni che, a sentir voi, erano i miei amici, perchè, in un certo momento, io dissi una parola da buon cristiano, mi vollero fare un brutto scherzo; sappiate che, intanto che voi stavate a guardar la vostra bottega, io mi faceva schiacciar le costole, per salvare il vostro signor vicario di provvisione, che non l'ho mai nè visto nè conosciuto. Aspetta che mi mova un'altra volta, per aiutar signori.... È vero che bisogna farlo per l'anima: son prossimo anche loro. E quel gran fascio di lettere, dove c'era tutta la cabala, e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di certo; scommettiamo che ve lo fo comparir qui, senza l'aiuto del diavolo? Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui.... Una lettera sola?... Sì signore, una lettera sola; e questa lettera, se lo volete sapere, l'ha scritta un religioso che vi può insegnar la dottrina, quando si sia; un religioso che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra;[2] e è scritta, questa lettera, come vedete, a un altro religioso, un uomo anche lui.... Vedete ora quali sono i furfanti miei amici. E imparate a parlare un'altra volta; principalmente quando si tratta del prossimo.[3] —

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri ed altri simili cessarono affatto: le circostanze presenti occupavan tutte le facoltà del povero pellegrino. La paura d'essere inseguito o scoperto, che aveva tanto amareggiato il viaggio in pieno giorno, non gli dava ormai più fastidio; ma quante cose rendevan questo molto più noioso! Le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta, e ormai dolorosa; tirava una brezzolina sorda, uguale, sottile, che doveva far poco servizio a chi si trovava ancora indosso quegli stessi vestiti che s'era messi per andare a nozze in

---

[1] *Anima vivente.* Vedi la nota 8 a pag. 96.

[2] *Un religioso che, senza farvi torto, val più un pelo* ec. Questa costruzione irregolare, o anacoluto, in bocca a Renzo è naturalissima.

[3] Renzo con questo soliloquio non ha fatto che richiamarci alla mente ciò che ben sapevamo; quindi nulla di nuovo nelle sue parole, che pur sono interessanti per la vivacità e l'effetto tutto drammatico, e pel contrasto che spicca vivissimo tra lui, che per agire da buon cristiano e per salvare il vicario di provvisione, che non aveva mai nè visto nè conosciuto, stava a farsi schiacciare le costole; e il mercante, che intanto stava a guardare la sua bottega, timoroso di non poter più servire il vicario, se glie l'avessero fatta, « di panno per le livree della servitù. »

quattro salti, e tornare subito trionfante a casa sua; e, ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell'andare alla ventura, e, per dir così, al tasto, cercando un luogo di riposo e di sicurezza.

Quando s'abbatteva a passare per qualche paese, andava adagio adagio, guardando però se ci fosse ancora qualche uscio aperto; ma non vide mai altro segno di gente desta, che qualche lumicino trasparente da qualche impannata. Nella strada fuor dell'abitato, si soffermava ogni tanto; stava in orecchi, per veder se sentiva quella benedetta voce dell'Adda; ma invano. Altre voci non sentiva, che un mugolío di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l'aria, lamentevole insieme e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quelle, il mugolío si cambiava in un abbaiar frettoloso e rabbioso: nel passar davanti alla porta, sentiva, vedeva quasi, il bestione, col muso al fessolino della porta,[1] raddoppiar gli urli: cosa che gli faceva andar via la tentazione di picchiare, e di chieder ricovero. E forse, anche senza i cani, non ci si sarebbe risolto. — Chi è là? — pensava: — cosa volete a quest'ora? Come siete venuto qui? Fatevi conoscere. Non c'è osterie da alloggiare? Ecco, andandomi bene, quel che mi diranno, se picchio: quand'anche non ci dorma qualche pauroso che, a buon conto, si metta a gridare: aiuto! al ladro! Bisogna aver subito qualcosa di chiaro da rispondere: e cosa ho da rispondere io? Chi sente un rumore la notte, non gli viene in testa altro che ladri, malviventi, trappole: non si pensa mai che un galantuomo possa trovarsi in istrada di notte, se non è un cavaliere in carrozza.[2] — Allora serbava quel partito all'estrema necessità, e tirava innanzi, con la speranza di scoprire almeno l'Adda, se non passarla, in quella notte; e di non dover andarne alla cerca, di giorno chiaro.

Cammina, cammina; arrivò dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e s'inoltrò per quella, seguendo un sentiero che l'attraversava. Fatti pochi passi, si fermò ad ascoltare; ma ancora invano. La noia del viaggio veniva accresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più nè un gelso, nè una vite, nè altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi che gli facesse una mezza compagnia. Ciò non ostante andò avanti; e siccome nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo dalle novelle sentite raccontar da bambino, così, per discacciarle, o per acquietarle, recitava, camminando, dell'orazioni per i morti.

A poco a poco, si trovò tra macchie più alte, di pruni, di quercioli, di marruche. Seguitando a andare avanti, e allungando il passo, con più impazienza che voglia, cominciò a veder tra le macchie qualche albero sparso; e andando ancora, sempre per lo stesso sentiero, s'accorse d'entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a inoltrarvisi; ma lo vinse, e contro voglia andò avanti; ma più che s'inoltrava, più il ribrezzo cresceva, più ogni cosa gli dava fastidio. Gli alberi che vedeva in lontananza, gli rappresentavan figure strane, deformi, mostruose; l'annoiava l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato qua e là dalla luna; lo stesso scrosciar delle foglie

---

[1] *Della porta.* Qui sarebbe stato meglio Uscio. Vedi la nota 1 a pag. 18.
[2] *Non si pensa mai che un galantuomo* ec. Notabile per la verità triste e sconfortante.

[redacted]

secche che calpestava o moveva camminando, aveva per il suo orecchio un non so che d'odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo pareva che durassero fatica a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna sulla fronte e sulle gote; se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e raggrinzarle, e penetrar più acuta nelle ossa rotte dalla stanchezza, e spegnervi quell'ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quell'uggia, quell'orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo, parve che a un tratto lo soverchiasse. Era per perdersi affatto; ma atterrito, più che d'ogni altra cosa, del suo terrore,[1] richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; e risolveva d'uscir subito di lì per la strada già fatta, d'andar diritto all'ultimo paese per cui era passato, di tornar tra gli uomini, e di cercare un ricovero, anche all'osteria. E stando così fermo, sospeso il fruscío de' piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, cominciò a sentire un rumore, un mormorío, un mormorío d'acqua corrente. Sta in orecchi; n'è certo; esclama: "è l'Adda!" Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia de' pensieri, e svanire in gran parte quell'incertezza e gravità delle cose; e non esitò a internarsi sempre più nel bosco, dietro all'amico rumore.[2]

Arrivò in pochi momenti all'estremità del piano, sull'orlo d'una riva profonda; e guardando in giù tra le macchie che tutta la rivestivano, vide l'acqua luccicare e correre. Alzando poi lo sguardo, vide il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una gran macchia biancastra, che gli parve dover essere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po' sul pendío, e, separando e diramando, con le mani e con le braccia, il prunaio, guardò giù, se qualche barchetta si movesse nel fiume, ascoltò se sentisse batter de' remi; ma non vide nè sentì nulla. Se fosse stato qualcosa di meno dell'Adda, Renzo scendeva subito, per tentarne il guado; ma sapeva bene che l'Adda non era fiume da trattarsi così in confidenza.

Perciò si mise a consultar tra sè, molto a sangue freddo,[3] sul partito da prendere. Arrampicarsi sur una pianta, e star lì a aspettar l'aurora,

---

[1] *Era per perdersi affatto; ma atterrito.... del suo terrore* ec. Il terrore è un affetto prepotente che ti fa perdere la coscienza di te stesso e ti toglie ogni forza; ma se nel momento supremo riesci ad accorgerti del tuo venir meno, questo solo basta per richiamare gli antichi spiriti e porli in guardia al tuo cuore.

[2] La descrizione dei luoghi per cui passa Renzo è tutta poetica, e suscita in noi vivo interesse. Non è una descrizione a tratti generici, non è il fondo qualunque d'un quadro su cui possiamo disegnare questa o quella figura; ma è tutta in ogni sua più minuta particolarità in intimo rapporto coi sentimenti che si vanno suscitando nell'animo di Renzo. Descrizione e analisi si mescolano, si lumeggiano, si compiono, di modo che tu leggendo ti trovi nel bel mezzo d'una situazione altamente drammatica e partecipi di quelle commozioni. Ti soffermi tu pure ogni tanto a riguardare intorno; stai in orecchi per sentire quella benedetta voce dall'Adda, ma non senti che un mugolío di cani lamentevole insieme e minaccioso, e vedi il bestione col muso al fessolino dell'uscio. Il crescere delle tenebre, la salvatichezza de' luoghi, la brezza rigida e maligna ti mettono in apprensione per quel povero Renzo, e non vedi l'ora d'uscire con lui da tanta angoscia, e al mormorío delle acque dell'Adda, ti si allarga il cuore, e anche tu senti la necessità del riposo.

[3] *Molto a sangue freddo.* È un po' troppo. Renzo non era ancora fuori di pericolo, nè dopo tanta commozione di affetti poteva a un tratto riacquistare una calma perfetta. Nella prima edizione aveva detto PACATAMENTE, e forse era meglio.

per forse sei ore che poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, vestito così, c'era più che non bisognasse per intirizzir davvero. Passeggiare innanzi e indietro, tutto quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace aiuto contro il rigore del sereno, era un richieder troppo da quelle povere gambe, che già avevano fatto più del loro dovere. Gli venne in mente d'aver veduto, in uno de' campi più vicini alla sodaglia, una di quelle capanne coperte di paglia, costrutte di tronchi e di rami, intonacati poi con la mota, dove i contadini del milanese usan, l'estate, depositar la raccolta, e ripararsi la notte a guardarla: nell'altre stagioni rimangono abbandonate. La disegnò subito per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la sodaglia;[1] e andò verso la capanna. Un usciaccio intarlato e sconnesso, era rabbattuto, senza chiave nè catenaccio; Renzo l'aprì, entrò; vide sospeso per aria, e sostenuto da ritorte di rami, un graticcio, a foggia d'*hamac*;[2] ma non si curò di salirvi. Vide in terra un po' di paglia; e pensò che, anche lì, una dormitina sarebbe ben saporita.

Prima però di sdraiarsi su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato, vi s'inginocchiò, a ringraziarla di quel benefizio, e di tutta l'assistenza che aveva avuta da essa, in quella terribile giornata. Disse poi le sue solite divozioni; e per di più, chiese perdono a Domeneddio di non averle dette la sera avanti; anzi, per dir le sue parole, d'essere andato a dormire come un cane, e peggio. — E per questo, — soggiunse poi tra sè, appoggiando le mani sulla paglia, e d'inginocchioni mettendosi a giacere: — per questo, m'è toccata, la mattina, quella bella svegliata.[3] — Raccolse poi tutta la paglia che rimaneva all'intorno, e se l'accomodò addosso, facendosene, alla meglio, una specie di coperta, per temperare il freddo, che anche là dentro si faceva sentir molto bene; e vi si rannicchiò sotto, con l'intenzione di dormire un bel sonno, parendogli d'averlo comprato anche più caro del dovere.

Ma appena ebbe chiusi gli occhi, cominciò nella sua memoria o nella sua fantasia (il luogo preciso non ve lo saprei dire),[4] cominciò, dico, un

---

1 *Ripassò il bosco, le macchie* ec. Non ci pare naturale che Renzo, una volta giunto all'Adda, dove poteva dirsi quasi in salvo, s'induca a ripercorrere luoghi paurosi per andar a ricercare lontano lontano, *in uno de' campi più vicini alla sodaglia,* una capanna che aveva vista passando. Non era forse « un richieder troppo da quelle povere gambe, che già avevano fatto più del loro dovere? »

2 *Hamac.* È una specie di letto sospeso e dondolante, usato in Oriente, ed anche da noi, per divertimento.

3 *Prima però di sdraiarsi.... quella bella svegliata.* Il primo sguardo che volge l'uomo appena scampato da un pericolo è al cielo; il primo suo sentimento è di gratitudine, le sue prime parole sono: mio Dio, ti ringrazio! Tutto questo è sì vero, che avendolo la filosofia trovato un fatto universale, ci ha fondata tutta la dottrina del soprannaturale. Tutto ciò che è universalmente sentito è naturalmente prevedibile, nè mai riesce inatteso; nè ciò gli toglie punto la dote dell'interesse. Dopo una giornata tanto burrascosa, tanto piena di trepidazione pel nostro giovane e per noi, che potrebbe mai importarci il vederlo dentro quella capanna solo e calmo sui pensieri dell'avvenire? Egli s'inginocchia sulla paglia, ringrazia la Provvidenza, dice le solite divozioni e poi si mette a giacere per dormire. Che c'è mai in tutto questo che vi prema d'udire? E tuttavia al chiedere che egli fa perdono a Dio di non averle dette la sera avanti quelle divozioni, « di essere andato a dormire come un cane e peggio, » noi ci sentiamo profondamente commossi. Vedi FERRANTI, op. cit., pag. 150-51. — *A Domeneddio;* meglio A Dio. Qui la voce popolare toscana è una stonatura.

4 (*Il luogo preciso non ve lo saprei dire*). Ecco una di quelle argute e furbe parentesi proprie del Manzoni. Essa racchiude una bella considerazione da meditarla un filosofo. Noi ci ristringeremo a dire che ciò avveniva e nella memoria e nella fantasia, due facoltà che si trovano in intime relazioni fra loro. La memoria richiama e riconosce le percezioni già avute, la fantasia dà ad esse luce e rilievo e ci fa sentire l'immaginato come se ne avessimo la percezione in atto. L'Alighieri, tutto pieno della paura di quel

andare e venire di gente, così affollato, così incessante, che addio sonno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l'oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell'osteria, tutta quella turba delle strade, poi don Abbondio, poi don Rodrigo: tutta gente con cui Renzo aveva che dire.

Tre sole immagini gli si presentavano non accompagnate da alcuna memoria amara, nette d'ogni sospetto, amabili in tutto; e due principalmente, molto differenti al certo, ma strettamente legate nel cuore del giovine: una treccia nera e una barba bianca. Ma anche la consolazione che provava nel fermare sopra di esse il pensiero, era tutt'altro che pretta e tranquilla. Pensando al buon frate, sentiva più vivamente la vergogna delle proprie scappate, della turpe intemperanza, del bel caso che aveva fatto de' paterni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! non ci proveremo a dire ciò che sentisse: il lettore conosce le circostanze; se lo figuri. E quella povera Agnese, come l'avrebbe potuta dimenticare? Quell'Agnese, che l'aveva scelto, che l'aveva già considerato come una cosa sola con la sua unica figlia, e prima di ricever da lui il titolo di madre, n'aveva preso il linguaggio e il cuore, e dimostrata co' fatti la premura. Ma era un dolore di più, e non il meno pungente, quel pensiero, che, in grazia appunto di così amorevoli intenzioni, di tanto bene che voleva a lui, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell'avvenire, e raccoglieva guai e travagli da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! che letto matrimoniale! E dopo qual giornata! E per arrivare a qual domani, a qual serie di giorni! — Quel che Dio vuole, — rispondeva ai pensieri che gli davan più noia: — quel che Dio vuole. Lui sa quel che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in isconto de' miei peccati. Lucia è tanto buona! non vorrà poi farla patire un pezzo, un pezzo, un pezzo![1] —

Tra questi pensieri, e disperando ormai d'attaccar sonno, e facendosegli[2] il freddo sentir sempre più, a segno ch'era costretto ogni tanto a tremare e a battere i denti, sospirava la venuta del giorno, e misurava con impazienza il lento scorrer dell'ore. Dico misurava, perchè, ogni mezz'ora, sentiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse esser quello di Trezzo. E la prima volta che gli ferì gli orecchi quello scocco, così inaspettato, senza che potesse avere alcuna idea del luogo donde venisse, gli fece un senso misterioso

---

diavoli che s'era lasciati addietro, trasportandosi ad essi con la memoria e con la fantasia, se li vede già piombar sopra; onde si fa a scongiurare Virgilio per lo scampo:

Già mi sentía tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche; noi gli avem già dietro;
Io gl'imagino sì che già gli sento.

Inf., XXIII, 19.

[1] *Tre sole immagini.... un pezzo?* Tutto questo passo è riboccante d'affetto; l'immagine di Lucia e di padre Cristoforo, quella d'Agnese rendono più miti i suoi dolori, e riempiendogli l'animo d'una tenerezza ineffabile, lo dispongono alla virtù e alla rassegnazione. — *Del bel caso che aveva fatto.* Forse migliore la prima lezione, DEL BEL CONTO TENUTO. — *N'aveva preso il linguaggio e il cuore.* Espressione bella e affettuosamente gentile.

[2] *Facendosegli.* Più naturale Facendoglisi. Nella similitudine (cap. XXIII) del ragazzo pauroso che vede accarezzare un cagnaccio, aveva detto non ardisce ACCOSTARSEGLI, e poi corresse con *accostarglisi.*

e solenne, come d'un avvertimento che venisse da persona con una voce sconosciuta.[1]

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici tocchi, ch'era l'ora disegnata da Renzo per levarsi, s'alzò mezzo intirizzito, si mise inginocchioni, disse, e con più fervore del solito, le divozioni della mattina, si rizzò, si stirò in lungo e in largo, scosse la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le membra, che ognuno pareva che facesse da sè, soffiò in una mano, poi nell'altra, se le stropicciò, aprì l'uscio della capanna; e, per la prima cosa, diede un'occhiata in qua e in là, per veder se c'era nessuno. E non vedendo nessuno, cercò con l'occhio il sentiero della sera avanti; lo riconobbe subito, e prese per quello.

Il cielo prometteva una bella giornata: la luna, in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che, giù giù verso l'oriente, s'andava sfumando leggermente in un giallo roseo.[2] Più giù, all'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, tra l'azzurro e il bruno, le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco, che di mano in mano si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno, altre nuvole ravvolte insieme, leggieri[3] e soffici, per dir così, s'andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse trovato lì andando a spasso, certo avrebbe guardato in su, e ammirato quell'albeggiare così diverso da quello ch'era solito vedere ne' suoi monti; ma badava alla sua strada, e camminava a passi lunghi, per riscaldarsi, e per arrivar presto. Passa i campi,[4] passa la sodaglia, passa le macchie, attraversa il bosco, guardando in qua e in là, e ridendo e vergognandosi nello stesso tempo, del ribrezzo che vi aveva provato poche ore prima; è sul ciglio della riva, guarda giù; e, di tra i rami, vede una barchetta di pescatore, che veniva adagio, contr'acqua, radendo quella sponda. Scende subito per la più corta, tra i pruni; è sulla riva; dà una voce leggiera leggiera al pescatore; e, con l'intenzione di far come se chiedesse un servizio di poca importanza, ma, senza avvedersene, in una maniera mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo lungo la riva, guarda attentamente lungo l'acqua che viene, si volta a guardare indietro, lungo l'acqua che va, e poi dirizza la prora verso Renzo, e approda. Renzo che stava sull'orlo della riva, quasi con un piede nell'acqua, afferra la punta del battello, ci salta dentro, e dice: "mi fareste il servizio, col pagare, di tragittarmi di là?" Il pescatore l'aveva indovinato, e già voltava da quella parte. Renzo, vedendo sul fondo della barca un altro remo, si china, e l'afferra.

"Adagio, adagio," disse il padrone; ma nel veder poi con che garbo il giovine aveva preso lo strumento, e si disponeva a maneggiarlo, "ah, ah," riprese: "siete del mestiere."

"Un pochino," rispose Renzo, e ci si mise con un vigore e con una maestria, più che da dilettante. E senza mai rallentare, dava ogni tanto un'occhiata ombrosa alla riva da cui s'allontanavano, e poi una impa-

---

1 *Gli fece un senso* ec. In questa similitudine c'è veramente qualche cosa di misterioso e di solenne, che ti fa pensare con raccapriccio a ciò che Renzo dovette sentire in mezzo alle tenebre di quella solitudine.

2 *Roseo.* Forse meglio ROSATO, perchè più dell'uso.

3 *Leggieri.* Più comunemente al plurale Leggiere.

4 *Passa i campi* ec. Si sarebbe dovuto dire Ripassa i campi.

ziente a quella dov'eran rivolti, e si coceva[1] di non poterci andar per la più corta; chè la corrente era, in quel luogo, troppo rapida, per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, doveva fare un tragitto diagonale. Come accade in tutti gli affari un po' imbrogliati, che le difficoltà alla prima si presentino all'ingrosso, e nell'eseguire poi, vengan fuori per minuto,[2] Renzo, ora che l'Adda era, si può dir, passata, gli dava fastidio il non saper di certo se lì essa fosse confine, o se, superato quell'ostacolo, gliene rimanesse un altro da superare. Onde, chiamato il pescatore,[3] e accennando col capo quella macchia biancastra che aveva veduta la notte avanti, e che allora gli appariva ben più distinta, disse: " è Bergamo quel paese? "

" La città di Bergamo," rispose il pescatore.

" E quella riva lì, è bergamasca? "

" Terra di san Marco."

" Viva san Marco! " esclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.

Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si slancia; ringrazia Dio tra sè, e poi con la bocca[4] il barcaiolo; mette le mani in tasca, tira fuori una berlinga, che, attese le circostanze, non fu un piccolo sproprio, e la porge al galantuomo; il quale, data ancora un'occhiata alla riva milanese, e al fiume di sopra e di sotto,[5] stese la mano, prese la mancia, la ripose, poi strinse le labbra, e per di più ci mise il dito in croce,[6] accompagnando quel gesto con un'occhiata espressiva; e disse poi: " buon viaggio," e tornò indietro.

Perchè la così pronta e discreta cortesia di costui verso uno sconosciuto non faccia troppo maravigliare il lettore, dobbiamo informarlo che quell'uomo, pregato spesso d'un simile servizio da contrabbandieri e da banditi, era avvezzo a farlo; non tanto per amore del poco e incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per non farsi de'nemici in quelle classi.[7] Lo faceva, dico, ogni volta che potesse esser sicuro che non lo vedessero nè gabellieri, nè birri, nè esploratori. Così, senza voler più bene ai primi che ai secondi, cercava di soddisfarli tutti, con quell'imparzialità, che è la dote ordinaria di chi è obbligato a trattar con cert'uni, e soggetto a render conto a cert'altri.

Renzo si fermò un momentino[8] sulla riva a contemplar[9] la riva oppo-

---

[1] *E si coceva.* Non è dell'uso popolare; bensì Si struggeva. Nella prima edizione aveva detto SI CRUCCIAVA, ma qui non era a proposito: se mai, bisognava dire Si cruciava.

[2] *Come accade in tutti gli affari un po' imbrogliati* ec. Chi è che nel corso della vita non abbia sperimentata la verità di questa sentenza?

[3] *Chiamato il pescatore.* Quel *chiamato* suona male, quasi che il pescatore non fosse anche lui nel battello. È vero che ambedue erano intenti a remare, e a Renzo premeva di far presto, e perciò esso, come osserva il Venturi, volendo indirizzare una domanda al barcajolo, non poteva farlo rivolgere a sè con un cenno senza sostare un momento; ma il *chiamare* è sempre troppo, perchè accenna a persona lontana.

[4] *E poi con la bocca.* Non è bello. Se si fosse detto E poi ringrazia il barcajolo sarebbe stato assai meglio, e a nessuno sarebbe potuto venire in mente che anche in questo secondo caso lo facesse *tra sè.*

[5] *Al fiume di sopra e di sotto.* Avrebbe acquistato in chiarezza se si fosse detto Di sopra e di sotto al fiume.

[6] *Ci mise il dito in croce.* Vedi la nota 6 a pag. 20.

[7] *In quelle classi.* Espressione non bella.

[8] *Un momentino.* Non era qui luogo al diminutivo. Nella prima edizione aveva detto UN QUALCHE ISTANTE; togliendo il QUALCHE parrebbe ottima.

[9] *A contemplare.* Questo verbo propriamente vale Fissare lo sguardo e il pensiero in cosa che desti maraviglia, o riverenza; ma qui non è il caso. Renzo guarda l'altra riva con un senso di paura misto a gioja e a dispetto; egli è come il naufrago dantesco, che

Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua periglio a, e guata.

sta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. — Ah! ne son proprio fuori! — fu il suo primo pensiero. — Sta' lì, maledetto paese, — fu il secondo, l'addio alla patria. Ma il terzo corse a chi lasciava in quel paese.[1] Allora incrociò le braccia sul petto, mise un sospiro, abbassò gli occhi sull'acqua che gli scorreva a' piedi, e pensò — è passata sotto il ponte! — Così, all'uso del suo paese, chiamava, per antonomasia, quello di Lecco. — Ah mondo birbone! Basta; quel che Dio vuole.[2] —

Voltò le spalle a que' tristi oggetti, e s'incamminò, prendendo per punto di mira la macchia biancastra sul pendio del monte, finchè trovasse qualcheduno da farsi insegnar la strada giusta. E bisognava vedere con che disinvoltura s'accostava a' viandanti, e, senza tanti rigiri, nominava il paese dove abitava quel suo cugino. Dal primo a cui si rivolse, seppe che gli rimanevano ancor nove miglia da fare.

Quel viaggio non fu lieto. Senza parlare de' guai che Renzo portava con sè, il suo occhio veniva ogni momento rattristato da oggetti dolorosi, da' quali dovette accorgersi che troverebbe nel paese in cui s'inoltrava, la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la strada, e più ancora nelle terre e ne' borghi, incontrava a ogni passo poveri, che non eran poveri di mestiere, e mostravan la miseria più nel viso che nel vestiario: contadini, montanari, artigiani, famiglie intere; e un misto ronzío[3] di preghiere, di lamenti di vagiti. Quella vista, oltre la compassione e la malinconia, lo metteva anche in pensiero de' casi suoi.[4]

— Chi sa, — andava meditando, — se trovo da far bene? se c'è lavoro, come negli anni passati? Basta; Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari, m'ha invitato tante volte; non m'abbandonerà. E poi, la Provvidenza m'ha aiutato finora; m'aiuterà anche per l'avvenire. —

---

1 A questo punto osserva lo Zajotti: « Dopo aver lette tali parole, che cosa può importarne d'un siffatto volgarissimo amante, che, perdendo l'amica e la patria, dona la prima cura, il primo compiacimento alla salvezza della vile sua vita? Il desiderio della propria conservazione è un istinto, ma non si poteva esprimere questo senso naturale, e mostrare a un tempo il predominio dell'intimo affetto? Non poteva Renzo stendere le braccia alla terra della sua sposa e gridare a Lucia: *io vivo ancora, e vivo per te?* E quando il giovane ormai salvo, dopo aver passato il fiume, si getta sulla riva, e ringrazia il Signore, perchè la preghiera non incomincia dall'implorare sulla perseguitata fanciulla quella celeste protezione che l'avea scampato da tanti disastri? Se non che un Renzo, il quale fosse veramente tocco da forte passione, avrebbe un troppo debole riscontro in Lucia che non dà mai un vivo segno d'amore. » Op. cit., pag. 105-106. A tali osservazioni risponde assai bene il Venturi che per giudicare così bisogna non avere conoscenza del cuore umano, e non riflettere che il pensiero d'avere sfuggito un pericolo gravissimo sorge improvviso, irresistibile sopra ogni altro affetto. E il Manzoni, anche in riguardo alla condizione di Renzo, filatore e contadino, non volle far di lui un amante romanzesco, ma sì un giovane coi sentimenti che ha da natura e con quelli propri del suo stato e della sua educazione. Perciò prima gli pone sul labbro la parola di giubbilo nel vedersi libero dal paese ove furono minacciati i suoi giorni, e subito dopo gli fa ricordare l'immagine della cara fanciulla e la sua terra natia.

2 *Basta; quel che Dio vuole.* Ecco la rassegnazione sempre in campo, dirà qualcuno. Ma a che avrebbe giovato a Renzo l'inveire contro la società, contro la fortuna, contro Dio? Ne sarebbe seguita la sfiducia, lo sconforto; dove che nella fiducia in Dio l'animo trova riposo e la forza di sopportare le traversíe della vita. La rassegnazione di Renzo non è una virtù da poltroni, ma è una rassegnazione operosa che gli dà forza di volere e di attuare il bene.

3 *Ronzío.* Vedi la nota 2 a pag. 162.

4 Questa descrizione ci richiama alla mente l'altra del cap. IV, più bella e particolareggiata, ma sostanzialmente la stessa. Tutte due poi terminano quasi a un modo: l'impressione che quel triste spettacolo fa su l'animo di padre Cristoforo e di Renzo; l'uno, « pensoso più d'altrui che di sè stesso, » sente crescersi in cuore la mestizia; l'altro alla compassione o alla malinconia sente aggiungersi, e bene a ragione, il pensiero di sè,

Intanto l'appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo di miglio in miglio; e quantunque Renzo, quando cominciò a dargli retta, sentisse di poter reggere, senza grand'incomodo, per quelle due o tre che gli potevan rimanere; pensò, da un'altra parte, che non sarebbe una bella cosa di presentarsi al cugino, come un pitocco, e dirgli, per primo complimento: dammi da mangiare.[1] Si levò di tasca tutte le sue ricchezze, le fèce scorrere sur una mano, tirò la somma. Non era un conto che richiedesse una grande aritmetica; ma però c'era abbondantemente da fare una mangiatina. Entrò in un'osteria a ristorarsi lo stomaco; e in fatti, pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo.

Nell'uscire, vide, accanto alla porta, che quasi v'inciampava, sdraiate in terra, più che sedute, due donne, una attempata, un'altra più giovane, con un bambino, che, dopo aver succhiata invano l'una e l'altra mammella, piangeva, piangeva; tutti del color della morte: e ritto, vicino a loro, un uomo, nel viso del quale e nelle membra,[2] si potevano ancora vedere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutt'e tre stesero la mano verso colui che usciva con passo franco, e con l'aspetto rianimato: nessuno parlò; che poteva dir di più una preghiera?[3]

"La c'è la Provvidenza!" disse Renzo; e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pochi soldi; li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada.

La refezione e l'opera buona (giacchè siam composti d'anima e di corpo)[4] avevano riconfortati e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti. Perchè, se a sostenere in quel giorno que' poverini che mancavano sulla strada,[5] la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui[6] del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sè stessa, così efficace, così risoluto? Questo era, a un di presso, il pensiero del giovine; però men chiaro ancora di quello ch'io l'abbia saputo esprimere. Nel rimanente della strada, ripensando a' casi suoi, tutto gli si spianava. La carestia doveva poi finire: tutti gli anni si miete: intanto aveva il cugino Bortolo e la propria abilità: aveva, per

---

[1] *Non sarebbe una bella cosa* ec. Bell'insegnamento, non dico per gli amici del cuore, che giungono sempre tanto più graditi quanto più ci si mostrano senza complimenti e fanno di noi capitale, ma per gl'indiscreti propriamente detti.

[2] *Nel viso del quale e nelle membra;* ha dello stentato. Migliore la prima lezione, A CUI NEL VOLTO E NELLE MEMBRA, che ha qualche cosa di più grave e solenne, come qui si richiede.

[3] *Che poteva dir di più una preghiera?* Bella e commovente pittura, che serve di compimento alla descrizione fatta poco sopra. Queste ultime parole poi hanno la forza di farci fissare lo sguardo su quegli infelici, da cui rifuggiva dolorosamente. La profondità d'un affetto molto gagliardo impedisce fin di parlare, e in questo caso anche l'assoluto silenzio può esser più eloquente d'ogni altro discorso: ma qui c'è qualche cosa di più ineffabile, che un affetto gagliardo; c'è anzi, saremmo per dire, la mancanza dell'affetto stesso, del sentimento, della vita. Tu non vedi che i segni d'una robustezza quasi spenta dal lungo disagio e il color della morte nei volti; odi solo il pianto straziante del bambino.

[4] (*Giacchè siam composti d'anima e di corpo*). Anche questa parentesi racchiude un concetto profondo, da meditarlo un filosofo.

[5] *Che mancavano sulla strada.* Più chiara la prima lezione, CHE VENIVANO MENO IN SULLA VIA; basterebbe togliere la preposizione IN.

[6] *Lasciare in secco colui* ec. Ecco una di quelle stonature che, attesa la gravità del discorso, rendono dissonante, come bene avvertì il Tommasèo, lo stile del Manzoni.

di più, a casa un po' di danaro, che si farebbe mandar subito. Con qu alla peggio, camperebbe, giorno per giorno, finchè tornasse l'abb danza. — Ecco poi tornata finalmente l'abbondanza, — proseguiva Re nella sua fantasia: — rinasce la furia de' lavori: i padroni fanno a g per aver degli operai milanesi, che son quelli che sanno bene il stiere; gli operai milanesi alzan la cresta; chi vuol gente abile, biso che la paghi; si guadagna da viver per più d'uno, e da metter q cosa da parte; e si fa scrivere alle donne che vengano.... E poi, per aspettar tanto? Non è vero che, con quel poco che abbiamo in se si sarebbe campati là, anche quest'inverno? Così camperemo qui. De' rati ce n'è per tutto. Vengono quelle due care donne: si mette su c Che piacere, andar passeggiando su questa stessa strada tutti insie andar fino all'Adda in baroccio, e far merenda sulla riva, proprio su riva, e far vedere alle donne il luogo dove mi sono imbarcato, il pru naio da cui sono sceso, quel posto dove sono stato a guardare se c'era un battello.[1] —

Arriva al paese del cugino; nell'entrare, anzi prima di mettervi piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di finestre lunghe lunghe; riconosce un filatoio, entra, domanda ad alta voce, tra il rumore dell'acqua cadente e delle rote, se stia lì un certo Bortolo Castagneri.

"Il signor Bortolo? Eccolo là."

— Signore? buon segno, — pensa Renzo; vede il cugino, gli corre incontro. Quello si volta, riconosce il giovine, che gli dice: "son qui." Un oh! di sorpresa, un alzar di braccia, un gettarsele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovine lontano dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi de' curiosi, in un'altra stanza, e gli dice: "ti vedo volentieri; ma sei un benedetto figliuolo. T'avevo invitato tante volte; non sei mai voluto venire; ora arrivi in un momento un po' critico."

"Se te lo devo dire, non sono venuto via di mia volontà," disse Renzo; e, con la più gran brevità, non però senza molta commozione, gli raccontò la dolorosa storia.

"È un altro par di maniche," disse Bortolo. "Oh povero Renzo! Ma tu hai fatto capitale di me: e io non t'abbandonerò. Veramente, ora non c'è ricerca d'operai; anzi appena appena ognuno tiene i suoi, per non perderli e disviare il negozio; ma il padrone mi vuol bene, e ha della roba. E, a dirtela, in gran parte la deve a me, senza vantarmi: lui il capitale, e io quella poca abilità. Sono il primo lavorante, sai? e poi, a dirtela, sono il *factotum*. Povera Lucia Mondella! Me ne ricordo come se fosse ieri: una buona ragazza! Sempre la più composta in chiesa; e quando si passava da quella sua casuccia.... Mi par di vederla, quella casuccia, appena fuor del paese, con un bel fico che passava[2] il muro...."

"No, no; non ne parliamo."

"Volevo dire che, quando si passava da quella casuccia, sempre si

---

[1] Tutte queste minuzie riescono a noi gradite, perchè col cuore commosso dalla bella azione di Renzo non possiamo non partecipare con vero sentimento a quella sua santa fiducia nella provvidenza divina, a tutte le speranze di cui si va allietando il suo cuore, e lo accompagnamo volentieri da Bortolo, e godiamo con lui nel vedergli fare dal cugino la generosa accoglienza che già s'aspettava, perchè essa ci mostra che aveva avuto ragione di esclamare: « La c'è la Provvidenza! » Vedi FERRANTI, op. cit., pag. 153-54.

[2] *Passava;* più proprio SORMONTAVA, preferibile anche perchè poco sopra e poco sotto c'è un altro *passava.*

entiva quell' aspo, che girava, girava, girava. E quel don Rodrigo! già, anche al mio tempo, era per quella strada; ma ora fa il diavolo affatto, a quel che vedo: fin che Dio gli lascia la briglia sul collo. Dunque, come ti dicevo, anche qui si patisce un po' la fame.... A proposito, come stai d' appetito?" [1]

"Ho mangiato poco fa, per viaggio."

"E a danari come stiamo?"

Renzo stese una mano, l' avvicinò alla bocca, e vi fece scorrer sopra un piccol soffio.[2]

"Non importa," disse Bortolo: "n' ho io: e non ci pensare, che, presto presto, cambiandosi le cose, se Dio vorrà, me li renderai, e te n' avanzerà anche per te."

"Ho qualcosina a casa; e me li farò mandare."

"Va bene; e intanto fa' conto di me. Dio m' ha dato del bene, perchè faccia del bene; e se non ne fo a' parenti e agli amici, a chi ne farò?"

"L' ho detto io della Provvidenza!" esclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon cugino.

"Dunque," riprese questo, "in Milano hanno fatto tutto quel chiasso. Mi paiono un po' matti coloro. Già, n' era corsa la voce anche qui; ma voglio che tu mi racconti poi la cosa più minutamente! Eh! n' abbiamo delle cose da discorrere. Qui però, vedi, la va più quietamente, e si fanno le cose con un po' più di giudizio. La città ha comprate duemila some di grano da un mercante che sta a Venezia: grano che vien di Turchia; ma, quando si tratta di mangiare, la non si guarda tanto per il sottile. Ora senti un po' cosa nasce: nasce che i rettori di Verona e di Bréscia chiudono i passi, e dicono: di qui non passa grano. Che ti fanno i bergamaschi? spediscono a Venezia Lorenzo Torre, un dottore, ma di quelli! È partito in fretta, s' è presentato al doge, e ha detto: che idea è venuta a que' signori rettori? Ma un discorso! un discorso, dicono, da dare alle stampe. Cosa vuol dire avere un uomo che sappia parlare! Subito un ordine che si lasci passare il grano; e i rettori, non solo lasciarlo passare, ma bisogna che lo facciano scortare; ed è in viaggio. E s' è pensato anche al contado. Giovanbatista Biava, nunzio di Bergamo in Venezia (un uomo anche quello!), ha fatto intendere al senato che, anche in campagna, si pativa la fame; e il senato ha concesso quattromila staia di miglio. Anche questo aiuta a far pane. E poi, lo vuoi sapere? se non ci sarà pane, mangeremo del companatico. Il Signore m' ha dato del bene, come ti dico. Ora ti condurrò dal mio padrone: gli ho parlato di te tante volte, e ti farà buona accoglienza. Un buon bergamascone all' antica, un uomo di cuor largo. Veramente, ora non t' aspettava; ma quando sentirà la storia.... E poi gli operai sa tenerli di conto, perchè la carestia passa, e il negozio dura. Ma prima di tutto, bisogna che t' avverta d' una cosa. Sai come ci chiamano in questo paese, noi altri dello stato di Milano?"

"Come ci chiamano?"

"Ci chiaman baggiani."

"Non è un bel nome."

"Tant' è: chi è nato nel milanese, e vuol vivere nel bergamasco,

---

[1] *Come stai d' appetito?* È falsa toscanità: si dice, è vero, Come stai di salute? ma dicesi sempre Come stai ad appetito, a roba, a quattrini, ec.?

[2] *Renzo stese una mano* ec. Atto naturalissimo ed espressivo, molto comune fra le persone del volgo.

bisogna prendersela in santa pace.[1] Per questa gente, dar del baggiano a un milanese, è come dar dell' illustrissimo a un cavaliere."

"Lo diranno, m' immagino, a chi se lo vorrà lasciar dire."

"Figliuolo mio, se tu non sei disposto a succiarti del baggiano a tutto pasto, non far conto di poter viver qui. Bisognerebbe esser sempre col coltello in mano: e quando, supponiamo, tu n' avessi ammazzati due, tre, quattro, verrebbe poi quello che ammazzerebbe te: e allora, che bel gusto di comparire al tribunal di Dio, con tre o quattro omicidi sull' anima!"

"E un milanese che abbia un po' di...." e qui picchiò la fronte col dito, come aveva fatto nell' osteria della luna piena. "Voglio dire, uno che sappia bene il suo mestiere?"

"Tutt' uno: qui è un baggiano anche lui. Sai come dice il mio padrone, quando parla di me co' suoi amici? — Quel baggiano è stato la man di Dio, per il mio negozio; se non avessi quel baggiano, sarei ben impicciato. — L' è usanza così."

"L' è un' usanza sciocca. E vedendo quello che sappiam fare (chè finalmente chi ha portata qui quest' arte, e chi la fa andare, siamo noi), possibile che non si sian corretti?"

"Finora no: col tempo può essere; i ragazzi che vengon su; ma gli uomini fatti, non c' è rimedio: hanno preso quel vizio; non lo smetton più. Cos' è poi finalmente? Era ben un' altra cosa quelle galanterie che t' hanno fatte, e il di più che ti volevan fare i nostri cari compatriotti."

"Già, è vero: se non c' è altro di male...."

"Ora che sei persuaso di questo, tutto anderà bene. Vieni dal padrone, e coraggio."[2]

Tutto infatti andò bene, e tanto a seconda delle[3] promesse di Bortolo, che crediamo inutile di farne particolar relazione. E fu veramente provvidenza; perchè la roba e i quattrini che Renzo aveva lasciati in casa, vedremo or ora quanto fosse da farci assegnamento.[4]

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Quello stesso giorno,[5] 13 di novembre, arriva un espresso al signor podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del signor capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione, per iscoprire se un certo giovine nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *prædicti egregii domini capitanei,* sia tornato *palam vel clam,* al suo paese, *ignotum* quale per l' appunto, *verum in territorio Leuci: quod si compertum fuerit sic esse,*

---

1 *Chi è nato nel milanese* ec. Costruzione naturalissima nel linguaggio familiare.

2 Ci pare che tutta questa parte del dialogo su l' affar del *baggiano* si sarebbe dovuta ridurre a poche parole, perchè Renzo nelle condizioni in cui si trovava, dopo tutto quello ch' aveva sofferto, avrebbe potuto sopportare questo ed altro.

3 *A seconda delle;* più regolare Secondo le. Vedi la nota 1 a pag. 5.

4 Queste ultime parole sono un facile passaggio a ciò che è per raccontarci nel seguente capitolo.

5 *Quello stesso giorno* ec. Renzo è in salvo, e a noi ora rimane la curiosità di sapere che cosa si macchina contro di lui in Milano; ed ecco il Manzoni ad appagarci mettendoci sotto gli occhi un dispaccio del capitano di giustizia, diretto al podestà di Lecco,

cerchi il detto signor podestà, *quanta maxima diligentia fieri poterit*, d'averlo nelle mani; e, legato a dovere, *videlizet* con buone manette, attesa l'esperimentata insufficienza de' manichini per il nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e lo ritenga lì, sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà spedito a prenderlo; e tanto nel caso del sì, come nel caso del no, *accedatis ad domum prædicti Laurentii Tramaliini; et, facta debita diligentia, quidquid ad rem repertum fuerit auferatis; et informationes de illius prava qualitate, vita, et complicibus sumatis*; e di tutto il detto e il fatto, il trovato e il non trovato, il preso e il lasciato, *diligenter referatis*. Il signor podestà, dopo essersi umanamente cerziorato[1] che il soggetto non era tornato in paese, fa chiamare il console del villaggio, e si fa condur da lui alla casa indicata, con gran treno di notaio e di birri. La casa è chiusa; chi ha le chiavi non c'è, o non si lascia trovare. Si sfonda l'uscio; si fa la debita diligenza, vale a dire che si fa come in una città presa d'assalto. La voce di quella spedizione si sparge immediatamente per tutto il contorno; viene agli orecchi del padre Cristoforo; il quale, attonito non meno che afflitto, domanda al terzo e al quarto, per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato; ma non raccoglie altro che congetture in aria, e scrive subito al padre Bonaventura, dal quale spera di poter ricevere qualche notizia più precisa. Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre ciò che possono sapere della sua *prava qualità:* aver nome Tramaglino è una disgrazia, una vergogna, un delitto: il paese è sottosopra. A poco a poco, si viene a sapere che Renzo è scappato dalla giustizia, nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso; corre voce che abbia fatto qualcosa di grosso; ma la cosa poi non si sa dire, o si racconta in cento maniere. Quanto più è grossa, tanto meno vien creduta nel paese, dove Renzo è conosciuto per un bravo giovine: i più presumono, e vanno susurrandosi agli orecchi l'uno con l'altro, che è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo, per rovinare il suo povero rivale. Tant'è vero che, a giudicar per induzione, e senza la necessaria cognizione de' fatti, si fa alle volte gran torto anche ai birbanti.[2]

Ma noi, co' fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare che, se colui non aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se fosse opera sua, e ne trionfò co' suoi fidati, e principalmente col conte Attilio. Questo, secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell'ora trovarsi già in Milano; ma, alle prime notizie del tumulto, e della canaglia che girava per le strade, in tutt'altra attitudine che di ricever bastonate,[3] aveva creduto bene di trattenersi in campagna, fino a cose quiete. Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qualche ragion di temere che alcuno de' tanti, che solo per impotenza stavano cheti, non prendesse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga durata: l'ordine venuto da Milano dell'esecu-

[1] *Cerziorato.* Senza dubbio questa parola è qui adoperata dal Manzoni per mantenere il colorito del linguaggio burocratico.

[2] Si noti con quanta naturalezza il Manzoni fa rientrare in iscena don Rodrigo, il genio del male, che avevamo quasi dimenticato, e che ora torna ad attirare tutta la nostra attenzione. È un nuovo atto del dramma.

[3] *Della canaglia* ec. E proprio il conte Attilio, con cui abbiamo fatta intima conoscenza nella scena del banchetto in casa del cugino. Per lui la plebe è la solita canaglia, non degna d'altro che di bastonate.

zione da farsi contro Renzo era già un indizio che le cose avevan ripreso il corso ordinario: e, quasi nello stesso tempo, se n'ebbe la certezza positiva. Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persister nell'impresa, a spuntar l'impegno, e promettendogli che, dal canto suo, metterebbe subito mano a sbrigarlo dal frate; al qual affare, il fortunato accidente dell'abietto rivale doveva fare un gioco mirabile. Appena partito Attilio, arrivò il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo padrone ciò che aveva potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tal signora; e stava sempre nascosta, come se fosse una monaca anche lei, non mettendo mai piede fuor della porta, e assistendo alle funzioni di chiesa da una finestrina con la grata: cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo sentito motivar[1] non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo viso, avrebbero voluto un poco vedere come fosse fatto.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o, per dir meglio, rendè più cattivo quello che già ci stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, cioè quel misto di puntiglio, di rabbia e d'infame capriccio, di cui la sua passione era composta.[2] Renzo assente, sfrattato, bandito, di maniera che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua sposa poteva esser considerata, in certo modo, come roba di rubello:[3] il solo uomo al mondo che volesse e potesse prender le sue parti, e fare un rumore da esser sentito anche lontano e da persone alte, l'arrabbiato frate, tra poco sarebbe probabilmente anche lui fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, non che contrappesare tutti que' vantaggi, li rendeva, si può dire, inutili. Un monastero di Monza, quand'anche non ci fosse stata una principessa, era un osso troppo duro per i denti di don Rodrigo; e per quanto egli ronzasse con la fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar nè via nè verso d'espugnarlo, nè con la forza, nè per insidie. Fu quasi quasi per abbandonar l'impresa; fu per risolversi d'andare a Milano, allungando anche la strada, per non passar neppure da Monza; e a Milano, gettarsi in mezzo agli amici e ai divertimenti, per discacciar, con pensieri affatto allegri, quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici; piano un poco con questi amici. In vece d'una distrazione, poteva aspettarsi di trovar nella loro compagnia, nuovi dispiaceri: perchè Attilio certamente avrebbe già preso la tromba, e messo tutti in aspettativa. Da ogni parte gli verrebbero domandate notizie della montanara: bisognava render ragione. S'era voluto, s'era tentato; cosa s'era ottenuto? S'era preso un impegno: un impegno un po' ignobile, a dire il vero: ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci; il punto è di soddisfarli; e come s'usciva da quest'impegno? Dandola vinta a un villano e a un frate! Uh! E quando una buona sorte inaspettata, senza fatica del buon a nulla, aveva tolto di mezzo l'uno, e un abile amico l'altro, il buon a nulla non aveva saputo valersi della congiuntura, e si ritirava vilmente dall'impresa. Ce n'era

---

[1] *Motivare*, significa Addurre i motivi, le ragioni di checchessia; e particolarmente si dice per l'Addurre che fa il giudice i motivi della sentenza. In questo caso non ci sembra usato a proposito.

[2] *Quel misto di puntiglio* ec. Vedi la nota 2 a pag. 33.

[3] *Rubello.* È parola che oggi si usa soltanto in poesia; ma qui è messa per dare alla cosa un certo colorito del tempo.

più del bisogno, per non alzar mai più il viso tra i galantuomini, o avere ogni momento la spada alle mani. E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando da parte i ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio d'un colpo fallito? dove, nello stesso tempo, sarebbe cresciuto l'odio pubblico, e scemata la riputazion del potere? dove sul viso d'ogni mascalzone, anche in mezzo agl'inchini, si potrebbe leggere un amaro: l'hai ingoiata? ci ho gusto. La strada dell'iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma questo non vuol dire che sia comoda: ha i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi; è noiosa la sua parte, e faticosa, benchè vada all'ingiù.[1]

A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, nè dare addietro, nè fermarsi, e non poteva andare avanti da sè, veniva bensì in mente un mezzo con cui potrebbe: ed era di chieder l'aiuto d'un tale, le cui mani arrivavano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo per cui la difficoltà dell'imprese era spesso uno stimolo a prenderle sopra di sè.[2] Ma questo partito aveva anche i suoi inconvenienti e i suoi rischi, tanto più gravi, quanto meno si potevano calcolar prima; giacchè nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove anderebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell'uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere.[3]

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo tra un sì e un no, l'uno e l'altro più che noiosi. Venne intanto una lettera del cugino, la quale diceva che la trama era ben avviata. Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono; vale a dire che, una bella mattina, si sentì che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico. Questo buon successo così pronto, la lettera d'Attilio che faceva un gran coraggio, e minacciava di gran canzonature, fecero inclinar sempre più don Rodrigo al partito rischioso; ciò che gli diede l'ultima spinta, fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a casa sua: un impedimento di meno vicino a Lucia. Rendiam conto di questi due avvenimenti, cominciando dall'ultimo.[4]

Le due povere donne s'erano appena accomodate nel loro ricovero, che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel monastero, la nuova di quel gran fracasso di Milano; e dietro alla nuova grande, una serie infinita di particolari, che andavano crescendo e variandosi ogni momento. La fattoressa, che, dalla sua casa, poteva tenere un orecchio alla strada, e uno al monastero, raccoglieva notizie di qui, notizie di lì, e ne faceva parte all'ospiti.[5] « Due, sei, otto, quattro, sette ne hanno messi in prigione; gl'impiccheranno, parte davanti al forno *delle grucce*,

---

[1] Qui torna a proposito ciò che abbiamo detto nella nota 3 a pag. 70-71, riguardo al carattere di don Rodrigo.

[2] *L'aiuto d'un tale* ec. Notabilissima nel Manzoni è l'arte di mettere in iscena i personaggi. Questo primo accenno a un uomo, o a un diavolo, suscita in noi il più vivo interesse, e stiamo in attesa di lui.

[3] *Nessuno avrebbe saputo prevedere* ec. Altro tocco, altra nota che fa sentire sempre più la terribilità del personaggio che è per entrare in azione.

[4] *Cominciando dall'ultimo.* E comincia dall'ultimo, perchè l'andata d'Agnese a Pescarenico per aver notizie del padre Cristoforo, il cui silenzio era per le povere donne « cagione d'inquietudine e di cento sospetti molesti, » prepara con grande naturalezza il passaggio all'altro avvenimento. Padre Cristoforo è andato a Rimini « perchè ha voluto così il padre provinciale; » nulla di più sa dirle fra Galdino; e allora Agnese s'incammina verso il suo paesetto, desolata, confusa, sconcertata ec. » A questo punto il Manzoni osserva: « Un po' meglio informati che fra Galdino, noi possiamo dire come andò veramente la cosa ec. ».

[5] *All'ospiti.* Più regolarmente Agli ospiti.

parte in cima alla strada dove c' è la casa del vicario di provvisione.... Ehi, ehi, sentite questa! n' è scappato uno, che è di Lecco, o di quelle parti. Il nome non lo so; ma verrà qualcheduno che me lo saprà dire; per veder se lo conoscete."

Quest' annunzio, con la circostanza d' esser Renzo appunto arrivato in Milano nel giorno fatale, diede qualche inquietudine alle donne e principalmente a Lucia; ma pensate cosa fu quando la fattoressa venne a dir loro: "è proprio del vostro paese quello che se l'è battuta, per non essere impiccato; un filatore di seta, che si chiama Tramaglino: lo conoscete?"

A Lucia, ch' era a sedere, orlando non so che cosa, cadde il lavoro di mano; impallidì, si cambiò tutta, di maniera che la fattoressa se ne sarebbe avvista certamente, se le fosse stata più vicina. Ma era ritta sulla soglia con Agnese; la quale, conturbata anche lei, però non tanto, potè star forte;[1] e, per risponder qualcosa, disse che, in un piccolo paese, tutti si conoscono, e che lo conosceva; ma che non sapeva pensare come mai gli fosse potuta seguire una cosa simile;[2] perchè era un giovine posato.[3] Domandò poi se era scappato di certo, e dove.

"Scappato, lo dicon tutti; dove, non si sa; può essere che l' acchiappino ancora, può essere che sia in salvo; ma se gli torna sotto l' unghie, il vostro giovine posato...."

Qui, per buona sorte, la fattoressa fu chiamata, e se n' andò: figuratevi come rimanessero la madre e la figlia. Più d' un giorno, dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una tale incertezza, a mulinare sul come, sul perchè, sulle conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna tra sè, o sottovoce tra loro, quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente, capitò al monastero un uomo a cercar d'Agnese. Era un pesciaiolo di Pescarenico, che andava a Milano, secondo l' ordinario, a spacciar la sua mercanzia; e il buon frate Cristoforo l' aveva pregato che, passando per Monza, facesse una scappata al monastero, salutasse le donne da parte sua, raccontasse loro quel che si sapeva del tristo caso di Renzo, raccomandasse loro d' aver pazienza, e confidare in Dio; e che lui povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e spierebbe l' occasione di poterle aiutare; e intanto non mancherebbe, ogni settimana, di far loro saper le sue nuove, per quel mezzo, o altrimenti. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e di certo, se non la visita fattagli in casa, e le ricerche per averlo nelle mani; ma insieme ch' erano andate tutte a voto, e si sapeva di certo che s' era messo in salvo sul bergamasco. Una tale certezza, e non fa bisogno di dirlo, fu un gran balsamo per Lucia: d' allora in poi la sue

---

[1] *Star forte:* FAR VISO FERMO. Migliore la prima lezione, perchè qui si tratta di non tradire l'interno con l' esterno, di non manifestare con l' alterazione del volto la commozione dell' animo.

[2] *Non sapeva pensare come mai gli fosse potuta seguire*: DURAVA PERÒ FATICA A CREDERE CHE GLI FOSSE INTERVENUTA. A nessuno forse sarebbe potuto cadere in mente di correggere la prima edizione, che è buona; ma al Manzoni, profondo conoscitore del cuore umano, non doveva sfuggire che nell' animo d' Agnese non poteva nemmeno balenare il pensiero che fosse intervenuta una cosa simile a Renzo. Il Durare fatica a credere una cosa, racchiude in sè la possibilità di credere che la cosa sia in un dato modo; il Non sapere pensare ec. esclude ogni possibilità.

[3] *Posato.* Se si considera che *posato* si dice di chi opera con prudente lentezza e non si lascia trasportare da passioni, dovremo preferire la prima lezione QUIETO, perchè più rispondente al carattere di Renzo.

lagrime scorsero più facili e più dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e in tutte le sue preghiere, c'era mescolato un ringraziamento.

Gertrude la faceva venire spesso in un suo parlatorio privato, e la tratteneva talvolta lungamente, compiacendosi dell'ingenuità e della dolcezza della poverina, e nel sentirsi ringraziare e benedire ogni momento. Le raccontava anche, in confidenza, una parte (la parte netta) della sua storia, di ciò che aveva patito, per andar lì a patire; e quella prima maraviglia sospettosa di Lucia s'andava cambiando in compassione. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegar ciò che c'era d'un po' strano nelle maniere della sua benefattrice: tanto più con l'aiuto di quella dottrina d'Agnese su' cervelli de' signori.[1] Per quanto però si sentisse portata a contraccambiare la confidenza che Gertrude le dimostrava, non le passò neppur per la testa di parlarle[2] delle sue nuove inquietudini, della sua nuova disgrazia, di dirle chi fosse quel filatore scappato; per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandolo.[3] Si schermiva anche, quanto poteva, dal rispondere alle domande curiose di quella, sulla storia antecedente alla promessa; ma qui non eran ragioni di prudenza. Era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi, di tutte quelle che aveva sentite, e che credesse di poter sentire dalla signora. In queste c'era tirannia, insidie, patimenti; cose brutte e dolorose, ma che pur si potevan nominare; nella sua c'era mescolato per tutto un sentimento, una parola, che non le pareva possibile di proferire, parlando di sè; e alla quale non avrebbe mai trovato da sostituire una perifrasi che non le paresse sfacciata: l'amore![4]

Qualche volta, Gertrude quasi s'indispettiva di quello star così sulle difese; ma vi traspariva tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Qualche volta forse, quel pudore così delicato, così ombroso, le dispiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità d'un pensiero che le tornava ogni momento, guardando Lucia: — a questa fo del bene. — Ed era vero; perchè, oltre il ricovero, que' discorsi, quelle carezze famigliari erano di non poco conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorar di continuo: e pregava sempre che le dessero qualcosa da fare: anche nel parlatorio, portava sempre qualche lavoro da tener le mani in esercizio; ma, come i pensieri dolorosi si caccian per tutto! cucendo, cucendo, ch'era un mestiere quasi nuovo per lei, le veniva ogni poco in mente il suo aspo; e dietro all'aspo, quante cose!

Il secondo giovedì, tornò quel pesciaiolo o un altro messo co' saluti del padre Cristoforo, e con la conferma della fuga felice[5] di Renzo. Notizie più positive intorno a' suoi guai, nessuna; perchè, come abbiam detto al lettore, il cappuccino aveva sperato d'averle dal suo confra-

---

[1] *Tanto più con l'aiuto* ec. È una scappata spiritosissima, che ci fa sorridere e ripensare alle parole d'Agnese pieno di senno pratico. Vedi pag. 137.

[2] *Non le passò neppur per la testa di parlare*: Si guardò bene di parlare. Più spicciativa ed efficace è la prima lezione; oltre di che il *neppur per.... parlarle* danno cattivo suono.

[3] Aveva scritto Scandalo e stava bene. Vedi la nota 5 a pag. 47.

[4] Anche qui tali sentimenti rendono Lucia troppo superiore non solo alla sua condizione, ma anche alla natura umana. Vedi la nota 2 a pag. 103.

[5] *Della fuga felice.* Siffatta espressione non ti rassicura come la semplice parola Scampo, che dice tutto.

tello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questo rispose di non aver veduto nè la persona, nè la lettera; che uno di campagna era ben venuto al convento, a cercar di lui; ma che, non avendocelo trova era andato via, e non era più comparso.

Il terzo giovedì, non si vide nessuno; e, per le povere donne, fu non solo una privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma, come accade per ogni piccola cosa a chi è afflitto e impicciato, una cagione d'inquietudine, di cento sospetti molesti. Già prima d'allora, Agnese aveva pensato a fare una scappata a casa: questa novità di non vedere l'ambasciatore promesso, la fece risolvere. Per Lucia era una faccenda seria il rimanere distaccata dalla gonnella della madre; ma la smania di saper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quell'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu deciso tra loro che Agnese anderebbe il giorno seguente ad aspettar sulla strada il pesciaiolo che doveva passar di lì, tornando da Milano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul baroccio, per farsi condurre a' suoi monti. Lo trovò infatti, gli domandò se il padre Cristoforo non gli aveva data qualche commissione per lei: il pesciaiolo, tutto il giorno avanti la sua partenza era stato a pescare, e non aveva saputo niente del padre. La donna non ebbe bisogno di pregare, per ottenere il piacere che desiderava; prese congedo dalla signora e dalla figlia, non senza lacrime, promettendo di mandar subito le sue nuove, e di tornar presto; e partì.[1]

Nel viaggio, non accadde nulla di particolare. Riposarono parte della notte in un'osteria, secondo il solito; ripartirono innanzi giorno; e arrivaron di buon'ora a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti: Dio ve ne renda merito; e giacchè era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore. Sonò il campanello; chi venne a aprire, fu fra Galdino, quel delle noci.

"Oh! la mia donna, che vento v'ha portata?"

"Vengo a cercare il padre Cristoforo."

"Il padre Cristoforo? Non c'è."

"Oh! starà molto a tornare?"

"Ma...?" disse il frate, alzando le spalle, e ritirando nel cappuccio la testa rasa.

"Dov'è andato?"

"A Rimini."

---

[1] Non possiamo trattenerci dal fare a questo punto notare ai giovani l'arte mirabile del Manzoni nell'intrecciare gli avvenimenti e farli procedere con tanta naturalezza che sembrino nati spontaneamente dalle viscere stesse della materia. Con la fuga di Renzo sul bergamasco e col ritiro di Lucia e d'Agnese nel monastero di Monza il nodo della favola è stretto, l'azione è per così dire sospesa. Era necessario far tornare in iscena don Rodrigo, il motore principale di tutta la macchina: e il Manzoni lo fa, come abbiamo veduto, per la via più vera e più certa. Con don Rodrigo si presenta naturalmente il conte Attilio, causa prima e ultima della scommessa, del falso punto d'onore, del persistere di don Rodrigo nel *suo sporco impegno.* La cooperazione di lui vale ad allontanare padre Cristoforo dal convento di Pescarenico; e a questo eravamo già preparati fino da quando Attilio, dopo il fallito rapimento di Lucia, vede nello scorno del cugino « impegnato l'onore di tutto il parentado. » L'allontanamento repentino del frate porta con sè l'inquietudine, e i *cento sospetti molesti* di Lucia e d'Agnese, che non sapevano come spiegare la mancanza di notizie da parte di lui; e conseguentemente l'andata di Agnese a Pescarenico. Queste due circostanze danno l'*ultima spinta* alla risoluzione di don Rodrigo, di cercare l'ajuto dell'innominato; onde s'intreccia una nuova serie di fatti, si presentano nuovi personaggi, e si va preparando lo scioglimento, che consiste nell'unione dei due promessi.

"A?"

"A Rimini."

"Dov'è questo paese?"

"Eh eh eh!" rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una gran distanza.

"Oh povera me! Ma perchè è andato via così all'improvviso?"

"Perchè ha voluto così il padre provinciale."

"E perchè mandarlo via? che faceva tanto bene qui? Oh Signore!"

"Se i superiori dovessero render conto degli ordini che danno, dove sarebbe l'ubbidienza,[1] la mia donna?"

"Sì; ma questa è la mia rovina."

"Sapete cosa sarà? Sarà che a Rimini avranno avuto bisogno d'un buon predicatore; (ce n'abbiamo per tutto; ma alle volte ci vuol quell'uomo fatto apposta) il padre provinciale di là avrà scritto al padre provinciale di qui, se aveva un soggetto così e così; e il padre provinciale avrà detto: qui ci vuole il padre Cristoforo. Dev'esser proprio così, vedete."[2]

"Oh poveri noi! Quand'è partito?"

"Jerlaltro."

"Ecco! s'io davo retta alla mia ispirazione di venir via qualche giorno prima! E non si sa quando possa tornare? così a un di presso?"

"Eh la mia donna! lo sa il padre provinciale; se lo sa anche lui.[3] Quando un nostro padre predicatore ha preso il volo, non si può prevedere su che ramo potrà andarsi a posare. Li cercan di qua, li cercan di là: e abbiamo conventi in tutte le quattro parti del mondo. Supponete che, a Rimini, il padre Cristoforo faccia un gran fracasso col suo quaresimale: perchè non predica sempre a braccio,[4] come faceva qui, per i pescatori e i contadini: per i pulpiti delle città, ha le sue belle prediche scritte; e fior di roba. Si sparge la voce, da quelle parti, di questo gran predicatore; e lo possono cercare da.... da che so io? E allora, bisogna mandarlo; perchè noi viviamo della carità di tutto il mondo, ed è giusto che serviamo tutto il mondo."

"Oh Signore! Signore!" esclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo: "come devo fare, senza quell'uomo? Era quello che ci faceva da padre! Per noi è una rovina."

"Sentite, buona donna; il padre Cristoforo era veramente un uomo; ma ce n'abbiamo degli altri, sapete? pieni di carità e di talento, e che sanno trattare ugualmente co' signori e co' poveri. Volete il padre Atanasio? volete il padre Girolamo? volete il padre Zaccaria? È un uomo di vaglia, vedete, il padre Zaccaria. E non istate a badare, come fanno certi ignoranti, che sia così mingherlino, con una vocina fessa, e una barbetta misera misera: non dico per predicare, perchè ognuno ha i suoi doni; ma per dar pareri, è un uomo, sapete?"[5]

---

[1] *Se i superiori* ec. Ha uno stretto rapporto con l'altra, e di concetto e di forma: « Se il potente che vuol commettere l'ingiustizia fosse sempre obbligato a dir le sue ragioni, le cose non andrebbero come vanno. » Cap. VII.

[2] In questo ragionamento ci vedete tutto fra Galdino, il sempliciotto, il melenso d'un frate che giudica ogni cosa con la veduta corta d'una spanna, mentre invece crede di veder da lungi mille miglia.

[3] *Se lo sa;* più efficace SE PURE LO SA.

[4] *A braccio.* A braccia, dicono i Toscani e i Marchigiani; e Predicare a braccia significa Predicare senza aver prima scritta e imparata la predica.

[5] *Sentite, buona donna.... è un uomo, sapete?* In questo consiglio di fra Galdino ad Agnese

"Oh per carità!" esclamò Agnese, con quel misto di gratitudine e d'impazienza, che si prova a un'esibizione in cui si trovi più la buona volontà altrui, che la propria convenienza: "cosa m'importa a me che uomo sia o non sia un altro, quando quel pover'uomo che non c'è più, era quello che sapeva le nostre cose, e aveva preparato tutto per aiutarci?"

"Allora, bisogna aver pazienza."

"Questo lo so," rispose Agnese: "scusate dell'incomodo."

"Di che cosa, la mia donna? mi dispiace per voi. E se vi risolvete di cercar qualcheduno de' nostri padri, il convento è qui che non si move. Ehi, mi lascerò poi veder presto, per la cerca dell'olio." [1]

"State bene," disse Agnese; e s'incamminò verso il suo paesetto, desolata, confusa, sconcertata, come il povero cieco che avesse perduto il suo bastone.

Un po' meglio informati che fra Galdino, noi possiamo dire come andò veramente la cosa. Attilio, appena arrivato a Milano, andò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del Consiglio segreto. (Era una consulta, composta allora di tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo uno di questi, o venendo mutato,[2] assumeva temporariamente il governo.) Il conte zio,[3] togato, e uno degli anziani del consiglio, vi godeva un certo credito; ma nel farlo valere, e nel farlo rendere con gli altri, non c'era il suo compagno. Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, uno stringer d'occhi che esprimeva: non posso parlare; un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; tutto era diretto a quel fine; e tutto, o più o meno, tornava in pro. A segno che fino a un: io non posso niente in questo affare: detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere: come

---

di rivolgersi con ugual fiducia ad altri frati, pieni anch'essi di *carità e di talento, e che sanno trattare ugualmente co' signori e co' poveri,* noi non ci vediamo, come il D'Ovidio, quella « beata imparzialità dei dappoco, ai quali par sempre che dei sommi si possa benissimo far di meno, e i mediocri li abbiano a sostituire senza discapito » (*Le correzioni* ec., pag. 261), perchè in fin de' conti fra Galdino rende il dovuto onore a padre Cristoforo dicendo ch'*era veramente un uomo:* e anche quando lo mette a confronto con padre Zaccaria, lo viene indirettamente a riconoscere a lui superiore nel predicare (le sue prediche, *fior di roba*). Certi altri pregi naturalmente dovevano sfuggire a un frate ignorante, tanto più che erano pregi di cui padre Cristoforo non faceva mostra, e che soltanto poteva riconoscere in lui chi di lui si giovava. L'osservazione che qui possiam fare è questa, che troviamo molto naturale nel frate, anche senza figurarci un fra Galdino, siffatto consiglio. Egli non sa nulla di ciò che sapeva Agnese, la vede sconfortata, quasi piangente; comprende che la povera donna ha bisogno d'un consiglio, d'una protezione, e la conforta, non potendo altro, di rivolgersi, in mancanza del padre Cristoforo, a un altro dei cappuccini più autorevoli. Notabilissima poi, e, diciamolo pure, fors'anche superiore a un fra Galdino, quell'osservazione che fa ad Agnese, nell'esortarla ad aver fiducia nel padre Zaccaria, di non badare, come fanno certi ignoranti, all'esteriore di quel frate, veramente poco promettente; e l'altra non meno giusta, che ognuno da natura ha i suoi doni.

[1] *Ehi, mi lascerò poi veder* ec. Oh qui davvero che ci si mostra tutto fra Galdino, e ci sentiremmo proprio la voglia di gridargli col D'Ovidio: Va' in malora, frate melenso o indiscreto! se non pensassimo quel che forse pensò Agnese, che l'uomo era fatto così, e non c'era rimedio. Op. cit., pag. 261.

[2] *Morendo uno di questi, o venendo mutato* ec. Si capisce a discrezione che il *questi* si riferisce al *governatore* e non ai *tredici personaggi.*

[3] *Il conte zio.* Un primo accenno a questo personaggio l'abbiamo nel cap. XI, e non ci fa bella figura. È lo stesso conte Attilio che ce lo presenta: « Caro signor conte zio Quanto mi diverto ogni volta che lo posso far lavorare per me, un politicone di quel calibro! » Così prevenuti, già ci aspettiamo di assistere a un dialogo, in cui la boriosa vanità è giocata nel modo più ridicolo dalla furberia d'uno scapestrato.

quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non c'è nulla; ma servono a mantenere il credito alla bottega.[1] Quello del conte zio, che, da gran tempo, era sempre andato crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per un'occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte; dove, che accoglienza gli fosse fatta, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca l'aveva trattato con una degnazione particolare, e ammesso alla sua confidenza, a segno d'avergli una volta domandato, in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e d'avergli un'altra volta detto a quattr'occhi, nel vano d'una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse negli stati del re.

Fatti i suoi complimenti al conte zio, e presentatigli quelli del cugino, Attilio, con un suo contegno serio, che sapeva prendere a tempo, disse: "credo di fare il mio dovere, senza mancare alla confidenza di Rodrigo, avvertendo il signor zio d'un affare che, se lei non ci mette una mano, può diventar serio, e portar delle conseguenze...."

"Qualcheduna delle sue, m'immagino."

"Per giustizia, devo dire che il torto non è dalla parte di mio cugino. Ma è riscaldato; e, come dico, non c'è che il signore zio, che possa...."

"Vediamo, vediamo."

"C'è da quelle parti un frate cappuccino che l'ha con Rodrigo; e la cosa è arrivata a un punto, che...."

"Quante volte v'ho detto, all'uno e all'altro, che i frati bisogna lasciarli cuocere nel loro brodo? Basta il da fare che danno a chi deve.... a chi tocca...." E qui soffiò. "Ma voi altri che potete scansarli...."

"Signore zio, in questo, è mio dovere di dirle che Rodrigo l'avrebbe scansato, se avesse potuto. È il frate che l'ha con lui, che ha preso a provocarlo in tutte le maniere...."

"Che diavolo ha codesto frate con mio nipote?"

"Prima di tutto, è una testa inquieta, conosciuto per tale, e che fa professione di prendersela coi cavalieri. Costui protegge, dirige, che so io? una contadinotta di là; e ha per questa creatura una carità, una carità.... non dico pelosa, ma una carità molto gelosa, sospettosa, permalosa."

"Intendo," disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipintogli in viso dalla natura, velato poi e ricoperto, a più mani, di politica, balenò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.

"Ora, da qualche tempo," continuò Attilio, "s'è cacciato in testa questo frate, che Rodrigo avesse non so che disegni sopra questa...."

"S'è cacciato in testa, s'è cacciato in testa: lo conosco anch'io il signor don Rodrigo; e ci vuol altro avvocato che vossignoria, per giustificarlo in queste materie."

---

1 *Come quelle scatole* ec. Tale similitudine per l'esatta corrispondenza dei termini di confronto ti rende a maraviglia e per intero le linee con le quali il Manzoni tratteggia il carattere di questo personaggio, che si presenta una sola volta su la scena, ma con tanta naturalezza ed evidenza tale che a noi pare una vecchia conoscenza. Egli entra in azione per condurre a buon fine l'impegno che si era assunto suo nipote Attilio; nè più comparisce, come se lo avessero interamente occupato que' suoi *benedetti affari di stato.*

"Signore zio, che Rodrigo possa aver fatto qualche scherzo a quella creatura, incontrandola per la strada, non sarei lontano dal crederlo: è giovine, e finalmente non è cappuccino; ma queste son bazzecole da non trattenerne il signore zio: il serio è che il frate s'è messo a parlar di Rodrigo come si farebbe d'un mascalzone, cerca d'aizzargli contro tutto il paese...."

"E gli altri frati?"

"Non se ne impicciano, perchè lo conoscono per una testa calda, e hanno tutto il rispetto per Rodrigo; ma, dall'altra parte, questo frate ha un gran credito presso i villani, perchè fa poi anche il santo, e...."

"M'immagino che non sappia che Rodrigo è mio nipote."

"Se lo sa! Anzi questo è quel che gli mette più il diavolo addosso."

"Come? come?"

"Perchè, e lo va dicendo lui, ci trova più gusto a farla vedere a Rodrigo, appunto perchè questo ha un protettor naturale, di tanta autorità come vossignoria: e che lui se la ride de' grandi e de' politici, e che il cordone di san Francesco tien legate anche le spade, e che...."

"Oh frate temerario! Come si chiama costui?"

"Fra Cristoforo da ***" disse Attilio; e il conte zio, preso da una cassetta del suo tavolino un libriccino di memorie, vi scrisse, soffiando, soffiando, quel povero nome. Intanto Attilio seguitava: "è sempre stato di quell'umore, costui: si sa la sua vita. Era un plebeo che, trovandosi aver quattro soldi, voleva competere coi cavalieri del suo paese; e, per rabbia di non poterla vincer con tutti, ne ammazzò uno; onde, per iscansar la forca, si fece frate." [1]

"Ma bravo! ma bene! La vedremo, la vedremo," diceva il conte zio, seguitando a soffiare.

"Ora poi," continuava Attilio, "è più arrabbiato che mai, perchè gli è andato a monte un disegno che gli premeva molto molto: e da questo il signore zio capirà che uomo sia. Voleva costui maritare quella sua creatura: fosse per levarla dai pericoli del mondo, lei m'intende, o per che altro si fosse, la voleva maritare assolutamene; e aveva trovato il.... l'uomo: un'altra sua creatura, un soggetto, che, forse e senza forse, anche il signore zio lo conoscerà di nome; perchè tengo per certo che il Consiglio segreto avrà dovuto occuparsi di quel degno soggetto."

"Chi è costui?"

"Un filatore di seta, Lorenzo Tramaglino, quello che...."

"Lorenzo Tramaglino!" esclamò il conte zio. "Ma bene! ma bravo, padre! Sicuro.... in fatti..., aveva una lettera per un.... Peccato che.... Ma non importa; va bene. E perchè il signor don Rodrigo non mi dice nulla di tutto questo? perchè lascia andar le cose tanto avanti, e non si rivolge a chi lo può e vuole dirigere e sostenere?"

"Dirò il vero anche in questo," proseguiva Attilio. "Da una parte, sapendo quante brighe, quante cose ha per la testa il signore zio...." (questo, soffiando, vi mise la mano, come per significare la gran fatica

[1] *Era un plebeo* ec. Il riassumere in questi termini quella bella storia di fra Cristoforo non è che una brutta caricatura, molto conveniente però in bocca al conte Attilio. « Così, soppresse tutte quelle gradazioni delicatissime per cui un animo generoso passò dall'amicizia co' nobili all'inimicizia, sintetizza bruscamente la storia d'un omicidio involontario e impreveduto in quelle tre parole *ne ammazzò uno;* sostituito all'accoramento disperato e sublime che indusse Lodovico a rinunziare al mondo, un motivo abbietto, *per iscansar la forca;* ed ecco il viso eroico e santo di fra Cristoforo trasmutato in un grugno di zoccolante, ex-delinquente! » D'Ovidio, *Discussioni* ec., pag. 30.

ch'era a farcele star tutte) "s'è fatto scrupolo di darle una briga di più. E poi, dirò tutto: da quello che ho potuto capire, è così irritato, così fuor de' gangheri, così stucco delle villanie di quel frate, che ha più voglia di farsi giustizia da sè, in qualche maniera sommaria, che d'ottenerla in una maniera regolare, dalla prudenza e dal braccio del signore zio. Io ho cercato di smorzare; ma vedendo che la cosa andava per le brutte, ho creduto che fosse mio dovere d'avvertir di tutto il signore zio, che alla fine è il capo e la colonna della casa...."

"Avresti fatto meglio a parlare un poco prima."

"È vero; ma io andavo sperando che la cosa svanirebbe da sè, o che il frate tornerebbe finalmente in cervello, o che se n'anderebbe da quel convento, come accade di questi frati, che ora sono qua, ora sono là; e allora tutto sarebbe finito. Ma...."

"Ora toccherà a me a raccomodarla."

"Così ho pensato anch'io. Ho detto tra me: il signore zio, con la sua avvedutezza, con la sua autorità, saprà lui prevenire uno scandolo, e insieme salvar l'onore di Rodrigò, che è poi anche il suo. Questo frate, dicevo io, l'ha sempre col cordone di san Francesco; ma per adoprarlo a proposito, il cordone di san Francesco, non è necessario d'averlo intorno alla pancia. Il signore zio ha cento mezzi ch'io non conosco: so che il padre provinciale ha, com'è giusto, una gran deferenza per lui; e se il signore zio crede che in questo caso il miglior ripiego sia di far cambiar aria al frate, lui con due parole...."

"Lasci il pensiero a chi tocca, vossignoria," disse un po' ruvidamente il conte zio.

"Ah è vero!" esclamò Attilio, con una tentennatina di testa, e con un sogghigno di compassione per sè stesso. "Son io l'uomo da dar pareri al signore zio! Ma è la passione che ho della riputazione del casato che mi fa parlare. E ho anche paura d'aver fatto un altro male," soggiunse con un'aria pensierosa: "ho paura d'aver fatto torto a Rodrigo nel concetto del signore zio. Non mi darei pace, se fossi cagione di farle pensare che Rodrigo non abbia tutta quella fede in lei, tutta quella sommissione che deve avere. Creda, signore zio, che in questo caso è proprio...."

"Via, via; che torto, che torto tra voi altri due? che sarete sempre amici, finchè l'uno non metta giudizio. Scapestrati, scapestrati, che sempre ne fate una; e a me tocca di rattopparle: che.... mi fareste dire uno sproposito, mi date più da pensare voi altri due, che," e qui immaginatevi che soffio mise, "tutti questi benedetti affari di stato." [1]

Attilio fece ancora qualche scusa, qualche promessa, qualche complimento; poi si licenziò, e se n'andò, accompagnato da un "e abbiamo giudizio," ch'era la formola di commiato del conte zio per i suoi nipoti.

---

[1] Questa chiusa stupenda è l'ultima pennellata che il Manzoni dà al suo tipo, e lo rende perfetto. In esso personificò quella politica buja e cortigiana, che Cosimo de' Medici diceva la politica de' rispetti, de' sospetti e dei dispetti.

CAPITOLO DECIMONONO.

Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un' erbaccia, per esempio un bel lapazio,[1] volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, o portatovi dal vento o lasciatovi cader da un uccello, per quanto ci pensasse,[2] non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dall'insinuazione d'Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre provinciale per troncare nella miglior maniera quel nodo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva detta a caso quella parola; e quantunque dovesse aspettarsi che, a un suggerimento così scoperto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitrato, a ogni modo volle fargli balenar dinanzi l'idea di quel ripiego, e metterlo sulla strada, dove desiderava che andasse. Dall' altra parte, il ripiego era talmente adattato all' umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi si sia, si può scommettere che l'avrebbe trovato da sè. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote, non rimanesse al di sotto: punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto a cuore. La soddisfazione che il nipote poteva prendersi da sè, sarebbe stata un rimedio peggior del male, una sementa di guai; e bisognava impedirla, in qualunque maniera, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa; già non avrebbe ubbidito; e quand' anche avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi a un convento. Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere, non valevano contro un avversario di quella condizione: il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizione laicale; non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso; come deve sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente; che starebbe fresco. Tutto quel che si poteva contro un tale avversario era cercar d' allontanarlo, e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio del quale era l'andare e lo stare di quello.

Ora, tra il padre provinciale e il conte zio passava un' antica conoscenza; s' eran veduti di rado, ma sempre[3] con gran dimostrazioni d'amicizia, e con esibizioni sperticate di servizi. E alle volte, è meglio aver che fare con uno che sia sopra a molti individui, che con un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; mentre l'altro vede in un tratto cento relazioni, cento conseguenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare; e si può quindi prendere da cento parti.[4]

---

[1] *Chi, vedendo* ec. Se si fosse detto: *Chi, vedendo in un campo* ben *coltivato un' erbaccia*, sarebbe andato naturalmente, perchè in questo caso *un' erbaccia* può fermare davvero subito la nostra attenzione per il contrasto con le altre erbe o piante di buona specie; laddove in un campo mal coltivato, di erbacce se ne vedono molte. E poi come s'accorda *un' erbaccia con un bel lapazio?* Anche a non sapere che il lapazio, o romice, è una pianta molto utile alla medicina, l'aggiunto di *bello* fa vivo contrasto con l'idea che ci può suscitare *un' erbaccia*.

[2] *Ci pensasse:* VI STESSE A PENSAR SOPRA. La seconda lezione è senza dubbio più spiccia; ma l'altra par che indichi meglio lo sforzo della mente e la durata del tempo.

[3] *Ma sempre*: MA OGNI VOLTA. Con *di rado* par che s'accordi meglio la prima lezione.

[4] *E alle volte.... da cento parti.* Questa considerazione, bella e giusta, esaminata in sè stessa, non sembra avere uno stretto legame nè con ciò che precede, nè con ciò che segue.

Tutto ben ponderato,[1] il conte zio invitò un giorno a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento sopraffino. Qualche parente de' più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che, col solo contegno, con una certa sicurezza nativa, con una sprezzatura signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, a imprimere e rinfrescare, ogni momento, l'idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una dipendenza ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì, con la bocca, con gli occhi, con gli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutte v'avevan ridotto un uomo a non ricordarsi più come si facesse a dir di no.[2]

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, de' ministri, della famiglia del governatore, delle cacce del toro, che lui poteva descriver benissimo, perchè le aveva godute da un posto distinto, dell' Escuriale[3] di cui poteva render conto a un puntino,[4] perchè un creato del conte duca l'aveva condotto per tutti i buchi. Per qualche tempo, tutta la compagnia stette, come un uditorio attenta a lui solo, poi si divise in colloqui particolari; e lui allora continuò a raccontare altre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale che gli era accanto, e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un certo punto, diede una giratina al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò sul cardinal Barberini, ch'era cappuccino, e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII: niente meno. Il conte zio dovette anche lui lasciar parlare un poco, e stare a sentire, e ricordarsi che finalmente, in questo mondo, non c'era soltanto i personaggi che facevan per lui. Poco dopo alzati da tavola, pregò il padre provinciale di passar con lui in un'altra stanza. Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte. Il magnifico signore fece sedere il padre molto reverendo, sedette anche lui, e cominciò: « stante l'amicizia che passa tra di noi, ho creduto di far parola a vostra paternità d'un affare di comune interesse, da concluder tra di noi, senza andar per altre strade,[5] che potrebbero.... E perciò, alla buona, col cuore in mano, le dirò di che si

---

[1] *Ponderato.* È termine grave e non popolare, ma qui convenientissimo al conte zio, a cui si vuol dare importanza. Se si fosse trattato d'un personaggio più alla mano, il Manzoni senza dubbio avrebbe mantenuto il PENSATO della prima lezione.

[2] Qualcuno potrebbe osservare che per una cosa tanto semplice, qual era quella di persuadere il padre provinciale ad allontanare fra Cristoforo da Pescarenico, non era po' poi necessario tutto quest' apparato. Ma, e alla vanità propria di questo personaggio non vogliamo conceder nulla? Uomini di tal fatta profittano delle più piccole occasioni per far pompa del loro potere; e mancando di quell' autorità che procede dai veri meriti, si valgono di tali mezzucci, che hanno però sempre un gran valore su l'animo degli ignoranti e degli sciocchi. E poi chi dice che il conte zio non si compiacesse anche di creder la cosa più difficile di quel che fosse realmente? — Questo convito poi ci ricorda quello di don Rodrigo specialmente per quei due convitati « che non facevano altro che mangiare, chinare il capo, sorridere e approvare ogni cosa che dicesse un commensale, e a cui un altro non contraddicesse. » Cap. V.

[3] *Escuriale.* Splendida residenza estiva presso la Sierra Guadarrama, edificata da Filippo II (1557) in memoria della strepitosa vittoria degli Spagnoli contro i Francesi a San Quintino. Contiene monasteri, magnifici giardini, preziose biblioteche, gallerie di bellissimi quadri, e sotterranei con le tombe dei re di Spagna.

[4] *Render conto a un puntino.* Fuori di Toscana si dice Render conto a puntino, o fino a un puntino.

[5] *Strade.* Translativamente si usa di preferenza VIA.

tratta; e in due parole son certo che anderemo d'accordo. Mi di[illegible] nel loro convento di Pescarenico c'è un padre Cristoforo da*** ? "

Il provinciale fece cenno[1] di sì.

" Mi dica un poco vostra paternità, schiettamente, da buon amico.... questo soggetto.... questo padre.... Di persona io non lo conosco; e sì che de' padri cappuccini ne conosco parecchi: uomini d'oro, zelanti, prudenti, umili: sono stato amico dell'ordine fin da ragazzo.... Ma in tutte le famiglie un po' numerose.... c'è sempre qualche individuo, qualche testa.... E questo padre Cristoforo, so da certi ragguagli[2] che è un uomo.... un po' amico de' contrasti.... che non ha tutta quella prudenza, tutti que' riguardi.... Scommetterei che ha dovuto dar più d'una volta da pensare a vostra paternità."

— Ho inteso: è un impegno, — pensava intanto il provinciale: — colpa mia; lo sapevo che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo fermare sei mesi in un luogo, specialmente in conventi di campagna. —

" Oh! " disse poi: " mi dispiace davvero di sentire che vostra magnificenza abbia in un tal concetto il padre Cristoforo; mentre per quanto ne so io, è un religioso.... esemplare in convento, e tenuto in molta stima anche di fuori."

" Intendo benissimo; vostra paternità deve.... Però, però, da amico sincero, voglio avvertirla d'una cosa che le sarà utile di sapere; e se anche ne fosse già informata, posso, senza mancare ai miei doveri, metterle sott'occhio certe conseguenze.... possibili: non dico di più. Questo padre Cristoforo, sappiamo che proteggeva un uomo di quelle parti, un uomo.... vostra paternità n'avrà sentito parlare; quello che, con tanto scandolo, scappò dalle mani della giustizia, dopo aver fatto, in quella terribile giornata di san Martino, cose.... cose.... Lorenzo Tramaglino! "

— Ahi! — pensò il provinciale; e disse: " questa circostanza mi riesce nuova; ma vostra magnificenza sa bene che una parte del nostro ufizio è appunto d'andare in cerca de' traviati, per ridurli...."

" Va bene; ma la protezione de' traviati d'una certa specie...! Son cose spinose, affari delicati...." E qui, in vece di gonfiar le gote e di soffiare, strinse le labbra, e tirò dentro tant'aria quanta ne soleva mandar fuori, soffiando.[3] E riprese: " ho creduto bene di darle un cenno su questa circostanza, perchè se mai sua eccellenza.... Potrebbe esser fatto qualche passo a Roma.... non so niente.... e da Roma venirle...."

" Son ben tenuto a vostra magnificenza di codesto avviso; però son certo che, se si prenderanno informazioni su questo proposito, si troverà che il padre Cristoforo non avrà avuto che fare con l'uomo che lei dice, se non a fine di mettergli il cervello a partito. Il padre Cristoforo, lo conosco."

" Già lei sa meglio di me che soggetto fosse al secolo, le cosette che ha fatte in gioventù."

" È la gloria dell'abito questa, signor conte, che un uomo, il quale

---

[1] *Fece cenno:* ACCENNÒ. Da preferirsi la prima lezione, e la ragione è chiara.

[2] *Da certi ragguagli.* E che bei ragguagli davvero aveva avuti dal suo degno nipote! ragguagli da fidarsene come di quelli del poliziotto contro il povero Renzo. Così talvolta procede in questo mondo la giustizia.... vogliamo dire, così procedeva nel secolo decimosettimo.

[3] *E qui, in vece* ec. Siam soliti stringere le labbra aspirando allorchè dubitiamo fortemente che una cosa possa avere conseguenze non buone; laddove se ci sentiam affannati da qualche cura molesta, da qualche seccatura o seccatore, sogliamo gonfiar le gote e soffiare. Atti naturalissimi e pittoreschi.

al secolo ha potuto far dir di sè, con questo indosso, diventi un altro. E da che il padre Cristoforo porta quest'abito...."

"Vorrei crederlo: lo dico di cuore: vorrei crederlo: ma alle volte, come dice il proverbio..., l'abito non fa il monaco."

Il proverbio non veniva in taglio esattamente; ma il conte l'aveva sostituito in fretta a un altro che gli era venuto sulla punta della lingua: il lupo cambia il pelo, ma non il vizio.

"Ho de' riscontri," continuava, "ho de' contrassegni...."

"Se lei sa positivamente," disse il provinciale,[1] "che questo religioso abbia commesso qualche errore (tutti si può mancare), avrò per un vero favore l'esserne informato. Son superiore: indegnamente; ma lo sono appunto per correggere, per rimediare."

"Le dirò: insieme con questa circostanza dispiacevole della protezione aperta di questo padre per chi le ho detto, c'è un'altra cosa disgustosa, e che potrebbe.... Ma, tra di noi, accomoderemo tutto in una volta. C'è, dico, che lo stesso padre Cristoforo ha preso a cozzare con mio nipote, don Rodrigo***."[2]

"Oh! questo mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace davvero."

"Mio nipote è giovine, vivo, si sente quello che è, non è avvezzo a esser provocato...."

"Sarà mio dovere di prender buone informazioni d'un fatto simile. Come ho già detto a vostra magnificenza, e parlo con un signore che non ha meno giustizia che pratica di mondo, tutti siamo di carne, soggetti a sbagliare.... tanto da una parte, quanto dall'altra; e se il padre Cristoforo avrà mancato...."

"Veda vostra paternità; son cose, come io le dicevo, da finirsi tra noi, da seppellirsi qui, cose che a rimestarle troppo.... si fa peggio. Lei sa cosa segue: quest'urti, queste picche, principiano talvolta da una bagattella, e vanno avanti, vanno avanti.... A voler trovarne il fondo, o non se ne viene a capo, o vengon fuori cent'altri imbrogli. Sopire, troncare, padre molto reverendo: troncare, sopire. Mio nipote è giovine; il religioso, da quel che sento, ha ancora tutto lo spirito, le.... inclinazioni d'un giovine: e tocca a noi, che abbiamo i nostri anni.... pur troppo eh, padre molto reverendo?..."

Chi fosse stato lì a vedere, in quel punto, fu come quando, nel mezzo d'un'opera seria, s'alza, per isbaglio, uno scenario, prima del tempo, e si vede un cantante che, non pensando, in quel momento, che ci sia un pubblico al mondo, discorre alla buona con un suo compagno.[3] Il viso,

---

[1] *Il provinciale.* Non crediamo che in tal caso si possa sottintendere la parola Padre.

[2] *Le dirò.... don Rodrigo.* Il conte zio aveva tentato dapprima di riuscire al suo fine accusando direttamente fra Cristoforo qual uomo turbolento; ma sconcertato dalla professione di stima fatta di lui dal padre provinciale, cerca di farlo credere compromesso per avere protetto Renzo, un malvagio scappato con tanto scandalo dalle mani della giustizia; ma anche quest'arma si spunta e cade dinanzi a quella santa massima che impone a un religioso *di andare in cerca dei traviati.* Nè la paura che possa esserne informata la curia pontificia, nè il ricordo della gioventù sregolata di fra Cristoforo han forza di cambiar l'animo del padre provinciale; ed anzi, quest'ultimo argomento, lungi dall'essere un biasimo, è per lui ciò che costituisce *la gloria dell'abito.* Siamo alle strette: o il conte zio conviene che ceda, o che, se pur vuole ottener qualche cosa, dichiari ingenuamente le sue miserie, tiri in ballo il suo don Rodrigo, e finisca al punto dal quale avrebbe dovuto cominciare. Qui la furberia più volgare apparisce manifestamente accoppiata con la male dissimulata soverchieria.

[3] *Come quando, nel mezzo d'un'opera seria* ec. Quando si dice: è una similitudine del Manzoni, s'è detto tutto: aggiustatezza, novità, evidenza pittoresca, e movimento drammatico.

l'atto, la voce del conte zio, nel dir quel *pur troppo!*, tutto fu naturale: lì non c'era politica: era proprio vero che gli dava noia d'avere i suoi anni. Non già che piangesse i passatempi, il brio, l'avvenenza della gioventù: frivolezze, sciocchezze, miserie! La cagion del suo dispiacere era ben più soda e importante: era che sperava un posto più alto, quando fosse vacato; e temeva di non arrivare a tempo. Ottenuto che l'avesse, si poteva esser certi che non si sarebbe più curato degli anni, non avrebbe desiderato altro, e sarebbe morto contento, come tutti quelli che desideran molto una cosa, assicurano di voler fare, quando siano arrivati a ottenerla.

Ma per lasciarlo parlar lui, "tocca a noi," continuò, "a aver giudizio per i giovani, e a rassettar le loro malefatte. Per buona sorte, siamo ancora a tempo; la cosa non ha fatto chiasso; è ancora il caso d'un buon *principiis obsta.* Allontanare il fuoco dalla paglia. Alle volte un soggetto, che, in un luogo, non fa bene, o che può esser causa di qualche inconveniente, riesce a maraviglia in un altro. Vostra paternità saprà ben trovare la nicchia conveniente a questo religioso. C'è giusto anche l'altra circostanza, che possa esser caduto in sospetto di chi.... potrebbe desiderare che fosse rimosso; e, collocandolo in qualche posto un po' lontanetto, facciamo un viaggio e due servizi; tutto s'accomoda da sè, o per dir meglio, non c'è nulla di guasto."

Questa conclusione, il padre provinciale se l'aspettava fino dal principio del discorso. — Eh già! — pensava tra sè — vedo dove vuoi andare a parare: delle solite; quando un povero frate è preso a noia da voi altri, o da uno di voi altri, o vi dà ombra, subito, senza cercar se abbia torto o ragione, il superiore deve farlo sgombrare. —

E quando il conte ebbe finito, e messo un lungo soffio, che equivaleva a un punto fermo, "intendo benissimo," disse il provinciale, "quel che il signor conte vuol dire; ma prima di fare un passo...."

"È un passo e non è un passo, padre molto reverendo: è una cosa naturale, una cosa ordinaria; e se non si prende questo ripiego, e subito, prevedo un monte di disordini, un'iliade di guai. Uno sproposito.... mio nipote, non crederei.... ci son io, per questo.... Ma, al punto a cui la cosa è arrivata, se non la tronchiamo noi, senza perder tempo, con un colpo netto, non è possibile che si fermi, che resti segreta.... e allora non è più solamente mio nipote.... Si stuzzica un vespaio, padre molto reverendo. Lei vede; siamo una casa, abbiamo attinenze...."

"Cospicue."

"Lei m'intende: tutta gente che ha sangue nelle vene, e che, a questo mondo..... è qualche cosa. C'entra il puntiglio; diviene un affare comune; e allora.... anche chi è amico della pace.... Sarebbe un vero crepacuore per me, di dovere.... di trovarmi.... io che ho sempre avuta tanta propensione per i padri cappuccini...! Loro padri, per far del bene, come fanno con tanta edificazione del pubblico, hanno bisogno di pace, di non aver contese,[1] di stare in buona armonia con chi.... E poi, hanno de' parenti al secolo.... e questi affaracci di puntiglio, per poco che vadano in lungo s'estendono, si ramificano, tiran dentro.... mezzo mondo. Io mi trovo in questa benedetta carica, che m'obbliga a sostenere un certo decoro.... Sua eccellenza.... i miei signori colleghi.... tutto diviene affar di corpo.... tanto più con quell'altra circostanza.... Lei sa come vanno queste cose."

---

[1] *Contese.* Forse il BRIGHE della prima edizione era più proprio.

"Veramente," disse il padre provinciale, "il padre Cristoforo è predicatore; e avevo già qualche pensiero.... Mi si richiede appunto.... Ma in questo momento, in tali circostanze, potrebbe parere una punizione; e una punizione prima d'aver ben messo in chiaro...."

"No punizione, no: un provvedimento prudenziale, un ripiego di comune convenienza, per impedire i sinistri che potrebbero.... mi sono spiegato."

"Tra il signor conte e me, la cosa rimane in questi termini; intendo. Ma, stando il fatto come fu riferito a vostra magnificenza, è impossibile, mi pare, che nel paese non sia traspirato qualcosa. Per tutto c'è degli aizzatori, de' mettimale, o almeno de' curiosi maligni che, se posson vedere alle prese signori e religiosi, ci hanno un gusto matto; e fiutano, interpretano, ciarlano.... Ognuno ha il suo decoro da conservare; e io poi, come superiore (indegno), ho un dovere espresso.... L'onor dell'abito.... non è cosa mia.... è un deposito del quale.... Il suo signor nipote, giacchè è così alterato, come dice vostra magnificenza, potrebbe prender la cosa come una soddisfazione data a lui, e.... non dico vantarsene, trionfarne, ma...."

"Le pare, padre molto reverendo? Mio nipote è un cavaliere che nel mondo è considerato.... secondo il suo grado e il dovere; ma davanti a me è un ragazzo; e non farà nè più nè meno di quello che gli prescriverò io. Le dirò di più: mio nipote non ne saprà nulla. Che bisogno abbiamo noi di render conto? Son cose che facciamo tra di noi, da buoni amici; e tra di noi hanno da rimanere. Non si dia pensiero di ciò. Devo essere avvezzo a non parlare." E soffiò. "In quanto ai cicaloni," riprese, "che vuol che dicano? Un religioso che vada a predicare in un altro paese, è cosa così ordinaria! E poi, noi che vediamo.... noi che prevediamo.... noi che ci tocca.... non dobbiamo poi curarci delle ciarle."

"Però, affine di prevenirle, sarebbe bene che, in quest'occasione, il suo signor nipote facesse qualche dimostrazione, desse qualche segno palese d'amicizia, di riguardo.... non per noi, ma per l'abito...."

"Sicuro, sicuro; quest'è giusto.... Però non c'è bisogno: so che i cappuccini son sempre accolti come si deve da mio nipote. Lo fa per inclinazione: è un genio in famiglia: e poi sa di far cosa grata a me. Del resto, in questo caso.... qualcosa di straordinario.... è troppo giusto. Lasci fare a me, padre molto reverendo; che comanderò a mio nipote.... Cioè bisognerà insinuargli con prudenza, affinchè non s'avveda di quel che è passato tra di noi.... Perchè non vorrei alle volte che mettessimo un impiastro dove non c'è ferita. E per quel che abbiamo concluso, quanto più presto sarà, meglio. E se si trovasse qualche nicchia un po' lontana.... per levar proprio ogni occasione...."

"Mi vien chiesto per l'appunto un predicatore da Rimini; e fors'anche, senz'altro motivo, avrei potuto metter gli occhi...."

"Molto a proposito, molto a proposito. E quando...?"

"Giacchè la cosa si deve fare, si farà presto."

"Presto, presto, padre molto reverendo: meglio oggi che domani. E," continuava poi, alzandosi da sedere, "se posso qualche cosa, tanto io, come la mia famiglia, per i nostri buoni padri cappuccini...."

"Conosciamo per prova la bontà della casa," disse il padre provinciale, alzatosi anche lui, e avviandosi verso l'uscio, dietro al suo vincitore.

"Abbiamo spento una favilla," disse questo, soffermandosi, "una fa-

villa, padre molto reverendo, che poteva destare un grand'incendio. Tra buoni amici, con due parole s'accomodano di gran cose." [1]

Arrivato all'uscio, lo spalancò, e volle assolutamente che il padre provinciale andasse avanti; entrarono nell'altra stanza, e si riunirono al resto della compagnia.

Un grande studio, una grand'arte, di gran parole, metteva quel signore nel maneggio d'un affare; ma produceva poi anche effetti corrispondenti. Infatti, [2] col colloquio che abbiam riferito, riuscì a far andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata.

Una sera, arriva a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un plico per il padre guardiano. C'è dentro l'obbedienza per fra Cristoforo, di portarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima. La lettera al guardiano porta l'istruzione d'insinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d'affari che potesse avere avviati nel paese da cui deve partire, e che non vi mantenga corrispondenze: il frate latore dev'essere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera: la mattina, fa chiamar fra Cristoforo, gli fa vedere l'obbedienza, gli dice che vada a prender la sporta, il bastone, il sudario e la cintura, e con quel padre compagno che gli presenta, si metta poi subito in viaggio.

Se fu un colpo per il nostro frate lo lascio pensare a voi. Renzo, Lucia, Agnese, gli vennero subito in mente; e esclamò, per dir così, dentro di sè: — oh Dio! cosa faranno que' meschini, quando io non sarò più qui! — Ma alzò gli occhi al cielo, e s'accusò d'aver mancato di fiducia, d'essersi creduto necessario a qualche cosa. Mise le mani in croce sul petto, in segno d'ubbidienza, e chinò la testa davanti al padre guardiano; il quale lo tirò poi in disparte, e gli diede quell'altro avviso, con parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo andò alla sua cella, prese la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono, s'allacciò la tonaca con la sua cintura di pelle, si licenziò da' suoi confratelli che si trovavano in convento, andò da ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno, prese la strada che gli era stata prescritta.

Abbiamo detto che don Rodrigo, intestato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il soccorso d'un terribile uomo. Di costui non possiam dare nè il nome, nè il cognome, nè un titolo, e nemmeno una congettura sopra nulla di tutto ciò: [3] cosa

---

[1] Qui cade in acconcio un'osservazione del Barzellotti. Egli dice che il Manzoni ha ritratte con perfetta obbiettività le condizioni moralmente basse della Chiesa, rivaleggiante con pertinace ambizione con le potenze laiche, e costretta spesso a cedere e a transigere con la sua dignità e i suoi doveri morali. « Quest' attitudine della potestà ecclesiastica di fronte al laicato è, secondo me, mirabilmente ritratta nel padre provinciale dei Cappuccini. Chi si ripresenta al pensiero quella stupenda scena del pranzo del conte zio, ove ne' discorsi de' commensali appariscono come in isfondo il re di Spagna e il papa, le figure dei due poteri rivali che lì stanno a fronte l'uno all'altro con grandi dimostrazioni d'amicizia; chi poi pensa come la parte che la potestà ecclesiastica fa in quel caso sia quella d'una meschina transazione accompagnata da un compromesso un po' gesuitico, non inclina davvero a credere che il Manzoni abbia voluto, in ossequio a' suoi sentimenti, farci vedere in bello tutto ciò che s'attiene alla vita degli ecclesiastici; specialmente poi se si tien conto del fino senso satirico che circola in tutta quella descrizione e che tocca, non meno del magnifico signore, il padre molto reverendo. » Vedi nella *Domenica letteraria*, anno I, n. 21, l'articolo *Preti, frati e monache.*

[2] *Infatti:* IN FATTI. Qui fece benissimo a correggere e così pure al cap. XX, capoverso 22; altrove però all' INFATTI della prima edizione sostituì *in fatti* (Vedi cap. XIII, capoverso 14). Perchè quest'incertezza?

[3] *Di costui non possiam dare nè il nome* ec. Secondo il Cantù, questo famoso ribaldo dovette essere Francesco Bernardino Visconti; e fonda la sua congettura su ciò che dice

tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d'un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l'identità de' fatti non lascia luogo a dubitarne; ma per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore.[1] Francesco Rivola, nella vita del cardinal Federigo Borromeo, dovendo parlar di quell'uomo, lo chiama « un signore altrettanto potente per ricchezze, quanto nobile per nascita, » e fermi lì. Giuseppe Ripamonti, che, nel quinto libro della quinta decade della sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui, quest'uomo, quel personaggio. « Riferirò, » dice, nel suo bel latino, da cui traduciamo come ci riesce, « il caso d'un tale che, essendo de' primi tra i grandi della città, aveva stabilita la sua dimora in una campagna, situata sul confine; e lì, assicurandosi a forza di delitti, teneva per niente i giudizi, i giudici, ogni magistratura, la sovranità; menava una vita affatto indipendente; ricettatore di foruscíti, foruscito un tempo anche lui; poi tornato, come se niente fosse.... » Da questo scrittore prenderemo qualche altro passo, che ci venga in taglio per confermare e per dilucidare il racconto del nostro anonimo; col quale tiriamo avanti.

Fare ciò ch'era vietato dalle leggi, o impedito da una forza qualunque; esser arbitro, padrone negli affari altrui, senz'altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro ch'eran soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall'adolescenza, allo spettacolo e al rumore di tante prepotenze, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, provava un misto sentimento di sdegno e d'invidia impaziente. Giovine, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi n'andava in cerca, d'aver che dire co' più famosi di quella professione, d'attraversarli, per provarsi con loro, e farli stare a dovere, o tirarli a cercare la sua amicizia. Superiore di ricchezze e di seguito alla più parte, e forse a tutti d'ardire e di costanza, ne ridusse molti a ritirarsi da ogni rivalità, molti ne conciò male, molti n'ebbe amici; non già amici del pari, ma, come soltanto potevan piacere a lui, amici subordinati, che si riconoscessero suoi inferiori, che gli stessero alla sinistra.[2] Nel

---

il Ripamonti, che cioè il castello di lui sorgeva « sul lembo della provincia milanese, ond'era facile il tragitto a' Bergamaschi e Bresciani, » e sopra una grida del 1603 nella quale si bandiva una taglia sul capo del Visconti, *uno dei feudatari di Brignano Geradadda, per gli enormi e brutti misfatti da lui commessi*. Brignano, magnifico castello anch'oggi dei signori Visconti, siede appunto ove si tocca il milanese col bergamasco, nè lungi dal bresciano; i tempi risponderebbero; l'uomo era terribile; la grandezza e potenza di quella famiglia poteva trattenere la penna degli storici. Op. cit., pag. 103. Il Manzoni, scrivendone in proposito al Cantù, diceva: « L'innominato è certamente Bernardino Visconti. Per l'*æqua potestas quidlibet audendi* ho trasportato il suo castello da Brignano nella Valsassina. La marchesa Visconti si lamenta che le ho messo in casa un gran birbone, ma poi un gran santo. »

[1] *Per tutto un grande studio* ec. Quest'ombra misteriosa, di cui la storia ha avvolto tale personaggio, suscita in noi fin dalle prime un senso di spavento.

[2] *Fare ciò ch' era vietato dalle leggi.... alla sinistra.* « Già da queste parole si possono rilevare gli elementi essenziali e le fattezze più spiccate del carattere dell'innominato. La facoltà maestra di quest'uomo è la volontà, una volontà potentemente organata e indomabile, che coordina, disciplina, unifica tutta la vita interiore, una volontà secondata dall'*ardire* e dalla *costanza*. Egli è uno di quei forti perseveranti, il cui esempio acquistò fede al detto *volere è potere*, e certo non uno dei minori. Egli è uno di quegli atleti pugnaci che soggiogano e foggiano a lor talento gli uomini e le cose in mezzo a cui vivono, ma che sono anche atti a soggiogare e rifar sè medesimi. Quest'uomo nutre in sè due passioni principali che fanno muovere la sua volontà e danno indirizzo e norma alle

fatto però, veniva anche lui a essere il faccendiere, lo strumento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere ne' loro impegni l'opera d'un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato decadere dalla sua riputazione, mancare al suo assunto. Di maniera che, per conto suo, e per conto d'altri, tante ne fece che, non bastando nè il nome, nè il parentado, nè gli amici, nè la sua audacia a sostenerlo contro i bandi pubblici, e contro tante animosità potenti, dovette dar luogo, e uscir dallo stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notabile raccontato dal Ripamonti. « Una volta che costui ebbe a sgomberare il paese, la segretezza che usò, il rispetto, la timidezza, furon tali: attraversò la città a cavallo, con un seguito di cani, a suon di tromba; e passando davanti al palazzo di corte, lasciò alla guardia un'imbasciata d'impertinenze per il governatore. »[1]

Nell'assenza, non ruppe le pratiche, nè tralasciò le corrispondenze con que' suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, « in lega occulta di consigli atroci, e di cose funeste. » Pare anzi che allora contraesse con più alte persone, certe nuove terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. « Anche alcuni principi esteri, » dice, « si valsero più volte dell'opera sua, per qualche importante omicidio, e spesso gli ebbero a mandar da lontano rinforzi di gente che servisse sotto i suoi ordini. »

Finalmente (non si sa dopo quanto tempo), o fosse levato il bando, per qualche potente intercessione, o l'audacia di quell'uomo gli tenesse[2] luogo d'immunità, si risolvette di ritornare a casa, e vi tornò difatti; non però in Milano, ma in un castello confinante col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, stato veneto. « Quella casa, » cito ancora il Ripamonti, « era come un'officina di mandati sanguinosi: servitori la cui testa era messa a taglia, e che avevan per mestiere di troncar teste; nè cuoco, nè sguattero dispensati dall'omicidio: le mani de' ragazzi insanguinate. » Oltre questa bella famiglia domestica, n'aveva, come afferma lo stesso storico, un'altra di soggetti simili, dispersi e posti come a quartieri in vari luoghi de' due stati sul lembo de' quali viveva, e pronti sempre a' suoi ordini.

Tutti i tiranni, per un bel tratto di paese all'intorno, avevan dovuto, chi in un'occasione e chi in un'altra, scegliere tra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma i primi che avevano voluto provar di resistergli, la gli era andata così male, che nessuno si sentiva più di mettersi a quella prova. E neppur col badare a' fatti suoi, con lo stare a sè, uno non poteva rimanere indipendente da lui. Capitava un suo messo a intimargli che abbandonasse la tale impresa, che cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili: bisognava rispondere sì o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco, era andata a rimettere in lui un affare qualunque, l'altra parte si trovava a quella dura scelta, o di stare alla sua sentenza, o di dichiararsi suo

---

azioni: un orgoglio irrepugnabile e uno sfrenato amore d'indipendenza. » ARTURO GRAF, *Perchè si ravvide l'innominato;* nella *Nuova Antologia,* fasc. IX, 1º maggio 1894.

[1] *Una volta che costui* ec. Nulla di più singolare e caratteristico a dimostrare la miseria de' tempi, la prepotenza de' nobili, la futilità delle leggi. Soltanto pei poveri c'era giustizia, come diceva Agnese.

[2] *O l'audacia di quell'uomo gli tenesse.* Così la sintassi non va; il pronome *gli* non si può riferire grammaticalmente a *quell'uomo,* mentre in fatto sono la stessa persona. Si sarebbe potuto dire benissimo: O la sua audacia gli tenesse ec.

nemico; il che equivaleva a esser, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado.[1] Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui per aver ragione in effetto; molti anche, avendo ragione, per preoccupare un così gran patrocinio, e chiuderne l'adito all'avversario: gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, vessato[2] da un prepotente, si rivolse a lui; e lui, prendendo le parti del debole, forzò il prepotente a finirla, a riparare il mal fatto, a chiedere scusa; o, se stava duro, gli mosse tal guerra, da costringerlo a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più pronto e più terribile fio. E in quei casi, quel nome tanto temuto e abborrito era stato benedetto un momento: perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel compenso qualunque, non si sarebbe potuto, in que' tempi, aspettarlo da nessun'altra forza, nè privata, nè pubblica.[3] Più spesso, anzi per l'ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci superbi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevan sempre l'effetto medesimo, d'imprimere negli animi una grand'idea di quanto egli potesse volere e eseguire in onta dell'equità e dell'iniquità, quelle due cose che metton tanti ostacoli alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare indietro. La fama de' tiranni ordinari rimaneva per lo più ristretta in quel piccolo tratto di paese dov'erano i più ricchi e i più forti: ogni distretto aveva i suoi; e si rassomigliavan tanto, che non c'era ragione che la gente s'occupasse di quelli che non aveva a ridosso. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni parte del milanese: per tutto, la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualcosa d'irresistibile, di strano, di favoloso. Il sospetto che per tutto s'aveva de' suoi collegati e de' suoi sicari, contribuiva anch'esso a tener viva per tutto la memoria di lui. Non eran più che sospetti; giacchè chi avrebbe confessata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato, ogni malandrino, uno de' suoi; e l'incertezza stessa rendeva più vasta l'opinione, e più cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparire figure di bravi sconosciute e più brutte dell'ordinario, a ogni fatto enorme di cui non si sapesse alla prima indicare o indovinar l'autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione de' nostri autori, saremo costretti a chiamare l'innominato.[4]

---

1 *Come si diceva altre volte;* cioè in tempi a noi anteriori. — *Tisico in terzo grado.* Con questa locuzione i medici accennavano all'ultimo stadio della tisi, dopo il quale la morte; qui vale Era spacciato.

2 *Vessato* è un latinismo non necessario, e dopo la parola *oppresso*, che ha tanto maggior valore, inutile affatto. Nel capitolo seguente, verso la fine, cambiò VESSATO in *tormentato.*

3 Quest'uomo, senza dubbio è un malvagio; ma la sua malvagità, come osserva assai bene il Graf, è piuttosto avventizia, accidentale; promossa bensì dalla tracotanza e dall'orgoglio, ma nata più che da altro, da un senso di disagio e di disgusto, dallo spettacolo di quelle tante prepotenze, di quei tanti tiranni, che gli aveva acceso dentro un sentimento misto di sdegno e d'invidia. Egli diventa tiranno e per gusto proprio e per non essere tiranneggiato da altri; e fa il male, non propriamente per istinto malvagio; nelle sue azioni non c'è quella continuità e coerenza del male, propria dei veri e grandi scellerati. Un intimo rapporto passa tra questa natura e quella di Lodovico.

4 *L'innominato.* A quelle prime note cupe e misteriose (cap. XVIII, capov. 4°), destinate a servir di preludio all'apparire di questo nuovo personaggio su la scena, rispondono mirabilmente i tocchi fieri e robusti, coi quali il Manzoni si compiacque ritrarlo, rappresentandolo non già in forma descrittiva, ma in piena azione, grandeggiante nel bene e

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo, non c'era più di sette miglia: e quest'ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto vedere che, a così poca distanza da un tal personaggio, non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d'accordo con lui. Gli s'era perciò offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s'intende; gli aveva reso più di un servizio (il manoscritto non dice di più);[1] e n'aveva riportate ogni volta promesse di contraccambio e d'aiuto, in qualunque occasione. Metteva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quanto stretta, e di che natura fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorar liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò bisognava che usasse certi riguardi, tenesse di conto parenti, coltivasse l'amicizia di persone alte, avesse una mano sulle bilance della giustizia, per farle a un bisogno traboccare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche, in qualche occasione, sulla testa di qualcheduno[2] che in quel modo si potesse servir più facilmente che con l'armi della violenza privata.[3] Ora, l'intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un uomo di quella sorte, con un aperto nemico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon gioco a ciò, specialmente presso il conte zio. Però quel tanto d'una tale amicizia che non era possibile di nascondere, poteva passare per una relazione indispensabile con un uomo la cui inimicizia era troppo pericolosa; e così ricevere scusa dalla necessità: giacchè chi ha l'assunto di provvedere, e non n'ha la volontà, o non ne trova il verso, alla lunga acconsente che altri provveda da sè, fino a un certo segno, a' casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.[4]

Una mattina, don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una piccola scorta di bravi a piedi; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e s'avviò al castello dell'innominato.

CAPITOLO VENTESIMO.

Il castello dell'innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o sepa-

---

nel male. Esso ha la fierezza sdegnosa del Farinata dantesco, che s'erge col petto e con la fronte « com'avesse l'inferno in gran dispitto; » ha la terribilità di Ezzelino da Romano, quale ce lo presenta nella sua grandiosa tragedia Albertino Mussato. Dinanzi a lui noi proviamo un misto di terrore e d'ammirazione; l'ammiriamo anche quando la sua forza si fa *ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci superbi*. L'ammiriamo e ci sentiamo trasportati verso di lui quando magnanimo lo vediamo combattere i potenti a difesa degli oppressi, e da sè solo compiere ciò che *in quei tempi non si sarebbe potuto aspettare da nessun' altra forza, nè privata nè pubblica*. Quando poi vedremo il suo cuore aprirsi per ricevere un raggio di cielo che ne dilegua l'orrida tenebría, e la sua fronte corrugata alla minaccia spianarsi al sorriso, oh! allora ci sentiremo portati ad amarlo.

1 *(Il manoscritto non dice di più.)* Questa parentesi è una di quelle che il Tommasèo, nelle sue postille, chiama *miserie*.

2 *Per darle.... sulla testa di qualcheduno*. Si noti l'efficacia e la vivezza dell'immagine.

3 *Che in quel modo si potesse servir più facilmente che* ec. Maniera stentata e non chiara abbastanza, principalmente per l'uso ironico che qui si fa del verbo *servire*: nella prima lezione aveva detto AGGIUSTAR.

4 *Chi ha l'assunto di provvedere* ec. Osservazione finissima e arguta.

ratone, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti. Quella che guarda la valle è la sola praticabile; un pendío piuttosto erto, ma uguale e continuato; a prati in alto; nelle falde a campi, sparsi qua e là di casucce. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione: allora serviva di confine ai due stati.[1] I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno anch'essi un po' di falda coltivata; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude, meno qualche cespuglio ne' fessi e sui ciglioni.

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sè, nè più in alto.[2] Dando un'occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendii, il fondo, le strade praticate là dentro. Quella che, a gomiti e a giravolte, saliva al terribile domicilio, si spiegava davanti a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte. E anche d'una grossa compagnia, avrebbe potuto, con quella guarnigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero, o farne ruzzolare al fondo parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma neppure nella valle, e neppur di passaggio, non ardiva metter piede nessuno che non fosse ben visto dal padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere, sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma eran già storie antiche; e nessuno de' giovani si rammentava d'aver veduto nella valle uno di quella razza, nè vivo, nè morto.

Tale è la descrizione che l'anonimo fa del luogo: del nome, nulla; anzi, per non metterci sulla strada di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta addirittura nel mezzo della valle, appiè del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero. Lì c'era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Sur[3] una vecchia insegna che pendeva sopra l'uscio, era dipinto da tutt'e due le parti un sole raggiante; ma la voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a modo suo, non chiamava quella taverna che col nome della Malanotte.[4]

Al rumore d'una cavalcatura che s'avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio, armato come un saracino;[5] e data un'occhiata, entrò

---

1 *Ai due stati;* cioè al milanese e al veneto.

2 *E non vedeva mai nessuno al di sopra di sè, nè più in alto.* Non sappiamo comprendere come il Manzoni non si sia avveduto della superfluità di questi particolari.

3 *Sur.* Qui si sarebbe potuto metter benissimo la preposizione In. Vedi la nota 2 a pag. 8.

4 *Malanotte.* Nel dare il nome alla taverna, il Manzoni forse s'è ricordato di Dante; perchè quella taverna era come l'officina dove nel cupo silenzio delle tenebre si preparavano le armi che dovevano farsi ministre di voleri iniqui e di capricci superbi, nella stessa guisa che i dieci fossi che compongono l'ottavo cerchio dell'*Inferno* furono da Dante detti Malebolge, quasi a indicare il tristo luogo che più degli altri « Il mal dell'universo tutto insacca. » *Inf.*, VII, 18.

5 *Armato come un saracino.* Questa comparazione ha la stessa ragion d'essere dell'altra, Bestemmia come un turco. Ambedue si odono su la bocca del popolo, e appunto perchè si tratta d'infedeli hanno pel popolo grande efficacia. Del resto si sa bene che i Saracini andavano armati come gli altri guerrieri, e che bestemmia più un Toscano e un Marchigiano che un Turco; anzi crediamo che i Turchi non bestemmino punto.

ad informare tre sgherri, che stavan giocando, con certe carte sudice e piegate in forma di tegoli. Colui che pareva il capo s'alzò, s'affacciò all'uscio, e, riconosciuto un amico del suo padrone, lo salutò rispettosamente. Don Rodrigo, resogli con molto garbo il saluto,[1] domandò se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio che credeva di sì, smontò da cavallo, e buttò la briglia[2] al Tiradritto, uno del suo seguito. Si levò lo schioppo, e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi d'un peso inutile, e salir più lesto;[3] ma, in realtà, perchè sapeva bene, che su quell'erta non era permesso d'andar con lo schioppo. Si cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tanabuso, dicendogli: "voi altri state ad aspettarmi; e intanto starete un po' allegri con questa brava gente." Cavò finalmente alcuni scudi d'oro, e li mise in mano al caporalaccio, assegnandone metà a lui, e metà da dividersi tra i suoi uomini. Finalmente, col Griso, che aveva anche lui posato lo schioppo, cominciò a piedi la salita. Intanto i tre bravi sopraddetti, e lo Squinternotto ch'era il quarto (oh! vedete che bei nomi, da serbarceli con tanta cura),[4] rimasero coi tre dell'innominato, e con quel ragazzo allevato alle forche, a giocare, a trincare, e a raccontarsi a vicenda le loro prodezze.

Un altro bravaccio dell'innominato, che saliva, raggiunse poco dopo don Rodrigo; lo guardò, lo riconobbe, e s'accompagnò con lui; e gli risparmiò così la noia di dire il suo nome, e di rendere altro conto di sè a quant'altri avrebbe incontrati, che non lo conoscessero.[5] Arrivato al castello, e introdotto (lasciando però il Griso alla porta), fu fatto passare per un andirivieni di corridoi bui, e per varie sale tappezzate di moschetti, di sciabole e di partigiane, e in ognuna delle quali c'era di guardia qualche bravo; e, dopo avere alquanto aspettato, fu ammesso in quella dove si trovava l'innominato.

Questo gli andò incontro, rendendogli il saluto, e insieme guardandogli le mani e il viso, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiunque venisse da lui, per quanto fosse de' più vecchi e provati amici. Era grande,[6] bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano; rugosa la faccia: a prima vista, gli si sarebbe dato più de' sessant'anni che aveva; ma il contegno, le mosse, la durezza risentita de' lineamenti, il lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovine.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che, trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva

---

[1] *Resogli con molto garbo il saluto.* Singolare tutto questo *garbo* in don Rodrigo; ma qui si tratta d'un bravo che appartiene a un signore molto temuto. Da noi il popolo ha in simili circostanze un detto molto efficace: — Si accarezza il cane per essere accarezzati dal padrone. —

[2] *Buttò la briglia.* Si noti il fare sprezzante che tiene don Rodrigo trattandosi d'uno del suo seguito.

[3] *Più lesto,* sta bene perchè avendo meno peso e meno impacci si può camminare con maggior fretta; ma PIÙ SPEDITO accenna meglio alla mancanza d'impacci e quindi alla maggiore scioltezza della persona e del passo.

[4] *Oh! vedete che bei nomi* ec. Vedi la nota 1 a pag. 35.

[5] *Gli risparmiò così la noia* ec. Trattandosi di don Rodrigo, d'un superbo prepotente, il dovere dichiarare ad altri il proprio nome era noja e umiliazione a un tempo.

[6] ERA ALTO DELLA PERSONA aveva detto nella prima edizione, e andava bene; ma l'*Era grande,* nella sua rapidità, fa tanto maggiormente grandeggiare questa figura dandole vita e aspetto terribile. Tu non sai se più campeggia e ti s'impone l'esterno o l'interno.

di ritirarsi, s'era ricordato delle promesse di quell'uomo che non prometteva mai troppo, nè invano; e si fece ad esporre il suo scellerato imbroglio. L'innominato che ne sapeva già qualcosa, ma in confuso, stette a sentire con attenzione, e come curioso di simili storie, e per essere in questa mischiato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo, nemico aperto de' tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Don Rodrigo, sapendo con chi parlava, si mise poi a esagerare le difficoltà dell'impresa; la distanza del luogo, un monastero, la signora!... A questo, l'innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore gliel avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che prendeva l'impresa sopra di sè. Prese l'appunto del nome della nostra povera Lucia, e licenziò don Rodrigo, dicendo: "tra poco avrete da me l'avviso di quel che dovrete fare."[1]

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio che abitava accanto al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia ora che costui era uno de' più stretti ed intimi[2] colleghi di scelleratezze che avesse l'innominato: perciò questo aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. Ma appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma indispettito d'averla data. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze.[3] Quelle tante ch'erano ammontate, se non sulla sua coscienza, almeno nella sua memoria, si risvegliavano ogni volta che ne commettesse una di nuovo, e si presentavano all'animo brutte e troppe: era come il crescere e crescere d'un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire. Ma in que' primi tempi, l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso[4] il passato. — Invecchiare! morire! e poi? — E, cosa notabile! l'immagine della morte, che, in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio,[5] quella stessa

[1] Qual figura meschina ci fa don Rodrigo! esso è uno di quei caratteri a mezzo, che, non osando apertamente malfare, riescono funesti agli altri non meno di coloro che son del tutto ribaldi, mentre per sè non hanno nemmeno i vantaggi di chi, propostosi un fine, vi adoperi risolutamente tutti i mezzi.

[2] *Ed intimi.* Qui è rimasta la *d* alla congiunzione mentre sarebbe stato meglio toglierla.

[3] *Ma appena rimase solo.... delle sue scelleratezze.* Questo sentimento di dispetto, che si dovrà poi cambiare in pentimento vivo e profondo, trae la sua origine da quella cert'uggia delle sue scellaratezze che già da qualche tempo cominciava a provare. Egli (osserva giustamente il Ferranti, op. cit., pag. 190) non avrebbe saputo dire come gli fosse entrato in corpo quell'importuno nemico; se l'era trovato in casa, come un ospite che non aspetta d'esser invitato, e pretende d'immischiarsi nelle cose nostre e regolarle a suo modo. Se non che a considerarlo bene, dopo di averlo come costretto a guardargli in faccia, non poteva negare che quell'ospite non avesse su lui qualche diritto, non poteva disconoscergli una conoscenza d'antica data, una quasi attinenza di sangue, una parentela dimenticata da un pezzo, disconosciuta e che allora era tornata a reclamare quel che gli si doveva in forza d'una legge che, cosa strana, non era, come tante altre, in suo potere d'infrangere: « Una certa ripugnanza provata nei primi delitti.... tornava ora a farsi sentire. »

[4] *Noioso.* Si noti che il Manzoni alle voci Noja e Nojoso dà spesso un significato più forte di quello che non si suol dare ad esse comunemente. E così Dante:

Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Inf., I, 76.

[5] *Infondergli un'ira piena di coraggio.* Nel *Proclama di Rimini* avea detto che Dio

All'uom che pugna per le sue contrade
L'ira e la gioia de' perigli infonde

immagine, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli metteva addosso una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un avversario mortale anche lui; non si poteva respingerla con armi migliori, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva di dentro; era forse ancor lontana, ma faceva un passo ogni momento; e, intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, quella s'avvicinava. Ne' primi tempi, gli esempi così frequenti, lo spettacolo, per dir così, continuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, ispirandogli un'emulazione feroce, gli avevano anche servito come d'una specie d'autorità contro la coscienza: ora, gli rinasceva ogni tanto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall'esempio; ora, l'essere uscito dalla turba volgare de' malvagi, l'essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda.[1] Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sè: Io sono però. Nel primo bollor delle passioni, la legge che aveva, se non altro, sentita annunziare in nome di Lui, non gli era parsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente, suo malgrado, la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che aprirsi con nessuno su questa sua nuova inquietudine, la copriva anzi profondamente, e la mascherava con l'apparenze d'una più cupa ferocia: e con questo mezzo, cercava anche di nasconderla a sè stesso, o di soffogarla. Invidiando (giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli) que' tempi in cui era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senz'altro pensiero che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riaffermare quella volontà, pronta, superba, imperturbata, per convincer sè stesso ch'era ancor quello.[2]

Così in quest'occasione, aveva subito impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l'adito a ogni esitazione.[3] Ma appena partito costui, sentendo scemare quella fermezza che s'era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e l'avrebbero condotto a scomparire in faccia a un amico, a un complice secondario; per troncare a un tratto quel contrasto penoso, chiamò il Nibbio, uno de' più destri e

---

[1] *Gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda.* Immagine sublime!

[2] È questo il primo de' gradi pei quali uno spirito passa alla conversione, e il più difficile ad analizzare, perchè la lotta tra l'uomo antico e il nuovo non è ancora ben definita: gli antichi sentimenti si vanno a poco a poco trasformando nel continuo divenire de' nuovi. Il dispetto d'avere impegnata la sua parola, quella cert'uggia che cominciava a provare delle sue scelleratezze, la noja del passato nel pensiero dell'avvenire, la costernazione repentina all'immagine della morte, l'idea confusa ma terribile d'un giudizio individuale, il sentimento d'una solitudine tremenda, la voce di Dio, ecco i sentimenti che agitano il suo cuore e che dovranno alle lagrime d'una innocente trasmutarsi nel rimorso, nel pentimento e nella fiducia in Dio. Ma in questo primo grado essi non valgono che ad inasprirlo, a mostrarlo più cupamente feroce, a fargli invidiare, non già i tempi della sua innocenza, ma quelli *in cui era solito commettere l'iniquità senza rimorso.*

[3] *Aveva subito impegnata* ec. Dinanzi a don Rodrigo, a un prepotente che s'inchinava a domandargli ajuto, nel pensiero di contrastare a un suo odiosissimo nemico, fra Cristoforo, al sentire le difficoltà dell'impresa, cessa il contrasto; l'uomo antico ritorna in tutta la forza della sua volontà, pronta, superba, imperturbata, e promette. Questo ci par più naturale; come è naturalissimo che poco appresso, al dileguarsi di quelle immagini, si penta d'aver promesso. Vedi pure al terzo ultimo capoverso del capitolo segnente: « Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo ec. »

arditi [1] ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E, con aria risoluta,[2] gli comandò che montasse subito a cavallo, andasse diritto a Monza, informasse Egidio dell'impegno contratto, e richiedesse il suo aiuto per adempirlo.

Il messo ribaldo tornò più presto che il suo padrone non se l'aspettasse, con la risposta d'Egidio: che l'impresa era facile e sicura; gli si mandasse subito una carrozza, con due o tre bravi ben travisati; e lui prendeva la cura di tutto il resto, e guiderebbe la cosa. A quest'annunzio, l'innominato, comunque stesse di dentro, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo aveva detto Egidio, e andasse con due altri che gli nominò, alla spedizione.

Se per rendere l'orribile servizio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto de' soli suoi mezzi ordinari, non avrebbe certamente data così subito una promessa così decisa. Ma, in quell'asilo stesso dove pareva che tutto dovesse essere ostacolo, l'atroce giovine aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per gli altri sarebbe stata la maggior difficoltà, era strumento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagurata signora desse una volta retta alle sue parole; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l'ultima, non fu che un primo passo in una strada d'abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, che aveva acquistato forza e, direi quasi, autorità dal delitto, le impose ora il sacrifizio dell'innocente che aveva in custodia.

La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perder Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe parsa una sventura, una punizione amara: e le veniva comandato di privarsene con una scellerata perfidia, di cambiare in un nuovo rimorso un mezzo d'espiazione. La sventurata tentò tutte le strade per esimersi dall'orribile comando; tutte, fuorchè la sola ch'era sicura, e che le stava pur sempre aperta davanti. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente.[3] A questo Gertrude non voleva risolversi; e ubbidì.

Era il giorno stabilito; l'ora convenuta s'avvicinava; Gertrude, ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più carezze dell'ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza timore sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volta a leccar quella mano; e non sa che, fuori della stalla, l'aspetta il macellaio, a cui il pastore l'ha venduta un momento prima.[4]

---

1 *Arditi.* Forse era meglio ABRISCHIATI, perchè nell'*ardire* c'è qualche cosa di nobile, di generoso.

2 *Con aria risoluta.* Più fiero, CON UN PIGLIO RISOLUTO.

3 *Il delitto* ec. « La massima di moralità contenuta in queste parole vorrebbe essere scritta nel cuore d'ogni uomo, e specialmente dei giovani. » (Venturi.)

4 *Come la pecora* ec. In questa similitudine il Manzoni ebbe forse a mente i bellissimi versi del Parini:

Pera colui che prima osò la mano
Armata alzar su l'innocente agnella
E sul placido bue; nè il truculento
Cor gli piegaro i teneri belati,
Nè i pietosi muggiti, nè le molli
Lingue lambenti tortuosamente
La man che il loro fato, ahimè! stringea.

Il Mezzogiorno, v. 503.

Stalla. Trattandosi di pecore, si sarebbe detto con maggior proprietà Ovile, tanto più poi che qui la parola *Stalla* ti desta idea poco gradita.

"Ho bisogno d'un gran servizio; e voi sola potete farmelo. Ho tanta gente a' miei comandi; ma di cui mi fidi, nessuno. Per un affare di grand'importanza, che vi dirò poi, ho bisogno di parlar subito subito con quel padre guardiano de' cappuccini che v'ha condotta qui da me, la mia povera Lucia; ma è anche necessario che nessuno sappia che l'ho mandato a chiamare io. Non ho che voi per far segretamente quest'imbasciata."

Lucia fu atterrita d'una tale richiesta; e con quella sua suggezione, ma senza nascondere una gran maraviglia, addusse subito, per disimpegnarsene, le ragioni che la signora doveva intendere, che avrebbe dovuto prevedere; senza la madre, senza nessuno, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto.... Ma Gertrude, ammaestrata a una scola infernale, mostrò tanta maraviglia anche lei, e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosía nella persona di cui credeva poter far più conto, figurò di trovar così vane quelle scuse! di giorno chiaro, quattro passi, una strada che Lucia aveva fatta pochi giorni prima, e che, quand'anche non l'avesse mai veduta, a insegnargliela, non la poteva sbagliare!... Tanto disse, che la poverina, commossa e punta a un tempo, si lasciò sfuggir di bocca: "e bene;[1] cosa devo fare?"

"Andate al convento de' cappuccini:" e le descrisse la strada di nuovo: "fate chiamare il padre guardiano, ditegli, da solo a solo, che venga da me subito subito; ma che non dica a nessuno che son io che lo mando a chiamare."

"Ma cosa dirò alla fattoressa, che non m'ha mai vista uscire, e mi domanderà dove vo?"

"Cercate di passare senz'esser vista; e se non vi riesce, ditele che andate alla chiesa tale, dove avete promesso di fare orazione."

Nuova difficoltà per la povera giovine: dire una bugia: ma la signora si mostrò di nuovo così afflitta delle ripulse, le fece parer così brutta cosa l'anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza, che Lucia, sbalordita più che convinta, e soprattutto commossa più che mai, rispose: "e bene; anderò. Dio m'aiuti!" E si mosse.

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l'occhio fisso e torbido, la vide metter piede sulla soglia, come sopraffatta da un sentimento irresistibile, aprì la bocca, e disse: "sentite, Lucia!"[2]

Questa si voltò, e tornò verso la grata. Ma già un altro pensiero, un pensiero avvezzo a predominare, aveva vinto di nuovo nella mente sciagurata di Gertrude. Facendo le viste di non esser contenta dell'istruzioni già date, spiegò di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere, e la licenziò dicendo: "fate ogni cosa come v'ho detto, e tornate presto." Lucia partì.

Passò inosservata la porta del chiostro, prese la strada, con gli occhi bassi, rasente al muro: trovò, con l'indicazioni avute e con le proprie rimembranze, la porta del borgo, n'uscì, andò tutta raccolta e un po' tremante, per la strada maestra, arrivò in pochi momenti a quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era,

---

[1] *E bene.* Comunemente il Manzoni scrive *ebbene;* qui però, e poco più sotto, molto opportunamente lo stacca; poichè *ebbene* in bocca a Lucia avrebbe in questo caso significato troppa risolutezza.

[2] *Sopraffatta da un sentimento* ec. « Fu questo un pensiero e un atto momentaneo, proprio dell'umana natura, a mostrare come anche nel delitto la coscienza soglia mandare un baleno di luce prima di chiudersi abbrutita nella densità delle tenebre. » (Venturi.)

ed è tuttora, affondata, a guisa d'un letto di fiume, tra due alte rive[1] orlate di macchie, che vi forman sopra una specie di volta. Lucia, entrandovi, e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e allungava il passo; ma poco dopo si rincorò alquanto, nel vedere una carrozza da viaggio ferma, e accanto a quella, davanti allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano in qua e in là, come incerti della strada. Andando avanti, sentì uno di que' due, che diceva: "ecco una buona giovine che c'insegnerà la strada." Infatti, quando fu arrivata alla carrozza, quel medesimo, con un fare più gentile che non fosse l'aspetto, si voltò, e disse: "quella giovine, ci sapreste insegnar la strada di Monza?"

"Andando di lì, vanno a rovescio," rispondeva la poverina: "Monza è di qua...." e si voltava, per accennar col dito; quando l'altro compagno (era il Nibbio), afferrandola d'improvviso per la vita, l'alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e cacciò un urlo; il malandrino la mise per forza nella carrozza:[2] uno che stava a sedere davanti, la prese e la cacciò, per quanto lei si divincolasse e stridesse, a sedere dirimpetto a sè: un altro, mettendole un fazzoletto alla bocca, le chiuse il grido in gola. Intanto il Nibbio entrò presto presto anche lui nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza partì di carriera. L'altro che le aveva fatto quella domanda traditora, rimasto nella strada, diede un'occhiata in qua e in là, per veder se fosse accorso qualcheduno agli urli di Lucia: non c'era nessuno; saltò sur una riva, attaccandosi a un albero della macchia, e disparve. Era costui uno sgherro d'Egidio; era stato, facendo l'indiano, sulla porta del suo padrone,[3] per veder quando Lucia usciva dal monastero; l'aveva osservata bene, per poterla riconoscere; ed era corso per una scorciatoia, ad aspettarla al posto convenuto.

Chi potrà ora descrivere il terrore, l'angoscia di costei,[4] esprimere ciò che passava nel suo animo? Spalancava gli occhi spaventati, per ansietà di conoscere la sua orribile situazione, e li richiudeva subito, per il ribrezzo e per il terrore di que' visacci: si storceva, ma era tenuta da tutte le parti: raccoglieva tutte le sue forze, e dava delle stratte, per buttarsi verso lo sportello; ma due braccia nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza; quattro altre manacce ve l'appuntellavano. Ogni volta che aprisse la bocca per cacciare un urlo, il fazzoletto veniva a soffogarglielo in gola. Intanto tre bocche d'inferno, con la voce più umana che sapessero formare, andavan ripetendo: "zitta, zitta, non abbiate paura, non vogliamo farvi male." Dopo qualche momento d'una lotta così angosciosa, parve che s'acquietasse; allentò le braccia, lasciò cader la testa all'indietro, alzò a stento le palpebre, tenendo l'occhio immobile; e quegli orridi visacci che le stavan davanti le parvero confondersi e ondeggiare insieme in un me-

---

1 *Tra due alte rive.* Nella prima edizione aveva detto RIPE, ed era meglio, perchè, quantunque ricorra l'immagine d'un fiume, pure si tratta sempre d'una strada. A maggior ragione più sotto, non ricorrendo più l'immagine del fiume, avrebbe dovuto lasciare la prima lezione, RIPA.

2 *La mise per forza nella carrozza.* Più rapida ed efficace la prima lezione, LA CACCIÒ NELLA CARROZZA; ma il Manzoni sostituì il *mise* per il *cacciò* che è poco appresso, al quale però sarebbe stato meglio sostituire La costrinse.

3 *Era stato, facendo l'indiano, sulla porta* ec. *Fare l'indiano* dicesi proverbialmente di chi finge per suoi fini di non saper cosa che sa, e udendola da altri, ne mostra una certa maraviglia. Qui era proprio il caso di dire ERA STATO A VIGILARE PRESSO LA PORTA ec.

4 *Costei, Costui* si usano per lo più in senso dispregiativo.

scuglio mostruoso: le fuggì il colore dal viso; un sudor freddo glielo coprì; s'abbandonò e svenne.

"Su, su, coraggio," diceva il Nibbio. "Coraggio, coraggio," ripetevan gli altri due birboni; ma lo smarrimento d'ogni senso preservava in quel momento Lucia dal sentire i conforti di quelle orribili voci.

"Diavolo! par morta," disse uno di coloro: "se fosse morta davvero?"

"Oh! morta!" disse l'altro: "è uno di quegli svenimenti che vengono alle donne. Io so che, quando ho voluto mandare all'altro mondo qualcheduno, uomo o donna che fosse, c'è voluto altro."

"Via!" disse il Nibbio: "attenti al vostro dovere, e non andate a cercar altro. Tirate fuori dalla cassetta i tromboni, e teneteli pronti; chè in questo bosco dove s'entra ora, c'è sempre de' birboni annidati.[1] Non così in mano, diavolo! riponeteli dietro le spalle, lì stesi: non vedete che costei è un pulcin bagnato che basisce per nulla? Se vede armi, è capace di morir davvero. E quando sarà rinvenuta, badate bene di non farle paura; non la toccate, se non vi fo segno; a tenerla basto io. E zitti: lasciate parlare a me."

Intanto la carrozza, andando sempre di corsa, s'era inoltrata nel bosco.

Dopo qualche tempo, la povera Lucia cominciò a risentirsi, come da un sonno profondo e affannoso, e aprì gli occhi. Penò alquanto a distinguere gli spaventosi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri: alfine comprese di nuovo la sua terribile situazione. Il primo uso che fece delle poche forze ritornatele, fu di buttarsi ancora verso lo sportello, per slanciarsi fuori; ma fu ritenuta, e non potè che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava. Cacciò di nuovo un urlo; ma il Nibbio, alzando la manaccia col fazzoletto, "via," le disse, più dolcemente che potè; "state zitta, che sarà meglio per voi: non vogliamo farvi male; ma se non istate zitta, vi faremo star noi."

"Lasciatemi andare! Chi siete voi? Dove mi conducete? Perchè m'avete presa? Lasciatemi andare, lasciatemi andare!"

"Vi dico che non abbiate paura: non siete una bambina, e dovete capire che noi non vogliamo farvi male. Non vedete che avremmo potuto ammazzarvi cento volte, se avessimo cattive intenzioni? Dunque state quieta."

"No, no, lasciatemi andare per la mia strada: io non vi conosco."

"Vi conosciamo noi."

"Oh santissima Vergine! come mi conoscete? Lasciatemi andare, per carità. Chi siete voi? Perchè m'avete presa?"

"Perchè c'è stato comandato."

"Chi? chi? chi ve lo può aver comandato?"

"Zitta!" disse con un visaccio severo il Nibbio: "a noi non si fa di codeste domande."

Lucia tentò un'altra volta di buttarsi d'improvviso allo sportello; ma vedendo ch'era inutile, ricorse di nuovo alle preghiere; e con la testa bassa, con le gote irrigate di lacrime, con la voce interrotta dal pianto, con le mani giunte dinanzi alle labbra, "oh!" diceva: "per l'amor di Dio, e della Vergine santissima, lasciatemi andare! Cosa

---

[1] *C'è sempre dei birboni annidati.* Si noti che è un galantuomo che parla a galantuomini!

v' ho fatto di male io? Sono una povera creatura che non v' ha fatto niente. Quello che m' avete fatto voi, ve lo perdono di cuore; e pregherò Dio per voi. Se avete anche voi una figlia, una moglie, una madre, pensate quello che patirebbbero, se fossero in questo stato. Ricordatevi che dobbiamo morir tutti, e che un giorno desidererete che Dio vi usi misericordia. Lasciatemi andare, lasciatemi qui: il Signore mi farà trovar la mia strada."

"Non possiamo."

"Non potete? Oh Signore! perchè non potete? Dove volete condurmi? Perchè....?"

"Non possiamo: è inutile: non abbiate paura, che non vogliamo farvi male: state quieta, e nessuno vi toccherà."

Accorata, affannata, atterrita sempre più nel vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si rivolse a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri. Si strinse il più che potè, nel canto della carrozza, mise le braccia in croce sul petto, e pregò qualche tempo con la mente. Poi, tirata fuori la corona, cominciò a dire il rosario, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua. Ogni tanto, sperando d' avere impetrata la misericordia che implorava, si voltava a ripregar coloro; ma sempre inutilmente. Poi ricadeva ancora senza sentimenti, poi si riaveva di nuovo, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai non ci regge il cuore a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio, che durò più di quattr' ore; e dopo il quale avremo altre ore angosciose da passare. Trasportiamoci al castello dove l' infelice era aspettata.

Era aspettata dall' innominato, con un' inquietudine, con una sospension d' animo insolita. Cosa strana! quell' uomo, che aveva disposto a sangue freddo di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva contato per nulla i dolori da lui cagionati, se non qualche volta per assaporare in essi una selvaggia voluttà di vendetta, ora, nel metter le mani addosso a questa sconosciuta, a questa povera contadina, sentiva come un ribrezzo, direi quasi un terrore. Da un' alta finestra del suo castellaccio, guardava da qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco spuntar la carrozza, e venire innanzi lentamente: perchè quel primo andar di carriera aveva consumata la foga, e domate le forze de' cavalli. E benchè, dal punto dove stava a guardare, la non paresse più che una di quelle carrozzine che si danno per balocco ai fanciulli, la riconobbe subito, e si sentì il cuore batter più forte.

— Ci sarà? — pensò subito; e continuava tra sè: — che noia mi dà costei! Liberiamocene. —

E voleva chiamare uno de' suoi sgherri, e spedirlo subito incontro alla carrozza, a ordinare al Nibbio che voltasse, e conducesse colei al palazzo di don Rodrigo. Ma un *no* imperioso che risonò nella sua mente, fece svanire quel disegno. Tormentato però dal bisogno di dar qualche ordine, riuscendogli intollerabile lo stare aspettando oziosamente quella carrozza che veniva avanti passo passo, come un tradimento, che so io? come un gastigo,[1] fece chiamare una sua vecchia donna.

Era costei nata in quello stesso castello, da un antico custode di

---

1 *Come un tradimento.... come un gastigo.* Son due similitudini che rispondono a maraviglia ai sentimenti che agitano il cuore dell' innominato.

esso, e aveva passata lì tutta la sua vita. Ciò che aveva veduto e sentito fin dalle fasce, le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dall'istruzioni e dagli esempi, era che bisognava ubbidirli in ogni cosa, perchè potevano far del gran male e del gran bene. L'idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo, insieme co' sentimenti d'un rispetto, d'un terrore, d'una cupidigia servile, s'era associata e adattata a quelli. Quando l'innominato, divenuto padrone, cominciò a far quell'uso spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme, e un sentimento più profondo di sommissione. Col tempo, s'era avvezzata a ciò che aveva tutto il giorno davanti agli occhi e negli orecchi: la volontà potente e sfrenata d'un così gran signore, era per lei come una specie di giustizia fatale. Ragazza già fatta, aveva sposato un servitor di casa, il quale, poco dopo, essendo andato a una spedizione rischiosa, lasciò l'ossa sur una strada,[1] e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore ne fece subito, le diede una consolazione feroce, e le accrebbe l'orgoglio di trovarsi sotto una tal protezione. D'allora in poi, non mise piede fuor del castello, che molto di rado; e a poco a poco non le rimase del vivere umano quasi altre idee, salvo quelle che ne riceveva in quel luogo. Non era addetta ad alcun servizio particolare, ma, in quella masnada di sgherri, ora l'uno ora l'altro, le davan da fare ogni poco; ch'era il suo rodimento. Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare in fretta da mangiare a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti, eran conditi di beffe e d'improperi: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcheduno sempre ci se n'attaccava, variavano secondo le circostanze e l'umore dell'amico. E colei, disturbata nella pigrizia, e provocata nella stizza, ch'erano due delle sue passioni predominanti, contraccambiava alle volte que' complimenti con parole, in cui Satana avrebbe riconosciuto più del suo ingegno, che in quelle de' provocatori.[2]

"Tu vedi laggiù quella carrozza!"[3] le disse il signore.

"La vedo," rispose la vecchia, cacciando avanti il mento appuntato, e aguzzando gli occhi infossati, come se cercasse di spingerli su gli orli dell'occhiaie.

"Fa' allestir subito una bussola,[4] entraci, e fatti portare alla Malanotte. Subito subito; che tu ci arrivi prima di quella carrozza: già la viene avanti col passo della morte.[5] In quella carrozza c'è.... ci dev'essere.... una giovine. Se c'è, di' al Nibbio, in mio nome, che la metta nella bussola, e lui venga su subito da me. Tu starai nella bussola con

---

[1] *Lascio l'ossa sur una strada.* Il Manzoni tratta i personaggi secondo che meritano e ha sempre per ciascuno le frasi più proprie e convenienti. L'abbiamo già notato riguardo alle similitudini con cui ci dipinge il Griso e gli altri bravi di don Rodrigo.

[2] Questa vecchia molto si assomiglia a quella nata e cresciuta nella spelonca dei ladroni, di cui parla Apulejo nell'*Asino d'Oro:* ambedue sono trattate con beffe ed improperi; ad ambedue è data in cura una giovane rapita. Vedi *Scriti scelti di Agnolo Firenzuola raccolti e annotati* da E. Mestica (Loescher), pag. 182 e segg.

[3] *Tu vedi laggiù quella carrozza!* La forma esclamativa invece dell'interrogativa è notabilissima, perchè ci ritrae il fare imperioso del personaggio; il quale non ammette che altri possa non vedere ciò ch'egli vede, possa sentire diversamente da ciò ch'egli sente.

[4] *Bussola;* meglio LETTIGA. Vedi la nota 2 a pag. 87.

[5] *Col passo della morte.* Quest'imagine terribile ti rivela tutto l'animo dell'innominato: l'ansia, l'incertezza penosa, un disgusto profondo.

quella.... giovine; e quando sarete quassù, la condurrai nella tua camera. Se ti domanda dove la meni, di chi è il castello, guarda di non...."

"Oh!" disse la vecchia.

"Ma," continuò l'innominato, "falle coraggio."

"Cosa le devo dire?"

"Cosa le devi dire? Falle coraggio, ti dico. Tu sei venuta a codesta età, senza sapere come si fa coraggio a una creatura, quando si vuole! Hai tu mai sentito affanno di cuore? Hai tu mai avuto paura? Non sai le parole che fanno piacere in que' momenti? Dille di quelle parole: trovale, alla malora. Va'." [1]

E partita che fu, si fermò alquanto alla finestra, con gli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande di molto; poi gli alzò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò le nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero, quasi a un tratto, di fuoco. Si ritirò, chiuse la finestra, e si mise a camminare innanzi e indietro per la stanza, con un passo di viaggiatore frettoloso.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

La vecchia era corsa a ubbidire e a comandare, con l'autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato in quel luogo, li faceva spicciar tutti; perchè a nessuno veniva in testa che ci fosse uno tanto ardito da servirsene falsamente. Si trovò infatti alla Malanotte un po' prima che la carrozza ci arrivasse; e vistala venire, uscì di bussola, fece segno al cocchiere che fermasse, s'avvicinò allo sportello; e al Nibbio, che mise il capo fuori, riferì sottovoce gli ordini del padrone.

Lucia, al fermarsi della carrozza, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Si sentì da capo rimescolare il sangue, spalancò la bocca e gli occhi, e guardò. Il Nibbio s'era tirato indietro; e la vecchia, col mento sullo sportello, guardando Lucia, diceva: "venite, la mia giovine; venite, poverina; venite con me, che ho ordine di trattarvi bene e di farvi coraggio."

Al suono d'una voce di donna, la poverina provò un conforto, un coraggio momentaneo; ma ricadde subito in uno spavento più cupo. "Chi siete?" disse con voce tremante, fissando lo sguardo attonito in viso alla vecchia.

"Venite, venite, poverina," andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e dalla voce così straordinariamente raddolcita di colei, quali fossero l'intenzioni del signore, cercavano di persuader con le buone l'oppressa a ubbidire. Ma lei seguitava a guardar fuori; e benchè il luogo selvaggio e sconosciuto, e la sicurezza de' suoi guardiani non le lasciassero concepire speranza di soccorso, apriva non ostante la bocca per gridare; ma vedendo il Nibbio far gli occhiacci del fazzoletto, ritenne il grido, tremò, si storse, fu presa e messa nella bussola. Dopo, c'entrò la vecchia; il Nibbio disse ai due altri manigoldi che andassero dietro, e prese speditamente la salita, per accorrere ai comandi del padrone.

---

[1] *Cosa le devi dire!* ec. Queste parole sono piene di sdegno contro quella trista, che non sa come si fa coraggio a una creatura, sono piene di amarezza, di un'angoscia ineffabile.

"Chi siete?" domandava con ansietà Lucia al ceffo sconosciuto e deforme: "perchè son con voi? dove sono? dove mi conducete?"

"Da chi vuol farvi del bene," rispondeva la vecchia, "da un gran.... Fortunati quelli a cui vuol far del bene! Buon per voi, buon per voi. Non abbiate paura, state allegra, chè m'ha comandato di farvi coraggio. Glielo direte, eh? che v'ho fatto coraggio?"

"Chi è? perchè? che vuol da me? Io non son sua. Ditemi dove sono; lasciatemi andare; dite a costoro che mi lascino andare, che mi portino in qualche chiesa. Oh! voi che siete una donna, in nome di Maria Vergine....!"

Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione ne' primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo, nè forse sentito proferire, faceva nella mente della sciagurata che lo sentiva in quel momento, un'impressione confusa, strana, lenta, come la rimembranza della luce, in un vecchione accecato da bambino.

Intanto l'innominato, ritto sulla porta del castello, guardava in giù: e vedeva la bussola venir passo passo, come prima la carrozza, e avanti, a una distanza che cresceva ogni momento, salir di corsa il Nibbio. Quando questo fu in cima, il signore gli accennò che lo seguisse; e andò con lui in una stanza del castello.

"Ebbene?" disse, fermandosi lì.

"Tutto a un puntino," [1] rispose, inchinandosi, il Nibbio: "l'avviso a tempo, la donna a tempo, nessuno sul luogo, un urlo solo, nessuno comparso, il cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun incontro: ma...."

"Ma che?"

"Ma.... dico il vero, che avrei avuto più piacere che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schièna, senza sentirla parlare, senza vederla in viso."

"Cosa? cosa? che vuoi tu dire?"

"Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel tempo.... M'ha fatto troppa compassione."

"Compassione! Che sai tu di compassione? Cos'è la compassione?"

"Non l'ho mai capito così bene come questa volta: è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo." [2]

"Sentiamo un poco come ha fatto costei per moverti a compassione."

"O signore illustrissimo! tanto tempo...! piangere, pregare, e far cert'occhi, e diventar bianca bianca come morta, e poi singhiozzare, e pregar di nuovo, e certe parole...."

— Non la voglio in casa costei, — pensava intanto l'innominato. — Sono stato una bestia a impegnarmi; ma ho promesso, ho promesso.[3]

---

1 *Tutto a un puntino.* Comunemente, Tutto a puntino. Vedi la nota 4 a pag. 233.

2 *È una storia la compassione* ec. Chi troverebbe a ridire su questa definizione? un filosofo, con tutto il suo genere prossimo e la sua differenza specifica, non ci farebbe sentire la cosa così al vivo come quel manigoldo del Nibbio, il quale ci spiega un nuovo sentimento o strano al suo cuore con un sentimento di vecchia conoscenza, procedendo così, per analogia, dal noto all'ignoto.

3 *Ma ho promesso, ho promesso.* Ecco un falso punto d'onore: quando un birbante s'è impegnato in un'impresa malvagia, crederebbe di mancare a un dovere non mantenendo, quasi che vi fossero dei doveri che c'imponessero di persistere nel male. Siffatti scrupoli non li ha però se a caso s'impegna in una buona azione: e questo ha la sua ragione nella coerenza del carattere, che si può dimostrare fermissimo anche nella malvagità, e in quella specie di rispetto che un birbante ha sempre per un altro birbante e non mai per un galantuomo.

Quando sarà lontana.... — E alzando la testa in atto di comando, verso il Nibbio, "ora," gli disse, "metti da parte la compassione: monta a cavallo, prendi un compagno, due se vuoi; e va' di corsa a casa di quel don Rodrigo[1] che tu sai. Digli che mandi.... ma subito subito, perchè altrimenti...."[2]

Ma un altro *no* interno più imperioso del primo gli proibì di finire. "No," disse con voce risoluta, quasi per esprimere a sè stesso il comando di quella voce segreta,[3] "no: va' a riposarti; e domattina.... farai quello che ti dirò!"

— Un qualche demonio ha costei dalla sua, — pensava poi, rimasto solo, ritto, con le braccia incrociate sul petto, e con lo sguardo immobile sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra alta, disegnava un quadrato di luce pallida, tagliata a scacchi dalle grosse inferriate, e intagliata più minutamente dai piccoli compartimenti delle vetriate.[4] — Un qualche demonio, o.... un qualche angelo che la protegge.... Compassione al Nibbio!.... Domattina, domattina di buon'ora, fuor di qui costei; al suo destino, e non se ne parli più, e, — proseguiva tra sè, con quell'animo con cui si comanda a un ragazzo indocile, sapendo che non ubbidirà, — e non ci si pensi più. Quell'animale di don Rodrigo non mi venga a romper la testa con ringraziamenti; che.... non voglio più sentir parlar di costei. L'ho servito perchè.... perchè ho promesso: e ho promesso perchè.... è il mio destino. Ma voglio che me lo paghi bene questo servizio, colui. Vediamo un poco.... —

E voleva almanaccare cosa avrebbe potuto richiedergli di scabroso, per compenso, e quasi per pena; ma gli si attraversaron di nuovo alla mente quelle parole: compassione al Nibbio! — Come può aver fatto costei? — continuava, strascinato da quel pensiero. — Voglio vederla.... Eh! no.... Sì, voglio vederla. —

E d'una stanza in un'altra, trovò una scaletta, e su a tastone, andò alla camera della vecchia, e picchiò all'uscio con un calcio.

"Chi è?"

---

1 *Di quel don Rodrigo.* Se avesse detto Di don Rodrigo, le sue parole non avrebbero significato disprezzo, sentimento che sorge ora naturalissimo nell'animo dell'innominato, che comincia a vedere in quello un malfattore volgare.

2 *Altrimenti.* Qual tumulto d'affetti si racchiude in quell'*altrimenti,* che all'orecchio del Nibbio dovette sonare terribile minaccia! Al nostro cuore esso invece discende dolcemente come una cara speranza.

3 "*No,*" *disse* ec. È una bellezza che può sfuggire, e però la notiamo. È il *no* imperioso della coscienza; egli lo sente, ma non lo vuol confessare a sè stesso; il divieto non può, non deve partire che dalla sua volontà, e però s'affretta con voce risoluta ad esprimere a sè stesso il comando, "*no*" quasi per togliere ogni forza a quella voce segreta.

4 *Il raggio della luna* ec. Ma come si può seriamente asserire che il Manzoni là dove rassomiglia la polenda di Tonio a « una piccola luna in un gran cerchio di vapori » (cap. VI), i capelli, i baffi e il folto pizzo di don Abbondio « a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna » (cap. VIII), abbia voluto deridere i poeti romantici che della luna facevano strazio ne' loro versi, se qui egli te la presenta tagliata a grossi scacchi e poi intagliata più minutamente, da farti uno spezzatino di poco buon gusto? Se non che in questo caso ciò che in circostanze diverse sarebbe difetto, costituisce un vero pregio. Quando l'uomo è preoccupato da un pensiero profondo, gli avviene talvolta, durante la meditazione, di fissare lo sguardo sopra un oggetto qualunque e rilevarne minutamente le varie particolarità, come se quell'oggetto gl'interessasse. Ma la sua osservazione è momentanea, rapida e quasi macchinale; è l'occhio del corpo che fissa e si riconcentra in un solo oggetto, quasi per allontanare ogni altra causa di distrazione, e ajutare così quello della mente nella sua meditazione. È questo un fenomeno fisiologico in intimo legame col fenomeno psichico. Il Manzoni ti ritrae, per così dire, ciò che in quel momento si disegna nitidamente su la retina dell'occhio dell'innominato.

"Apri."

A quella voce, la vecchia fece tre salti; e subito si sentì scorrere il paletto negli anelli, e l'uscio si spalancò. L'innominato, dalla soglia, diede un'occhiata in giro; e, al lume d'una lucerna che ardeva sur un tavolino, vide Lucia rannicchiata in terra, nel canto il più lontano[1] dall'uscio.

"Chi t'ha detto che tu la buttassi là come un sacco di cenci, sciagurata?" disse alla vecchia con un cipiglio iracondo.

"S'è messa dove le è piaciuto," rispose umilmente colei: "io ho fatto di tutto per farle coraggio: lo può dire anche lei; ma non c'è stato verso."

"Alzatevi," disse l'innominato a Lucia, andandole vicino. Ma Lucia, a cui il picchiare, l'aprire, il comparir di quell'uomo, le sue parole, avevan messo un nuovo spavento nell'animo spaventato, stava più che mai raggomitolata nel cantuccio, col viso nascosto tra le mani, e non movendosi, se non che tremava tutta.

"Alzatevi, chè non voglio farvi del male.... e posso farvi del bene," ripetè il signore.... "Alzatevi!" tonò poi quella voce, sdegnata d'aver due volte comandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima si rizzò subito inginocchioni; e giungendo le mani, come avrebbe fatto davanti a un'immagine, alzò gli occhi in viso all'innominato, e riabbassandoli subito, disse: "son qui: m'ammazzi."

"V'ho detto che non voglio farvi del male," rispose, con voce mitigata, l'innominato, fissando quel viso turbato dall'accoramento e dal terrore.

"Coraggio, coraggio," diceva la vecchia: "se ve lo dice lui, che non vuol farvi del male...."

"E perchè," riprese Lucia con una voce, in cui, col tremito della paura, si sentiva una certa sicurezza dell'indegnazione disperata, "perchè mi fa patire le pene dell'inferno? Cosa le ho fatto io?..."

"V'hanno forse maltrattata? Parlate."

"Oh maltrattata! M'hanno presa a tradimento, per forza! perchè? perchè m'hanno presa? perchè son qui? dove sono? Sono una povera creatura: cosa le ho fatto? In nome di Dio...."

"Dio, Dio," interruppe l'innominato: "sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi...?" e lasciò la frase a mezzo.

"Oh Signore! pretendere! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! Mi lasci andare; per carità mi lasci andare! Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far patir tanto una povera creatura. Oh! lei che può comandare, dica che mi lascino andare! M'hanno portata qui per forza. Mi mandi con questa donna a***, dov'è mia madre. Oh Vergine santissima! mia madre! mia madre, per carità, mia madre! Forse non è lontana di qui.... ho veduto i miei monti![2]

---

[1] *Nel canto il più lontano.* Per evitare il francesismo dirai Nel canto più lontano.

[2] *Ho veduto i miei monti!* Oh come quei monti avevan dovuto far battere il cuore della povera Lucia nel rivederli dopo un crudele distacco! essi le erano apparsi come visione divina e forse come segno di speranza. Ricordando i suoi monti, la poveretta significava, inconsapevole, tutta la felicità passata nella sua infinita miseria presente. Vedi ZUMBINI, *I Promessi Sposi e il lago di Lecco,* Napoli 1891, pag. 10.

Perchè lei mi fa patire? Mi faccia condurre in una chiesa. Pregherò per lei, tutta la mia vita. Cosa le costa dire una parola? Oh ecco! vedo che si move a compassione: dica una parola, la dica. Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!"[1]

— Oh perchè non è figlia d'uno di que' cani che m'hanno bandito![2] — pensava l'innominato: — d'uno di que' vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo strillare; e in vece.... —

"Non iscacci una buona ispirazione!" proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert'aria d'esitazione nel viso e nel contegno del suo tiranno. "Se lei non mi fa questa carità, me la farà il Signore: mi farà morire, e per me sarà finita; ma lei!... Forse un giorno anche lei.... Ma no, no; pregherò sempre io il Signore che la preservi da ogni male. Cosa le costa dire una parola? Se provasse lei a patir queste pene....!"

"Via, fatevi coraggio," interruppe l'innominato, con una dolcezza che fece strasecolar la vecchia. "V'ho fatto nessun male? V'ho minacciata?"

"Oh no! Vedo che lei ha buon cuore, e che sente pietà di questa povera creatura. Se lei volesse, potrebbe farmi paura più di tutti gli altri, potrebbe farmi morire; e in vece mi ha.... un po' allargato il cuore. Dio gliene renderà merito. Compisca l'opera di misericordia; mi liberi, mi liberi."

"Domattina...."

"Oh mi liberi ora, subito...."

"Domattina ci rivedremo, vi dico. Via, intanto fatevi coraggio. Riposate. Dovete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno."

"No, no; io moio se alcuno entra qui: io moio. Mi conduca lei in chiesa.... que' passi Dio glieli conterà."

"Verrà una donna a portarvi da mangiare," disse l'innominato; e dettolo, rimase stupito anche lui che gli fosse venuto in mente un tal ripiego, e che gli fosse nato il bisogno di cercarne uno, per rassicurare una donnicciola.

"E tu," riprese poi subito, voltandosi alla vecchia, "falle coraggio che mangi; mettila a dormire in questo letto: e se ti vuole in compagnia, bene; altrimenti, tu puoi ben dormire una notte in terra. Falle coraggio, ti dico; tienla allegra. E che non abbia a lamentarsi di te!"

Così detto, si mosse rapidamente verso l'uscio. Lucia s'alzò e corse per trattenerlo, e rinnovare la sua preghiera; ma era sparito.

"Oh povera me! Chiudete, chiudete subito." E sentito ch'ebbe accostare i battenti e scorrere il paletto, tornò a rannicchiarsi nel suo cantuccio. "Oh povera me!" esclamò di nuovo singhiozzando: "chi pregherò ora? Dove sono? Ditemi voi, ditemi per carità, chi è quel signore.... quello che m'ha parlato?"

---

[1] *Dio perdona tante cose* ec. « Che sa Lucia, osserva il De Sanctis, quale terribile effetto debbano produrre sull'animo dell'innominato queste parole così semplici? Il nome di Dio pronunziato con energia di predicatore da padre Cristoforo irrita e provoca don Rodrigo; uscito con semplicità, senza alcuna intenzione di effetto da quelle labbra innocenti e supplichevoli, vince e trasforma l'innominato. *Perdona tante cose!* frase vaga, come un suono musicale, ma terribilmente concreta per quell'uomo, che si vede sbucare avanti tutta la serie de' suoi delitti. Quell'ideale rifuggitosi nell'ingenuo e inconscio petto d'una fanciulla è un'immagine assai più poetica e più persuasiva che non le parole più ardenti e più calcolate di padri e di cardinali. » Op. cit., pag. 667.

[2] *Oh perchè* ec. In queste parole si rivela l'uomo divenuto malvagio per colpa in gran parte della società; e ci ricordano i *Masnadieri* dello Schiller.

"Chi è, eh? chi è? Volete ch'io ve lo dica. Aspetta ch'io te lo dica. Perchè vi protegge, avete messo su superbia; e volete esser soddisfatta voi, e farne andar di mezzo me. Domandatene a lui. S'io vi contentassi anche in questo, non mi toccherebbe di quelle buone parole che avete sentite voi." — Io son vecchia, son vecchia, — continuò, mormorando tra i denti. — Maledette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione. — Ma sentendo Lucia singhiozzare, e tornandole minaccioso alla mente il comando del padrone, si chinò verso la povera rincantucciata, e, con voce raddolcita, riprese: "via, non v'ho detto niente di male: state allegra. Non mi domandate di quelle cose che non vi posso dire: e del resto, state di buon animo. Oh se sapeste quanta gente sarebbe contenta di sentirlo parlare come ha parlato a voi! State allegra, chè or ora verrà da mangiare; e io che capisco.... nella maniera che v'ha parlato, ci sarà della roba buona. E poi anderete a letto, e.... mi lascerete un cantuccino anche a me, spero," soggiunse, con una voce, suo malgrado stizzosa.

"Non voglio mangiare, non voglio dormire. Lasciatemi stare; non v'accostate; non partite di qui!"

"No, no, via," disse la vecchia, ritirandosi, e mettendosi a sedere sur una seggiolaccia, donde dava alla poverina certe occhiate di terrore e d'astio insieme; e poi guardava il suo covo, rodendosi d'esserne forse esclusa per tutta la notte, e brontolando contro il freddo. Ma si rallegrava col pensiero della cena, e con la speranza che ce ne sarebbe anche per lei. Lucia non s'avvedeva del freddo, non sentiva la fame, e come sbalordita, non aveva de' suoi dolori, de' suoi terrori stessi, che un sentimento confuso, simile all'immagini sognate da un febbricitante.[1]

Si riscosse quando sentì picchiare; e, alzando la faccia atterrita, gridò: "chi è? chi è? Non venga nessuno!"

"Nulla, nulla; buone nuove," disse la vecchia: "è Marta che porta da mangiare."

"Chiudete, chiudete!" gridava Lucia.

"Ih! subito, subito," rispondeva la vecchia; e presa una paniera dalle mani di quella Marta, la mandò via, richiuse, e venne a posar la paniera sur una tavola nel mezzo della camera. Invitò poi più volte Lucia che venisse a goder di quella buona roba. Adoprava le parole più efficaci, secondo lei, a mettere appetito alla poverina, prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza de' cibi: "di que' bocconi che, quando le persone come noi possono arrivare a assaggiarne, se ne ricordan per un pezzo! Del vino che beve il padrone co' suoi amici.... quando capita qualcheduno di quelli...! e vogliono stare allegri! Ehm!" Ma vedendo che tutti gl'incanti riuscivano inutili, "siete voi che non volete," disse. "Non istate poi a dirgli domani ch'io non v'ho fatto coraggio. Mangerò io; e ne resterà più che abbastanza per voi, per quando metterete giudizio, e vorrete ubbidire." Così detto, si mise a mangiare avidamente. Saziata che fu, s'alzò, andò verso il cantuccio, e, chinandosi sopra Lucia, l'invitò di nuovo a mangiare, per andar poi a letto.

"No, no, non voglio nulla," rispose questa, con voce fiacca e come

---

[1] *Simile all' immagini* ec. Ci richiama il *velut ægri somnia* d'Orazio nell'*Epistola ai Pisoni.*

sonnolenta. Poi, con più risolutezza, riprese: "è serrato l'uscio? è serrato bene?" E dopo aver guardato in giro per la camera, s'alzò, e, con le mani avanti, con passo sospettoso, andava verso quella parte.

La vecchia ci corse prima di lei, stese la mano al paletto, lo scosse, e disse: "sentite? vedete? è serrato bene? siete contenta ora?"

"Oh contenta! contenta io qui!" disse Lucia, rimettendosi di nuovo nel suo cantuccio. "Ma il Signore lo sa che ci sono!"

"Venite a letto: cosa volete far lì, accucciata come un cane? S'è mai visto rifiutare i comodi, quando si possono avere?"

"No, no; lasciatemi stare."

"Siete voi che lo volete. Ecco, io vi lascio il posto buono: mi metto sulla sponda; starò incomoda per voi. Se volete venire a letto, sapete come avete a fare. Ricordatevi che v'ho pregata più volte." Così dicendo, si cacciò sotto vestita; e tutto tacque.

Lucia stava immobile in quel cantuccio, tutta in un gomitolo, con le ginocchia alzate, con le mani appoggiate sulle ginocchia, e col viso nascosto nelle mani. Non era il suo nè sonno nè veglia, ma una rapida successione, una torbida vicenda di pensieri, d'immaginazioni, di spaventi. Ora, più presente a sè stessa, e rammentandosi più distintamente gli orrori veduti e sofferti in quella giornata, s'applicava dolorosamente alle circostanze dell'oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, trasportata in una regione ancor più oscura, si dibatteva contro i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. Stette un pezzo in quest'angoscia; alfine, più che mai stanca e abbattuta, stese le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase alquanto in uno stato più somigliante a un sonno vero. Ma tutt'a un tratto si risentì, come a una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè. Tese l'orecchio a un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che, vicino a spegnersi, scoccava una luce tremola, e subito la ritirava, per dir così, indietro, come è il venire e l'andare dell'onda [1] sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da essa rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli. Ma ben presto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell'orribil giornata trascorsa, tutti i terrori dell'avvenire, l'assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le facevano un nuovo spavento: e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel momento, si rammentò che poteva almen pregare, e insieme con quel pensiero, le spuntò in cuore

---

[1] *Come è il venire e l'andare dell'onda.* Questa similitudine non ci sembra adeguata, perchè è tolta da cosa tanto più grande da colpire per sè stessa l'immaginazione. Ma con ciò non vogliamo dire che non convenga talvolta scegliere la similitudine da cose che aggrandiscano alcun poco l'oggetto, di cui si ragiona, come fece il Poliziano nelle sue *Stanze*, imitando felicemente il Boccaccio (Introduzione al *Decamerone*):

Vedi cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare.

come un'improvvisa speranza.[1] Prese di nuovo la sua cor[illegible] minciò a dire il rosario; e, di mano in mano che la preghi[illegible] dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia inde[illegible] minata. Tutt'a un tratto, le passò per la mente un altro pensiero: che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando, nella sua desolazione, facesse anche qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacchè, in quel momento, l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette subito di farne un sacrifizio.[2] S'alzò, e si mise in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani, dalle quali pendeva la corona, alzò il viso e le pupille al cielo, e disse: " o Vergine santissima! Voi, a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m'avete consolata! Voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli per i poveri tribolati; aiutatemi! fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia madre, o Madre del Signore; e fo voto a voi di rimaner vergine;[3] rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d'altri che vostra."

Proferite queste parole, abbassò la testa, e si mise la corona intorno al collo, quasi come un segno di consacrazione, e una salvaguardia a un tempo, come un'armatura della nuova milizia a cui s'era ascritta. Rimessasi a sedere in terra, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne in mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve di sentire in quella parola una promessa di salvazione. I sensi affaticati da tanta guerra s'assopirono a poco a poco in quell'acquietamento di pensieri: e finalmente, già vicino a giorno, col nome della sua protettrice tronco tra le labbra, Lucia s'addormentò d'un sonno perfetto e continuo.

Ma c'era qualchedun altro in quello stesso castello, che avrebbe voluto fare altrettanto, e non potè mai. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quell'immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore s'era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro in fretta e in furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi, pure in furia, era andato a letto. Ma quell'immagine, più che mai presente, parve che in quel momento gli dicesse: tu non dormirai. — Che sciocca curiosità da donnicciola, — pensava, — m'è venuta di vederla? Ha ra-

[1] *Ma in quel momento* ec. È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa (cap. X). Ad essa ricorre Renzo là nella capanna presso la sodaglia, e ne trae conforto; ad essa, Lucia, e proprio in uno di quei momenti in cui la vita è nulla e

Un desiderio di morir si sente.

Il suo cuore s'apre a una speranza improvvisa, speranza che nel fervore della preghiera diventa fiducia; una celeste calma si diffonde per tutta la persona, e l'animo riposa

In un affetto che non è terreno.

[2] *Si ricordò.... un sacrifizio.* Bello e sublime è il far sacrifizio delle cose più caramente dilette; ma vero sacrifizio non è quello di Lucia se ciò che sacrificava, caro un tempo, più non l'era in quel momento, in cui *l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della liberazione.* È questo un sacrifizio che va a colpire soltanto il cuore del povero Renzo.

[3] *Fo voto a voi di rimaner vergine.* Queste parole, osserva lo Zajotti, nella loro apparente castità non sono abbastanza pudiche. Op. cit., pag. 187. Si potevano anche tralasciare.

gione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo; è vero, non è più uomo!... Io?... io non son più uomo, io? Cos'è stato? che diavolo m'è venuto addosso? che c'è di nuovo? Non lo sapevo io prima d'ora, che le donne strillano? Strillano anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! non ho mai sentito belar donne? [1] —

E qui, senza che s'affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da sè gli rappresentò più d'un caso in cui nè preghi nè lamenti non l'avevano punto smosso dal compire le sue risoluzioni. Ma la rimembranza di tali imprese, non che gli ridónasse la fermezza, che già gli mancava, di compir questa; non che spegnesse nell'animo quella molesta pietà; vi destava invece una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Di maniera che gli parve un sollievo il tornare a quella prima immagine di Lucia, contro la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. — È viva costei, — pensava, — è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi.... Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io...! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento che la direi. A che cosa son ridotto! [2] Non son più uomo, non son più uomo!... Via! — disse poi, rivoltandosi arrabbiatamente nel letto divenuto duro duro, sotto le coperte divenute pesanti pesanti: — via! sono sciocchezze che mi son passate per la testa altre volte. Passerà anche questa. —

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcheduna di quelle che solevano occuparlo fortemente, onde applicarvelo [3] tutto; ma non ne trovò nessuna. Tutto gli appariva cambiato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desidèri, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'a un tratto restio per un'ombra, non voleva più andare avanti. Pensando all'imprese avviate e non finite, in vece d'animarsi al compimento, in vece d'irritarsi degli ostacoli (chè l'ira in quel momento gli sarebbe parsa soave), sentiva una tristezza, quasi uno spavento dei passi già fatti. Il tempo gli s'affacciò davanti vôto d'ogni intento, d'ogni occupazione, d'ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi malandrini, e non trovava da comandare a nessuno di loro una cosa che gl'importasse; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi tra loro, era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impiccio. E se volle trovare un'occupazione per l'indomani, un'opera fattibile, dovette pensare che all'indomani poteva lasciare in libertà quella poverina.

— La libererò, sì; appena spunta il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare.... E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo?... Chi è don Rodrigo? [4] —

---

[1] *Belar donne.* Buona anche la prima lezione PIAGNUCOLAR FEMINE.

[2] *A che cosa son ridotto.* Migliore A CHE SON RIDOTTO.

[3] *Onde applicarvelo.* È questo il solo caso in cui il Manzoni abbia lasciato l'*onde* con l'infinito, chè in tutti gli altri casi in cui l'aveva usato nella prima edizione, lo mutò quasi sempre in Per. Qui certo fu dimenticanza.

[4] Ecco i due personaggi che tanto agitano quel misero cuore, Lucia e don Rodrigo: l'una simboleggia la speranza, la fede, l'innocenza: l'altro la violenza, il delitto, la disperazione. Dio e Satana.

A guisa di chi è colto da un' interrogazione inaspettata e imbarazzante d' un superiore, l' innominato pensò subito a rispondere a questa che s' era fatta lui stesso, o piuttosto quel nuovo *lui*, che cresciuto terribilmente a un tratto, sorgeva come a giudicare l' antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d' esser pregato, s' era potuto risolvere a prender l' impegno di far tanto patire, senz' odio, senza timore, un' infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a sè stesso come ci si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell' animo ubbidiente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di sè stesso, per rendersi ragione d' un sol fatto, si trovò ingolfato nell' esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d' anno in anno, d' impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all' animo consapevole e nuovo, separata da' sentimenti che l' avevan fatta volere e commettere; ricompariva con una mostruosità che que' sentimenti non avevano allora lasciato scorgere in essa.[1] Eran tutte sue, eran lui:[2] l' orrore di questo pensiero rinascente a ognuna di quelle immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. S' alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò una pistola, la staccò, e.... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da un' inquietudine, per dir così, superstite, si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. S' immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balía del più vile sopravvissuto; la sorpresa, la confusione nel castello, il giorno dopo: ogni cosa sottosopra; lui, senza forza, senza voce, buttato chi sa dove. Immaginava i discorsi che se ne sarebber fatti lì, d' intorno, lontano; la gioia de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio, gli facevan veder nella morte qualcosa di più tristo, di spaventevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se fosse stato di giorno, all' aperto, in faccia alla gente: buttarsi in un fiume e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola; quando gli balenò in mente un altro pensiero. — Se quell' altra vita di cui m' hanno parlato quand' ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c' è, se è un' invenzione de' preti;

---

1 *Ognuna ricompariva all' animo consapevole e nuovo* ec. Quando noi ci rappresentiamo alla mente una percezione già avuta, con essa si riproduce più o meno forte il sentimento che si era suscitato in noi la prima volta, e riproviamo quel piacere o quel dolore che in condizioni simili avevamo provato. In questo caso però l' animo dell' innominato è *consapevole* ma *nuovo*. *Consapevole* in quanto ha la forza di ricordare a una a una tutte le sue scelleratezze; *nuovo* in quanto si trova in condizioni diverse, e però diversi devono essere i sentimenti che accompagnano quella riproduzione di delitti; non gioja feroce e incitamento a malfare, ma orrore, disperazione, necessità imperiosa di troncar quella misera vita.

2 *Eran lui*. Le opere dell' uomo son l' uomo stesso; e questa è una grande verità, degna d' essere meditata specialmente dai giovani:

E questo ti fia sempre piombo a' piedi
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi.

Parad., XIII, 112.

che fo io? perchè morire? cos'importa quello che ho fatto? cos'importa? è una pazzia la mia.... E se c'è quest'altra vita...![1] —

A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppur con la morte. Lasciò cader l'arme, e stava con le mani ne' capelli, battendo i denti, tremando.[2] Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: — Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia![3] — E non gli tornavan già con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un'attitudine più composta, fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. Aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla lui stesso alla madre. — E poi? che farò domani, il resto della giornata? che farò doman l'altro? che farò dopo doman l'altro? E la notte? la notte, che tornerà tra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte! — E ricaduto nel vôto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti. Ora si proponeva d'abbandonare il castello, e d'andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggiero; ora temeva il giorno, che doveva farlo vedere[4] a' suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanío più vicino, anche quello a festa; poi un altro.[5] — Che allegria c'è? cos'hanno di bello tutti costoro? — Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella

---

1 *Se quell'altra vita.... E se c'è quest'altra vita!* Riferiamo una bella osservazione del Morandi: « L'ardito passaggio da *quello* a *questo* è una pennellata da maestro; perchè l'idea della vita futura s'affaccia dapprima alla mente dell'innominato come cosa ch'egli non crede, o non cura, o disprezza; come cosa insomma lontana dal suo spirito; ma a poco a poco gli si va avvicinando fino a divenirgli presente e a dominarlo tutto. » Op. cit., pag. 248.

2 *Stava con le mani ne' capelli, battendo i denti, tremando.* Pittura terribile per cui gli affetti prendono forma e figura, da farti raccapricciare.

3 *Dio perdona* ec. Vedi la nota 1 a pag. 257.

4 *Farlo vedere*: MOSTRARLO. La prima lezione ci suscita meglio l'idea di cosa singolare.

5 *Uno scampanare a festa* ec. La fosca speranza di poter tornare alle antiche voglie si fa sempre più debole e fuggitiva; egli sospira il giorno, *come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri:* con la luce giunge al suo orecchio un allegro scampanío, e il suo cuore si allarga dolcemente a nuove e indefinite speranze. In quel suono par che si celebri il trionfo della grazia nel miracolo che sta per compirsi.

strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s' avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un' alacrità straordinaria.

— Che diavolo hanno costoro? che c' è d' allegro in questo maledetto paese? dove va tutta quella canaglia? — E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che anderebbe subito a informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s' accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s' univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di que' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.[1]

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Poco dopo, il bravo venne a riferire che, il giorno avanti, il cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, era arrivato a***, e ci starebbe tutto quel giorno; e che la nuova sparsa la sera di quest' arrivo ne' paesi d' intorno aveva invogliati tutti d' andare a veder quell' uomo; e si scampanava più per allegria, che per avvertir la gente. Il signore rimasto solo, continuò a guardar nella valle, ancor più pensieroso. — Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno n' avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Cos' ha quell' uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldo che distribuirà così alla ventura.... Ma costoro non vanno tutti per l' elemosina. Ebbene, qualche segno nell' aria, qualche parola.... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se...! Perchè non vado anch' io? Perchè no?... Anderò, anderò; e gli voglio parlare: a quattr' occhi gli voglio parlare. Cosa gli dirò? Ebbene, quello che, quello che.... Sentirò cosa sa dir lui, quest' uomo![2] —

Fatta così in confuso questa risoluzione, finì in fretta di vestirsi, mettendosi una sua casacca d' un taglio che aveva qualche cosa del

---

[1] Nulla di più bello del contrapposto tra il sonno di Lucia e la veglia angosciosa dell' innominato. Lucia, assalita dai terrori dell' avvenire, desidera come unico rifugio la morte; ma sostenuta dalla fede, confortata dalla speranza, s' addormenta, giù in terra, d' un sonno profondo e continuo. L' uomo terribile, nelle cui mani era la vita di quell' innocente, egli, lo spavento di quei dintorni, dinanzi a cui tremavano i suoi sgherri, non trova posa nel suo letto: i rimorsi lo straziano, lo assale un dubbio mortale; guarda in sè stesso, e in quell' abisso del suo cuore omicida, si smarrisce spaventato. Questa profonda o mirabile analisi psicologica su l' innominato è l' inverso di quella non meno profonda e mirabile su la Monaca di Monza: in questa dal delitto si va a grado a grado all' innocenza, in quella, dall' innocenza al delitto.

[2] *Cos' ha quell' uomo.... cosa sa dir lui, quest' uomo.* Per questo passaggio naturalissimo da *quello* a *questo* vedi la nota 1 a pag. 263.

militare; prese la terzetta[1] rimasta sul letto, e l'attaccò alla cintura da una parte; dall'altra, un'altra che staccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la mise ad armacollo; prese il cappello, uscì di camera; e andò prima di tutto a quella dove aveva lasciata Lucia. Posò fuori la carabina in un cantuccio[2] vicino all'uscio, e picchiò, facendo insieme sentir la sua voce. La vecchia scese il letto in un salto, e corse ad aprire. Il signore entrò, e data un'occhiata per la camera, vide Lucia rannicchiata nel suo cantuccio e quieta.

"Dorme?" domandò sotto voce alla vecchia: "là, dorme? eran questi i miei ordini, sciagurata!"

"Io ho fatto di tutto," rispose quella: "ma non ha mai voluto mangiare, non è mai voluta venire...."

"Lasciala dormire in pace; guarda di non la disturbare; e quando si sveglierà.... Marta verrà qui nella stanza vicina; e tu manderai a prendere qualunque cosa che costei possa chiederti. Quando si sveglierà.... dille che io.... che il padrone è partito per poco tempo, che tornerà, e che.... farà tutto quello che lei vorrà."[3]

La vecchia rimase tutta stupefatta pensando tra sè: — che sia qualche principessa costei? —

Il signore uscì, riprese la sua carabina, mandò Marta a fare anticamera, mandò il primo bravo che incontrò a far la guardia, perchè nessun altro che quella donna mettesse piede nella camera, e poi uscì dal castello, e prese la scesa, di corsa.[4]

Il manoscritto non dice quanto ci fosse dal castello al paese dov'era il cardinale; ma dai fatti che siam per raccontare, risulta che non doveva esser più che una lunga passeggiata. Dal solo accorrere de' valligiani, e anche di gente più lontana, a quel paese, questo non si potrebbe argomentare; giacchè nelle memorie di quel tempo troviamo che da venti e più miglia veniva gente in folla,[5] per veder Federigo.

I bravi che s'abbattevano sulla salita, si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai avesse ordini da dar loro, o se volesse prenderli seco, per qualche spedizione; e non sapevan che si pensare della sua aria, e dell'occhiate che dava in risposta a' loro inchini.

Quando fu nella strada pubblica, quello che faceva maravigliare i passeggieri, era di vederlo senza seguito. Del resto, ognuno gli faceva luogo, prendendola larga, quanto sarebbe bastato anche per il seguito, e levandosi rispettosamente il cappello. Arrivato al paese, trovò una gran folla; ma il suo nome passò subito di bocca in bocca; e la folla s'apriva. S'accostò a uno, e gli domandò dove fosse il cardinale. "In casa del curato," rispose quello, inchinandosi, e gl'indicò dov'era. Il signore andò là, entrò in un cortiletto dove c'eran molti preti, che

---

[1] *La terzetta.* Arme corta da fuoco; lo stesso, ma meno usato, che pistola. È così detta dall'essere circa un terzo di lunghezza dello schioppo.

[2] *In un cantuccio.* Questo diminutivo qui non suona bene; forse era preferibile IN UN ANGOLO. Poco più sotto dice *cantuccio,* e lì va bene.

[3] La lotta dell'uomo antico con l'uomo nuovo è cessata: nella sospensione di queste parole tu senti il trionfo della coscienza nel suo nuovo stato.

[4] *Prese la scesa, di corsa.* Più rispondente al personaggio è la prima lezione, A PASSO VELOCE PIGLIÒ LA DISCESA; se non che c'è il difetto dei due senari.

[5] *Veniva gente in folla:* LA GENTE TRAEVA IN FOLLA. Il TRAEVA meglio ci significa l'accorrer della gente per maraviglia.

tutti lo guardarono con un' attenzione maravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto un uscio spalancato, che metteva in un salottino, dove molti altri preti eran congregati. Si levò la carabina, e l' appoggiò in un canto del cortile; poi entrò nel salottino: e anche lì, occhiate, bisbigli, un nome ripetuto, e silenzio. Lui,[1] voltatosi a uno di quelli, gli domandò dove fosse il cardinale; e che voleva parlargli.

" Io son forestiero," rispose l' interrogato, e data un' occhiata intorno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto del salottino, stava appunto dicendo sotto voce a un suo compagno: " colui? quel famoso? che ha a far qui colui? alla larga! " Però,[2] a quella chiamata che risonò nel silenzio generale, dovette venire; inchinò l' innominato,[3] stette a sentir quel che voleva, e alzando con una curiosità inquieta gli occhi su quel viso, e riabbassandoli subito, rimase lì un poco, poi disse o balbettò: " non saprei se monsignore illustrissimo.... in questo momento.... si trovi.... sia.... possa.... Basta, vado a vedere." E andò a malincorpo[4] a far l' imbasciata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale.

A questo punto della nostra storia, noi non possiam far a meno di non fermarci qualche poco, come il viandante, stracco e tristo da un lungo camminare per un terreno arido e salvatico, si trattiene e perde un po' di tempo all' ombra d' un bell' albero, sull' erba, vicino a una fonte d' acqua viva. Ci siamo abbattuti in un personaggio, il nome e la memoria del quale, affacciandosi, in qualunque tempo, alla mente, la ricreano con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia: ora, quanto più dopo tante immagini di dolore, dopo la contemplazione d' una moltiplice e fastidiosa perversità! Intorno a questo personaggio bisogna assolutamente che noi spendiamo quattro parole: chi non si curasse di sentirle, e avesse però voglia d' andare avanti nella storia, salti addirittura al capitolo seguente.[5]

Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d' una grand' opulenza, tutti i vantaggi d' una condizione privilegiata, un intento[6] continuo, nella ricerca e nell' esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello, che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe, badò fin dalla puerizia a quelle parole d' annegazione e d' umiltà, a quelle massime intorno alla vanità de' piaceri, all' ingiustizia dell' orgoglio, alla vera dignità e

---

1 *Lui.* Ecco uno dei casi in cui il *lui* per Egli non può andare, secondo il nostro sentimento.

2 *Però.* Vedi la nota 3 a pag. 161.

3 *Inchinò l' innominato:* Fece un inchino all' innominato. La brevità della seconda lezione non ci compensa di quel non so che di affettato ch' è in essa.

4 *A malincorpo:* Ci par migliore la prima lezione, Di malegambe.

5 *Chi non si curasse di sentirle* ec. « È il buon senso di poeta, dice il De Sanctis, che protesta contro le usurpazioni de' suoi preconcetti storici. Togliete queste parti puramente storiche, e niente toglierete al valore storico del racconto: perchè la storia è, non in tutta quella erudizione, ma in quel soffio occulto che anima e genera gli avvenimenti e dà a quelli l' impronta del secolo. Anzi dirò che più l' autore s' affatica a suscitare in noi un interesse storico, e meno ci riesce; perchè niente più ci raffredda quanto il vedere troppo scoperta e insistente l' intenzione d' uno scrittore, massime quando la vediamo mettersi attraverso delle nostre naturali impressioni. » Op. cit., voi. I, pag. XIV, XV. E veramente qui ti sentiresti la voglia di saltare a piè pari tutta la storia di Federigo, attirato come sei di vedere questo personaggio di fronte all' altro, a cui hai preso tanto interesse.

6 Non ci par buona la frase *Impiegare un intento.*

veri beni, che, sentite o non sentite ne' cuori, vengono trasmesse a una generazione all'altra, nel più elementare insegnamento della eligione.[1] Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul erio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere ltre parole e altre massime opposte,[2] che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza, e talora dalle stesse abbra; e propose di prender per norma delle azioni e de' pensieri quelle he erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere n peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, el quale ognuno renderà conto,[3] cominciò da fanciullo a pensare come otesse render la sua utile e santa.

Nel 1580, manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l'abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che una fama, già fin d'allora antica e universale, predicava santo. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo in Pavia, e che porta ancora l nome del loro casato; e lì, applicandosi assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di sua volontà; e furono d'insegnar la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl'infermi. Si valse dell'autorità che tutto gli conciliava in quel luogo, per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato d'esempio, un primato che le sue doti personali sarebbero forse bastate a procacciargli, se fosse anche stato l'infimo per condizione. I vantaggi d'un altro genere, che la sua gli avrebbe potuto procurare, non solo non li ricercò, ma mise ogni studio a schivarli. Volle una tavola piuttosto povera che frugale, usò un vestiario piuttosto povero che semplice; a conformità[4] di questo, tutto il tenore della vita e il contegno. Nè credette mai di doverlo mutare, per quanto alcuni congiunti gridassero e si lamentassero che avvilisse così la dignità della casa. Un'altra guerra ebbe a sostenere con gl'istitutori, i quali, furtivamente, e come per sorpresa, cercavano di mettergli davanti, addosso, intorno, qualche suppellettile più signorile, qualcosa che lo facesse distinguer dagli altri, e figurare come il principe del luogo: o credessero di farsi alla lunga ben volere con ciò; o fossero mossi da quella svisceratezza servile che s'invanisce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di que' prudenti che s'adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo;

---

1 *Nel più elementare insegnamento della religione.* Accenna al Catechismo o Dottrina cristiana, le cui verità facili e piane dovettero far profonda impressione nell'animo del Manzoni, allorchè stava ad ascoltarle dalla bocca del buon sacerdote Eustachio Degola, chiamato ad insegnare alla moglie di lui, Enrichetta Blondel, che, abjurato il calvinismo, volle esser cattolica. Di qui pure la conversione religiosa del Manzoni.

2 *Vide che non potevan dunque esser vere* ec.; e questo, direbbe l'Alighieri:

Per la contradizion che nol consente.
Inf., XXVII, 120.

3 *La vita non è già destinata* ec. « La più bella lode del cristianesimo, quella che lo ha più largamente sparso fra gli uomini, è la promulgazione della loro uguaglianza. Esso ha posto i plebei alto come i patrizi, più alto di loro, e fatto consapevoli i deboli e bisognosi di quel che loro debbano i potenti e felici, insegnando che « la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto. » Cristo ha messo in terra il seme d'una pianta, che crescerà vieppiù robusta e più florida sempre, e finirà con nutrire de' suoi frutti tutte le genti: la superbia si stancherà di portare la scure alle sue radici, e non sarà finalmente più mestieri d'irrigarle di sangue. » GIOVITA SCALVINI, *Considerazioni sui Promessi Sposi.*

4 *A conformità.* Dirai meglio In conformità.

e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dov' essi sono arrivati, e ci stanno comodi.[1] Federigo, non che lasciarsi vincere da que' tentativi, riprese coloro che li facevano; e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

Che, vivente il cardinal Carlo, maggior di lui di ventisei anni, davanti a quella presenza grave, solenne, ch' esprimeva così al vivo la santità, e ne rammentava le opere, e alla quale, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe aggiunto autorità ogni momento l' ossequio manifesto e spontaneo de' circostanti, quali e quanti si fossero, Federigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al pensare d' un tal superiore, non è certamente da farsene maraviglia; ma è bensì cosa molto notabile che, dopo la morte di lui, nessuno si sia potuto accorgere che a Federigo, allor di vent' anni, fosse mancata una guida e un censore. La fama crescente del suo ingegno, della sua dottrina e della sua pietà, la parentela e gl' impegni di più d' un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un' idea di santità e di preminenza, tutto ciò che deve, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superiorità d' uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio,[2] temeva le dignità, e cercava di scansarle; non certamente perchè sfuggisse di servire altrui; chè poche vite furono spese in questo come la sua; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servizio. Perciò, venendogli, nel 1595, proposto da Clemente VIII l' arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò senza esitare. Cedette poi al comando espresso del papa.

Tali dimostrazioni, e chi non lo sa? non sono nè difficili nè rare; e l' ipocrisia non ha bisogno d' un più grande sforzo d' ingegno per farle, che la buffoneria per deriderle a buon conto, in ogni caso. Ma cessan forse per questo d' esser l' espressione naturale d' un sentimento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole: e le parole ch' esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gl' impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando siano precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sacrifizio.[3]

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e continuo di non prender per sè, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto sè stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de' poveri: come poi intendesse in fatti una tal massima, si veda da questo. Volle che si stimasse a quanto poteva ascendere il suo man-

---

[1] *E ci stanno comodi:* E SI TROVANO STARE A LORO AGIO. Buona è pure la prima lezione; ma, osserva il Venturi, molto più arguta è l' ironia che si contiene nella schiettissima frase sostituita. Nota poi con che finezza siano esposte le varie e tutte frivole ragioni portate da certi zelanti delle così dette convenienze sociali, per rimuovere da più severo esercizio di virtù gli animi altrui coi pretesti dell' affetto, del decoro o d' un' ipocrita morale foggiata ai loro gusti mondani.

[2] *Non ci esser giusta superiorità* ec. In questa massima si racchiude tutta la santità della dottrina di Cristo, fondata su la fratellanza e su l' uguaglianza delle genti.

[3] È pure vero che gl' ipocriti si valgono delle più sante virtù per nascondere i loro sentimenti, ed è pure vero ancora che tali virtù sono per loro dalla buffoneria derise, perchè non credute; ma esse riacquistano tutto il loro valore quando sono *l' espressione naturale d' un sentimento virtuoso e sapiente*, o quando sono *precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sacrifizio.*

nimento e quello della sua servitù; e dettogli che seicento scudi cudo si chiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre ello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino), diede ordine che tanti ne contasse ogni anno dalla sua cassa particolare a quella della ensa; non credendo che a lui ricchissimo fosse lecito vivere di quel atrimonio.[1] Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a sè stesso, ne badava di non ismettere un vestito, prima che fosse logoro affatto: nendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della emplicità quello d'una squisita pulizia: due abitudini notabili infatti, quell' età sudicia e sfarzosa. Similmente, affinchè nulla si disperesse degli avanzi della sua mensa frugale, gli assegnò a un ospizio i poveri; e uno di questi, per suo ordine, entrava ogni giorno nella ala del pranzo a raccoglier ciò che fosse rimasto. Cure, che potrebero forse indur concetto d'una virtù gretta, misera, angustiosa, d'una nente impaniata nelle minuzie, e incapace di disegni elevati; se non osse in piedi questa biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò con sì nimosa lautezza, ed eresse, con tanto dispendio, da' fondamenti; per ornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono de' già raccolti on grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini de' più colti ed esperti che potè avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per a Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trentamila volumi stampati, e quattordicimila manoscritti. Alla biblioteca unì un collegio di dottori (furon nove, e pensionati da lui fin che visse; dopo, non bastando a quella spesa l'entrate ordinarie, furon ristretti a due); e il loro ufizio era di coltivare vari studi, teologia, storia, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, con l'obbligo ad ognuno di pubblicar qualche lavoro sulla materia assegnatagli; v'unì un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio d'alunni, che venissero istruiti in quelle facoltà e lingue, per insegnarle un giorno; v'unì una stamperia di lingue orientali, dell'ebraica cioè, della caldea, dell'arabica, della persiana, dell'armena; una galleria di quadri, una di statue, e una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste, potè trovar professori già formati: per il rimanente, abbiam visto che da fare gli avesse dato la raccolta de' libri e de' manoscritti; certo più difficili a trovarsi dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora molto men coltivate in Europa che al presente; più ancora de' tipi, gli uomini. Basterà il dire che, di nove dottori, otto ne prese tra i giovani alunni del seminario; e da questo si può argomentare che giudizio facesse degli studi consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo: giudizio conforme a quello che par che n'abbia portato la posterità, col mettere gli uni e le altre in dimenticanza. Nelle regole che stabilì per l'uso e per il governo della biblioteca, si vede un intento d'utilità perpetua, non solamente bello in sè, ma in molte parti sapiente e gentile molto al di là dell'idee e dell'abitudini comuni di quel tempo. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio con gli uomini più dotti d'Europa, per aver da loro notizie dello stato delle scienze, e avviso de' libri migliori che venissero fuori in ogni genere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indi-

---

[1] *Non credendo che a lui ricchissimo* ec. Bell'esempio a tutti coloro che, forti del loro grado, s'impinguano nel patrimonio comune, sordi ai lamenti delle misere plebi.

care agli studiosi i libri che non conoscessero, e potesser loro esser utili; ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirsene, secondo il bisogno. Una tale intenzione deve ora parere ad ognuno troppo naturale, e immedesimata con la fondazione d'una biblioteca: allora non era così. E in una storia dell'ambrosiana, scritta (col costrutto e con l'eleganze comuni del secolo) da un Pierpaolo Bosca, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi tutta a sue spese, i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse, e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio, per prender gli appunti che gli potessero bisognare; mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia, i libri non eran nemmen visibili, ma chiusi in armadi, donde non si levavano se non per gentilezza de' bibliotecari, quando si sentivano di farli vedere un momento; di dare ai concorrenti il comodo di studiare, non se n'aveva neppur l'idea. Dimodochè arricchir tali biblioteche era un sottrar libri all'uso comune; una di quelle coltivazioni, come ce n'era e ce n'è tuttavia molte, che isteriliscono il campo.

Non domandate quali siano stati gli effetti di questa fondazione del Borromeo sulla coltura pubblica: sarebbe facile dimostrare in due frasi, al modo che si dimostra, che furon miracolosi, o che non furon niente; cercare e spiegare, fino a un certo segno, quali siano stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costrutto, e fuor di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano, dovess'essere colui che volle una tal cosa, la volle in quella maniera, e l'eseguì, in mezzo a quell'ignorantaggine, a quell'inerzia, a quell'antipatia generale per ogni applicazione studiosa, e per conseguenza in mezzo ai *cos'importa?* e *c'era altro da pensare!* e *che bell'invenzione!* e *mancava anche questa,* e simili; che saranno certissimamente stati più che gli scudi spesi da lui in quell'impresa; i quali furon centocinquemila, la più parte de' suoi.

Per chiamare un tal uomo sommamente benefico e liberale, può parer che non ci sia bisogno di sapere se n'abbia spesi molt'altri in soccorso immediato de' bisognosi; e ci son forse ancora di quelli che pensano che le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, siano la migliore e la più utile elemosina. Ma Federigo teneva l'elemosina propriamente detta per un dovere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furon consentanei all'opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poveri; e a proposito di questa stessa carestia di cui ha già parlato la nostra storia, avremo tra poco occasione di riferire alcuni tratti, dai quali si vedrà che sapienza e che gentilezza abbia saputo mettere anche in questa liberalità. De' molti esempi singolari che d'una tale sua virtù hanno notati i suoi biografi, ne citeremo qui un solo. Avendo risaputo che un nobile usava artifizi e angherie per far monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, fece venire il padre; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattromila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessari a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattromila scudi. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva, non ben ponderata, troppo condiscendente agli

stolti capricci d'un superbo; e che quattromila scudi potevano esser meglio impiegati in cent'altre maniere. A questo non abbiamo nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero spesso eccessi d'una virtù così libera dall'opinioni dominanti (ogni tempo ha le sue), così indipendente dalla tendenza generale, come, in questo caso, fu quella che mosse un uomo a dar quattromila scudi, perchè una giovine non fosse fatta monaca.

La carità inesausta di quest'uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il suo contegno. Di facile abbordo [1] con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un viso gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più, quanto ne trovan meno nel mondo.[2] E qui pure ebbe a combattere co' galantuomini del *ne quid nimis*,[3] i quali, in ogni cosa, avrebbero voluto farlo star ne' limiti, cioè ne' loro limiti. Uno di costoro, una volta che, nella visita d'un paese alpestre e salvatico, Federigo istruiva certi poveri fanciulli, e, tra l'interrogare e l'insegnare, gli andava amorevolmente accarezzando, l'avvertì che usasse più riguardo nel far tante carezze a que' ragazzi, perchè eran troppo sudici e stomacosi: come se supponesse, il buon uomo, che Federigo non avesse senso abbastanza per fare una tale scoperta, o non abbastanza perspicacia, per trovar da sè quel ripiego così fino. Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così di rado si trova chi gli avvisi de' loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del loro far bene.[4] Ma il buon vescovo, non senza un certo risentimento, rispose: "sono mie anime, e forse non vedranno mai più la mia faccia; e non volete che gli abbracci?"

Ben raro però era il risentimento in lui, ammirato per la soavità de' suoi modi, per una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole viva e risentita. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu co' pastori suoi subordinati che scoprisse rei d'avarizia o di negligenza o d'altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per tutto ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè d'ardore, nè d'agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavano. Non solo da' molti conclavi ai quali assistette, riportò il concetto [5] di non aver mai aspirato a quel posto così deside-

---

[1] *Di facile abbordo.* Frase dell'uso moderno, ma certo non bella.

[2] *Credeva di dovere* ec. E questo, o giovani, è proprio delle anime gentili, le quali sole possono comprendere le sofferenze della povera gente e di quanto conforto debba esserle pur un sorriso, una cordiale stretta di mano, una parola benevola da parte di persona cui la fortuna pose in alto. Quanto poco ci vuole a guadagnarne l'affetto e a regolarla nelle sue passioni! Quell'inuguaglianza di trattamenti, quel fare sprezzante che hanno taluni turba gli animi e suscita gli odi terribili di classe.

[3] *Ne quid nimis.* Maniera latina, entrata nell'uso della gente colta, o che corrisponde alla volgare Il troppo stroppia.

[4] *Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura* ec. Certe verità il Manzoni, perchè fioriscano e dian frutto, le presenta cosparse di un'arguta e fina ironia. Sono verità comunissime, e appunto per questo, agli occhi dei più passano inosservate. « Non v'è pagina in tutto il romanzo, osserva il Tommasèo, in cui qualche grande verità, di quelle verità che consolano gli animi sinceri o atterriscono le menti orgogliose, non sia degnamente annunciata o accennata o dipinta. » Op. cit., pag. 108.

[5] *Riportò il concetto:* cioè Gli altri si formarono il concetto ch'egli non aveva mai aspirato ec. Ma non è chiaro, o non è detto bene.

rabile all' ambizione, e così terribile alla pietà;[1] ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne a offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano), Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quello depose il pensiero e si rivolse altrove. Questa stessa modestia, quest' avversione al predominare apparivano ugualmente nell' occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo dovere il farlo, sfuggì sempre d' impicciarsi negli affari altrui; anzi si scusava a tutto potere dall' ingerirvisi ricercato: discrezione e ritegno non comune, come ognuno sa, negli uomini zelatori del bene, qual era Federigo.

Se volessimo lasciarci andare al piacere di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme. Però non ometteremo di notare un' altra singolarità di quella bella vita: che, piena come fu d' attività, di governo, di funzioni, d' insegnamento, d' udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio c' ebbe una parte, ma ce n' ebbe tanta, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E infatti, con tant' altri e diversi titoli di lode, Federigo ebbe anche, presso i suoi contemporanei, quello d' uom dotto.

Non dobbiamo però dissimulare che tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni, che al giorno d' oggi parrebbero a ognuno piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle giuste.[2] Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch' erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa che, per certe cose, e quando risulti dall' esame particolare de' fatti, può aver qualche valore, o anche molto; ma che applicata così nuda e alla cieca, come si fa d' ordinario, non significa proprio nulla. E perciò, non volendo risolvere con formole semplici questioni complicate, nè allungar troppo un episodio, tralasceremo anche d' esporle;[3] bastandoci d' avere accennato così alla sfuggita che, d' un uomo così ammirabile in complesso, noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse ugualmente; perchè non paia che abbiam voluto scrivere un' orazion funebre.[4]

---

[1] *A quel posto così desiderabile all' ambizione, e così terribile alla pietà.* Notabile questa sentenza in bocca del Manzoni. In tesi generale poi si potrebbe dire, che quanto più l' uomo sale in alto, tanto più perde la conoscenza del vivere sociale, perchè l' ambizione finisce coll' accecarlo.

[2] *Dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle giuste.* Non c' è che dire: il Manzoni non la risparmia a nessuno, e ai ministri della religione meno che agli altri, quando non amministrano cristianamente.

[3] *Tralasceremo anche d' esporle.* Accenna senza dubbio all' aver egli mandate al rogo come maliarde alcune donne; e fors' anche al monitorio lanciato contro un editto con cui il governatore di Milano saviamente proibiva che cinque miglia in giro alla città vi fossero risaie. Questo parve a Federigo intaccare la proprietà degli ecclesiastici che possedevano in quel circuito. Vedi CANTÙ, op. cit., pag. 80-84.

[4] *Perchè non paia.... un' orazion funebre.* Questa giusta sferzata al vezzo di esagerare oltre misura le lodi degli estinti, ci fa tornare a mente alcuni versi del Giusti, nei quali l' elogio funebre è detto quasi una calamità per un galantuomo:

Ma dall' elogio
Chi ti assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,

Nell' asma funebre
D' un ciarlatano
Menti costretto;
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Il Mementomo.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheduno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest' uomo abbia lasciato qualche monumento. Se n'ha lasciati! Circa cento son l'opere che rimangon di lui, tra grandi e piccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca da lui fondata: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, d'antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d'altro.

— E come mai, dirà codesto lettore, tante opere sono dimenticate, o almeno così poco conosciute, così poco ricercate? Come mai, con tanto ingegno, con tanto studio, con tanta pratica degli uomini e delle cose, con tanto meditare, con tanta passione per il buono e per il bello, con tanto candor d'animo, con tant'altre di quelle qualità che fanno il grande scrittore, questo, in cento opere, non ne ha lasciata neppur una di quelle che son riputate insigni anche da chi non le approva in tutto, e conosciute di titolo anche da chi non le legge? Come mai, tutte insieme, non sono bastate a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso noi posteri? —

La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione, molto interessante; perchè le ragioni di questo fenomeno si troverebbero con l'osservar molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se non v'andassero a genio? se vi facessero arricciare il naso? Sicchè sarà meglio che riprendiamo il filo della storia, e che, in vece di cicalar più a lungo intorno a quest'uomo, andiamo a vederlo in azione, con la guida del nostro autore.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Il cardinal Federigo, intanto che aspettava l'ora d'andar in chiesa a celebrar gli ufizi divini, stava studiando, com'era solito di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crocifero, con un viso alterato.

"Una strana visita, strana davvero, monsignore illustrissimo!"

"Chi è?" domandò il cardinale.

"Niente meno che il signor...." riprese il cappellano; e spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: "è qui fuori in persona; e chiede nient'altro che d'essere introdotto da vossignoria illustrissima."

"Lui!" disse il cardinale, con un viso animato, chiudendo il libro, e alzandosi da sedere: "venga! venga subito!"

"Ma...." replicò il cappellano, senza moversi: "vossignoria illustrissima deve sapere chi è costui: quel bandito, quel famoso...."

"E non è una fortuna per un vescovo, che a un tal uomo sia nata la volontà di venirlo a trovare?"

"Ma...." insistette il cappellano: "noi non possiamo mai parlare di certe cose, perchè monsignore dice che le son ciance: però, quando viene il caso, mi pare che sia un dovere.... Lo zelo fa de'nemici, monsignore; e noi sappiamo positivamente che più d'un ribaldo ha osato vantarsi che, un giorno o l'altro...."

"E che hanno fatto?" interruppe il cardinale.

"Dico che costui è un appaltatore di delitti, un disperato, che tiene corrispondenza co' disperati più furiosi, e che può esser mandato...."

"Oh, che disciplina è codesta," interruppe ancora sorridendo Federigo, "che i soldati esortino il generale ad aver paura?" Poi, divenuto serio e pensieroso riprese: "san Carlo non si sarebbe trovato nel caso di dibattere se dovesse ricevere un tal uomo: sarebbe andato a cercarlo. Fatelo entrar subito: ha già aspettato troppo."

Il cappellano si mosse, dicendo tra sè: — non c'è rimedio: tutti questi santi sono ostinati. —

Aperto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dov'era il signore e la brigata, vide questa ristretta in una parte, a bisbigliare e a guardar di sott'occhio quello, lasciato solo in un canto. S'avviò verso di lui; e intanto squadrandolo, come poteva, con la coda dell'occhio, andava pensando che diavolo d'armeria poteva esser nascosta sotto quella casacca; e che, veramente, prima d'introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno.... ma non si seppe risolvere. Gli s'accostò, e disse: "monsignore aspetta vossignoria. Si contenti di venir con me." E precedendolo in quella piccola folla, che subito fece ala, dava a destra e a sinistra occhiate, le quali significavano: cosa volete? non lo sapete anche voi altri, che fa sempre a modo suo?

Appena introdotto l'innominato, Federigo gli andò incontro, con un volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, come a una persona desiderata, e fece subito cenno al cappellano che uscisse: il quale ubbidì.

I due rimasti stettero alquanto senza parlare, e diversamente sospesi. L'innominato, ch'era stato come portato lì per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, ci stava anche come per forza, straziato da due passioni opposte, quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna di venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, a implorare un uomo:[1] e non trovava parole, nè quasi ne cercava. Però,[2] alzando gli occhi in viso a quell'uomo, si sentiva sempre più penetrare da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l'orgoglio di fronte, l'abbatteva, e, dirò così, gl'imponeva silenzio.

La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non incurvato nè impigrito punto dagli anni; l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa;[3] con la canizie, nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia

---

1 *A implorare un uomo.* Sente di ricercato.

2 *Però.* Vedi la nota 3 a pag. 161.

3 *Pensierosa.* Più elevato PENSOSA, e però più conveniente alla bella e poetica figura di Federigo. Oltre di che *pensieroso* è più del momento; PENSOSO par che accenni a stato abituale, a natura.

ontinua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi uasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semlicità della porpora.

Tenne anche lui, qualche momento, fisso nell'aspetto dell'innomiato il suo sguardo penetrante, ed esercitato da lungo tempo a ritrarre ai sembianti i pensieri; e, sotto a quel fosco e a quel turbato, parenogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme alla speranza da lui oncepita al primo annunzio d'una tal visita, tutt'animato, "oh!" dise: "che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato d'una i buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero!"

"Rimprovero!" esclamò il signore maravigliato, ma raddolcito da uelle parole e da quel fare, e contento che il cardinale avesse rotto ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

"Certo, m'è un rimprovero," riprese questo, "ch'io mi sia lasciato revenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto enir da voi io."

"Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome?"

"E questa consolazione ch'io sento, e che, certo, vi si manifesta el mio aspetto, vi par egli ch'io dovessi provarla all'annunzio, alla ista d'uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico, he avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per ui ho tanto pregato; voi, de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, uello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi reduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le maraviglie, e upplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi."

L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle arole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor letto, nè era ben determinato di dire; e commosso ma sbalordito, tava in silenzio. "E che?" riprese, ancor più affettuosamente Fedeigo: "voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sopirare?"

"Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona uova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspetate da un par mio."

"Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo," rispose pacatanente il cardinale.

"Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio!"

"Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?"

"Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?"

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: "cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere...." (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più

stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo); "che gloria," proseguiva Federigo, "ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci forse anche di giustizia, ma d'una giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, deplorabile sicurezza d'animo. Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Chi son io pover'uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover'uomo, che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonio) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora!"

A misura che[1] queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani e diede in un dirotto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.[2]

"Dio grande e buono!" esclamò Federigo alzando gli occhi e le mani al cielo: "che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento,[3] perchè Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perchè mi faceste degno d'assistere a un sì giocondo prodigio!" Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

"No!" gridò questo, "no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere."

"Lasciate," disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, "lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici."

---

[1] *A misura che.* Questo modo sa di forestiero, ed è bene evitarlo adoperando i r paesani: A proporzione che, Secondo che, Di mano in mano che. Nel cap. IV, capover.. o nel XXXII, capoverso 16, il Manzoni corresse sostituendo *di mano in mano:* qui gli essere sfuggito.

[2] *La faccia del suo ascoltatore* ec. Nei vari atteggiamenti che va prendendo la dell'innominato il Manzoni ti ritrae tutta la sua vita interiore così bene esplorata: linee bastano a lui per richiamarci tutta l'analisi.

[3] *Servo inutile, pastore sonnolento.* In queste parole come in quelle poco sopr omicciattolo, io miserabile,» par di sentire un'ostentazione di umiltà che ci dispia l'animo bello e purissimo di Federigo. Sono espressioni enfatiche, appartenenti al lario, per così dire, sacerdotale; e appunto per questo ci lasciano freddi. Un'osserv consimile l'abbiamo fatta per padre Cristoforo, nota 2 a pag. 59.

"È troppo!" disse, singhiozzando, l'innominato. "Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant' anime buone, tant' innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete.... con chi!"

"Lasciamo le novantanove pecorelle," rispose il cardinale: "sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. Quell' anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch' esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l' oggetto non ancor conosciuto." Così dicendo, stese le braccia al collo dell' innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell' impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull' omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca, avvezza a portar l' armi della violenza e del tradimento.

L' innominato, sciogliendosi da quell' abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: "Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!"

"È un saggio," disse Federigo, "che Dio vi dà per cattivarvi al suo servizio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere!"

"Me sventurato!" esclamò il signore, "quante, quante.... cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d' intraprese, d' appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo: una ne ho, che posso romper subito, disfare, riparare."

Federigo si mise in attenzione;[1] e l' innominato raccontò brevemente, ma con parole d' esecrazione anche più forti di quelle che abbiamo adoprato noi, la prepotenza fatta a Lucia, i terrori, i patimenti della poverina, e come aveva implorato, e la smania che quell' implorare aveva messa addosso a lui, e come essa era ancor nel castello....

"Ah, non perdiam tempo!" esclamò Federigo, ansante di pietà e di sollecitudine. "Beato voi! Questo è pegno del perdono di Dio! far che possiate diventare strumento di salvezza a chi volevate esser di rovina. Dio vi benedica! Dio v' ha benedetto![2] Sapete di dove sia questa povera nostra travagliata?"

---

1 *Si mise in attenzione.* Indica propriamente l' atto di chi porge l' orecchio per ascoltare cosa che gl' interessa. SI FECE ATTENTO accenna più specialmente a quel raccoglimento delle facoltà dello spirito in cosa di grave interesse. Ci par quindi preferibile la prima lezione.

2 Riassumiamo qui alcune belle osservazioni del De Sanctis: « Nulla di più maraviglioso che la conversione dell' innominato. Si veda con quanta industria il poeta un fatto straordinario che il volgo attribuisce a miracolo della Madonna, riconduce nelle proporzioni d' un fenomeno psicologico. E se il Borromeo compie il miracolo con la sua ardente parola, si deve non solo a quella fiamma di carità che lo divora, a quella sua eroica vocazione religiosa, ma a qualità più mondane, che pare diminuiscano il santo, eppure lo compiono e lo perfezionano. Perchè il poeta allato al santo fa apparire il gentiluomo, l'uomo di mondo e di esperienza, dotato di cultura, d' un tatto squisito, d' una grande

Il signore nominò il paese di Lucia.

"Non è lontano di qui," disse il cardinale: "lodato sia Dio; e probabilmente...." Così dicendo, corse a un tavolino, e scosse un campanello. E subito entrò con ansietà il cappellano crocifero, e per la prima cosa, guardò l'innominato; e vista quella faccia mutata, e quegli occhi rossi di pianto, guardò il cardinale; e sotto quell'inalterabile compostezza, scorgendogli in volto come un grave contento, e una premura quasi impaziente, era per rimanere estatico con la bocca aperta, se il cardinale non l'avesse subito svegliato da quella contemplazione, domandandogli se, tra i parrochi radunati lì, si trovasse quello di ***.

"C'è, monsignore illustrissimo," rispose il cappellano.

"Fatelo venir subito," disse Federigo, "e con lui il parroco qui della chiesa."

Il cappellano uscì, e andò nella stanza dov'eran que' preti riuniti: tutti gli occhi si rivolsero a lui. Lui, con la bocca tuttavia aperta, col viso ancor tutto dipinto di quell'estasi, alzando le mani, e movendole per aria, disse: "signori! signori! *hæc mutatio dexteræ Excelsi.*"[1] E stette un momento senza dir altro. Poi, ripreso il tono e la voce della carica, soggiunse: "sua signoria illustrissima e reverendissima vuole il signor curato della parrocchia, e il signor curato di ***."

Il primo chiamato venne subito avanti, e nello stesso tempo, uscì di mezzo alla folla un: "io?" strascicato, con un'intonazione di maraviglia.

"Non è lei il signor curato di ***?" riprese il cappellano.

"Per l'appunto; ma...."

"Sua signoria illustrissima e reverendissima vuol lei."

"Me?" disse ancora quella voce, significando chiaramente in quel monosillabo: come ci posso entrar io? Ma questa volta, insieme con la voce, venne fuori l'uomo, don Abbondio in persona,[2] con un passo forzato, e con un viso tra l'attonito e il disgustato. Il cappellano gli fece un cenno con la mano, che voleva dire: a noi: andiamo; ci vuol tanto? E precedendo i due curati, andò all'uscio, l'aprì, e gl'introdusse.

Il cardinale lasciò andar la mano dell'innominato, col quale intanto aveva concertato quello che dovevan fare; si discostò un poco, e chiamò con un cenno il curato della chiesa. Gli disse in succinto di che si trattava; e se saprebbe trovar subito una buona donna che volesse andare in una lettiga al castello, a prender Lucia: una donna di cuore e di testa, da sapersi ben governare in una spedizione così

conoscenza de' caratteri e delle debolezze umane, che indovina i pensieri e l'esitazioni più occulte de' suoi interlocutori, e sa tutte le vie che menano al loro cuore. Per concludere: l'innominato e il Borromeo sono i personaggi più ideali, l'esemplare più puro del mondo religioso e morale del poeta, l'uno come affermazione, l'altro come negazione. Se dovessero avere nel romanzo una parte fissa e durevole, verrebbe stanchezza ed uniformità da quella santità e da quella malvagità in permanenza. Questo sarebbe il caso se la conversione dell'innominato fosse base del racconto e non piuttosto, com'è infatti, una sua parte accessoria. Ond'è ch'essi sono apparizioni straordinarie e fuggitive, meteore che illuminano e passano, lasciando dietro sè stupore e ammirazione. È una specie di epopea che fa la sua ultima apparizione nel nostro mondo borghese, messa al seguito di Renzo e Lucia. » Op. cit., vol. II, pag. 663-65.

[1] *Hæc mutatio dexteræ Excelsi.* Questo cambiamento è opera dell'Altissimo. (Salmo LXXVI.)

[2] *Venne fuori l'uomo, don Abbondio in persona.* Tratto altamente caratteristico che ti rallegra e ti suscita una curiosità, un interesse vivissimo. Tornato su la scena questo personaggio, noi torniamo a rallegrarci, perchè esso è una fonte inesausta di comicità, come il don Chisciotte del Cervantes.

nuova, e usar le maniere più a proposito, trovar le parole più adattate, a rincorare, a tranquillizzare quella poverina, a cui, dopo tante angosce, e in tanto turbamento, la liberazione stessa poteva metter nell' animo una nuova confusione. Pensato un momento, il curato disse che aveva la persona a proposito, e uscì. Il cardinale chiamò con un altro cenno il cappellano, al quale ordinò che facesse preparare subito la lettiga e i lettighieri, e sellare due mule. Uscito anche il cappellano, si voltò a don Abbondio.

Questo, che già gli era vicino, per tenersi lontano da quell' altro signore, e che intanto dava un' occhiatina di sotto in su ora all' uno ora all' altro, seguitando a almanaccar tra sè che cosa mai potesse essere tutto quel rigirío, s' accostò di più, fece una riverenza, e disse: " m' hanno significato che vossignoria illustrissima mi voleva me; ma io credo che abbiano sbagliato."

" Non hanno sbagliato," rispose Federigo: " ho una buona nuova da darvi, e un consolante, un soavissimo incarico. Una vostra parrocchiana, che avrete pianta per ismarrita, Lucia Mondella, è ritrovata, è qui vicino, in casa di questo mio caro amico; e voi anderete ora con lui, e con una donna che il signor curato di qui è andato a cercare, anderete, dico, a prendere quella vostra creatura, e l' accompagnerete qui."

Don Abbondio fece di tutto per nascondere la noia, che dico? l' affanno e l' amaritudine[1] che gli dava una tale proposta, o comando che fosse; e non essendo più a tempo a sciogliere e a scomporre un versaccio[2] già formato sulla sua faccia, lo nascose, chinando profondamente la testa, in segno d' ubbidienza. E non l' alzò che per fare un altro profondo inchino all' innominato, con un' occhiata pietosa che diceva: sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: *parcere subiectis.*[3]

Gli domandò poi il cardinale, che parenti avesse Lucia.

" Di stretti, e con cui viva, o vivesse, non ha che la madre," rispose don Abbondio.

" E questa si trova al suo paese? "

" Monsignor, sì."

" Giacchè," riprese Federigo, " quella povera giovine non potrà esser così presto restituita a casa sua, le sarà una gran consolazione di veder subito la madre: quindi, se il signor curato di qui non torna prima ch' io vada in chiesa, fatemi voi il piacere di dirgli che trovi un baroccio o una cavalcatura; e spedisca un uomo di giudizio a cercar quella donna, per condurla qui."

" E se andassi io? " disse don Abbondio.

" No, no, voi: v' ho già pregato d' altro," rispose il cardinale.

" Dicevo," replicò don Abbondio, " per disporre quella povera ma-

---

1 *L' amaritudine.* Qui è chiaro, osserva giustamente il Morandi, che questo lungo latinismo sta come a indicare la molta estensione della tormentosa paura di don Abbondio. Op. cit., pag. 69.

2 *Un versaccio.* Si sarebbe potuta mantenere benissimo la prima lezione, UNA BRUTTA SMORFIA, tanto più pittoresca.

3 *E non l' alzò che per fare* ec. La paura in don Abbondio era tanta; e, cosa singolare, ciò che forma il suo tormento è a noi sorgente di riso e di trastullo; nè con questo sentiamo di mancare a quella pietà che si suscita sempre alla vista d' un infelice, perchè, il più delle volte, è don Abbondio che si crea da sè stesso le paure; e il contrasto che sorge da queste col dovere di lui genera una situazione comica tanto più vivace, quanto più dissimulata, e dissimulata anche a sè stesso. Infatti tutti indovinano, fuor che lui, il vero motivo de' suoi giudizi e delle sue azioni: di qui il riso.

dre. È una donna molto sensitiva; e ci vuole uno che la conosca, e la sappia prendere per il suo verso, per non farle male in vece di bene. "

" E per questo, vi prego d'avvertire il signor curato che scelga un uomo di proposito: voi siete molto più necessario altrove," rispose il cardinale. E avrebbe voluto dire: quella povera giovine ha molto più bisogno di veder subito una faccia conosciuta, una persona sicura, in quel castello, dopo tant'ore di spasimo, e in una terribile oscurità dell'avvenire. Ma questa non era ragione da dirsi così chiaramente davanti a quel terzo.[1] Parve però strano al cardinale che don Abbondio non l'avesse intesa per aria, anzi pensata da sè; e così fuor di luogo gli parve la proposta e l'insistenza, che pensò doverci esser sotto qualche cosa. Lo guardò in viso, e vi scoprì facilmente la paura di viaggiare con quell'uomo tremendo, d'andare in quella casa, anche per pochi momenti. Volendo quindi dissipare affatto quell'ombre codarde, e non piacendogli di tirare in disparte il curato e di bisbigliar con lui in segreto, mentre il suo nuovo amico era lì in terzo, pensò che il mezzo più opportuno era di far ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all'innominato medesimo; e dalle sue risposte don Abbondio intenderebbe finalmente che quello non era più un uomo da averne paura. S'avvicinò dunque all'innominato, e con quell'aria di spontanea confidenza, che si trova in una nuova e potente affezione, come in un'antica intrinsichezza, " non crediate," gli disse, " ch'io mi contenti di questa visita per oggi. Voi tornerete, n'è vero? in compagnia di questo ecclesiastico dabbene? "

" S'io tornerò? " rispose l'innominato: " quando voi mi rifiutaste, rimarrei ostinato alla vostra porta, come il povero. Ho bisogno di parlarvi! ho bisogno di sentirvi, di vedervi! ho bisogno di voi! "

Federigo gli prese la mano, gliela strinse, e disse: " favorirete dunque di restare a desinare con noi: v'aspetto. Intanto, io vo a pregare, e a render grazie col popolo; e voi a cogliere i primi frutti della misericordia." [2]

Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veda uno accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio grosso, rabbuffato, con gli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice nè approva; guarda il cane, e non ardisce accostarglisi, per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per fargli le feste; non ardisce allontanarsi, per non farsi scorgere, e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia! [3]

Al cardinale, che s'era mosso per uscire, tenendo sempre per la mano e conducendo seco l'innominato, diede di nuovo nell'occhio il pover'uomo, che rimaneva indietro, mortificato, malcontento, facendo

---

[1] *Ma questa non era ragione* ec. Ecco il vero gentiluomo.

[2] *Voi a cogliere i primi frutti della misericordia.* Storica è la conversione dell'innominato, e il Manzoni attinse alla *Vita di Federigo Borromeo* scritta dal Rivola, e più ancora alla storia del Ripamonti. Vedi i passi riportati dal Cantù, op. cit., pag. 99-101. Questo e la conversione di Lodovico sono i due luoghi del romanzo che il Manzoni di preferenza leggeva, compiacendosene, agli amici.

[3] *Come un ragazzo pauroso* ec. L'abbiamo già tante volte fatta notare la bellezza delle similitudini manzoniane; questa non la cede punto alle altre, perchè con evidenza pittoresca ritrae i sentimenti che agitano don Abbondio vedendo il cardinale trattare così all'amichevole quell'uomo terribile, cagione a lui di tanta esitazione e paura.

il muso senza volerlo. E pensando che forse quel dispiacere gli potesse anche venire dal parergli d'esser trascurato, e come lasciato in un canto, tanto più in paragone d'un facinoroso così ben accolto, così accarezzato, se gli voltò nel passare, si fermò un momento, e con un sorriso amorevole, gli disse: "signor curato, voi siete sempre con me nella casa del nostro buon Padre; ma questo.... questo *perierat, et inventus est.*"

"Oh quanto me ne rallegro!" disse don Abbondio, facendo una gran riverenza a tutt'e due in comune.

L'arcivescovo andò avanti, spinse l'uscio, che fu subito spalancato di fuori da due servitori, che stavano uno di qua e uno di là: e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nella stanza. Si videro que' due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma ugualmente profonda; una tenerezza riconoscente, un'umile gioia nell'aspetto venerabile di Federigo; in quello dell'innominato, una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura.[1] E si seppe poi, che a più d'uno de' riguardanti era allora venuto in mente quel detto d'Isaia: *il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue mangeranno insieme lo strame.* Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.[2]

Quando furono nel mezzo della stanza, entrò dall'altra parte l'aiutante di camera del cardinale, e gli s'accostò, per dirgli che aveva eseguiti gli ordini comunicatigli dal cappellano; che la lettiga e le due mule eran preparate, e s'aspettava soltanto la donna che il curato avrebbe condotta. Il cardinale gli disse che, appena arrivato questo, lo facesse parlar subito con don Abbondio: e tutto poi fosse agli ordini di questo e dell'innominato; al quale strinse di nuovo la mano, in atto di commiato, dicendo: "v'aspetto." Si voltò a salutar don Abbondio, e s'avviò dalla parte che conduceva alla chiesa. Il clero gli andò dietro, tra in folla e in processione:[3] i due compagni di viaggio[4] rimasero soli nella stanza.

Stava l'innominato tutto raccolto in sè, pensieroso, impaziente che venisse il momento d'andare a levar di pene e di carcere la sua Lucia: sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno avanti: e il suo viso esprimeva un'agitazione concentrata, che all'occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualcosa di peggio. Lo sogguardava, avrebbe voluto attaccare un discorso amichevole; ma,

---

1 *Una confusione* ec. E il Ripamonti: « Alcun tempo dipoi io vidi colui in vecchiezza cruda e robusta ancora, non conservar della primitiva ferocia altro se non i marchi onde le abitudini improntano sul volto l'indole di ciascuno. Ma questi stessi erano così corretti dalla mansuetudine, pur ora vestita, che appariva la natura quasi vinta e rintuzzata sotto la forza. » Vedi CANTÙ, op. cit., pag. 101.

2 *Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.* Il quadro che ci vediamo dinanzi è del più grande interesse; gli sguardi bramosi si fissano tutti su la mirabile coppia, finchè vanno a cadere su la figura di don Abbondio, che in questo momento tocca la perfezione del comico. La sua andatura è forzata, la noja, il disgusto, la paura appariscono da ogni suo atto, e par che ti dica: « il coraggio uno non se lo può dare. » Abbiamo il dramma e la parodia.

3 *Tra in folla e in processione.* È un'espressione che a primo tratto sembra dura, ma poi se ne conosce la forza nella sua brevità. Comunemente si direbbe: Un po' in folla e un po' in processione, Parte in folla e parte in processione.

4 *I due compagni di viaggio.* Avrebbe potuto dire don Abbondio e l'innominato, ma qui con graziosa e arguta ironia li ha così determinati da quella circostanza che teneva in tanta apprensione il povero curato.

— cosa devo dirgli? — pensava: — devo dirgli ancora: mi rallegro? Mi rallegro di che? che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri? Bel complimento! Eh eh eh! in qualunque maniera io le rigiri, le congratulazioni non vorrebbero dir altro che questo. E se sarà poi vero che sia diventato galantuomo: così a un tratto! Delle dimostrazioni se ne fanno tante a questo mondo, e per tante cagioni! Che so io, alle volte? E intanto mi tocca a andar con lui! in quel castello! Oh che storia! che storia! che storia! Chi me l'avesse detto stamattina! Ah, se posso uscirne a salvamento, m'ha da sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato qui per forza, quando non c'era necessità, fuor della mia pieve: e che tutti i parrochi d'intorno accorrevano, anche più da lontano; e che non bisognava stare indietro; e che questo, e che quest'altro; e imbarcarmi in un affare di questa sorte! Oh povero me! Eppure qualcosa bisognerà dirgli a costui. — E pensa e ripensa, aveva trovato che gli avrebbe potuto dire: non mi sarei aspettato questa fortuna d'incontrarmi in una così rispettabile compagnia;[1] e stava per aprir bocca, quando entrò l'aiutante di camera, col curato del paese, il quale annunziò che la donna era pronta nella lettiga; e poi si voltò a don Abbondio, per ricevere da lui l'altra commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigò come potè, in quella confusione di mente; e accostatosi poi all'aiutante, gli disse: "mi dia almeno[2] una bestia quiota; perchè, dico la verità, sono un povero cavalcatore."

"Si figuri," rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno: "è la mula del segretario, che è un letterato."

"Basta...." replicò don Abbondio, e continuò pensando: — il cielo me la mandi buona. —

Il signore s'era incamminato di corsa, al primo avviso: arrivato all'uscio, s'accorse di don Abbondio, ch'era rimasto indietro. Si fermò ad aspettarlo; e quando questo arrivò frettoloso, in aria di chieder perdono, l'inchinò, e lo fece passare avanti, con un atto cortese e umile: cosa che raccomodò alquanto lo stomaco al povero tribolato. Ma appena messo piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l'innominato andar verso un canto, prender per la canna, con una mano, la sua carabina, poi per la cigna con l'altra, e, con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, mettersela ad armacollo.[3]

— Ohi! ohi! ohi! — pensò don Abbondio: — cosa vuol farne di quell'ordigno, costui! Bel cilizio, bella disciplina da convertito! E se gli salta qualche grillo? Oh che spedizione! oh che spedizione! —

Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano per la testa al suo compagno, non si può dire cosa avrebbe fatto per rassicurarlo; ma era lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio stava attento a non far nessun atto[4] che significasse chiaramente: non mi fido di vossignoria. Arrivati all'uscio

---

[1] Questo soliloquio ha in sè qualche cosa di caratteristico.

[2] *Almeno*. In siffatta parola si compendia tutta la lotta dell'animo suo.

[3] *Vide l'innominato* ec. Questo particolareggiare potrebbe sembrare a prima giunta soverchio, se non ci ritraesse felicemente quel seguire che fa don Abbondio i vari movimenti dell'innominato.

[4] *Stava attento a non far nessun atto:* SI GUARDAVA BENE DI FARE UN ATTO. Buona anche la prima lezione, ma più popolare la seconda.

di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.

"Vizi non ne ha?" disse all'aiutante di camera don Abbondio, rimettendo in terra il piede, che aveva già alzato verso la staffa.

"Vada pur su di buon animo: è un agnello." Don Abbondio, arrampicandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo.

La lettiga, ch'era innanzi qualche passo, portata da due mule, si mosse, a una voce del lettighiero; e la comitiva partì.

Si doveva passar davanti alla chiesa piena zeppa di popolo, per una piazzetta piena anch'essa d'altro popolo del paese e forestieri, che non avevan potuto entrare in quella. Già la gran nuova era corsa; e all'apparir della comitiva, all'apparir di quell'uomo, oggetto ancor[1] poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta maraviglia, s'alzò nella folla un mormorío quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva insieme alle spinte, per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e davanti alla porta spalancata della chiesa, si levò il cappello, e chinò quella fronte tanto temuta, fin sulla criniera della mula, tra il susurro di cento voci che dicevano: Dio la benedica! Don Abbondio si levò anche lui il cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma sentendo il concerto solenne de' suoi confratelli che cantavano a distesa, provò un'invidia, una mesta tenerezza, un accoramento tale, che durò fatica a tener le lacrime.[2]

Fuori poi dell'abitato, nell'aperta campagna, negli andirivieni talvolta affatto deserti della strada, un velo più nero si stese sui suoi pensieri. Altro oggetto non aveva su cui riposar con fiducia lo sguardo, che il lettighiero, il quale, essendo al servizio del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene, e insieme non aveva aria d'imbelle. Ogni tanto, comparivano viandanti, anche a comitive, che accorrevano per vedere il cardinale; ed era un ristoro per don Abbondio; ma passeggiero, ma s'andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell'amico: e che sudditi! Con l'amico avrebbe desiderato ora più che mai d'entrare in discorso, tanto per tastarlo sempre più, come per tenerlo in buona; ma vedendolo così soprappensiero, gliene passava la voglia. Dovette dunque parlar con sè stesso; ed ecco una parte di ciò che il pover'uomo si disse in quel tragitto: chè, a scriver tutto, ci sarebbe da farne un libro.

— È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso, e non si contentino d'esser sempre in moto loro, ma voglian tirar in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più faccendoni mi devan proprio venire a cercar me, che non cerco nessuno, e tirarmi per i capelli ne' loro affari: io che non chiedo altro che d'esser lasciato vivere! Quel matto birbone di don Rodrigo! Cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più felice[3] di questo mondo, se avesse appena un pochino di giudizio? Lui ricco, lui giovine, lui rispettato, lui corteggiato: gli dà noia il bene stare: e bisogna che vada accattando guai per sè e per gli altri. Potrebbe far l'arte di

---

1 *Ancor.* Inutile.

2 *Il concerto solenne* ec. La paura è capace di suscitare in don Abbondio i sentimenti più egoistici, come pure a un tempo i più ideali. Questa è forse la prima volta che egli sente l'animo commoversi al concerto solenne delle sacre salmodie, che gli scendono al cuore quasi canto funereo.

3 *L'uomo il più felice.* Regolarmente dirai: L'uomo più felice. Vedi la nota 1 a pag. 256.

Michelaccio; no, signore: vuol fare il mestiere di molestar le femmine: il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo; potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuol andare a casa del diavolo a piè zoppo. E costui!... — E qui lo guardava, come se avesse sospetto che quel costui sentisse i suoi pensieri, — costui, dopo aver messo sottosopra il mondo con le scelleratezze, ora lo mette sottosopra con la conversione.... se sarà vero. Intanto tocca a me a farne l'esperienza!... È finita; quando son nati con quella smania in corpo, bisogna che faccian sempre fracasso. Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, com'ho fatt'io? No, signore: si deve squartare, ammazzare, fare il diavolo.... oh povero me!... e poi uno scompiglio, anche per far penitenza. La penitenza, quando s'ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tant'apparato, senza dar tant'incomodo al prossimo. E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quel che gli dice costui, come se l'avesse visto far miracoli; e prendere addirittura una risoluzione, mettercisi dentro con le mani e co' piedi, presto di qua, presto di là; a casa mia si chiama precipitazione. E senza avere una minima caparra, dargli in mano un povero curato! questo si chiama giocare un uomo a pari e caffo. Un vescovo santo, com'è lui, de' curati dovrebbe esserne geloso, come della pupilla degli occhi suoi. Un pochino di flemma, un pochino di prudenza, un pochino di carità, mi pare che possa stare anche con la santità.... E se fosse tutto un'apparenza? Chi può conoscer tutti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui? A pensare che mi tocca a andar con lui, a casa sua! Ci può esser sotto qualche diavolo: oh povero me! è meglio non ci pensare. Che imbroglio è questo di Lucia? Che ci fosse un'intesa con don Rodrigo? che gente! ma almeno la cosa sarebbe chiara. Ma come l'ha avuta nell'unghie costui? Chi lo sa? È tutto un segreto con monsignore: e a me che mi fanno trottare in questa maniera, non si dice nulla. Io non mi curo di sapere i fatti degli altri; ma quando uno ci ha a metter la pelle, ha anche ragione di sapere. Se fosse proprio per andare a prendere quella povera creatura, pazienza! Benchè, poteva ben condurla con sè addirittura. E poi, se è così convertito, se è diventato un santo padre, che bisogno c'era di me? Oh che caos! Basta; voglia il cielo che la sia così: sarà stato un incomodo grosso, ma pazienza! Sarò contento anche per quella povera Lucia: anche lei deve averla scampata grossa; sa il cielo cos'ha patito: la compatisco; ma è nata per la mia rovina.... Almeno potessi vedergli proprio in cuore a costui, come la pensa. Chi lo può conoscere? Ecco lì, ora pare sant'Antonio nel deserto; ora pare Oloferne in persona. Oh povero me! povero me! Basta: il cielo è in obbligo d'aiutarmi, perchè non mi ci son messo io di mio capriccio.[1] —

---

[1] « Ora avverti, dice il Venturi, come tutti questi pensieri che passavano per la mente di don Abbondio siano uno specchio fedele dell'animo suo, conforme alla natura che già conosciamo di lui. Infatti le riflessioni ch'egli fa su don Rodrigo sono basse, se vuolsi, ma giuste, perchè si tratta di vizi, dai quali egli era alieno; quelle sul cardinale e l'innominato possono apparir ragionevoli se considerate solo secondo il modo di pensare puramente umano; ma son frivole e false, se si paragonino con ciò che han di sublime le virtù religiose; perchè, a ben giudicare di queste, è necessario che l'animo sappia sollevarsi a un ordine di princípi e di fatti, spogliato da tutto quel ch'è mondano; al che non poteva giungere uno spirito come quello di lui. E le riflessioni su Lucia son mosse

Infatti, sul volto dell'innominato si vedevano, per dir così, passare i pensieri, come, in un'ora burrascosa, le nuvole trascorrono dinanzi alla faccia del sole, alternando ogni momento una luce arrabbiata e un freddo buio. L'animo, ancor tutto inebriato dalle soavi parole di Federigo, e come rifatto e ringiovanito nella nuova vita, s'elevava a quell'idee di misericordia, di perdono e d'amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passato. Correva con ansietà a cercare quali fossero le iniquità riparabili, cosa si potesse troncare a mezzo, quali i rimedi più espedienti e più sicuri, come sciogliere tanti nodi, che fare di tanti complici: era uno sbalordimento a pensarci. A quella stessa spedizione, ch'era la più facile e così vicina al termine, andava con un'impazienza mista d'angoscia, pensando che intanto quella creatura pativa, Dio sa quanto, e che lui, il quale pure si struggeva di liberarla, era lui che la teneva intanto a patire. Dove c'eran due strade, il lettighiero si voltava, per saper quale dovesse prendere: l'innominato gliel'indicava con la mano, e insieme accennava di far presto.

Entrano nella valle. Come stava allora il povero don Abbondio! Quella valle famosa, della quale aveva sentito raccontar tante storie orribili, esserci dentro: que' famosi uomini, il fiore della braveria d'Italia, quegli uomini senza paura e senza misericordia, vederli in carne e in ossa, incontrarne uno o due o tre a ogni voltata di strada. Si chinavano sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi baffi irti! certi occhiacci, che a don Abbondio pareva che volessero dire: fargli la festa a quel prete?[1] A segno che, in un punto di somma costernazione, gli venne detto tra sè: — gli avessi maritati! non mi poteva accader di peggio. — Intanto s'andava avanti per un sentiero sassoso, lungo il torrente: al di là quel prospetto di balze aspre, scure, disabitate; al di qua quella popolazione da far parer desiderabile ogni deserto: Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge.

Passan davanti la Malanotte; bravacci sull'uscio, inchini al signore, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Coloro non sapevan cosa si pensare: già la partenza dell'innominato solo, la mattina, aveva dello straordinario; il ritorno non lo era meno. Era una preda che conduceva? E come l'aveva fatta da sè? E come una lettiga forestiera? E di chi poteva esser quella livrea? Guardavano, guardavano, ma nessuno si moveva, perchè questo era l'ordine che il padrone dava loro con dell'occhiate.

Fanno la salita, sono in cima. I bravi che si trovan sulla spianata e sulla porta, si ritirano di qua e di là, per lasciare il passo libero: l'innominato fa segno che non si movan di più; sprona e passa davanti alla lettiga; accenna al lettighiero e a don Abbondio che lo seguano; entra in un primo cortile, da quello in un secondo; va verso un usciolino, fa stare indietro con un gesto un bravo che accorreva per tenergli la staffa, e gli dice: "tu sta' costì, e non venga nessuno." Smonta, lega in fretta la mula a un'inferriata, va alla lettiga, s'accosta alla donna, che aveva tirata la tendina, e le dice sotto voce: "consolatela subito; fatele subito capire che è libera, in mano d'amici, Dio

---

da un sentimento di bontà naturale che pur non gli mancava; ma è un sentimento subito soffocato dal prevalente amore di sè: tanto che, mentre compatisce quella poveretta, è tratto a conchiudere: "è nata per la mia rovina." »

[1] *Fargli la festa a quel prete?* Frase elittica, che significa: S'ha da far la festa a quel prete?

ve ne renderà merito." Poi fa cenno al lettighiero, che apra; poi s'avvicina a don Abbondio, e, con un sembiante così sereno come questo non gliel aveva ancor visto, nè credeva che lo potesse avere, con dipintavi la gioia dell'opera buona che finalmente stava per compire, gli dice, ancora sotto voce: "signor curato, non le chiedo scusa dell'incomodo che ha per cagion mia: lei lo fa per Uno che paga bene, e per questa sua poverina." Ciò detto, prende con una mano il morso, con l'altra la staffa, per aiutar don Abbondio a scendere.

Quel volto, quelle parole, quell'atto, gli avevan dato la vita. Mise un sospiro, che da un'ora gli s'aggirava dentro, senza mai trovar l'uscita; si chinò verso l'innominato, rispose a voce bassa bassa: "le pare? Ma, ma, ma, ma...!" e sdrucciolò alla meglio dalla sua cavalcatura. L'innominato legò anche quella, e detto al lettighiero che stesse lì a aspettare, si levò una chiave di tasca, aprì l'uscio, entrò, fece entrare il curato e la donna, s'avviò davanti a loro alla scaletta; e tutt'e tre salirono in silenzio.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Lucia s'era risentita da poco tempo; e di quel tempo una parte aveva penato a svegliarsi affatto, a separar le torbide visioni del sonno dalle memorie e dall'immagini di quella realtà troppo somigliante a una funesta visione d'infermo. La vecchia le si era subito avvicinata, e, con quella voce forzatamente umile, le aveva detto: "ah! avete dormito? Avreste potuto dormire in letto: ve l'ho pur detto tante volte ier sera." E non ricevendo risposta, aveva continuato, sempre con un tono di supplicazione stizzosa: "mangiate una volta: abbiate giudizio. Uh come siete brutta! Avete bisogno di mangiare. E poi se, quando torna, la piglia con me?"

"No, no; voglio andar via, voglio andar da mia madre. Il padrone me l'ha promesso, ha detto: domattina. Dov'è il padrone?"

"È uscito; m'ha detto che tornerà presto, e che farà tutto quel che volete."

"Ha detto così? ha detto così? Ebbene; io voglio andar da mia madre; subito, subito."

Ed ecco si sente un calpestío nella stanza vicina; poi un picchio all'uscio. La vecchia accorre, domanda: "chi è?"

"Apri," risponde sommessamente la nota voce. La vecchia tira il paletto; l'innominato, spingendo leggermente i battenti, fa un po' di spiraglio: ordina alla vecchia di venir fuori, fa entrar subito don Abbondio con la buona donna. Socchiude poi di nuovo l'uscio, si ferma dietro a quello, e manda la vecchia in una parte lontana del castellaccio; come aveva già mandata via anche l'altra donna che stava fuori di guardia.

Tutto questo movimento, quel punto d'aspetto, il primo apparire di persone nuove, cagionarono un soprassalto di agitazione a Lucia, alla quale, se lo stato presente era intollerabile, ogni cambiamento però era motivo di sospetto e di nuovo spavento. Guardò, vide un prete, una donna; si rincorò alquanto: guarda più attenta; è lui, o non è lui? Riconosce don Abbondio, e rimane con gli occhi fissi, come incantata.

La donna, andatale vicino, si chinò sopra di lei, e, guardandola, pietosamente, prendendole le mani, come per accarezzarla e alzarla ad un tempo, le disse: "oh poverina! venite, venite con noi."

"Chi siete?" le domandò Lucia; ma, senza aspettar la risposta, si voltò ancora a don Abbondio, che s'era trattenuto discosto due passi, con un viso, anche lui, tutto compassionevole; lo fissò di nuovo, e esclamò: "lei! è lei? il signor curato? Dove siamo?... O povera me! son fuori di sentimento!"

"No, no," rispose don Abbondio: "son io davvero: fatevi coraggio. Vedete? siam qui per condurvi via. Son proprio il vostro curato, venuto qui apposta, a cavallo...." [1]

Lucia, come riacquistate in un tratto tutte le sue forze, si rizzò precipitosamente; poi fissò ancora lo sguardo su que' due visi, e disse: "è dunque la Madonna che vi ha mandati." [2]

"Io credo di sì," disse la buona donna.

"Ma possiam andar via, possiamo andar via davvero?" riprese Lucia, abbassando la voce, e con lo sguardo timido e sospettoso. "E tutta quella gente...?" continuò, con le labbra contratte e tremanti di spavento e d'orrore: "e quel signore...! quell'uomo...! Già, me l'aveva promesso...."

"È qui anche lui in persona, venuto apposta con noi," disse don Abbondio: "è qui fuori che aspetta. Andiamo presto; non lo facciamo aspettare, un par suo." [3]

Allora, quello di cui si parlava, spinse l'uscio, e si fece vedere; Lucia, che poco prima lo desiderava, anzi, non avendo speranza in altra cosa del mondo, non desiderava che lui, ora, dopo aver veduti visi, e sentite voci amiche, non potè reprimere un subitaneo ribrezzo; si riscosse, ritenne il respiro, si strinse alla buona donna, e le nascose il viso in seno. L'innominato, alla vista di quell'aspetto sul quale già la sera avanti non aveva potuto tener fermo lo sguardo, di quell'aspetto reso ora più squallido, sbattuto, affannato dal patire prolungato e dal digiuno, era rimasto lì fermo, quasi sull'uscio; nel veder quell'atto di terrore, abbassò gli occhi, stette ancora un momento immobile e muto; indi rispondendo a ciò che la poverina non aveva detto, "è vero," esclamò: "perdonatemi!"

"Viene a liberarvi; non è più quello, è diventato buono: sentite che vi chiede perdono?" diceva la buona donna all'orecchio di Lucia.

"Si può dir di più? Via, su quella testa; non fate la bambina; che possiamo andar presto," le diceva don Abbondio.

---

[1] *Son io davvero.... venuto qui apposta, a cavallo.* Osserva il D'Ovidio: « Quante cose dice quest' *a cavallo!* Don Abbondio era stato mandato lì per rianimare Lucia, e tutta la consolazione che le dà è di farle sapere con che mezzo di trasporto c'è arrivato. Il pusillanime che è preoccupato del pauroso disagio che gli ha dato e gli tornerà a dar tra poco la gita a cavallo, e che per essersene pur tratto fuori senza precipitar di sella si sente quasi divenuto un uomo come gli altri e in diritto di vantarsene, l'egoista che non sa staccar il pensiero dalla propria persona, non cerca parole per la povera afflitta, ed esce a parlar puerilmente del fatto suo. E poco dopo, perchè Lucia si risolva a perdonare all'innominato, non sa far altro che dirle con sgarbata impazienza: "Via, su quella testa; non fate la bambina; che possiamo andar presto." Quel che gli preme è di svignarsela subito da quel terribile castello. » *Le correzioni* ec., pag. 252.

[2] *È dunque la Madonna che vi ha mandati.* Al primo annunzio della sua liberazione la poverina ripensa alla preghiera di quella notte.

[3] *Andiamo presto; non lo facciamo aspettare, un par suo.* Non par vero a don Abbondio di trovare una buona ragione per sollecitare la partenza che lo impensierisce tanto.

Lucia alzò la testa, guardò l'innominato, e vedendo bassa quella fronte, atterrato e confuso quello sguardo, presa da un misto sentimento di conforto, di riconoscenza e di pietà, disse: "oh il mio signore! Dio le renda merito della sua misericordia!"

"E a voi, cento volte, il bene che mi fanno codeste vostre parole."

Così detto, si voltò, andò verso l'uscio, e uscì il primo. Lucia, tutta rianimata, con la donna che le dava braccio, gli andò dietro; don Abbondio in coda.[1] Scesero la scala, arrivarono all'uscio che metteva nel cortile. L'innominato lo spalancò, andò alla lettiga, aprì lo sportello, e, con una certa gentilezza quasi timida (due cose nuove in lui) sorreggendo il braccio di Lucia, l'aiutò ad entrarvi, poi la buona donna. Slegò quindi la mula di don Abbondio, e lo aiutò anche lui a montare.

"Oh che degnazione!" disse questo; e montò molto più lesto che non avesse fatto la prima volta. La comitiva si mosse quando l'innominato fu anche lui a cavallo. La sua fronte s'era rialzata; lo sguardo aveva ripreso la solita espressione d'impero. I bravi che incontrava, vedevan bene sul suo viso i segni d'un forte pensiero, d'una preoccupazione straordinaria; ma non capivano, nè potevan capire più in là. Al castello, non si sapeva ancor nulla della gran mutazione di quell'uomo; e per congettura, certo, nessun di coloro vi sarebbe arrivato.

La buona donna aveva subito tirate le tendine della lettiga: prese poi affettuosamente le mani di Lucia, s'era messa a confortarla, con parole di pietà, di congratulazione e di tenerezza. E vedendo come, oltre la fatica di tanto travaglio sofferto, la confusione e l'oscurità degli avvenimenti impedivano alla poverina di sentir pienamente la contentezza della sua liberazione, le disse quanto poteva trovar di più atto a distrigare, a ravviare, per dir così, i suoi poveri pensieri. Le nominò il paese dove andavano.

"Sì?" disse Lucia, la qual sapeva ch'era poco discosto dal suo. "Ah Madonna santissima, vi ringrazio! Mia madre! mia madre!"

"La manderemo a cercar subito," disse la buona donna, la quale non sapeva che la cosa era già fatta.

"Sì, sì; che Dio ve ne renda merito.... E voi, chi siete? Come siete venuta...."

"M'ha mandata il nostro curato," disse la buona donna: "perchè questo signore, Dio gli ha toccato il cuore (sia benedetto!), ed è venuto al nostro paese, per parlare al signor cardinale arcivescovo (che l'abbiamo là in visita, quel sant'uomo), e s'è pentito de' suoi peccatacci, e vuol mutar vita; e ha detto al cardinale che aveva fatta rubare una povera innocente, che siete voi, d'intesa con un altro senza timor di Dio, che il curato non m'ha detto chi possa essere."

Lucia alzò gli occhi al cielo.

"Lo saprete forse voi," continuò la buona donna: "basta; dunque il signor cardinale ha pensato che, trattandosi d'una giovine, ci voleva una donna per venire in compagnia, e ha detto al curato che ne cercasse una; e il curato, per sua bontà, è venuto da me...."

"Oh! il Signore vi ricompensi della vostra carità!"

---

[1] *Don Abbondio in coda.* Anche nelle scene più solenni e commoventi il nostro autore non dimentica mai la sua arguta ironia, la nota amena; e se don Abbondio è su la scena, è sempre lui che fa le spese. Vedi pure nel capitolo precedente, quando la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero ec.: « dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò. »

"Che dite mai, la mia povera giovine? E m'ha detto il signor curato, che vi facessi coraggio, e cercassi di sollevarvi subito, e farvi intendere come il Signore v'ha salvata miracolosamente...."

"Ah sì! proprio miracolosamente; per intercession della Madonna."

"Dunque, che stiate di buon animo, e perdonare a chi v'ha fatto del male, e esser contenta che Dio gli abbia usata misericordia, anzi pregare per lui; chè, oltre all'acquistarne merito, vi sentirete anche allargare il cuore."

Lucia rispose con uno sguardo che diceva di sì, tanto chiaro come avrebbero potuto far le parole, e con una dolcezza che le parole non avrebbero saputa esprimere.

"Brava giovine!" riprese la donna: "e trovandosi al nostro paese anche il vostro curato (che ce n'è tanti tanti, di tutto il contorno, da mettere insieme quattro ufizi generali), ha pensato il signor cardinale di mandarlo anche lui in compagnia; ma è stato di poco aiuto. Già l'avevo sentito dire ch'era un uomo da poco; ma in quest'occasione, ho dovuto proprio vedere che è più impicciato che un pulcin nella stoppa."

"E questo...." domandò Lucia, "questo che è diventato buono.... chi è?"

"Come! non lo sapete?" disse la buona donna, e lo nominò.

"Oh misericordia!" esclamò Lucia. Quel nome, quante volte l'aveva sentito ripetere con orrore in più d'una storia, in cui figurava sempre come in altre storie quello dell'orco! E ora, al pensiero d'essere stata nel suo terribil potere, e d'essere sotto la sua guardia pietosa; al pensiero d'una così orrenda sciagura, e d'una così improvvisa redenzione; a considerare di chi era quel viso che aveva veduto burbero, poi commosso, poi umiliato, rimaneva come estatica, dicendo solo, ogni poco: "oh misericordia!"

"È una grande misericordia davvero!" diceva la buona donna: "dev'essere un gran sollievo per mezzo mondo. A pensare quanta gente teneva sottosopra; e ora, come m'ha detto il nostro curato.... e poi, solo a guardarlo in viso, è diventato un santo! E poi si vedon subito le opere."

Dire che questa buona donna non provasse molta curiosità di conoscere un po' più distintamente la grand'avventura nella quale si trovava a fare una parte, non sarebbe la verità. Ma bisogna dire a sua gloria che, compresa d'una pietà rispettosa per Lucia, sentendo in certo modo la gravità e la dignità dell'incarico che le era stato affidato, non pensò neppure a farle una domanda indiscreta, nè oziosa: tutte le sue parole, in quel tragitto, furono di conforto e di premura per la povera giovine.

"Dio sa quant'è che non avete mangiato!"

"Non me ne ricordo più.... Da un pezzo."

"Poverina! Avrete bisogno di ristorarvi."

"Sì," rispose Lucia con voce fioca.

"A casa mia, grazie a Dio, troveremo subito qualcosa. Fatevi coraggio, chè ormai c'è poco."

Lucia si lasciava poi cader languida sul fondo della lettiga, come assopita; e allora la buona donna la lasciava in riposo.

Per don Abbondio questo ritorno non era certo così angoscioso come l'andata di poco prima; ma non fu neppur esso un viaggio di piacere. Al cessar di quella pauraccia, s'era da principio sentito tutto scarico,

ma ben presto cominciarono a spuntargli in cuore cent' altri dispiaceri; come, quand' è stato sbarbato un grand' albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma poi si copre tutto d' erbacce. Era diventato più sensibile a tutto il resto; e tanto nel presente, quanto ne' pensieri dell' avvenire, non gli mancava pur troppo materia di tormentarsi. Sentiva ora, molto più che nell' andare, l' incomodo di quel modo di viaggiare, al quale non era molto avvezzo; e specialmente sul principio, nella scesa dal castello al fondo della valle. Il lettighiero, stimolato da' cenni dell' innominato, faceva andar di buon passo le sue bestie; le due cavalcature andavan dietro dietro, con lo stesso passo; onde seguiva che, a certi luoghi più ripidi, il povero don Abbondio, come se fosse messo a leva per di dietro, tracollava sul davanti, e, per reggersi, doveva appuntellarsi con la mano all' arcione; e non osava però pregare che s' andasse più adagio, e dall' altra parte avrebbe voluto esser fuori di quel paese più presto che fosse possibile. Oltre di ciò, dove la strada era sur un rialto, sur un ciglione, la mula, secondo l' uso de' pari suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori, e a metter proprio le zampe sull' orlo; e don Abbondio vedeva sotto di sè, quasi a perpendicolo, un salto, o come pensava lui, un precipizio. — Anche tu, — diceva tra sè alla bestia, — hai quel maledetto gusto d' andare a cercare i pericoli, quando c' è tanto sentiero! — E tirava la briglia dall' altra parte; ma inutilmente. Sicchè, al solito, rodendosi di stizza e di paura, si lasciava condurre a piacere altrui. I bravi non gli facevan più tanto spavento, ora che sapeva più di certo come la pensava il padrone. — Ma, — rifletteva però, — se la notizia di questa gran conversione si sparge qua dentro, intanto che ci siamo ancora, chi sa come l' intenderanno costoro! Chi sa cosa nasce! Che s' andassero a immaginare che sia venuto io a fare il missionario! Povero me! mi martirizzano! — Il cipiglio dell' innominato non gli dava fastidio. — Per tenere a segno quelle facce lì, — pensava, — non ci vuol meno di questa qui; lo capisco anch' io; ma perchè deve toccare a me a trovarmi tra tutti costoro! —

Basta; s' arrivò in fondo alla scesa, e s' uscì finalmente anche dalla valle. La fronte dell' innominato s' andò spianando. Anche don Abbondio prese una faccia più naturale, sprigionò alquanto la testa di tra le spalle, sgranchì le braccia e le gambe, si mise a stare un po' più sulla vita, che faceva un tutt' altro vedere, mandò più larghi respiri, e, con animo più riposato, si mise a considerare altri lontani pericoli. — Cosa dirà quel bestione di don Rodrigo? Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e con le beffe, figuriamoci se la gli deve parere amara. Ora è quando fa il diavolo davvero. Sta' a vedere che se la piglia anche con me, perchè mi son trovato dentro in questa cerimonia. Se ha avuto cuore fin d' allora di mandare que' due demòni a farmi una figura di quella sorte sulla strada, ora poi, chi sa cosa farà! Con sua signoria illustrissima non la può prendere, che è un pezzo molto più grosso di lui; lì bisognerà rodere il freno. Intanto il veleno l' avrà in corpo, e sopra qualcheduno lo vorrà sfogare. Come finiscono queste faccende? I colpi cascano sempre all' ingiù; i cenci vanno all' aria. Lucia, di ragione, sua signoria illustrissima penserà a metterla in salvo: quell' altro poveraccio mal capitato è fuor del tiro, e ha già avuto la sua: ecco che il cencio son diventato io. La sarebbe barbara, dopo tant' incomodi, dopo tante agitazioni, e senza acquistarne

merito, che ne dovessi portar la pena io. Cosa farà ora sua signoria illustrissima per difendermi, dopo avermi messo in ballo? Mi può star mallevadore lui che quel dannato non mi faccia un' azione peggio della prima? E poi, ha tanti affari per la testa! mette mano a tante cose! Come si può badare a tutto? Lascian poi alle volte le cose più imbrogliate di prima. Quelli che fanno il bene, lo fanno all'ingrosso: quand'hanno provata quella soddisfazione, n'hanno abbastanza, e non si voglion seccare a star dietro a tutte le conseguenze; ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, ci mettono più diligenza, ci stanno dietro fino alla fine, non prendon mai requie, perchè hanno quel canchero che li rode. Devo andar io a dire che son venuto qui per comando espresso di sua signoria illustrissima, e non di mia volonta? Parrebbe che volessi tenere dalla parte dell'iniquità. Oh santo cielo! Dalla parte dell'iniquità io! Per gli spassi che la mi dà! Basta; il meglio sarà raccontare a Perpetua la cosa com'è: e lascia poi fare a Perpetua a mandarla in giro. Purchè a monsignore non venga il grillo di far qualche pubblicità, qualche scena inutile, e mettermici dentro anche a me. A buon conto, appena siamo arrivati, se è uscito di chiesa, vado a riverirlo in fretta in fretta; se no, lascio le mie scuse, e me ne vo diritto diritto a casa mia. Lucia è bene appoggiata; di me non ce n'è più bisogno; e dopo tant'incomodi, posso pretendere anch'io d'andarmi a riposare. E poi.... che non venisse anche curiosità a monsignore di saper tutta la storia, e mi toccasse a render conto dell'affare del matrimonio! Non ci mancherebbe altro. E se viene in visita anche alla mia parrocchia!... Oh! sarà quel che sarà; non vo' confondermi prima del tempo: n'ho abbastanza de' guai. Per ora vo a chiudermi in casa. Fin che monsignore si trova da queste parti, don Rodrigo non avrà faccia di far pazzie. E poi.... E poi? Ah! vedo che i miei ultimi anni ho da passarli male! [1] —

La comitiva arrivò che le funzioni di chiesa non erano ancor terminate; passò per mezzo alla folla medesima non meno commossa della prima volta; e poi si divise. I due a cavallo voltarono sur una piazzetta di fianco, in fondo a cui era la casa del parroco; la lettiga andò avanti verso quella della buona donna.

Don Abbondio fece quello che aveva pensato: appena smontato, fece i più sviscerati complimenti all'innominato, e lo pregò di volerlo scusar con monsignore; chè lui doveva tornare alla parrocchia addirittura, per affari urgenti. Andò a cercare quel che chiamava il suo cavallo, cioè il bastone che aveva lasciato in un cantuccio del salotto, e s'incamminò. L'innominato stette a aspettare che il cardinale tornasse di chiesa.

La buona donna, fatta seder Lucia nel miglior luogo della sua cucina, s'affaccendava a preparar qualcosa da ristorarla, ricusando, con una certa rustichezza cordiale, i ringraziamenti e le scuse che questa rinnovava ogni tanto.

---

[1] I soliloqui, in genere, quando son lunghi ti producono noja e stanchezza, specialmente se vengono a interrompere l'azione drammatica; ma il Manzoni mostra anche in questo la sua rara maestria, perchè al soliloquio sa dare un movimento tutto drammatico. Egli scende nel cuore umano, vi ricerca i più riposti sentimenti, li suscita, li mette in azione, quasi altrettanti personaggi; e in questa analisi animata sparge le sue malizie e suoi motti arguti, le sue riflessioni piccanti.

Presto presto, rimettendo stipa[1] sotto un calderotto, dove notava un buon cappone, fece alzare il bollore al brodo, e riempitane una scodella già guarnita di fette di pane, potè finalmente presentarla a Lucia. E nel vedere la poverina a riaversi a ogni cucchiaiata, si congratulava ad alta voce con sè stessa che la cosa fosse accaduta in un giorno in cui, com' essa diceva, non c'era il gatto nel fuoco.[2] " Tutti s'ingegnano oggi a far qualcosina," aggiungeva: " meno que' poveri poveri che stentano a aver pane di vecce e polenta di saggina; però oggi da un signore così caritatevole sperano di buscar tutti qualcosa. Noi, grazie al cielo, non siamo in questo caso: tra il mestiere di mio marito, e qualcosa che abbiamo al sole,[3] si campa. Sicchè mangiate senza pensieri intanto; chè presto il cappone sarà a tiro, e potrete ristorarvi un po' meglio." Così detto, ritornò ad accudire[4] al desinare, e ad apparecchiare.

Lucia, tornatele alquanto le forze, e acquietandosele sempre più l'animo, andava intanto assettandosi, per un' abitudine, per un istinto di pulizia e di verecondia; rimetteva e fermava le trecce allentate e arruffate, raccomodava il fazzoletto sul seno, e intorno al collo. In far questo,[5] le sue dita s'intralciarono nella corona che ci aveva messa, la notte avanti; lo sguardo vi corse; si fece nella mente un tumulto istantaneo; la memoria del voto, oppressa fino allora e soffogata da tante sensazioni presenti, vi si suscitò d'improvviso, e vi comparve chiara e distinta. Allora tutte le potenze del suo animo, appena riavute, furon sopraffatte di nuovo, a un tratto: e se quell' animo non fosse stato così preparato da una vita d'innocenza, di rassegnazione e di fiducia, la costernazione che provò in quel momento, sarebbe stata disperazione. Dopo un ribollimento di que' pensieri che non vengono con parole, le prime che si formarono nella sua mente furono: — oh povera me, cos' ho fatto![6] —

Ma non appena l'ebbe pensate, ne risentì come uno spavento. Le tornarono in mente tutte le circostanze del voto, l'angoscia intollerabile, il non avere una speranza di soccorso, il fervore della preghiera, la pienezza del sentimento con cui la promessa era stata fatta. E dopo avere ottenuta la grazia, pentirsi della promessa, le parve un' ingratitudine sacrilega, una perfidia verso Dio e la Madonna; le parve che una tale infedeltà le attirerebbe nuove e più terribili sventure, in mezzo

---

[1] *Stipa.* Nome di più specie di minuti arbusti, che tagliati e seccati levano fiamma prontamente, appiccandovi il fuoco.

[2] *Nel fuoco:* SUL FOCOLARE. Più propria la prima lezione, e il perchè è chiaro.

[3] *Aver qualche cosa al sole*, per Aver qualche terreno, è locuzione graziosa e comune anche nelle Marche. Un giorno il Tommasèo, recatosi a visitare il Manzoni, lo trovò che metteva al sole nel suo studio le bozze ancor umide del romanzo. « Vede; anch'io ho qualche cosa al sole, » gli disse il Manzoni ridendo.

[4] *Ad accudire.* Qui ha fatto benissimo a mantenere la *d* nella preposizione.

[5] *In far questo.* Il popolo dice sempre: Nel far questo.

[6] *Oh povera me, cos' ho fatto!* L'olocausto che uno fa di sè a Dio e delle sue cose più care deve nascere dalla libertà del volere,

> Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
> Fêsse creando.
>
> *Parad.*, V, 19.

In Lucia mancava questa libertà, perchè in quella notte terribile non aveva coscienza vera de' suoi atti; e quando pure l'avesse avuta, non poteva disporre di cosa che avrebbe portato anche il sacrifizio di Renzo; e però è naturalissimo questo suo primo pentimento, che è come protesta di un cuore costretto ad immolare sè stesso.

alle quali non potrebbe più sperare neppur nella preghiera; e s'affrettò di rinnegare quel pentimento momentaneo. Si levò con divozione la corona dal collo, e tenendola nella mano tremante, confermò, rinnovò il voto, chiedendo nello stesso tempo, con una supplicazione accorata, che le fosse concessa la forza d'adempirlo, che le fossero risparmiati i pensieri e l'occasioni le quali avrebbero potuto, se non ismovere il suo animo, agitarlo troppo.[1] La lontananza di Renzo, senza nessuna probabilità di ritorno, quella lontananza che fin allora le era stata così amara, le parve ora una disposizione della Provvidenza, che avesse fatti andare insieme i due avvenimenti per un fine solo; e si studiava di trovar nell'uno la ragione d'esser contenta dell'altro. E dietro a quel pensiero, s'andava figurando ugualmente che quella Provvidenza medesima, per compir l'opera, saprebbe trovar la maniera di far che Renzo si rassegnasse anche lui, non pensasse più.... Ma una tale idea, appena trovata, mise sottosopra la mente ch'era andata a cercarla. La povera Lucia, sentendo che il cuore era lì lì per pentirsi, ritornò alla preghiera, alle conferme, al combattimento, dal quale s'alzò, se ci si passa quest'espressione, come il vincitore stanco e ferito, di sopra il nemico abbattuto: non dico ucciso.[2]

Tutt'a un tratto, si sente uno scalpiccío, e un chiasso di voci allegre.[3] Era la famigliola che tornava di chiesa. Due bambinette e un fanciullo entran saltando; si fermano un momento a dare un'occhiata curiosa a Lucia, poi corrono alla mamma, e le s'aggruppano intorno: chi domanda il nome dell'ospite sconosciuta, e il come e il perchè; chi vuol raccontare le maraviglie vedute: la buona donna risponde a tutto e a tutti con un "zitti, zitti." Entra poi, con un passo più quieto, ma con una premura cordiale dipinta in viso, il padrone di casa. Era, se non l'abbiamo ancor detto, il sarto del villaggio, e de' contorni; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più d'una volta il Leggendario de' Santi, il Guerrin Meschino e i Reali di Francia, e passava, in quelle parti, per un uomo di talento e di scienza: lode però che rifiutava modestamente, dicendo soltanto che aveva sbagliato la vocazione; e che se fosse andato agli studi, in vece di tant'altri...![4] Con questo, la miglior pasta del mondo. Essendosi trovato presente quando sua moglie era stata pregata dal curato d'intraprendere quel viaggio caritatevole, non solo ci aveva data la sua approvazione, ma le avrebbe

---

1 *Confermò, rinnovò il voto* ec. E in questa conferma è veramente il sacrifizio, perchè l'amore verso Renzo è tornato a dominare ogni altro sentimento. Vedi la nota 2 a pag. 260.

2 Questa minuta analisi degli affetti che agitano il cuore di Lucia, puro e innocente, in lotta tra l'amore e il sacrifizio di questo, è una risposta eloquente a coloro che dicono Lucia troppo fredda ne' suoi affetti. (Vedi fra gli altri lo Zajotti, op. cit., pag. 94 e il passo riportato alla nota 1, pag. 216.) Semplice di fede e di cuore, Lucia ama il suo Renzo d'un amore casto e trepido; e quest'amore è a lei fonte di angoscia e sarebbe capace anche di gettarla nella disperazione senza il conforto del sentimento religioso, che nel suo cuore è intero, tranquillo, sicuro come in sua propria sede.

3 *Un chiasso di voci allegre.* Ha qualche cosa di simile con l'allegro scampanío che giunge all'orecchio dell'innominato.

4 Ecco un tipo comico piacevolissimo: il popolano letterato in un paesetto d'analfabeti. Tutti riconoscono in lui un uomo di talento e di scienza; ed egli se ne compiace, e ne fa mostra fino a creder sul serio d'aver sbagliata vocazione, cosa che ci suscita il riso e nel tempo stesso un sentimento di simpatia e di benevolenza, che va crescendo quanto più facciamo conoscenza con lui e con tutta la sua allegra e buona famigliola. Dopo tanti travagli e scene angosciose, dopo tanto agitarci, l'animo nostro si ricrea nelle gioje pure e serene della famiglia, e in quella cordialità e schiettezza che sempre alberga nella casa della povera gente.

fatto coraggio, se ce ne fosse stato bisogno. E ora che la funzione, la pompa, il concorso, e soprattutto la predica del cardinale avevano, come si dice, esaltati tutti i suoi buoni sentimenti, tornava a casa con un'aspettativa, con un desiderio ansioso di sapere come la cosa fosse riuscita, e di trovare la povera innocente salvata.

"Guardate un poco," gli disse, al suo entrare, la buona donna, accennando Lucia; la quale fece il viso rosso, s'alzò, e cominciava a balbettar qualche scusa. Ma lui, avvicinatosele, l'interruppe facendole una gran festa, e esclamando: "ben venuta, ben venuta! Siete la benedizione del cielo in questa casa. Come son contento di vedervi qui! Già ero sicuro che sareste arrivata a buon porto; perchè non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene: ma son contento di vedervi qui. Povera giovine! Ma è però una gran cosa d'aver ricevuto un miracolo!"

Nè si creda che fosse lui il solo a qualificar così quell'avvenimento, perchè aveva letto il Leggendario: per tutto il paese e per tutt'i contorni non se ne parlò con altri termini, fin che ce ne rimase la memoria. E, a dir la verità, con le frange che vi s'attaccarono, non gli poteva convenire altro nome.

Accostatosi poi passo passo[1] alla moglie, che staccava il calderotto dalla catena, le disse sottovoce: "è andato bene ogni cosa?"

"Benone: ti racconterò poi tutto."

"Sì, sì; con comodo."

Messo poi subito in tavola, la padrona andò a prender Lucia, ve l'accompagnò, la fece sedere; e staccata un'ala di quel cappone, gliela mise davanti; si mise a sedere anche lei e il marito, facendo tutt'e due coraggio all'ospite abbattuta e vergognosa, perchè mangiasse. Il sarto cominciò, ai primi bocconi, a discorrere con grand'enfasi, in mezzo all'interruzioni de' ragazzi, che mangiavano intorno alla tavola,[2] e che in verità avevano viste troppe cose straordinarie, per fare[3] alla lunga la sola parte d'ascoltatori. Descriveva le cerimonie solenni, poi saltava a parlare della conversione miracolosa. Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso, era la predica del cardinale.

"A vederlo lì davanti all'altare," diceva, "un signore di quella sorte, come un curato...."

"E quella cosa d'oro che aveva in testa...." diceva una bambinetta.

"Sta' zitta. A pensare, dico, che un signore di quella sorte, e un uomo tanto sapiente, che, a quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono, cosa a cui non è mai arrivato nessun altro, nè anche in Milano; a pensare che sappia adattarsi a dir quelle cose in maniera che tutti intendano...."

"Ho inteso anch'io," disse l'altra chiacchierina.

---

1 *Passo passo.* Questa circostanza è superflua.

2 *Che mangiavano intorno alla tavola.* Ma dove dovevano mangiare? per terra? Nella prima lezione aveva detto, CHE MANGIAVANO IN PIEDI INTORNO ALLA TAVOLA; e poteva andar meglio.

3 *Troppe cose straordinarie, per fare.* È gallicismo riconosciuto da tutti l'usare il *per* in corrispondenza di *troppo* o Abbastanza: È troppo o abbastanza astuto per essere ingannato; anzi diciamo essere tutto un gallicismo questa o simile locuzione. Italianamente deve dirsi: È tanto astuto da non poter essere ingannato; ovvero; È tanto astuto che è impossibile ingannarlo. Vedi RIGUTINI, *I Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso moderno.* Firenze, Barbèra, 1891.

“ Sta' zitta! cosa vuoi avere inteso, tu? ”

“ Ho inteso che spiegava il Vangelo in vece del signor curato.”

“ Sta' zitta. Non dico chi sa qualche cosa; chè allora uno è obbligato a intendere; ma anche i più duri di testa, i più ignoranti, andavan dietro al filo del discorso. Andate ora a domandar loro se saprebbero ripetere le parole che diceva: sì; non ne ripescherebbero una; ma il sentimento lo hanno qui. E senza mai nominare quel signore, come si capiva che voleva parlar di lui! E poi, per capire, sarebbe bastato osservare quando aveva le lacrime agli occhi. E allora tutta la gente a piangere....”

“ È proprio vero,” scappò fuori il fanciullo: “ ma perchè piangevan tutti a quel modo, come bambini? ”

“ Sta' zitto. E sì che c'è de' cuori duri in questo paese. E ha fatto proprio vedere che, benchè ci sia la carestia, bisogna ringraziare il Signore, ed esser contenti: far quel che si può, industriarsi, aiutarsi, e poi esser contenti. Perchè la disgrazia non è il patire, e l'esser poveri; la disgrazia è il far del male. E non son belle parole; perchè si sa che anche lui vive da pover uomo, e si leva il pane di bocca per darlo agli affamati; quando potrebbe far vita scelta, meglio di chi si sia. Ah! allora un uomo dà soddisfazione a sentirlo discorrere; non come tant'altri, fate quello che dico, e non fate quel che fo.[1] E poi ha fatto proprio vedere che anche coloro che non son signori, se hanno più del necessario, sono obbligati di farne parte a chi patisce.” [2]

Qui interruppe il discorso da sè, come sorpreso da un pensiero. Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: “ piglia qui.” Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: “ va' qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcheduno; e guarda di non rompere.” [3]

Lucia fece gli occhi rossi, e sentì in cuore una tenerezza ricreatrice; come già da' discorsi di prima aveva ricevuto un sollievo che un discorso fatto apposta non le avrebbe potuto dare. L'animo attirato da quelle descrizioni, da quelle fantasie di pompa, da quelle commo-

[1] Guarda ciò che il prete dice e non ciò che il prete fa, è un detto comune; ma quando le parole non corrispondono ai fatti, siano pure le più belle massime del mondo, non fanno effetto. La verità può solo essere annunziata da coloro che hanno dedicata ad essa la mente e sanno dominare le passioni basse e volgari.

[2] *Coloro che son signori* ec. È la massima di Cristo: « Quod superest date pauperibus; » che si può tradurre in questa: Nessuno ha diritto al superfluo finchè c'è chi manca del necessario.

[3] Noteremo a questo proposito che il Manzoni, al contrario di Walter Scott e di altri scrittori che si sono affaticati di dare importanza all'alta gerarchia sociale, pone tutta la sua cura nel dar rilievo a scene popolari, tanto che possiamo dire i *Promessi Sposi* essere il libro più democratico. Quanta importanza infatti a due poveri contadini! Fra gli ecclesiastici chi primeggia è un cappuccino, è il frate del popolo. I pregiudizi, la vanità, l'ignoranza, la violenza, la nullaggine si rivelano nelle case patrizie. Vedi quanto è meschino don Rodrigo dinanzi al frate; quanto deforme Gertrude dinanzi a Lucia; quanto goffo il conte zio, e sempre in confronto d'un popolano, il padre provinciale; come ridicolo don Ferrante che muore pigliandosela con le stelle; quanto meschine le autorità in confronto di Renzo, un montanaro che parla sempre con senno e con isquisito senso morale! La carità stessa di Federigo è vinta da un tratto di maravigliosa delicatezza del sarto. Si poteva con uno spirito più democratico dettare un romanzo? « La redenzione del popolo è suo fine, sua credenza, » dice il Mazzini.

zioni di pietà e di maraviglia, preso dall'entusiasmo medesimo del narratore, si staccava da' pensieri dolorosi di sè; e anche ritornandoci sopra, si trovava più forte contro di essi. Il pensiero stesso del gran sacrifizio, non già che avesse perduto il suo amaro, ma insiem con esso aveva un non so che d'una gioia austera e solenne.

Poco dopo, entrò il curato del paese, e disse d'esser mandato dal cardinale a informarsi di Lucia, ad avvertirla che monsignore voleva vederla in quel giorno, e a ringraziare in suo nome il sarto e la moglie. E questi e quella, commossi e confusi, non trovavan parole per corrispondere a tali dimostrazioni d'un tal personaggio.

" E vostra madre non è ancora arrivata? " disse il curato a Lucia.

" Mia madre! " esclamò questa. Dicendole poi il curato, che l'aveva mandata a prendere, d'ordine dell'arcivescovo, si mise il grembiule agli occhi, e diede in un dirotto pianto, che durò un pezzo dopo che fu andato via il curato. Quando poi gli affetti tumultuosi che le si erano suscitati a quell'annunzio, cominciarono a dar luogo a pensieri più posati, la poverina si ricordò che quella consolazione allora così vicina, di riveder la madre, una consolazione così inaspettata poche ore prima, era stata da lei espressamente implorata in quell'ore terribili, e messa quasi come una condizione al voto. *Fatemi tornar salva con mia madre,* aveva detto; e queste parole le ricomparvero ora distinte nella memoria. Si confermò più che mai nel proposito di mantener la promessa, e si fece di nuovo, e più amaramente, scrupolo di quel *povera me!* che le era scappato detto tra sè, nel primo momento.

Agnese infatti, quando si parlava di lei, era già poco lontana. È facile pensare come la povera donna fosse rimasta, a quell'invito così inaspettato, e a quella notizia, necessariamente tronca e confusa d'un pericolo, si poteva dir, cessato, ma spaventoso; d'un caso terribile, che il messo non sapeva nè circostanziare nè spiegare; e lei non aveva a che attaccarsi per ispiegarlo da sè. Dopo essersi cacciata le mani ne' capelli, dopo aver gridato più volte: " ah Signore! ah Madonna! ", dopo aver fatte al messo varie domande, alle quali questo non sapeva che rispondere, era entrata in fretta e in furia nel baroccio, continuando per la strada a esclamare e interrogare, senza profitto. Ma, a un certo punto, aveva incontrato don Abbondio che veniva adagio adagio, mettendo avanti, a ogni passo, il suo bastone. Dopo un " oh! " di tutt'e due le parti, lui s'era fermato, lei aveva fatto fermare, ed era smontata; e s'eran tirati in disparte in un castagneto che costeggiava la strada. Don Abbondio l'aveva ragguagliata di ciò che aveva potuto sapere e dovuto vedere. La cosa non era chiara; ma almeno Agnese fu assicurata che Lucia era affatto in salvo; e respirò.

Dopo, don Abbondio era voluto entrare in altro discorso, e darle una lunga istruzione sulla maniera di regolarsi con l'arcivescovo, se questo, com'era probabile, avesse desiderato di parlar con lei e con la figliuola; e soprattutto che non conveniva far parola del matrimonio.... Ma Agnese, accorgendosi che il brav'uomo non parlava che per il suo proprio interesse, l'aveva piantato, senza promettergli, anzi senza risolver nulla; chè aveva tutt'altro da pensare. E s'era rimessa in istrada.

Finalmente il baroccio arriva, e si ferma alla casa del sarto. Lucia s'alza precipitosamente; Agnese scende, e dentro di corsa: sono nelle braccia l'una dell'altra. La moglie del sarto, ch'era la sola che si trovava lì presente, fa coraggio a tutt'e due, le acquieta, si rallegra con

loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole, dicendo che andava a preparare un letto per loro; che aveva il modo, senza incomodarsi; ma che, in ogni caso, tanto lei, come suo marito, avrebbero piuttosto voluto dormire in terra, che lasciarle andare a cercare un ricovero altrove.

Passato quel primo sfogo d'abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e questa si mise affannosamente a raccontarglieli. Ma, come il lettore sa, era una storia che nessuno la conosceva tutta; e per Lucia stessa c'eran delle parti oscure, inesplicabili affatto. E principalmente quella fatale combinazione d'essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada, per l'appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario: su di che la madre e la figlia facevan cento congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarci vicino.

In quanto all'autor principale della trama, tanto l'una che l'altra non potevano fare a meno di non pensare che fosse don Rodrigo.

"Ah anima nera! ah tizzone d'inferno!" esclamava Agnese: "ma verrà la sua ora anche per lui. Domeneddio lo pagherà secondo il merito; e allora proverà anche lui...."

"No, no, mamma; no!" interruppe Lucia: "non gli augurate di patire, non l'augurate a nessuno! Se sapeste cosa sia patire! Se aveste provato! No, no; preghiamo piuttosto Dio e la Madonna per lui: che Dio gli tocchi il cuore, come ha fatto a quest'altro povero signore, ch'era peggio di lui; e ora è un santo."[1]

Il ribrezzo che Lucia provava nel tornare sopra memorie così recenti e così crudeli, la fece più d'una volta restare a mezzo; più d'una volta disse che non le bastava l'animo di continuare, e dopo molte lacrime, riprese la parola a stento. Ma un sentimento diverso la tenne sospesa, a un certo punto del racconto: quando fu al voto. Il timore che la madre le desse dell'imprudente e della precipitosa; e che, come aveva fatto nell'affare del matrimonio, mettesse in campo qualche sua regola larga di coscienza, e volesse fargliela trovar giusta per forza;[2] o che, povera donna, dicesse la cosa a qualcheduno in confidenza, se non altro per aver lume e consiglio, e la facesse così divenir pubblica, cosa che Lucia, solamente a pensarci, si sentiva venire il viso rosso; anche una certa vergogna della madre stessa, una ripugnanza inesplicabile a entrare in quella materia: tutte queste cose insieme fecero che ..ascose quella circostanza importante, proponendosi di farne prima la confidenza al padre Cristoforo. Ma come rimase allorchè, domandando di lui, si sentì rispondere che non c'era più, ch'era stato mandato in un paese lontano lontano, in un paese che aveva un certo nome!

"E Renzo?" disse Agnese.

"È in salvo, n'è vero?"[3] disse ansiosamente Lucia.

"Questo è sicuro, perchè tutti lo dicono; si tien per certo che si sia ricoverato sul bergamasco; ma il luogo proprio nessuno lo sa dire: e

---

1 *No, no, mamma* ec. Anche questo è uno dei luoghi, in cui Lucia si inalza troppo al di sopra della condizione umana; e tanto più qui ci apparisce la sua soverchia idealità, quanto più Agnese col suo giusto imprecare ci mantiene nella realtà della vita.

2 *Mettesse in campo* ec. Ricordiamoci che Agnese, sempre buona e credente, era divenuta nel corso degli anni, con l'esperienza della vita e per cagione di quella società, larga di maniche e con non troppi scrupoli, era, come dice il De Sanctis, una Lucia in reminiscenza.

3 *N'è vero?* Vedi la nota 1 a pag. 73.

lui finora non ha mai fatto saper nulla. Che non abbia ancora trovata la maniera?"

"Ah, se è in salvo, sia ringraziato il Signore!" disse Lucia; e cercava di cambiar discorso; quando il discorso fu interrotto da una novità inaspettata: la comparsa del cardinale arcivescovo.

Questo, tornato di chiesa, dove l'abbiam lasciato, sentito dall'innominato che Lucia era arrivata, sana e salva, era andato a tavola con lui, facendoselo sedere a destra, in mezzo a una corona di preti, che non potevano saziarsi di dare occhiate a quell'aspetto così ammansato senza debolezza, così umiliato senza abbassamento, e di paragonarlo con l'idea che da lungo tempo s'eran fatta del personaggio.

Finito di desinare, loro due s'eran ritirati di nuovo insieme. Dopo un colloquio che durò molto più del primo, l'innominato era partito per il suo castello, su quella stessa mula della mattina; e il cardinale, fatto chiamare il curato, gli aveva detto che desiderava d'esser condotto alla casa dov'era ricoverata Lucia.

"Oh! monsignore," aveva risposto il curato, "non s'incomodi: manderò io subito ad avvertire che venga qui la giovane, la madre, se è arrivata, anche gli ospiti, se monsignore li vuole, tutti quelli che desidera vossignoria illustrissima."

"Desidero d'andar io a trovarli," aveva replicato Federigo.

"Vossignoria illustrissima non deve incomodarsi: manderò io subito a chiamarli: è cosa d'un momento," aveva insistito il curato guastamestieri (buon uomo del resto), non intendendo che il cardinale voleva con quella visita rendere onore alla sventura, all'innocenza, all'ospitalità e al suo proprio ministero in un tempo. Ma, avendo il superiore espresso di nuovo il medesimo desiderio, l'inferiore s'inchinò e si mosse.

Quando i due personaggi furon veduti spuntar nella strada, tutta la gente che c'era andò verso di loro; e in pochi momenti n'accorse da ogni parte, camminando loro ai fianchi chi poteva, e gli altri dietro alla rinfusa. Il curato badava a dire: "via, indietro, ritiratevi; ma! ma!" Federigo gli diceva: "lasciateli fare," e andava avanti, ora alzando la mano a benedir la gente, ora abbassandola ad accarezzare i ragazzi che gli venivan tra' piedi. Così arrivarono alla casa, e c'entrarono: la folla rimase ammontata al di fuori. Ma nella folla si trovava anche il sarto, il quale era andato dietro come gli altri, con gli occhi fissi e con la bocca aperta, non sapendo dove si riuscirebbe. Quando vide quel dove inaspettato, si fece far largo, pensate con che strepito, gridando e rigridando: "lasciate passare chi ha da passare;" e entrò.

Agnese e Lucia sentirono un ronzío crescente nella strada; mentre pensavano cosa potesse essere, videro l'uscio spalancarsi, e comparire il porporato[1] col parroco.

"È quella?" domandò il primo al secondo; e, a un cenno affermativo, andò verso Lucia, ch'era rimasta lì con la madre, tutt'e due immobili e mute dalla sorpresa e dalla vergogna. Ma il tono di quella voce, l'aspetto, il contegno, e soprattutto le parole di Federigo l'ebbero subito rianimate. "Povera giovine," cominciò: "Dio ha permesso che foste messa a una gran prova; ma v'ha anche fatto vedere che non

---

[1] *Il porporato.* Il Borromeo è chiamato sempre il Cardinale, l'Arcivescovo, Federigo; ma qui è detto *il porporato,* perchè a quelle donnicciuole che non avean mai visto un cardinale, la prima impressione doveva essere la « magnifica semplicità della porpora. » Vedi D'Ovidio, *Le correzioni* ec., pag. 253.

aveva levato l'occhio da voi, che non v'aveva dimenticata. V'ha rimessa in salvo; e s'è servito di voi per una grand'opera, per fare una gran misericordia a uno, e per sollevar molti nello stesso tempo."

Qui comparve nella stanza la padrona, la quale, al rumore, s'era affacciata anch'essa alla finestra, e avendo veduto chi le entrava in casa, aveva sceso le scale di corsa, dopo essersi raccomodata alla meglio; e quasi nello stesso tempo, entrò il sarto da un altr'uscio. Vedendo avviato il discorso, andarono a riunirsi in un canto, dove rimasero con gran rispetto. Il cardinale, salutatili cortesemente, continuò a parlar con le donne, mescolando ai conforti qualche domanda, per veder se nelle risposte potesse trovar qualche congiuntura di far del bene a chi aveva tanto patito.

" Bisognerebbe che tutti i preti fossero come vossignoria, che tenessero un po' dalla parte de' poveri, e non aiutassero a metterli in imbroglio, per cavarsene loro," disse Agnese, animata dal contegno così famigliare e amorevole di Federigo, e stizzita dal pensare che il signor don Abbondio, dopo aver sempre sacrificati gli altri, pretendesse poi anche d'impedir loro un piccolo sfogo, un lamento con chi era al disopra di lui, quando, per un caso raro, n'era venuta l'occasione.

" Dite pure tutto quel che pensate," disse il cardinale: " parlate liberamente."

" Voglio dire che, se il nostro signor curato avesse fatto il suo dovere, la cosa non sarebbe andata così."

Ma facendo il cardinale nuove istanze perchè si spiegasse meglio, quella cominciò a trovarsi impicciata a dover raccontare una storia nella quale aveva anch'essa una parte che non si curava di far sapere, specialmente a un tal personaggio. Trovò però il verso d'accomodarla con un piccolo stralcio: raccontò del matrimonio concertato, del rifiuto di don Abbondio, non lasciò fuori il pretesto *de' superiori* che lui aveva messo in campo (ah, Agnese!); e saltò all'attentato di don Rodrigo, e come, essendo stati avvertiti, avevano potuto scappare. " Ma sì," soggiunse e concluse: " scappare per inciamparci di nuovo. Se in vece il signor curato ci avesse detto sinceramente la cosa, e avesse subito maritati i miei poveri giovani, noi ce n'andavamo via subito, tutti insieme, di nascosto, lontano, in luogo che nè anche l'aria non l'avrebbe saputo. Così s'è perduto tempo; ed è nato quel che è nato."

" Il signor curato mi renderà conto di questo fatto," disse il cardinale.

" No, signore, no, signore," disse subito Agnese: " non ho parlato per questo: non lo gridi, perchè già quel che è stato è stato; e poi non serve a nulla: è un uomo fatto così: tornando il caso, farebbe lo stesso." [1]

Ma Lucia, non contenta di quella maniera di raccontar la storia, soggiunse: " anche noi abbiamo fatto del male: si vede che non era la volontà del Signore che la cosa dovesse riuscire."

" Che male avete potuto far voi, povera giovine? " disse Federigo.

Lucia, malgrado gli occhiacci che la madre cercava di farle alla sfuggita, raccontò la storia del tentativo fatto in casa di don Abbondio; e concluse dicendo: " abbiam fatto male; e Dio ci ha gastigati."

---

1 *Tornando il caso, farebbe lo stesso.* E sarebbe stato proprio così; Agnese col suo senno pratico aveva ben giudicata la natura del suo curato. Essa è stizzita contro di lui, ma non gli può volere male, perchè il coraggio, quando uno non ce l'ha, non se lo può dare.

"Prendete dalla sua mano i patimenti che avete sofferti, e state di buon animo," disse Federigo: "perchè chi avrà ragione di rallegrarsi e di sperare, se non chi ha patito, e pensa accusar sè medesimo?"[1]

Domandò allora dove fosse il promesso sposo, e sentendo da Agnese (Lucia stava zitta, con la testa e gli occhi bassi) ch'era scappato dal suo paese, ne provò e ne mostrò maraviglia e dispiacere; e volle sapere il perchè.

Agnese raccontò alla meglio tutto quel poco che sapeva della storia di Renzo.

"Ho sentito parlare di questo giovine," disse il cardinale: "ma come mai uno che si trovò involto in affari di quella sorte, poteva essere in trattato di matrimonio con una ragazza così?"

"Era un giovine dabbene," disse Lucia, facendo il viso rosso, ma con voce sicura.

"Era un giovine quieto, fin troppo," soggiunse Agnese: "e questo lo può domandare a chi si sia, anche al signor curato. Chi sa che imbroglio avranno fatto laggiù, che cabale? I poveri ci vuol poco a farli comparir birboni."[2]

"È vero pur troppo," disse il cardinale: "m'informerò di lui senza dubbio:" e fattosi dire nome e cognome del giovine, ne prese l'appunto sur un libriccin di memorie. Aggiunse poi che contava di portarsi al loro paese tra pochi giorni, che allora Lucia potrebbe venir là senza timore, e che intanto penserebbe lui a provvederla d'un luogo dove potesse esser al sicuro, fin che ogni cosa fosse accomodata per il meglio.

Si voltò quindi ai padroni di casa, che vennero subito avanti. Rinnovò i ringraziamenti che aveva fatti fare dal curato, e domandò se sarebbero stati contenti di ricoverare, per que' pochi giorni, le ospiti che Dio aveva loro mandate.

"Oh! sì signore," rispose la donna, con un tono di voce e con un viso ch'esprimeva molto più di quell'asciutta risposta, strozzata dalla vergogna. Ma il marito, messo in orgasmo dalla presenza d'un tale interrogatore, dal desiderio di farsi onore in un'occasione di tanta importanza, studiava ansiosamente qualche bella risposta. Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse le labbra, tese a tutta forza l'arco dell'intelletto, cercò, frugò, sentì di dentro un cozzo d'idee monche e di mezze parole: ma il momento stringeva; il cardinale accennava già d'aver interpretato il silenzio: il pover'uomo aprì la bocca, e disse: "si figuri!"[3] Altro non gli volle venire. Cosa, di cui non solo rimase avvilito sul momento; ma sempre poi quella rimembranza importuna gli guastava la compiacenza del grand'onore ricevuto. E quante

---

[1] *Prendete dalla sua mano* ec. Notabilissimo pel carattere bello di Federigo: all'ingenuo accusarsi della buona Lucia egli non trova una ragione per scusare il torto del colpevole sacerdote, ma invece un motivo di conforto per la poveretta.

[2] *I poveri ci vuol poco a farli comparir birboni.* Ci ricorda l'altra non meno giusta osservazione della stessa Agnese: «Per i poveri c'è sempre giustizia.»

[3] *Ma il marito* ec. La presenza del cardinale in casa del sarto, le sue parole, ispirate sempre al sentimento di carità e di giustizia, danno a questa scena una commozione tranquilla, serena: è il trionfo del debole, dell'innocente. E noi vi assistiamo con un senso di tenerezza e di riconoscenza per quel nobile cuore; quando a un tratto ci vediamo dinanzi una figura artisticamente grottesca, che da quella specie d'idealità in cui eravamo trasportati ci richiama alla realtà della vita. Nessuno meglio del Manzoni avrebbe potuto rappresentare plasticamente le torture intellettuali d'un disgraziato, che, presumendo di sè, vuol far mostra del suo sapere dinanzi a personaggio illustre.

volte, tornandoci sopra, e rimettendosi col pensiero in quella circostanza, gli venivano in mente, quasi per dispetto, parole che tutte sarebbero state meglio di quell'insulso *si figuri!* Ma, come dice un antico proverbio, del senno di poi ne son piene le fosse.

Il cardinale partì, dicendo: "la benedizione del Signore sia sopra questa casa."

Domandò poi la sera al curato come si sarebbe potuto in modo convenevole ricompensare quell'uomo, che non doveva esser ricco, dell'ospitalità costosa, specialmente in que' tempi. Il curato rispose che, per verità, nè i guadagni della professione, nè le rendite di certi campicelli, che il buon sarto aveva del suo, non sarebbero bastate, in quell'annata, a metterlo in istato d'esser liberale con gli altri; ma che, avendo fatto degli avanzi negli anni addietro, si trovava de' più agiati del contorno, e poteva far qualche spesa di più, senza dissesto, come certo faceva questa volentieri: e che, del rimanente, non ci sarebbe stato verso di fargli accettare nessuna ricompensa.

"Avrà probabilmente," disse il cardinale, "crediti con gente che non può pagare."

"Pensi, monsignore illustrissimo: questa povera gente paga con quel che le avanza della raccolta: l'anno scorso, non avanzò nulla; in questo, tutti rimangono indietro del necessario."

"Ebbene," disse Federigo: "prendo io sopra di me tutti que' debiti; e voi mi farete il piacere d'aver da lui la nota delle partite, e di saldarle."

"Sarà una somma ragionevole."

"Tanto meglio: e avrete pur troppo di quelli ancor più bisognosi, che non hanno debiti perchè non trovan credenza."

"Eh, pur troppo! Si fa quel che si può; ma come arrivare a tutto, in tempi di questa sorte?"

"Fate che lui li vesta a mio conto, e pagatelo bene. Veramente, in quest'anno, mi par rubato tutto ciò che non va in pane; ma questo è un caso particolare."

Non vogliam però chiudere la storia di quella giornata, senza raccontar brevemente come la terminasse l'innominato.

Questa volta, la nuova della sua conversione l'aveva preceduto nella valle; vi s'era subito sparsa, e aveva messo per tutto uno sbalordimento, un'ansietà, un cruccio, un susurro. Ai primi bravi, o servitori (era tutt'uno) che vide, accennò che lo seguissero; e così di mano in mano. Tutti venivan dietro, con una sospensione nuova, e con la suggezione solita; finchè, con un seguito sempre crescente, arrivò al castello. Accennò a quelli che si trovavan sulla porta, che gli venissero dietro con gli altri; entrò nel primo cortile, andò verso il mezzo, e lì, essendo ancora a cavallo, mise un suo grido tonante: era il segno usato, al quale accorrevano tutti que' suoi che l'avessero sentito. In un momento, quelli ch'erano sparsi per il castello, vennero dietro alla voce, e s'univano ai già radunati, guardando tutti il padrone.

"Andate ad aspettarmi nella sala grande," disse loro; e dall'alto della sua cavalcatura, gli stava a veder partire. Ne scese poi, la menò lui stesso alla stalla, e andò dov'era aspettato. Al suo apparire, cessò subito un gran bisbiglío che c'era; tutti si ristrinsero da una parte, lasciando vôto per lui un grande spazio della sala: potevano essere una trentina.

L'innominato alzò la mano, come per mantener quel silenzio improvviso; alzò la testa, che passava tutte quelle della brigata, e disse: "ascoltate tutti, e nessuno parli, se non è interrogato. Figliuoli! la strada per la quale siamo andati finora, conduce nel fondo dell'inferno. Non è un rimprovero ch'io voglia farvi, io che sono avanti a tutti, il peggiore di tutti; ma sentite ciò che v'ho da dire. Dio misericordioso m'ha chiamato a mutar vita; e io la muterò, l'ho già mutata: così faccia con tutti voi. Sappiate dunque, e tenete per fermo che son risoluto di prima morire che far più nulla contro la sua santa legge. Levo a ognun di voi gli ordini scellerati che avete da me; voi m'intendete; anzi vi comando di non far nulla di ciò che v'era comandato. E tenete per fermo ugualmente, che nessuno, da qui avanti, potrà far del male con la mia protezione, al mio servizio. Chi vuol restare a questi patti, sarà per me come un figliuolo: e mi troverei contento alla fine di quel giorno, in cui non avessi mangiato per satollar l'ultimo di voi, con l'ultimo pane che mi rimanesse in casa. Chi non vuole, gli sarà dato quello che gli è dovuto di salario, e un regalo di più: potrà andarsene: ma non metta più piede qui: quando non fosse per mutar vita; che per questo sarà sempre ricevuto a braccia aperte. Pensateci questa notte: domattina vi chiamerò, a uno a uno, a darmi la risposta; e allora vi darò nuovi ordini. Per ora, ritiratevi, ognuno al suo posto. E Dio che ha usato con me tanta misericordia, vi mandi il buon pensiero."

Qui finì, e tutto rimase in silenzio. Per quanto vari e tumultuosi fossero i pensieri che ribollivano in que' cervellacci, non ne apparve di fuori nessun segno. Erano avvezzi a prender la voce del loro signore come la manifestazione d'una volontà con la quale non c'era da ripetere: e quella voce, annunziando che la volontà era mutata, non dava punto indizio che fosse indebolita. A nessuno di loro passò neppur per la mente che, per esser lui convertito, si potesse prendergli il sopravvento, rispondergli come a un altr'uomo. Vedevano in lui un santo, ma un di que' santi che si dipingono con la testa alta, e con la spada in pugno.[1] Oltre il timore, avevano anche per lui (principalmente quelli ch'eran nati sul suo, ed erano una gran parte) un'affezione come d'uomini ligi; avevan poi tutti una benevolenza d'ammirazione; e alla sua presenza sentivano una specie di quella, dirò pur così, verecondia, che anche gli animi più zotici e più petulanti provano davanti a una superiorità che hanno già riconosciuta. Le cose poi che allora avevan sentite da quella bocca, erano bensì odiose a' loro orecchi, ma non false nè affatto estranee ai loro intelletti: se mille volte se n'eran fatti beffe, non era già perchè non le credessero, ma per prevenir con le beffe la paura che gliene sarebbe venuta,[2] a pensarci sul serio. E ora, a veder l'effetto di quella paura in un animo come quello del loro padrone, chi

---

[1] *Vedevano in lui un santo, ma un di que' santi* ec. L'innominato diventa un santo in virtù di quelle stesse energie che già fecero di lui un demonio, *sicurezza d'animo, volontà impetuosa, imperturbata costanza*. Questi elementi essenziali del suo carattere, dopo la conversione non si può dire che siano mutati: la forza non è più violenza, ma rimane pur sempre forza, rivolta al bene, a imprese grandi e magnanime. Egli torna a impugnare terribile la spada al calar delle bande alemanne, quando minaccia pericolo d'invasione e di guerra. (Vedi l'articolo citato del Graf.)

[2] *Gliene sarebbe venuta*. Brutto solecismo, da guardarsene i giovani. Regolare è la prima lezione, NE SAREBBE LOR VENUTA, ma dura: forse era meglio dire: A loro ne sarebbe venuta.

più, chi meno, non ce ne fu uno che non gli se n'attaccasse, almeno per qualche tempo. S'aggiunga a tutto ciò, che quelli tra loro che, trovandosi la mattina fuor della valle, avevan risaputa per i primi la gran nuova, avevano insieme veduto, e avevano anche riferito la gioia, la baldanza della popolazione, l'amore e la venerazione per l'innominato, ch' erano entrati in luogo dell'antico odio e dell'antico terrore. Di maniera che, nell'uomo che avevan sempre riguardato, per dir così, di basso in alto, anche quando loro medesimi eran in gran parte la sua forza, vedevano ora la maraviglia, l'idolo d'una moltitudine; lo vedevano al di sopra degli altri, ben diversamente di prima, ma non meno; sempre fuori della schiera comune, sempre capo.

Stavano adunque sbalorditi, incerti l'uno dell'altro, e ognun di sè. Chi si rodeva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercar ricovero e impiego; chi s'esaminava se avrebbe potuto adattarsi a diventar galantuomo; chi anche, tocco da quelle parole, se ne sentiva una certa inclinazione; chi, senza risolver nulla, proponeva di prometter tutto a buon conto, di rimanere intanto a mangiare quel pane offerto così di buon cuore, e allora così scarso, e d'acquistar tempo: nessuno fiatò. E quando l'innominato, alla fine delle sue parole, alzò di nuovo quella mano imperiosa per accennar che se n'andassero, quatti quatti, come un branco di pecore, tutti insieme se la batterono. Uscì anche lui, dietro a loro, e, piantatosi prima nel mezzo del cortile, stette a vedere al barlume come si sbrancassero, e ognuno s'avviasse al suo posto. Salito poi a prendere una sua lanterna, girò di nuovo i cortili, i corridoi, le sale, visitò tutte l'entrature, e, quando vide ch' era tutto quieto, andò finalmente a dormire. Sì, a dormire; perchè aveva sonno.[1]

Affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre andato in cerca, non se n'era mai trovati addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora; eppure aveva sonno. I rimorsi che gliel avevan levato la notte avanti, non che essere acquietati, mandavano anzi grida più alte, più severe, più assolute; eppure aveva sonno. L'ordine, la specie di governo stabilito là dentro da lui in tant'anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento d'audacia e di perseveranza, ora l'aveva lui medesimo messo in forse, con poche parole; la dipendenza illimitata di que' suoi, quel loro esser disposti a tutto, quella fedeltà da masnadieri, sulla quale era avvezzo da tanto tempo a riposare, l'aveva ora smossa lui medesimo; i suoi mezzi, gli aveva fatti diventare un monte d'imbrogli, s'era messa la confusione e l'incertezza in casa; eppure aveva sonno.

Andò dunque in camera, s'accostò a quel letto in cui la notte avanti aveva trovate tante spine; e vi s'inginocchiò accanto, con l'intenzione di pregare. Trovò in fatti in un cantuccio riposto e profondo della

---

[1] *Perchè aveva sonno.* Ora il Manzoni con robusta eloquenza enumera i motivi che dovevano dal convertito signore rimuovere ogni riposo. Nel suo nuovo stato di coscienza, egli sente tutto l'orrore de' suoi delitti e le grida de' rimorsi più alte, più severe, più assolute; sente le grandi difficoltà che dovrà affrontare nel suo rivolgimento; smossa e messa in forse da lui medesimo la disciplina, la fedeltà de' suoi masnadieri, e tutto questo suscita nel suo animo tanta guerra da creder possibile la disperazione. Ma « è una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. » (Cap. X, pag. 133.) Quella fede, quella speranza, a cui s'era già dischiuso il suo cuore, quelle preghiere ch'era stato ammaestrato a recitar da bambino, e che ora gli tornavano fervide alle labbra, gli danno forza di proseguire la via intrapresa, e compire così la purificazione dell'anima sua. Ora cominciano per lui i sonni del giusto.

mente, le preghiere ch'era stato ammaestrato a recitar da bambino; cominciò a recitarle: e quelle parole, rimaste lì tanto tempo ravvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitolandosi. Provava in questo un misto di sentimenti indefinibile; una certa dolcezza in quel ritorno materiale all'abitudini dell'innocenza; un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso che aveva messo tra quel tempo e questo; un ardore d'arrivare, con opere di espiazione, a una coscienza nuova, a uno stato il più vicino all'innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dati tanti segni di volerlo. Rizzatosi poi, andò a letto, e s'addormentò immediatamente.

Così terminò quella giornata, tanto celebre ancora quando scriveva il nostro anonimo; e ora, se non era lui, non se ne saprebbe nulla, almeno de' particolari: giacchè il Ripamonti e il Rivola, citati di sopra, non dicono se non che quel sì segnalato tiranno, dopo un abboccamento con Federigo, mutò mirabilmente vita, e per sempre. E quanti son quelli che hanno letto i libri di que' due? Meno ancora di quelli che leggeranno il nostro. E chi sa se, nella valle stessa, chi avesse voglia di cercarla, e l'abilità di trovarla,[1] sarà rimasta qualche stracca e confusa tradizione del fatto? Son nate tante cose da quel tempo in poi!

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Il giorno seguente, nel paesetto di Lucia e in tutto il territorio di Lecco, non si parlava che di lei, dell'innominato, dell'arcivescovo e d'un altro tale, che, quantunque gli piacesse molto d'andar per le bocche degli uomini, n'avrebbe, in quella congiuntura, fatto volentieri di meno: vogliam dire il signor don Rodrigo.

Non già che prima d'allora non si parlasse de' fatti suoi; ma eran discorsi rotti, segreti: bisognava che due si conoscessero bene bene tra di loro, per aprirsi sur un tale argomento. E anche, non ci mettevano tutto il sentimento di che sarebbero stati capaci: perchè gli uomini, generalmente parlando, quando l'indegnazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostran meno, o tengono affatto in sè quella che sentono, ma ne senton meno in effetto. Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'informarsi, e di ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era vista la mano del cielo, e dove facevan buona figura due personaggi tali? uno, in cui un amore della giustizia tanto animoso andava unito a tanta autorità; l'altro, con cui pareva che la prepotenza in persona si fosse umiliata, che la braveria fosse venuta, per dir così, a render l'armi, e a chiedere il riposo. A tali paragoni, il signor don Rodrigo diveniva un po' piccino. Allora si capiva da tutti cosa fosse tormentar l'innocenza per poterla disonorare, perseguitarla con un'insistenza così sfacciata, con sì atroce violenza, con sì abbominevoli insidie. Si faceva, in quell'occasione, una rivista di tant'altre prodezze di quel signore: e su tutto la dicevan come la sentivano, in-

---

[1] *Chi avesse voglia di cercarla, e l'abilità di trovarla.* Qui l'autore scherza, sapendo bene che *la valle angusta e uggiosa*, quale ce la descrive là nel luogo dove ha immaginato il castello dell'innominato, non è mai esistita, avendola egli inventata, insieme con la taverna della Malanotte.

coraggiti ognuno dal trovarsi d'accordo con tutti. Era un susurro, un fremito generale; alla larga però, per ragione di tutti que' bravi che colui aveva d'intorno.

Una buona parte di quest'odio pubblico cadeva ancora sui suoi amici e cortigiani. Si rosolava[1] bene il signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma alla lontana, anche lui, perchè, se non aveva i bravi, aveva i birri. Col dottor Azzecca-garbugli, che non aveva se non chiacchiere e cabale, e con altri cortigianelli suoi pari, non s'usava tanti riguardi: eran mostrati a dito, e guardati con occhi torti; di maniera che, per qualche tempo, stimaron bene di non farsi vedere per le strade.

Don Rodrigo, fulminato da quella notizia così impensata, così diversa dall'avviso che aspettava di giorno in giorno, di momento in momento, stette rintanato nel suo palazzotto, solo co' suoi bravi, a rodersi, per due giorni: il terzo, partì per Milano. Se non fosse stato altro che quel mormoracchiare della gente, forse, poichè le cose erano andate tant'avanti, sarebbe rimasto apposta per affrontarlo, anzi per cercar l'occasione di dare un esempio a tutti sopra qualcheduno de' più arditi; ma chi lo cacciò, fu l'essersi saputo per certo, che il cardinale veniva anche da quelle parti. Il conte zio, il quale di tutta quella storia non sapeva se non quel che gli aveva detto Attilio, avrebbe certamente preteso che, in una congiuntura simile, don Rodrigo facesse una gran figura, e avesse in pubblico dal cardinale le più distinte accoglienze; ora, ognun vede come ci fosse incamminato. L'avrebbe preteso, e se ne sarebbe fatto render conto minutamente; perchè era un'occasione importante di far vedere in che stima fosse tenuta la famiglia da una primaria autorità. Per levarsi da un impiccio così noioso, don Rodrigo, alzatosi una mattina prima del sole, si mise in una carrozza, col Griso e con altri bravi, di fuori, davanti e di dietro; e, lasciato l'ordine che il resto della servitù venisse poi in seguito, partì come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone), come Catilina da Roma, sbuffando, e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa, a far le sue vendette.[2]

Intanto, il cardinale veniva visitando, a una per giorno, le parrocchie del territorio di Lecco. Il giorno in cui doveva arrivare a quella di Lucia, già una gran parte degli abitanti erano andati sulla strada a incontrarlo. All'entrata del paese, proprio accanto alla casetta delle nostre due donne, c'era un arco trionfale, costrutto di stili per il ritto, e di pali per il traverso, rivestito di paglia e di borraccina, e ornato di rami verdi di pugnitopo e d'agrifoglio, distinti di bacche scarlatte; la facciata della chiesa era parata di tappezzerie; al davanzale d'ogni finestra pendevano coperte e lenzoli distesi, fasce di bambini disposte a guisa di pendoni; tutto quel poco necessario che fosse atto a fare, o bene o male, figura di superfluo. Verso le ventidue, ch'era l'ora in cui s'aspettava il cardinale, quelli ch'eran rimasti in casa, vecchi, donne e fanciulli la più parte, s'avviarono anche loro a incontrarlo, parte in fila, parte in truppa, preceduti da don Abbondio, uggioso in mezzo a

---

[1] *Si rosolava.* Rosolare, in senso figurato e familiarmente, si dice per Conciar male uno con fatti o con parole: « In faccia ne dice bene, e dietro alle spalle lo rosola come va. »

[2] *Come Catilina* ec. Quest'*illustre paragone* dà alla figura di don Rodrigo e a quella de' suoi bravi un colorito tutto eroicomico.

tanta festa, e per il fracasso che lo sbalordiva, e per il brulicar della gente innanzi e indietro, che, come andava ripetendo, gli faceva girar la testa, e per il rodío segreto che le donne avesser potuto cicalare, e dovesse toccargli a render conto del matrimonio.

Quand'ecco si vede spuntare il cardinale, o per dir meglio, la turba in mezzo a cui si trovava nella sua lettiga, col suo seguito d'intorno; perchè di tutto questo non si vedeva altro che un indizio in aria, al di sopra di tutte le teste, un pezzo della croce portata dal cappellano che cavalcava una mula. La gente che andava con don Abbondio, s'affrettò alla rinfusa a raggiunger quell'altra: e lui, dopo aver detto, tre o quattro volte: "adagio; in fila; cosa fate?" si voltò indispettito; e seguitando a borbottare: "è una babilonia, è una babilonia," entrò in chiesa, intanto ch'era vôta; e stette lì ad aspettare.

Il cardinale veniva avanti, dando benedizioni con la mano, e ricevendone dalle bocche della gente, che quelli del seguito avevano un bel da fare a tenere un po' indietro. Per esser del paese di Lucia, avrebbe voluto quella gente fare all'arcivescovo dimostrazioni straordinarie; ma la cosa non era facile, perchè era uso che, per tutto dove arrivava, tutti facevano più che potevano. Già sul principio stesso del suo pontificato, nel primo solenne ingresso in Duomo, la calca e l'impeto della gente addosso a lui era stato tale, da far temere della sua vita; e alcuni gentiluomini che gli eran più vicini, avevano sfoderate le spade, per atterrire e respinger[1] la folla. Tanto c'era in que' costumi di scomposto e di violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza a un vescovo in chiesa, e nel moderarle, si dovesse andar vicino all'ammazzare. E quella difesa non sarebbe forse bastata, se il maestro e il sottomaestro delle cerimonie, un Clerici e un Picozzi,[2] giovani preti che stavan bene di corpo e d'animo, non l'avessero alzato sulle braccia, e portato di peso, dalla porta fino all'altar maggiore. D'allora in poi, in tante visite episcopali ch'ebbe a fare, il primo entrar nella chiesa si può senza scherzo contarlo tra le sue pastorali fatiche, e qualche volta, tra i pericoli passati da lui.

Entrò anche in questa come potè; andò all'altare e, dopo essere stato alquanto in orazione, fece, secondo il suo solito, un piccol discorso al popolo, sul suo amore per loro, sul suo desiderio della loro salvezza, e come dovessero disporsi alle funzioni del giorno dopo. Ritiratosi poi nella casa del parroco, tra gli altri discorsi gli domandò informazione di Renzo. Don Abbondio disse ch'era un giovine un po' vivo, un po' testardo, un po' collerico. Ma, a più particolari e precise domande, dovette rispondere ch'era un galantuomo, e che anche lui non sapeva capire come, in Milano, avesse potuto fare tutte quelle diavolerie che avevan detto.

"In quanto alla giovine," riprese il cardinale, "pare anche a voi che possa ora venir sicuramente a dimorare in casa sua?"

"Per ora," rispose don Abbondio, "può venire e stare, come vuole: dico, per ora; ma," soggiunse poi con un sospiro, "bisognerebbe che vossignoria illustrissima fosse sempre qui, o almeno vicino."

"Il Signore è sempre vicino," disse il cardinale: "del resto, penserò io a metterla al sicuro." E diede subito ordine che, il giorno dopo,

---

[1] *Respinger:* RISPINGERE. Vedi la nota 1 a pag. 133.

[2] *Un Clerici e un Picozzi.* Questo ricordo dei nomi di persone di nessun interesse per noi, arieggia molto la cronaca.

di buon'ora, si spedisse la lettiga, con una scorta, a prender le due donne.

Don Abbondio uscì di lì tutto contento che il cardinale gli avesse parlato de' due giovani, senza chiedergli conto del suo rifiuto di maritarli. — Dunque non sa niente, — diceva tra sè: — Agnese è stata zitta: miracolo! È vero che s' hanno a tornare a vedere: ma le daremo un'altra istruzione, le daremo. — E non sapeva, il pover' uomo, che Federigo non era entrato in quell' argomento, appunto perchè intendeva di parlargliene a lungo, in tempo più libero; e, prima di dargli ciò che gli era dovuto, voleva sentire anche le sue ragioni.

Ma i pensieri del buon prelato per metter Lucia al sicuro eran divenuti inutili: dopo che l' aveva lasciata, eran nate delle cose, che dobbiamo raccontare.

Le due donne, in que' pochi giorni ch' ebbero a passare nella casuccia ospitale del sarto, avevan ripreso, per quanto avevan potuto, ognuna il suo antico tenor di vita. Lucia aveva subito chiesto da lavorare; e, come aveva fatto nel monastero, cuciva, cuciva, ritirata in una stanzina, lontano dagli occhi della gente. Agnese andava un po' fuori, un po' lavorava in compagnia della figlia. I loro discorsi eran tanto più tristi, quanto più affettuosi: tutt' e due eran preparate a una separazione; giacchè la pecora non poteva tornare a star così vicino alla tana del lupo: e quando, quale, sarebbe il termine di questa separazione? L'avvenire era oscuro, imbrogliato: per una di loro principalmente. Agnese tanto ci andava facendo dentro le sue congetture allegre: che Renzo finalmente, se non gli era accaduto nulla di sinistro, dovrebbe presto dar le sue nuove; e se aveva trovato da lavorare e da stabilirsi, se (e come dubitarne?) stava fermo nelle sue promesse, perchè non si potrebbe andare a star con lui? E di tali speranze, ne parlava e ne riparlava alla figlia, per la quale non saprei dire se fosse maggior dolore il sentire, o pena il rispondere. Il suo gran segreto l'aveva sempre tenuto in sè; e, inquietata bensì dal dispiacere di fare a una madre così buona un sotterfugio, che non era il primo;[1] ma trattenuta, come invincibilmente, dalla vergogna e da' vari timori che abbiam detto di sopra, andava d'oggi in domani, senza dir nulla. I suoi disegni eran ben diversi da quelli della madre, o, per dir meglio, non n'aveva; s'era abbandonata alla Provvidenza. Cercava dunque di lasciar cadere, o di stornare quel discorso; o diceva, in termini generali, di non aver più speranza, nè desiderio di cosa di questo mondo, fuorchè di poter presto riunirsi con sua madre; le più volte, il pianto veniva opportunamente a troncar le parole.

" Sai perchè ti par così? " diceva Agnese: " perchè hai tanto patito, e non ti par vero che la possa voltarsi in bene. Ma lascia fare al Signore; e se.... Lascia che si veda un barlume, appena un barlume di speranza; e allora mi saprai dire se non pensi più a nulla." Lucia baciava la madre, e piangeva.

Del resto, tra loro e i loro ospiti era nata subito una grand' amicizia: e dove nascerebbe, se non tra beneficati e benefattori, quando gli uni e gli altri son buona gente? Agnese specialmente faceva di gran chiacchiere con la padrona. Il sarto poi dava loro un po' di svago con delle storie, e con de' discorsi morali: e, a desinare soprattutto,

---

[1] *Un sotterfugio, che non era il primo.* Del primo si parla al principio del cap. III.

aveva sempre qualche bella cosa da raccontare, di Bovo d' Antona o de' Padri del deserto.

Poco distante da quel paesetto, villeggiava una coppia d' alto affare; don Ferrante e donna Prassede: il casato, al solito, nella penna dell'anonimo. Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l' uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d' ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de' nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Con l' idee donna Prassede si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n' aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata. Tra le poche, ce n' era per disgrazia molte delle storte; e non eran quelle che le fossero men care. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in confuso, che chi fa più del suo dovere possa far più di quel che avrebbe diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che c' era di reale, o di vederci ciò che non c' era; e molte altre cose simili, che possono accadere, e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.

Al sentire il gran caso di Lucia, e tutto ciò che, in quell' occasione, si diceva della giovine, le venne la curiosità di vederla; e mandò una carrozza, con un vecchio bracciere, a prender la madre e la figlia. Questa si ristringeva nelle spalle, e pregava il sarto, il quale aveva fatta loro l' imbasciata, che trovasse maniera di scusarla. Finchè s' era trattato di gente alla buona che cercava di conoscer la giovine del miracolo, il sarto le aveva reso volentieri un tal servizio; ma in questo caso, il rifiuto gli pareva una specie di ribellione. Fece tanti versi, tant' esclamazioni, disse tante cose: e che non si faceva così, e ch' era una casa grande, e che ai signori non si dice di no, e che poteva esser la loro fortuna, e che la signora donna Prassede, oltre il resto, era anche una santa; tante cose insomma, che Lucia si dovette arrendere: molto più che Agnese confermava tutte quelle ragioni con altrettanti " sicuro, sicuro."

Arrivate davanti alla signora, essa fece loro grand' accoglienza, e molte congratulazioni; interrogò, consigliò: il tutto con una certa superiorità quasi innata, ma corretta da tante espressioni umili, temperata da tanta premura, condita di tanta spiritualità, che, Agnese quasi subito, Lucia poco dopo, cominciarono a sentirsi sollevate dal rispetto opprimente che da principio aveva loro incusso quella signorile presenza; anzi ci trovarono una certa attrattiva. E per venire alle corte, donna Prassede, sentendo che il cardinale s' era incaricato di trovare a Lucia un ricovero, punta dal desiderio di secondare e di prevenire a un tratto quella buona intenzione, s' esibì di prender la giovine in casa, dove, senz' essere addetta ad alcun servizio particolare, potrebbe, a piacer suo, aiutar l' altre donne ne' loro lavori. E soggiunse che penserebbe lei a darne parte a monsignore.

Oltre il bene chiaro e immediato che c' era in un' opera tale, donna Prassede ce ne vedeva, e se ne proponeva un altro, forse più considerabile, secondo lei; di raddirizzare un cervello, di metter sulla buona

strada chi n'aveva gran bisogno. Perchè, fin da quando aveva sentito la prima volta parlar di Lucia, s'era subito persuasa che una giovine la quale aveva potuto promettersi a un poco di buono, a un sedizioso, a uno scampaforca in somma, qualche magagna, qualche pecca nascosta la doveva avere. Dimmi chi pratichi, e ti dirò chi sei.[1] La visita di Lucia aveva confermata quella persuasione. Non che, in fondo, come si dice, non le paresse una buona giovine; ma c'era molto da ridire. Quella testina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola, quel non rispondere, o risponder secco secco, come per forza, potevano indicar verecondia; ma denotavano sicuramente molta caparbietà: non ci voleva molto a indovinare che quella testina aveva le sue idee. E quell'arrossire ogni momento, e quel rattenere i sospiri.... Due occhioni poi, che a donna Prassede non piacevan punto. Teneva essa per certo, come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo per la sua amicizia con quel poco di buono, e un avviso per far che se ne staccasse affatto; e stante questo, si proponeva di cooperare a un così buon fine. Giacchè, come diceva spesso agli altri e a sè stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello.[2] Però, della seconda intenzione che abbiam detto, si guardò bene di darne il minimo indizio. Era una delle sue massime questa, che, per riuscire a far del bene alla gente, la prima cosa, nella maggior parte de' casi, è di non metterli a parte del disegno.

La madre e la figlia si guardarono in viso. Nella dolorosa necessità di dividersi, l'esibizione[3] parve a tutt'e due da accettarsi, se non altro per esser quella villa così vicina al loro paesetto: per cui, alla peggio de' peggi, si ravvicinerebbero e potrebbero trovarsi insieme, alla prossima villeggiatura. Visto, l'una negli occhi dell'altra, il consenso, si voltaron tutt'e due a donna Prassede con quel ringraziare che accetta. Essa rinnovò le gentilezze e le promesse, e disse che manderebbe subito una lettera da presentare a monsignore.

Partite le donne, la lettera se la fece distendere da don Ferrante, di cui, per esser letterato, come diremo più in particolare, si serviva per segretario, nell'occasioni d'importanza. Trattandosi d'una di questa sorte, don Ferrante ci mise tutto il suo sapere, e consegnando la minuta da copiare alla consorte, le raccomandò caldamente l'ortografia; ch'era una delle molte cose che aveva studiate, e delle poche sulle quali avesse lui il comando in casa.[4] Donna Prassede copiò diligentissimamente, e spedì la lettera alla casa del sarto. Questo fu due o tre

---

[1] *Dimmi chi pratichi.* Nella prima edizione DIMMI CON CHI TU PRATICHI, maniera meno toscana, sebbene più comune alle altre parti d'Italia.

[2] Donna Prassede, il tipo delle vecchie dame che pretendono al monopolio del bene, e che non di rado scambiano per voleri del cielo i capricci del proprio cervello, è l'unica persona nel romanzo che non creda a Lucia e che non subisca il fascino della dolcezza del suo sembiante e della purezza dell'anima. Persino il Nibbio, l'innominato piegano riverenti dinanzi a lei, persino la Signora di Monza, che mentre sì bruscamente accoglie le parole di Agnese, volta a Lucia « A voi credo » le dice. Ma donna Prassede ha la sua buona ragione per non crederla: *essa teneva per certo che tutte le sciagure di Lucia* ec.; e questo la spingerà a far provare alla poveretta le più crudeli torture morali; nulla varrà a trattenerla su la via della redenzione. I gemiti, le grida supplichevoli potranno ben trattenere l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo.

[3] *L'esibizione:* LA PROFFERTA. Comunemente si dice L'offerta.

[4] *Le raccomandò caldamente* ec. Siffatta particolarità è una prima pennellata caratteristica che prepara questo nuovo personaggio; e noi già fin d'ora lo possiamo giudicare degno marito di donna così originale.

giorni prima che il cardinale mandasse la lettiga per ricondur le donne al loro paese.

Arrivate, smontarono alla casa parrocchiale, dove si trovava il cardinale. C' era ordine d' introdurle subito: il cappellano, che fu il primo a vederle, l' eseguì trattenendole solo quant' era necessario per dar loro, in fretta in fretta, un po' d' istruzione sul cerimoniale da usarsi con monsignore, e sui titoli da dargli; cosa che soleva fare, ogni volta che lo potesse di nascosto a lui. Era per il pover' uomo un tormento continuo il vedere il poco ordine che regnava intorno al cardinale, su quel particolare: "tutto," diceva con gli altri della famiglia, "per la troppa bontà di quel benedett' uomo; per quella gran famigliarità." E raccontava d' aver perfino sentito più d' una volta co' suoi orecchi rispondergli: messer sì, e messer no.

Stava in quel momento il cardinale discorrendo con don Abbondio sugli affari della parrocchia: dimodochè questo non ebbe campo di dare anche lui, come avrebbe desiderato, le sue istruzioni alle donne. Solo, nel passar loro accanto, mentre usciva, e quelle venivano avanti, potè dar loro d' occhio, per accennare ch' era contento di loro, e che continuassero, da brave, a non dir nulla.

Dopo le prime accoglienze da una parte, e i primi inchini dall' altra, Agnese si cavò di seno la lettera, e la presentò al cardinale, dicendo: "è della signora donna Prassede, la quale dice che conosce molto vossignoria illustrissima, monsignore; come naturalmente, tra loro signori grandi, si devon conoscer tutti. Quand' avrà letto, vedrà."

"Bene," disse Federigo, letto che ebbe, e ricavato il sugo del senso da' fiori di don Ferrante. Conosceva quella casa quanto bastasse per esser certo che Lucia c' era invitata con buona intenzione, e che lì sarebbe sicura dall' insidie e dalla violenza del suo persecutore. Che concetto avesse della testa di donna Prassede, non n' abbiam notizia positiva. Probabilmente, non era quella la persona che avrebbe scelta a un tal intento; ma, come abbiam detto o fatto intendere altrove, non era suo costume di disfar le cose che non toccavano a lui, per rifarle meglio.

"Prendete in pace anche questa separazione, e l' incertezza in cui vi trovate," soggiunse poi: "confidate che sia per finir presto, e che il Signore voglia guidar le cose a quel termine a cui pare che le avesse indirizzate; ma tenete per certo che quello che vorrà Lui, sarà il meglio per voi." Diede a Lucia in particolare qualche altro ricordo amorevole; qualche altro conforto a tutt' e due; le benedisse, e le lasciò andare. Appena fuori, si trovarono addosso uno sciame d' amici e d' amiche, tutto il comune, si può dire, che le aspettava, e le condusse a casa, come in trionfo. Era tra tutte quelle donne una gara di congratularsi, di compiangere, di domandare; e tutte esclamavano dal dispiacere, sentendo che Lucia se n' anderebbe il giorno dopo. Gli uomini gareggiavano nell' offrir servizi; ognuno voleva star quella notte a far la guardia alla casetta. Sul qual fatto, il nostro anonimo credè bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno.[1]

---

[1] *Volete aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno.* Questo proverbio contiene in sè una grande verità, ma ci pare che qui non calzi molto a proposito, perchè non è credibile che in circostanze tali, in cui gli animi dovevano essere veramente commossi per i casi della povera Lucia ed esaltati dalla presenza e dalla protezione del cardinale, non avrebbero fatto di cuore quei servizi che offrivano.

Tante accoglienze confondevano e sbalordivano Lucia; Agnese non s'imbrogliava così per poco. Ma in sostanza fecero bene anche a Lucia, distraendola alquanto da' pensieri e dalle rimembranze che, pur troppo, anche in mezzo al frastono, le si risvegliavano, su quell'uscio, in quelle stanzucce, alla vista d'ogni oggetto.

Al tocco della campana che annunziava vicino il cominciar delle funzioni, tutti si mossero verso la chiesa, e fu per le nostre donne un'altra passeggiata trionfale.

Terminate le funzioni, don Abbondio, ch'era corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa per il desinare, fu chiamato dal cardinale.[1] Andò subito dal grand'ospite, il quale, lasciatolo venir vicino, "signor curato," cominciò; e quelle parole furon dette in maniera, da dover capire, ch'erano il principio d'un discorso lungo e serio: "signor curato; perchè non avete voi unita in matrimonio quella povera Lucia col suo promesso sposo?"

— Hanno votato il sacco stamattina coloro, — pensò don Abbondio: e rispose borbottando: "monsignore illustrissimo avrà ben sentito parlare degli scompigli che son nati in quell'affare: è stata una confusione tale, da non poter, neppure al giorno d'oggi, vederci chiaro: come anche vossignoria illustrissima può argomentare da questo, che la giovine è qui, dopo tanti accidenti, come per miracolo; e il giovine, dopo altri accidenti, non si sa dove sia."

"Domando," riprese il cardinale, "se è vero che, prima di tutti codesti casi,[2] abbiate rifiutato di celebrare il matrimonio, quando n'eravate richiesto, nel giorno fissato; e il perchè."

"Veramente.... se vossignoria illustrissima sapesse.... che intimazioni.... che comandi terribili ho avuti di non parlare...."[3] E restò lì senza concludere, in un cert'atto, da far rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione il voler saperne di più.

"Ma!" disse il cardinale, con voce e con aria grave fuor del consueto: "è il vostro vescovo che, per suo dovere e per vostra giustificazione, vuol saper da voi il perchè non abbiate fatto ciò che, nella via regolare, era obbligo vostro di fare."

"Monsignore," disse don Abbondio, facendosi piccino, piccino, "non ho già voluto dire.... Ma m'è parso che, essendo cose intralciate, cose vecchie e senza rimedio, fosse inutile di rimestare.... Però, però, dico.... so che vossignoria illustrissima non vuol tradire un suo povero parroco. Perchè vede bene, monsignore; vossignoria illustrissima non può esser per tutto; e io resto qui esposto.... Però, quando Lei me lo comanda, dirò, dirò tutto."

"Dite: io non vorrei altro che trovarvi senza colpa."

Allora don Abbondio si mise a raccontare la dolorosa storia; ma tacque il nome principale, e vi sostituì: un gran signore; dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva, in una tale stretta.

---

[1] *Fu chiamato dal cardinale.* Ci sembra preferibile la prima lezione, FU AVVERTITO CHE IL CARDINALE VOLEVA PARLARE CON LUI, perchè ha qualche cosa di più serio e solenne.

[2] *Codesti casi.* Si noti che il cardinale si guarda dal ripetere la parola *accidenti,* perchè suona poco gentilmente al suo orecchio.

[3] *Veramente.... se vossignoria illustrissima sapesse.... che intimazioni* ec. « E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm.... » Quelle brutte facce gli sono sempre dinanzi a imporgli silenzio; ne va di mezzo la vita, e non c'è Vangelo che tenga. Quando gli fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo non gliela leverebbe.

"E non avete avuto altro motivo?" domandò il cardinale, quando don Abbondio ebbe finito.

"Ma forse non mi sono spiegato abbastanza," rispose questo: "sotto pena della vita, m' hanno intimato di non far quel matrimonio."

"E vi par codesta una ragion bastante, per lasciar d' adempire un dovere preciso?"

"Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, anche con mio grave incomodo, ma quando si tratta della vita...."

"E quando vi siete presentato alla Chiesa," disse, con accento ancor più grave, Federigo, "per addossarvi codesto ministero, v' ha essa fatto sicurtà della vita? V' ha detto che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O v' ha detto forse che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non v' ha espressamente detto il contrario? Non v' ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi?[1] Non sapevate voi che c' eran de' violenti, a cui potrebbe dispiacere ciò che a voi sarebbe comandato? Quello da Cui abbiam la dottrina e l' esempio, ad imitazione di Cui ci lasciam nominare, e ci nominiamo pastori, venendo in terra a esercitarne l' ufizio, mise forse per condizione d' aver salva la vita? E per salvarla, per conservarla, dico, qualche giorno di più sulla terra, a spese della carità e del dovere, c' era bisogno dell' unzione santa, dell' imposizion delle mani, della grazia del sacerdozio? Basta il mondo a dar questa virtù, a insegnar questa dottrina. Che dico? oh vergogna! il mondo stesso la rifiuta: il mondo fa anch' esso le sue leggi, che prescrivono il male come il bene; ha il suo vangelo anch' esso, un vangelo di superbia e d' odio; e non vuol che si dica che l' amore della vita sia una ragione per trasgredirne i comandamenti. Non lo vuole; ed è ubbidito. E noi! noi figli e annunziatori della promessa! Che sarebbe la Chiesa, se codesto vostro linguaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli? Dove sarebbe, se fosse comparsa nel mondo con codeste dottrine?"

Don Abbondio stava a capo basso: il suo spirito si trovava tra quegli argomenti come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un' aria che non ha mai respirata.[2] Vedendo che qualcosa[3] bisognava rispondere, disse, con una certa sommissione forzata: "monsignore illustrissimo, avrò torto. Quando la vita non si deve contare, non so cosa mi dire. Ma quando s' ha che fare con certa gente, con gente che ha la forza, e che non vuol sentir ragioni, anche a voler fare il bravo, non saprei cosa ci si potesse gua-

---

[1] *Non v' ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi?* Son le parole di Cristo agli apostoli: « Ecco, io mando voi come agnelli tra i lupi. » *Luc.*, X, 3.

[2] *Il suo spirito si trovava tra quegli argomenti come un pulcino* ec. Il Morandi osserva che « fra le tante similitudini, tutte bellissime, de' *Promessi Sposi*, questa è la sola che, quantunque di molta evidenza, può parere poco conveniente. » Se la cosa che si confronta al soggetto del discorso dovesse sempre corrispondere nel tutto e nelle parti punto per punto, parola per parola, l' osservazione del Morandi reggerebbe, perchè l' idea di rapacità e di fierezza che è nel falco mal si converrebbe al cardinal Federigo, a cui è rassomigliato. Ma non monta che la cosa da cui si prende il paragone sia somigliante in tutto e per tutto a quell' altra, potendosi fare ottimamente fra oggetti disparati nel resto, purchè ben si corrispondano in quelle parti, su le quali cade il confronto, come è in questo caso, in cui il falco è preso a rappresentare soltanto l' idea generale della superiorità, della forza: ed è immagine bellissima, perchè con visibile parlare viene a rappresentarci l' impaccio della mente gretta e piccina del povero don Abbondio dinanzi al sublime argomentare di Federigo.

[3] *Qualcosa.* Quasi sempre, se non sempre, il Manzoni ha sostituito *qualcosa* a QUALCHE COSA, e con evidente affettazione.

dagnare. È un signore quello con cui non si può nè vincerla nè impattarla."

" E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? E se non sapete questo, che cosa predicate? di che siete maestro? qual è la *buona nuova* che annunziate a' poveri? Chi pretende da voi che vinciate la forza con la forza? Certo non vi sarà domandato, un giorno, se abbiate saputo fare stare a dovere i potenti; chè a questo non vi fu dato nè missione,[1] nè modo. Ma vi sarà ben domandato se avrete adoprati i mezzi ch' erano in vostra mano per far ciò che v' era prescritto, anche quando avessero la temerità di proibirvelo."

— Anche questi santi son curiosi, — pensava intanto don Abbondio: — in sostanza, a spremerne il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita di un povero sacerdote. — E, in quant' a lui, si sarebbe volentieri contentato che il discorso finisse lì; ma vedeva il cardinale, a ogni pausa, restare in atto di chi aspetti una risposta: una confessione, o un' apologia, qualcosa in somma.

" Torno a dire, monsignore," rispose dunque, " che avrò torto io.... Il coraggio, uno non se lo può dare."

" E perchè dunque, potrei dirvi, vi siete voi impegnato in un ministero che v' impone di stare in guerra con le passioni del secolo?[2] Ma come, vi dirò piuttosto, come non pensate che, se in codesto ministero, comunque vi ci siate messo, v' è necessario il coraggio, per adempir le vostre obbligazioni, c' è Chi ve lo darà infallibilmente, quando glielo chiediate? Credete voi che tutti que' milioni di martiri avessero naturalmente coraggio? che non facessero naturalmente nessun conto della vita? tanti giovinetti che cominciavano a gustarla, tanti vecchi avvezzi a rammaricarsi che fosse già vicina a finire, tante donzelle, tante spose, tante madri? Tutti hanno avuto coraggio; perchè il coraggio era necessario, ed essi confidavano. Conoscendo la vostra debolezza e i vostri doveri, avete voi pensato a prepararvi ai passi difficili a cui potevate trovarvi, a cui vi siete trovato in effetto? Ah! se per tant' anni d' ufizio pastorale, avete (e come non avreste?) amato il vostro gregge, se avete riposto in esso il vostro cuore, le vostre cure, le vostre delizie, il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l' amore è intrepido. Ebbene, se voi gli amavate, quelli che sono affidati alle vostre cure spirituali, quelli che voi chiamate figliuoli; quando vedeste due di loro minacciati insieme con voi, ah certo! come la debolezza della carne v' ha fatto tremar per voi, così la carità v' avrà fatto tremar per loro. Vi sarete umiliato di quel primo timore, perchè era un effetto della vostra miseria; avrete implorato la forza per vincerlo, per discacciarlo, perchè era una tentazione; ma il timor santo

---

1 *Missione.* Diceva il Giusti che oggi si sente così spesso la parola *Missione* da credere che gl' Italiani sian divenuti tanti missionarj. Ora questa voce nel senso di Mandato, Ufficio, e simili, ha veramente origine in quelle parole del Vangelo: « Ego mitto vos ec., » dette da Gesù Cristo a' Discepoli. Onde bene si dirà: La missione o l'apostolato della Chiesa, del sacerdozio e simili, tenendosi sempre dentro ai confini religiosi. Ma i Francesi prima di noi l' estesero a qualsivoglia altro mandato ed ufficio, per piccolo o umile o inconcludente che sia: tanto che noi, ripetendo quest'uso, l'applichiamo indifferentemente così all'ufficio degli Apostoli, come a quello dei pubblici spazzini. RIGUTINI, *Neologismi buoni e cattivi.*

2 Don Abbondio « aveva, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. » Cap. I, pag. 15.

e nobile per gli altri, per i vostri figliuoli, quello l'avrete ascoltato, quello non v'avrà dato pace, quello v'avrà eccitato, costretto, a pensare, a fare ciò che si potesse, per riparare al pericolo che lor sovrastava.... Cosa v'ha ispirato il timore, l'amore? Cosa avete fatto per loro? Cosa avete pensato? "

E tacque in atto di chi aspetta.[1]

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

A una siffatta domanda, don Abbondio, che pur s'era ingegnato di risponder qualcosa a delle meno precise, restò lì senza articolar parola. E, per dir la verità, anche noi, con questo manoscritto davanti, con una penna in mano, non avendo da contrastare che con le frasi, nè altro da temere che le critiche de' nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire; troviamo un non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrifizio illimitato di sè. Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio.[2]

" Voi non rispondete? " riprese il cardinale. " Ah, se aveste fatto, dalla parte vostra, ciò che la carità, ciò che il dovere richiedeva; in qualunque maniera poi le cose fossero andate, non vi mancherebbe ora una risposta. Vedete dunque voi stesso cosa avete fatto. Avete ubbidito all' iniquità, non curando ciò che il dovere vi prescriveva. L'avete ubbidita puntualmente: s'era fatta vedere a voi, per intimarvi il suo desiderio; ma voleva rimanere occulta a chi avrebbe potuto ripararsi da essa, e mettersi in guardia; non voleva che si facesse rumore, voleva il segreto, per maturare a suo bell'agio i suoi disegni d'insidie o di forza; vi comandò la trasgressione e il silenzio; voi avete trasgredito, e non parlavate. Domando ora a voi se non avete fatto di più; voi mi direte se è vero che abbiate mendicati de' pretesti al vostro rifiuto, per non rivelarne il motivo." E stette lì alquanto, aspettando di nuovo una risposta.

— Anche questa gli hanno rapportata le chiacchierone, — pensava don Abbondio; ma non dava segno d'aver nulla da dire; onde il car-

---

[1] *E tacque in atto di chi aspetta.* Si noti a questo punto, che volendo il Manzoni offrirci raccolti i precetti fondamentali della religione di Cristo affinchè non rimanesse dubbio alcuno che tutto il bene che ne deriva è frutto naturale di essi, e che tutto il male viene dal non seguirli, o dall' interpretarli secondo il proprio interesse, lo fa nel momento più opportuno, cioè dopo averceli fatti ammirare ne' loro effetti, e con arte tutta conforme alla natura del suo libro. Si vale del dialogo e nella materia stessa di questo sa trovare le occasioni opportune. A nessun personaggio meglio che a Federigo si conveniva questa parte, poichè era suo dovere *giudicare, correggere, riprendere* chiunque avesse frainteso o disconosciuto tali insegnamenti; a nessuno poi meglio che a don Abbondio si conveniva il sentirseli ripetere in tono solenne di rimprovero; e don Abbondio stesso col suo gretto egoismo e con la sua paura darà in mano dell' altro il filo delle idee, offrendo le occasioni di cui l'autore ha bisogno per giungere al suo fine. Vedi FERRANTI, op. cit., pag. 219-22.

[2] *Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva* ec. Tale considerazione, in quanto riporta le parole ai fatti, toglie all'insegnamento di Federigo quell'aria dottrinale e declamatoria. Già precedentemente il sarto nel riassunto che fa della predica esprime lo stesso concetto e conchiude dicendo: « Ah! allora un uomo dà soddisfazione a sentirlo discorrere; non come tant' altri, fate quello che dico, e non fate quel che f Cap. XXIV,

ınale riprese: " se è vero, che abbiate detto a que' poverini ciò che on era, per tenerli nell'ignoranza, nell'oscurità, in cui l'iniquità li oleva.... Dunque lo devo credere; dunque non mi resta che d'arrosrne con voi, e di sperare che voi ne piangerete con me. Vedete a ıe v'ha condotto (Dio buono! e pur ora voi la adducevate per iscusa) uella premura per la vita che deve finire. V'ha condotto.... ribattete beramente queste parole, se vi paiono ingiuste, prendetele in umiliaone salutare, se non lo sono.... v'ha condotto a ingannare i deboli, mentire ai vostri figliuoli."

— Ecco come vanno le cose, — diceva ancora tra sè don Abbondio: - a quel satanasso, — e pensava all'innominato — le braccia al collo; con me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, ınto chiasso. Ma sono superiori; hanno sempre ragione. È il mio piaeta, che tutti m'abbiano a dare addosso; anche i santi. — E ad alta oce, disse: " ho mancato; capisco che ho mancato; ma cosa dovevo ıre in un frangente di quella sorte? "

" E ancor lo domandate? E non ve l'ho detto? E dovevo dirvelo? mare, figliuolo; amare e pregare. Allora avreste sentito che l'iniuità può aver bensì delle minacce da fare, de' colpi da dare, ma non e' comandi; avreste unito, secondo la legge di Dio, ciò che l'uomo oleva separare; avreste prestato a quegl'innocenti infelici il ministero ne avevan ragione di richieder da voi: delle conseguenze sarebbe estato mallevadore Iddio, perchè si sarebbe andati per la sua strada; vendone presa un'altra, ne restate mallevadore voi; e di quali conseguenze! Ma forse che tutti i ripari umani vi mancavano? forse che on era aperta alcuna via di scampo, quand'aveste voluto guardarvi 'intorno, pensarci, cercare? Ora voi potete sapere che que' vostri overini, quando fossero stati maritati, avrebbero pensato da sè al loro ampo, eran disposti a fuggire dalla faccia del potente, s'eran già segnato il luogo di rifugio. Ma anche senza questo, non vi venne in ıente che alla fine avevate un superiore? Il quale, come mai avrebbe uest'autorità di riprendervi d'aver mancato al vostro ufizio, se non vesse anche l'obbligo d'aiutarvi ad adempirlo? Perchè non avete ensato a informare il vostro vescovo dell'impedimento che un'infame iolenza metteva all'esercizio del vostro ministero? "

— I pareri di Perpetua![1] — pensava stizzosamente don Abbondio, a ui, in mezzo a que' discorsi, ciò che stava più vivamente davanti, era immagine di que' bravi, e il pensiero che don Rodrigo era vivo e ano,[2] e, un giorno o l'altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabiato. E benchè quella dignità presente, quell'aspetto e quel linguagio, lo facessero star confuso, e gl'incutessero un certo timore, era erò un timore che non lo soggiogava affatto, nè impediva al pensiero

---

[1] *I pareri di Perpetua!* « Il mio parere [aveva detto Perpetua] sarebbe che, siccome ıtti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha aura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per inormarlo come qualmente ec. » Cap. I. Quest'innalzare Perpetua fino a farla trovare d'acordo col Borromeo, è cosa che grida contro il povero don Abbondio e rende la sua figura ie più grottesca. Ci torna a mente quella graziosa novella del Sacchetti, in cui un munajo per parte d'un abate chiarisce messer Bernabò di quattro cose impossibili: di guisa e egli rimane abate, e l'abate mugnajo.

[2] *Era vivo e sano.* Il popolo ha un detto molto efficace per significare lo stato florido ersona; È vivo e verde.

di ricalcitrare; perchè c'era in quel pensiero, che, alla fin delle fin il cardinale non adoperava nè schioppo, nè spada, nè bravi.

"Come non avete pensato," proseguiva questo, "che, se a quegl'in nocenti insidiati non fosse stato aperto altro rifugio, c'ero io per ac coglierli, per metterli in salvo, quando voi me gli aveste indirizzati indirizzati dei derelitti a un vescovo, come cosa sua, come parte pre ziosa, non dico del suo carico, ma delle sue ricchezze? E in quanto voi, io, sarei divenuto inquieto per voi; io avrei dovuto non dormir fin che non fossi sicuro che non vi sarebbe torto un capello. Ch'i non avessi come, dove, mettere in sicuro la vostra vita? Ma quell'uom che fu tanto ardito, credete voi che non gli si sarebbe scemato punt l'ardire, quando avesse saputo che le sue trame eran note fuor di qu note a me, ch'io vegliavo, ed ero risoluto d'usare in vostra difesa tut i mezzi che fossero in mia mano? Non sapevate che, se l'uomo pro mette troppo spesso più che non sia per mantenere, minaccia anch non di rado, più che non s'attenti poi di commettere? Non sapevat che l'iniquità non si fonda soltanto sulle sue forze, ma anche sull credulità e sullo spavento altrui?"[1]

— Proprio le ragioni di Perpetua, — pensò anche qui don Abbondi senza riflettere che quel trovarsi d'accordo la sua serva e Federig Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molt contro di lui.

"Ma voi," proseguì e concluse il cardinale, "non avete visto, no avete voluto veder altro che il vostro pericolo temporale; qual mar viglia che vi sia parso tale, da trascurar per esso ogni altra cosa?"

"Gli è perchè le ho viste io quelle facce," scappò detto a don Ab bondio; "le ho sentite io quelle parole. Vossignoria illustrissima parl bene; ma bisognerebbe esser ne' panni d'un povero prete, e esser trovato al punto."

Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; s'accor d'essersi lasciato troppo vincere dalla stizza, e disse tra sè: — ora vie la grandine. — Ma alzando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto mar vigliato, nel veder l'aspetto di quell'uomo, che non gli riusciva m d'indovinare nè di capire, nel vederlo, dico, passare da quella gravit autorevole e correttrice, a una gravità compunta e pensierosa.

"Pur troppo!" disse Federigo, "tale è la misera e terribile nostr condizione. Dobbiamo esigere rigorosamente dagli altri quello che Di sa se noi saremmo pronti a dare: dobbiamo giudicare, correggere, r prendere; e Dio sa quel che faremmo noi nel caso stesso, quel ch abbiam fatto in casi somiglianti! Ma guai s'io dovessi prender la mi debolezza per misura del dovere altrui, per norma del mio insegna mento! Eppure è certo che, insieme con le dottrine, io devo dare ag altri l'esempio, non rendermi simile al dottor della legge, che caric gli altri di pesi che non posson portare, e che lui non toccherebbe co un dito.[2] Ebbene, figliuolo e fratello; poichè gli errori di quelli ch

---

[1] *L'uomo.... minaccia* ec. Perpetua aveva detto: «Eh! le schioppettate non si dan via come confetti; e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaian E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispett e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti ve gono con licenza a....» Cap. I.

[2] *Eppure è certo che, insieme con le dottrine* ec. Si noti ancora una volta che «la r ligione, sì fervorosamente evangelizzata nei *Promessi Sposi*, non mira a farne contempl tivi, ma attivi e militanti; rifiuta il precetto disgiunto dall'esempio, e ci prescrive all'ultim

resiedono, sono spesso più noti agli altri che a loro; se voi sapete ı' io abbia, per pusillanimità, per qualunque rispetto, trascurato qualıe mio obbligo, ditemelo francamente, fatemi ravvedere; affinchè, dov'è ancato l'esempio, supplisca almeno la confessione. Rimproveratemi beramente le mie debolezze; e allora le parole acquisteranno più vare nella mia bocca, perchè sentirete più vivamente, che non son mie, a di Chi può dare a voi e a me la forza necessaria per far ciò che rescrivono." [1]

— Oh che sant'uomo! ma che tormento! — pensava don Abbondio: - anche sopra di sè: purchè frughi, rimesti, critichi, inquisisca; anche opra di sè.[2] — Disse poi ad alta voce: "oh monsignore! che mi fa elia? Chi non conosce il petto forte, lo zelo imperterrito di vossignoria lustrissima!" E tra sè soggiunse: — anche troppo. —

"Io non vi chiedevo una lode, che mi fa tremare," disse Federigo, perchè Dio conosce i miei mancamenti, e quello che ne conosco anh' io, basta a confondermi. Ma avrei voluto, vorrei che ci confondesimo insieme davanti a Lui, per confidare insieme. Vorrei, per amor ostro, che intendeste quanto la vostra condotta sia stata opposta, uanto sia opposto il vostro linguaggio alla legge che pur predicate, secondo la quale sarete giudicato."

"Tutto casca addosso a me," disse don Abbondio: "ma queste ersone che son venute a rapportare, non le hanno poi detto d'essersi ntrodotte in casa mia, a tradimento, per sorprendermi, e per fare un natrimonio contro le regole."

"Me l'hanno detto, figliuolo; ma questo m'accora, questo m'aterra, che voi desideriate ancora di scusarvi; che pensiate di scusarvi, ccusando; che prendiate materia d'accusa da ciò che dovrebb'esser arte della vostra confessione. Chi gli ha messi, non dico nella necesità, ma nella tentazione di far ciò che hanno fatto? Avrebbero essi ercata quella via irregolare, se la legittima non fosse loro stata chiusa? ensato a insidiare il pastore, se fossero stati accolti nelle sue braccia, iutati, consigliati da lui? a sorprenderlo, se non si fosse nascosto? E questi voi date carico? e vi sdegnate perchè, dopo tante sventure, he dico? nel mezzo della sventura, abbian detto una parola di sfogo l loro, al vostro pastore? Che il ricorso dell'oppresso, la querela dell'afflitto siano odiosi al mondo, il mondo è tale; ma noi! E che pro arebbe stato per voi, se avessero taciuto? Vi tornava conto che la oro causa andasse intera al giudizio di Dio? Non è per voi una nuova ragione d'amar queste persone (e già tante ragioni n'avete), che v'abbian dato occasione di sentir la voce sincera del vostro vescovo, che v'abbian dato un mezzo di conoscer meglio, e di scontare in parte il gran debito che avete con loro? Ah! se v'avessero provocato, offeso,

---

n nome della carità, la pratica di tutti quei doveri che la filosofia è solita di prescriverci n nome della ragione. Però il Manzoni s'è gittato con ogni maniera di beffe, e senza intermissione mai, addosso all'inetto don Abbondio, il quale non « chiedeva altro che d'esser asciato vivere. » (Cap. XXIII.) Scalvini, op. cit. Vedi pure la nota 2 a pag. 117.

[1] « Questo subitaneo cambiamento di tono, don Abbondio non se l'aspettava, e nessuno forse de' lettori se lo sarebbe aspettato. Ma è bellezza grande tratta dai penetrali d'un uore santificato dalla carità. E tutti son costretti ad ammirare commossi questa confesione che fa il Borromeo della propria debolezza, a vedere nella sua umiltà l'altezza lella virtù sacerdotale. » (Venturi.)

[2] *Anche sopra di sè* ec. « Forse il Manzoni, che ha messo una parte di sè ne' suoi personaggi, pensava a sè stesso nell'osservazione che fa fare a don Abbondio sullo spirito ritico, sino al tormento, sino al fastidio, di Federigo Borromeo. » Cestaro, op. cit.

tormentato, vi direi (e dovrei io dirvelo?) d'amarli, appunto per qu[illegible] Amateli perchè hanno patito, perchè patiscono, perchè son vostri, [illegible]chè son deboli, perchè avete bisogno d'un perdono, a ottenervi il qual[e] pensate di qual forza possa essere la loro preghiera."

Don Abbondio stava zitto; ma non era più quel silenzio forzato e impaziente: stava zitto come chi ha più cose da pensare che da dire. Le parole che sentiva, eran conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica però nella sua mente, e non contrastata. Il male degli altri, dalla considerazion del quale l'aveva sempre distratt[o] la paura del proprio, gli faceva ora un'impressione nuova. E se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (chè quell[a] stessa paura era sempre lì a far l'ufizio di difensore), ne sentiva però; sentiva un certo dispiacere di sè, una compassione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si lascia passare questo paragone, come lo stoppino umido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia.[1] Si sarebbe apertamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia si mostrava abbastanza commosso, perchè il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

"Ora," proseguì questo, "uno fuggitivo da casa sua, l'altra in procinto d'abbandonarla, tutt'e due con troppo forti motivi di starne lontani, senza probabilità di riunirsi mai qui, e contenti di sperare che Dio li riunisca altrove; ora, pur troppo, non hanno bisogno di voi; pur troppo, voi non avete occasione di far loro del bene; nè il corto nostro prevedere può scoprirne alcuna nell'avvenire. Ma chi sa se Dio misericordioso non ve ne prepara? Ah non le lasciate sfuggire! cercatele, state alle velette,[2] pregatelo che le faccia nascere."

"Non mancherò, monsignore, non mancherò, davvero," rispose don Abbondio, con una voce che, in quel momento, veniva proprio dal cuore.

"Ah sì, figliuolo, sì!" esclamò Federigo; e con una dignità piena d'affetto, concluse: "lo sa il cielo se avrei desiderato di tener con voi tutt'altri discorsi. Tutt'e due abbiamo già vissuto molto: lo sa il cielo se m'è stato duro di dover contristar con rimproveri codesta vostra canizie, e quanto sarei stato più contento di consolarci insieme delle nostre cure comuni, de' nostri guai, parlando della beata speranza, alla quale siamo arrivati così vicino. Piaccia a Dio che le parole le quali ho pur dovuto usar con voi, servano a voi e a me. Non fate che m'abbia a chieder conto, in quel giorno, d'avervi mantenuto in un ufizio, al quale avete così infelicemente mancato. Ricompriamo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade.[3] Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, vôti, perchè

---

[1] *Come lo stoppino* ec. La fiamma di carità che divora l'anima bella di Federigo è rappresentata vivamente da questa similitudine, e così pure il maraviglioso contrasto tra lui e don Abbondio ricalcitrante ai suoi sublimi insegnamenti; contrasto che va a poco a poco diminuendo per l'azione di tanto ardore.

[2] *Alle velette. Veletta* val Sentinella, dal latino *vigilia*, spagnolo *vela*, francese *Vigie*. Vedi CAIX, *Studi d'etimologia italiana e romanza*. Firenze, 1878. Il popolo, che non sa nè di latino nè di spagnuolo, ma che in ogni vocabolo che adopra vuol sempre pensare e sentire qualche cosa, dice Vedetta, facendo derivare la parola da Vedere.

[3] *Lo Sposo non può tardare* ec. Si allude alla parabola delle cinque vergini che vann[o] incontro a Cristo loro sposo con le lampade accese. *Matteo*, cap. XXV.

Gli piaccia riempirli di quella carità, che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno."

Così detto, si mosse; e don Abbondio gli andò dietro.[1]

Qui l'anonimo ci avvisa che non fu questo il solo abboccamento di que' due personaggi, nè Lucia il solo argomento de' loro abboccamenti; ma che lui s'è ristretto a questo, per non andar lontano dal soggetto principale del racconto. E che, per lo stesso motivo, non farà menzione d'altre cose notabili, dette da Federigo in tutto il corso della visita, nè delle sue liberalità, nè delle discordie sedate, degli odi antichi tra persone, famiglie, terre intere, spenti o (cosa ch'era pur troppo più frequente) sopiti, nè di qualche bravaccio o tirannello ammansato, o per tutta la vita, o per qualche tempo; cose tutte delle quali ce n'era sempre più o meno, in ogni luogo della diocesi dove quell'uomo eccellente facesse qualche soggiorno.

Dice poi, che, la mattina seguente, venne donna Prassede, secondo il fissato, a prender Lucia, e a complimentare il cardinale, il quale gliela lodò, e raccomandò caldamente. Lucia si staccò dalla madre, potete pensar con che pianti; e uscì dalla sua casetta; disse per la seconda volta addio al paese, con quel senso di doppia amarezza, che si prova lasciando un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo più. Ma i congedi con la madre non eran gli ultimi; perchè donna Prassede aveva detto che si starebbe ancor qualche giorno in quella sua villa, la quale non era molto lontana; e Agnese promise alla figlia d'andar là a trovarla, a dare e a ricevere un più doloroso addio.

---

[1] *Andò dietro.* Si poteva benissimo mantenere la prima lezione TENNE DIETRO, che ci ricorda quel verso di Dante:

> Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.
> *Inf.*, I, v. 136.

Vogliamo qui riferire per intero alcune belle osservazioni del De Sanctis su l'incontro di don Abbondio col cardinal Federigo. « Originalissimo è quest'incontro. Se Federigo parlasse solo, sarebbe una predica insopportabile. Quelle idee, quei sentimenti così fuori della vita comune e nella loro generalità così illimitati, provocherebbero una reazione ironica nella sfera temperata in cui sono i lettori. Ma la reazione è trattenuta e sviata dalle risposte e sopra tutto dalle impressioni di don Abbondio, posto in una sfera morale bassissima anche dirimpetto al concetto ordinario della vita.... E il risultato di questa concezione è una situazione tragicomica, i cui effetti contraddittorii si rintuzzano e si temperano a vicenda, sicchè la reazione che produrrebbe ciò che vi è di troppo assoluto nelle idee dell'uno, è sviata da ciò che v'è di troppo volgare nel carattere dell'altro. E il vantaggio è tutto di don Abbondio, che produce effetti comici irresistibili con la naturalezza, la sincerità e la subitaneità delle sue impressioni, nelle quali apparisce tutto lui, nelle più varie determinazioni del suo carattere, paura, stizza, volgarità, ottusità, tutto impressione e immaginazione; dove il cardinale è talmente immedesimato con le sue idee, che ti pare un ente di ragione, anzi che un uomo vivo: qui hai idee, là senti un uomo. Appunto perchè nel cardinale non ci è che una corda sola e ne' suoi toni più acuti; quando ella vibra di soverchio e troppo a lungo, sì che il discorso prende aria di sermone, la reazione, malgrado il correttivo di don Abbondio, sta lì lì per formarsi nell'animo del lettore, ed eccoti in buon punto il poeta che interrompe il sermone e dice lui la sua parola. Gli è che il poeta non è assorbito nell'azione, e non si fa imporre neppure dal cardinale, ed anche dirimpetto a lui sta lì col suo risolino, disposto a burlarsi un po' insieme col pubblico di questo metter fuori con sì poca fatica tanti bei precetti di fortezza e di carità; se non che riflette che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, e si riconcilia con l'oratore. Così rimasto fuori della scena tranquillo e intelligente spettatore, in comunione con l'uditorio e attento alle sue impressioni, egli vi partecipa, le spiega, e le modera. » Op. cit., pag. 697-99. Il D'Ovidio in questo colloquio tra il cardinale e don Abbondio vede il punto culminante del contrasto tra la Chiesa quale fu nelle sue origini e quale risorge ogni tanto in pochi ecclesiastici eletti, e la Chiesa qual è divenuta nel lungo ozio e nella sua degenerazione mondana. Vedi *Discussioni* cc., pag. 35.

Il cardinale era anche lui sulle mosse per continuar la sua visita, quando arrivò, e chiese di parlargli il curato della parrocchia, in cui era il castello dell'innominato. Introdotto, gli presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale lo pregava di far accettare alla madre di Lucia cento scudi d'oro ch'eran nel gruppo, per servir di dote alla giovine, o per quell'uso che ad esse sarebbe parso migliore; lo pregava insieme di dir loro, che, se mai, in qualunque tempo, avessero creduto che potesse render loro qualche servizio, la povera giovine sapeva pur troppo dove stesse; e per lui, quella sarebbe una delle fortune più desiderate. Il cardinale fece subito chiamare Agnese, le riferì la commissione, che fu sentita con altrettanta soddisfazione che maraviglia; e le presentò il rotolo, ch'essa prese senza far gran complimenti. "Dio gliene renda merito, a quel signore," disse: "e vossignoria illustrissima lo ringrazi tanto tanto. E non dica nulla a nessuno, perchè questo è un certo paese.... Mi scusi, veda; so bene che un par suo non va a chiacchierare di queste cose; ma.... lei m'intende."

Andò a casa, zitta, zitta; si chiuse in camera, svoltò il rotolo, e quantunque preparata, vide con ammirazione, tutti in un mucchietto e suoi, tanti di que' ruspi, de' quali non aveva forse mai visto più d'uno per volta, e anche di rado; li contò, penò alquanto a metterli di nuovo per taglio, e a tenerli lì tutti, chè ogni momento facevan pancia, e sgusciavano dalle sue dita inesperte; ricomposto finalmente un rotolo alla meglio, lo mise in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto, e legatolo bene in giro con della cordellina, l'andò a ficcare in un cantuccio del suo saccone. Il resto di quel giorno, non fece altro che mulinare, far disegni sull'avvenire, e sospirar l'indomani. Andata a letto, stette desta un pezzo, col pensiero in compagnia di que' cento che aveva sotto: addormentata, li vide in sogno. All'alba, s'alzò e s'incamminò subito verso la villa, dov'era Lucia.

Questa, dal canto suo, quantunque non le fosse diminuita quella gran ripugnanza a parlar del voto, pure era risoluta di farsi forza, e d'aprirsene con la madre in quell'abboccamento, che per lungo tempo doveva chiamarsi l'ultimo.

Appena poterono esser sole, Agnese, con una faccia tutta animata, e insieme a voce bassa, come se ci fosse stato presente qualcheduno a cui non volesse farsi sentire, cominciò: "ho da dirti una gran cosa;" e le raccontò l'inaspettata fortuna.

"Iddio lo benedica, quel signore," disse Lucia: "così avrete da star bene voi, e potrete anche far del bene a qualchedun altro."

"Come?" rispose Agnese: "non vedi quante cose possiamo fare, con tanti danari? Senti; io non ho altro che te, che voi due, posso dire; perchè Renzo, da che cominciò a discorrerti, l'ho sempre riguardato come un mio figliuolo. Tutto sta che non gli sia accaduta qualche disgrazia, a vedere che non ha mai fatto saper nulla: ma eh! deve andar tutto male? Speriamo di no, speriamo. Per me, avrei avuto caro di lasciar l'ossa nel mio paese; ma ora che tu non ci puoi stare, in grazia di quel birbone, e anche solamente a pensare d'averlo vicino colui, m'è venuto in odio il mio paese: e con voi altri io sto per tutto. Ero disposta, fin d'allora, a venir con voi altri, anche in capo al mondo; e son sempre stata di quel parere; ma senza danari come si fa? Intendi ora? Que' quattro, che quel poverino aveva messi da parte, con tanto stento e con tanto risparmio, è venuta la giustizia, e ha spaz-

ato ogni cosa;[1] ma, per ricompensa, il Signore ha mandato la fortuna a noi. Dunque, quando avrà trovato il bandolo di far sapere se è vivo, dov'è, e che intenzioni ha, ti vengo a prender io a Milano; io ti vengo a prendere. Altre volte mi sarebbe parso un gran che; ma le disgrazie fanno diventar disinvolti; fino a Monza ci sono andata, e so cos' è viaggiare. Prendo con me un uomo di proposito, un parente, come sarebbe a dire Alessio di Maggianico: chè, a voler dir proprio, in paese un uomo di proposito non c'è: vengo con lui: già la spesa la facciamo noi, e.... intendi?"

Ma vedendo che, in vece d'animarsi, Lucia s'andava accorando, e non dimostrava che una tenerezza senz'allegria, lasciò il discorso a mezzo, e disse: "ma cos'hai? non ti pare?"

"Povera mamma!" esclamò Lucia, gettandole un braccio al collo, e nascondendo il viso nel seno di lei.

"Cosa c'è?" domandò di nuovo ansiosamente la madre.

"Avrei dovuto dirvelo prima," rispose Lucia, alzando il viso, e asciugandosi le lacrime; "ma non ho mai avuto cuore: compatitemi."

"Ma di' su, dunque."

"Io non posso più esser moglie di quel poverino!"

"Come? Come?"

Lucia, col capo basso, col petto ansante, lacrimando senza piangere,[2] come chi racconta una cosa che, quand'anche dispiacesse, non si può cambiare, rivelò il voto; e insieme, giungendo le mani, chiese di nuovo perdono alla madre, di non aver parlato fin allora;[3] la pregò di non ridir la cosa ad anima vivente, e d'aiutarla ad adempire ciò che aveva promesso.

Agnese era rimasta stupefatta e costernata. Voleva sdegnarsi del silenzio tenuto con lei; ma i gravi pensieri del caso soffogavano quel dispiacere suo proprio; voleva dirle: cos'hai fatto? ma le pareva che sarebbe un prendersela col cielo: tanto più che Lucia tornava a dipinger co' più vivi colori quella notte, la desolazione così nera, e la liberazione così impreveduta, tra le quali la promessa era stata fatta, così espressa, così solenne. E intanto, ad Agnese veniva anche in mente questo e quell'esempio, che aveva sentito raccontar più volte, che lei stessa aveva raccontato alla figlia, di gastighi strani e terribili, venuti per la violazione di qualche voto. Dopo esser rimasta un poco come incantata, disse: "e ora cosa farai?"

"Ora," rispose Lucia, "tocca al Signore a pensarci; al Signore e alla Madonna. Mi son messa nelle lor mani: non m'hanno abbandonata finora; non m'abbandoneranno ora che.... La grazia che chiedo

---

[1] *Que' quattro.... è venuta la giustizia, e ha spazzato ogni cosa.* Bella giustizia davvero quella che dà di piglio nel sangue e nei pochi risparmi del povero! Si noti poi che la costruzione irregolare di questo periodo dà grazia e naturalezza alle parole di Agnese. Il Manzoni seppe togliere al suo libro, adoperando talvolta il vivo idiotismo « quell'esatta regolarità delle scritture grammaticali » che « riesce fredda, come certi visi nei quali non trovate da ridire se non questo, che non dicono nulla. » GIUSTI, *Epistolario*, lett. 171.

[2] *Lacrimando senza piangere.* Piangere è lacrimare con suono di singulto, di sospiro di lamento; onde si può lacrimare senza piangere, come in questo caso. In certo senso si può anche piangere senza lacrime, quando per piangere s'intenda il dolersi. E però diciamo: « persona la cui morte fu pianta da tutti. » Dante unisce spesso Lacrimare con Vedere, e Piangere con Udire: « Poi che lacrimar mi vide — Non odi tu la pieta del suo pianto? — Parlare e lacrimar vedra'mi insieme. »

[3] *Di non aver parlato fin allora:* D'AVER TACIUTO FINO ALLORA. Il *fin allora* meglio s'accorda coll' AVER TACIUTO. Volendo preferire la seconda lezione, si direbbe più comunemente Di non aver parlato prima.

per me al Signore, la sola grazia, dopo la salvazion dell' anima, è c[he] mi faccia tornar con voi: e me la concederà, sì, me la concederà. Qu[el] giorno.... in quella carrozza.... ah Vergine santissima!... quegli uomini! chi m' avrebbe detto che mi menavano da colui che mi doveva mena[r] a trovarmi con voi, il giorno dopo?"

"Ma non parlarne subito a tua madre!" disse Agnese con una cert[a] stizzetta temperata d' amorevolezza e di pietà.

"Compatitemi; non avevo cuore.... e che sarebbe giovato d' afflig-gervi qualche tempo prima?"

"E Renzo?" disse Agnese, tentennando il capo.

"Ah!" esclamò Lucia, riscotendosi, "io non ci devo pensar più a quel poverino. Già si vede che non era destinato.... Vedete come pare che il Signore ci abbia voluti proprio tener separati. E chi sa...? ma no, no: l' avrà preservato Lui da' pericoli, e lo farà esser fortunato anche di più, senza di me."

"Ma intanto," riprese la madre, "se non fosse che tu ti sei legata per sempre, a tutto il resto, quando a Renzo non gli sia accaduta qualche disgrazia, con que' danari io ci avevo trovato rimedio."

"Ma que' danari," replicò Lucia, "ci sarebbero venuti, s' io non avessi passata quella notte? È il Signore che ha voluto che tutto andasse così: sia fatta la sua volontà." E la parola morì nel pianto.

A quell' argomento inaspettato, Agnese rimase lì pensierosa. Dopo qualche momento, Lucia, rattenendo i singhiozzi, riprese: "ora che la cosa è fatta, bisogna adattarsi di buon animo; e voi, povera mamma, voi mi potete aiutare, prima, pregando il Signore per la vostra povera figlia, e poi.... bisogna bene che quel poverino lo sappia. Pensateci voi, fatemi anche questa carità: chè voi ci potete pensare. Quando saprete dov' è, fategli scrivere, trovate un uomo.... appunto vostro cugino Alessio, che è un uomo prudente e caritatevole, e ci ha sempre voluto bene, e non ciarlerà: fategli scriver da lui la cosa com' è andata, dove mi son trovata, come ho patito, e che Dio ha voluto così, e che metta il cuore in pace, e ch' io non posso mai mai esser di nessuno. E fargli capir la cosa con buona grazia, spiegargli che ho promesso. che ho proprio fatto voto. Quando saprà che ho promesso alla Madonna.... ha sempre avuto il timor di Dio. E voi, la prima volta che avrete le sue nuove, fatemi scrivere, fatemi saper che è sano; e poi.... non mi fate saper più nulla."

Agnese, tutta intenerita, assicurò la figlia che ogni cosa si farebbe come desiderava.

"Vorrei dirvi un' altra cosa," riprese questa: "quel poverino, se non avesse avuto la disgrazia di pensare a me, non gli sarebbe accaduto ciò che gli è accaduto. È per il mondo; gli hanno troncato il suo avviamento, gli hanno portato via la sua roba, que' risparmi che aveva fatti, poverino, sapete perchè.... E noi abbiamo tanti danari! Oh mamma! giacchè il Signore ci ha mandato tanto bene, e quel poverino, è proprio vero che lo riguardavate come vostro.... sì, come un figliuolo, oh! fate mezzo per uno; chè sicuro, Iddio non ci mancherà. Cercate un' occasione fidata, e mandateglieli, chè sa il cielo come n' ha bisogno!"

"Ebbene, cosa credi?" rispose Agnese: "glieli manderò davvero. Povero giovine! Perchè pensi tu ch' io fossi così contenta di que' danari? Ma...! io era proprio venuta qui tutta contenta. Basta, io glieli manderò, povero Renzo! ma anche lui.... so quel che dico; certo che

danari fanno piacere a chi n'ha bisogno; ma questi non saranno quelli che lo faranno ingrassare." [1]

Lucia ringraziò la madre di quella pronta e liberale condiscendenza, con una gratitudine, con un affetto, da far capire a chi l'avesse osservata, che il suo cuore faceva ancora a mezzo con Renzo, forse più che lei medesima non lo credesse!

"E senza di te, che farò io povera donna?" disse Agnese, piangendo anch'essa.

"E io senza di voi, povera mamma? e in casa di forestieri? e laggiù in quel Milano...! Ma il Signore sarà con tutt'e due; e poi ci farà tornare insieme. Tra otto o nove mesi ci rivedremo; e di qui allora, e anche prima, spero, avrà accomodate le cose Lui, per riunirci. Lasciamo fare a Lui. La chiederò sempre sempre alla Madonna questa grazia. Se avessi qualche altra cosa da offrirle, lo farei; ma è tanto misericordiosa, che me l'otterrà per niente."

Con queste ed altre simili, e più volte ripetute parole di lamento e di conforto, di rammarico e di rassegnazione, con molte raccomandazioni e promesse di non dir nulla, con molte lacrime, dopo lunghi e rinnovati abbracciamenti, le donne [2] si separarono, promettendosi a vicenda di rivedersi il prossimo autunno, al più tardi; come se il mantenere dipendesse da loro, e come però si fa sempre in casi simili.

Intanto cominciò a passar molto tempo senza che Agnese potesse saper nulla di Renzo. Nè lettere nè imbasciate da parte di lui, non ne veniva; di tutti quelli del paese, o del contorno, a cui potè domandare, nessuno ne sapeva più di lei.

E non era la sola che facesse invano una tal ricerca: il cardinal Federigo, che non aveva detto per cerimonia alle povere donne, di voler prendere informazioni del povero giovine, aveva infatti scritto subito per averne. Tornato poi dalla visita a Milano, aveva ricevuto la risposta in cui gli si diceva che non s'era potuto trovar recapito dell'indicato soggetto; che veramente era stato qualche tempo in casa d'un suo parente, nel tal paese, dove non aveva fatto dir di sè; [3] ma, una mattina, era scomparso all'improvviso, e quel suo parente stesso non sapeva cosa ne fosse stato, e non poteva che ripetere certe voci in aria e contraddittorie che correvano, essersi il giovine arrolato per il Levante, esser passato in Germania, perito nel guadare un fiume: che non si mancherebbe di stare alle velette, se mai si potesse saper qualcosa di più positivo, per farne subito parte a sua signoria illustrissima e reverendissima.

---

1 *Ebbene, cosa credi?... lo faranno ingrassare.* « Qui, osserva il D'Ovidio, si può non iscorgere a prima vista che una semplice promessa; ma con quanta malizia non è stato qui posto quell'*ebbene* e quell'interrogativo *cosa credi?*, e quel *davvero!* che accennano a una leggiera lotta avvenuta nell'animo di Agnese, lotta rapidissima e già finita quando apre la bocca per rispondere, ma di cui restan le tracce nel modo ond'esprime il sì che la figlia aspetta. La buona donna ha meno squisitezza di sentimento, nè può avere per Renzo un'eguale premura, ed era naturale in lei un pochino di titubanza interessata, al pensiero di dover rinunziare alla metà di que' bei cento scudi d'oro sui quali ella soleva dormire sognandoseli. Del resto, Lucia stessa aveva fatte tante cerimonie e proposta la cosa con tanta peritanza, da provocar parole appunto come quelle che la madre le dice, atte a dissipare ogni dubbio sul suo buon volere. » Op. cit., pag. 252-53.

2 *Le donne.* Tale denominazione ci sembra qui poco affettuosa.

3 *Non aveva fatto dir di sè:* NON AVEVA DATO NULLA DA DIRE. Buona l'una e l'altra: ma forse la prima ci significa più efficacemente l'irreprensibilità della condotta tenuta da Renzo.

Più tardi, quelle ed altre voci si sparsero anche nel territorio di Lecco, e vennero per conseguenza agli orecchi d'Agnese. La povera donna faceva di tutto per venire in chiaro qual fosse la vera, per arrivare alla fonte di questa e di quella, ma non riusciva mai a trovar di più di quel *dicono*, che, anche al giorno d'oggi, basta da sè ad attestar tante cose. Talora, appena glien'era stata raccontata una, veniva uno e le diceva che non era vero nulla; ma per dargliene in cambio un'altra, ugualmente strana o sinistra. Tutte ciarle: ecco il fatto.

Il governatore di Milano e capitano generale in Italia, don Gonzalo Fernandez di Cordova, aveva fatto un gran fracasso col signor residente di Venezia in Milano, perchè un malandrino, un ladrone pubblico, un promotore di saccheggio e d'omicidio, il famoso Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia, aveva eccitato sommossa per farsi liberare, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco. Il residente avea risposto che la cosa gli riusciva nuova, e che scriverebbe a Venezia, per poter dare a sua eccellenza quella spiegazione che il caso avesse portato.

A Venezia avevan per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a trasportarsi nel territorio bergamasco, e quindi di far che ci trovassero molti vantaggi, e, soprattutto quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza. Siccome però, tra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda; così Bortolo fu avvisato in confidenza, non si sa da chi, che Renzo non istava bene in quel paese, e che farebbe meglio a entrare in qualche altra fabbrica, cambiando anche nome per qualche tempo. Bortolo intese per aria,[1] non domandò altro, corse a dir la cosa al cugino, lo prese con sè in un calessino, lo condusse a un altro filatoio, discosto da quello forse quindici miglia, e lo presentò, sotto il nome d'Antonio Rivolta, al padrone, ch'era nativo anche lui dello stato di Milano, e suo antico conoscente. Questo, quantunque l'annata fosse scarsa, non si fece pregare a ricevere un operaio che gli era raccomandato come onesto e abile da un galantuomo che se n'intendeva. Alla prova poi, non ebbe che a lodarsi dell'acquisto; meno che, sul principio, gli era parso che il giovine dovesse essere un po' stordito, perchè, quando si chiamava: Antonio! le più volte non rispondeva.

Poco dopo, venne un ordine da Venezia, in istile pacato, al capitano di Bergamo, che prendesse e desse informazione, se nella sua giurisdizione, e segnatamente nel tal paese, si trovasse il tal soggetto. Il capitano, fatte le sue diligenze, come aveva capito che si volevano, trasmise la risposta negativa, la quale fu trasmessa al residente in Milano, che la trasmettesse a don Gonzalo Fernandez di Cordova.

Non mancavan poi curiosi, che volessero saper da Bortolo il perchè quel giovine non c'era più, e dove fosse andato. Alla prima domanda Bortolo rispondeva: "ma! è scomparso." Per mandar poi in pace i più insistenti, senza dar loro sospetto di quel che n'era davvero, aveva creduto bene di regalar loro, a chi l'una, a chi l'altra delle notizie da noi riferite di sopra; però, come cose incerte, che aveva sentito dire anche lui, senza averne un riscontro positivo.

---

[1] *Intese per aria.* Questa locuzione è molto popolare; ma l'altra, INTESE IL LATINO, par che ritragga meglio il modo coperto con cui gli veniva dato l'avviso.

Ma quando la domanda gli venne fatta per commissio
nale, senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanz
stero, lasciando capire ch'era in nome d'un gran persor gg
più Bortolo s'insospettì, e credè necessario di risponder secona
lito; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta
le notizie che aveva stampate a una a una, in quelle diverse occorrè

Non si creda però che don Gonzalo, un signore di quella sor
l'avesse proprio davvero col povero filatore di montagna; che, informato forse del poco rispetto usato, e delle cattive parole dette da colui al suo re moro incatenato per la gola, volesse fargliela pagare; o che lo credesse un soggetto tanto pericoloso, da perseguitarlo anche fuggitivo, da non lasciarlo vivere anche lontano, come il senato romano con Annibale. Don Gonzalo aveva troppe e troppo gran cose in testa, per darsi[1] tanto pensiero de' fatti di Renzo; e se parve che se ne desse, nacque da un concorso singolare di circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo nè allora nè mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, attaccato a quelle troppe e troppo gran cose.[2]

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Già più d'una volta c'è occorso di far menzione della guerra che allora bolliva,[3] per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma c'è occorso sempre in momenti di gran fretta: sicchè non abbiam mai potuto darne più che un cenno alla sfuggita. Ora, però, all'intelligenza del nostro racconto si richiede proprio d'averne qualche notizia più particolare. Son cose che chi conosce la storia le deve sapere; ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiam supporre che quest'opera non possa esser letta se non da ignoranti, così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi n'avesse bisogno.

Abbiam detto che, alla morte di quel duca,[4] il primo chiamato, in linea di successione, Carlo Gonzaga,[5] capo d'un ramo cadetto trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Rhétel, era entrato al possesso di Mantova; e ora aggiungiamo, del Monferrato:

---

[1] *Troppe e troppo gran cose in testa, per darsi* ec. È gallicismo riconosciuto da tutti l'usare il Per in corrispondenza di Troppo, o Abbastanza, come: È troppo o abbastanza astuto per esser ingannato. Italianamente deve dirsi: È tanto astuto da non poter esser ingannato; ovvero: È tanto astuto che è impossibile ingannarlo.

[2] L'azione dei *Promessi Sposi* si svolge drammaticamente, secondo che osserva il Cestaro, in tre distinti periodi: *il nodo, la sospensione* e *la catastrofe*. Nel primo, dall'incontro di don Abbondio coi bravi alla liberazione di Lucia, s'intreccia e si stringe il nodo della favola, e finisce con questo capitolo. Il secondo è periodo di sosta; i personaggi rimangono « tutti, chi per volontà, chi per forza, nello stato a un di presso in cui sono lasciati. » Cap. XXVII. Nel terzo periodo, che comincia al capitolo XXXIII, si maturano gli avvenimenti che preparano la catastrofe, la quale comincia con don Rodrigo colto dalla peste e con Renzo che ritorna al suo paese. (Op. cit., pag. 16.)

[3] *Che allora bolliva.* Improprio: Che allora ardeva.

[4] *Alla morte di quel duca.* Morì il 26 dicembre 1627.

[5] *Carlo Gonzaga* ec. Suo padre Luigi cadetto di quella casa si era stabilito in Francia, e sposando Enrichetta di Cleves era divenuto duca di Nevers. Carlo era il parente più prossimo del morto duca di Mantova, onde venne per succedergli, mentre suo figlio sposava Maria Gonzaga, che gli portava in dote il Monferrato.

fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna. La corte di [M]adrid, che voleva a ogni patto (abbiam detto anche questo) escludere [da]' due feudi il nuovo principe, e per escluderlo aveva bisogno [d'u]na ragione (perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero in[giu]ste),[1] s'era dichiarato sostenitore di quella che pretendevano avere, [su] Mantova un altro Gonzaga, Ferrante, principe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuele I, duca di Savoia, e Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Lorena. Don Gonzalo, ch'era della casa del gran capitano, e ne portava il nome, e che aveva già fatto la guerra in Fiandra, voglioso oltremodo di condurne una in Italia, era forse quello che faceva più fuoco, perchè questa si dichiarasse; e intanto, interpretando l'intenzioni e precorrendo gli ordini della corte suddetta, aveva concluso col duca di Savoia un trattato d'invasione e di divisione del Monferrato; e n'aveva poi ottenuta facilmente la ratificazione dal conte duca, facendogli creder molto agevole l'acquisto di Casale, ch'era il punto più difeso della parte pattuita al Re di Spagna. Protestava però, in nome di questo, di non volere occupar paese, se non a titolo di deposito, fino alla sentenza dell'imperatore; il quale, in parte per gli ufizi altrui, in parte per suoi propri motivi, aveva intanto negata l'investitura al nuovo duca, e intimatogli che rilasciasse a lui in sequestro gli stati controversi: lui poi, sentite le parti, li rimetterebbe a chi fosse di dovere. Cosa alla quale il Nevers non s'era voluto piegare.

Aveva anche lui amici d'importanza: il cardinale di Richelieu, i signori veneziani, e il papa, ch'era, come abbiam detto, Urbano VIII. Ma il primo, impegnato allora nell'assedio della Roccella[2] e in una guerra con l'Inghilterra, attraversato dal partito della regina madre, Maria de' Medici, contraria, per certi suoi motivi, alla casa di Nevers, non poteva dare che delle speranze. I veneziani non volevan moversi, e nemmeno dichiararsi, se prima un esercito francese non fosse calato in Italia; e, aiutando il duca sotto mano, come potevano, con la corte di Madrid e col governatore di Milano stavano sulle proteste, sulle proposte, sull'esortazioni, placide o minacciose, secondo i momenti. Il papa raccomandava il Nevers agli amici, intercedeva in suo favore presso gli avversari, faceva progetti d'accomodamento; di metter gente in campo non ne voleva saper nulla.

Così i due alleati alle offese poterono, tanto più sicuramente, cominciar l'impresa concertata. Il duca di Savoia era entrato, dalla sua parte, nel Monferrato; don Gonzalo aveva messo, con gran voglia, l'assedio a Casale; ma non ci trovava tutta quella soddisfazione che s'era immaginato: che non credeste che nella guerra sia tutto rose. La corte non l'aiutava a seconda de' suoi[3] desidèri, anzi gli lasciava mancare i mezzi più necessari; l'alleato l'aiutava troppo: voglio dire che, dopo aver presa la sua porzione, andava spilluzzicando quella assegnata al re di Spagna. Don Gonzalo se ne rodeva quanto mai si

---

1 *Le guerre fatte senza una ragione* ec. Si noti l'ironia che si fonda tutta sul valore che qui si deve dare, alla parola *ragione:* essa va a colpire i diplomatici di tutti i tempi.

2 *Assedio della Roccella.* La Roccella era il principale baluardo degli Ugonotti. Questi cercavano di distaccarsi dalla Francia; ma il cardinale Richelieu per mandare a vuoto il loro tentativo mosse in persona a dirigere l'assedio della Roccella; e per isolarla dall'Oceano e impedire il soccorso degl'Inglesi, ne chiuse il porto con una diga gigantesca di 1450 metri. Dopo quindici mesi d'assedio, dopo accanita difesa, gli abitanti, di ventiseimila ridotti a cinquemila, si arresero, il 29 ottobre 1628.

3 *A seconda de' suoi* ec. Regolarmente: Secondo i suoi ec. Vedi la nota 1 a pag. 5.

possa dire; ma temendo, se faceva appena un po' di rumore, che quel Carlo Emanuele, così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati, come prode nell'armi, si voltasse alla Francia, doveva chiudere un occhio, mandarla giù, e stare zitto. L'assedio poi andava male, in lungo, ogni tanto all'indietro, e per il contegno saldo, vigilante, risoluto degli assediati, e per aver lui poca gente, e, al dire di qualche storico, per i molti spropositi che faceva. Su questo noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla bellissima, se fu cagione che in quell'impresa sia restato morto, smozzicato, storpiato qualche uomo di meno, e, *ceteris paribus*, anche soltanto un po' meno danneggiati i tegoli di Casale. In questi frangenti ricevette la nuova della sedizione di Milano, e ci accorse in persona.[1]

Qui, nel ragguaglio che gli si diede, fu fatta anche menzione della fuga ribelle e clamorosa di Renzo, de' fatti veri e supposti ch' erano stati cagione del suo arresto; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifugiato sul territorio di Bergamo. Questa circostanza fermò l'attenzione di don Gonzalo. Era informato da tutt'altra parte, che a Venezia avevano alzata la cresta, per la sommossa di Milano; che da principio avevan creduto che sarebbe costretto a levar l'assedio da Casale, e pensavan tuttavia che ne fosse ancora sbalordito, e in gran pensiero: tanto più che, subito dopo quell'avvenimento, era arrivata la notizia, sospirata da que' signori e temuta da lui, della resa della Roccella. E scottandogli molto, e come uomo e come politico, che que' signori avessero un tal concetto de' fatti suoi, spiava ogni occasione di persuaderli, per via d'induzione, che non aveva perso nulla dell'antica sicurezza; giacchè il dire espressamente: non ho paura, è come non dir nulla. Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme, nella sua faccia e nel suo contegno, come stesse dentro di sè (notate tutto; chè questa è politica di quella vecchia fine), don Gonzalo, dopo aver parlato del tumulto, leggermente e da uomo che ha già messo riparo a tutto; fece quel fracasso che sapete a proposito di Renzo; come sapete anche quel che ne venne in conseguenza. Dopo, non s'occupò più d'un affare così minuto e, in quanto a lui, terminato; e quando poi, che fu un pezzo dopo, gli arrivò la risposta, al campo sopra Casale, dov'era tornato, e dove aveva tutt'altri pensieri, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia;[2] stette lì un momento, per farsi tornar vivo nella memoria quel fatto, di cui non ci rimaneva più che un'om-

---

1 Questa bella pagina intorno alla guerra di successione dei ducati di Mantova e del Monferrato starebbe assai bene negli *Annali* del Muratori, a cui si ricorre per imparare la storia, ma non in un romanzo sia pure storico, come è questo qui. Dobbiamo però ammirare l'arte con cui il Manzoni è riuscito a innestarla, diremo così, nel suo romanzo e a farcela leggere con interesse. A noi premeva di sapere perchè don Gonzalo l'avesse con Renzo; quali rapporti potessero passare tra il povero filatore di montagna e un signore di quella sorte. « Don Gonzalo aveva troppe e troppo gran cose in testa per darsi tanto pensiero de' fatti di Renzo; e se parve che se ne desse, nacque da un concorso singolare di circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo nè allora nè mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, attaccato a quelle troppe o troppo gran cose. » Cap. XXVI. È qui proprio il caso di dire che la parte puramente storica, che doveva, secondo gl'intendimenti dell'autore, avere in questo libro la massima importanza, è messa a servigio di quegli umili personaggi, a cui abbiamo posto tanto interesse.

2 *Come un baco da seta* ec. Similitudine originalissima che ti fa sorridere, perchè ci vedi l'intenzione satirica dell'autore, che vuol burlarsi un poco di don Gonzalo.

bra; si rammentò della cosa, ebbe un' idea fugace e confusa del personaggio; passò ad altro, e non ci pensò più.

Ma Renzo, il quale, da quel poco che gli s' era fatto veder per aria, doveva supporre tutt' altro che una così benigna noncuranza, stette un pezzo senz' altro pensiero o, per dir meglio, senz' altro studio, che di viver nascosto. Pensate se si struggeva di mandar le sue nuove alle donne, e d' aver le loro; ma c' eran due gran difficoltà. Una, che avrebbe dovuto anche lui confidarsi a un segretario, perchè il poverino non sapeva scrivere, e neppur leggere, nel senso esteso della parola; e se, interrogato di ciò, come forse vi ricorderete, dal dottor Azzecca-garbugli, aveva risposto di sì, non fu un vanto, una sparata, come si dice;[1] ma era la verità che lo stampato lo sapeva leggere, mettendoci il suo tempo: lo scritto è un altro par di maniche. Era dunque costretto a mettere un terzo a parte de' suoi interessi, d' un segreto così geloso: e un uomo che sapesse tener la penna in mano, e di cui uno si potesse fidare, a que' tempi non si trovava così facilmente; tanto più in un paese dove non s' avesse nessuna antica conoscenza. L' altra difficoltà era d' avere anche un corriere; un uomo che andasse appunto da quelle parti, che volesse incaricarsi della lettera, e darsi davvero il pensiero di recapitarla; tutte cose, anche queste, difficili a trovarsi in un uomo solo.

Finalmente, cerca e ricerca,[2] trovò chi scrivesse per lui. Ma, non sapendo se le donne fossero ancora a Monza, o dove, credè bene di far accluder la lettera per Agnese in un' altra diretta al padre Cristoforo. Lo scrivano prese anche l' incarico di far recapitare il plico; lo consegnò a uno che doveva passare non lontano da Pescarenico; costui lo lasciò, con molte raccomandazioni, in un' osteria sulla strada, al punto più vicino; trattandosi che il plico era indirizzato a un convento, ci arrivò; ma cosa n' avvenisse dopo, non s' è mai saputo. Renzo, non vedendo comparir risposta, fece stendere un' altra lettera, a un di presso come la prima, e accluderla in un' altra a un suo amico di Lecco, o parente che fosse. Si cercò un altro latore, si trovò; questa volta la lettera arrivò a chi era diretta. Agnese trottò a Maggianico, se la fece leggere e spiegare da quell' Alessio suo cugino: concertò con lui una risposta, che questo mise in carta; si trovò il mezzo di mandarla ad Antonio Rivolta nel luogo del suo domicilio: tutto questo però non così presto come noi lo raccontiamo. Renzo ebbe la risposta, e fece riscrivere. In somma, s' avviò tra le due parti un carteggio, nè rapido nè regolare, ma pure, a balzi e ad intervalli, continuato.

Ma per avere un' idea di quel carteggio, bisogna sapere un poco come andassero allora tali cose, anzi come vadano; perchè, in questo particolare, credo che ci sia poco o nulla di cambiato.

Il contadino che non sa scrivere, e che avrebbe bisogno di scrivere, si rivolge a uno che conosca quell' arte, scegliendolo, per quanto può, tra quelli della sua condizione, perchè degli altri si perita, o si fida poco; l' informa, con più o meno ordine e chiarezza, degli antecedenti: e gli espone, nella stessa maniera, la cosa da mettere in carta. Il let-

---

1 *Una sparata, come si dice.* È una superfluità.

2 *Cerca e ricerca.* Non era qui soltanto il caso di *cercare* per trovare una persona che sapesse scrivere, ma di cercarne una che a questo pregio aggiungesse anche l' altro di saper tenere *un segreto così geloso.* A questo par che risponda meglio la prima lezione, A FORZA DI CERCARE E DI TASTARE. Tastare uno si dice assai bene e comunemente per Studiarsi con modo accorto di conoscere la sua volontà, la sua disposizione, la sua capacità, e simili. In questo senso si dice pure Tastare il terreno.

terato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cambiamento, dice: lasciate fare a me; piglia la penna, mette come può in forma letteraria i pensieri dell'altro, li corregge, li migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche fuori, secondo gli pare che torni meglio alla cosa: perchè, non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere strumento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare un po' a modo suo. Con tutto ciò, al letterato suddetto non gli riesce sempre di dire tutto quel che vorrebbe; qualche volta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi altri, che scriviamo per la stampa.[1] Quando la lettera così composta arriva alle mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell'abbiccì, la porta a un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela spiega. Nascono delle questioni sul modo d'intendere; perchè l'interessato, fondandosi sulla cognizione de' fatti antecedenti, pretende che certe parole voglian dire una cosa; il lettore, stando alla pratica che ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un'altra. Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa, e dia a lui l'incarico della risposta: la quale, fatta sul gusto della proposta, va poi soggetta a un'interpretazione simile. Che se, per di più, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso; se c'entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso mai che la lettera andasse persa; se, per questo riguardo, c'è stata anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto[2] chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi[3] tra di loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sull'entelechia:[4] per non prendere una similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto.

Ora, il caso de' nostri due corrispondenti era appunto quello che abbiam detto. La prima lettera scritta in nome di Renzo conteneva molte materie. Da principio, oltre un racconto della fuga, molto più conciso, ma anche più arruffato di quello che avete letto, un ragguaglio delle sue circostanze attuali; dal quale, tanto Agnese quanto il suo turcimanno[5] furono ben lontani di ricavare un costrutto chiaro e intero: avviso segreto, cambiamento di nome, esser sicuro, ma dovere star nascosto; cose per sè non troppo famigliari a' loro intelletti, e nella lettera dette anche un po' in cifra. C'era poi delle domande affannose, appassionate, su' casi di Lucia, con de' cenni oscuri e dolenti, intorno alle voci che n'erano arrivate fino a Renzo. C'erano finalmente

---

[1] *Accade anche a noi altri* ec. Questo tratto graziosamente ironico ci richiama l'altro, che cioè i libri stampati hanno per condizione necessaria il « non aver senso, ma far le viste d'averlo. »

[2] *Affatto.* In questo senso non va. Vedi la nota 3 a pag. 129.

[3] *A intendersi.* Meglio Con intendersi.

[4] *Come due scolastici* ec. Qui la similitudine diventa un efficacissimo strumento d'ironia e di satira. E la satira prosegue e acquista maggior vivacità nelle parole: « per non prendere una similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto. » L'aveva passata liscia una volta, quando nel cap. II, parlando di Renzo che parte in furia dalla casa di don Abbondio, dice che troncò così la questione la quale, « al pari d'una questione di letteratura o di filosofia o d'altro, avrebbe potuto durare dei secoli, giacchè ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento. » Dove chi non vede ch'egli mira a sferzare le eterne discussioni dei filosofi de' tempi passati, presenti e futuri, e le lotte accanite fra i classicisti e i romantici?

[5] *Turcimanno,* dall'arabo Tergeman, è Colui che parla o risponde invece di colui ed a colui che non intende una lingua. Ora si dice più comunemente Interprete. Il Manzoni l'usa scherzevolmente.

speranze incerte, e lontane, disegni lanciati nell'avvenire, e intanto promesse e preghiere di mantener la fede data, di non perder la pazienza nè il coraggio, d'aspettar migliori circostanze.

Dopo un po' di tempo, Agnese trovò un mezzo fidatò di far pervenire nelle mani di Renzo una risposta, co' cinquanta scudi assegnatigli da Lucia. Al veder tant' oro, Renzo non sapeva cosa si pensare; e con l'animo agitato da una maraviglia e da una sospensione che non davan luogo a contentezza, corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, e aver la chiave d'un così strano mistero.

Nella lettera, il segretario d'Agnese, dopo qualche lamento sulla poca chiarezza della proposta, passava a descrivere, con chiarezza a un di presso uguale, la tremenda storia di quella persona (così diceva); e qui rendeva ragione de' cinquanta scudi; poi veniva a parlar del voto, ma per via di perifrasi, aggiungendo, con parole più dirette e aperte, il consiglio di mettere il cuore in pace, e non pensarci più.

Renzo, poco mancò che non se la prendesse col lettore interprete: tremava, inorridiva, s'infuriava, di quel che aveva capito, e di quel che non aveva potuto capire. Tre o quattro volte si fece rileggere il terribile scritto, ora parendogli d'intender meglio, ora divenendogli buio ciò che prima gli era parso chiaro. E in quella febbre di passioni, volle che il segretario mettesse subito mano alla penna, e rispondesse. Dopo l'espressioni più forti che si possano immaginare di pietà e di terrore per i casi di Lucia, "scrivete," proseguiva dettando, "che io il cuore in pace non lo voglio mettere, e non lo metterò mai; e che non son pareri da darsi a un figliuolo par mio; e che i danari non li toccherò; che li ripongo, e li tengo in deposito, per la dote della giovine; che già la giovine dev' esser mia; che io non so di promessa: e che ho ben sempre sentito dire che la Madonna c'entra per aiutare i tribolati, e per ottener delle grazie, ma per far dispetto e per mancar di parola, non l'ho sentito mai: e che codesto non può stare; e che, con questi danari, abbiamo a metter su casa qui; e che, se ora sono un po' imbrogliato, l'è una burrasca che passerà presto;" e cose simili.

Agnese ricevè poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò, nella maniera che abbiam detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievo, e non desiderava più altro, se non che si dimenticasse di lei; o, per dir la cosa proprio a un puntino,[1] che pensasse a dimenticarla. Dal canto suo, faceva cento volte al giorno una risoluzione simile riguardo a lui; e adoprava anche ogni mezzo, per mandarla ad effetto. Stava assidua al lavoro, cercava d'occuparsi tutta in quello: quando l'immagine di Renzo le si presentava, e lei a dire o a cantare orazioni a mente. Ma quell'immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva, per lo più, così alla scoperta; s'introduceva di soppiatto dietro all'altre, in modo che la mente non s'accorgesse d'averla ricevuta, se non dopo qualche tempo che la c'era. Il pensiero di Lucia stava spesso con la madre: come non ci sarebbe stato? e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo,[2] come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le

---

[1] *Per dir la cosa proprio a un puntino.* Nella prima edizione aveva detto APPUNTINO, Vedi la nota 1 a pag. 254.

[2] *In terzo.* Molto meglio Per terzo.

memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la poverina si lasciava andar qualche volta a fantasticar sul suo avvenire, anche lì compariva colui, per dire, se non altro: io a buon conto non ci sarò. Però, se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarci meno, e meno intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia ci riusciva fino a un certo segno: ci sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo.[1] Ma c'era donna Prassede, la quale, tutta impegnata dal canto suo a levarle dall'animo colui, non aveva trovato miglior espediente che di parlargliene spesso. "Ebbene?" le diceva: "non ci pensiam più a colui?"

"Io non penso a nessuno," rispondeva Lucia.

Donna Prassede non s'appagava d'una risposta simile; replicava che ci volevan fatti e non parole; si diffondeva a parlare sul costume delle giovani, le quali, diceva, "quando hanno nel cuore uno scapestrato (ed è lì che inclinano sempre), non se lo staccan più. Un partito onesto, ragionevole, d'un galantuomo, d'un uomo assestato, che, per qualche accidente, vada a monte, son subito rassegnate; ma un rompicollo, è piaga incurabile." E allora principiava il panegirico del povero assente, del birbante venuto a Milano, per rubare e scannare; e voleva far confessare a Lucia le bricconate che colui doveva aver fatte, anche al suo paese.

Lucia, con la voce tremante di vergogna, di dolore, e di quello sdegno che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile fortuna, assicurava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto parlar di sè, altro che in bene; avrebbe voluto, diceva, che fosse presente qualcheduno di là, per fargli far testimonianza. Anche sull'avventure di Milano, delle quali non era ben informata, lo difendeva, appunto con la cognizione che aveva di lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amore del vero, e, a dir proprio la parola con la quale spiegava a sè stessa il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna Prassede ricavava nuovi argomenti per convincer Lucia, che il suo cuore era ancora perso dietro a colui. E per verità, in que' momenti, non saprei ben dire come la cosa stesse. L'indegno ritratto che la vecchia faceva del poverino, risvegliava, per opposizione, più viva e più distinta che mai, nella mente della giovine, l'idea che vi s'era formata in una così lunga consuetudine; le rimembranze compresse a forza, si svolgevano in folla; l'avversione e il disprezzo richiamavano tanti antichi motivi di stima; l'odio cieco e violento faceva sorger più forte la pietà: e con questi affetti, chi sa quanto ci potesse essere o non essere di quell'altro che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi; figuriamoci cosa farà in quelli, donde si tratti di scacciarlo per forza. Sia come si sia, il discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai andato molto in lungo; chè le parole finivan presto in pianto.

Se donna Prassede fosse stata spinta a trattarla in quella maniera da qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lacrime l'avreb-

---

[1] Questa lotta del cuore di Lucia contro un affetto prepotente, che pur voleva soffocare, e che non le dava pace, è descritta qui in tutte le più varie manifestazioni e con tale naturalezza che pare anche a noi di vedere, di sentire con quella poverina, il cui cuore « faceva ancora a mezzo con Renzo, forse più che lei medesima non lo credesse. » Cap. XXVI.

bero tocca, e fatta smettere; ma parlando a fin di bene, tirava avanti senza lasciarsi smovere; come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben trattenere l'arme d'un nemico,[1] ma non il ferro d'un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dalle stoccate e da' rabbuffi veniva all'esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così l'agro col dolce, e ottener meglio l'effetto, operando sull'animo in tutti i versi. Certo, di quelle baruffe[2] (che avevan sempre a un di presso lo stesso principio, mezzo e fine), non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l'acerba predicatrice, la quale poi nel resto la trattava con gran dolcezza; e anche in questo, si vedeva una buona intenzione. Le rimaneva bensì un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d'affetti tale, che ci voleva molto tempo e molta fatica per tornare a quella qualunque calma di prima.

Buon per lei, che non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicchè le baruffe non potevano esser così frequenti. Oltre il resto della servitù, tutti cervelli che avevan bisogno, più o meno, d'esser raddirizzati e guidati; oltre tutte l'altre occasioni di prestar lo stesso ufizio, per buon cuore, a molti con cui non era obbligata a niente: occasioni che cercava, se non s'offrivan da sè; aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davan più da pensare, che se ci fossero state. Tre eran monache, due maritate; e donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto più faticosa, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, e tre badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre, coperte, gentili, fino a un certo segno, ma vive e senza tregua: era in tutti que' luoghi un'attenzione continua a scansare la sua premura, a chiuder l'adito a' suoi pareri, a eludere le sue richieste, a far che fosse al buio, più che si poteva, d'ogni affare.[3] Non parlo de' contrasti, delle difficoltà che incontrava nel maneggio d'altri affari anche più estranei; si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza. Dove il suo zelo poteva esercitarsi liberamente, era in casa: lì ogni persona era soggetta, in tutto e per tutto, alla sua autorità, fuorchè don Ferrante, col quale le cose andavano in un modo affatto particolare.

Uomo di studio, non gli piaceva nè di comandare nè d'ubbidire. Che, in tutte le cose di casa, la signora moglie fosse la padrona, alla buon'ora; ma lui servo, no.[4] E se, pregato, le prestava a un'occorrenza l'ufizio della penna, era perchè ci aveva il suo genio; del rimanente, anche in questo sapeva dir di no, quando non fosse persuaso di ciò

---

[1] *Come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben trattenere* ec. Chi avrebbe potuto trovare una similitudine più aggiustata o più efficace a significarci l'eroica fermezza di donna Prassede nel voler far del bene a qualunque costo, a costo anche di riuscire crudele e odiosa?

[2] *Baruffe*. Baruffa è azzuffamento tra due. Qui dunque è usata a sproposito, chè Lucia non si azzuffava con donna Prassede.

[3] E tutto faceva a fin di bene: in tutto si vedeva la buona intenzione di secondare i voleri del cielo. Peccato che spesso facesse uno sbaglio grosso, di prender cioè per cielo il proprio cervello! Essa si sarebbe dovuta regolare su l'esempio del cardinal Federigo, il quale « attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo dovere il farlo, sfuggì sempre d'impicciarsi negli affari altrui; anzi si scusava a tutto potere dall'ingerirvisi ricercato: discrezione e ritegno non comune, come ognuno sa, negli uomini zelatori del bene, qual era Federigo. » Cap. XXII.

[4] *Uomo di studio.... ma lui servo, no.* Ci si è voluto vedere ritratto il Manzoni stesso; cosa non improbabile.

he lei voleva fargli scrivere. "La s'ingegni," diceva in que' casi; faccia da sè, giacchè la cosa le par tanto chiara." Donna Prassede, dopo aver tentato per qualche tempo, e inutilmente, di tirarlo dal laciar fare al fare, s'era ristretta a brontolare spesso contro di lui, a nominarlo uno schivafatiche,[1] un uomo fisso nelle sue idee, un letterato; titolo nel quale, insieme con la stizza, c'entrava anche un po' di compiacenza.

Don Ferrante passava di grand'ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile,[2] poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali era più o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto, e con ragione, per più che un dilettante; perchè non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche, e quel vocabolario comune, d'influssi, d'aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come dalla cattedra, delle dodici case del cielo, de' circoli massimi, de' gradi lucidi e tenebrosi, d'esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, de' princípi in somma più certi e più reconditi della scienza. Ed eran forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio, per mera ostinazione, diceva don Ferrante; il quale, riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però soffrire quel non voler dar ragione a' moderni, anche dove l'hanno chiara che la vedrebbe ognuno.[3] Conosceva anche, più che mediocremente, la storia della scienza; sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni avverate, e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni andate a vôto, per dimostrar che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa adoprar bene.

Della filosofia antica aveva imparato quanto poteva bastare, e n'andava di continuo imparando di più, dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però que' sistemi, per quanto sian belli, non si può adottarli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotile, il quale, come diceva lui, non è nè antico nè moderno; è il filosofo.[4] Aveva anche varie opere de' più savi e sottili seguaci di lui, tra i moderni: quelle de' suoi impugnatori non aveva mai voluto leggerle, per non buttar via il tempo, diceva; nè

---

1 *Schivafatiche.* Comunemente, Scansafatiche.

2 *Aveva una raccolta di libri* ec. Don Ferrante è il tipo del letterato vanitoso, dello scienziato peripatetico di que' tempi. Nella descrizione che l'autore ci fa della sua biblioteca si collega la pittura satirica del personaggio. Questa descrizione, dice il D'Ovidio, « è un catalogo ragionato, metodico, satirico, che assume tutta l'importanza d'una profonda analisi psicologica, poichè ogni libro o famiglia di libri è messa in intimo rapporto con l'educazione e la tempra intellettuale del possessore di essi. La mente angusta di don Ferrante, presuntuosamente sicura di sè, ingenuamente paradossale e pedantesca, e la sua coltura secentisticamente enciclopedica insieme e ristretta, si riflettono come in uno specchio, nella sua biblioteca; e i palchetti di questa diventano per noi come le cellule del povero cervello del padrone. » *Discussioni* ec., pag. 69-70.

3 *Riconoscendo volentieri* ec. Anche qui probabilmente il Manzoni allude a sè stesso, e sferza i classicisti, i quali non volevano riconoscere le ragioni della nuova scuola romantica, che mirava ad escludere la mitologia, l'imitazione servile de' classici e le regole fondate su fatti speciali e su l'autorità de' retori, non su princípi generali e su la natura della mente umana; e mirava inoltre a fare oggetto delle opere letterarie il vero, come l'unica sorgente d'un diletto nobile e durevole, e a richiamarle ad argomenti che potessero interessare non solo i più dotti, ma un maggior numero di lettori, e perciò non alieni dalla vita moderna. Vedi la Lettera a Cesare D'Azeglio, *Sul romanticismo,* nelle *Opere varie,* Milano, 1870, pag. 779 e seguenti.

4 *È il filosofo;* cioè « il maestro di color che sanno. » DANTE, *Inf.*, IV, v. 131.

comprarle, per non buttar via i danari. Per eccezione però, dava luo nella sua libreria a que' celebri ventidue libri *De subtilitate,* e a qu che altr' opera antiperipatetica del Cardano, in grazia del suo valo in astrologia; dicendo che chi aveva potuto scrivere il trattato *De r stitutione temporum et motuum cœlestium,* e il libro *Duodecim geni rarum,* meritava d'essere ascoltato, anche quando spropositava; e ch il gran difetto di quell'uomo era stato d'aver troppo ingegno; e ch nessuno si può immaginare dove sarebbe arrivato anche in filosofia, s fosse stato sempre nella strada retta.[1] Del rimanente, quantunque ne giudizio de' dotti, don Ferrante passasse per un peripatetico consumat non ostante a lui non pareva di saperne abbastanza; e più d' una volt disse, con gran modestia, che l'essenza, gli universali, l'anima de mondo, e la natura delle cose non eran cose tanto chiare, quanto s potrebbe credere.

Della filosofia naturale s'era fatto più un passatempo che uno stu dio: l'opere stesse d'Aristotile su questa materia, e quelle di Plinio le aveva piuttosto lette che studiate; non di meno, con questa lettura, con le notizie raccolte incidentemente da' trattati di filosofia generale, con qualche scorsa data alla *Magia naturale* del Porta, alle tre stori *lapidum, animalium, plantarum,* del Cardano, al Trattato dell' erbe delle piante, degli animali, d' Alberto Magno, a qualche altr' opera di minor conto, sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e l'abitudini delle sirene e dell' unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare; come la remora, quel pesciolino, abbia la forza e l'abilità di fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; come le gocciole della rugiada diventin perle in seno delle conchiglie; come il camaleonte si cibi d'aria: come dal ghiaccio lentamente indurato, con l'andar de' secoli, si formi il cristallo; e altri de' più maravigliosi segreti della natura.

In quelli della magia e della stregoneria s'era internato di più, trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di molto maggiore importanza, e più a mano,[2] da poterli verificare. Non c'è bisogno di dire che, in un tale studio, non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere a fondo le pessime arti de' maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, con la scorta principalmente del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza),[3] era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e dell'infinite specie che, pur troppo, dice ancora l'anonimo, si vedono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malíe, con effetti così dolorosi. Ugualmente vaste e fondate eran le cognizioni di don Fer-

---

[1] *Il gran difetto di quell'uomo.... strada retta.* Che il Manzoni con queste parole alludesse a ciò che alcuni fra i classicisti dicevano di lui? Certo un riscontro l'abbiamo nel seguente passo d'una lettera d' Hermes Visconti al Fauriel (10 agosto 1823): « Soltanto un piccol numero di persone comincia a dir sottovoce che il Manzoni è il migliore de' poeti viventi in Italia; gli altri stimano lodarlo abbastanza chiamandolo un poeta non comune e un prosatore stimabile; per tacere di quelli che lo credono o affettano di crederlo un bell' ingegno traviato. »

[2] *Più a mano.* Comunemente si dice Più alla mano.

[3] *Martino Delrio (l'uomo della scienza).* Quanta amara ironia si racchiuda in questa parentesi lo dimostrano chiaramente le parole che su quest' uomo funesto si leggono nel nono ultimo capoverso del cap. XXXII.

rante in fatto di storia, specialmente universale;[1] nella quale i suoi autori erano il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati in somma.

Ma cos'è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari[2] la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. C'era dunque ne' suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di piccola mole, e di fama secondaria, spiccavano il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini. Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e di gran lunga, in questa materia; due che, fino a un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a qual de' due convenisse unicamente quel grado; l'uno, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; mariolo sì, diceva don Ferrante, ma profondo;[3] l'altro, la *Ragion di stato,* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva pure, ma acuto. Ma, poco prima del tempo nel quale è circoscritta la nostra storia, era venuto fuori il libro che terminò la questione del primato, passando avanti anche all'opere di que' due *matadori,*[4] diceva don Ferrante; il libro in cui si trovan racchiuse e come stillate tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù, per poterle praticare; quel libro piccino, ma tutto d'oro; in una parola, lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più gran letterati lo esaltavano a gara, e i più gran personaggi facevano a rubarselo; di quell'uomo, che il papa Urbano VIII onorò, come è noto, di magnifiche lodi; che il cardinal Borghese e il vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di papa Paolo V, l'altro le guerre del re cattolico in Italia, l'uno e l'altro invano; di quell'uomo, che Luigi XIII, re di Francia, per suggerimento del cardinal di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì la stessa carica; in lode di cui, per tralasciare altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Enrico IV, potè in un diploma, con molti altri titoli, annoverare "la certezza della fama ch'egli ottiene in Italia, di primo scrittore de' nostri tempi."[5]

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ce n'era in cui meritava e godeva il titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato frequentemente d'intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le

---

1 *Le cognizioni di don Ferrante in fatto di storia, specialmente universale.* Si noti la graziosa e umoristica contradizione che è nelle due ultime parole.

2 *Che impari.* Si sarebbe dovuto dire Che insegni.

3 *Mariolo sì ... ma profondo;* e del Botero; *galantuomo sì.... ma acuto.* Questi due giudizi così comprensivi ed espressi per contrapposti, sono propri della mente del Manzoni, e quindi attendibilissimi. Nel discorso *Del romanzo storico*, parte seconda, dice il Machiavelli « osservatore vigilante e profondo, quando però non prende per regola suprema de' suoi giudizi e de' suoi consigli l'utilità ec. »

4 *Matadori.* Matador (uccisore, dal latino *mactare*) è il nome dato in Ispagna, nei combattimenti del toro, all'uomo che chiude la festa uccidendo il feroce animale.

5 In tutto questo passo, osserva il D'Ovidio, « si riflette comicamente tutta la certezza dell'uomo e de' tempi, in quel voler per forza decidere chi s'avesse a dir primo, in quel mettere alla pari un valent'uomo, come il Botero, con un grand'uomo, come il Machiavelli, e in quel preferire da ultimo ad entrambi un'aurea mediocrità di un Castiglione qualunque. » Op. cit., pag. 70-71.

opere degli scrittori più riputati in tal materia: Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo[1] di Torquato Tasso, di cui aveva anche il pronto, e a un bisogno sapeva citare a memoria, tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L'autore però degli autori, nel suo concetto era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i *Discorsi Cavallereschi* di quell'insigne scrittore, don Ferrante pronosticò, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme con le altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posteri: profezia, dice l'anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata.

Da questo passa poi alle lettere amene; ma noi cominciamo a dubitare[2] se veramente il lettore abbia una gran voglia d'andar avanti con lui in questa rassegna, anzi a temere di non aver già buscato il titolo di copiator servile per noi, e quello di seccatore da dividersi con l'anonimo sullodato, per averlo bonariamente seguito fin qui, in cosa estranea al racconto principale, e nella quale probabilmente non s'è tanto disteso, che per isfoggiar dottrina, e far vedere che non era indietro del suo secolo.[3] Però,[4] lasciando scritto quel che è scritto, per non perder la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci in istrada: tanto più che ne abbiamo un bel pezzo da percorrere, senza incontrare alcun de' nostri personaggi, e uno più lungo ancora, prima di trovar quelli ai fatti de' quali certamente il lettore s'interessa di più, se a qualche cosa s'interessa in tutto questo.

Fino all'autunno del seguente anno 1629, rimasero tutti, chi per volontà, chi per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiamo lasciati, senza che ad alcuno accadesse, nè che alcun altro potesse far cosa degna d'esser riferita. Venne l'autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme: ma un grande avvenimento pubblico mandò quel conto all'aria: e fu questo certamente uno de' suoi più piccoli effetti. Seguirono poi altri grandi avvenimenti, che però non portarono nessun cambiamento notabile nella sorte de' nostri personaggi. Finalmente nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, scoscendendo e sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo campanili, abbattendo muraglie, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche i fuscelli nascosti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe[5]

[1] *Il Forno primo e il Forno secondo.* Sono due dialoghi che trattano della Nobiltà.

[2] *Ma noi cominciamo a dubitare* ec. Veramente tutta questa digressione su don Ferrante, come pure quella in fine del cap. XXXVII, non è strettamente legata all'azione del romanzo, e lo stesso Manzoni ce lo fa intendere; ma tanta è la singolarità e bellezza comica di questo tipo, e tanto è il diletto che se ne ha, che a nessuno è venuto mai in mente di farne carico all'autore.

[3] *Per isfoggiar dottrina, e far vedere che non era indietro del suo secolo.* E nel cap. XXXVII « Di donna Prassede, quando si dice ch'era morta, è detto tutto; ma intorno a don Ferrante, trattandosi ch'era stato dotto, l'anonimo ha creduto d'estendersi un po' più. » E questa volta è proprio il caso del verso ariostesco:

Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo!

[4] *Però.* Vedi la nota 3 a pag. 161.

[5] *Passe.* Comunemente si dice Appassite.

leggieri, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta in giro volte nella sua rapina.[1]

Ora, perchè i fatti privati che ci rimangon da raccontare, riescan iari, dobbiamo assolutamente premettere un racconto alla meglio di ıei pubblici, prendendola anche un po' da lontano.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Dopo quella sedizione del giorno di san Martino e del seguente, arve che l'abbondanza fosse tornata in Milano, come per miracolo. ane in quantità da tutti i fornai; il prezzo, come nell'annate miliori; le farine a proporzione.[2] Coloro che, in que' due giorni, s'erano ldati[3] a urlare o a far anche qualcosa di più, avevano ora (meno alıni pochi stati presi) di che lodarsi: e non crediate che se ne stesero, appena cessato quel primo spavento delle catture. Sulle piazze, alle cantonate, nelle bettole, era un tripudio palese, un congratularsi un vantarsi tra' denti d'aver trovata la maniera di far rinviliare il ane. In mezzo però[4] alla festa e alla baldanza, c'era (e come non ci arebbe stata?) un'inquietudine, un presentimento che la cosa non vesse a durare. Assediavano i fornai e i farinaioli, come già avevan atto in quell'altra fattizia[5] e passeggiera abbondanza prodotta dalla rima tariffa d'Antonio Ferrer; tutti consumavano senza risparmio; hi aveva qualche quattrino da parte, l'investiva in pane e in farine; acevan magazzino delle casse, delle botticine, delle caldaie. Così, faendo a gara a goder del buon mercato presente, ne rendevano, non lico impossibile la lunga durata, che già lo era per sè, ma sempre più lifficile anche la continuazione momentanea. Ed ecco che, il 15 di no'embre, Antonio Ferrer, *De orden de Su Excelencia*, pubblicò una grida, con la quale, a chiunque avesse granaglie o farine in casa, veiiva proibito di comprarne nè punto nè poco, e ad ognuno di comprar ıane per più che il bisogno di due giorni, *sotto pene pecuniarie e corıorali, all' arbitrio di Sua Eccellenza;* intimazione a chi toccava per ıfizio, e a ogni persona, di denunziare i trasgressori; ordine a' giulici, di far ricerche nelle case che potessero venir loro indicate; inieme però, nuovo comando a' fornai di tener le botteghe ben fornite li pane, *sotto pena, in caso di mancamento, di cinque anni di galera, ·t maggiore, all' arbitrio di S. E.* Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, deve avere una bella immaginazione; e certo, se tutte quelle he si pubblicavano in quel tempo erano eseguite, il ducato di Milano loveva avere almeno tanta gente in mare, quanta ne possa avere ora a gran Bretagna.

Sia com' esser si voglia, ordinando ai fornai di far tanto pane, bisognava anche fare in modo che la materia del pane non mancasse loro. S'era immaginato (come sempre in tempo di carestia rinasce uno stu-

---

[1] Tutto questo capoverso è notabilissimo per la tessitura e il carattere del romanzo e per la critica del medesimo.

[2] *Le farine a proporzione.* Meglio *in proporzione,* come nel cap. XIV, pag. 181.

[3] *S' erano addati.* In buona lingua ha un altro significato. Qui si doveva dire S' erano dati. Nella prima edizione aveva detto S'ERANO ADOPERATI.

[4] *In mezzo però.* Qui *però* nel significato di Ma è usato bene; per lo più l'usa male.

[5] *Fattizia,* invece di Fittizia, è poco comune.

dio di ridurre in pane de' prodotti che d'ordinario si consumano sott'altra forma), s'era, dico, immaginato di far entrare il riso nel composto del pane detto *di mistura*. Il 23 di novembre, grida che sequestra, agli ordini del vicario e de' dodici di provvisione, la metà del riso vestito (*risone* lo dicevano qui, e lo dicon tuttora) che ognuno possegga;[1] pena a chiunque ne disponga senza il permesso di que' signori, la perdita della derrata, e una multa di tre scudi per moggio. È, come ognuno vede, la più onesta.

Ma questo riso bisognava pagarlo, e un prezzo troppo sproporzionato da quello del pane. Il carico di supplire all'enorme differenza era stato imposto alla città; ma il Consiglio de' decurioni, che l'aveva assunto per essa, deliberò, lo stesso giorno 23 di novembre, di rappresentare al governatore l'impossibilità di sostenerlo più a lungo. E il governatore, con grida del 7 di dicembre, fissò il prezzo del riso suddetto a lire dodici il moggio: a chi ne chiedesse di più, come a chi ricusasse di vendere, intimò la perdita della derrata e una multa d'altrettanto valore, *et maggior pena pecuniaria et ancora corporale sino alla galera, all'arbitrio di S. E., secondo la qualità de' casi et delle persone.*

Al riso brillato[2] era già stato fissato il prezzo prima della sommossa; come probabilmente la tariffa o, per usare quella denominazione celeberrima negli annali moderni, il *maximum* del grano e dell'altre granaglie più ordinarie sarà stato fissato con altre gride, che non c'è avvenuto di vedere.

Mantenuto così il pane e la farina a buon mercato in Milano, ne veniva di conseguenza che dalla campagna accorresse gente a processione a comprarne. Don Gonzalo, per riparare a questo, come dice lui, inconveniente, proibì, con un'altra grida del 15 di dicembre, di portar fuori della città pane, per più del valore di venti soldi; pena la perdita del medesimo, e venticinque scudi, *et in caso di inhabilità, di due tratti di corda in publico, et maggior pena ancora*, secondo il solito, *all'arbitrio di S. E.*[3] Il 22 dello stesso mese (e non si vede perchè così tardi), pubblicò un ordine somigliante per le farine e per i grani.

La moltitudine aveva voluto far nascere l'abbondanza col saccheggio e con l'incendio; il governo voleva mantenerla con la galera e con la corda. I mezzi erano convenienti tra loro; ma cosa avessero a fare col fine, il lettore lo vede: come valessero in fatto ad ottenerlo, lo vedrà a momenti. È poi facile anche vedere, e non inutile l'osservare come tra quegli strani provvedimenti ci sia però una connessione necessaria: ognuno era una conseguenza inevitabile dell'antecedente, e tutti del primo, che fissava al pane un prezzo così lontano dal prezzo reale, da quello cioè che sarebbe risultato naturalmente dalla proporzione tra il bisogno e la quantità. Alla moltitudine un tale espediente è sempre parso, e ha sempre dovuto parere, quanto conforme all'equità, altrettanto semplice e agevole a mettersi in esecuzione: è quindi cosa naturale che, nell'angustie e ne' patimenti della carestia, essa lo desi-

---

[1] *Possegga.* Il Manzoni cambiò sempre Richieggo, Richieggono, Veggo ec., e tutte le desinenze in *eggo, eggio, eggiano* ec. Questo è l'unico caso.

[2] *Riso brillato* è il contrario di *riso vestito.* Brillatojo poi si dice l'arnese con cui il riso, il miglio, e simili biade, si spogliano del loro guscio.

[3] *All'arbitrio di S. E.* A bella posta il Manzoni ripete qui tante volte siffatta formula, per isferzare la procedura penale di quei tempi, così stranamente arbitraria.

ri, l'implori e, se può, l'imponga. Di mano in mano poi che le conguenze si fanno sentire, conviene che coloro a cui tocca, vadano al paro di ciascheduna, con una legge la quale proibisca agli uomini di r quello a che eran portati dall'antecedente. Ci si permetta d'osserre qui di passaggio una combinazione singolare. In un paese e in 'epoca vicina, nell'epoca la più clamorosa e la più notabile [1] della oria moderna, si ricorse, in circostanze simili, a simili espedienti (i mesimi, si potrebbe quasi dire, nella sostanza, con la sola differenza di oporzione, e a un di presso nel medesimo ordine) ad onta [2] de' tempi nto cambiati, e delle cognizioni cresciute in Europa, e in quel paese rse più che altrove; e ciò principalmente perchè la gran massa polare, alla quale quelle cognizioni non erano arrivate, potè far prelere a lungo il suo giudizio, e forzare, come colà si dice, la mano a elli che facevan la legge.

Così, tornando a noi, due erano stati alla fin de' conti i frutti prinpali della sommossa: guasto e perdita effettiva di viveri, nella somossa medesima; consumo, fin che durò la tariffa, largo, spiensierato, nza misura, a spese di quel poco grano, che pur doveva bastare fino la nuova raccolta. A questi effetti generali s'aggiunga quattro disgraati, impiccati come capi del tumulto: due davanti al forno delle grucce, ue in cima della strada dov'era la casa del vicario di provvisione.

Del resto, le relazioni storiche di que' tempi son fatte così a caso, he non ci si trova neppur la notizia del come e del quando cessasse uella tariffa violenta. Se, in mancanza di notizie positive, è lecito pror congetture, noi incliniamo a credere che sia stata abolita poco rima o poco dopo il 24 di dicembre, che fu il giorno di quell'esecuione. E in quanto alle gride, dopo l'ultima che abbiam citata del 22 dello tesso mese, non ne troviamo altre in materia di grasce; sian esse perite, siano sfuggite alle nostre ricerche, o sia finalmente che il governo, isanimato, se non ammaestrato dall'inefficacia di que' suoi rimedi, e opraffatto dalle cose, le abbia abbandonate al loro corso. Troviamo ensì nelle relazioni di più d'uno storico (inclinati, com'erano, più a escriver grand'avvenimenti, che a notarne le cagioni e il progresso) ritratto del paese, e della città principalmente, nell'inverno avanato e nella primavera, quando la cagion del male, la sproporzione ioè tra i viveri e il bisogno, non distrutta, anzi accresciuta da' rimedi he ne sospesero temporariamente gli effetti, e neppure da un'introuzione sufficiente di granaglie estere, alla quale ostavano [3] l'insuffiienza de' mezzi pubblici e privati, la penuria de' paesi circonvicini, la carsezza, la lentezza e i vincoli del commercio, e le leggi stesse tendenti produrre e mantenere il prezzo basso, quando, dico, la cagion vera lella carestia, o per dir meglio, la carestia stessa operava senza ritegno, con tutta la sua forza. [4] Ed ecco la copia di quel ritratto doloroso.

---

[1] *Nell'epoca la più clamorosa* ec. Regolarmente si sarebbe dovuto dire Nell'epoca più lamorosa ec. Vedi la nota 3 a pag. 283.

[2] *Ad onta.* Per significare Nonostante è da riprovarsi; ma qui può significare anche dispetto, e allora va bene.

[3] *Ostavano.* Perchè questo latinismo così alieno dall'uso popolare?

[4] Tutte queste sapienti considerazioni su i provvedimenti per la carestia, e quelle che, ndando avanti, vedremo su l'origine della peste e su le disposizioni più o meno provvide, più che in un romanzo, sia pure storico, sono opportunissime, anzi indispensabili, in una toria. E di ciò il Manzoni ci ha dato bell'esempio nei discorsi che precedono le sue traedie e nel libro *La Colonna infame*, che è un capolavoro giuridico, psicologico e morale.

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le strade, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di patimenti. Gli accattoni di mestiere, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a litigar l'elemosina con quelli talvolta da cui in altri giorni l'avevan ricevuta. Garzoni e giovani licenziati da padroni di bottega, che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale; de' padroni stessi, per cui il cessar delle faccende era stato fallimento e rovina; operai, e anche maestri d'ogni manifattura e d'ogni arte, delle più comuni come delle più raffinate, delle più necessarie come di quelle di lusso, vaganti di porta in porta, di strada in strada, appoggiati alle cantonate, accovacciati sulle lastre, lungo le case e le chiese, chiedendo pietosamente l'elemosina, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancor domata, smunti, spossati, rabbrividiti dal freddo e dalla fame ne' panni logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora i segni d'un' antica agiatezza; come nell' inerzia e nell' avvilimento, compariva non so qual indizio d'abitudini operose e franche. Mescolati tra la deplorabil turba, e non piccola parte di essa, servitori licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o che quantunque facoltosissimi si trovavano inabili, in una tale annata, a mantenere quell solita pompa di seguito. E a tutti questi diversi indigenti s'aggiung un numero d'altri, avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi bambini, donne, vecchi aggruppati co' loro antichi sostenitori o dispers in altre parti all' accatto.

C'eran pure, e si distinguevano ai ciuffi arruffati, ai cenci sfarzosi o anche a un certo non so che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano su' visi, tanto più rilevato e chiaro quanto più sono strane, molti di quella genía de' bravi che, perduto per la condizion comune, quel loro pane scellerato, ne andavan chiedendo per carità. Domati dalla fame, non gareggiando con gli altr che di preghiere, spauriti, incantati, si strascicavan per le strade ch avevano per tanto tempo passeggiate a testa alta, con isguardo sospettoso e feroce, vestiti di livree ricche e bizzarre, con gran penne, guarnit di ricche armi, attillati, profumati; e paravano umilmente la mano, ch tante volte avevano alzata insolente a minacciare, o traditrice a ferire

Ma forse il più brutto e insieme il più compassionevole spettacol erano i contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti mogli, con bambini in collo, o attaccati dietro le spalle, con ragazz per la mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le lor case dalla soldatesca, alloggiata lì o di passaggio, n'eran fuggiti disperatamente; e tra questi ce n'era di quelli che, per far più compassione, e come per distinzione di miseria, facevan vedere i lividi e l margini de' colpi ricevuti nel difendere quelle loro poche ultime provvisioni, e scappando da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri, andat esenti da quel flagello particolare, ma spinti da que' due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze, più esorbitant che mai per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra eran venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di ricchezza e di pia munificenza. Si potevan distinguere gli arrivati di fresco, più ancora che all' andare incerto e all'aria nuova, a un fare maravigliato e indispettito di trovare una tal piena, una tale rivalità

miseria, al termine dove avevan creduto di comparire oggetti sinolari di compassione, e d' attirare a sè gli sguardi e i soccorsi. Gli ltri che da più o men tempo giravano e abitavano le strade della ttà, tenendosi ritti co' sussidi ottenuti o toccati come in sorte, in una ınta sproporzione tra i mezzi e il bisogno, avèvan dipinta ne' volti e egli atti una più cupa e stanca costernazione. Vestiti diversamente, uelli che ancora si potevano dir vestiti; e diversi anche nell' aspetto: ıcce dilavate del basso paese, abbronzate del pian di mezzo e delle olline, sanguigne di montanari; ma tutte affilate e stravolte, tutte con cchi incavati, con isguardi fissi, tra il torvo e l' insensato; arruffati capelli, lunghe e irsute le barbe: corpi cresciuti e indurati alla fatica, sausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli tinchi e sui petti scarniti, che si vedevan di mezzo ai cenci scompoti. E diversamente, ma non meno doloroso di questo aspetto di vigore bbattuto, l' aspetto d' una natura più presto vinta, d' un languore e ' uno sfinimento più abbandonato, nel sesso e nell' età più deboli.

Qua e là per le strade, rasente ai muri delle case, qualche po' di aglia pesta, trita e mista d' immondo ciarpume. E una tal porcheria ra però un dono e uno studio della carità; eran covili apprestati a ualcheduno di que' meschini, per posarci il capo la notte. Ogni tanto, i si vedeva, anche di giorno, giacere o sdraiarsi taluno a cui la stanhezza o il digiuno aveva levate le forze e tronche le gambe: qualche olta quel tristo letto portava un cadavere: qualche volta si vedeva uno ader come un cencio all' improvviso, e rimaner cadavere sul selciato.

Accanto a qualcheduno di que' covili, si vedeva pure chinato qualhe passeggiero o vicino, attirato da una compassion subitanea. In ualche luogo appariva un soccorso ordinato con più lontana previenza, mossa da una mano ricca di mezzi, e avvezza a beneficare in rande; ed era la mano del buon Federigo. Aveva scelto sei preti e' quali una carità viva e perseverante fosse accompagnata e servita a una complessione robusta; gli aveva divisi in coppie, e ad ognuna ssegnata una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini arichi di vari cibi, d' altri più sottili e più pronti ristorativi, e di vesti.)gni mattina, le tre coppie si mettevano in istrada da diverse parti, ' avvicinavano a quelli che vedevano abbandonati per terra, e davano ciascheduno aiuto secondo il bisogno. Taluno già agonizzante e non iù in caso di ricevere alimento, riceveva gli ultimi soccorsi e le conolazioni della religione. Agli affamati dispensavano minestra, ova,[1] pane, ino; ad altri, estenuati da più antico digiuno, porgevano consumati, tillati, vino più generoso, riavendoli prima, se faceva di bisogno, con ose spiritose. Insieme, distribuivano vesti alle nudità più sconce e più lolorose.[2]

Nè qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che, lmeno dov' essa poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non nomentaneo. Ai poverini a cui quel primo ristoro avesse rese forze astanti per reggersi e per camminare, davano un po' di danaro, affinchè il bisogno rinascente e la mancanza d' altro soccorso non li rimettesse ben presto nello stato di prima; agli altri cercavano ricovero mantenimento, in qualche casa delle più vicine. In quelle de' bene-

---

[1] *Ova.* Qui avrebbe potuto dire anche Uova. Vedi la nota 3 pag. 187.

[2] *Alle nudità più sconce e più dolorose.* Ha fatto benissimo a non mettere l' articolo Le linanzi al *più*.

stanti, erano per lo più ricevuti per carità, e come raccomandati dal cardinale; in altre, dove alla buona volontà mancassero i mezzi, chiedevan que' preti che il poverino fosse ricevuto a dozzina, fissavano il prezzo, e ne sborsavan subito una parte a conto. Davano poi, di questi ricoverati, la nota ai parrochi, acciocchè li visitassero; e tornavano essi medesimi a visitarli.

Non c'è bisogno di dire che Federigo non restringeva le sue cure a questa estremità di patimenti, nè l'aveva aspettata per commoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoprarsi, accorrere dove non aveva potuto prevenire, prender, per dir così, tante forme, in quante variava il bisogno. Infatti, radunando tutti i suoi mezzi, rendendo più rigoroso il risparmio, mettendo mano a risparmi destinati ad altre liberalità, divenute ora d'un' importanza troppo secondaria, aveva cercato ogni maniera di far danari, per impiegarli tutti in soccorso degli affamati. Aveva fatte gran compre di granaglie, e speditane una buona parte ai luoghi della diocesi, che n'eran più scarsi; ed essendo il soccorso troppo inferiore al bisogno, mandò anche del sale, « con cui, » dice, raccontando la cosa, il Ripamonti, « l'erbe del prato e le cortecce degli alberi si convertono in cibo. » Granaglie pure e danari aveva distribuiti ai parrochi della città; lui stesso la visitava, quartiere per quartiere, dispensando elemosine; soccorreva in segreto molte famiglie povere; nel palazzo arcivescovile, come attesta uno scrittore contemporaneo, il medico Alessandro Tadino, in un suo *Ragguaglio* che avremo spesso occasion di citare andando avanti, si distribuivano ogni mattina due mila scodelle di minestra di riso.

Ma questi effetti di carità, che possiamo certamente chiamar grandiosi, quando si consideri che venivano da un sol uomo e dai soli suoi mezzi (giacchè Federigo ricusava, per sistema, di farsi dispensatore delle liberalità altrui), questi, insieme con le liberalità d'altre mani private, se non così feconde, pur numerose; insieme con le sovvenzioni che il Consiglio de' decurioni aveva decretate, dando al tribunal di provvisione l'incombenza di distribuirle; erano ancor poca cosa in paragone del bisogno. Mentre ad alcuni montanari vicini a morir di fame, veniva, per la carità del cardinale, prolungata la vita, altri arrivavano a quell'estremo; i primi, finito quel misurato soccorso, ci ricadevano; in altre parti, non dimenticate, ma posposte, come meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, l'angustie divenivan mortali; per tutto si periva, da ogni parte s'accorreva alla città. Qui, due migliaia, mettiamo, d'affamati più robusti ed esperti a superar la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata una minestra, tanto da non morire in quel giorno; ma più altre migliaia rimanevano indietro, invidiando quei, diremo noi, più fortunati, quando, tra i rimasti indietro, c'erano spesso le mogli, i figli, i padri loro! E mentre in alcune parti della città, alcuni di quei più abbandonati e ridotti all'estremo venivan levati di terra, rianimati, ricoverati e provveduti per qualche tempo; in cent'altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza aiuto, senza refrigerio.

Tutto il giorno si sentiva per le strade un ronzío[1] confuso di voci supplichevoli; la notte, un susurro di gemiti, rotto di quando in quando

[1] *Ronzío.* Questa voce, come più volte abbiamo notato, è quasi sempre male usata dal nostro A.

a alti lamenti scoppiati all'improvviso, da urli, da accenti profondi 'invocazione, che terminavano in istrida acute.

È cosa notabile che, in un tanto eccesso di stenti, in una tanta va-.età di querele, non si vedesse mai un tentativo, non iscappasse mai n grido di sommossa: almeno non se ne trova il minimo cenno. Ep-ure, tra coloro che vivevano e morivano in quella maniera, c'era un uon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare; c'erano centinaia, di que' medesimi che, il giorno di san Martino, s'erano ınto fatti sentire. Nè si può pensare che l'esempio de' quattro disgra-iati che n'avevan portata la pena per tutti, fosse quello che ora li ɜnesse tutti a freno: qual forza poteva avere, non la presenza, ma la ıemoria de' supplizi sugli animi d'una moltitudine vagabonda e riu-ita, che si vedeva come condannata a un lento supplizio, che già lo ativa? Ma noi uomini siam in generale fatti così: ci rivoltiamo sde-'nati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto li estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò he da principio avevamo chiamato insopportabile.[1]

Il vôto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile ıoltitudine, veniva ogni giorno più che riempito: era un concorso con-inuo, prima da' paesi circonvicini, poi da tutto il contado, poi dalle ittà dello stato, alla fine anche da altre. E intanto, anche da questa ›artivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista li tante piaghe; altri, vedendosi, per dir così, preso il posto da' nuovi 'oncorrenti d'accatto, uscivano a un'ultima disperata prova di chieder occorso altrove, dove si fosse, dove almeno non fosse così fitta e così ncalzante la folla e la rivalità del chiedere. S'incontravano nell'op-›osto viaggio questi e que' pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni ıgli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni ɜ gli altri erano incamminati. Ma seguitavano ognuno la sua strada, ;e non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare ;otto un cielo divenuto odioso, per non rivedere i luoghi dove avevan lisperato. Se non che taluno, mancandogli affatto le forze, cadeva per .a strada, e rimaneva lì morto: spettacolo ancor più funesto ai suoi compagni di miseria, oggetto d'orrore, forse di rimprovero agli altri passeggieri. « Vidi io, » scrive il Ripamonti, « nella strada che gira le mura, il cadavere d'una donna.... Le usciva di bocca dell'erba mezza rosicchiata e le labbra facevano ancora quasi un atto di sforzo rab-bioso.... Aveva un fagottino in ispalla, e attaccato con le fasce al petto un bambino, che piangendo chiedeva la poppa.... Ed erano sopraggiunte persone compassionevoli, le quali, raccolto il meschinello di terra, lo portavan via, adempiendo così intanto il primo ufizio materno. »

Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario de' tempi ordinari, era allora affatto cessato. I cenci e la miseria eran quasi per tutto; e ciò che se ne distingueva, era appena un'apparenza di parca mediocrità. Si vedevano i nobili cam-minare in abito semplice e dimesso, o anche logoro e gretto; alcuni, perchè le cagioni comuni della miseria avevan mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a patrimoni già sconcertati: gli altri, o che temessero di provocare col fasto la pubblica dispera-

---

[1] *Ma noi uomini siam in generale fatti così: ci rivoltiamo* ec. Meditino i giovani la verità di questa osservazione profonda.

zione, o che si vergognassero d'insultare alla pubblica calamità. Que' prepotenti odiati e rispettati, soliti a andare in giro con uno strascico di bravi, andavano ora quasi soli, a capo basso, con visi che parevano offrire e chieder pace. Altri che, anche nella prosperità, erano stati di pensieri più umani, e di portamenti più modesti, parevano anch'essi confusi, costernati, e come sopraffatti dalla vista continua d'una miseria che sorpassava, non solo la possibilità del soccorso, ma direi quasi, le forze della compassione. Chi aveva il modo di far qualche elemosina, doveva però fare una trista scelta tra fame e fame, tra urgenze e urgenze. E appena si vedeva una mano pietosa avvicinarsi alla mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più vigore, si facevano avanti a chieder con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, alzavano le mani scarne; le madri alzavano e facevan veder da lontano i bambini piangenti, mal rinvoltati nelle fasce cenciose, e ripiegati per languore nelle loro mani.

Così passò l'inverno e la primavera: e già da qualche tempo il tribunale della sanità andava rappresentando a quello della provvisione il pericolo del contagio, che sovrastava alla città, per tanta miseria ammontata in ogni parte di essa; e proponeva che gli accattoni venissero raccolti in diversi ospizi. Mentre si discute questa proposta, mentre s'approva, mentre si pensa ai mezzi, ai modi, ai luoghi, per mandarla ad effetto, i cadaveri crescono nelle strade ogni giorno più; a proporzion[1] di questo, cresce tutto l'altro ammasso di miserie. Nel tribunale di provvisione vien proposto, come più facile e più speditivo, un altro ripiego, di radunar tutti gli accattoni, sani e infermi, in un sol luogo, nel lazzeretto, dove fosser mantenuti e curati a spese del pubblico; e così vien risoluto, contro il parere della Sanità, la quale opponeva che, in una così gran riunione, sarebbe cresciuto il pericolo a cui si voleva metter riparo.

Il lazzeretto di Milano (se, per caso, questa storia capitasse nelle mani di qualcheduno che non lo conoscesse, nè di vista nè per descrizione) è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta detta orientale, distante dalle mura lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione, e d'una gora che gira il recinto medesimo. I due lati maggiori son lunghi a un di presso cinquecento passi; gli altri due, forse quindici meno; tutti, dalla parte esterna, son divisi in piccole stanze d'un piano solo; di dentro gira intorno a tre di essi un portico continuo a vôlta, sostenuto da piccole e magre colonne.

Le stanzine eran dugent'ottantotto, o giù di lì: a' nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una piccola, in un canto della facciata del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia, non c'eran che due entrature; una nel mezzo del lato che guarda le mura della città, l'altra di rimpetto, nell'opposto. Nel centro dello spazio interno, c'era, e c'è tutt'ora, una piccola chiesa ottangolare.

La prima destinazione di tutto l'edifizio, cominciato nell'anno 1489, co' danari d'un lascito privato, continuato poi con quelli del pubblico e d'altri testatori e donatori, fu, come l'accenna il nome stesso, di

[1] *A proporzione*. Dirai meglio In proporzione, come nel cap. XIV, pag. 181: « in proporzion dello bocche. » Nella prima edizione aveva scritto A MISURA.

ricoverarvi, all'occorrenza, gli ammalati di peste; la quale, già molto prima di quell'epoca, era solita, e lo fu per molto tempo dopo, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d'Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per il lungo e per il largo.[1] Nel momento di cui parliamo, il lazzeretto non serviva che per deposito delle mercanzie soggette a contumacia.

Ora, per metterlo in libertà, non si stette al rigor delle leggi sanitarie, e fatte in fretta in fretta le purghe e gli esperimenti prescritti, si rilasciaron tutte le mercanzie a un tratto. Si fece stender della paglia in tutte le stanze, si fecero provvisioni di viveri, della qualità e nella quantità che si potè; e s'invitarono, con pubblico editto, tutti gli accattoni a ricoverarsi lì.

Molti vi concorsero volontariamente; tutti quelli che giacevano infermi per le strade e per le piazze, ci vennero trasportati; in pochi giorni, ce ne fu, tra gli uni e gli altri, più di tre mila. Ma molti più furon quelli che restaron fuori. O che ognun di loro aspettasse di veder gli altri andarsene, e di rimanere in pochi a goder l'elemosine della città, o fosse quella natural ripugnanza alla clausura, o quella diffidenza de' poveri per tutto ciò che vien loro proposto da chi possiede le ricchezze e il potere (diffidenza sempre proporzionata all'ignoranza comune di chi la sente e di chi l'ispira, al numero de' poveri, e al poco giudizio delle leggi), o il saper di fatto quale fosse in realtà il benefizio offerto, o fosse tutto questo insieme, o che altro, il fatto sta che la più parte, non facendo conto dell'invito, continuavano a strascicarsi stentando per le strade. Visto ciò, si credè bene di passar dall'invito alla forza. Si mandarono in ronda birri che cacciassero gli accattoni al lazzeretto, e vi menassero legati quelli che resistevano; per ognun de' quali fu assegnato a coloro il premio di dieci soldi: ecco se, anche nelle maggiori strettezze, i danari del pubblico si trovan sempre, per impiegarli a sproposito. E quantunque, com'era stata congettura, anzi intento espresso della Provvisione, un certo numero d'accattoni sfrattasse dalla città, per andare a vivere o a morire altrove, in libertà almeno; pure la caccia fu tale che, in poco tempo, il numero de' ricoverati, tra ospiti e prigionieri, s'accostò a dieci mila.

Le donne e i bambini, si vuol supporre che saranno stati messi in quartieri separati, benchè le memorie del tempo non dican nulla. Regole poi e provvedimenti per il buon ordine, non ne saranno certamente mancati; ma si figuri ognuno qual ordine potesse essere stabilito e mantenuto, in que' tempi specialmente e in quelle circostanze, in una così vasta e varia riunione, dove coi volontari si trovavano i forzati; con quelli per cui l'accatto era una necessità, un dolore, una vergogna, coloro di cui era il mestiere; con molti cresciuti nell'onesta attività de' campi e delle officine, molti altri educati nelle piazze, nelle taverne, ne' palazzi de' prepotenti, all'ozio, alla truffa, allo scherno, alla violenza.

Come stessero poi tutti insieme d'alloggio e di vitto, si potrebbe tristamente congetturarlo, quando non n'avessimo notizie positive; ma le abbiamo. Dormivano ammontati a venti, a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, sur un po' di paglia putrida e

---

[1] *Per il lungo e per il largo.* Il popolo dice Per lungo e per largo.

fetente, o sulla nuda terra: perchè, s'era bensì ordinato che la paglia fosse fresca e a sufficienza, e cambiata spesso; ma in effetto era stata cattiva, scarsa, e non si cambiava. S'era ugualmente ordinato che il pane fosse di buona qualità: giacchè, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva? ma ciò che non si sarebbe ottenuto nelle circostanze solite, anche per un più ristretto servizio, come ottenerlo in quel caso, e per quella moltitudine? Si disse allora, come troviamo nelle memorie, che il pane del lazzeretto fosse alterato con sostanze pesanti e non nutrienti: ed è pur troppo credibile che non fosse uno di que'lamenti in aria. D'acqua perfino c'era scarsità; d'acqua, voglio dire, viva e salubre: il pozzo comune doveva esser la gora che gira le mura del recinto, bassa, lenta, dove anche motosa, e divenuta poi quale poteva renderla l'uso e la vicinanza d'una tanta e tal moltitudine.

A tutte queste cagioni di mortalità, tanto più attive, che operavano sopra corpi ammalati o ammalazzati,[1] s'aggiunga una gran perversità della stagione; piogge ostinate, seguite da una siccità ancor più ostinata, e con essa un caldo anticipato e violento. Ai mali s'aggiunga il sentimento de'mali, la noia e la smania della prigionia, la rimembranza dell'antiche abitudini, il dolore di cari perduti, la memoria inquieta di cari assenti, il tormento e il ribrezzo vicendevole, tant'altre passioni d'abbattimento o di rabbia, portate o nate là dentro; l'apprensione poi e lo spettacolo continuo della morte, resa frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova e potente cagione. E non farà stupore che la mortalità crescesse e regnasse in quel recinto a segno di prendere aspetto e, presso molti, nome di pestilenza; sia che la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l'attività d'un'influenza puramente epidemica: sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e men prolungate di quella) che vi avesse luogo un certo contagio, il quale ne' corpi affetti e preparati dal disagio e dalla cattiva qualità degli alimenti, dall'intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento trovi la tempera, per dir così, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie in somma per nascere, nutrirsi e moltiplicare (se a un ignorante è lecito buttar là queste parole, dietro l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta da ultimo, con molte ragioni e con molta riserva, da uno, diligente quanto ingegnoso):[2] sia poi che il contagio scoppiasse da principio nel lazzeretto medesimo, come, da un'oscura e inesatta relazione, par che pensassero i medici della Sanità; sia che vivesse e andasse covando prima d'allora (ciò che par forse più verisimile, chi pensi come il disagio era già antico e generale, e la mortalità già frequente), e che portato in quella folla permanente, vi si propagasse con nuova e terribile rapidità. Qualunque di queste congetture sia la vera, il numero giornaliero de'morti nel lazzeretto oltrepassò in poco tempo il centinaio.

Mentre in quel luogo tutto il resto era languore, angoscia, spavento, rammarichío, fremito, nella Provvisione era vergogna, stordimento, incertezza. Si discusse, si sentì il parere della Sanità; non si trovò altro che di disfare ciò che s'era fatto con tanto apparato, con tanta spesa, con tante vessazioni. S'aprì il lazzeretto, si licenziaron tutti i poveri

[1] *Ammalazzati*. Toscanamente Malazzati.
[2] *Del morbo petecchiale.... e degli altri contagi in generale*, opera del dott. F. Enrico Acerbi, cap. III, § 1 e 2.

non ammalati che ci rimanevano, e che scapparon fuori con una gioia furibonda. La città tornò a risonare dell'antico lamento, ma più debole e interrotto; rivide quella turba più rada e più compassionevole, dice il Ripamonti, per il pensiero del come fosse di tanto scemata. Gl'infermi furon trasportati a Santa Maria della Stella, allora ospizio di poveri; dove la più parte perirono.

Intanto però cominciavano que' benedetti campi a imbiondire. Gli accattoni venuti dal contado se n'andarono, ognuno dalla sua parte, a quella tanto sospirata segatura. Il buon Federigo gli accomiatò con un ultimo sforzo, e con un nuovo ritrovato di carità: a ogni contadino che si presentasse all'arcivescovado, fece dare un giulio,[1] e una falce da mietere.

Con la messe finalmente cessò la carestia;[2] la mortalità, epidemica o contagiosa, scemando di giorno in giorno, si prolungò però fin nell'autunno. Era sul finire, quand'ecco un nuovo flagello.

Molte cose importanti, di quelle a cui più specialmente si dà titolo di storiche, erano accadute in questo frattempo. Il cardinal di Richelieu, presa, come s'è detto, la Roccella, abborracciata alla meglio una pace col re d'Inghilterra, aveva proposto e persuaso con la sua potente parola, nel Consiglio di quello di Francia, che si soccorresse efficacemente

---

[1] *Giulio.* Si disse dal nome di papa Giulio II che primo la fece coniare, una sorte di moneta del valore di cinquantasei centesimi.

[2] *Con la messe finalmente cessò la carestia.* Che di più maraviglioso e di più perfetto di tale descrizione? Le prime linee di essa il Manzoni le aveva già tracciate al principio del cap. IV e verso la fine del cap. XVII: esse costituiscono come lo sfondo del quadro che ora ci si presenta in tutta la sua terribilità angosciosa e desolante. Quel sì fertile suolo della Lombardia percosso di sterilità; i contadini rubare per loro cibo il pascolo di bocca alle mandre; la madre morire su la via col bambino attaccato al petto esausto; un andare e un venire dalla città ai villaggi limosinando, querelandosi, morendo; gli artieri, i servi, i signori senz'agi, senza guadagni: cenci e costernazione per tutto. E intanto il governo non desistere punto dalle sue rapine; far a gara con l'annata cattiva nel desolare il paese; provvedere con istoltezza peggiore d'ogni sprovvidenza; impiegare a sproposito i danari del pubblico; usare ogni angheria per estorcere, ogni pretesto per aumentare gli aggravi e poter continuare una guerra insensata; ecco il quadro desolante che ci mette innanzi il Manzoni per destare la nostra pietà. Vogliamo qui riportare un notabilissimo giudizio del Gœthe: « *I Promessi Sposi* superano quanto abbiamo in tal genere. Tutto quel che sia dell'animo, tutto quel che viene dal cuore del poeta vi è perfetto; e in tutto quel che è esteriore, come descrizioni e siffatte cose, non la cede d'un punto. Questo libro ci fa passare di continuo dalla tenerezza all'ammirazione, e dall'ammirazione alla tenerezza, in guisa che mai non si esce da queste due grandi commozioni. Io credo che non si possa giungere più in su. Il Manzoni ha sentimento, ma non mai sentimentalismo; le situazioni sono pure e robuste. Il suo modo di trattare i soggetti è chiaro e bello, come il cielo della sua Italia. Pure a un tratto, a proposito della descrizione della guerra, della fame e della peste, il Manzoni lascia a torto la veste di poeta e mostra lo storico nella sua nudità. Allora le sue descrizioni di cose, già per sè ributtanti, assumono la secchezza della cronaca, e divengono appena tollerabili. Ebbe troppo rispetto per la realtà, e si vorrebbe accorciare quella guerra e quella fame d'un buon tratto e d'un terzo la peste. Ma appena i personaggi del romanzo ricompajono, il Manzoni torna nella pienezza della sua gloria. » A questo giudizio, troppo severo nell'ultima parte, si contrappone quello del Tommasèo, notabilissimo anch'esso, ma anch'esso esagerato: « Dove trionfa il genio del Manzoni, dove la lealtà di quel cuore apertissimo tien vece d'ispirazione, egli è nelle parti storiche del suo lavoro. Allora egli c'insegna d'un modo evidente e salutare e come si scriva una storia, e come sia più bella la storia del romanzo. A leggere il carattere di Federigo, la peste, la fame, e simili tratti, o veri in tutto, o poggiati in gran parte sul vero, ogni animo retto dee, dopo breve meditazione esclamare! *oh! ce n'est pas ainsi qu'on invente.* » Op. cit., pag. 104. E il De Sanctis: « La monacazione di Gertrude, la carestia e la peste di Milano possono sembrare avvenimenti troppo sviluppati a quelli che concepiscono un romanzo come una logica artificiale con equilibrio di proporzioni. Questi ed altri avvenimenti, rimanendo nel loro senso generale uniti col tutto, vi stanno come parti organiche, dotate di attività propria, vere e compiute persone poetiche, che in quell'armonia universale hanno fini e interessi propri. » Op. cit., pag. 677.

il duca di Nevers; e aveva insieme determinato il re medesimo a condurre in persona la spedizione. Mentre si facevan gli apparecchi, il conte di Nassau, commissario imperiale, intimava in Mantova al nuovo duca, che desse gli stati in mano a Ferdinando, o questo manderebbe un esercito ad occuparli. Il duca che, in più disperate circostanze, s'era schermito d'accettare una condizione così dura e così sospetta, incoraggito ora dal vicino soccorso di Francia, tanto più se ne schermiva: però con termini in cui il no fosse rigirato e allungato, quanto si poteva, e con proposte di sommissione, anche più apparente, ma meno costosa. Il commissario se n'era andato, protestandogli che si verrebbe alla forza. In marzo, il cardinal di Richelieu era poi calato infatti col re alla testa d'un esercito; aveva chiesto il passo al duca di Savoia; s'era trattato; non s'era concluso; dopo uno scontro, col vantaggio de' Francesi, s'era trattato di nuovo, e concluso un accordo, nel quale il duca, tra l'altre cose, aveva stipulato che il Cordova leverebbe l'assedio da Casale; obbligandosi, se questo ricusasse, a unirsi co' Francesi, per invadere il ducato di Milano. Don Gonzalo, parendogli anche d'uscirne con poco, aveva levato l'assedio da Casale, dov'era subito entrato un corpo di Francesi, a rinforzar la guarnigione.

Fu in questa occasione che l'Achillini scrisse al re Luigi quel suo famoso sonetto:

Sudate, o fochi, a preparar metalli;

e un altro, con cui l'esortava a portarsi subito alla liberazione di Terra santa. Ma è un destino che i pareri de' poeti non siano ascoltati;[1] e se nella storia trovate de' fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch'eran cose risolute prima. Il cardinal di Richelieu aveva in vece stabilito di ritornare in Francia, per affari che a lui parevano più urgenti. Girolamo Soranzo, inviato de' Veneziani, potè bene addurre ragioni per combattere quella risoluzione; chè il re e il cardinale, dando retta alla sua prosa come ai versi dell'Achillini, se ne ritornarono col grosso dell'esercito, lasciando soltanto sei mila uomini in Susa, per mantenere il passo, e per caparra del trattato.

Mentre quell'esercito se n'andava da una parte, quello di Ferdinando s'avvicinava dall'altra; aveva invaso il paese de' Grigioni e la Valtellina; si disponeva a calar nel milanese. Oltre tutti i danni che si potevan temere da un tal passaggio, eran venuti espressi avvisi al tribunale della sanità, che in quell'esercito covasse la peste, della quale allora nelle truppe alemanne c'era sempre qualche sprazzo, come dice il Varchi, parlando di quella che, un secolo avanti, avevan portata in Firenze. Alessandro Tadino, uno de' conservatori della sanità, (eran sei, oltre il presidente: quattro magistrati e due medici), fu incaricato dal tribunale, come racconta lui stesso, in quel suo ragguaglio già citato, di rappresentare al governatore lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente ci passava, per andare all'assedio di Mantova, come s'era sparsa la voce. Da tutti i portamenti di don Gonzalo, pare che avesse[2] una gran smania d'acquistarsi un posto nella storia, la quale infatti non potè non occuparsi di lui; ma (come spesso le accade)

---

[1] *È un destino che i pareri de' poeti non siano ascoltati,* « perchè i poeti nessuno credo che dicano davvero. » Vedi l'ultimo capoverso della pag. 180 e la nota 2.

[2] *Pare che avesse.* Chi? Don Gonzalo; ma qui sarebbe stato meglio esprimere il soggetto con un pronome, se pure non si fosse voluto dire: Da tutti i suoi portamenti don Gonzalo pare che avesse ec.

non conobbe, o non si curò di registrare l'atto di lui più degno di memoria, la risposta che diede al Tadino in quella circostanza. Rispose che non sapeva cosa farci; che i motivi d'interesse e di riputazione,[1] per i quali s'era mosso quell'esercito, pesavan più che il pericolo rappresentato; che con tutto ciò si cercasse di riparare alla meglio, e si sperasse nella Provvidenza.[2]

Per riparar dunque alla meglio, i due medici della Sanità (il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Lodovico)[3] proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di comprar roba di nessuna sorte da' soldati ch'eran per passare; ma non fu possibile far intendere la necessità d'un tal ordine al presidente, «uomo,» dice il Tadino, «di molta bontà, che non poteva credere dovesse succedere incontri di morte di tante migliaia di persone, per il comercio di questa gente, et loro robbe.» Citiamo questo tratto per uno de' singolari di quel tempo: chè di certo, da che ci son tribunali di sanità, non accadde mai a un altro presidente d'un tal corpo, di fare un ragionamento simile; se ragionamento si può chiamare.

In quanto a don Gonzalo, poco dopo quella risposta, se n'andò da Milano; e la partenza fu trista per lui, come lo era la cagione. Veniva rimosso per i cattivi successi della guerra, della quale era stato il promotore e il capitano; e il popolo lo incolpava della fame sofferta sotto il suo governo. (Quello che aveva fatto per la peste, o non si sapeva, o certo nessuno se n'inquietava, come vedremo più avanti, fuorchè il tribunale della sanità, e i due medici specialmente.) All'uscir dunque, in carrozza da viaggio, dal palazzo di corte, in mezzo a una guardia d'alabardieri, con due trombetti a cavallo davanti, e con altre carrozze di nobili che gli facevan seguito, fu accolto con gran fischiate da ragazzi ch'eran radunati sulla piazza del duomo, e che gli andaron dietro alla rinfusa. Entrata la comitiva nella strada che conduce a porta ticinese, di dove si doveva uscire, cominciò a trovarsi in mezzo a una folla di gente che, parte era lì ad aspettare, parte accorreva; tanto più che i trombetti, uomini di formalità, non cessaron di sonare, dal palazzo di corte, fino alla porta. E nel processo che si fece poi su quel tumulto, uno di costoro, ripreso che, con quel suo trombettare, fosse stato cagione di farlo crescere, risponde: «caro signore, questa è la nostra professione: et se S. E. non hauesse hauuto a caro che noi hauessimo sonato, doveva comandarne che tacessimo.» Ma don Gonzalo, o per ripugnanza a far cosa che mostrasse timore, o per timore di render con questo più ardita la moltitudine, o perchè fosse in effetto un

---

[1] *I motivi d'interesse e di riputazione* ec. *Interesse e riputazione* perchè si trattava di favorire il governo nell'escludere dal ducato di Mantova il legittimo duca e introdurvi un oscuro devoto; *pericolo*, di ammontare tanti cadaveri che le braccia de' vivi non bastino più a scavar fosse per seppellirli.

[2] Il tribunale della sanità, secondo che narra il Tadini, aveva gridato altamente contro il venire di quell'esercito, e aveva procurato che s'imbarcasse a Colico, e così scendesse per acqua, evitando il pericolo del ladroneccio e del contagio; ma i Comaschi, per evitare l'incomodo degl'imbarchi, sborsando 4000 zecchini a chi si doveva, riuscirono a far voltare l'esercito dalla parte di terra. Il Tadini ne portò doglianze al governatore, don Gonzalo, il quale però rispose «non sapere che provvisione pigliare nella introduzione dell'esercito imperiale, atteso che così compliva al servizio ed interesse di S. M. Cesarea, et che più presto s'arrischiasse il pericolo che si temeva, che si perdesse la riputazione dell'imperatore.... e questo non ostante, si sperava ancora la liberazione dalla divina provvidenza.» Vedi CANTÙ, op. cit., pag. 196-97.

[3] *Lodovico Settala* fu uno de' migliori medici di quel tempo (1552-1633). Vedi ciò che di lui dice il Manzoni al cap. XXXI.

po' sbalordito, non dava nessun ordine. La moltitudine, che le guardie avevan tentato in vano di respingere, precedeva, circondava, seguiva le carrozze gridando: " la va via la carestia, va via il sangue de' poveri," e peggio. Quando furon vicini alla porta, cominciarono anche a tirar sassi, mattoni, torsoli, bucce d' ogni sorte, la munizione solita in somma di quelle spedizioni; una parte corse sulle mura, e di là fecero un' ultima scarica sulle carrozze che uscivano. Subito dopo si sbandarono.[1]

In luogo di don Gonzalo, fu mandato il marchese Ambrogio Spinola, il cui nome aveva già acquistata, nelle guerre di Fiandra, quella celebrità militare che ancor gli rimane.

Intanto l' esercito alemanno, sotto il comando supremo del conte Rambaldo di Collalto, altro condottiere italiano, di minore, ma non d' ultima fama, aveva ricevuto l' ordine definitivo di portarsi all' impresa di Mantova; e nel mese di settembre entrò nel ducato di Milano.

La milizia, a que' tempi, era ancor composta in gran parte di soldati di ventura arrolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo o di quel principe, qualche volta anche per loro proprio conto, e per vendersi poi insieme con essi. Più che dalle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutti gli allettamenti della licenza. Disciplina stabile e generale non ce n' era; nè avrebbe potuto accordarsi così facilmente con l' autorità in parte indipendente de' vari condottieri. Questi poi in particolare, nè erano molto raffinatori in fatto di disciplina, nè, anche volendo, si vede[2] come avrebbero potuto riuscire a stabilirla e a mantenerla; chè soldati di quella razza, o si sarebbero rivoltati contro un condottiere novatore che si fosse messo in testa d' abolire il saccheggio; o per lo meno, l' avrebbero lasciato solo a guardar le bandiere. Oltre di ciò, siccome i principi, nel prendere, per dir così, ad affitto quelle bande, guardavan più ad aver gente in quantità, per assicurar l' imprese, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, per il solito molto scarsa; così le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie de' paesi a cui la toccava, ne divenivano come un supplimento tacitamente convenuto. È celebre, poco meno del nome di Wallenstein, quella sua sentenza: esser più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila. E questo di cui parliamo era in gran parte composto della gente che, sotto il suo comando, aveva desolata la Germania, in quella guerra celebre tra le guerre, e per sè e per i suoi effetti, che ricevette poi il nome da' trent' anni della sua durata: e allora ne correva l' undecimo. C' era anzi, condotto da un suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri condottieri, la più parte avevan comandato sotto di lui, e ci si trovava più d' uno di quelli che, quattr' anni dopo, dovevano aiutare a fargli far quella cattiva fine che ognun sa.[3]

---

[1] Se non pensassimo allo spettacolo sempre più lacrimevole che dovrà offrirsi alla nostra pietà, ci verrebbe pur voglia di ridere a questa scena spiritosamente grottesca. Povera gente! ed era giusto, saremmo per dire, che essa prima di stendersi su quella paglia che non le sarebbe stata cambiata sotto, si prendesse per tutto compenso una delle sue solite e caratteristiche soddisfazioni, di tirare, imprecando, qualche torsolo di cavolo contro quel governatore, causa non ultima delle sue tante miserie.

[2] *Nè, anche volendo, si vede* ec. Non buona la collocazione delle parole.

[3] *Alberto Venceslao Wallenstein,* famoso condottiero, nato in Boemia il 1583, morto assassinato ad Egra il 1634. Lo Schiller lo prese a soggetto della sua celebre trilogia che da lui s' intitola.

Eran vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli; e, scendendo dalla Valtellina per portarsi nel Mantovano, dovevan seguire tutto il corso che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po, e dopo avevano un buon tratto di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

Una gran parte degli abitanti si rifugiavano su per i monti, portandovi quel che avevan di meglio, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o per non abbandonar qualche ammalato, o per preservar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri perchè non avevan nulla da perdere, o anche facevan conto d'acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della fermata, si spandeva subito per quello e per i circonvicini, e li metteva a sacco addirittura: ciò che c'era da godere[1] o da portar via, spariva; il rimanente, lo distruggevano o lo rovinavano; i mobili diventavan legna, le case, stalle: senza parlar delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i ritrovati, tutte l'astuzie per salvar la roba, riuscivano per lo più inutili, qualche volta portavano danni maggiori. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano per tutti i buchi delle case, smuravano, diroccavano; conoscevan facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su per i monti a rubare il bestiame; andarono nelle grotte, guidati da qualche birbante del paese, in cerca di qualche ricco che vi si fosse rimpiattato; lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse, lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Finalmente se n'andavano; erano andati; si sentiva da lontano morire il suono de' tamburi o delle trombe; succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto suon di trombe, annunziava un'altra squadra. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero del resto, bruciavan le botti votate da quelli, gli usci delle stanze dove non c'era più nulla, davan fuoco anche alle case; e con tanta più rabbia, s'intende, maltrattavan le persone; e così di peggio in peggio, per venti giorni: chè in tante squadre era diviso l'esercito.

Colico fu la prima terra del ducato, che invasero que' demôni; si gettarono poi sopra Bellano; di là entrarono e si sparsero nella Valsassina, da dove sboccarono nel territorio di Lecco.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Qui, tra i poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha visto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impiccio e spavento.[2] Ven-

---

[1] *Ciò che c'era da godere.* Il verbo *Godere* nel significato di Cercar di trarre da una cosa tutto l'utile possibile, è un lombardismo. Nel cap. XVI, pag. 205, aveva scritto nella prima edizione: TUTTO CIÒ CHE V'ERA DA GODERE, FU PRESO, e poi corresse: *tutto ciò che c'era buono a qualcosa, fu preso.*

[2] *Chi non ha visto* ec. Dal contrasto tra il pericolo imminente e la paura del povero don Abbondio nasce vivo e spontaneo il ridicolo; e le circostanze che riescono a produrlo servono nel tempo stesso a lumeggiare e a svolgere l'avvenimento nella parte ideale e nella parte storica.

gono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna; devastano Introbbio, Pasturo, Barsio; sono arrivati a Balabbio; domani son qui: tali eran le voci che passavan di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, un' esitazione tra il fuggire e il restare, un radunarsi di donne, un metter le mani ne' capelli. Don Abbondio, risoluto di fuggire, risoluto prima di tutti e più di tutti, vedeva però, in ogni strada da prendere, in ogni luogo da ricoverarsi, ostacoli insuperabili e pericoli spaventosi. "Come fare?" esclamava: "dove andare?" I monti, lasciando da parte la difficoltà del cammino, non eran sicuri: già s'era saputo che i lanzichenecchi[1] vi s'arrampicavano come gatti, dove appena avessero indizio o speranza di far preda. Il lago era grosso; tirava un gran vento: oltre di questo, la più parte de' barcaioli, temendo d'esser forzati a tragittar soldati o bagagli, s'eran rifugiati, con le loro barche, all'altra riva: alcune poche rimaste, eran poi partite stracariche di gente; e, travagliate dal peso e dalla burrasca, si diceva che pericolassero ogni momento. Per portarsi lontano e fuori della strada che l'esercito aveva a percorrere, non era possibile trovar nè un calesse, nè un cavallo, nè alcun altro mezzo: a piedi, don Abbondio non avrebbe potuto far troppo cammino, e temeva d'esser raggiunto per istrada. Il territorio bergamasco non era tanto distante, che le sue gambe non ce lo potessero portare in una tirata: ma si sapeva ch'era stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di *cappelletti*,[2] il qual doveva costeggiare il confine, per tenere in suggezione[3] i lanzichenecchi; e quelli eran diavoli in carne, nè più nè meno di questi, e facevan dalla parte loro il peggio che potevano. Il pover'uomo correva, stralunato e mezzo fuor di sè, per la casa; andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affaccendata a raccogliere il meglio di casa, e a nasconderlo in soffitta, o per i bugigattoli, passava di corsa, affannata, preoccupata, con le mani o con le braccia piene, e rispondeva: "or ora finisco di metter questa roba al sicuro, e poi faremo anche noi come fanno gli altri." Don Abbondio voleva trattenerla, e discuter con lei i vari partiti; ma lei, tra il da fare, e la fretta, e lo spavento che aveva anch'essa in corpo, e la rabbia che le faceva quello del padrone, era, in tal congiuntura, meno trattabile di quel che fosse stata mai. "S'ingegnano gli altri; c'ingegneremo anche noi. Mi scusi, ma non è capace che d'impedire. Crede lei che anche gli altri non abbiano una pelle da salvare? Che vengono per far la guerra a lei i soldati? Potrebbe anche dare una mano, in questi momenti, invece di venir tra' piedi a piangere e a impicciare." Con queste e simili risposte si sbrigava da lui, avendo già stabilito, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una mon-

---

[1] *Lanzichenecchi*, da *lanz*, lancia, e *knecht*, servo, erano soldati tedeschi a piedi, detti anche Lanzi. Oggi si dice: Bere come un lanzo, di chi beve strabocchevolmente. Anche la voce lanzichenecco è rimasta nella nostra lingua per indicare un giuoco di carte, forse portatoci da quei soldati.

[2] *Cappelletti*. Si dicevano così alcune milizie a cavallo, al servizio de' Veneziani, perchè portavano il cappelletto, una sorta d'armatura a difesa del capo.

[3] PER TENERE IN RISPETTO aveva scritto nella prima lezione; nella seconda mutò in *tenere in suggezione*, ma in tutte le ristampe successive, fuorchè in quella illustrata del 1869, accortosi dell'errore, ricorresse in *tenere in soggezione*.

agna. Lasciato così solo, s'affacciava alla finestra, guardava, tendeva li orecchi; e vedendo passar qualcheduno, gridava con una voce mezza i pianto[1] e mezza di rimprovero: " fate questa carità al vostro povero urato di cercargli qualche cavallo, qualche mulo, qualche asino. Possibile che nessuno mi voglia aiutare! Oh che gente! Aspettatemi almeno, che possa venire anch'io con voi; aspettate d'esser quindici o enti, da condurmi via insieme, ch'io non sia abbandonato. Volete laciarmi in man de' cani? Non sapete che sono luterani la più parte, he ammazzare un sacerdote l'hanno per opèra meritoria? Volete laciarmi qui a ricevere il martirio? Oh che gente! Oh che gente!"

Ma a chi diceva queste cose? Ad uomini che passavano curvi sotto l peso della loro povera roba, pensando a quella che lasciavano in asa, spingendo le loro vaccherelle, conducendosi dietro i figli, carichi nch' essi quanto potevano, e le donne con in collo quelli che non poevan camminare. Alcuni tiravan di lungo, senza rispondere nè guardare n su; qualcheduno diceva: " eh messere! faccia anche lei come può; ortunato lei che non ha da pensare alla famiglia; s'aiuti, s'ingegni."

" Oh povero me!" esclamava don Abbondio: " oh che gente! che uori! Non c'è carità: ognun pensa a sè; e a me nessuno vuol pensare."[2] E tornava in cerca di Perpetua.

" Oh appunto!" gli disse questa: " e i danari?

" Come faremo?"

" Li dia a me, che anderò a sotterrarli qui nell'orto di casa, insieme on le posate."

" Ma...."

" Ma, ma; dia qui; tenga qualche soldo, per quel che può occorrere; e poi lasci fare a me."

Don Abbondio ubbidì, andò allo scrigno, cavò il suo tesoretto, e lo consegnò a Perpetua; la quale disse: " vo a sotterrarli nell'orto, appiè lel fico;" e andò. Ricomparve poco dopo, con un paniere dove c'era lella munizione da bocca, e con una piccola gerla vota; e si mise in fretta a collocarvi nel fondo un po' di biancheria sua e del padrone, dicendo intanto: " il breviario almeno lo porterà lei."

" Ma dove andiamo?"

" Dove vanno tutti gli altri? Prima di tutto anderemo in istrada: e là sentiremo, e vedremo cosa convenga di fare."

In quel momento entrò Agnese con una gerletta sulle spalle, e in aria di chi viene a fare una proposta importante.

Agnese, risoluta anche lei di non aspettare ospiti di quella sorte, sola in casa, com'era, e con ancora un po' di quell'oro dell'innominato, era stata qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi. Il residuo appunto di quegli scudi, che ne' mesi della fame le avevan fatto tanto pro, era la cagion principale della sua angustia e della irresoluzione, per aver essa sentito che, ne' paesi già invasi, quelli che avevan danari, s'eran trovati a più terribil condizione, esposti insieme alla violenza degli stranieri, e all'insidie de' paesani. Era vero che, del bene piovu-

---

1 *Con una voce mezza di pianto.* Più caratteristica è la prima lezione, MEZZO PIAGNOLOSA; e anche migliore sarebbe stato il dire Con voce piagnolosa, dacchè *piagnoloso* è voce per sè attenuativa.

2 *Oh povero me!* ec. Singolarissimo! L'egoismo rende l'uomo così compreso e immedesimato di sè che fa sè stesso contro dell'universo, e giudica severamente gli altri, quando nelle strette pensano a provvedere ai propri casi, come se invece avessero obbligo di pensare a lui.

tole, come si dice, dal cielo, non aveva fatta la confidenza a nessuno, fuorchè a don Abbondio; dal quale andava, volta per volta, a farsi spicciolare uno scudo, lasciandogli sempre qualcosa da dare a qualcheduno più povero di lei. Ma i danari nascosti, specialmente chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui. Ora, mentre andava anch' essa rimpiattando qua e là alla meglio ciò che non poteva portar con sè, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto, si rammentò che, insieme con essi, l' innominato le aveva mandate le più larghe offerte di servizi; si rammentò le cose che aveva sentito[1] raccontare di quel suo castello posto in luogo così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano arrivar se non gli uccelli; e si risolvette d'andare a chiedere un asilo lassù. Pensò come potrebbe farsi conoscere da quel signore, e le venne subito in mente don Abbondio; il quale, dopo quel colloquio così fatto con l'arcivescovo, le aveva sempre fatto festa, e tanto più di cuore, che lo poteva senza compromettersi con nessuno, e che, essendo lontani i due giovani, era anche lontano il caso che a lui venisse fatta una richiesta, la quale avrebbe messa quella benevolenza a un gran cimento. Suppose che, in un tal parapiglia, il pover' uomo doveva esser ancor più impicciato e più sbigottito di lei, e che il partito potrebbe parer molto buono anche a lui; e glielo veniva a proporre. Trovatolo con Perpetua, fece la proposta a tutt' e due.

" Che ne dite, Perpetua? " domandò don Abbondio.

" Dico che è un' ispirazione del cielo, e che non bisogna perder tempo, e mettersi la strada tra le gambe." [2]

" E poi...."

" E poi, e poi, quando saremo là, ci troveremo ben contenti. Quel signore, ora si sa che non vorrebbe altro che far servizi al prossimo: e sarà ben contento anche lui di ricoverarci. Là, sul confine, e così per aria, soldati non ne verrà certamente. E poi e poi, ci troveremo anche da mangiare; chè, su per i monti, finita questa poca grazia di Dio," e così dicendo, l'accomodava nella gerla, sopra la biancheria, " ci saremmo trovati a mal partito."

" Convertito, è convertito davvero, eh? "

" Che c' è da dubitarne ancora, dopo tutto quello che si sa, dopo quello che anche lei ha veduto? "

" E se andassimo a metterci in gabbia? "

" Che gabbia? Con tutti codesti suoi casi, mi scusi, non si verrebbe mai a una conclusione. Brava Agnese! v' è proprio venuto un buon pensiero." E messa la gerla sur un tavolino,[3] passò le braccia nelle cigne, e la prese sulle spalle.

" Non si potrebbe," disse don Abbondio, " trovar qualche uomo che venisse con noi, per far la scorta al suo curato? Se incontrassimo qualche birbone, che pur troppo ce n' è in giro parecchi, che aiuto m'avete a dar voi altre? "

" Un' altra, per perder tempo! " esclamò Perpetua. " Andarlo a cercar ora l' uomo, che ognuno ha da pensare a' fatti suoi. Animo! vada a prendere il breviario e il cappello; e andiamo."

---

1 *Le cose che aveva sentito* ec. Regolarmente dirai Le cose che aveva sentite ec.

2 *Mettersi la strada tra le gambe.* Volendo usare questa frase, popolare e non molto gentile, si dirà meglio METTERSI LA VIA TRA LE GAMBE.

3 *Sur un tavolino.* Qui poi sarebbe stato naturalissimo il dire Sopra un tavolino.

Don Abbondio andò, tornò, di lì a un momento, col breviario sotto braccio, col cappello in capo, e col suo bordone in mano; e uscirono tt'e tre per un usciolino che metteva sulla piazzetta. Perpetua riiuse, più per non trascurare una formalità che per fede che avesse quella toppa e in que' battenti, e mise la chiave in tasca. Don Abındio diede nel passare un' occhiata alla chiesa, e disse tra i denti: al popolo tocca a custodirla, che serve a lui. Se hanno un po' di cuore ›r la loro chiesa, ci penseranno; se poi non hanno cuore, tal sia loro." [1]

Presero per i campi, zitti zitti, pensando ognuno a' casi suoi e guarındosi intorno, specialmente don Abbondio, se apparisse qualche figura ›spetta, qualcosa di straordinario. Non s'incontrava nessuno: la gente 'a, o nelle case a guardarle, a far fagotto, a nascondere, o per le ;rade che conducevan direttamente all' alture.

Dopo aver sospirato e risospirato, e poi lasciato scappar qualche ıteriezione, don Abbondio cominciò a brontolare più di seguito. Se la rendeva col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a odersela, a fare il principe, e voleva esser duca di Mantova a dispetto el mondo; con l'imperatore, che avrebbe dovuto aver giudizio per :li altri, lasciar correr l'acqua all' ingiù, non istar su tutti i puntigli; hè, finalmente, lui sarebbe sempre stato l'imperatore, fosse duca di Iantova Tizio o Sempronio. L'aveva principalmente col governatore, ı cui sarebbe toccato a far di tutto, per tener lontani i flagelli dal ›aese, ed era lui che ce gli attirava: tutto per il gusto di far la guerra. ' Bisognerebbe," diceva, " che fossero qui que' signori a vedere, a prorare, che gusto è. Hanno da rendere un bel conto! Ma intanto, ne va li mezzo chi non ci ha colpa."

" Lasci un po' star codesta gente; chè già non son quelli che ci ver-'anno a aiutare," diceva Perpetua. " Codeste, mi scusi, sono di quelle ıue solite chiacchiere che non concludon nulla. Piuttosto, quel che mi là noia...."

" Cosa c'è? "

Perpetua, la quale, in quel pezzo di strada, aveva pensato con comodo al nascondimento fatto in furia, cominciò a lamentarsi d'aver dimenticata la tal cosa, d'aver mal riposta la tal altra; qui, d'aver lasciata una traccia che poteva guidare i ladroni, là....

" Brava! " disse don Abbondio, ormai sicuro della vita, quanto bastava per poter angustiarsi della roba: " brava! così avete fatto? Dove avevate la testa? "

" Come! " esclamò Perpetua, fermandosi un momento su due piedi, e mettendo i pugni su' fianchi, in quella maniera che la gerla glielo permetteva: [2] " come! verrà ora a farmi codesti rimproveri, quand'era lei che me la faceva andar via, la testa, in vece d'aiutarmi e farmi

---

[1] *Al popolo tocca a custodirla* ec. « In verità io non so se si possa più argutamente, ma più crudamente flagellare l' indifferenza del prete per tutto ciò che non tocca lui direttamente, indifferenza che arriva a fargli considerare il suo tempio, il luogo sacro al suo ministero, come cosa altrui, di cui non gl' importa punto. Siffatti vizi sono veri, chi ne dubita? Ma dico io: come fu ardito e libero e con tutta la sua pietà spregiudicato lo scrittore cattolico che con tanto vigore li pose in luce e in ridicolo! Il Manzoni non portò barbazzale, e non rispettò cosa al mondo che a lui non paresse per sè medesima degna di rispetto. » *Dall' arguzia nelle opere e nei motti di A. Manzoni;* Lettera di Salvatore De Benedetti a Giovanni Sforza.

[2] *In quella maniera che la gerla glielo permetteva.* Queste parole, che sembrano a prima giunta una superfluità, ti rendono più umoristica e pittoresca la figura di Perpetua.

coraggio! Ho pensato forse più alla roba di casa che alla mia: non ho avuto chi mi desse una mano; ho dovuto far da Marta e Maddalena;[1] se qualcosa anderà a male, non so cosa mi dire:[2] ho fatto anche più del mio dovere."

Agnese interrompeva questi contrasti, entrando anche lei a parlare de' suoi guai: e non si rammaricava tanto dell' incomodo e del danno, quanto di vedere svanita la speranza di riabbracciar presto la sua Lucia: chè, se vi rammentate, era appunto quell'autunno sul quale avevan fatto assegnamento: nè era da supporre che donna Prassede volesse venire a villeggiare da quelle parti, in tali circostanze: piuttosto ne sarebbe partita, se ci si fosse trovata, come facevan tutti gli altri villeggianti.

La vista de' luoghi rendeva ancor più vivi que' pensieri d'Agnese, e più pungente il suo dispiacere.[3] Usciti da' sentieri, avevan presa la strada pubblica, quella medesima per cui la povera donna era venuta riconducendo, per così poco tempo, a casa la figlia, dopo aver soggiornato con lei in casa del sarto. E già si vedeva il paese.

" Anderemo bene a salutar quella brava gente," disse Agnese.

" E anche a riposare un pochino; chè di questa gerla io comincio ad averne abbastanza; e poi per mangiare un boccone," disse Perpetua.

" Con patto di non perder tempo; chè non siamo in viaggio per divertimento," concluse don Abbondio.

Furono ricevuti a braccia aperte, e veduti con gran piacere: rammentavano una buona azione. Fate del bene a quanti più potete, dice qui il nostro autore; e vi seguirà tanto più spesso d' incontrar de' visi che vi mettano allegria.[4]

Agnese, nell' abbracciar la buona donna, diede in un dirotto pianto, che le fu d' un gran sollievo; e rispondeva con singhiozzi alle domande che quella e il marito le facevan di Lucia.

" Sta meglio di noi," disse don Abbondio: " è a Milano, fuor de' pericoli, lontana da queste diavolerie."

" Scappano, eh? il signor curato e la compagnia," disse il sarto.

" Sicuro," risposero a una voce il padrone e la serva.

" Li compatisco."

" Siamo incamminati," disse don Abbondio, " al castello di ***."

" L' hanno pensata bene: sicuri come in chiesa."

" E qui, non hanno paura?" disse don Abbondio.

" Dirò, signor curato: propriamente in *ospitazione*,[5] come lei sa che

---

1 *Far da Marta e Maddalena*, vale Sostenere la fatica di più cose, tra le quali sia una certa opposizione, come era tra la vita attiva di Marta e la contemplativa di Maddalena, secondo che si ha dal Vangelo.

2 *Non so cosa mi dire*. In questo caso per evitare la ripetizione della parola *cosa*, è preferibile NON SO CHE MI DIRE.

3 *Più pungente il suo dispiacere*. Bella anche la prima edizione, PIÙ ACERBO IL SUO DESIDERIO.

4 *Fate del bene a quanti più potete* ec. Queste belle massime che ogni tanto usa il Manzoni, attribuendole spesso all' anonimo, sono le considerazioni morali che l' azione va di mano in mano suscitando nell' animo del lettore. Vedi fra le altre quella in fine del capoverso 18 del capitolo precedente, e l' altra bellissima del cap. XIV, a proposito della sbornia di Renzo. « Saper trarre, dice il Tommasèo, dal genere più pericoloso le più sante istruzioni, dal genere più difficile le bellezze più semplici, dal genere più nemico alla realtà le verità più divine, non può essere che lo sforzo d' un altissimo ingegno. » Op. cit., pag. 108.

5 *Ospitazione*, osserva il Venturi, è una di quelle parolone tonde che il popolino conia spesso a modo suo, e le crede eleganze. — Qui il sarto l' adopera molto a proposito per mantenere dinanzi a don Abbondio la fama che aveva in paese *d' uomo di talento e di scienza*. Col ritorno di questo personaggio su la scena il faceto e il ridicolo, che con don Ab-

dice, a parlar bene, qui non dovrebbero venire coloro: siam troppo ıori della loro strada, grazie al cielo. Al più al più, qualche scappata, he Dio non voglia: ma in ogni caso c'è tempo; s'hanno a sentir prima ltre notizie da' poveri paesi dove anderanno a fermarsi."

Si concluse di star lì un poco a prender fiato; e, siccome era l'ora el desinare, "signori," disse il sarto: "devono onorare la mia povera avola: alla buona: ci sarà un piatto di buon viso."

Perpetua disse d'aver con sè qualcosa da rompere il digiuno. Dopo n po' di cerimonie da una parte e dall'altra, si venne a patti d'accozzar, come si dice, il pentolino,[1] e di desinare in compagnia.

I ragazzi s'eran messi con gran festa intorno ad Agnese loro amica ecchia.[2] Presto, presto; il sarto ordinò a una bambina (quella che aveva ortato quel boccone a Maria vedova: chi sa se ve ne rammentate iù!),[3] che andasse a diricciar quattro castagne primaticce, ch'eran riposte in un cantuccio: e le mettesse a arrostire.

"E tu," disse a un ragazzo, "va' nell'orto, a dare una scossa al pesco, da farne cader quattro, e portale qui: tutte, ve'. E tu," disse a un altro, "va' sul fico a coglierne quattro de' più maturi. Già lo conoscete anche troppo quel mestiere." Lui andò a spillare una sua botticina; la donna a prendere un po' di biancheria da tavola. Perpetua cavò fuori le provvisioni; s'apparecchiò: un tovagliolo e un piatto di maiolica al posto d'onore, per don Abbondio, con una posata che Perpetua aveva nella gerla. Si misero a tavola, e desinarono, se non con grand'allegria, almeno con molta più che nessuno de' commensali si fosse aspettato[4] d'averne in quella giornata.[5]

"Cosa ne dice, signor curato, d'uno scombussolamento di questa sorte?" disse il sarto: "mi par di leggere la storia de' mori in Francia."

"Cosa devo dire? Mi doveva cascare addosso anche questa!"[6]

"Però,[7] hanno scelto un buon ricovero," riprese quello: "chi diavolo ha a andar lassù per forza? E troveranno compagnia: chè già s'è sentito che ci sia rifugiata molta gente, e che ce n'arrivi tuttora."

"Voglio sperare," disse don Abbondio, "che saremo ben accolti. Lo conosco quel bravo signore; e quando ho avuto un'altra volta l'onore di trovarmi con lui, fu così compito!"

"E a me," disse Agnese, "m'ha fatto dire dal signor monsignor illustrissimo, che, quando avessi bisogno di qualcosa, bastava che andassi da lui."

"Gran bella conversione!" riprese don Abbondio: "e si mantiene, n'è vero?[8] si mantiene."

---

bondio e con Perpetua già avevamo in gran copia, si accresce d'un nuovo elemento, conferendo così al pregio della varietà.

[1] *Accozzar, come si dice, il pentolino.* La vera frase fiorentina è Accozzare i pentolini; e infatti si accozzano più cose, non una sola.

[2] *Loro amica vecchia.* Preferibile LORO VECCHIA AMICA.

[3] *Quella che aveva portato* ec. Ma perchè questo richiamo, che qui, a rigore, non ha a far nulla? Perchè al Manzoni piace che il lettore fermi la sua attenzione su tutto ciò che è bello e gentile.

[4] *Si fosse aspettato.* Regolarmente, Si sarebbe aspettato.

[5] Tutto questo capoverso è notabilissimo per la viva naturalezza e per la bella proprietà di linguaggio.

[6] *Mi doveva cascare addosso anche questa!* Il sarto vuol qui farla da politico; ma don Abbondio ha ben altro per la testa; tutto il suo pensiero è di poter salvare la pelle; la paura è il demonio che l'agita e lo rende egoista.

[7] *Però.* Vedi la nota 3 a pag. 161.

[8] *N'è vero?* Vedi la nota 1 a pag. 73.

Il sarto si mise a parlare alla distesa della santa vita dell'innominato, e come, dall'essere il flagello de' contorni, n'era divenuto l'esempio e il benefattore.

"E quella gente che teneva con sè?... tutta quella servitù?..." riprese don Abbondio, il quale n'aveva più d'una volta sentito dir qualcosa, ma non era mai quieto abbastanza.

"Sfrattati la più parte," rispose il sarto: "e quelli che son rimasti, han mutato sistema, ma come! In somma[1] è diventato quel castello una Tebaide; lei le sa queste cose."

Entrò poi a parlar con Agnese della visita del cardinale. "Grand'uomo!" diceva: "grand'uomo! Peccato che sia passato di qui così in furia, che non ho nè anche potuto fargli un po' d'onore. Quanto sarei contento di potergli parlare un'altra volta, un po' più con comodo!"[2]

Alzati poi da tavola, le fece osservare una stampa rappresentante il cardinale, che teneva attaccata a un battente d'uscio, in venerazione del personaggio, e anche per poter dire a chiunque capitasse, che non era somigliante; giacchè lui aveva potuto esaminar da vicino e con comodo il cardinale in persona, in quella medesima stanza.

"L'hanno voluto far lui, con questa cosa qui?" disse Agnese. "Nel vestito gli somiglia; ma...."

"N'è vero che non somiglia?" disse il sarto: "lo dico sempre anch'io: noi, non c'ingannano, eh? ma, se non altro, c'è sotto il suo nome: è una memoria."

Don Abbondio faceva fretta; il sarto s'impegnò di trovare un baroccio che li conducesse[3] appiè della salita; n'andò subito in cerca, e, poco dopo, tornò a dire che arrivava. Si voltò poi a don Abbondio, e gli disse: "signor curato, se mai desiderasse di portar lassù qualche libro, per passare il tempo, da pover'uomo posso servirla: chè anch'io mi diverto un po' a leggere. Cose non da par suo, libri in volgare; ma però...."

"Grazie, grazie," rispose don Abbondio: "son circostanze, che si ha appena testa d'occuparsi di quel che è di precetto."

Mentre si fanno e si ricusano ringraziamenti, e si barattano[4] saluti e buoni augùri, inviti e promesse d'un'altra fermata al ritorno, il baroccio è arrivato davanti all'uscio di strada.[5] Ci metton le gerle, salgon su, e principiano, con un po' più d'agio e di tranquillità d'animo, la seconda metà del viaggio.

Il sarto aveva detto la verità a don Abbondio, intorno all'innominato. Questo, dal giorno che l'abbiam lasciato, aveva sempre continuato a far ciò che allora s'era proposto, compensar danni, chieder pace, soccorrer poveri, sempre del bene in somma, secondo l'occasione. Quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell'offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare nè l'una cosa nè l'altra. An-

---

[1] *In somma.* Anche qui si può ripetere ciò che abbiam detto per *in fatti, in vece, in tanto.*

[2] *Quanto sarei contento di potergli parlare* ec. Ci ricorda quella smorfia grottesca e quel meschino « Si figuri! », la cui rimembranza importuna gli guastava sempre la compiacenza del grande onore ricevuto per la visita del cardinale. (Cap. XXIV.)

[3] *Che li conducesse.* Nella prima edizione aveva detto CHE LI PORTASSE, e tanto più propriamente.

[4] *E si barattano:* E SI RICAMBIANO. Vedi la nota 6 a pag. 75; e la nota 1 a pag. 29.

[5] *Davanti all' uscio di strada.* Bastava dire *Davanti all' uscio.*

lava sempre solo e senz' armi, disposto a tutto quello che gli potesse accadere dopo tante violenze commesse, e persuaso che sarebbe commetterne una nuova l' usar la forza in difesa di chi era debitore di tanto e a tanti; persuaso che ogni male che gli venisse fatto, sarebbe un' ingiuria riguardo a Dio, ma riguardo a lui una giusta retribuzione; e che dell' ingiuria, lui meno d' ogni altro, aveva diritto di farsi punitore. Con tutto ciò, era rimasto non meno inviolato di quando teneva armate, per la sua sicurezza, tante braccia e il suo. La rimembranza dell' antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente, una, che doveva aver lasciati tanti desidèri di vendetta, l' altra, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in vece a procacciargli e a mantenergli un' ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. Era quell' uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s' era umiliato da sè. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura degli altri, si dileguavano ora davanti a quella nuova umiltà: gli offesi avevano ottenuta, contro ogni aspettativa, e senza pericolo, una soddisfazione che non avrebbero potuta promettersi dalla più fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal uomo pentito de' suoi torti, e partecipe, per dir così, della loro indegnazione. Molti, il cui dispiacere più amaro e più intenso era stato per molt' anni di non veder probabilità di trovarsi in nessun caso più forti di colui, per ricattarsi di qualche gran torto; incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s' eran sentiti altro impulso che di fargli dimostrazioni d' onore. In quell' abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza che lui lo sapesse, un non so che di più alto e di più nobile; perchè ci si vedeva, ancor meglio di prima, la noncuranza d' ogni pericolo. Gli odi, anche i più rozzi e rabbiosi, si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione pubblica per l' uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso quell' uomo si trovava impicciato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivan fatte, e doveva star attento a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di compunzione, a non abbassarsi troppo, per non esser troppo esaltato. S' era scelto nella chiesa l' ultimo luogo; e non c' era pericolo che nessuno glielo prendesse; sarebbe stato come usurpare un posto d' onore. Offender poi quell' uomo, o anche trattarlo con poco riguardo, poteva parere non tanto un' insolenza e una viltà, quanto un sacrilegio: e quelli stessi a cui questo sentimento degli altri poteva servir di ritegno, ne partecipavano anche loro, più o meno.

Queste medesime ed altre cagioni allontanavano pure da lui le vendette della forza pubblica, e gli procuravano, anche da questa parte, la sicurezza della quale non si dava pensiero. Il grado e le parentele, che in ogni tempo gli erano state di qualche difesa, tanto più valevano per lui, ora che a quel nome già illustre e infame, andava aggiunta la lode d' una condotta esemplare, la gloria della conversione. I magistrati e i grandi s' eran rallegrati di questa, pubblicamente come il popolo; e sarebbe parso strano l' infierire contro chi era stato soggetto di tante congratulazioni. Oltre di ciò, un potere occupato in una guerra perpetua, e spesso infelice, contro ribellioni vive e rinascenti, poteva trovarsi abbastanza contento d' esser liberato dalla più indomabile e molesta, per non andare a cercar altro: tanto più, che quella conversione produceva riparazioni che non era avvezzo ad ottenere, e nem-

meno a richiedere. Tormentare un santo, non pareva un buon mezzo di cancellar la vergogna di non aver saputo fare stare a dovere un facinoroso: e l'esempio che si fosse dato col punirlo, non avrebbe potuto aver altro effetto, che di stornare i suoi simili dal divenire inoffensivi. Probabilmente anche la parte che il cardinal Federigo aveva avuta nella conversione, e il suo nome associato a quello del convertito, servivano a questo come d'uno scudo sacro.[1] E in quello stato di cose e d'idee, in quelle singolari relazioni dell'autorità spirituale e del poter civile, ch'eran così spesso alle prese tra loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, spesso pure, andavan di conserva a un fine comune, senza far mai pace,[2] potè parere, in certa maniera, che la riconciliazione della prima portasse con sè l'oblivione,[3] se non l'assoluzione del secondo, quando quella s'era sola adoprata a produrre un effetto voluto da tutt' e due.

Così quell'uomo sul quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccoli a calpestarlo; messosi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti, e inchinato da molti.

È vero ch'eran anche molti a cui quella strepitosa mutazione dovette far tutt'altro che piacere: tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti compagni nel delitto, che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a fare assegnamento, che anche si trovavano a un tratto rotti i fili di trame ordite da un pezzo, nel momento forse che aspettavano la nuova dell'esecuzione. Ma già abbiam veduto quali diversi sentimenti quella conversione facesse nascere negli sgherri che si trovavano allora con lui, e che la sentirono annunziare dalla sua bocca: stupore, dolore, abbattimento, stizza; un po' di tutto, fuorchè disprezzo nè[4] odio. Lo stesso accadde agli altri che teneva sparsi in diversi posti, lo stesso a' complici di più alto affare, quando riseppero la terribile nuova, e a tutti per le cagioni medesime. Molt'odio, come trovo nel luogo, altrove citato, del Ripamonti, ne venne piuttosto al cardinal Federigo. Riguardavan questo come uno che s'era mischiato ne' loro affari, per guastarli; l'innominato aveva voluto salvar l'anima sua: nessuno aveva ragion di lagnarsene.

Di mano in mano poi, la più parte degli sgherri di casa, non potendo accomodarsi alla nuova disciplina, nè vedendo probabilità che s'avesse a mutare, se n'erano andati. Chi avrà cercato altro padrone, e fors'anche tra gli antichi amici di quello che lasciava; chi si sarà arrolato in qualche terzo,[5] come allora dicevano, di Spagna o di Mantova, o di qualche altra parte belligerante; chi si sarà messo alla strada, per far la guerra a minuto, e per conto suo; chi si sarà anche contentato d'andar birboneggiando in libertà. E il simile avranno fatto quegli altri che stavano prima a' suoi ordini, in diversi paesi. Di quelli

---

[1] Notabilissime sono queste considerazioni del nostro autore su le cagioni che allontanavano dall'innominato la vendetta della forza privata e della pubblica.

[2] Tutto questo è storicamente vero, e un esempio l'abbiamo nel dialogo tra il conte zio e il padre provinciale. (Cap. XIX.)

[3] *L'oblivione.* È voce aliena dall'uso del popolo; e dà cattivo suono con le parole *riconciliazione* e *assoluzione.* Si sarebbe potuto dire benissimo Dimenticanza.

[4] *Nè,* invece della congiunzione E, non è molto comune.

[5] *Terzo,* dallo spagnolo *tercio* è nome dato nei secoli XVI e XVII a un corpo di soldati a piedi, simile ai nostri moderni reggimenti: si componeva di mille o millecinquecento e anche duemila soldati.

oi che s'eran potuti avvezzare al nuovo tenor di vita, o che lo aveuno abbracciato volentieri, i più, nativi della valle, eran tornati ai mpi, o ai mestieri imparati nella prima età, e poi abbandonati; i restieri eran rimasti nel castello, come servitori: gli uni e gli altri, iasi ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passaano, al par di lui, senza fare nè ricever torti, inermi e rispettati.

Ma quando, al calar delle bande alemanne, alcuni fuggiaschi di paesi ivasi o minacciati capitarono su al castello a chieder ricovero, l'inominato, tutto contento che quelle sue mura fossero cercate come silo da' deboli, che per tanto tempo le avevan guardate da lontano ome un enorme spauracchio, accolse quegli sbandati, con espressioni iuttosto di riconoscenza che di cortesia; fece sparger la voce, che la ua casa sarebbe aperta a chiunque ci si volesse rifugiare, e pensò ubito a mettere, non solo questa, ma anche la valle, in istato di diesa, se mai lanzichenecchi o cappelletti volessero provarsi di venirci a far delle loro. Radunò i servitori che gli eran rimasti, pochi e vaenti, come i versi di Torti;[1] fece loro una parlata sulla buona occasione che Dio dava a loro e a lui, d'impiegarsi una volta in aiuto del prossimo, che avevan tanto oppresso e spaventato; e, con quel tono naturale di comando, ch'esprimeva la certezza dell'ubbidienza, annunziò loro in generale ciò che intendeva che facessero, e soprattutto prescrisse come dovessero contenersi, perchè la gente che veniva a ricoverarsi lassù, non vedesse in loro che amici e difensori. Fece poi portar giù da una stanza a tetto l'armi da fuoco, da taglio, in asta, che da un pezzo stavan lì ammucchiate, e gliele distribuì;[2] fece dire a' suoi contadini e affittuari della valle, che chiunque si sentiva,[3] venisse con armi al castello; a chi non n'aveva, ne diede; scelse alcuni, che fossero come ufiziali, e avessero altri sotto il loro comando; assegnò i posti all'entrature e in altri luoghi della valle, sulla salita, alle porte del castello; stabilì l'ore e i modi di dar la muta, come in un campo, o come già s'era costumato in quel castello medesimo, ne' tempi della sua vita disperata.

In un canto di quella stanza a tetto,[4] c'erano in disparte l'armi che lui solo aveva portate: quella sua famosa carabina, moschetti, spade, spadoni, pistole, coltellacci, pugnali, per terra, o appoggiati al muro. Nessuno de' servitori le toccò; ma concertarono di domandare al pa-

---

1 *Pochi e valenti, come i versi di Torti.* È una delle pochissime volte in cui il Manzoni ha tralasciato l'articolo dinanzi a un cognome; forse perchè si trattava di persona a lui familiarissima. — Giovanni Torti milanese, nato il 1774 e morto il 1852, fu scrittore di versi lirici e didascalici. Venuto dalla scuola del Parini, tenne su le prime al classicismo severo del suo maestro, e acquistò riputazione fin dal 1809 con l'*Epistola sui Sepolcri di Ugo Foscolo e d' Ippolito Pindemonte,* soggetto opportuno piuttosto a un lavoro critico in prosa. L'indole sua affettuosamente malinconica e il sentimento religioso, inoltre l'intimità col Manzoni, col Grossi e coi letterati del *Conciliatore,* lo portarono ad abbracciare fervidamente le dottrine romantiche, esplicatesi a Milano tra il 1816 e il 1820; e mentre altri le esponevano in prosa, egli ne verseggiò alcune parti in quattro Sermoni *Sulla Poesia* (1818), che hanno tratti belli per naturalezza e temperata vivacità. Quando il Manzoni dava dei versi di lui questo giudizio, essi erano pochi davvero; ma poi col divenir molti scaddero generalmente dal pregio, non insigne, di quei pochi. (Vedi il *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono compilato da* G. Mestica, vol. II, pag. 267-69). — Del resto, risguardo alla similitudine manzoniana, diremo che quanto era naturale pel Manzoni, altrettanto è forzata per noi, perchè troppo ci allontana dall'idea principale, e ci sembra messa lì per fare una carezza all'amico.

2 *E gliele distribuì.* È sempre da preferirsi la prima lezione E le distribuì loro.

3 *Si sentiva.* La vera locuzione popolare è Se la sentiva.

4 *Di quella stanza a tetto.* Inutile la ripetizione *a tetto.*

drone quali voleva che gli fossero portate. "Nessuna," rispose; e, fosse voto, fosse proposito, restò sempre disarmato, alla testa di quella specie di guarnigione.[1]

Nello stesso tempo, aveva messo in moto altr'uomini e donne di servizio, o suoi dipendenti, a preparar nel castello alloggio a quante più persone fosse possibile, a rizzar letti, a disporre sacconi e strapunti nelle stanze, nelle sale che diventavan dormitôri. E aveva dato ordine di far venire provvisioni abbondanti, per ispesare gli ospiti che Dio gli manderebbe, e i quali infatti andavan crescendo di giorno in giorno. Lui intanto non istava mai fermo; dentro e fuori del castello, su e giù per la salita, in giro per la valle, a stabilire, a rinforzare, a visitar posti, a vedere, a farsi vedere, a mettere e a tenere in regola, con le parole, con gli occhi, con la presenza. In casa, per la strada, faceva accoglienza a quelli che arrivavano: e tutti, o lo avessero già visto, o lo vedessero per la prima volta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i timori che gli avevano spinti lassù; e si voltavano ancora a guardarlo, quando, staccatosi da loro, seguitava la sua strada.[2]

CAPITOLO TRENTESIMO.

Quantunque il concorso maggiore non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi s'avvicinavano alla valle, ma all'imboccatura opposta, con tutto ciò,[3] cominciarono a trovar compagni di viaggio e di sventura, che da traverse e viottole erano sboccati o sboccavano nella strada. In circostanze simili, tutti quelli che s'incontrano, è come se si conoscessero. Ogni volta che il baroccio aveva raggiunto qualche pedone, si barattavan domande e risposte. Chi era scappato come i nostri, senza aspettar l'arrivo de' soldati; chi aveva sentito i tamburi o le trombe; chi gli aveva visti coloro, e li dipingeva come gli spaventati soglion dipingere.

"Siamo ancora fortunati," dicevan le due donne: "ringraziamo il cielo. Vada la roba; ma almeno siamo in salvo."

Ma don Abbondio non trovava che ci fosse tanto da rallegrarsi; anzi quel concorso, e più ancora il maggiore che sentiva esserci dall'altra parte, cominciava a dargli ombra. "Oh che storia!" borbottava alle donne, in un momento che non c'era nessuno d'intorno: "oh che storia! Non capite, che radunarsi tanta gente in un luogo è lo stesso che volerci tirare i soldati per forza? Tutti nascondono, tutti portan via; nelle case non resta nulla; crederanno che lassù ci siano tesori. Oh povero me! dove mi sono imbarcato!"[4]

---

[1] *Fosse voto* ec. Federigo gli aveva detto: « Lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici. » Cap. XXIII.

[2] Dalle poche parole dette dal sarto su l'innominato l'autore prende bella occasione di far brevemente la storia di lui dopo la conversione; e questo, oltre il riuscire a noi interessante, giova assai alla varietà del racconto, temperando opportunamente col serio il faceto, che a lungo andare avrebbe generato sazietà.

[3] *Con tutto ciò.* Più spiccio e popolare è il PURE della prima edizione.

[4] Qui cominciano tra don Abbondio e le due donne nuovi contrasti, nuovi bisticciamenti, e quindi nuova fonte di ridicolo. Ciò che a lui fa paura dà coraggio alle due com-

" Oh! voglion far altro che venir lassù," diceva Perpetua: " anche oro devono andar per la loro strada. E poi, io ho sempre sentito dire he, ne' pericoli, è meglio essere in molti."

" In molti? in molti? " replicava don Abbondio: " povera donna! Non sapete che ogni lanzichenecco ne mangia cento di costoro? E poi, e volessero far delle pazzie, sarebbe un bel gusto, eh? di trovarsi in ına battaglia. Oh povero me! Era meno male andar su per i monti. Che abbian tutti a voler cacciarsi in un luogo!... Seccatori! " borbotava poi, a voce più bassa: " tutti qui: e via, e via, e via; l'uno dietro 'altro, come pecore senza ragione."

" A questo modo," disse Agnese, " anche loro potrebbero dir lo stesso di noi."

" Chetatevi un po'," disse don Abbondio: " chè già le chiacchiere non servono a nulla. Quel ch'è fatto è fatto: ci siamo, bisogna starci. Sarà quel che vorrà la Provvidenza: il cielo ce la mandi buona."

Ma fu ben peggio quando, all'entrata della valle, vide un buon posto d'armati, parte sull'uscio d'una casa, e parte nelle stanze terrene; pareva una caserma. Li guardò con la coda dell'occhio; non eran quelle facce che gli era toccato a vedere nell'altra dolorosa sua gita, o se ce n'era di quelle, erano ben cambiate; ma con tutto ciò, non si può dire che noia gli desse quella vista. — Oh povero me! — pensava: — ecco se le fanno le pazzie. Già non poteva essere altrimenti: me lo sarei dovuto aspettare da un uomo di quella qualità. Ma cosa vuol fare? vuol far la guerra? vuol fare il re, lui? Oh povero me! in circostanze che si vorrebbe potersi nasconder sotto terra, e costui cerca ogni maniera di farsi scorgere, di dar nell'occhio;[1] par che li voglia invitare! —

" Vede ora, signor padrone," gli disse Perpetua, " se c'è della brava gente qui, che ci saprà difendere. Vengano ora i soldati: qui non sono come que' nostri spauriti, che non son buoni che a menar le gambe."

" Zitta! " rispose, con voce bassa ma iraconda, don Abbondio: " zitta! che non sapete quel che vi dite. Pregate il cielo che abbian fretta i soldati, o che non vengano a sapere le cose che si fanno qui, e che si mette all'ordine questo luogo come una fortezza. Non sapete che i soldati è il loro mestiere di prender le fortezze?[2] Non cercan altro; per loro, dare un assalto è come andare a nozze; perchè tutto quel che trovano è per loro, e passano la gente a fil di spada.[3] Oh povero me!

---

pagne, che mostrano in tutto quell' energia e quel senno pratico di cui manca don Abbondio. E noi, dice il Ferranti, ci disponiamo con piacere a vederlo angustiarsi su un altro genere di timori, e poichè tutto gli fa ombra, tutte le circostanze, tutti gl'incontri lo portano alla stessa conclusione, come tante vie che riescono a un medesimo punto, noi ammiriamo la varietà nell' unità, che è il più bello spettacolo della natura e dell'arte. Op. cit., pag. 273.

[1] Questo giudizio su l'innominato si riporta strettamente a ciò che don Abbondio aveva tra sè pensato quando con lui si recò al castello per prendere Lucia: « Costui dopo aver messo sottosopra il mondo con le scelleratezze, ora lo mette sottosopra con la conversione.... se sarà vero.... È finita; quando sono nati con quella smania in corpo, bisogna che faccian sempre fracasso. » Cap. XXIII.

[2] *Non sapete che i soldati è il loro mestiere* ec. Regolarmente si sarebbe detto: Non sapete che il mestiere dei soldati ec.; ma il voler dare al periodo un giro regolare nuoce talora alla snellezza del pensiero e della forma; ecco l'opportunità dell' anacoluto.

[3] *Per loro, dare un assalto è come andare a nozze; perchè* ec. E in questo diceva il vero il povero don Abbondio, poichè gli eserciti d' allora erano composti della feccia delle nazioni, non animati da altro sentimento che dall' avarizia e dalla libidine, ricalcitranti agli ordini di non men tristi capitani. Non trovando terra che fosse capace a resistere, accor

Basta, vedrò se ci sarà maniera di mettersi in salvo su per queste balze. In una battaglia non mi ci colgono: oh! in una battaglia non mi ci colgono."

"Se ha poi paura anche d'esser difeso e aiutato...." ricominciava Perpetua; ma don Abbondio l'interruppe aspramente, sempre però a voce bassa: "zitta! E badate bene di non riportare questi discorsi. Ricordatevi che qui bisogna far sempre viso ridente, e approvare tutto quello che si vede."

Alla Malanotte, trovarono un altro picchetto d'armati, ai quali don Abbondio fece una scappellata, dicendo intanto tra sè: — ohimè, ohimè: son proprio venuto in un accampamento! — Qui il baroccio si fermò; ne scesero; don Abbondio pagò in fretta, e licenziò il condottiere;[1] e s'incamminò con le due compagne per la salita, senza far parola. La vista di que' luoghi gli andava risvegliando nella fantasia, e mescolando all'angosce presenti, la rimembranza di quelle che vi aveva sofferte l'altra volta. E Agnese, la quale non gli aveva mai visti que' luoghi, e se n'era fatta in mente una pittura fantastica che le si rappresentava ogni volta che pensava al viaggio spaventoso di Lucia, vedendoli ora quali eran davvero, provava come un nuovo e più vivo sentimento di quelle crudeli memorie. "Oh signor curato!" esclamò: "a pensare che la mia povera Lucia è passata per questa strada!"

"Volete stare zitta? donna senza giudizio!" le gridò in un orecchio[2] don Abbondio: "son discorsi codesti da farsi qui? Non sapete che siamo in casa sua? Fortuna che ora nessun vi sente; ma se parlate in questa maniera...."

"Oh!" disse Agnese: "ora che è santo...!"

"State zitta," le replicò don Abbondio: "credete voi che ai santi si possa dire, senza riguardo, tutto ciò che passa per la mente? Pensate piuttosto a ringraziarlo del bene che v'ha fatto."

"Oh! per questo, ci avevo già pensato: che crede che non le sappia un pochino le creanze?"

"La creanza è di non dir le cose che posson dispiacere, specialmente a chi non è avvezzo a sentirne. E intendetela bene tutt'e due, che qui non è luogo da far pettegolezzi, e da dir tutto quello che vi può venire in testa. È casa d'un gran signore, già voi lo sapete: vedete che compagnia c'è d'intorno: ci vien gente di tutte le sorte; sicchè giudizio, se potete; pesar le parole, e soprattutto dirne poche, e solo quando c'è necessità: chè a stare zitti non si sbaglia mai."

"Fa peggio lei con tutte codeste sue...." riprendeva Perpetua.

Ma: "zitta!" gridò sottovoce[3] don Abbondio, e insieme si levò il

---

revano per tutto, desolando tutto con tanto inaudita fierezza d'incendi, di rapine e di stragi, che, come dice il Nani nel lib. VII della sua *Historia veneta*: «è restato per molto tempo quell'infelice paese, altre volte tra' più ameni d'Italia, un horrido campo, dove la posterità contemplerà per gran pezzo le marche più feroci della barbarie.» Della indisciplinatezza e della ferocia delle compagnie di ventura si parla nel cap. XXVIII, quinto ultimo capoverso.

[1] *Condottiere.* Due volte nel cap. IX e una nel XVIII lo dice più propriamente *conduttore.* In questo capitolo lo usa poi bene nel senso di Capitano.

[2] *Le gridò in un orecchio.* Precedentemente don Abbondio redarguisce le sue donne *a voce bassa,* ma quanto più s'avvicina al temuto castello, tanto più si fa guardingo e sospettoso; e se poco appresso grida *sottovoce* a Perpetua di star zitta, è perchè aveva già visto l'innominato scendere verso loro, e però allora sarebbe stata imprudenza il parlare all'orecchio.

[3] *Gridò sottovoce.* Impossibile gridar sottovoce: son due termini contradittori.

cappello in fretta, e fece un profondo inchino: chè, guardando in su, aveva visto l'innominato scender verso di loro. Anche questo aveva visto e riconosciuto don Abbondio; e affrettava il passo per andargli incontro.

"Signor curato," disse, quando gli fu vicino, "avrei voluto offrirle la mia casa in miglior occasione; ma, a ogni modo, son ben contento di poterle esser utile in qualche cosa."

"Confidato nella gran bontà di vossignoria illustrissima," rispose don Abbondio, "mi son preso l'ardire di venire, in queste triste circostanze, a incomodarla: e, come vede vossignoria illustrissima, mi son preso anche la libertà di menar compagnia. Questa è la mia governante...."

"Benvenuta," disse l'innominato.

"E questa," continuò don Abbondio, "è una donna a cui vossignoria ha già fatto del bene: la madre di quella.... di quella...."

"Di Lucia," disse Agnese.

"Di Lucia!" esclamò l'innominato, voltandosi, con la testa bassa, ad Agnese. "Del bene, io! Dio immortale! Voi, mi fate del bene, a venir qui.... da me.... in questa casa. Siate la benvenuta. Voi ci portate la benedizione."

"Oh giusto!" disse Agnese: "vengo a incomodarla. Anzi," continuò, avvicinandosegli all'orecchio, "ho anche a ringraziarla...."

L'innominato troncò quelle parole, domandando premurosamente le nuove di Lucia; e sapute che l'ebbe, si voltò per accompagnare al castello i nuovi ospiti, come fece, malgrado[1] la loro resistenza cerimoniosa. Agnese diede al curato un'occhiata che voleva dire: veda un poco se c'è bisogno che lei entri di mezzo tra noi due a dar pareri.

"Sono arrivati alla sua parrocchia?" gli domandò l'innominato.

"No, signore, che non gli ho voluti aspettare que' diavoli," rispose don Abbondio. "Sa il cielo se avrei potuto uscir vivo dalle loro mani, e venire a incomodare vossignoria illustrissima."

"Bene, si faccia coraggio," riprese l'innominato: "chè ora è in sicuro. Quassù non verranno; e se si volessero provare, siam pronti a riceverli."

"Speriamo che non vengano," disse don Abbondio. "E sento," soggiunse, accennando col dito i monti che chiudevano la valle di rimpetto, "sento che, anche da quella parte, giri un'altra masnada di gente, ma.... ma...."

"È vero," rispose l'innominato: "ma non dubiti, che siam pronti anche per loro."

— Tra due fuochi, — diceva tra sè don Abbondio: — proprio tra due fuochi. Dove mi son lasciato tirare! e da due pettegole! E costui par proprio che ci sguazzi dentro! Oh che gente c'è a questo mondo! —

Entrati nel castello, il signore fece condurre Agnese e Perpetua in una stanza del quartiere assegnato alle donne, che occupava tre lati del secondo cortile, nella parte posteriore dell'edifizio situata sur un masso

---

1 *Malgrado.* È propriamente nome sostantivo; quindi l'usarlo con forza prepositiva come: Venne, malgrado il cattivo tempo — La tal cosa si farà malgrado la scarsità dei mezzi, è maniera tutta francese. Noi dobbiamo dire: Nonostante il cattivo tempo — Nonostante la scarsità dei mezzi. Alcuni non approvano neanche il dire: Malgrado mio, tuo, suo, e vorrebbero che si dicesse: A malgrado mio, oppure Mal mio grado ec.; ma i molti esempi addotti da Luigi Fornaciari e dal Gherardini dimostrano essere maniera schiettamente italiana. RIGUTINI, *Neologismi buoni e cattivi*, Barbèra, 1891.

sporgente e isolato, a cavaliere a un precipizio. Gli uomini alloggiavano ne' lati dell' altro cortile a destra e a sinistra, e in quello che rispondeva sulla spianata. Il corpo di mezzo, che separava i due cortili, e dava passaggio dall'uno all'altro, per un vasto andito di rimpetto alla porta principale, era in parte occupato dalle provvisioni, e in parte doveva servir di deposito per la roba che i rifugiati volessero mettere in salvo lassù. Nel quartiere degli uomini, c'erano alcune camere destinate agli ecclesiastici, che potessero capitare. L'innominato v'accompagnò in persona don Abbondio, che fu il primo a prenderne il possesso.

Ventitrè o ventiquattro giorni stettero i nostri fuggitivi nel castello, in mezzo a un movimento continuo, in una gran compagnia, e che ne' primi tempi andò sempre crescendo; ma senza che accadesse nulla di straordinario. Non passò forse giorno, che non si desse all'armi. Vengon lanzichenecchi di qua; si son veduti cappelletti di là. A ogni avviso, l'innominato mandava uomini a esplorare; e, se faceva bisogno, prendeva con sè della gente che teneva sempre pronta a ciò, e andava con essa fuor della valle, dalla parte dov' era indicato il pericolo. Ed era cosa singolare, vedere una schiera d'uomini armati da capo a piedi, e schierati come una truppa, condotti da un uomo senz'armi. Le più volte non erano che foraggieri e saccheggiatori sbandati, che se n'andavano prima d'esser sorpresi. Ma una volta, cacciando alcuni di costoro, per insegnar loro a non venir più da quelle parti, l'innominato ricevette avviso che un paesetto vicino era invaso e messo a sacco. Erano lanzichenecchi di vari corpi che, rimasti indietro per rubare, s'eran riuniti, e andavano a gettarsi all'improvviso sulle terre vicine a quelle dove alloggiava l'esercito; spogliavano gli abitanti, e gliene facevan di tutte le sorte. L'innominato fece un breve discorso a' suoi uomini, e li condusse al paesetto.

Arrivarono inaspettati. I ribaldi che avevan creduto di non andar che alla preda, vedendosi venire addosso gente schierata e pronta a combattere, lasciarono il saccheggio a mezzo, e se n'andarono in fretta, senz'aspettarsi l'uno con l'altro,[1] dalla parte dond'eran venuti. L'innominato gl'inseguì per un pezzo di strada; poi, fatto far alto, stette qualche tempo aspettando, se vedesse qualche novità; e finalmente se ne ritornò. E ripassando nel paesetto salvato, non si potrebbe dire con quali applausi e benedizioni[2] fosse accompagnato il drappello liberatore e il condottiero.

Nel castello, tra quella moltitudine, formata a caso,[3] di persone, varie di condizione, di costumi, di sesso e d'età, non nacque mai alcun disordine d'importanza. L'innominato aveva messe guardie in diversi luoghi, le quali tutte invigilavano che non seguisse nessun inconveniente, con quella premura che ognuno metteva nelle cose di cui s'avesse a rendergli conto.

Aveva poi pregati gli ecclesiastici, e gli uomini più autorevoli che si trovavan tra i ricoverati, d'andare in giro e d'invigilare anche loro.

---

[1] *L'uno con l'altro.* Nella prima edizione aveva scritto L'UN L'ALTRO, e l'aveva mantenuto nella seconda; ma poi corresse nelle seguenti, e fece male. Vedi la nota 7 a pag. 102.

[2] CON CHE GRIDA D'APPLAUSO E DI BENEDIZIONE. Così nella prima edizione, e con tanto maggiore efficacia.

[3] *Formata a caso.* Se invece di AVVENITICCIA si fosse detto Avventizia, sarebbe stato più proprio, poichè Avventizio significa Che vien di fuori e non appartiene al luogo o alla cosa, e che vi si trova o vi si aggiunge per caso.

E più spesso che poteva, girava anche lui, e si faceva veder per tutto; ma, anche in sua assenza, il ricordarsi di chi s'era in casa, serviva di freno a chi ne potesse aver bisogno. E, del resto, era tutta gente scappata, e quindi inclinata in generale alla quiete: i pensieri della casa e della roba, per alcuni anche di congiunti o d'amici rimasti nel pericolo, le nuove che venivan di fuori, abbattendo gli animi, mantenevano e accrescevano sempre più quella disposizione.

C'era però anche de' capi scarichi, degli uomini d'una tempra più salda e d'un coraggio più verde, che cercavano di passar que' giorni in allegria. Avevano abbandonate le loro case, per non esser forti abbastanza da difenderle; ma non trovavan gusto a piangere e a sospirare sur una cosa che non c'era rimedio, nè a figurarsi e a contemplar con la fantasia il guasto che vedrebbero pur troppo co' loro occhi. Famiglie amiche erano andate di conserva,[1] o s'eran ritrovate lassù, s'eran fatte amicizie nuove; e la folla s'era divisa in crocchi, secondo gli umori e l'abitudini. Chi aveva danari e discrezione, andava a desinare giù nella valle, dove in quella circostanza s'eran rizzate in fretta osterie: in alcune, i bocconi erano alternati co' sospiri, e non era lecito parlar d'altro che di sciagure: in altre, non si rammentavan le sciagure, se non per dire che non bisognava pensarci. A chi non poteva o non voleva farsi le spese, si distribuiva nel castello pane, minestra e vino: oltre alcune tavole ch'eran servite ogni giorno, per quelli che il padrone vi aveva espressamente invitati; e i nostri eran di questo numero.

Agnese e Perpetua, per non mangiare il pane a ufo, avevan voluto essere impiegate ne' servizi che richiedeva una così grande ospitalità; e in questo spendevano una buona parte della giornata; il resto nel chiacchierare con certe amiche che s'eran fatte, o col povero don Abbondio. Questo non aveva nulla da fare, ma non s'annoiava però; la paura gli teneva compagnia. La paura proprio d'un assalto, credo che la gli fosse passata, o se pur gliene rimaneva, era quella che gli dava meno fastidio: perchè, pensandoci appena appena, doveva capire quanto poco fosse fondata. Ma l'immagine del paese circonvicino inondato, da una parte e dall'altra, da soldatacci, le armi e gli armati che vedeva sempre in giro, un castello, quel castello, il pensiero di tante cose che potevan nascere ogni momento in tali circostanze, tutto gli teneva addosso uno spavento indistinto, generale, continuo; lasciando stare il rodío che gli dava il pensare alla sua povera casa. In tutto il tempo che stette in quell'asilo, non se ne discostò mai quanto un tiro di schioppo, nè mai mise piede sulla discesa: l'unica sua passeggiata era d'uscire sulla spianata, e d'andare, quando da una parte e quando dall'altra del castello, a guardar giù per le balze e per i burroni, per istudiare se ci fosse qualche passo un po' praticabile, qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso d'un serra serra. A tutti i suoi compagni di rifugio faceva gran riverenze o gran saluti, ma bazzicava con pochissimi: la sua conversazione più frequente era con le due donne, come abbiam detto; con loro andava a fare i suoi sfoghi, a rischio che talvolta gli fosse dato sulla voce da Perpetua, e che lo svergognasse anche Agnese. A tavola poi, dove stava poco e parlava pochissimo, sentiva le nuove del terribile passaggio, le quali

---

1 *Andare di conserva,* per Andare insieme, è frase che sente di ricercato.

arrivavano ogni giorno, o di paese in paese e di bocca in bocca, o portate lassù da qualcheduno, che da principio aveva voluto restarsene a casa, e scappava in ultimo, senza aver potuto salvar nulla, e a un bisogno anche malconcio: e ogni giorno c'era qualche nuova storia di sciagura. Alcuni, novellisti di professione, raccoglievan diligentemente tutte le voci, abburattavan[1] tutte le relazioni, e ne davan poi il fiore agli altri. Si disputava quali fossero i reggimenti più indiavolati, se fosse peggio la fanteria o la cavalleria; si ripetevano, il meglio che si poteva, certi nomi di condottieri; d'alcuni si raccontavan l'imprese passate, si specificavano le stazioni e le marce; quel giorno, il tale reggimento si spandeva ne' tali paesi, domani anderebbe addosso ai tali altri, dove intanto il tal altro faceva il diavolo e peggio. Sopra tutto si cercava d'aver informazione, e si teneva il conto de' reggimenti che passavan di mano in mano il ponte di Lecco, perchè quelli si potevano considerar come andati, e fuori veramente del paese. Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando piacque al cielo, passò anche Galasso, che fu l'ultimo.[2] Lo squadron volante de' veneziani finì d'allontanarsi,[3] e tutto il paese, a destra e a sinistra, si trovò libero anch'esso. Già quelli delle terre invase e sgombrate le prime, eran partiti dal castello; e ogni giorno ne partiva: come, dopo un temporale d'autunno, si vede dai palchi fronzuti d'un grand'albero uscire da ogni parte gli uccelli che ci s'erano riparati.[4] Credo che i nostri tre fossero gli ultimi ad andarsene; e ciò per volere di don Abbondio, il quale temeva, se si tornasse subito a casa, di trovare ancora in giro lanzichenecchi rimasti indietro sbrancati, in coda all'esercito. Perpetua ebbe un bel dire che, quanto più s'indugiava, tanto più si dava agio ai birboni del paese d'entrare in casa a portar via il resto; quando si trattava d'assicurar la pelle, era sempre don Abbondio che la vinceva; meno che[5] l'imminenza del pericolo non gli avesse fatto perdere affatto la testa.

Il giorno fissato per la partenza, l'innominato fece trovar pronta alla Malanotte una carrozza, nella quale aveva già fatto mettere un corredo di biancheria per Agnese. E tiratala in disparte, le fece anche accettare un gruppetto di scudi, per riparare al guasto che troverebbe in casa; quantunque, battendo la mano sul petto, essa andasse ripetendo che ne aveva lì ancora de' vecchi.

" Quando vedrete quella vostra buona, povera Lucia...." le disse in ultimo: " già son certo che prega per me, poichè le ho fatto tanto

---

1 *Abburattavan.* Abburattaro vale Separare la farina dalla semola per mezzo del buratto. Figuratamente Abburattare le parole si dice in ischerzo con allusione all'Accademia della Crusca, che ha per insegna un buratto, nel significato di Usare, scrivendo, parole scelte e squisite. Si dice pure di ragioni, questioni, notizie per Ventilarle, Discuterle, Vagliarle, ma sa di scherzo.

2 Questa specie di rivista è bella nella sua rapidità, e ci rammenta quella che fa il Tasso dell'esercito de' Crociati.

3 *Finì d'allontanarsi:* FINÌ ANCH'ESSO DI ALLONTANARSI. Quell'ANCH'ESSO ha grande efficacia; ma il Manzoni lo tolse per porlo in fine del periodo.

4 *Come, dopo un temporale* ec. Similitudine stupenda per la sua originalità e per l'esatta e propria corrispondenza tra le varie parti dei termini di confronto.

5 *Meno che;* A meno che, sono maniere non approvabili; si sarebbe potuto mantenere la prima lezione SALVO SE.

nale: ditele adunque ch'io la ringrazio, e confido in Dio, che la sua preghiera tornerà anche in tanta benedizione per lei."

Volle poi accompagnar tutti e tre gli ospiti, fino alla carrozza. I ringraziamenti umili e sviscerati di don Abbondio e i complimenti di Perpetua, se gl'immagini il lettore. Partirono; fecero, secondo il fissato, una fermatina, ma senza neppur mettersi a sedere,[1] nella casa del sarto, dove sentirono raccontar cento cose del passaggio: la solita storia di ruberie, di percosse, di sperpero, di sporchizie: ma lì, per buona sorte, non s'eran visti lanzichenecchi.

"Ah signor curato!" disse il sarto, dandogli di braccio a rimontare in carrozza: "s'ha da far de' libri in istampa, sopra un fracasso di questa sorte."[2]

Dopo un'altra po' di strada,[3] cominciarono i nostri viaggiatori a veder co' loro occhi qualche cosa di quello che avevan tanto sentito descrivere: vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla grandine e dalla bufera che fossero venute in compagnia: tralci a terra, sfrondati e scompigliati; strappati i pali, calpestato il terreno, e sparso di schegge, di foglie, di sterpi;[4] schiantati, scapezzati gli alberi; sforacchiate le siepi; i cancelli portati via. Ne' paesi poi, usci sfondati, impannate lacere, rottami d'ogni sorte, cenci a mucchi, o seminati per le strade; un'aria pesante, zaffate di puzzo più forte che uscivan dalle case; la gente, chi a buttar fuori porcherie, chi a raccomodar le imposte alla meglio, chi in crocchio a lamentarsi insieme; e, al passar della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli, per chieder l'elemosina.

Con queste immagini, ora davanti agli occhi, ora nella mente, e con l'aspettativa di trovare altrettanto a casa loro, ci arrivarono: e trovarono infatti quello che s'aspettavano.

Agnese fece posare i fagotti in un canto del cortiletto, ch'era rimasto il luogo più pulito della casa: si mise poi a spazzarla, a raccogliere e a rigovernare quella poca roba che le avevan lasciata; fece venire un legnaiolo e un fabbro, per riparare i guasti più grossi, e guardando poi, capo per capo, la biancheria regalata, e contando que' nuovi ruspi, diceva tra sè: — son caduta in piedi; sia ringraziato Iddio e la Madonna e quel buon signore: posso proprio dire d'esser caduta in piedi. —

Don Abbondio e Perpetua entrano in casa, senza aiuto di chiavi; ogni passo che fanno nell'andito, senton crescere un tanfo, un veleno, una peste, che li respinge indietro;[5] con la mano al naso, vanno all'uscio di cucina; entrano in punta di piedi, studiando dove metterli, per iscansar più che possono la porcheria che copre il pavimento; e danno un'occhiata in giro. Non c'era nulla d'intero; ma avanzi e frammenti di quel che c'era stato, lì e altrove, se ne vedeva in ogni canto: piume e penne delle galline di Perpetua, pezzi di biancheria, fogli de' calendari di don Abbondio, cocci di pentole e di piatti; tutto in-

---

1 *Ma senza neppur mettersi a sedere.* Buona anche la prima lezione, MA COSÌ IN PIEDI.

2 *S'ha da far de' libri* ec. È l'ultima pennellata che l'autore dà al carattere di quest'*uomo di talento e di scienza,* che più non si mostra su la scena, lasciando nell'animo nostro gradita e piacevole impressione.

3 *Dopo un' altra po' di strada.* Regolarmente si dovrebbe dire: Dopo un altro po' di strada; ma la maniera usata dall'A. è più popolare.

4 *E sparso di schegge, di foglie, di sterpi.* Son due senari.

5 *Che li respinge indietro.* Più popolare e di maggior forza CHE LI BUTTA INDIETRO.

sieme o sparpagliato. Solo nel focolare si potevan vedere i segni d'un vasto saccheggio accozzati insieme, come molte idee sottintese, in un periodo steso da un uomo di garbo.[1] C'era, dico, un rimasuglio di tizzi e tizzoni spenti, i quali mostravano d'essere stati, un bracciolo di seggiola, un piede di tavola, uno sportello d'armadio, una panca di letto, una doga della botticina, dove ci stava il vino che rimetteva lo stomaco a don Abbondio. Il resto era cenere e carboni: e con que' carboni stessi, i guastatori, per ristoro, avevano scarabocchiati i muri di figuracce, ingegnandosi, con certe berrettine o con certe cheriche, e con certe larghe facciole,[2] di farne de' preti, e mettendo studio a farli orribili e ridicoli: intento che, per verità, non poteva andar fallito a tali artisti.

"Ah porci!" esclamò Perpetua. "Ah baroni!" eclamò don Abbondio; e, come scappando, andaron fuori, per un altr'uscio che metteva nell'orto. Respirarono; andaron diviato al fico; ma già prima d'arrivarci, videro la terra smossa, e misero un grido tutt' e due insieme; arrivati, trovarono effettivamente, in vece del morto, la buca aperta. Qui nacquero de' guai: don Abbondio cominciò a prendersela con Perpetua, che non avesse nascosto bene: pensate se questa rimase zitta; dopo ch'ebbero ben gridato, tutt' e due col braccio teso, e con l'indice appuntato verso la buca, se ne tornarono insieme, brontolando. E fate conto che per tutto trovarono a un di presso la medesima cosa. Penarono non so quanto, a far ripulire e smorbare la casa, tanto più che, in que' giorni, era difficile trovar aiuto; e non so quanto dovettero stare come accampati, accomodandosi alla meglio, o alla peggio, e rifacendo a poco a poco usci, mobili, utensili, con danari prestati da Agnese.

Per giunta poi, quel disastro fu una semenza d'altre questioni molto noiose; perchè Perpetua, a forza di chiedere e domandare, di spiare e fiutare, venne a saper di certo che alcune masserizie del suo padrone, credute preda o strazio de' soldati, erano invece sane e salve in casa di gente del paese; e tempestava il padrone che si facesse sentire, e richiedesse il suo. Tasto più noioso non si poteva toccare per don Abbondio; giacchè la sua roba era in mano di birboni, cioè di quella specie di persone con cui gli premeva più di stare in pace.

"Ma se non ne voglio saper nulla di queste cose," diceva. "Quante volte ve lo devo ripetere, quel che è andato è andato? Ho da esser messo anche in croce, perchè m'è stata spogliata la casa?"

"Se lo dico," rispondeva Perpetua, "che lei si lascerebbe cavar gli occhi di testa. Rubare agli altri è peccato, ma a lei, è peccato non rubare."

"Ma vedete se codesti sono spropositi da dirsi!" replicava don Abbondio: "ma volete stare zitta?"

Perpetua si chetava, ma non subito subito; e prendeva pretesto da tutto per riprincipiare. Tanto che il pover'uomo s'era ridotto a non lamentarsi più, quando trovava mancante qualche cosa, nel momento che ne avrebbe avuto bisogno; perchè, più d'una volta, gli era toccato

---

1 *Come molte idee* ec. Ecco una delle pochissime similitudini, in cui lo sforzo dell'ingegno, per la soverchia lontananza dei termini di confronto, riesce troppo palese.

2 *Facciole* si dicono due strisce di tela inamidata che usano di portare pendenti dal collo i magistrati, i dottori, gli avvocati quando hanno la toga. Un tempo poi le portavano anche i preti.

a sentirsi dire: "vada a chiederlo al tale che l'ha, e non l'avrebbe tenuto fino a quest'ora, se non avesse che fare con un buon uomo."

Un'altra e più viva inquietudine gli dava il sentire che giornalmente continuavano a passar soldati alla spicciolata, come aveva troppo bene congetturato; onde stava sempre in sospetto di vedersene capitar qualcheduno o anche una compagnia sull'uscio, che aveva fatto raccomodare in fretta per la prima cosa e che teneva chiuso con gran cura; ma, per grazia del cielo, ciò non avvenne mai. Nè però questi terrori erano ancora cessati, che un nuovo ne sopraggiunse.

Ma qui lasceremo da parte il pover'uomo: si tratta ben d'altro che di sue apprensioni private, che de' guai d'alcuni paesi, che d'un disastro passeggiero.[1]

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

La peste che il tribunale della sanità[2] aveva temuto che potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, come è noto; ed è noto parimente[3] che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi passiamo a raccontar gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s'intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: chè della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un di presso accade sempre e per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, per dir la verità, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma di far conoscere insieme, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.

Delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è alcuna che basti da sè a darne un'idea un po' distinta e ordinata; come non ce n'è alcuna che non possa aiutare a formarla. In ognuna di queste relazioni, senza eccettuarne quella del Ripamonti, la quale le supera tutte, per la quantità e per la scelta dei fatti, e ancor più per il modo d'osservarli, in ognuna sono omessi fatti essenziali, che son registrati in altre; in ognuna ci sono errori materiali, che si posson riconoscere e rettificare con l'aiuto di qualche altra, o di que' pochi atti della pub-

---

1 Osserva lo Zajotti: « Ci sembrano soverchiamente diffusi quei soliloqui di don Abbondio, quando a fuggire le sfrenate milizie ripara al castello dell'innominato. Per tre pagine intere egli discorre con sè stesso nell'andata, per altrettante continua a parlare nel ritorno; e quando poi giunge a casa e si vede o spezzato o messo a ruba ogni avere, più non cessano i suoi dialoghi con Perpetua, nè le inutili sue riflessioni. Egli non dice cosa che perfettamente non s'accordi coll'indole sua, ma era questo il luogo di una tanta prolissità? E non è forse intempestiva l'allegria che viene da' suoi discorsi all'animo de' lettori fra quelle traversie della guerra? » Op. cit., pag. 99. La critica sarebbe giusta se il Manzoni avesse voluto narrarci la guerra per la successione al ducato di Mantova; ma tale non essendo il suo scopo, molto opportunamente e felicemente ritorna a don Abbondio, e di esso si vale per lumeggiare e svolgere l'avvenimento della calata de' lanzichenecchi nella parte ideale e nella parte storica. Questo collegare le più minute vicende della vita privata con le grandissime della vita pubblica è arte mirabile propria dell'ingegno del Manzoni, che ha saputo introdurre nel suo romanzo armonie svariatissime.

2 *Il tribunale della sanità.* A proposito di ciò che aveva fatto questo tribunale per impedire il contagio, vedi verso la fine del cap. XXVIII.

3 *Parimente.* E perchè non PARIMENTI?

blica autorità, editi e inediti, che rimangono; spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell'altra s'eran visti, come in aria, gli effetti. In tutte poi regna una strana confusione di tempi e di cose; è un continuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno ne' particolari: carattere, del resto, de' più comuni e de' più apparenti ne' libri di quel tempo, principalmente in quelli scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d'Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore d'epoca posteriore s'è proposto d'esaminare e di confrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicchè l'idea che se ne ha generalmente, dev'essere, di necessità, molto incerta, e un po' confusa: un'idea indeterminata di gran mali e di grand'errori (e per verità ci fu dell'uno e dell'altro, al di là di quel che si possa immaginare), un'idea composta più di giudizi che di fatti, alcuni fatti dispersi, non di rado scompagnati dalle circostanze più caratteristiche, senza distinzion di tempo, cioè senza intelligenza di causa e d'effetto, di corso, di progressione. Noi, esaminando e confrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d'una inedita, molti (in ragione del poco che ne rimane) documenti, come dicono, ufiziali, abbiam cercato di farne non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti pubblici, e nemmeno tutti gli avvenimenti degni, in qualche modo, di memoria. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un'idea più compita della cosa, la lettura delle relazioni originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incomunicabile, ci sia sempre nell'opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiam tentato di distinguere e di verificare i fatti più generali e più importanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per quanto lo comporti la ragione e la natura d'essi, d'osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finchè qualchedun altro non faccia meglio, una notizia succinta, ma sincera e continuata, di quel disastro.[1]

Per tutta adunque la striscia di territorio percorsa dall'esercito s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno sulla strada. Poco dopo, in questo e in quel paese, cominciarono ad ammalarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de' viventi. C'era soltanto alcuni a cui non riuscissero nuovi: que' pochi che potessero ricordarsi della peste che, cinquantatrè anni avanti, aveva desolata pure una buona parte d'Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttora, la peste di San Carlo.[2] Tanto

---

[1] Passo notabile per l'intento del romanzo e per l'esame critico. — Tutto questo capoverso, importantissimo perchè ci ammaestra come si deva procedere nella ricerca e nella critica storica, ha l'aria d'una prefazione.

[2] *La peste di San Carlo.* Che c'è mai (osserva il Ferranti, op. cit., pag. 281-82) in questa piccola notizia, che se ne possa giovare l'intendimento dello scrittore? Egli si mette a meditare su di essa, come sopra un sublime fenomeno, e ne fa sfolgorare il suo concetto, l'amore dell'uomo al bene, la sua venerazione innata, istintiva al sacrificio adoprato come mezzo di morale perfezionamento. Il cronista avrebbe lasciata passare inosservata quella sublime espressione con cui il popolo volle lasciar memoria di una grand'opera di carità; il romanziere sa che ha qualche altra cosa da fare, che non la cura di registrare avvenimenti ed epoche. Egli ha studiato in essi l'uomo, vi ha trovato i suoi alti destini: e a ogni tratto esclama con Dante:

. . . . noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla.
Purg., X, 125.

è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perchè a quest'uomo ha ispirato sentimenti e azioni più memorabili ancora de' mali; stamparlo nelle menti, come un sunto di tutti que' guai, perchè in tutti l'ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti, far per quest'uomo, come un'impresa; nominarla da lui, come una conquista, o una scoperta.

Il protofisico Lodovico Settala, che, non solo aveva veduta quella peste, ma n'era stato uno de' più attivi e intrepidi, e, quantunque allor giovinissimo,[1] de' più riputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all'erta e sull'informazioni, riferì, il 20 d'ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco, e confinante col bergamasco), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Non fu per questo presa veruna risoluzione, come si ha dal Ragguaglio del Tadino.[2]

Ed ecco sopraggiungere avvisi somiglianti da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvette e si contentò di spedire un commissario, che, strada facendo, prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati. Tutt'e due, «o per ignoranza o per altro, si lasciorno persuadere da un vecchio et ignorante barbiero di Bellano, che quella sorte de mali non era Peste;[3]» ma, in alcuni luoghi, effetto consueto dell'emanazioni autunnali delle paludi, e negli altri, effetto de' disagi e degli strapazzi sofferti, nel passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che ne mettesse il cuore in pace.

Ma arrivando senza posa altre e altre notizie di morte da diverse parti, furono spediti due delegati a vedere e a provvedere: il Tadino suddetto, e un auditore del tribunale. Quando questi giunsero, il male s'era già tanto dilatato, che le prove si offrivano, senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le coste del lago di Como, i distretti denominati il Monte di Brianza, e la Gera d'Adda; e per tutto trovarono paesi chiusi da cancelli all'entrature, altri quasi deserti, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi; «et ci parevano,» dice il Tadino, «tante creature seluatiche, portando in mano chi l'herba menta, chi la ruta, chi il rosmarino, et chi una ampolla d'aceto.» S'informarono del numero de' morti; era spaventevole; visitarono infermi e cadaveri, e per tutto trovarono le brutte e terribili marche della pestilenza. Diedero subito, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle, che fu il 30 d'ottobre, «si dispose,» dice il medesimo Tadino, a prescriver le bullette, per chiuder fuori dalla Città le persone provenienti da' paesi dove il contagio s'era manifestato; «et mentre si compilaua la grida,» ne diede anticipatamente qualche ordine sommario a' gabellieri.

Intanto i delegati presero in fretta e in furia quelle misure che parver loro migliori; e se ne tornarono, con la trista persuasione che non sarebbero bastate a rimediare e a fermare un male[4] già tanto avanzato e diffuso.

---

1 *Giovinissimo:* GIOVANISSIMO. Vedi la nota 2 a pag. 153.
2 Pag. 24.
3 TADINO, ivi.
4 *A fermare un male.* Più comunemente si dice AD ARRESTARE UN MALE, e par che abbia maggior forza, perchè meglio ci significa la violenza del male.

Arrivati il 14 di novembre, dato ragguaglio, a voce e di nuovo in iscritto, al tribunale, ebbero da questo commissione di presentarsi al governatore, e d' esporgli lo stato delle cose. V' andarono e riportarono: aver lui di tali nuove provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più pressanti: *sed belli graviores esse curas.* Così il Ripamonti, il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino, incaricato specialmente della missione:[1] era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quell' esito.[2] Due o tre giorni dopo, il 18 di novembre, emanò il governatore una grida, in cui ordinava pubbliche feste, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d' un gran concorso, in tali circostanze: tutto come in tempi ordinari, come se non gli fosse stato parlato di nulla.[3]

Era quest' uomo, come già s' è detto, il celebre Ambrogio Spinola, mandato per raddirizzar quella guerra e riparare agli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare;[4] e noi pure possiamo qui incidentemente rammentar[5] che morì dopo pochi mesi,[6] in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, torti, disgusti d'ogni specie ricevuti da quelli a cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte, e biasimata l' altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua previdenza, l' attività, la costanza: poteva anche cercare cos' abbia fatto di tutte queste qualità, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura, o piuttosto in balía.[7]

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la maraviglia di quella sua condotta, ciò che fa nascere un' altra e più forte maraviglia, è la condotta della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragion di temerlo. All' arrivo di quelle nuove de' paesi che n' erano così malamente imbrattati, di paesi che formano intorno alla città quasi un semicircolo, in alcuni punti distante da essa non più di diciotto o venti miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un movimento generale, un desiderio di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie di quel tempo vanno d' accordo, è nell' attestare che non ne fu nulla. La penuria dell' anno antecedente, le an-

---

1 *Missione.* Vedi la nota 1 a pag. 313.

2 *Era la seconda* ec. Vedi cap. XXVIII, verso la fine.

3 *Come se non gli fosse stato parlato di nulla.* Si noti come il Manzoni faccia ricadere, e giustamente, tutta la colpa del diffondersi della peste sopra un governatore, a cui, secondo lo stesso don Abbondio, « sarebbe toccato a far di tutto per tener lontani i flagelli dal paese, ed era lui che ce gli attirava »; e ora con tanta leggerezza e noncuranza de' poveri sudditi bandiva pubbliche feste, favorendo vieppiù con questo il diffondersi del contagio.

4 *E incidentemente, a governare.* Benissimo *incidentemente,* perchè quello della Spagna più che governo era sgoverno, più che ad amministrare la cosa pubblica intendeva alla rapina.

5 *Possiamo qui incidentemente rammentar.* Con questo, si può dire, gli rende la pariglia. Nel primo *incidentemente* c' è un' ironia amara e dolorosa, nel secondo si sente quasi il disprezzo.

6 *Dopo pochi mesi.* Per togliere l'allitterazione, si potrebbe dir benissimo Pochi mesi dopo.

7 *Poteva anche cercare* ec. Terribile giudizio, che ti fa l' effetto d' una condanna di magistrato supremo, per la quale non ci può essere appello.

> Gli allor ne sfronda ed alle genti svela
> Di che lacrime grondi e di che sangue.
>
> FOSCOLO, *Sepolcri,* v. 157.

gherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti render ragione della mortalità: sulle piazze, nelle botteghe, nelle ase, chi buttasse là una parola del pericolo, chi motivasse[1] peste, veiva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima niscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva iel senato,[2] nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato.

Trovo che il cardinal Federigo, appena si riseppero i primi casi di nal contagioso, prescrisse, con lettera pastorale a' parrochi, tra le altre ose, che ammonissero più e più volte i popoli dell'importanza e del-' obbligo stretto di rivelare ogni simile accidente, e di consegnar le obe infette o sospette:[3] e anche questa può esser contata tra le sue odevoli singolarità.

Il tribunale della sanità chiedeva, implorava, cooperazione, ma oteneva poco o niente. E nel tribunale stesso, la premura era ben lonana da uguagliare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Talino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua relazione, due fisici che, persuasi della gravità e dell'imminenza del pericolo, timolavan quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiam già veduto come, al primo annunzio della peste, andasse reddo nell'operare, anzi nell'informarsi: ecco ora un altro fatto di entezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risoluta il 30 d'ottobre, non fu stesa che il dì 23 del mese seguente, non fu pubolicata che il 29. La peste era già entrata in Milano.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del caso: e infatti, nell'osservare i princípi d'una vasta mortalità, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca, per l numero delle migliaia, nasce una non so quale curiosità di conoscere que' primi e pochi nomi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'esterminio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa li fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servizio li Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, neppur sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel terriorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quariere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la mette al 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare nè all'uno nè all'altro. Tutt'e due l'epoche sono in contraddizione con altre ben più verificate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale de' decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di prender l'informazioni necessarie: e il Tadino, per ragione del suo impiego, poteva, meglio

---

[1] *Motivasse.* Questo verbo, nel senso di Addurre i motivi, le ragioni di una cosa, non è molto comune. Vedi la nota 1 a pag. 222. Particolarmente si dice per l'Addurre che fa il giudice i motivi d'una sentenza.

[2] L'Arconti, presidente del Senato, non secondava le previdenze di chi aveva più sana la mente, perchè non sapeva capacitarsi che dalle bande alemanne fosse per venir tanto male; o lo dicesse per isconsigliata ignoranza o per vilissima compiacenza al governo, a cui tornava conto di sostenere che il male, se pure male vi era, non fosse contagioso. Vedi cap. XXVIII, verso la fine.

[3] *Vita di Federigo Borromeo,* compilata da Francesco Rivola. Milano, 1666, pag. 582.

d'ogn' altro, essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro d'altre date che ci paiono, come abbiam detto, più esatte, risulta che fu, prima della pubblicazione della grida sulle bullette; e, se ne mettesse conto, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese; ma certo, il lettore ce ne dispensa.[1]

Sia come si sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati alemanni; andò a fermarsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, vicino ai cappuccini; appena arrivato, s'ammalò; fu portato allo spedale; dove un bubbone che gli si scoprì sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò ch'era infatti; il quarto giorno morì.

Il tribunale della sanità fece segregare e sequestrare in casa la di lui famiglia;[2] i suoi vestiti e il letto in cui era stato allo spedale, furon bruciati. Due serventi che l'avevano avuto in cura, e un buon frate che l'aveva assistito, caddero anch'essi ammalati in pochi giorni, tutt'e tre di peste. Il dubbio che in quel luogo s'era avuto, fin da principio della natura del male, e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più.

Ma il soldato ne aveva lasciato di fuori un seminío[3] che non tardò a germogliare. Il primo a cui s'attaccò, fu il padrone della casa dove quello aveva alloggiato, un Carlo Colonna sonator di liuto. Allora tutti i pigionali di quella casa furono, d'ordine della Sanità, condotti al lazzeretto, dove la più parte s'ammalarono; alcuni morirono, dopo poco tempo, di manifesto contagio.

Nella città, quello che già c'era stato disseminato da costoro, da'loro panni, da'loro mobili trafugati da parenti, da pigionali, da persone di servizio, alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, e di più quello che c'entrava di nuovo, per l'imperfezion degli editti, per la trascuranza nell'eseguirli, e per la destrezza nell'eluderli, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e ne' primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora in questo, ora in quel quartiere, a qualcheduno s'attaccava, qualcheduno ne moriva: e la radezza stessa de' casi allontanava il sospetto della verità, confermava sempre più il pubblico in quella stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste, nè ci fosse stata neppure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?), deridevan gli augúri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi; e avevan pronti nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segno fosse comparso.

Gli avvisi di questi accidenti, quando pur pervenivano alla Sanità, ci pervenivano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl'ingegni: non si denunziavan gli ammalati, si corrompevano i becchini e i loro soprintendenti; da subalterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cadaveri, s'ebbero, con danari, falsi attestati.

---

[1] A tutte queste particolarità, futili per sè stesse, non s'interessa il lettore.

[2] *La di lui famiglia.* Più regolare e più conforme all'uso del popolo sarebbe La famiglia di lui.

[3] *Seminío.* Dubitiamo fortemente che in vece di *seminío* debba leggersi e scriversi *seminio* (con l'accento sul primo *i*), voce usata, specialmente dai medici, in senso di germe di un morbo; e lo stesso suo verbo *germogliò* ci conferma in tal dubbio.

Siccome però, a ogni scoperta che gli riuscisse fare, il tribunale ordinava di bruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzeretto, così è facile argomentare quanta dovesse essere contro di esso l'ira e la mormorazione del pubblico, « della Nobiltà, delli Mercanti et della plebe, » dice il Tadino; persuasi, com'eran tutti, che fossero vessazioni senza motivo, e senza costrutto. L'odio principale cadeva sui due medici; il suddetto Tadino, e Senatore Settala, figlio del protofisico: a tal segno, che ormai non potevano attraversar le piazze senza essere assaliti da parolacce, quando non eran sassi. E certo fu singolare, e merita che ne sia fatta memoria, la condizione in cui, per qualche mese, si trovaron quegli uomini, di veder venire avanti un orribile flagello, d'affaticarsi in ogni maniera a stornarlo, d'incontrare ostacoli dove cercavano aiuti, volontà, e d'essere insieme bersaglio delle grida, avere il nome[1] di nemici della patria: *pro patriæ hostibus,* dice il Ripamonti.

Di quell'odio ne toccava una parte anche agli altri medici che, convinti, come loro, della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare a tutti la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di credulità e d'ostinazione: per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento.

Il protofisico Lodovico Settala, allora poco men che ottuagenario, stato professore di medicina all'università di Pavia, poi di filosofia morale a Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre d'altre università, Ingolstadt,[2] Pisa, Bologna, Padova, e per il rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza s'aggiungeva quella della vita, e all'ammirazione la benevolenza, per la sua gran carità nel curare e nel beneficare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima ispirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover'uomo partecipava de' pregiudizi più comuni e più funesti de' suoi contemporanei: era più avanti di loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata in altre maniere.[3] Eppure quella grandissima che godeva, non solo non bastò a vincere, in questo caso, l'opinion di quello che i poeti chiamavan volgo profano, e i capocomici, rispettabile pubblico; ma non potè salvarlo dall'animosità e dagl'insulti di quella parte di esso, che corre più facilmente da' giudizi alle dimostrazioni e ai fatti.

Un giorno che andava in bussola a visitare i suoi ammalati, principiò a radunarglisi intorno gente, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste; lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar da fare ai medici. La folla e il furore andavan crescendo: i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa

---

1 *Avere il nome.* Tanto più bella è la prima lezione, AVERE VOCE, che ci ricorda l'Alighieri:

Che se 'l conte Ugolino aveva voce ec.
Inf., c. XXXIII, v. 85.

2 *Ingolstadt.* Città dell'Alta Baviera, su la destra del Danubio, celebre per l'Università, fondatavi nel 1472.

3 Vedi la fine del capoverso seguente; e ciò che si dice a questo proposito del cardinale Federigo Borromeo nel cap. XXII, pag. 272, ultimo capoverso.

d'amici, che per sorte era vicina. Questo gli toccò per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perchè il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei,[1] allora ne avrà avuta presso il pubblico nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.

Ma sul finire del mese di marzo cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia. I medici opposti alla opinion del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevan deriso, e dovendo pur dar un nome generico alla nuova malattia, divenuta troppo comune e troppo palese per[2] andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perchè, figurando di riconoscere la verità, riusciva ancora a non lasciar credere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male s'attaccava per mezzo del contatto. I magistrati, come chi si risente da un profondo sonno, principiarono a dare un po' più orecchio agli avvisi, alle proposte della Sanità, a far eseguire i suoi editti, i sequestri ordinati, le quarantene prescritte da quel tribunale. Chiedeva esso di continuo anche danari per supplire alle spese giornaliere, crescenti, del lazzeretto, di tanti altri servizi; e li chiedeva ai decurioni, intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se non col fatto) se tali spese toccassero alla città, o all'erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore, ch'era andato di nuovo a metter l'assedio a quel povero Casale; faceva istanza il senato, perchè pensassero alla maniera di vettovagliar la città, prima che, dilatandovisi per isventura il contagio, le venisse negato[3] pratica dagli altri paesi; perchè trovassero il mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui eran mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari per via d'imprestiti, d'imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davano un po' alla Sanità, un po' a' poveri; un po' di grano compravano: supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancor venute.

Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella d'assicurare il servizio e la subordinazione, di conservar le separazioni prescritte, di mantenervi insomma o, per dir meglio, di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità: chè, fin da' primi momenti, c'era stata ogni cosa in confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la trascuratezza e per la connivenza de' serventi. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove battere il capo, pensaron di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco prima, acciò volesse dar loro

---

1 *Storia di Milano* del conte Pietro Verri. Milano, 1825, tom. IV, pag. 155.

2 *Troppo.... per.* Per questo gallicismo vedi la nota 1 a pag. 325.

3 *Le venisse negato,* non sta: essendo locuzione passiva, vuol la Grammatica si dica Le venisse negata pratica.

' soggetti abili a governare quel regno desolato. Il commissario prose loro, per principale, un padre Felice Casati, uomo d'età matura, quale godeva una gran fama di carità, d'attività, di mansuetudine sieme e di fortezza d'animo, a quel che il seguito fece vedere, ben eritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele ozzobonelli,[1] ancor giovine, ma grave e severo, di pensieri come aspetto. Furono accettati con gran piacere; e il 30 di marzo, entrano nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse in giro, come r prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gl'impiegati d'ogni 'ado, dichiarò, davanti a loro, presidente di quel luogo il padre Felice, n primaria e piena autorità. Di mano in mano poi che la miserabile dunanza andò crescendo, v'accorsero altri cappuccini; e furono in iel luogo soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cuci-eri, guardarobi,[2] lavandai, tutto ciò che occorresse. Il padre Felice, mpre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, er i portici, per le stanze, per quel vasto spazio interno, talvolta ortando un'asta, talvolta non armato che di cilizio; animava e regova ogni cosa; sedava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lacrime. rese, sul principio, la peste; ne guarì, e si rimise, con nuova lena, le cure di prima. I suoi confratelli ci lasciarono la più parte la vita, tutti con allegrezza.

Certo, una tale dittatura era uno strano ripiego; strano come la alamità, come i tempi; e quando non ne sapessimo altro, basterebbe er argomento, anzi per saggio d'una società molto rozza e mal reolata, il veder che quelli a cui toccava un così importante governo, on sapesser più farne altro che cederlo, nè trovassero a chi cederlo, he uomini, per istituto, il più alieni da ciò. Ma è insieme un saggio on ignobile della forza e dell'abilità che la carità può dare in ogni empo, e in qualunque ordin di cose, il veder quest'uomini sostener n tal carico così bravamente. E fu bello lo stesso averlo accettato, enz'altra ragione che il non esserci chi lo volesse, senz'altro fine che i servire, senz'altra speranza in questo mondo, che d'una morte molto iù invidiabile che invidiata; fu bello lo stesso esser loro offerto, solo erchè era difficile e pericoloso, e si supponeva che il vigore e il sanue freddo, così necessario e raro in que' momenti, essi lo dovevano vere. E perciò l'opera e il cuore di que' frati meritano che se ne facia memoria, con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di graitudine che è dovuta, come in solido,[3] per i gran servizi resi da uomini uomini, e più dovuta a quelli che non se la propongono per ricomensa. «Che se questi Padri iui non si ritrouauano,» dice il Tadino, al sicuro tutta la Città annichilata si trouaua; puoichè fu cosa miacolosa l'hauer questi Padri fatto in così puoco spatio di tempo tante

---

[1] *Felice Casati e Michele Pozzobonelli* sono personaggi storici; quegli di animo dolce amato, questi fiero e temuto, sì che appena si diceva «egli viene,» tosto cessavano i gridi e la confusione. Vedi CANTÙ, op. cit., pag. 206.

[2] *Guardarobi.* Se avesse scritto Guardarobieri, si capirebbe, essendo questa una voce lombarda. Ma come mai il *Guardarobi* della prima edizione non fu mutato, nella seconda, in Guardaroba o Guardarobe? Questi due nomi per la loro composizione sono indeclinabili.

[3] *Come in solido.* Posto come avverbio, vale Interamente, Compiutamente, e anche Insieme, Unitamente: «Siccome ciascuno altro cittadino a' suoi onori sia in solido obbligato» BOCCACCIO, *Vita Dante.* — «Per risparmio degli occhi scrivo questa in solido all'uno e all'altro di voi.» A. CARO.

cose per benefitio publico, che non auendo auuto agiutto, o almen puoco dalla Città, con la sua industria et prudenza haueuano mante-nuto nel Lazeretto tante migliaia de poueri. » Le persone ricoverat in quel luogo, durante i sette mesi che il padre Felice n'ebbe il go verno, furono circa cinquantamila, secondo il Ripamonti; il quale dic con ragione, che d'un uomo tale avrebbe dovuto ugualmente parlar se invece di descriver le miserie d'una città, avesse dovuto raccont le cose che posson farle onore.

Anche nel pubblico, quella caparbietà di negar la peste andav naturalmente cedendo e perdendosi, di mano in mano che il morbo diffondeva, e si diffondeva per via del contatto e della pratica; e tant più quando, dopo esser qualche tempo rimasto solamente tra' pover cominciò a toccar persone più conosciute. E tra queste, come allor fu il più notato, così merita anche adesso un'espressa menzione il pr tofisico Settala. Avranno almen confessato che il povero vecchio ave ragione? Chi lo sa? Caddero infermi di peste lui, la moglie, d figliuoli, sette persone di servizio. Lui e uno de' figliuoli n'uscir salvi; il resto morì.[1] « Questi casi, » dice il Tadino, « occorsi nella Citt in case Nobili, disposero la Nobiltà, et la plebe a pensare, et gli i creduli Medici, et la plebe ignorante et temeraria cominciò string le labra, chiudere li denti, et inarcare le ciglia. »

Ma l'uscite, i ripieghi, le vendette, per dir così, della caparbiet convinta, sono alle volte tali da far desiderare che fosse rimasta ferm e invitta, fino all'ultimo, contro la ragione e l'evidenza: e questa bene una di quelle volte. Coloro i quali avevano impugnato così ris lutamente, e così a lungo, che ci fosse vicino a loro, tra loro;[2] un germ di male, che poteva, per mezzi naturali, propagarsi e fare una strag non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non volendo at tribuirlo a que' mezzi (che sarebbe stato confessare a un tempo u grand'inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovar qualche altra causa, a menar buona qualunque ne venisse messa i campo. Per disgrazia, ce n'era una in pronto nelle idee e nelle tr dizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger l peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malíe. Già cose tali o somi glianti erano state supposte e credute in molte altre pestilenze, e q segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. S'aggiunga che, fi dall'anno antecedente, era venuto un dispaccio, sottoscritto dal re F lippo IV, al governatore, per avvertirlo ch'erano scappati da Madri quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenos pestiferi: stesse all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. I governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale dell sanità; nè, per allora, pare che ci si badasse più che tanto. Però,[3] scop piata e riconosciuta la peste, il tornar nelle menti quell'avviso pot servir di conferma al sospetto indeterminato d'una frode scellerata potè anche essere la prima occasione di farlo nascere.

Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di no so quale cattività, furon quelli che convertirono quel sospetto indete

---

[1] *Il resto morì.* In queste parole sentiamo tutta la terribilità fulminea del male.
[2] *Tra loro;* qui bastava la virgola.
[3] *Però.* Vedi la nota 3 a pag. 161.

nato d'un attentato possibile, in sospetto, e per molti in certezza, un attentato positivo, e d'una trama reale. Alcuni, ai quali era parso vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare ungendo assito che serviva a dividere gli spazi assegnati a' due sessi, fecero, lla notte, portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche ıchiuse in quello; quantunque il presidente della Sanità, accorso a r la visita, con quattro persone dell'ufizio, avendo visitato l'assito, panche, le pile dell'acqua benedetta, senza trovar nulla che potesse nfermare l'ignorante sospetto d'un attentato venefico, avesse, per mpiacere all'immaginazioni altrui, e *più tosto per abbondare in cau-la, che per bisogno,* avesse, dico, deciso che bastava dar una lavata l'assito. Quel volume di roba accatastata produsse una grand'impressione di spavento nella moltitudine, per cui un oggetto diventa sì facilmente un argomento. Si disse e si credette generalmente che ssero state unte in duomo tutte le panche, le pareti, e fin le corde elle campane. Nè si disse soltanto allora: tutte le memorie de' conmporanei che parlano di quel fatto (alcune scritte molt'anni dopo), e parlano con ugual sicurezza: e la storia sincera di esso, bisognebbe indovinarla, se non si trovasse in una lettera del tribunale della anità al governatore, che si conserva nell'archivio detto di san Feele; dalla quale l'abbiamo cavata, e della quale sono le parole che bbiam messe in corsivo.

La mattina seguente, un nuovo e più strano, più significante spetacolo colpì gli occhi e le menti de' cittadini. In ogni parte della città, i videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti, inrise di non so che sudiceria, giallognola, biancastra, sparsavi come on delle spugne. O sia stato un gusto sciocco di far nascere uno spavento più rumoroso e più generale, o sia stato un più reo disegno d'accrescer la pubblica confusione, o non saprei che altro; la cosa è attestata di maniera, che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirla a un sogno di molti, che al fatto d'alcuni: fatto, del resto, che non sarebbe stato nè il primo nè l'ultimo di tal genere. Il Ripamonti, che spesso, su questo particolare dell'unzioni, deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma d'aver veduto quell'impiastramento, e lo descrive.[1] Nella lettera sopraccitata, i signori della Sanità raccontan la cosa ne' medesimi termini; parlan di visite, d'esperimenti fatti con quella materia sopra de' cani, e senza cattivo effetto: aggiungono, esser loro opinione, *che cotale temerità sia più tosto proceduta da insolenza, che da fine scelerato:* pensiero che indica in loro, fino a quel tempo, pacatezza d'animo bastante per non vedere ciò che non ci fosse stato. L'altre memorie contemporanee, raccontando la cosa, accennano anche, essere stata, sulle prime, opinion di molti, che fosse fatta per burla, per bizzarria; nessuna parla di nessuno che la negasse; e n'avrebbero parlato certamente, se ce ne fosse stati; se non altro, per chiamarli stravaganti. Ho creduto che non fosse fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti, in parte affatto ignorati, d'un celebre delirio; perchè, negli errori e massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile a osser-

---

[1] «..... et nos quoque ivimus visere. Maculæ erant sparsim inæqualiterque manantes, veluti si quis haustam spongia saniem adspersisset, impressissetve parieti: et ianuæ passim, ostiaque ædium eadem adspergine contaminata cernebantur,» pag. 75.

varsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno fatta, l'appa i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti, e dominarle.[1]

La città già agitata ne fu sottosopra: i padroni delle case, con p glia accesa, abbruciacchiavano gli spazi unti; i passeggieri si ferm vano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e che allora si conoscevan facilmente al vestiario, venivan arrestati nelle strade dal popolo, e condotti alla giustizia. Si fecero in terrogatòri, esami d'arrestati, d'arrestatori, di testimoni; non si trov reo nessuno: le menti erano ancor capaci di dubitare, d'esaminare, d'intendere. Il tribunale della sanità pubblicò una grida, con la qual prometteva premio e impunità a chi mettesse in chiaro l'autore o gl autori del fatto. *Ad ogni modo non parendoci conueniente,* dicon que' signori nella citata lettera, che porta la data del 21 di maggio, ma che fu evidentemente scritta il 19, giorno segnato nella grida stampata, *che questo delitto in qualsiuoglia modo resti impunito, massim in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolatione e quiete di questo Popolo, e per cauare indicio del fatto, habbiamo oggi publicat grida, etc.* Nella grida stessa, però, nessun cenno, almen chiaro, di quella ragionevole e acquietante congettura, che partecipavano al governatore: silenzio che accusa a un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza, tanto più biasimevole, *quanto* più poteva esser perniciosa.

Mentre il tribunale cercava, molti nel pubblico, come accade, avevan già trovato. Coloro che credevano esser quella un'unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez de Cordova, per gli insulti ricevuti nella sua partenza, chi un ritrovato del cardinal di Richelieu, per spopolar Milano, e impadronirsene senza fatica; altri, e non si sa per quali ragioni, ne volevano autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo, quell'altro gentiluomo milanese. Non mancavan, come abbiam detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che uno sciocco scherzo, e l'attribuivano a scolari, a signori, a ufiziali che s'annoiassero all'assedio di Casale. Il non veder poi, come si sarà temuto, che ne seguisse addirittura un infettamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s'andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse messa in oblio.

C'era, del resto, un certo numero di persone non ancora persuase che questa peste ci fosse. E perchè, tanto nel lazzeretto, come[2] per la città, alcuni pur ne guarivano, «si diceua,» (gli ultimi argomenti d'una opinione battuta dall'evidenza son sempre curiosi a sapersi). «si diceua, dalla plebe, et ancora da molti medici partiali, non essere vera peste, perchè tutti sarebbero morti.» Per levare ogni dubbio, trovò il tribunale della sanità un espediente proporzionato al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o

---

[1] La storia di questa parte è in sostanza la storia del continuo naufragare del senno umano alle prese con un pericolo che prima non vuol riconoscere, e che poi, riconosciuto, lo attribuisce a tutt'altro che alla vera cagione. Il Manzoni pone ogni cura nel seguire passo passo il nascere, il progredire, il tramutarsi di questo gran delirio, e in ciò si manifesta storico e psicologo sommo. E qui abbiamo un bellissimo esempio di demopsicologia o psicologia collettiva.

[2] *Tanto.... come.* Più correttamente Tanto.... quanto, o Così.... come. Anche poco appresso abbiamo un *tanto.... come.* Alcuno dirà che questa è rettorica. Noi diciamo con più verità che questa è logica e grammatica.

suggerirlo. In una delle feste della Pentecoste, usavano i cittadini di concorrere al cimitero di San Gregorio, fuori di Porta Orientale, a pregar per i morti dell'altro contagio, ch'eran sepolti là; e, prendendo dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, ci andavano, ognuno più in gala che potesse. Era in quel giorno morta di peste, tra gli altri, un'intera famiglia. Nell'ora del maggior concorso, in mezzo alle carrozze, alla gente a cavallo e a piedi, i cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, condotti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi, affinchè la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, s'alzava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorio regnava dove era passato; un altro mormorio lo precorreva. La peste fu più creduta: ma del resto andava acquistandosi fede da sè, ogni giorno più; e quella riunione medesima non dovè servir poco a propagarla.

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia dell'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessôri d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.[1]

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

---

[1] Qui troviamo segnata la via per cui si deve procedere nella ricerca del vero. Non dobbiamo seguire coloro

Che a voce più che al ver drizzan li volti;
E così ferman sua opinïone,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti;
Purg., c. XXVI, v. 121.

ma valerci dell'osservazione e dell'esperienza; e sovra ogni altra cosa tener sospeso l'assenso e dubitare finchè la ragione non abbia pesati tutti i motivi; essendo che il più delle volte il giudizio precipitato piega in falso, come dice l'Alighieri, e dipoi l'affetto alla presa opinione impedisce all'intelletto di esaminar la cosa liberamente:

E questo ti fia sempre piombo a' piedi
Per farti muover lento com'uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi;
Chè quegli ec. ec.
Parad., c. XIII, v. 112.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Divenendo sempre più difficile il supplire all'esigenze[1] dolorose della circostanza, era stato, il 4 di maggio, deciso nel consiglio de' decurioni,[2] di ricorrer per aiuto al governatore. E, il 22, furono spediti al campo due di quel corpo, che gli rappresentassero i guai e le strettezze della città: le spese enormi, le casse vôte, le rendite degli anni avvenire impegnate, le imposte correnti non pagate, per la miseria generale, prodotta da tante cause, e dal guasto militare in ispecie; gli mettessero in considerazione che, per leggi e consuetudini non interrotte, e per decreto speciale di Carlo V, le spese della peste dovevan essere a carico del fisco; in quella del 1576, avere il governatore, marchese d'Ayamonte, non solo sospese tutte le imposizioni camerali,[3] ma data alla città una sovvenzione di quaranta mila scudi della stessa Camera; chiedessero finalmente quattro cose: che l'imposizioni fossero sospese, come allora s'era fatto; la Camera desse danari; il governatore informasse il re, delle miserie della città e della provincia; dispensasse da nuovi alloggiamenti militari il paese già rovinato dai passati. Il governatore scrisse in risposta condoglianze, e nuove esortazioni: dispiacergli di non poter trovarsi nella città, per impiegare ogni sua cura in sollievo di quella; ma sperare che a tutto avrebbe supplito lo zelo di que' signori: questo essere il tempo di spendere senza risparmio, d'ingegnarsi in ogni maniera. In quanto alle richieste espresse, *proueerè en el mejor modo que el tiempo y necesidades presentes permitieren.*[4] E sotto, un girigogolo, che voleva dire Ambrogio Spinola, chiaro come le sue promesse.[5] Il gran cancelliere Ferrer gli scrisse che quella risposta era stata letta dai decurioni, *con gran desconsuelo;*[6] ci furono altre andate e venute, domande e risposte; ma non trovo che se ne venisse a più strette conclusioni. Qualche tempo dopo, nel colmo della peste, il governatore trasferì, con lettere patenti, la sua autorità a Ferrer medesimo, avendo lui, come scrisse, da pensare alla guerra. La quale, sia detto qui incidentemente, dopo aver portato via, senza parlar de' soldati, un milion di persone, a dir poco, per mezzo del contagio tra la Lombardia, il Veneziano,[7] il Piemonte, la Toscana, e una parte della

---

1 *Supplire all'esigenze.* Frase di cattivo conio. È un abuso l'adoperare la voce Esigenza nel senso di Ciò che è richiesto da chicchessia; quindi non dirai: Le esigenze de' tempi; Secondo le esigenze; nè adoprerai questa voce e neppure l'altra Esigente, per Indiscretezza, Il volere, il pretender troppo dagli altri, essendo un manifesto gallicismo. RIGUTINI, *Neologismi buoni e cattivi.*

2 *De' decurioni.* Si sarebbe dovuta mantenere per miglior suono la prima lezione, DEI DECURIONI.

3 *Imposizioni camerali.* La voce Camerale, da uno degli antichi significati di Camera, si adopera nel senso di Concernente l'erario pubblico o il Fisco, come: Beni camerali; — Diritti camerali, ec.

4 *Proueerè en el mejor modo* ec. E nella prima edizione: AVREBBE PROVEDUTO NEL MIGLIOR MODO CHE IL TEMPO E LE NECESSITÀ PRESENTI AVESSERO CONCEDUTO. Promesse vaghe e indeterminate, degne veramente di essere trasmesse ai posteri nella lingua in cui erano fatte.

5 *Un girigogolo* ec. Qui sferza il brutto vezzo che hanno taluni, specialmente quelli preposti ad uffici pubblici, di sottoscriversi in modo da aver bisogno non d'un interprete, ma d'un indovino. E siccome ciò si tien proprio de' grandi, ne viene che oggi anche i piccoli cercano questo facile mezzo di grandezza.

6 *Con gran desconsuelo,* Con gran dispiacere.

7 *Il Veneziano.* Più comunemente Il Veneto.

omagna; dopo aver desolati, come s'è visto di sopra, i luoghi per cui assò, e figuratevi quelli dove fu fatta; dopo la presa e il sacco atroce i Mantova; finì con riconoscerne tutti il nuovo duca, per escludere il uale la guerra era stata intrapresa. Bisogna però dire che fu obbli-ato a cedere al duca di Savoia un pezzo del Monferrato, della ren-ita di quindicimila scudi, e a Ferrante duca di Guastalla altre terre, ella rendita di seimila; e che ci fu un altro trattato a parte e segre-ssimo, col quale il duca di Savoia suddetto cedè Pinerolo alla Fran-ia: trattato eseguito qualche tempo dopo, sott'altri pretesti, e a furia i furberie.

Insieme con quella risoluzione, i decurioni ne avevan presa un'altra: i chiedere al cardinale arcivescovo, che si facesse una processione so-enne, portando per la città il corpo di san Carlo.

Il buon prelato rifiutò, per molte ragioni. Gli dispiaceva quella fidu-ia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l'effetto non avesse cor-isposto, come pure temeva, la fiducia si cambiasse in iscandolo.[1] Temeva li più, che, *se pur c'era di questi untori,* la processione fosse un'oc-asion troppo comoda al delitto: *se non ce n'era,* il radunarsi tanta ente non poteva che spander sempre più il contagio; *pericolo ben più eale.*[2] Chè il sospetto sopito dell'unzioni s'era intanto ridestato, più enerale e più furioso di prima.

S'era visto di nuovo, o questa volta era parso di vedere, unte muraglie, porte d'edifizi pubblici, usci di case, martelli. Le nuove di tali scoperte volavan di bocca in bocca; e, come accade più che mai, quando gli animi son preoccupati, il sentire faceva l'effetto del vedere. Gli animi, sempre più amareggiati dalla presenza de' mali, irritati dall'insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: chè la collera aspira a punire: e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un uomo d'ingegno,[3] le piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, eran parole più che bastanti a spiegar la violenza, e tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto, quel veleno, di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'appestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e stravolte fantasie sapessero trovar di sozzo e d'atroce. Vi s'aggiunsero poi le malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si scioglieva ogni difficoltà. Se gli effetti non s'eran veduti subito dopo quella prima unzione, se ne capiva il perchè; era stato un tentativo sbagliato di venefici ancor novizi: ora l'arte era perfezionata, e le volontà più accanite nell'infernale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora ch'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava per cieco, per ostinato se pur non cadeva in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l'attenzion del pubblico, di complice, d'*untore;* il vocabolo fu ben

---

[1] *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contaggioso l'anno 1630,* ec. raccolte da D. Pio la Croce, Milano, 1730. È tratta evidentemente da scritto inedito d'autore vissuto al tempo della pestilenza: se pure non è una semplice edizione, piuttosto che una nuova compilazione.

[2] « Si unguenta scelerata et unctores in urbe essent.... Si non essent.... Certiusque adeo malum. » RIPAMONTI, pag. 185.

[3] P. VERRI, *Osservazioni sulla tortura: Scrittori italiani d'economia politica;* parte moderna, tom. 17, pag. 203.

presto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi infallibilmente: tutti gli occhi stavano all'erta; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva facilmente certezza, la certezza furore.[1]

Due fatti ne adduce in prova il Ripamonti, avvertendo d'averli scelti, non come i più atroci tra quelli che seguivano giornalmente, ma perchè dell'uno e dell'altro era stato pur troppo testimonio.

Nella chiesa di sant'Antonio, un giorno di non so quale solennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato alquanto inginocchioni, volle mettersi a sedere; e prima, con la cappa, spolverò la panca. "Quel vecchio unge le panche!" gridarono a una voce alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio; lo prendon per i capelli, bianchi com'erano; lo carican di pugni e di calci; parte lo tirano, parte lo spingon fuori; se non lo finirono, fu per istrascinarlo, così semivivo, alla prigione, ai giudici, alle torture. «Io lo vidi mentre lo strascinavan così,» dice il Ripamonti: «e non ne seppi più altro: credo bene che non abbia potuto sopravvivere più di qualche momento.»

L'altro caso (e seguì il giorno dopo) fu ugualmente strano, ma non ugualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico, venuti per veder l'Italia, per istudiarvi le antichità, e per cercarvi occasion di guadagno, s'erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavan lì guardando attentamente. Uno che passava, li vede e si ferma; gli accenna a un altro, ad altri che arrivano: si formò un crocchio, a guardare, a tener d'occhio coloro, che il vestiario, la capigliatura, le bisacce, accusavano di stranieri e, quel ch'era peggio, di francesi. Come per accertarsi ch'era marmo, stesero essi la mano a toccare. Bastò. Furono circondati, afferrati, malmenati, spinti, a furia di percosse, alle carceri. Per buona sorte, il palazzo di giustizia è poco lontano dal duomo; e, per una sorte ancor più felice,[2] furon trovati innocenti, e rilasciati.

Nè tali cose accadevan soltanto in città: la frenesia s'era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da de' contadini,[3] fuor della strada maestra, o che in quella si dondolasse a guardar in qua e in là, o si buttasse giù per riposarsi; lo sconosciuto a cui si trovasse qualcosa di strano, di sospetto nel volto, nel vestito, erano untori: al primo avviso di chi si fosse, al grido d'un ragazzo, si sonava a martello, s'accorreva; gl'infelici eran tempestati di pietre, o, presi, venivan menati, a furia di popolo, in prigione. Così il Ripamonti

[1] Siamo giunti al colmo della confusione, al punto in cui l'errore ha stravolte le menti, il furore trasporta gli animi. Ma come si potè giungere a tanto? Il Manzoni nella successione degli avvenimenti ce l'ha già rappresentato, con l'evidenza, saremmo per dire, e col rigore logico d'un sillogismo. L'ignoranza di quei medici che facevano eco alla voce del popolo; la trista vergogna che li tratteneva dal confessare ciò che prima avevano deriso; la miserabile transazione e la trufferia di parole; i ripieghi, le vendette della caparbietà convinta, ma che non vuol cadere; quella bella cagione delle arti venefiche e delle operazioni diaboliche, che trovava il suo appoggio, e, si potrebbe dire, la sua origine nel dispaccio mandato l'anno innanzi dal re Filippo IV al governatore di Milano; quella materia giallognola, di che una mattina furon vedute con orrore insudiciate le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti, ecco la via fatta dall'errore, le apparenze, i modi con cui potè entrare nelle menti, e dominarle. Andate a non credere a questi unguenti, quando specialmente la caparbietà ci trova un'uscita, un ripiego, una vendetta!

[2] *Per una sorte ancor più felice.* Graziosa ironia che ti fa sentire da che terribile pericolo riuscirono a scampare quei poveracci.

[3] *Da de' contadini.* Si poteva dire Da alcuni contadini, o, forse meglio, Dai contadini.

edesimo. E la prigione, fino a un certo tempo, era un porto di salmento.

Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del savio prelato, andan replicando le loro istanze, che il voto pubblico secondava rumoromente. Federigo resistette ancor qualche tempo, cercò di convincerli; uesto è quello che potè il senno d'un uomo, contro la forza de' tempi, l'insistenza di molti. In quello stato d'opinioni, con l'idea del perilo, confusa com'era allora, contrastata, ben lontana dall'evidenza che si trova ora, non è difficile a capire come le sue buone ragioni possero, anche nella sua mente, esser soggiogate dalle cattive degli tri. Se poi, nel ceder che fece, avesse o non avesse parte un po' di ebolezza della volontà, sono misteri del cuore umano. Certo, se in cun caso par che si possa dare in tutto l'errore all'intelletto, e scurne la coscienza, è quando si tratti di que' pochi (e questo fu ben del umero), nella vita intera de' quali apparisca un ubbidir risoluto alla scienza, senza riguardo a interessi temporali di nessun genere. Al eplicar dell'istanze cedette egli dunque, acconsentì che si facesse la rocessione, acconsentì di più al desiderio, alla premura generale, che cassa dov'eran rinchiuse le reliquie di San Carlo, rimanesse dopo sposta, per otto giorni, sull'altar maggiore del duomo.

Non trovo che il tribunale della sanità, nè altri, facessero rimotranza nè opposizione di sorte alcuna. Soltanto, il tribunale suddetto rdinò alcune precauzioni che, senza riparare al pericolo, ne indicavano timore. Prescrisse più strette regole per l'entrata delle persone in ittà; e, per assicurarne l'esecuzione, fece star chiuse le porte: come ure, affine d'escludere, per quanto fosse possibile, dalla radunanza li infetti e i sospetti, fece inchiodar gli usci delle case sequestrate: e quali, per quanto può valere, in un fatto di questa sorte, la semplice ffermazione d'uno scrittore, e d'uno scrittore di quel tempo, eran irca cinquecento.[1]

Tre giorni furono spesi in preparativi; l'11 di giugno, ch'era l giorno stabilito, la processione uscì, sull'alba, dal duomo. Andava linanzi una lunga schiera di popolo, donne la più parte, coperte il olto d'ampi zendali, molte scalze, e vestite di sacco. Venivan poi l'arti, recedute da' loro gonfaloni, le confraternite, in abiti vari di forme e li colori; poi le fraterie, poi il clero secolare, ognuno con l'insegne lel grado, e con una candela o un torcetto in mano. Nel mezzo, tra l chiarore di più fitti lumi, tra un rumor più alto di canti, sotto un icco baldacchino, s'avanzava la cassa, portata da quattro canonici, parati in gran pompa, che si cambiavano ogni tanto. Dai cristalli trapariva il venerato cadavere, vestito di splendidi abiti pontificali, e mitrato il teschio; e nelle forme mutilate e scomposte, si poteva ancora listinguere qualche vestigio dell'antico sembiante, quale lo rappresentano l'immagini, quale alcuni si ricordavan d'averlo visto e onorato in vita. Dietro la spoglia del morto pastore (dice il Ripamonti, da cui principalmente prendiamo questa descrizione), e vicino a lui, come di meriti e di sangue e di dignità, così ora anche di persona, veniva l'arcivescovo Federigo. Seguiva l'altra parte del clero; poi i magistrati, con gli abiti di maggior cerimonia; poi i nobili, quali vestiti sfarzo-

---

[1] *Alleggiamento dello Stato di Milano* ec. di C. G. CAVATIO DELLA SOMAGLIA. Milano 1653, pag. 482.

samente, come a dimostrazione solenne di culto, quali, in segno penitenza, abbrunati, o scalzi e incappati, con la buffa[1] sul viso; tu con torcetti. Finalmente una coda d'altro popolo misto.

Tutta la strada era parata a festa; i ricchi avevan cavate fuori l suppellettili più preziose; le facciate delle case povere erano state o nate da de' vicini benestanti, o a pubbliche spese; dove in luogo d parati, dove sopra i parati, c'eran de' rami fronzuti; da ogni parte pen devano quadri, iscrizioni, imprese; su' davanzali delle finestre stava in mostra vasi, anticaglie, rarità diverse; per tutto lumi. A molte d quelle finestre, infermi sequestrati guardavan la processione, e l'accom pagnavano con le loro preci. L'altre strade, mute, deserte; se non ch alcuni, pur dalle finestre, tendevan l'orecchio al ronzio vagabondo; altri, e tra questi si videro fin delle monache, eran saliti sui tetti, se di lì potessero veder da lontano quella cassa, il corteggio, qualche cosa

La processione passò per tutti i quartieri della città: a ognuno d que' crocicchi, o piazzette, dove le strade principali sboccan ne' borghi e che allora serbavano l'antico nome di *carrobi,* ora rimasto a un solo, si faceva una fermata, posando la cassa accanto alla croce ch in ognuno era stata eretta da San Carlo, nella peste antecedente, delle quali alcune sono tuttavia in piedi: di maniera che si tornò i duomo un pezzo dopo il mezzogiorno.

Ed ecco che, il giorno seguente, mentre appunto regnava quell presontuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la pro cessione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogn classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto cos subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose d'un pregiudizio generale! non già al trovarsi insieme tante persone, e per tanto tempo, non all'infinita moltiplicazione de' contatti fortuiti, attri buivano i più quell'effetto; l'attribuivano alla facilità che gli untori ci avessero trovata d'eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettati col loro unguento quanti più avevan potuto. Ma siccome questo non pareva un mezzo bastante nè appropiato a una mortalità così vasta, e così diffusa in ogni classe di persone; siccome, a quel che pare, non era stato possibile all'occhio così attento, e pur così travedente, del sospetto, di scorgere untumi macchie di nessuna sorte, su' muri, nè altrove; così si ricorse, per la spiegazion del fatto, a quell'altro ritrovato, già vecchio, e ricevuto al lora nella scienza comune d'Europa, delle polveri venefiche e malefi che; si disse che polveri tali, sparse lungo la strada, e specialmente ai luoghi delle fermate, si fossero attaccate agli strascichi de' vestiti, e tanto più ai piedi, che in gran numero erano quel giorno andati in giro scalzi. «Vide pertanto,» dice uno scrittore contemporaneo,[2] «l'istesso giorno della processione, la pietà cozzar con l'empietà, la perfidia con la sincerità, la perdita con l'acquisto.» Ed era invece il povero senno umano che cozzava co' fantasmi creati da sè.

Da quel giorno, la furia del contagio andò sempre crescendo: in poco tempo, non ci fu quasi più casa che non fosse toccata: in poco tempo la popolazione del lazzeretto, al dir del Somaglia citato di sopra,

---

[1] *La buffa* è il cappuccio che i fratelli delle confraternite sogliono tener calato sulla faccia.

[2] Agostino Lampugnano, *La pestilenza seguita in Milano, l'anno 1630.* Milano, 1634, pag. 44.

ntò da due mila a dodici mila: più tardi, al dir di quasi tutti, ar-
ò fino a sedici mila. Il 4 di luglio, come trovo in un'altra lettera
' conservatori della sanità al governatore, la mortalità giornaliera
repassava i cinquecento. Più innanzi, e nel colmo, arrivò, secondo
calcolo più comune, a mille dugento, mille cinquecento; e a più di
emila cinquecento, se vogliam credere al Tadino. Il quale anche af-
rma che, « per le diligenze fatte, » dopo la peste, si trovò la popo-
zion di Milano ridotta a poco più di sessantaquattro mila anime, e
e prima passava le dugento cinquanta mila. Secondo il Ripamonti,
a di sole dugento mila: de' morti, dice che ne risulta cento quaranta
ila da' registri civici, oltre quelli di cui non si potè tener conto. Altri
con più o meno, ma ancor più a caso.

Si pensi ora in che angustie dovessero trovarsi i decurioni, addosso
quali era rimasto il peso di provvedere alle pubbliche necessità, di
parare a ciò che c'era di riparabile in un tal disastro. Bisognava
gni giorno sostituire, ogni giorno aumentare serventi pubblici di va-
e specie: *monatti*, *apparitori*, commissari. I primi erano addetti ai
rvizi più penosi e pericolosi della pestilenza: levar dalle case, dalle
rade, dal lazzeretto, i cadaveri; condurli sui carri alle fosse e sotter-
arli; portare o guidare al lazzeretto gl'infermi, e governarli; bru-
are, purgare la roba infetta e sospetta. Il nome, vuole il Ripamonti
he venga dal greco *monos;* Gaspare Bugatti (in una descrizione della
este antecedente), dal latino *monere;* ma insieme dubita, con più ra-
ione, che sia parola tedesca per esser quegli uomini arrolati la più
arte nella Svizzera e ne' Grigioni. Nè sarebbe infatti assurdo il cre-
erlo una troncatura del vocabolo *monathlich* (mensuale); giacchè,
ell'incertezza di quanto potesse durare il bisogno, è probabile che
li accordi non fossero che di mese in mese. L'impiego speciale degli
pparitori era di precedere i carri, avvertendo, col suono d'un cam-
anello, i passeggieri, che si ritirassero. I commissari regolavano gli
ni e gli altri, sotto gli ordini immediati del tribunale della sanità.
Bisognava tener fornito il lazzeretto di medici, di chirurghi, di medi-
ine, di vitto, di tutti gli attrezzi d'infermeria; bisognava trovare e
reparar nuovo alloggio per gli ammalati che sopraggiungevano ogni
giorno. Si fecero a quest'effetto costruire in fretta capanne di legno
di paglia nello spazio interno del lazzeretto: se ne piantò un nuovo,
utto di capanne, cinto da un semplice assito, e capace di contener
uattromila persone. E non bastando, ne furon decretati due altri; ci
i mise anche mano; ma, per mancanza di mezzi d'ogni genere, rima-
ero in tronco. I mezzi, le persone, il coraggio, diminuivano di mano
n mano che il bisogno cresceva.

E non solo l'esecuzione rimaneva sempre addietro de' progetti e
degli ordini; non solo, a molte necessità, pur troppo riconosciute, si
provvedeva scarsamente, anche in parole; s'arrivò a quest'eccesso
l'impotenza e di disperazione, che a molte, e delle più pietose, come
delle più urgenti, non si provvedeva in nessuna maniera. Moriva, per
esempio, d'abbandono una gran quantità di bambini, ai quali eran
morte le madri di peste: la Sanità propose che s'instituisse un rico-
vero per questi e per le partorienti bisognose, che qualcosa si facesse
per loro; e non potè ottener nulla. « Si doueua non di meno, » dice
il Tadino, « compatire ancora alli Decurioni della Città, li quali si tro-
uauano afflitti, mesti et lacerati dalla Soldadesca senza regola, et ri-

spetto alcuno; come molto meno nell'infelice Ducato, atteso che giutto alcuno, nè prouisione si poteua hauere dal Gouernatore, se che si trouaua tempo di guerra, et bisognaua trattar bene li Soldati. Tanto importava il prender Casale! Tanto par bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si combatte.

Così pure, trovandosi colma di cadaveri un'ampia, ma unica fossa ch'era stata scavata vicino al lazzeretto; e rimanendo, non solo in quello, ma in ogni parte della città, insepolti i nuovi cadaveri, che ogni giorno eran di più, i magistrati, dopo avere invano cercato braccia per il tristo lavoro, s'eran ridotti a dire di non saper più che partito prendere. Nè si vede come sarebbe andata a finire, se non veniva un soccorso straordinario. Il presidente della Sanità ricorse, per disperato, con le lacrime agli occhi, a que' due bravi frati che soprintendevano al lazzeretto; e il padre Michele s'impegnò a dargli, in capo a quattro giorni, sgombra la città di cadaveri; in capo a otto, aperte fosse sufficienti, non solo al bisogno presente, ma a quello che si potesse preveder di peggio nell'avvenire. Con un frate compagno, e con persone del tribunale, dategli dal presidente, andò fuor della città, in cerca di contadini; e, parte con l'autorita del tribunale, parte con quella dell'abito e delle sue parole, ne raccolse circa dugento, ai quali fece scavar tre grandissime fosse; spedì poi dal lazzeretto monatti a raccogliere i morti; tanto che, il giorno prefisso, la sua promessa si trovò adempita.

Una volta, il lazzeretto rimase senza medici; e, con offerte di grosse paghe e d'onori, a fatica, e non subito, se ne potè avere; ma molto men del bisogno. Fu spesso lì lì per mancare affatto di viveri, a segno[1] di temere che ci s'avesse a morire anche di fame; e più d'una volta, mentre non si sapeva più dove batter la testa per trovare il bisognevole, vennero a tempo abbondanti sussidi, per inaspettato dono di misericordia privata: chè, in mezzo allo stordimento generale, all'indifferenza per gli altri, nata dal continuo temer per sè, ci furono degli animi sempre desti alla carità, ce ne furon degli altri in cui la carità nacque al cessare d'ogni allegrezza terrena; come, nella strage e nella fuga di molti a cui toccava di soprintendere e di provvedere, ce ne furono alcuni, sani sempre di corpo, e saldi di coraggio al loro posto: ci furon pure altri che, spinti dalla pietà, assunsero e sostennero virtuosamente le cure a cui non eran chiamati per impiego.

Dove spiccò una più generale e più pronta e costante fedeltà ai doveri difficili della circostanza, fu negli ecclesiastici. Ai lazzeretti, nella città, non mancò mai la loro assistenza: dove si pativa, ce n'era; sempre si videro mescolati, confusi co' languenti, co' moribondi, languenti e moribondi qualche volta loro medesimi; ai soccorsi spirituali aggiungevano, per quanto potessero, i temporali; prestavano ogni servizio che richiedessero le circostanze. Più di sessanta parrochi, della città solamente, moriron di contagio: gli otto noni, all'incirca.

Federigo dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Mortagli intorno quasi tutta la famiglia arcivescovile, e facendogli istanza parenti, alti magistrati, principi circonvicini, che s'allontanasse dal pericolo, ritirandosi in qualche villa, rigettò un tal consiglio, e resistette all'istanze, con quell'animo, con cui scriveva ai

[1] *A segno.* Meglio A tal segno, come nel capitolo precedente, capoverso 20.

parrochi: « siate disposti ad abbandonar questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliolanza nostra: andate con amore incontro alla peste, come a un premio, come a una vita, quando ci sia da guadagnare un'anima a Cristo.[1] » Non trascurò quelle cautele che non gl'impedissero di fare il suo dovere (sulla qual cosa diede anche istruzioni e regole al clero); e insieme non curò il pericolo, nè parve che se n'avvedesse, quando, per far del bene, bisognava passar per quello. Senza parlare degli ecclesiastici, coi quali era sempre per lodare e regolare il loro zelo, per eccitare chiunque di loro andasse freddo nel lavoro, per mandarli ai posti dove altri eran morti, volle che fosse aperto l'adito a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzeretti, per dar consolazione agl'infermi, e per animare i serventi; scorreva la città, portando soccorsi ai poveri sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro lamenti, a dare in cambio parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anche lui alla fine d'esserne uscito illeso.

Così, ne' pubblici infortuni, e nelle lunghe perturbazioni di quel qual si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo, non manca mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità. E questo pure fu segnalato. I birboni che la peste risparmiava e non atterriva, trovarono nella confusion comune, nel rilasciamento d'ogni forza pubblica, una nuova occasione d'attività, e una nuova sicurezza d'impunità a un tempo. Che anzi, l'uso della forza pubblica stessa venne a trovarsi in gran parte nelle mani de' peggiori tra loro. All'impiego di monatti e d'apparitori non s'adattavano generalmente che uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terror del contagio, che ogni naturale ribrezzo. Erano a costoro prescritte strettissime regole, intimate severissime pene, assegnati posti, dati per superiori de' commissari; sopra questi e quelli eran delegati, come abbiam detto, in ogni quartiere, magistrati e nobili, con l'autorità di provveder sommariamente a ogni occorrenza di buon governo. Un tal ordin di cose camminò, e fece effetto, fino a un certo tempo: ma, crescendo, ogni giorno, il numero di quelli che morivano, di quelli che andavan via, di quelli che perdevan la testa, venner coloro a non aver quasi più nessuno che li tenesse a freno; si fecero, i monatti principalmente, arbitri d'ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici nelle case, e, senza parlar de' rubamenti, e come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per tali mani, le mettevano, quelle mani infette e scellerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati con danari. Altre volte, mettevano a prezzo i loro servizi, ricusando di portar via i cadaveri già putrefatti, a meno di[2] tanti scudi. Si disse (e tra la leggerezza degli

---

[1] *Siate disposti.... a Cristo.* Il Ripamonti tolse queste parole riferite qui dal Manzoni da una pastorale che Federigo diresse al clero al tempo della peste. Ne riferiamo il passo che serve al caso nostro: « .... Assumete viscere di carità; osservate il gregge, osservate ridotti all'ultima necessità quei figli che vi partorì e v'assegnò la madre Chiesa, e siate pronti, com'io sono, a far gitto di questa vita mortale, anzichè abbandonare questa famiglia e prole nostra. Abbracciate come vita e contento la peste, purchè possiate guadagnare un'anima sola a Cristo. Splendano come lucerne la modestia, la sobrietà, la castità nostra e le altre virtù. Così lo sdegno celeste si placherà. »

[2] *A meno di.* Maniera non approvabile.

uni e la malvagità degli altri, è ugualmente malsicuro il credere e il non credere), si disse, e l'afferma anche il Tadino,[1] che monatti e apparitori lasciassero cadere apposta dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un'entrata, un regno, una festa. Altri sciagurati, fingendosi monatti, portando un campanello attaccato a un piede, com'era prescritto a quelli, per distintivo e per avviso del loro avvicinarsi, s'introducevano nelle case a farne di tutte le sorte. In alcune, aperte e vôte d'abitanti, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravan ladri, a man salva, a saccheggiare: altre venivan sorprese, invase da birri che facevan lo stesso, e anche cose peggiori. Del pari con la perversità, crebbe la pazzia: tutti gli errori già dominanti più o meno, presero dallo sbalordimento, e dall'agitazione delle menti, una forza straordinaria, produssero effetti più rapidi e più vasti. E tutti servirono a rinforzare e a ingrandire quella paura speciale dell'unzioni, la quale, ne' suoi effetti, ne' suoi sfoghi, era spesso, come abbiam veduto, un'altra perversità. L'immagine di quel supposto pericolo assediava e martirizzava gli animi, molto più che il pericolo reale e presente. « E mentre, » dice il Ripamonti, « i cadaveri sparsi, o i mucchi di cadaveri, sempre davanti agli occhi, sempre tra' piedi, facevano della città tutta come un solo mortorio, c'era qualcosa di più brutto, di più funesto, in quell'accanimento vicendevole, in quella sfrenatezza e mostruosità di sospetti.... Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell'ospite; ma que' nomi, que' vincoli dell'umana carità, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello, eran di terrore: e, cosa orribile e indegna a dirsi! la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano, come agguati, come nascondigli di venefizio. »

La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavan tutti i giudizi, alteravan tutte le ragioni della fiducia reciproca. Da principio, si credeva soltanto che quei supposti untori fosser mossi dall'ambizione e dalla cupidigia; andando avanti, si sognò, si credette che ci fosse una non so quale voluttà diabolica in quell'ungere, un'attrattiva che dominasse le volontà. I vaneggiamenti degl'infermi che accusavan sè stessi di ciò che avevan temuto dagli altri, parevano rivelazioni, e rendevano ogni cosa, per dir così, credibile d'ognuno. E più delle parole, dovevan far colpo le dimostrazioni, se accadeva che appestati in delirio andasser facendo di quegli atti che s'erano figurati che dovessero fare gli untori: cosa insieme molto probabile, e atta a dar miglior ragione della persuasion generale e dell'affermazioni di molti scrittori. Così, nel lungo e tristo periodo de' processi per stregoneria, le confessioni, non sempre estorte, degl'imputati, non serviron poco[2] a promovere e a mantener l'opinione che regnava intorno ad essa; chè, quando un'opinione regna per lungo tempo, e in una buona parte del mondo, finisce a esprimersi in tutte le maniere, a tentar tutte l'uscite, a scorrer per tutti i gradi della persuasione; ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una cosa strana si faccia, senza che venga alcuno il quale creda di farla.

Tra le storie che quel delirio dell'unzioni fece immaginare, una merita che se ne faccia menzione, per il credito che acquistò, e per il

---

1 Pag. 102.

2 *Non serviron poco* e anche SERVIRONO NON POCO; non c'era necessità di cambiamento.

giro che fece. Si raccontava, non da tutti nell' istessa maniera (che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole), ma a un di presso, che un tale, il tal giorno, aveva visto arrivar sulla piazza del duomo un tiro a sei, e dentro, con altri, un gran personaggio, con una faccia fosca e infocata, con gli occhi accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia.[1] Mentre quel tale stava intento a guardare, la carrozza s' era fermata; e il cocchiere l' aveva invitato a salirvi; e lui non aveva saputo dir di no. Dopo diversi rigiri, erano smontati alla porta d' un tal palazzo, dove entrato anche lui, con la compagnia, aveva trovato amenità e orrori, deserti e giardini, caverne e sale; e in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente, gli erano state fatte vedere gran casse di danaro, e detto che ne prendesse quanto gli fosse piaciuto, con questo però, che accettasse un vasetto d' unguento, e andasse con esso ungendo per la città. Ma non avendo voluto acconsentire, s' era trovato, in un batter d' occhio, nel medesimo luogo dov' era stato preso. Questa storia, creduta qui generalmente dal popolo, e, al dir del Ripamonti, non abbastanza derisa da qualche uomo di peso,[2] girò per tutta Italia e fuori. In Germania se ne fece una stampa: l' elettore arcivescovo di Magonza scrisse al cardinal Federigo, per domandargli cosa si dovesse credere de' fatti maravigliosi che si raccontavan di Milano; e n' ebbe in risposta ch' eran sogni.

D' ugual valore, se non in tutto d' ugual natura, erano i sogni de' dotti; come disastrosi del pari n' eran gli effetti. Vedevano, la più parte di loro, l' annunzio e la ragione insieme de' guai in una cometa apparsa l' anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove, « inclinando, » scrive il Tadino, « la congiontione sodetta sopra questo anno 1630, tanto chiara, che ciascun la poteua intendere. *Mortales parat morbos, miranda videntur.* » Questa predizione, cavata, dicevano, da un libro intitolato *Specchio degli almanacchi perfetti*, stampato in Torino, nel 1623, correva per le bocche di tutti.[3] Un' altra cometa, apparsa nel giugno dell' anno stesso della peste, si prese per un nuovo avviso; anzi per una prova manifesta dell' unzioni. Pescavan ne' libri, e pur troppo ne trovavano in quantità, esempi di peste, come dicevano, manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione, che dico? Omero e Ovidio, i molti altri antichi che hanno raccontati o accennati fatti somiglianti: di moderni ne avevano ancor più in abbondanza. Citavano cent' altri autori che hanno trattato dottrinalmente, o parlato incidentemente di veleni, di malíe, d' unti, di polveri: il Cesalpino, il Cardano, il Grevino, il Salio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebb' essere uno de' più famosi; quel Delrio, le cui veglie costaron la vita a più uomini che l' imprese di qualche conquistatore: quel Delrio, le cui *Disquisizioni magiche* (il ristretto di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a' suoi

---

[1] *Atteggiato di minaccia.* Nel cap. III, pag. 34, aveva scritto: TUTTI E TRE RIMASERO IN SILENZIO, ATTEGGIATI D' UN ABBATTIMENTO e poi corresse: *Tutt' e tre rimasero in silenzio e in un abbattimento;* ma qui fece bene a mantenere la frase, perchè ha molta fierezza.

[2] « Apud prudentium plerosque, non sicuti debuerat irrisa. » *De peste* etc., pag. 77.

[3] Il Ripamonti, più assennato, si rideva di chi voleva riferire la causa della fame e della peste alle due comete o ai versetti che, come oroscopo correvano per le bocche dei dotti « Mors et fames vigebit ubique — Mortales parat morbos, miranda videntur. » La vera causa, egli dice, fu quell' esercito, il quale, se proprio non ha sparso il morbo, sì vi dispose le genti col far tanto ambasciare gli animi e patire i corpi.

tempi, sognato in quella materia), divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per più d'un secolo, norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine.

Da' trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee: da' trovati della gente istruita, il volgo prendeva ciò che ne poteva intendere, e come lo poteva: e di tutto si formava una massa enorme e confusa di pubblica follia.

Ma ciò che reca maggior maraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fin da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino, il quale l'aveva pronosticata, vista entrare, tenuta d'occhio, per dir così, nel suo progresso, il quale aveva detto e predicato che l'era peste, e s'attaccava col contatto, che non mettendovi riparo, ne sarebbe infettato tutto il paese, vederlo poi da questi effetti medesimi cavare argomento certo dell'unzioni venefiche e malefiche; lui che in quel Carlo Colonna, il secondo che morì di peste in Milano, aveva notato il delirio come un accidente della malattia, vederlo poi addurre in prova dell'unzioni e della congiura diabolica, un fatto di questa sorte: che due testimoni deponevano d'aver sentito raccontare da un loro amico infermo, come, una notte, gli eran venute persone in camera, a esibirgli la guarigione e danari, se avesse voluto unger le case del contorno; e come, al suo rifiuto, quelli se n'erano andati, e, in loro vece, era rimasto un lupo sotto il letto, e tre gattoni sopra, «che sino al far del giorno vi dimororno.[1]»

Se fosse stato uno solo che connettesse così, si dovrebbe dire che aveva una testa curiosa; o piuttosto non ci sarebbe ragion di parlarne; ma siccome eran molti, anzi quasi tutti, così è storia dello spirito umano, e dà occasion d'osservare quanto una serie ordinata e ragionevole d'idee possa essere scompigliata da un'altra serie d'idee, che ci si getti a traverso. Del resto, quel Tadino era qui uno degli uomini più riputati del suo tempo.

Due illustri e benemeriti scrittori hanno affermato che il cardinal Federigo dubitasse del fatto dell'unzioni.[2] Noi vorremmo poter dare a quell'inclita e amabile memoria una lode ancor più intera, e rappresentare il buon prelato, in questo, come in tant'altre cose, superiore alla più parte de' suoi contemporanei, ma siamo in vece costretti di notar di nuovo[3] in lui un esempio della forza d'un'opinione comune anche sulle menti più nobili. S'è visto, almeno da quel che ne dice il Ripamonti, come, da principio, veramente stesse in dubbio: ritenne poi sempre che in quell'opinione avesse gran parte la credulità, l'ignoranza, la paura, il desiderio di scusarsi d'aver così tardi riconosciuto il contagio, e pensato a mettervi riparo; che molto ci fosse d'esagerato, ma, insieme, che qualche cosa ci fosse di vero. Nella biblioteca ambrosiana si conserva un'operetta scritta di sua mano intorno a quella peste; e questo sentimento c'è accennato spesso, anzi una volta enunciato espressamente. «Era opinion comune,» dice a un di presso, «che di questi unguenti se ne componesse in vari luoghi, e che molte fossero l'arti di metterlo in opera: delle quali alcune ci paion vere, altre inventate.» Ecco le sue parole: *Unguenta vero hæc aiebant componi*

---

[1] Pag. 123-124.

[2] MURATORI, *Del governo della peste*. Modena, 1714, pag. 117. — P. VERRI, opusc. cit., pag. 261.

[3] *Di nuovo*. Vedi cap. XXII, pag. 272, ultimo capoverso.

conficique multifariam, fraudisque vias fuisse complures: quarum sane fraudum, et artium, aliis quidem assentimur, alias vero fictas fuisse commentitiasque arbitramur.[1]

Ci furon però di quelli che pensarono fino alla fine, e fin che vissero, che tutto fosse immaginazione: e lo sappiamo, non da loro, chè nessuno fu abbastanza ardito per esporre al pubblico un sentimento così opposto a quello del pubblico; lo sappiamo dagli scrittori che lo deridono o lo riprendono o lo ribattono, come un pregiudizio d'alcuni, un errore che non s'attentava di venire a disputa palese, ma che pur viveva; lo sappiamo anche da chi ne aveva notizia per tradizione. «Ho trovato gente savia in Milano,» dice il buon Muratori, nel luogo sopraccitato, «che aveva buone relazioni dai loro maggiori, e non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi.» Si vede ch'era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica: il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune.[2]

I magistrati, scemati ogni giorno, e sempre più smarriti e confusi, tutta, per dir così, quella poca risoluzione di cui eran capaci, l'impiegarono a cercar di questi untori. Tra le carte del tempo della peste, che si conservano nell'archivio nominato di sopra, c'è una lettera (senza alcun altro documento relativo) in cui il gran cancelliere informa, sul serio e con gran premura, il governatore d'aver ricevuto un avviso che, in una casa di campagna de' fratelli Girolamo e Giulio Monti, gentiluomini milanesi, si componeva veleno in tanta quantità, che quaranta uomini erano occupati *en este exercicio*, con l'assistenza di quattro cavalieri bresciani, i quali facevano venir materiali dal veneziano, *para la fábrica del veneno*. Soggiunge che lui aveva preso, in gran segreto, i concerti necessari per mandar là il podestà di Milano e l'auditore della Sanità, con trenta soldati di cavalleria; che pur troppo uno de' fratelli era stato avvertito a tempo per poter trafugare gl'indizi del delitto, e probabilmente dall'auditor medesimo, suo amico; e che questo trovava delle scuse per non partire; ma che non ostante, il podestà co' soldati era andato *a reconocer la casa, y a ver si hallará algunos vestigios*, e prendere informazioni, e arrestar tutti quelli che fossero incolpati.

La cosa dovè finire in nulla, giacchè gli scritti del tempo che parlano de' sospetti che c'eran su que' gentiluomini, non citano alcun fatto. Ma pur troppo, in un'altra occasione, si credè d'aver trovato.

I processi che ne vennero in conseguenza, non eran certamente i primi d'un tal genere: e non si può neppur considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. Chè, per tacere dell'antichità, e accennar solo qualcosa de' tempi più vicini a quello di cui trattiamo, in Palermo, del 1526; in Ginevra, del 1530, poi del 1545, poi ancora del 1574; in Casal Monferrato, del 1536; in Padova, del 1555; in Torino, del 1599, e di nuovo, in quel medesim'anno 1630, furon processati e condannati a supplizi, per lo più atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei d'aver propagata la peste, con polveri, o con unguenti, o con malíe, o con tutto ciò insieme. Ma l'affare dello

---

1 *De Pestilentia, quæ Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit*

2 *Il buon senso c'era* ec. «Questa frase non avrei dovuto metterla per rispetto alla teoria del senso comune del La Mennais. Ma giacchè la c'è, la ci stia.» Così il Manzoni rispondeva al Cantù, che, insieme coi saluti di Alfonso La Martine, gli portò il *Manuscrit de ma mère*. Vedi *Epistolario*, vol. II, pag. 424.

così dette unzioni di Milano, come fu il più celebre, così è fors'anche il più osservabile; o, almeno, c'è più campo di farci sopra osservazioni, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più autentici. E quantunque uno scrittore lodato poco sopra[1] se ne sia occupato, pure, essendosi lui proposto, non tanto di farne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto di maggiore, o certo di più immediata importanza, c'è parso che la storia potesse esser materia d'un nuovo lavoro.[2] Ma non è cosa da uscirne con poche parole; e non è qui il luogo di trattarla con l'estensione che merita. E oltre di ciò, dopo essersi fermato su que'casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere ciò che rimane del nostro racconto. Serbando però a un altro scritto la storia e l'esame di quelli, torneremo finalmente a' nostri personaggi, per non lasciarli più, fino alla fine.[3]

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Una notte, verso la fine d'agosto, proprio nel colmo della peste, tornava don Rodrigo a casa sua, in Milano, accompagnato dal fedel[4] Griso, l'uno de' tre o quattro che, di tutta la famiglia, gli eran rimasti vivi. Tornava da un ridotto[5] d'amici soliti a straviziare insieme, per passar la malinconia di quel tempo: e ogni volta ce n'eran de' nuovi,

---

[1] *Uno scrittore lodato poco sopra.* Vedi al capoverso 4 di questo capitolo e la nota corrispondente.

[2] *Materia d'un nuovo lavoro.* Queste parole parvero, non senza ragione, accennare a un altro futuro romanzo; ma un romanzo, quando si venne al fatto, non fu; e il pubblico, deluso nella sua aspettazione, rimase freddo, e col nuovo libro tenne un criterio curioso: lo considerò come un romanzo mancato. Questa è la ragione della non buona accoglienza che la *Colonna infame* ebbe al suo primo apparire. Vedi D'Ovidio e Sailer, *Discussioni manzoniane,* pag. 10.

[3] Questi due capitoli XXXI e XXXII, al pari di quelli in cui si parla della carestia e della guerra di Mantova (XXVIII e XXX), sono uno splendido saggio di critica storica, e per la profonda analisi che in essi si fa delle passioni, degli errori e de' pregiudizi popolari, un saggio, non meno splendido, di psicologia collettiva applicata alla storia. Nessuno al certo potrà porre ciò in dubbio; ma dovremo crederli veramente opportuni in un romanzo? Hanno essi strettamente relazione coi personaggi o con l'azione principale? Il Manzoni stesso ci dice apertamente che in questo racconto il suo fine non era « soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma di far conoscere insieme, per quanto si può in ristretto, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto. » Cap. XXXI, capoverso 1. Qui adunque al concetto artistico si aggiunge, e, saremmo per dire, s'impone una ragione puramente storica, che però si ricollega strettamente con l'intendimento che ha l'autore di dipingerci sopra una favola di propria invenzione le condizioni straordinarie della Lombardia in quel periodo che va dal 1628 al 1631. Ma bisogna pur convenire che in questo l'autore eccede talvolta quella misuratezza che è una delle grandi leggi dell'arte, e però non senza ragione, come abbiamo veduto, quelle descrizioni della guerra, della fame e della peste, ricche di tante bellezze, riuscivano al Gœthe troppo lunghe (vedi la nota 2 a pag. 347), e quest'ultima anche al Fauriel, che traducendo in francese i *Promessi Sposi,* vi fece dei tagli e ne avvertì il Manzoni, il quale rispose: « J'approuve d'avance tous les retranchemens qu'il aura cru devoir faire à ma *peste:* je sentais moi-même que c'était trop long, généralement parlant; mais pour ici, c'est un caquetage de famille, qui peut avoir son prix. » (11 giugno 1827.)

[4] *Fedel.* Si noti l'ironia che si racchiude in questa parola, non potendovi essere fra bricconi nè amicizia nè fedeltà. Tra breve il Griso ne farà la prova.

[5] *Ridotto* si dice di Luogo dove altri si può ridurre o riparare o per bisogno o per diletto; più comunemente, di Luogo pubblico, dove si giuoca. Ritrovo significa Conversazione di più persone che si riuniscono per sollazzo in un medesimo luogo. Migliore quindi la prima lezione, trattandosi di gozzoviglie, e non di giuoco.

e ne mancava de' vecchi.[1] Quel giorno, don Rodrigo era stato uno de' più allegri; e tra l'altre cose, aveva fatto rider tanto la compagnia, con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste, due giorni prima.[2]

Camminando però, sentiva un mal essere, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsione interna, che avrebbe voluto attribuir solamente al vino, alla veglia, alla stagione. Non aprì bocca, per tutta la strada: e la prima parola, arrivati a casa, fu d'ordinare al Griso che gli facesse lume per andare in camera. Quando ci furono, il Griso osservò il viso del padrone, stravolto, acceso, con gli occhi in fuori, e lustri lustri; e gli stava alla lontana: perchè, in quelle circostanze, ogni mascalzone[3] aveva dovuto acquistar, come si dice, l'occhio medico.

"Sto bene, ve'," disse don Rodrigo, che lesse nel fare del Griso il pensiero che gli passava per la mente. "Sto benone; ma ho bevuto, ho bevuto forse un po' troppo. C'era una vernaccia!... Ma, con una buona dormita, tutto se ne va. Ho un gran sonno.... Levami un po' quel lume dinanzi, che m'accieca.... mi dà una noia...!"

"Scherzi della vernaccia," disse il Griso, tenendosi sempre alla larga. "Ma vada a letto subito, chè il dormire le farà bene."

"Hai ragione; se posso dormire.... Del resto, sto bene. Metti qui vicino, a buon conto, quel campanello, se per caso stanotte avessi bisogno di qualche cosa; e sta' attento, ve', se mai senti sonare. Ma non avrò bisogno di nulla.... Porta via presto quel maledetto lume," riprese poi, intanto che il Griso eseguiva l'ordine, avvicinandosi meno che poteva. "Diavolo! che m'abbia a dar tanto fastidio!"

Il Griso prese il lume, e, augurata la buona notte al padrone, se n'andò in fretta, mentre quello si cacciava sotto.

Ma le coperte gli parvero una montagna. Le buttò via, e si rannicchiò, per dormire; chè infatti moriva dal sonno. Ma, appena velato l'occhio, si svegliava con un riscossone, come se uno, per dispetto, fosse venuto a dargli una tentennata; e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Ricorreva col pensiero all'agosto, alla vernaccia, al disordine; avrebbe voluto poter dar loro tutta la colpa; ma a queste idee si sostituiva sempre da sè quella che allora era associata con tutte, ch'entrava, per dir così, da tutti i sensi, che s'era ficcata in tutti i discorsi dello stravizio, giacchè era ancor più facile prenderla in ischerzo, che passarla sotto silenzio: la peste.

Dopo un lungo rivoltarsi, finalmente s'addormentò, e cominciò a fare i più brutti e arruffati sogni del mondo. E d'uno in un altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, in su, in su, in mezzo a una folla; di trovarcisi, chè non sapeva come ci fosse andato, come gliene fosse venuto il pensiero, in quel tempo specialmente; e n'era arrab-

---

[1] *Ce n'eran de' nuovi, e ne mancava de' vecchi*: VE N'ERA DEI NUOVI, E NE MANCAVA DEI VECCHI. Ma perchè mantenere nella seconda edizione l'idiotismo a mezzo? Forse per amore della varietà. Se non che il *ce n'eran* porta naturalmente su le labbra *ne mancavan*.

[2] *Aveva fatto rider tanto* ec. Qui comincia ad operare in tutta la sua terribilità la giustizia divina. Il conte Attilio che ebbe tanta parte nelle sventure di due innocenti muore, ed ha l'elogio che merita dalla persona che meglio d'ogni altra conosceva la sua vita ribalda, e in un luogo degno di lui. L'autore non poteva trovar modo migliore per dar l'ultimo addio a quel tristo soggetto.

[3] *Ogni mascalzone*. Il Manzoni, l'abbiamo già osservato, ha per ogni personaggio gli epiteti e il linguaggio che a lui si conviene.

biato. Guardava i circostanti; eran tutti visi gialli, distrutti, con cert' occhi incantati, abbacinati, con le labbra spenzolate; tutta gente con certi vestiti che cascavano a pezzi; e da' rotti si vedevano macchie e bubboni. "Largo, canaglia!" gli pareva di gridare, guardando alla porta, ch' era lontana lontana, e accompagnando il grido con un viso minaccioso, senza però moversi, anzi ristringendosi,[1] per non toccar que' sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni parte. Ma nessuno di quegl' insensati dava segno di volersi scostare, e nemmeno d'avere inteso; anzi gli stavan più addosso; e sopra tutto gli pareva che qualcheduno di loro, con le gomita o con altro, lo pigiasse a sinistra, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa, e come pesante. E se si storceva, per veder di liberarsene, subito un nuovo non so che veniva a puntarglisi al luogo medesimo. Infuriato, volle metter mano alla spada; e appunto gli parve che, per la calca, gli fosse andata in su, e fosse il pomo di quella che lo premesse in quel luogo; ma, mettendoci la mano, non ci trovò la spada, e sentì in vece una trafitta più forte. Strepitava, era tutt' affannato, e voleva gridar più forte; quando gli parve che tutti que' visi si rivolgessero a una parte. Guardò anche lui; vide un pulpito, e dal parapetto di quello spuntar su un non so che di convesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparir distinta una testa pelata, poi due occhi, un viso, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor del parapetto fino alla cintola, fra Cristoforo.[2] Il quale, fulminato uno sguardo in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in viso a lui, alzando insieme la mano, nell' attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Allora alzò anche lui la mano in furia, fece uno sforzo, come per islanciarsi ad acchiappar quel braccio teso per aria;[3] una voce che gli andava brontolando sordamente nella gola, scoppiò in un grand' urlo; e si destò.[4] Lasciò cadere il braccio che aveva alzato davvero; stentò[5] alquanto a ritrovarsi, ad aprir ben gli occhi; chè la luce del giorno già inoltrato gli dava noia, quanto quella della candela, la sera avanti;

---

1 *Ristringendosi.* Nel cap. XXV (vedi nota 1 a pag. 306) corresse *rispingere* in *respingere:* così sarebbe stato bene dire Restringendosi.

2 *Vide un pulpito.... fra Cristoforo.* Apparizione lenta, affannosa come il respiro di quell' infelice, terribile come la morte; padre Cristoforo è per lui l'annunzio della sua prossima fine. « Verrà un giorno.... » Cap. VI.

3 *Ad acchiappar quel braccio* ec. Nel cap. VI dice: « Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa. »

4 *E si destò.* Il sogno di don Rodrigo, come poco appresso la fine miserabile del Griso, riallaccia strettamente quest' ultima parte del romanzo con la prima, poichè con esso comincia ad avere effetto la terribile predizione di fra Cristoforo. Egli sogna quel che pur troppo non è più sogno. Il fantasma della peste è l'ultima idea con la quale s'è faticosamente addormentato, e questo appunto è quello che mette in giuoco tutti gli altri, combinandoli in nuovi e bizzarri aggruppamenti, che suscitano in quell' infelice le più vive commozioni. Tale fantasma determinante, che domina e regge, trae, per così dire, la sua forza dalla morbosità organica, che rapida si va sviluppando; poichè è un fatto che i sogni sono eccitati dai sentimenti che si provano nel sonno stesso. E in vero, se, ad esempio, in una parte del nostro corpo, mentre dormiamo, si produce una puntura, sorge subito in noi il fantasma d'un insetto o d'un ferro che punge; se si produce un' oppressione fisica nel petto, il *pondo che talvolta si sogna,* eccoti il fantasma che ti rappresenta uno che mettendoti il pugno o le ginocchia sul petto, intende ucciderti; così in mille altre affezioni di varie specie. Questo appunto avveniva in don Rodrigo; che, stretto da ogni parte del suo corpo, nell' impotenza di reagire, sente venir meno la superba fierezza dell' animo; e con gli altri anche lui s'abbandona a guardare la nuova apparizione lenta, solenne, affannosa; che è, per così dire, la coscienza ch' egli comincia ad avere di sè, del suo nuovo stato, il fantasma d'una prossima fine.

5 *Stentò.* Più proprio, in tal circostanza, PENÒ.

riconobbe il suo letto, la sua camera; si raccapezzò che tutto era stato un sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era sparito; tutto fuorchè una cosa, quel dolore dalla parte sinistra. Insieme si sentiva al cuore una palpitazion violenta, affannosa, negli orecchi un ronzío, un fischio continuo, un fuoco di dentro, una gravezza in tutte le membra, peggio di quando era andato a letto. Esitò qualche momento, prima di guardar la parte dove aveva il dolore; finalmente la scoprì, ci diede un'occhiata paurosa; e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo.

L'uomo si vide perduto:[1] il terror della morte l'invase, e, con un senso per avventura più forte, il terrore di diventar preda de' monatti, d'esser portato, buttato al lazzeretto. E cercando la maniera d'evitare quest'orribile sorte, sentiva i suoi pensieri confondersi e oscurarsi, sentiva avvicinarsi il momento che non avrebbe più testa, se non quanto bastasse per darsi alla disperazione. Afferrò il campanello, e lo scosse con violenza. Comparve subito il Griso, il quale stava all'erta. Si fermò a una certa distanza dal letto; guardò attentamente il padrone, e s'accertò di quello che, la sera, aveva congetturato.

"Griso!" disse don Rodrigo, rizzandosi stentatamente a sedere: "tu sei sempre stato il mio fido."

"Sì, signore."

"T'ho sempre fatto del bene."

"Per sua bontà."

"Di te mi posso fidare...!"

"Diavolo!"

"Sto male, Griso."

"Me n'ero accorto."

"Se guarisco, ti farò del bene ancor più di quello che te n'ho fatto per il passato."

Il Griso non rispose nulla, e stette aspettando dove andassero a parare questi preamboli.

"Non voglio fidarmi d'altri che di te," riprese don Rodrigo: "fammi un piacere, Griso."

"Comandi," disse questo, rispondendo con la formola solita a quell'insolita.

"Sai dove sta di casa il Chiodo chirurgo?"[2]

"Lo so benissimo."

"È un galantuomo, che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati.[3] Va' a chiamarlo: digli che gli darò quattro, sei scudi per visita,

---

[1] *L'uomo si vide perduto.* Il D'Ovidio osserva che il primo sentimento del Manzoni per don Rodrigo appestato è tutt'altro che di compassione, quantunque quel sentimento sia implicito nei fatti stessi e in modo diretto lampeggi solamente. Quando si dice *l'uomo*, c'è dell'amaro, come ce n'è nell'ἄνθρωπος con cui spesso Demostene accenna a Filippo. E per il Manzoni la morte di don Rodrigo è una punizione predestinata, voluta da quell'*eterna vendetta* che spesso non abbatte il prepotente *nel superbo viaggio,*

Ma lo segna, ma veglia ed aspetta,
Ma lo coglie all'estremo sospir.

Le Correzioni ec., pag. 254-55. L'osservazione è giusta; se non che in questo caso la parola *l'uomo,* che pur sente d'amaro, pare che sia messa lì per annunziarci qualche cosa di solenne; e ci vediamo dinanzi non più il don Rodrigo d'una volta, fiero, cinico, sprezzatore delle leggi umane e divine; ma l'uomo *lasso e ignudo* d'ogni virtù, che presente la giustizia di Dio.

[2] *Il Chiodo.* Personaggio storico; uno di quei dottori che non credevano al contagio, e facevano eco alla voce del popolo. Vedi CANTÙ, op. cit., pag. 199.

[3] *Che, chi lo paga bene, tien segreti* ec. Per questa costruzione irregolare, ma qui naturalissima, vedi la nota 2 a pag. 88 e la nota 1 a pag. 321.

di più, se di più ne chiede; ma che venga qui subito; e fa' la cosa bene, che nessun se n'avveda."

"Ben pensato," disse il Griso: "vo e torno subito."

"Senti, Griso: dammi prima un po' d'acqua. Mi sento un'arsione, che non ne posso più."

"No, signore," rispose il Griso: "niente senza il parere del medico. Son mali bisbetici: non c'è tempo da perdere. Stia quieto: in tre salti son qui col Chiodo."

Così detto, uscì, raccostando l'uscio.

Don Rodrigo, tornato sotto, l'accompagnava con l'immaginazione alla casa del Chiodo, contava i passi, calcolava il tempo. Ogni tanto ritornava a guardare il suo bubbone; ma voltava subito la testa dall'altra parte, con ribrezzo. Dopo qualche tempo, cominciò a stare in orecchi, per sentire se il chirurgo arrivava: e quello sforzo d'attenzione sospendeva il sentimento del male, e teneva in sesto i suoi pensieri.[1] Tutt'a un tratto, sente uno squillo lontano, ma che gli par che venga dalle stanze, non dalla strada. Sta attento; lo sente più forte, più ripetuto, e insieme uno stropiccío di piedi: un orrendo sospetto gli passa per la mente. Si rizza a sedere, e si mette ancor più attento; sente un rumor cupo nella stanza vicina, come d'un peso che venga messo giù con riguardo; butta le gambe fuor del letto, come per alzarsi, guarda all'uscio, lo vede aprirsi, vede presentarsi e venire avanti due logori e sudici vestiti rossi, due facce scomunicate, due monatti, in una parola; vede mezza la faccia del Griso che, nascosto dietro un battente socchiuso, riman lì a spiare.

"Ah traditore infame!... Via, canaglia! Biondino! Carlotto! aiuto! son assassinato!" grida don Rodrigo; caccia una mano sotto il capezzale, per cercare una pistola; l'afferra, la tira fuori; ma al primo suo grido, i monatti avevan preso la rincorsa verso il letto; il più pronto gli è addosso, prima che lui possa far nulla; gli strappa la pistola di mano, la getta lontano, lo butta a giacere, e lo tien lì, gridando, con un versaccio di rabbia insieme e di scherno: "ah birbone! contro i monatti! contro i ministri del tribunale! contro quelli che fanno l'opere di misericordia!"

"Tienlo bene, fin che lo portiam via," disse il compagno, andando verso uno scrigno. E in quella il Griso entrò, e si mise con colui a scassinar la serratura.

"Scellerato!" urlò don Rodrigo, guardandolo per di sotto all'altro che lo teneva, e divincolandosi tra quelle braccia forzute. "Lasciatemi ammazzar quell'infame," diceva quindi ai monatti, "e poi fate di me quel che volete." Poi ritornava a chiamar, con quanta voce aveva, gli altri suoi servitori; ma era inutile, perchè l'abbominevole Griso gli aveva mandati lontano, con finti ordini del padrone stesso, prima d'andare a fare ai monatti la proposta di venire a quella spedizione, e divider le spoglie.

"Sta' buono, sta' buono," diceva allo sventurato Rodrigo[2] l'aguzzino

---

1 L'Alighieri aveva notato lo stesso fenomeno per ciò che riguarda lo scorrer veloce del tempo:

> . . . . . . Quando s'ode cosa o vede,
> Che tenga forte a sè l'anima volta,
> Vassene il tempo e l'uom non se ne avvede.
>
> *Purg.*, c. IV, v. 7.

2 *Allo sventurato Rodrigo.* « Nel momento che il soverchiatore è soverchiato, che il so-

che lo teneva appuntellato sul letto. E voltando poi il viso ai due che facevan bottino, gridava: "fate le cose da galantuomini!"

"Tu! tu!" mugghiava don Rodrigo verso il Griso, che vedeva affaccendarsi a spezzare, a cavar fuori danaro, roba, a far le parti. "Tu! dopo...! Ah diavolo dell'inferno! Posso ancora guarire! posso guarire!" Il Griso non fiatava, e neppure, per quanto poteva, si voltava dalla parte di dove venivan quelle parole.[1]

"Tienlo forte," diceva l'altro monatto: "è fuor di sè."

Ed era ormai vero. Dopo un grand'urlo, dopo un ultimo e più violento sforzo per mettersi in libertà, cadde tutt'a un tratto rifinito e stupido: guardava però ancora, come incantato, e ogni tanto si riscoteva, o si lamentava.

I monatti lo presero, uno per i piedi, e l'altro per le spalle e andarono a posarlo sur una barella[2] che avevan lasciata nella stanza accanto; poi uno tornò a prender la preda; quindi, alzato il miserabil peso, lo portaron via.

Il Griso rimase a scegliere in fretta quel di più che potesse far per lui; fece di tutto un fagotto, e se n'andò. Aveva bensì avuto cura di non toccar mai i monatti, di non lasciarsi toccar da loro; ma, in quell'ultima furia del frugare, aveva poi presi, vicino al letto, i panni del padrone, e gli aveva scossi, senza pensare ad altro, per veder se ci fosse danaro. C'ebbe però a pensare il giorno dopo, che, mentre stava gozzovigliando in una bettola, gli vennero a un tratto de' brividi, gli s'abbagliaron gli occhi, gli mancaron le forze, e cascò. Abbandonato da' compagni, andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo buttarono sur un carro; sul quale spirò, prima d'arrivare al lazzeretto, dov'era stato portato il suo padrone.[3]

Lasciando ora questo nel soggiorno de' guai, dobbiamo andare in cerca d'un altro, la cui storia non sarebbe mai stata intralciata con la sua, se lui non l'avesse voluto per forza; anzi si può dir di certo che non avrebbero avuto storia nè l'uno, nè l'altro: Renzo, voglio dire, che abbiam lasciato al nuovo filatoio, sotto il nome d'Antonio Rivolta.

C'era stato cinque o sei mesi, salvo il vero; dopo i quali, dichiarata l'inimicizia tra la repubblica e il re di Spagna, e cessato quindi ogni timore di ricerche e d'impegni dalla parte di qui, Bortolo s'era dato premura d'andarlo a prendere, e di tenerlo ancora con sè, e perchè gli voleva bene, e perchè Renzo, come giovine di talento, e abile

---

lito carnefice è diventato vittima, il Manzoni lo dice *sventurato*, e non ha cuore d'aggiungere al nome di lui il solito titolo nobilesco, il solito accenno alla sua nobilesca prepotenza, poichè l'aggiungerlo in un tal momento parrebbe ironia.» D'Ovidio, op. cit., pag. 255.

1 *Il Griso non fiatava* ec. È il silenzio e la trista vergogna del traditore che ha la coscienza del proprio delitto.

2 *Sur una barella.* Si sarebbe potuto dir benissimo Su la barella, perchè l'articolo determinativo avrebbe meglio riportata la nostra attenzione a *quel rumor cupo* che don Rodrigo aveva sentito *nella stanza vicina, come d'un peso che venga messo giù con riguardo.*

3 « Vedi, dice il De Sanctis, la forma sprezzante con la quale è indicata la morte del Griso, come d'un animale senza pensiero, senza parola e senza rimorso, senza alcun vestigio di senso umano. E non perchè non pensi e non parli, ma perchè il poeta con l'aria di chi guarda e passa, non degna raccogliere pensieri e parole d'un essere così insignificante e volgare nella sua malvagità.» Op. cit., pag. 708. E questa fine sciagurata il nostro autore gliel'aveva promessa da un pezzo! « Va' a dormire, povero Griso.... Tu hai potuto vedere, in questa circostanza, che qualche volta la giustizia, se non arriva alla prima, arriva, o presto o tardi, in questo mondo. Va' a dormire per ora: che un giorno avrai forse a somministrarcene un'altra prova, e più notabile di questa.» Cap. XI.

nel mestiere, era, in una fabbrica, di grande aiuto al *factotum*, senza poter mai aspirare a divenirlo lui, per quella benedetta disgrazia di non saper tener la penna in mano. Siccome anche questa ragione c'era entrata per qualche cosa, così abbiam dovuto accennarla. Forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così.[1]

Renzo era poi sempre rimasto a lavorare presso di lui. Più d'una volta, e specialmente dopo aver ricevuta qualcheduna di quelle benedette lettere da parte d'Agnese, gli era saltato il grillo di farsi soldato, e finirla: e l'occasioni non mancavano; chè, appunto in quell'intervallo di tempo, la repubblica aveva avuto bisogno di far gente. La tentazione era qualche volta stata per Renzo tanto più forte, che s'era anche parlato d'invadere il milanese; e naturalmente a lui pareva che sarebbe stata una bella cosa, tornare in figura di vincitore a casa sua, riveder Lucia, e spiegarsi una volta con lei. Ma Bortolo, con buona maniera, aveva sempre saputo smontarlo[2] da quella risoluzione.

" Se ci hanno da andare," gli diceva, " ci anderanno anche senza di te, e tu potrai andarci dopo, con tuo comodo; se tornano col capo rotto, non sarà meglio essere stato a casa tua? Disperati che vadano a far la strada, non ne mancherà. E, prima che ci possan mettere i piedi...! Per me, sono eretico:[3] costoro abbaiano; ma sì; lo stato di Milano non è un boccone da ingoiarsi così facilmente. Si tratta della Spagna, figliuolo mio: sai che affare è la Spagna? San Marco è forte a casa sua: ma ci vuol altro. Abbi pazienza: non istai bene qui?... Vedo cosa vuoi dire; ma, se è destinato lassù che la cosa riesca, sta' sicuro che, a non far pazzie, riuscirà anche meglio. Qualche santo t'aiuterà. Credi pure che non è mestiere per te. Ti par che convenga lasciare d'incannar seta, per andare a ammazzare? Cosa vuoi fare con quella razza di gente? Ci vuol degli uomini fatti apposta."[4]

Altre volte Renzo si risolveva d'andar di nascosto, travestito, e con un nome finto. Ma anche da questo, Bortolo seppe svolgerlo ogni volta, con ragioni troppo facili a indovinarsi.

Scoppiata poi la peste nel milanese, e appunto, come abbiam detto, sul confine del bergamasco, non tardò molto a passarlo; e.... non vi sgomentate,[5] ch'io non vi voglio raccontar la storia anche di questa: chi la volesse, la c'è, scritta per ordine pubblico da un certo Lorenzo Ghirardelli: libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze: da

---

[1] *Forse voi vorreste un Bortolo più ideale* ec. Studio principalissimo del nostro autore fu d'osservare attentamente nella vita reale, il modo di sentire e d'operare degli uomini, e l'osservò specialmente in ciò che ha d'opposto allo spirito romanzesco. Quindi è che egli ti modella sempre i suoi personaggi dal vero, trasportandosi con arte maravigliosa ne' vari stati, nelle varie opinioni di essi, e ad essi dà i pensieri, gli affetti, le parole lor proprie, incomunicabili.

[2] *Smontarlo* nel senso di Distoglierlo o Svolgerlo, come leggiamo più sotto, non crediamo che sia di buona lega, quantunque entrato nell'uso comune. Nella prima edizione aveva detto TORLO GIÙ.

[3] *Eretico*, familiarmente si dice di chi è poco osservante della religione, o parla troppo libero di cose ad essa attinenti. Qui vale Incredulo, in senso generale.

[4] Si noti l'assennatezza del parlare di Bortolo: egli dice a Renzo delle grandi verità, ma con un fare tutto rispondente alla sua condizione.

[5] *E.... non vi sgomentate* ec. Anche queste parole riescono a farci meglio intendere che il Manzoni realmente non dissentiva dall'opinione del Gœthe e del Fauriel su la soverchia lunghezza della descrizione della peste.

ıte cose dipende la celebrità de' libri![1] Quel ch' io volevo dire è che nzo prese anche lui la peste, si curò da sè, cioè non fece nulla; ne in fin di morte, ma la sua buona complessione vinse la forza del le: in pochi giorni, si trovò fuor di pericolo. Col tornar della vita, orsero più che mai rigogliose nell' animo suo le memorie, i desidèri, speranze, i disegni della vita; val a dire che pensò più che mai a cia. Cosa ne sarebbe di lei, in quel tempo, che il vivere era come ' eccezione? E, a così poca distanza, non poterne saper nulla! E rimer, Dio sa quanto, in una tale incertezza! E quand' anche questa fosse poi dissipata, quando, cessato ogni pericolo, venisse a risaper e Lucia fosse in vita; c' era sempre quell' altro mistero, quell' imoglio del voto. — Anderò io, anderò a sincerarmi di tutto in una lta, — disse tra sè, e lo disse prima d'essere ancora in caso di reggrsi. — Purchè sia viva! — Trovarla, la troverò io; sentirò una volta lei proprio, cosa sia questa promessa, le farò conoscere che non ò stare, e la conduco via con me, lei e quella povera Agnese, se è ra! che m' ha sempre voluto bene, e son sicuro che me ne vuole anra. La cattura? eh! adesso hanno altro da pensare, quelli che son i. Giran sicuri, anche qui, certa gente, che n' hann' addosso.... Ci ha ser salvocondotto solamente per i birboni? E a Milano, dicono tutti e l' è una confusione peggio. Se lascio scappare una occasion così lla, — (La peste! Vedete un poco come ci fa qualche volta adoprar parole quel benedetto istinto di riferire e di subordinar tutto a noi edesimi!) — non ne ritorna più una simile! —[2]

Giova sperare, caro il mio Renzo.[3]

Appena potè strascicarsi, andò in cerca di Bortolo, il quale, fino alra, aveva potuto scansar la peste, e stava riguardato. Non gli entrò in sa, ma, datogli una voce dalla strada, lo fece affacciare alla finestra.

"Ah ah!" disse Bortolo: "l'hai scampata tu. Buon per te."

"Sto ancora un po' male in gambe, come vedi, ma, in quanto al ricolo, ne son fuori."

"Eh! vorrei esser io ne' tuoi piedi. A dire: sto bene, le altre volte, reva dir tutto; ma ora conta poco. Chi può arrivare a dire: sto meio; quella sì è una bella parola!"[4]

Renzo, fatto al cugino qualche buon augurio, gli comunicò la sua soluzione.

---

1 *Da tante cose dipende la celebrità de' libri!* L'ironia che balza fuori improvvisa, iniva, in forma di epifonema, ci ricorda nella sua amarezza un passo del Leopardi: « Più nno scrittore, non solo in vita, ma eziandio dopo la morte, è frodato al tutto dell'onore e se gli dee. Perchè, vissuto senza fama per l'odio o l'invidia altrui, morto, si rimane ll'oscurità per dimenticanza; potendo difficilmente avvenire che la gloria d'alcuno nasca risorga in tempo che, fuori delle carte per sè immobili e mute, nessuna cosa ne ha cura. » *Parini, ovvero della gloria,* cap. II.

2 *Se lascio scappare una occasion* ec. Il Manzoni, sempre per quella sua rara maestria ll'analizzare il cuore umano e nel rappresentarcelo quale esso è, lasciando a chi il voia la cura di fabbricarselo più ideale, ha posto bene in mostra in tutti i caratteri che n sono eroici quel certo egoismo che è proprio di ogni uomo. Per tacere di don Abndio, che è l'egoista pauroso, di fra Galdino, che è l'egoista scemo, sarebbe un bello udio andar mostrando il lampeggiare che fa l'egoismo nelle parole e negli atti di quei rsonaggi, come Renzo, Bortolo, Agnese ec., che non sono, diremo così, egoisti di prossione. Vedi pure la nota 3 a pag. 204.

3 *Giova sperare, caro il mio Renzo.* Ecco una di quelle scappate, che nella loro amabile onia ti rivelano l'anima bella e serena dell'autore, sempre aperta ad amare e a compare le umane debolezze, quando esse non derivino propriamente da natura malvagia.

4 *Quella sì è una bella parola!* Chi avesse avuto la peste e se la fosse scampata, era l sicuro « giacchè averla due volte era caso piuttosto prodigioso che raro. »

"Va', questa volta, che il cielo ti benedica," rispose quello: "cerca di schivar la giustizia, com'io cercherò di schivar il contagio; e, se Dio vuole che la ci vada bene a tutt'e due, ci rivedremo."

"Oh! torno sicuro: e se potessi non tornar solo! Basta; spero."

"Torna pure accompagnato; chè, se Dio vuole, ci sarà da lavorar per tutti, e ci faremo buona compagnia. Purchè tu mi ritrovi, e che sia finito questo diavolo d'influsso."

"Ci rivedremo, ci rivedremo; ci dobbiam rivedere!"

"Torno a dire: Dio voglia!"

Per alquanti giorni, Renzo si tenne in esercizio, per esperimentar le sue forze, e accrescerle; e appena gli parve di poter far la strada, si dispose a partire. Si mise sotto panni una cintura, con dentro que'cinquanta scudi, che non aveva mai intaccati, e de' quali non aveva mai fatto parola, neppur con Bortolo; prese alcuni altri pochi quattrini, che aveva messi da parte giorno per giorno, risparmiando su tutto; prese sotto il braccio un fagottino di panni; si mise in tasca un benservito, che s'era fatto fare a buon conto dal secondo padrone sotto il nome d'Antonio Rivolta; in un taschino de' calzoni si mise un coltellaccio, ch'era il meno che un galantuomo potesse portare a que' tempi; e s'avviò, agli ultimi d'agosto, tre giorni dopo che don Rodrigo era stato portato al lazzeretto. Prese verso Lecco, volendo, per non andar così alla cieca a Milano, passar dal suo paese, dove sperava di trovar Agnese viva, e di cominciare a saper da lei qualcheduna delle tante cose che si struggeva di sapere.

I pochi guariti dalla peste erano, in mezzo al resto della popolazione, veramente come una classe privilegiata. Una gran parte dell'altra gente languiva o moriva; e quelli ch'erano stati fin allora illesi dal morbo, ne vivevano in continuo timore; andavan riservati, guardinghi, con passi misurati, con visi sospettosi, con fretta ed esitazione insieme: chè tutto poteva esser contro di loro arme di ferita mortale. Quegli altri all'opposto, sicuri a un di presso del fatto loro (giacchè aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro), giravano per mezzo al contagio franchi e risoluti; come i cavalieri d'un'epoca del medio evo,[1] ferrati fin dove ferro ci poteva stare, e sopra palafreni accomodati anch'essi, per quanto era fattibile, in quella maniera, andavano a zonzo (donde quella loro gloriosa denominazione d'erranti), a zonzo e alla ventura, in mezzo a una povera marmaglia pedestre di cittadini e di villani, che, per ribattere e ammortire i colpi, non avevano indosso altro che cenci. Bello, savio ed utile mestiere! mestiere, proprio, da far la prima figura in un trattato d'economia politica.

Con una tale sicurezza, temperata però dall'inquietudini che il lettore sa, e contristata dallo spettacolo frequente, dal pensiero incessante della calamità comune, andava Renzo verso casa sua, sotto un bel cielo e per un bel paese, ma non incontrando, dopo lunghi tratti di tristissima solitudine, se non qualche ombra vagante piuttosto che persona

[1] *Come i cavalieri d'un'epoca del medio evo* ec. Abbiamo già notato (cap. XII, pag. 153; cap. XXVII, pag. 329) che la similitudine pel Manzoni diventa efficacissimo mezzo d'ironia e di satira, sia per la stranezza e il contrapposto delle cose ravvicinate, come don Abbondio ravvicinato al Condé (cap. II), Antonio Ferrer ad una donna stata giovane, che cerca ringiovanire alterando la fede di battesimo (cap. XII), Perpetua al Borromeo (cap. XXVI), don Ferrante agli eroi metastasiani (XXXVII); sia che contenga in sè la rappresentazione satirica di qualche persona o d'una classe di persone, come questa, in cui sferza i romantici, che tanto delirarono con le ballate e i cavalieri erranti ec.

viva, o cadaveri portati alla fossa, senza onor d'esequie, senza canto, senza accompagnamento. A mezzo circa della giornata, si fermò in un boschetto, a mangiare un po' di pane e di companatico che aveva portato con sè. Frutte, n'aveva a sua disposizione, lungo la strada, anche più del bisogno: fichi, pesche, susine, mele, quante n'avesse volute; bastava ch'entrasse ne' campi a coglierne, o a raccattarle sotto gli alberi, dove ce n'era come se fosse grandinato; giacchè l'anno era straordinariamente abbondante, di frutte specialmente; e non c'era quasi chi se ne prendesse pensiero: anche l'uve nascondevano, per dir così, i pampani, ed eran lasciate in balía del primo occupante.[1]

Verso sera, scoprì il suo paese. A quella vista, quantunque ci dovesse esser preparato, si sentì dare come una stretta al cuore: fu assalito in un punto da una folla di rimembranze dolorose, e di dolorosi presentimenti: gli pareva d'aver negli orecchi que' sinistri tocchi a martello che l'avevan come accompagnato, inseguito, quand'era fuggito da que' luoghi; e insieme sentiva, per dir così,[2] un silenzio di morte che ci regnava attualmente.[3] Un turbamento ancor più forte provò allo sboccare sulla piazzetta davanti alla chiesa; e ancora peggio s'aspettava al termine del cammino: chè dove aveva disegnato d'andare a fermarsi, era a quella casa ch'era stato solito altre volte di chiamar la casa di Lucia. Ora non poteva essere, tutt'al più, che quella d'Agnese; e la sola grazia, che sperava dal cielo, era di trovarcela in vita e in salute. E in quella casa si proponeva di chiedere alloggio, congetturando bene che la sua non dovesse esser più abitazione che da topi e da faine.

Non volendo farsi vedere, prese per una viottola di fuori, quella stessa per cui era venuto in buona compagnia, quella notte così fatta, per sorprendere il curato. A mezzo circa, c'era da una parte la vigna, e dall'altra la casetta di Renzo; sicchè, passando, potrebbe entrare un momento nell'una e nell'altra, a vedere un poco come stesse il fatto suo.

Andando, guardava innanzi, ansioso insieme e timoroso di veder qualcheduno; e, dopo pochi passi, vide infatti un uomo in camicia, seduto in terra, con le spalle appoggiate a una siepe di gelsomini, in un'attitudine d'insensato; e, a questa, e poi anche alla fisonomia, gli parve di raffigurar quel povero mezzo scemo di Gervaso ch'era venuto per secondo testimonio alla sciagurata spedizione. Ma essendosegli avvicinato, dovette accertarsi ch'era invece quel Tonio così sveglio che ce l'aveva condotto. La peste, togliendogli il vigore del corpo insieme e della mente, gli aveva svolto in faccia e in ogni suo atto un piccolo e velato germe di somiglianza che aveva con l'incantato fratello.

"Oh Tonio!" gli disse Renzo, fermandosegli davanti: "sei tu?"

Tonio alzò gli occhi, senza mover la testa.

"Tonio! non mi riconosci?"

---

[1] La bellezza del cielo, la natura lussureggiante de' suoi doni rendono al cuore di Renzo più doloroso lo spettacolo delle misere genti.

[2] *Per dir così.* Essendoci anche poco sopra, si sarebbe potuto qui tralasciare.

[3] *Gli pareva d'aver negli orecchi.... che ci regnava attualmente.* In questo abbiamo il passato che si riallaccia al presente, il vero ideale che si fonde artisticamente col vero storico. Ora rivediamo tutti i luoghi, tutte le nostre più care conoscenze, attraverso i casi della pubblica sventura, e improntati dei segni di essa; di guisa che il vero ideale etico e cristiano che il poeta volle incarnare nella sua opera d'arte, acquista la forza e il colorito del vero reale, e questo alla sua volta la vivacità, il calore e l'interesse di quello. Qui la fusione è mirabile: ed è fatta con tale temperamento, che il primo ha maggiore importanza del secondo, ed emergendo da esso, lo signoreggia.

"A chi la tocca, la tocca," rispose Tonio, rimanendo poi con la bocca aperta.

"L'hai addosso eh? povero Tonio; ma non mi riconosci più?"

"A chi la tocca, la tocca," replicò quello, con un certo sorriso sciocco. Renzo, vedendo che non ne caverebbe altro, seguitò la sua strada, più contristato. Ed ecco spuntar da una cantonata, e venire avanti una cosa nera, che riconobbe subito per don Abbondio. Camminava adagio adagio, portando il bastone come chi n'è portato a vicenda; e di mano in mano che s'avvicinava, sempre più si poteva conoscere nel suo volto pallido e smunto, e in ogni atto, che anche lui doveva aver passata la sua burrasca. Guardava anche lui; gli pareva e non gli pareva; vedeva qualcosa di forestiero nel vestiario; ma era appunto forestiero di quel di Bergamo.[1]

— È lui senz'altro! — disse tra sè, e alzò le mani al cielo, con un movimento di maraviglia scontenta, restandogli sospeso in aria il bastone che teneva nella destra;[2] e si vedevano quelle povere braccia ballar nelle maniche, dove altre volte stavano appena per l'appunto. Renzo gli andò incontro, allungando il passo, e gli fece una riverenza: chè, sebbene si fossero lasciati come sapete, era però sempre il suo curato.

"Siete qui, voi?" esclamò don Abbondio.

"Son qui, come lei vede. Si sa niente di Lucia?"

"Che volete che se ne sappia? Non se ne sa niente. È a Milano, se pure è ancora in questo mondo.[3] Ma voi...."

"E Agnese, è viva?"

"Può essere; ma chi volete che lo sappia? non è qui. Ma...."

"Dov'è?"

"È andata a starsene nella Valsassina, da que' suoi parenti, a Pasturo, sapete bene; chè là dicono che la peste non faccia il diavolo come qui. Ma voi, dico...."

"Questa la mi dispiace. E il padre Cristoforo...?"

"È andato via che è un pezzo. Ma...."

"Lo sapevo; me l'hanno fatto scrivere; domandavo se per caso fosse tornato da queste parti."

"Oh giusto! non se n'è più sentito parlare. Ma voi...."

"La mi dispiace anche questa."

"Ma voi, dico, cosa venite a far da queste parti, per l'amor del cielo! Non sapete che bagattella di cattura...?"

"Cosa m'importa? Hanno altro da pensare. Ho voluto venire anch'io una volta a vedere i fatti miei. E non si sa proprio...?"

"Cosa volete vedere? che or ora non c'è più nessuno, non c'è più niente. E dico, con quella bagattella di cattura, venir qui, proprio in paese, in bocca al lupo, c'è giudizio? Fate a modo d'un vecchio che è obbligato ad averne più di voi, e che vi parla per l'amore che vi

---

1 *Ma era appunto forestiero di quel di Bergamo* ec. Don Abbondio sapeva che Renzo si era rifugiato a Bergamo, e questo è ciò che lo conferma nel timore che possa esser proprio lui, perchè quel qualche cosa di forestiero che vedeva nel vestiario era *appunto* bergamasco.

2 *Restandogli sospeso in aria il bastone* ec. Questa particolarità potrebbe parer superflua; ma qui è veramente pittoresca, e rende la figura di don Abbondio ancor più comica.

3 *Se pure è ancora in questo mondo.* Nella crudezza dell'espressione appare il subito disgusto che prova don Abbondio al sentir Renzo pronunziare il nome di Lucia.

porta; legatevi le scarpe bene, e, prima che nessuno vi veda, tornate di dove siete venuto: e se siete stato visto, tanto più tornatevene di corsa. Vi pare che sia aria per voi, questa? Non sapete che sono venuti a cercarvi, che hanno frugato, frugato, buttato sottosopra...."

"Lo so pur troppo, birboni!"

"Ma dunque...!"

"Ma se le dico che non ci penso. E colui, è vivo ancora? è qui?"

"Vi dico che non c'è nessuno; vi dico che non pensiate alle cose di qui; vi dico che...."

"Domando se è qui, colui."

"Oh santo cielo! Parlate meglio. Possibile che abbiate ancora addosso tutto quel fuoco, dopo tante cose!"

"C'è, o non c'è?"

"Non c'è, via. Ma, e la peste figliuolo, la peste! Chi è che vada in giro, in questi tempi?"

"Se non ci fosse altro che la peste, in questo mondo.... dico per me: l'ho avuta, e son franco."

"Ma dunque! ma dunque! non sono avvisi questi? Quando se n'è scampata una di questa sorte, mi pare che si dovrebbe ringraziare il cielo, e...."

"Lo ringrazio bene."

"E non andarne a cercar dell'altre, dico. Fate a modo mio...."

"L'ha avuta anche lei, signor curato, se non m'inganno."

"Se l'ho avuta! Perfida e infame è stata: son qui per miracolo: basta dire che m'ha conciato in questa maniera che vedete. Ora avevo proprio bisogno d'un po' di quiete, per rimettermi in tono: via, cominciavo a stare un po' meglio.... In nome del cielo, cosa venite a far qui? Tornate...."

"Sempre l'ha con questo tornare, lei? Per tornare, tanto n'avevo a non movermi. Dice: cosa venite? cosa venite? Oh bella! vengo, anch'io, a casa mia."

"Casa vostra...."

"Mi dica; ne son morti molti qui?..."

"Eh eh!" esclamò don Abbondio; e, cominciando da Perpetua, nominò una filastrocca di persone e di famiglie intere. Renzo s'aspettava pur troppo qualcosa di simile; ma al sentir tanti nomi di persone che conosceva, d'amici, di parenti, stava addolorato, col capo basso, esclamando ogni momento: "poverino! poverina! poverini!"

"Vedete!" continuò don Abbondio: "e non è finita. Se quelli che restano non metton giudizio questa volta, e scacciar tutti i grilli dalla testa, non c'è più altro che la fine del mondo."

"Non dubiti; chè già non fo conto di fermarmi qui."

"Ah! sia ringraziato il cielo, che la v'è entrata! E, già s'intende, fate ben conto di ritornar sul bergamasco."

"Di questo non si prenda pensiero."

"Che! non vorreste già farmi qualche sproposito peggio di questo?"

"Lei non ci pensi, dico; tocca a me: non son più un bambino: ho l'uso della ragione. Spero che, a buon conto, non dirà a nessuno d'avermi visto. È sacerdote; sono una sua pecora: non mi vorrà tradire."

"Ho inteso," disse don Abbondio, sospirando stizzosamente: "ho inteso. Volete rovinarvi voi, e rovinarmi me. Non vi basta di quelle

che avete passate voi; non vi basta di quelle che ho passate io. — Ho inteso, ho inteso." E, continuando a borbottar tra i denti quest' ultime parole, riprese per la sua strada.[1]

Renzo rimase lì tristo e scontento, a pensar dove anderebbe a fermarsi. In quella enumerazion di morti fattagli da don Abbondio, c'era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovinotto, dell' età di Renzo a un di presso, e suo compagno fin da piccino; la casa era pochi passi fuori del paese. Pensò d' andar lì.

E andando, passò davanti alla sua vigna; e già dal di fuori potè subito argomentare in che stato la fosse. Una vetticciola, una fronda d' albero di quelli che ci aveva lasciati, non si vedeva passare il muro; se qualcosa si vedeva, era tutta roba venuta in sua assenza. S' affacciò all'apertura (del cancello non c' eran più neppure i gangheri); diede un' occhiata in giro: povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a far legna «nel luogo di quel poverino,» come dicevano. Viti, gelsi, frutti d' ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio, o tagliato al piede. Si vedevano però ancora i vestigi dell' antica coltura: giovani tralci, in righe spezzate, ma che pure segnavano la traccia de' filari desolati; qua e là, rimessiticci o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo si vedeva sparso, soffogato, in mezzo a una nuova, varia e fitta generazione, nata e cresciuta senza l'aiuto della man dell' uomo. Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d'avene salvatiche, d' amaranti verdi, di radicchielle, d' acetoselle, di panicastrelle e d'altrettali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d' ogni paese ha fatto una gran classe a modo suo, denominandole erbacce, o qualcosa di simile. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l' uno con l' altro[2] nell' aria, o a passarsi avanti, strisciando sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra questa marmaglia di piante ce n' era alcune di più rilevate e vistose, non però migliori, almeno la più parte: l' uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdecupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all' aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli; cardi, ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si staccavano, portati via dal vento, pennacchioli argentei e leggieri. Qui una quantità di vilucchioni arrampicati e avvoltati a' nuovi

---

[1] Anche in questo dialogo, animato dal desiderio vivissimo di Renzo d' aver notizie delle persone che a lui interessavano, abbiamo la nota comica, quella nota che in don Abbondio ha sempre origine dalla paura. Don Abbondio, se vogliamo, qui parla come avrebbe dovuto parlare un uomo assennato: la cattura, la peste erano ragioni più che forti per tener lontano quell' imprudente di Renzo; che se poi non temeva la peste per averla avuta, ragione di più di ringraziare il cielo e non andare in cerca d' altri malanni. Ma i consigli di lui, quantunque buoni, non sono sinceri perchè suggeriti dall' egoismo, dalla paura, che quanto più cerca dissimulare tanto più ce la fa parer manifesta, generando una situazione d' un comico vivacissimo. « " Ho inteso, ho inteso." E, continuando a borbottar tra i denti quest' ultime parole, riprese per la sua strada. » Questo forse è l' unico punto in cui l' egoismo di don Abbondio ci riesce veramente spiacevole.

[2] *L' uno con l' altro.* Vedi la nota 7 a pag 102.

rampolli d'un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie ciondoloni, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una zucca salvatica, co' suoi chicchi vermigli, s'era avviticchiata ai nuovi tralci d'una vite; la quale, cercato invano un più saldo sostegno, aveva attaccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescolando i loro deboli steli e le loro foglie poco diverse, si tiravan giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro per appoggio. Il rovo era per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, scendeva, ripiegava i rami o gli stendeva, secondo gli[1] riuscisse; e, attraversato davanti al limitare stesso, pareva che fosse lì per contrastare il passo, anche al padrone.[2]

Ma questo non si curava d'entrare in una tal vigna; e forse non istette tanto a guardarla, quanto noi a farne questo po' di schizzo. Tirò di lungo: poco lontano c'era la sua casa; attraversò l'orto, camminando fino a mezza gamba tra l'erbacce di cui era popolato, coperto, come la vigna. Mise piede sulla soglia d'una delle due stanze che c'era a terreno: al rumore de' suoi passi, al suo affacciarsi, uno scompiglio, uno scappare incrocicchiato di topacci, un cacciarsi dentro il sudiciume che copriva tutto il pavimento: era ancora il letto de' lanzichenecchi. Diede un'occhiata alle pareti: scrostate, imbrattate, affumicate. Alzò gli occhi al palco: un parato di ragnateli. Non c'era altro. Se n'andò anche di là, mettendosi le mani ne' capelli; tornò indietro, rifacendo il sentiero che aveva aperto lui, un momento prima; dopo pochi passi, prese un'altra straducola a mancina, che metteva ne' campi; e senza veder nè sentire anima vivente,[3] arrivò vicino alla casetta dove aveva pensato di fermarsi. Già principiava a farsi buio. L'amico era sull'uscio, a sedere sur un panchetto di legno,[4] con le braccia incrociate, con gli occhi fissi al cielo, come un uomo sbalordito dalle disgrazie, e insalvatichito dalla solitudine. Sentendo un calpestío, si voltò a guardar chi fosse, e, a quel che gli parve di vedere così al barlume, tra i rami e le fronde, disse, ad alta voce, rizzandosi e alzando le mani: "non ci son che io? non ne ho fatto abbastanza ieri? Lasciatemi un po' stare, che sarà anche questa un'opera di misericordia."

Renzo, non sapendo cosa volesse dir questo, gli rispose chiamandolo per nome.

"Renzo!..." disse quello, esclamando insieme e interrogando.

"Proprio," disse Renzo; e si corsero incontro.

---

1 *O gli stendeva, secondo gli.* Per togliere la ripetizione di *gli* si sarebbe potuto mantener benissimo la prima lezione O LI STENDEVA.

2 Lo Zajotti, criticando questa descrizione della vigna per la sua lunghezza, dice che assai ne increscè di sentirci arrestati a numerare quasi ogni filo delle erbe maligne che avean soffocate le buone semenze. « Che ne importa di tanti barbari nomi, ai quali il cuore non unisce alcuna memoria? E sarà egli un inganno il nostro se crediamo che all'universalità de' lettori sarebbero piaciuti meglio alcuni di quei brevissimi tocchi maestri coi quali il Manzoni, volendo, ci sa penetrare nell'anima? Ogni tronco, ogni fiore poteva chiudere una cara ricordanza, ed un rosajo quasi dimenticato nell'ultimo lembo dell'orto valeva a richiamare i giorni bellissimi forse fuggiti per sempre. » Op. cit., pag. 99-100. La descrizione è per sè stessa bella e artistica, ma certo troppo particolareggiata per la circostanza; e in questo ha ragione lo Zajotti; se non che l'idea del rosajo ec. non ci parrebbe opportuna, perchè darebbe alla descrizione un colorito convenzionale e romantico; dal che rifuggiva il Manzoni.

3 *Anima vivente:* ANIMA VIVA. Vedi la nota 8 a pag. 96.

4 *L'amico era sull'uscio, a sedere sur un panchetto di legno:* L'AMICO STAVA SEDUTO FUOR DELL'USCIO, SUR UNA PANCHETTA ec. Migliore *panchetto,* ma l'aggiunto *di legno,* è quasi ridicolo.

“Sei proprio tu!” disse l’amico quando furon vicini: “oh che gusto ho di vederti! Chi l’avrebbe pensato? T’avevo preso per Paolin de’morti, che vien sempre, a tormentarmi, perchè vada a sotterrare. Sai che son rimasto solo? solo! solo, come un romito!”

“Lo so pur troppo,” disse Renzo. E così, barattando[1] e mescolando in fretta saluti, domande e risposte, entrarono insieme nella casuccia. E lì, senza sospendere i discorsi, l’amico si mise in faccende per fare un po’ d’onore a Renzo, come si poteva così all’improvviso e in quel tempo. Mise l’acqua al fuoco, e cominciò a far la polenta; ma cedè poi il matterello a Renzo, perchè la dimenasse; e se n’andò dicendo: “son rimasto solo; ma! son rimasto solo!”

Tornò con un piccol secchio di latte, con un po’ di carne secca, con un paio di raveggioli, con fichi e pesche; e posato il tutto, scodellata la polenta sulla tafferia,[2] si misero insieme a tavola, ringraziandosi scambievolmente, l’uno della visita, l’altro del ricevimento. E, dopo un’assenza di forse due anni, si trovarono a un tratto molto più amici di quello che avesser mai saputo d’essere nel tempo che si vedevano quasi ogni giorno; perchè all’uno e all’altro, dice qui il manoscritto, eran toccate di quelle cose che fanno conoscere che balsamo sia all’animo la benevolenza; tanto quella che si sente, quanto quella che si trova negli altri.[3]

Certo, nessuno poteva tenere presso di Renzo il luogo d’Agnese, nè consolarlo della di lei assenza, non solo per quell’antica e speciale affezione, ma anche perchè, tra le cose che a lui premeva di decifrare, ce n’era una di cui essa sola aveva la chiave. Stette un momento tra due, se dovesse continuare il suo viaggio, o andar prima in cerca d’Agnese, giacchè n’era così poco lontano; ma, considerato che della salute di Lucia Agnese non ne saprebbe nulla, restò nel primo proposito d’andare addirittura a levarsi questo dubbio, a aver la sua sentenza, e di portar poi lui le nuove alla madre.[4] Però, anche dall’amico seppe molte cose che ignorava, e di molte venne in chiaro che non sapeva bene, sui casi di Lucia, e sulle persecuzioni che gli avevan fatte a lui, e come don Rodrigo se n’era andato con la coda tra le gambe, e non s’era più veduto da quelle parti; insomma su tutto quell’intreccio di cose. Seppe anche (e non era per Renzo cognizione di poca importanza) come fosse proprio il casato di don Ferrante: chè Agnese gliel aveva bensì fatto scrivere dal suo segretario; ma sa il cielo com’era stato scritto; e l’interprete bergamasco, nel leggergli la lettera, n’aveva fatta una parola tale, che, se Renzo fosse andato con essa a cercar ricapito di quella casa in Milano, probabilmente non avrebbe trovato

---

1 *Barattando:* RICAMBIANDO. Vedi la nota 4 a pag. 358.

2 *Scodellata la polenta sulla tafferia.* Vedi le note 7 e 8 a pag. 75.

3 E non solo nella sventura sentiamo più vivo e profondo l’affetto verso le persone care, e ci sentiamo tutto ricrearsi l’animo nel ritrovarci insieme; ma anche quando ci allontaniamo, sia pure per breve tempo da esse, quell’affetto che prima calmo e tranquillo consolava il nostro cuore, si anima, si commove, e ci pare di non averle mai amate tanto quanto allora.

4 *Stette un momento tra due.... le nuove alla madre.* E perchè non supporre invece, e più naturalmente, almeno perchè questa doveva essere la sua speranza, che Agnese potesse pure qualche cosa saperne? Nè ci par naturale che Renzo s’induca ad andare così a casaccio a cercar di Lucia in una città come Milano e in quelle condizioni, e con la semplice cognizione del casato della famiglia presso la quale credeva che fosse. Ma se Agnese *era così poco lontano,* perchè non andar prima da lei se non altro per decifrare tra le tante quella cosa che l’aveva così turbato, e *di cui essa sola aveva la chiave?*

persona che indovinasse di chi voleva parlare. Eppure quello era l'unico filo che avesse per andar in cerca di Lucia. In quanto alla giustizia, potè confermarsi sempre più ch'era un pericolo abbastanza lontano, per non darsene gran pensiero: il signor podestà era morto di peste; chi sa quando se ne manderebbe un altro; anche la sbirraglia se n'era andata la più parte; quelli che rimanevano, avevan tutt'altro da pensare che alle cose vecchie.

Raccontò anche lui all'amico le sue vicende, e n'ebbe in contraccambio cento storie, del passaggio dell'esercito, della peste, d'untori, di prodigi. "Son cose brutte," disse l'amico, accompagnando Renzo in una camera che il contagio aveva resa disabitata; "cose che non si sarebbe mai creduto di vedere; cose da levarvi l'allegria per tutta la vita; ma però, a parlarne tra amici, è un sollievo."

Allo spuntar del giorno, eran tutt'e due in cucina; Renzo in arnese da viaggio, con la sua cintura nascosta sotto il farsetto, e il coltellaccio nel taschino de' calzoni; il fagottino, per andar più lesto, lo lasciò in deposito presso all'ospite. "Se la mi va bene," gli disse, "se la trovo in vita, se.... basta.... ripasso di qui; corro a Pasturo, a dar la buona nuova a quella povera Agnese, e poi, e poi.... Ma se, per disgrazia, per disgrazia che Dio non voglia.... allora, non so quel che farò, non so dov'anderò: certo, da queste parti non mi vedete più." E così parlando, ritto sulla soglia dell'uscio, con la testa per aria, guardava con un misto di tenerezza e d'accoramento l'aurora del suo paese che non aveva più veduta da tanto tempo.[1] L'amico gli disse, come s'usa, di sperar bene; volle che prendesse con sè qualcosa da mangiare; l'accompagnò per un pezzetto di strada, e lo lasciò con nuovi augùri.

Renzo, s'incamminò con la sua pace, bastandogli d'arrivar vicino a Milano in quel giorno, per entrarci il seguente, di buon'ora, e cominciar subito la sua ricerca. Il viaggio fu senza accidenti e senza nulla che potesse distrar Renzo da' suoi pensieri, fuorchè le solite miserie e malinconie. Come aveva fatto il giorno avanti, si fermò, a suo tempo, in un boschetto a mangiare un boccone, e a riposarsi. Passando per Monza, davanti a una bottega aperta, dove c'era de' pani in mostra, ne chiese due, per non rimanere sprovvisto, in ogni caso. Il fornaio, gl'intimò di non entrare, e gli porse sur una piccola pala una scodelletta, con dentro acqua e aceto, dicendogli che buttasse lì i danari; e fatto questo, con certe molle, gli porse, l'uno dopo l'altro, i due pani, che Renzo si mise uno per tasca.

Verso sera, arriva a Greco, senza però saperne il nome; ma, tra un po' di memoria de' luoghi, che gli era rimasta dell'altro viaggio, e il calcolo del cammino fatto da Monza in poi, congetturando che doveva esser poco lontano dalla città, uscì dalla strada maestra, per andar ne' campi in cerca di qualche *cascinotto*, e lì passar la notte; chè con osterie non si voleva impicciare. Trovò meglio di quel che cercava: vide un'apertura in una siepe che cingeva il cortile d'una cascina; entrò a buon conto. Non c'era nessuno: vide da un canto un gran portico, con sotto del fieno ammontato, e a quello appoggiata una scala a mano; diede un'occhiata in giro, e poi salì alla ventura; s'ac-

---

[1] *Ritto sulla soglia* ec. In quest'atteggiamento di Renzo, in questo misto di tenerezza e d'accoramento sul punto di dover lasciare di nuovo e forse per sempre il paese nativo, noi sentiamo come un'eco di quel dolcissimo addio di Lucia a' suoi monti.

comodò per dormire, e infatti s'addormentò subito, per non destarsi che all'alba. Allora, andò carpon carponi verso l'orlo di quel gran letto; mise la testa fuori, e non vedendo nessuno, scese di dov'era salito, uscì di dov'era entrato, s'incamminò per viottole, prendendo per sua stella polare il duomo; e dopo un brevissimo cammino, venne a sbucar sotto le mura di Milano, tra porta Orientale e porta Nuova, e molto vicino a questa.[1]

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

In quanto alla maniera di penetrare in città, Renzo aveva sentito, così all'ingrosso, che c'eran ordini severissimi di non lasciar entrar nessuno, senza bulletta di sanità; ma che invece ci s'entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi e cogliere il momento. Era infatti così; e lasciando anche da parte le cause generali, per cui in que' tempi ogni ordine era poco eseguito; lasciando da parte le speciali, che rendevano così malagevole la rigorosa esecuzione di questo; Milano si trovava ormai in tale stato, da non veder cosa giovasse guardarlo, e da cosa; e chiunque ci venisse, poteva parer piuttosto noncurante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini.

Su queste notizie, il disegno di Renzo era di tentare d'entrar dalla prima porta a cui si fosse abbattuto; se ci fosse qualche intoppo, riprender le mura di fuori, finchè ne trovasse un'altra di più facile accesso. E sa il cielo quante porte s'immaginava che Milano dovesse avere. Arrivato dunque sotto le mura, si fermò a guardar d'intorno, come fa chi, non sapendo da che parte gli convenga di prendere, par che n'aspetti, e ne chieda qualche indizio da ogni cosa.[2] Ma, a destra e a sinistra, non vedeva che due pezzi d'una strada storta; dirimpetto, un tratto di mura; da nessuna parte, nessun segno d'uomini viventi: se non che, da un certo punto del terrapieno, s'alzava[3] una colonna d'un fumo oscuro e denso, che salendo s'allargava e s'avvolgeva in ampi globi, perdendosi poi nell'aria immobile e bigia. Eran vestiti, letti e altre masserizie infette che si bruciavano: e di tali triste fiammate se ne faceva di continuo, non lì soltanto, ma in varie parti delle mura.

---

1 Con questo capitolo ha principio la catastrofe del romanzo, poichè ora cominciano a dileguarsi gli ostacoli alle nozze di Renzo e Lucia. L'autore ritorna a' suoi personaggi, e ripiglia il filo del racconto, per non interromperlo più sino alla fine. La peste è quella che riunisce i personaggi principali a Milano, e li mette, per così dire, a contatto. Ne' due capitoli precedenti l'autore ci ha esposte per disteso e storicamente tutte le minute circostanze di quel tremendo flagello: il suo diffondersi rapido e spaventoso, i provvedimenti ragionevoli e salutari, la pazza incredulità, i falsi terrori, le angustie, aggiunte alle angustie dalla malizia e dall'ignoranza; e ora, in compagnia di Renzo, ci mette sensatamente sott'occhio il triste governo che della misera città avean fatto tutte quelle cose insieme, facendoci assistere alle più pietose e alle più inumane scene. Qui la storia assume la veste drammatica; essa, scaldata e idealizzata dall'immaginazione e dal sentimento, esce a vita nuova, vita che non è riproduzione, ma vera produzione, è opera d'arte.

2 *Come fa chi* ec. Ci ricorda la similitudine dantesca:

> Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
> *Purg.*, III, v. 72.

3 *S'alzava:* SI VEDEVA SORGERE. La seconda lezione può accennare a cosa che avviene anche indipendentemente da Renzo, cioè senza che Renzo se n'avveda e ne tragga partito; non così la prima, la quale sta anche in miglior rapporto con *se non che*.

Il tempo era chiuso, l'aria pesante, il cielo velato[1] per tutto da una nuvola o da un nebbione eguale, inerte, che pareva negare il sole, senza prometter la pioggia; la campagna d'intorno, parte incolta, e tutta arida; ogni verzura scolorita, e neppure una gocciola di rugiada sulle foglie passe[2] e cascanti. Per di più, quella solitudine, quel silenzio, così vicino a una gran città, aggiungevano una nuova costernazione all'inquietudine di Renzo, e rendevan più tetri tutti i suoi pensieri.

Stato lì alquanto, prese la diritta, alla ventura, andando, senza saperlo, verso porta Nuova, della quale, quantunque vicina, non poteva accorgersi, a cagione d'un baluardo, dietro cui era allora nascosta. Dopo pochi passi, principiò a sentire un tintinnío di campanelli, che cessava e ricominciava ogni tanto, e poi qualche voce d'uomo. Andò avanti e, passato il canto del baluardo, vide, per la prima cosa, un casotto di legno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschetto, con una cert'aria stracca e trascurata: dietro c'era uno stecconato, e dietro quello, la porta, cioè due alacce di muro, con una tettoia sopra, per riparare i battenti; i quali erano spalancati, come pure il cancello dello stecconato. Però,[3] davanti appunto all'apertura, c'era in terra un tristo impedimento: una barella, sulla quale due monatti accomodavano un poverino, per portarlo via. Era il capo de' gabellieri, a cui, poco prima, s'era scoperta la peste. Renzo si fermò, aspettando la fine: partito il convoglio, e non venendo nessuno a richiudere il cancello, gli parve tempo, e ci s'avviò in fretta; ma la guardia, con una manieraccia, gli gridò: "Olà!" Renzo si fermò di nuovo su due piedi, e, datogli d'occhio, tirò fuori un mezzo ducatone, e glielo fece vedere. Colui, o che avesse già avuta la peste, o che la temesse meno di quel che amava i mezzi ducatoni, accennò a Renzo che glielo buttasse; e vistoselo volar subito a' piedi, susurrò: "va' innanzi presto." Renzo non se lo fece dir due volte; passò lo stecconato, passò la porta, andò avanti, senza che nessuno s'accorgesse di lui, o gli badasse; se non che, quando ebbe fatti forse quaranta passi, sentì un altro "olà" che un gabelliere gli gridava dietro. Questa volta, fece le viste di non sentire, e, senza voltarsi nemmeno, allungò il passo. "Olà!" gridò di nuovo il gabelliere, con una voce però che indicava più impazienza che risoluzione di farsi ubbidire; e non essendo ubbidito, alzò le spalle, e tornò nella sua casaccia, come persona a cui premesse più di non accostarsi troppo ai passeggieri, che d'informarsi de' fatti loro.

La strada che Renzo aveva presa, andava allora, come adesso, diritta fino al canale detto il *Naviglio*; i lati erano siepi o muri d'orti, chiese e conventi, e poche case. In cima a questa strada, e nel mezzo di quella che costeggia il canale, c'era una colonna, con una croce detta la croce di sant'Eusebio. E per quanto Renzo guardasse innanzi, non vedeva altro che quella croce. Arrivato al crocicchio che divide la strada circa alla metà, e guardando dalle due parti, vide a diritta, in quella strada che si chiama lo stradone di santa Teresa, un cittadino che veniva appunto verso di lui. — Un cristiano, finalmente! — disse tra sè; e si voltò subito da quella parte, pensando di farsi inse-

---

1 *Il cielo velato.* Ma non è detto prima che *il tempo era chiuso,* cioè coperto di nuvoli? Inoltre la parola *velato* qui è poco.

2 *Foglie passe.* Comunemente, Foglie appassite. Nell'uso toscano *passo* dicesi solo di uva o di fichi, appassiti in forno o al sole.

3 *Però.* Vedi la nota 3 a pag. 161.

gnar la strada da lui. Questo pure aveva visto il forestiero che s'avanzava; e andava squadrandolo da lontano, con uno sguardo sospettoso; e tanto più, quando s'accorse che, in vece d'andarsene per i fatti suoi, gli veniva incontro. Renzo, quando fu poco distante, si levò il cappello, da quel montanaro rispettoso che era; e tenendolo con la sinistra, mise l'altra mano nel cocuzzolo, e andò più direttamente verso lo sconosciuto. Ma questo, stralunando gli occhi affatto, fece un passo addietro, alzò un noderoso bastone, e voltata là punta, ch'era di ferro, alla vita di Renzo, gridò: "via! via! via!"

"Oh! oh!" gridò il giovine anche lui; rimise il cappello in testa, e, avendo tutt'altra voglia, come diceva poi, quando raccontava la cosa, che di metter su lite in quel momento, voltò le spalle a quello stravagante, e continuò la sua strada, o, per meglio dire, quella in cui si trovava avviato.

L'altro tirò avanti anche lui per la sua, tutto fremente, e voltandosi ogni momento indietro. E arrivato a casa, raccontò che gli s'era accostato un untore, con un'aria umile, mansueta, con un viso d'infame impostore, con lo scatolino dell'unto o l'involtino della polvere (non era ben certo qual de' due) in mano, nel cocuzzolo del cappello, per fargli il tiro, se lui non l'avesse saputo tener lontano. "Se mi s'accostava un passo di più," soggiunse "l'infilavo addirittura, prima che avesse tempo d'accomodarmi me, il birbone. La disgrazia fu ch'eravamo in un luogo così solitario, che se era in mezzo Milano, chiamavo gente e mi facevo aiutare a acchiapparlo. Sicuro che gli si trovava quella scellerata porcheria nel cappello. Ma lì da solo a solo, mi son dovuto contentare di fargli paura, senza risicare di cercarmi un malanno; perchè un po' di polvere è subito buttata; e coloro hanno una destrezza particolare; e poi hanno il diavolo dalla loro. Ora sarà in giro per Milano: chi sa che strage fa!" E fin che visse, che fu per molt'anni, ogni volta che si parlasse d'untori, ripeteva la sua storia, e soggiungeva: "quelli che sostengono ancora che non era vero, non lo vengano a dire a me; perchè le cose bisogna averle viste." [1]

Renzo, lontano dall'immaginarsi come l'avesse scampata bella, e agitato più dalla rabbia che dalla paura, pensava, camminando, a quell'accoglienza, e indovinava bene a un di presso ciò che lo sconosciuto aveva pensato di lui; ma la cosa gli pareva così irragionevole, che concluse tra sè che colui doveva essere un qualche mezzo matto. — La principia male, — pensava però: — par che ci sia un pianeta per me, in questo Milano. Per entrare, tutto mi va a seconda; e poi, quando ci son dentro, trovo i dispiaceri lì apparecchiati. Basta.... coll'aiuto di Dio.... se trovo.... se ci riesco a trovare.... eh! tutto sarà stato niente. —

Arrivato al ponte, voltò, senza esitare, a sinistra, nella strada di san Marco, parendogli, a ragione, che dovesse condurre verso l'interno della città. E andando avanti, guardava in qua e in là, per veder se poteva scoprire qualche creatura umana; ma non ne vide altra che uno sformato cadavere nel piccol fosso che corre tra quelle poche case (che allora erano anche meno), e un pezzo della strada. Passato quel pezzo, sentì gridare: "o quell'uomo!" e guardando da quella parte, vide poco lontano, a un terrazzino d'una casuccia isolata, una povera

[1] *E fin che visse* ec. Ecco quanto valgono in certi casi i testimoni di veduta, che pur dovrebbero essere i più attendibili! La fantasia esaltata ci fa sempre travedere e ci fa trattare le ombre vane come fossero cosa salda.

nna, con una nidiata di bambini intorno; la quale, seguitandolo a iamare, gli fece cenno anche con la mano. Ci andò di corsa; e quando vicino, "o quel giovine," disse quella donna: "per i vostri poveri orti, fate la carità d'andare a avvertire il commissario che siamo qui menticati. Ci hanno chiusi in casa come sospetti, perchè il mio povero marito è morto; ci hanno inchiodato l'uscio, come vedete: e da r mattina, nessuno è venuto a portarci da mangiare. In tante ore e siam qui, non m'è mai capitato un cristiano che me la facesse iesta carità: e questi poveri innocenti moion di fame."

"Di fame!" esclamò Renzo; e, cacciate le mani nelle tasche, "ecco, co," disse, tirando fuori i due pani: "calatemi giù qualcosa da metrli dentro."

"Dio ve ne renda merito; aspettate un momento," disse quella nna; e andò a cercare un paniere, e una fune da calarlo, come fece. Renzo intanto gli vennero in mente que' pani che aveva trovati vino alla croce, nell'altra sua entrata in Milano, e pensava: — ecco: una restituzione, e forse meglio che se gli avessi restituiti al proprio idrone; perchè qui è veramente un'opera di misericordia. —[1]

"In quanto al commissario che dite, la mia donna," disse poi, metndo i pani nel paniere, "io non vi posso servire in nulla; perchè, er dirvi la verità, son forestiero, e non son niente pratico di questo iese. Però,[2] se incontro qualche uomo un po' domestico e umano, da otergli parlare, lo dirò a lui."

La donna lo pregò che facesse così, e gli disse il nome della strada, nde lui sapesse indicarla.

"Anche voi," riprese Renzo, "credo che potrete farmi un piacere, na vera carità, senza vostro incomodo. Una casa di cavalieri, di gran gnoroni, qui di Milano, casa ***, sapreste insegnarmi dove sia?"

"So che la c'è questa casa," rispose la donna: "ma dove sia, non so davvero. Andando avanti di qua, qualcheduno che ve la insegni, troverete. E ricordatevi di dirgli anche di noi."

"Non dubitate," disse Renzo, e andò avanti.

A ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un rumore che già aveva ominciato a sentire mentre era lì fermo a discorrere: un rumore di uote e di cavalli, con un tintinnío di campanelli, e ogni tanto un hioccar di fruste, con un accompagnamento d'urli. Guardava innanzi, ia non vedeva nulla. Arrivato allo sbocco di quella strada, scoprenosegli davanti la piazza di San Marco, la prima cosa che gli diede ell'occhio, furon due travi ritte, con una corda, e con certe carruole; e non tardò a riconoscere (ch'era cosa famigliare in quel tempo) abbominevole macchina della tortura. Era rizzata in quel luogo, e on in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle strade più spaiose, affinchè i deputati d'ogni quartiere, muniti a questo d'ogni faoltà più arbitraria, potessero farci applicare immediatamente chiunque aresse loro meritevole di pena: o sequestrati che uscissero di casa, subalterni che non facessero il loro dovere, o chiunque altro. Era ino di que' rimedi eccessivi e inefficaci, de' quali, a quel tempo, e in ue' momenti specialmente, si faceva tanto scialacquío.[3]

---

[1] Anche qui abbiamo un tratto caratteristico della natura buona e onesta di Renzo.

[2] *Però.* Vedi la nota 3 a pag. 161.

[3] Quale orribile spettacolo in mezzo a tante miserie! Ma bisognava pure che il poolo scontasse d'aver fatto « spendere » al gran cancelliere quel « viso tutto umile, tutto

Ora, mentre Renzo guarda quello strumento, pensando perchè possa essere alzato in quel luogo, sente avvicinarsi sempre più il rumore, e vede spuntar dalla cantonata della chiesa un uomo che scoteva un campanello: era un apparitore;[1] e dietro a lui due cavalli che, allungando il collo, e puntando le zampe, venivano avanti a fatica; e strascinato da quelli, un carro di morti, e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro; e di qua e di là, monatti alle costole de' cavalli, spingendoli, a frustate, a punzoni, a bestemmie. Eran que' cadaveri, la più parte ignudi, alcuni mal involtati in qualche cencio, ammonticchiati, intrecciati insieme, come un gruppo di serpi che lentamente si svolgano al tepore della primavera; chè, a ogni intoppo, a ogni scossa, si vedevan que' mucchi funesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e ciondolar teste, e chiome verginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi, e batter sulle rote, mostrando all'occhio già inorridito come un tale spettacolo poteva divenire più doloroso e più sconcio.[2]

Il giovine s'era fermato sulla cantonata della piazza, vicino alla sbarra del canale, e pregava intanto per que' morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente: — forse là, là insieme, là sotto... Oh, Signore! fate che non sia vero! fate ch'io non ci pensi! —

Passato il convoglio funebre, Renzo si mosse, attraversò la piazza, prendendo lungo il canale a mancina, senz'altra ragione della scelta, se non che il convoglio era andato dall'altra parte. Fatti que' quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcellino; prese di lì, e riuscì in Borgo Nuovo. E guardando innanzi, sempre con quella mira di trovar qualcheduno da farsi insegnar la strada, vide in fondo a quella un prete in farsetto, con un bastoncino in mano, ritto vicino a un uscio socchiuso, col capo chinato, e l'orecchio allo spiraglio; e poco dopo lo vide alzar la mano e benedire. Congetturò quello ch'era di fatto, cioè che finisse di confessar qualcheduno; e disse tra sè: — questo è l'uomo che fa per me. Se un prete, in funzion di prete, non ha un po' di carità, un po' d'amore e di buona grazia, bisogna dire che non ce ne sia più in questo mondo. —

Intanto il prete, staccatosi dall'uscio, veniva dalla parte di Renzo, tenendosi, con gran riguardo, nel mezzo della strada. Renzo, quando gli fu vicino, si levò il cappello, e gli accennò che desiderava parlargli, fermandosi nello stesso tempo, in maniera da fargli intendere che non si sarebbe accostato di più. Quello pure si fermò, in atto di stare a sentire, puntando però in terra il suo bastoncino davanti a sè, come per farsene un baluardo. Renzo espose la sua domanda, alla quale il prete soddisfece, non solo con dirgli il nome della strada dove la casa era situata, ma dandogli anche, come vide che il poverino n'aveva bi-

---

ridente, tutto amoroso, ch'egli aveva tenuto sempre in serbo per quando si trovasse alla presenza di don Filippo IV » (cap. XIII). Abbiti dunque ora, o popolo, « il pane alterato, la gora motosa » (cap. XXVIII) per abbeveratojo; abbiti i bubboni, le spietate soldatesche, « i tratti di corda all'arbitrio di Sua Eccellenza » (cap. XXVIII), e se ti resta filo di voce, va' in piazza, leva le tue braccia scarne, e fa' « pubbliche feste per la nascita del principe Carlo, primogenito di don Filippo IV » (cap. XXXI); lascia alla tua tarda discendenza un esempio di saper patire e applaudire, che ne avrà bisogno. Vedi SCALVINI, op. cit.

[1] *Apparitore.* « L'impiego speciale degli apparitori era di precedere i carri, avvertendo, col suono d'un campanello, i passeggieri che si ritirassero. » Cap. XXXII.

[2] Dai *due cavalli che, allungando il collo, e puntando le zampe, venivano avanti a fatica* alle *chiome verginali* che si arrovesciano, tutto è descritto con visibile parlare; la similitudine de' serpenti sparge una luce sinistramente funesta, sì che l'occhio ne fugge inorridito, e l'animo ne rimane triste e pensoso.

sogno, un po' d'itinerario; indicandogli, cioè, a forza di diritte e di mancine, di chiese e di croci, quell'altre sei o otto strade che aveva da passare per arrivarci.

"Dio la mantenga sano, in questi tempi, e sempre," disse Renzo: e mentre quello si moveva per andarsene, "un'altra carità," soggiunse; e gli disse della povera donna dimenticata. Il buon prete ringraziò lui d'avergli dato occasione di fare una carità così necessaria; e, dicendo che andava ad avvertire chi bisognava, tirò avanti. Renzo si mosse anche lui, e, camminando, cercava di fare a sè stesso una ripetizione dell'itinerario, per non esser da capo a dover domandare a ogni cantonata. Ma non potreste immaginarvi come quell'operazione gli riuscisse penosa, e non tanto per la difficoltà della cosa in sè, quanto per un nuovo turbamento che gli era nato nell'animo. Quel nome della strada, quella traccia del cammino l'avevan messo così sottosopra. Era l'indizio[1] che aveva desiderato e domandato, e del quale non poteva far di meno; nè gli era stato detto nient'altro, da che potesse ricavare nessun augurio sinistro; ma che volete? quell'idea un po' più distinta d'un termine vicino, dove uscirebbe d'una grand'incertezza, dove potrebbe sentirsi dire: è viva, o sentirsi dire: è morta; quell'idea l'aveva così colpito, che, in quel momento, gli sarebbe piaciuto più di trovarsi ancora al buio di tutto, d'essere al principio del viaggio, di cui ormai toccava la fine.[2] Raccolse però le sue forze, e disse a sè stesso: — ehi! se principiamo ora a fare il ragazzo, com'anderà? — Così rinfrancato alla meglio, seguitò la sua strada, inoltrandosi nella città.

Quale città! e cos'era mai, al paragone, quello ch'era stata l'anno avanti, per cagion della fame!

Renzo s'abbatteva appunto a passare per una delle parti più squallide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il *carrobio* di porta Nuova. (C'era allora una croce nel mezzo, e, dirimpetto ad essa, accanto a dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di sant'Anastasia.) Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio, e il fetor de' cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgomberare: sicchè, alla mestizia che dava al passeggiero quell'aspetto di solitudine e d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abitazione. Renzo affrettò il passo, facendosi coraggio col pensare che la meta non doveva essere così vicina, e sperando che, prima d'arrivarci, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e infatti, di lì a non molto, riuscì in un luogo che poteva pur dirsi città di viventi; ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci di strada, salvo quelli che fossero spalancati per esser le case disabitate, o invase; altri inchiodati e sigillati, per esser nelle case morta o ammalata gente di peste; altri segnati d'una croce fatta col carbone,

---

[1] *Era l'indizio. Indizio* propriamente è Ciò che fa segno di checchessia, e per cui si può avere indirettamente la cognizione d'una cosa, o farne congettura. Ci par quindi migliore la prima lezione, ERA LA NOTIZIA. La voce *indizio* è usata molto bene più sotto, al principio del capoverso 3.

[2] *Quell'idea.... toccava la fine.* Nulla di più vero, di più naturale di questo sentimento. Di mano in mano che noi ci avviciniamo al compimento d'un'impresa, sul cui esito siamo in forse, si accresce la nostra preoccupazione; i timori sopraffanno le speranze che ci avevan resi tanto solleciti al cominciare, e sempre più dubitosi e incerti ci avviciniamo al termine di essa. Qui poi l'agitazione di Renzo, l'inquieto e vago terrore di chi vive d'una sola speranza e s'appressa a conoscere se per lui c'è ancora quaggiù un avvenire, sono espressi così vivamente, che anche noi seguiamo trepidanti i suoi passi.

per indizio ai monatti, che c'eran de' morti da portar via: il tutto più alla ventura che altro, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro impiegato, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto cenci e, più ributtanti de' cenci, fasce marciose, strame ammorbato, o lenzoli buttati dalle finestre; talvolta corpi, o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medesimi, o buttati anch'essi dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale! Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierío di passeggieri, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichío d'infermi, da urli di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevan le campane dell'altre chiese; e allora avreste vedute persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi de' cittadini, andati via o ammalati una buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso della gente di fuori, de' pochi che andavan per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo in cui non si vedesse qualcosa di strano, e che dava indizio d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa nè mantello, parte allora essenzialissima del vestiario civile; senza sottana i preti, e anche de' religiosi in farsetto; dismessa in somma ogni sorte di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (ciò che si temeva più di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costumavan di raderle; lunghe pure e arruffate le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, uno di loro, Giangiacomo Mora:[1] nome che, per un pezzo, conservò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, o palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne inzuppate d'aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi che avesse la virtù d'assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni. I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano, con una sporta in braccio, andare a comprar le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s'incontrassero per la strada, si salutavan da

[1] *Giangiacomo Mora*. Del processo e della condanna di quest'infelice si parla a lungo nella *Colonna infame*.

lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi di cui il terreno era sparso e, in qualche luogo, anche affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva essere spesso buttate da quelle su' passeggieri; per timore delle muraglie, che potevan esser unte. Così l'ignoranza, coraggiosa e guardinga alla rovescia,[1] aggiungeva ora angustie all' angustie, e dava falsi terrori, in compenso de' ragionevoli e salutari che aveva levati da principio.

Tal era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si faceva vedere intorno, i sani, gli agiati: chè, dopo tante immagini di miseria, e pensando a quella ancor più grave, per mezzo alla quale dovrem condurre il lettore, non ci fermeremo ora a dir qual fosse lo spettacolo degli appestati che si strascicavano o giacevano per le strade, de' poveri, de' fanciulli, delle donne. Era tale, che il riguardante poteva trovar quasi un disperato conforto in ciò che ai lontani e ai posteri fa la più forte e dolorosa impressione; nel pensare, dico, nel vedere quanto que' viventi fossero ridotti a pochi.

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare, sentì venir da quella un vario frastono, nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnío.

Arrivato alla cantonata della strada, ch' era una delle più larghe, vide quattro carri fermi nel mezzo; e come, in un mercato di granaglie, si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era il movimento in quel luogo: monatti ch' entravan nelle case, monatti che n' uscivano con un peso su le spalle, e lo mettevano su l' uno o l' altro carro; alcuni con la divisa rossa, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e fiocchi di vari colori, che quegli sciagurati portavano come per segno d'allegria, in tanto pubblico lutto.[2] Ora da una, ora da un' altra finestra, veniva una voce lugubre: "qua, monatti!" E con suono ancor più sinistro, da quel tristo brulichío usciva qualche vociaccia che rispondeva: "ora, ora." Ovvero eran pigionali che brontolavano, e dicevano di far presto: ai quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegl'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s' incontrò in un oggetto singolare di pietà, d' una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d' uno di quegli usci, e veniva verso il con-

---

1 *Coraggiosa e guardinga alla rovescia;* in quanto che avrebbe dovuto guardarsi da quelle cose che avevano realmente potenza di fare altrui male; e non temere quelle che non eran paurose, perchè immaginarie, quali le polveri venefiche, gli untori, le operazioni diaboliche ec. Nella prima lezione aveva detto: SICURA E CAUTA A CONTRATTEMPO. SICURA era forse meglio di *coraggiosa.*

2 Di questi monatti così scrive Pio La Croce: « Uscivano dal lazzaretto cantando li condottieri monatti con piumacci e galle sulle berrette, quasi che a parte fossero del trofeo di morte; entravano audaci tanto nelle case infette, che più parea volessero dare ad esse nemico sacco che amichevole ajuto. Pigliavano per il capo, per le gambe, come comodo loro meglio veniva, gli appestati cadaveri sul dorso, e li venivano poi a scaricare sul carro come sacco di grano, nulla curandosi che indecentemente giù da' lati pendessero e gambe e braccia e teste ec. » (Vedi CANTÙ, op. cit., pag. 208.)

voglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata,[1] ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante;[2] c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio col petto appoggiato al petto come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera[3] spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.[4]

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però[5] mostrare sdegno nè disprezzo. "no!" disse: "non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete." Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: "promettetemi di non levarle un filo d'intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così."

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affaccendò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: "addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri." Poi voltatasi di nuovo al monatto, "voi," disse, "passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola."

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni

---

[1] *Una bellezza velata e offuscata.* Se la bellezza era *velata*, come poteva dirsi poi *offuscata?*

[2] *Giovinezza avanzata, ma non trascorsa..... ma portavano segno* ec. Più volte nel romanzo il Manzoni si giova dei contrapposti per dar risalto al suo dire (vedi cap. VII capoverso 1 e cap. XXXVIII verso la fine). Qui però ci sembra che ne abbia un poco abusato a scapito del sentimento.

[3] *Bianca a guisa di cera.* Il popolo dice, Bianca come la cera.

[4] Questa figura bella e gentile ci ricorda i versi del Petrarca:

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Trionfo della Morte.

[5] *Senza però.* Il *però* si poteva tralasciare, essendocene un altro poco sopra.

della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finchè il carro non si mosse, finchè lo potè vedere; poi disparve. E che altro potè fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.[1]

" O Signore! " esclamò Renzo: " esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza! "

Riavuto da quella commozione straordinaria, e mentre cerca di tirarsi in mente l'itinerario per trovare se alla prima strada deve voltare, e se a diritta o a mancina, sente anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, un pianger di donne, un mugolío di fanciulli.

Andò avanti, con in cuore quella solita trista e oscura aspettativa. Arrivato al crocicchio, vide da una parte una moltitudine confusa che s'avanzava, e si fermò lì, per lasciarla passare. Erano ammalati che venivan condotti al lazzeretto; alcuni, spinti a forza, resistevano in vano,[2] in vano gridavano che volevan morire sul loro letto, e rispondevano con inutili imprecazioni alle bestemmie e ai comandi de' monatti che li guidavano; altri camminavano in silenzio, senza mostrar dolore, nè alcun altro sentimento, come insensati; donne co' bambini in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e la casa loro. Ahi! e forse la madre, che credevano d'aver lasciata addormentata sul suo letto, ci s'era buttata, sorpresa tutt'a un tratto dalla peste; e stava lì senza sentimento, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro veniva più tardi. Forse, o sciagura degna di lacrime ancor più amare! la madre, tutta occupata de' suoi patimenti, aveva dimenticato ogni cosa, anche i figli, e non aveva più che un pensiero: di morire in pace. Pure, in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di fermezza e di pietà; padri, madri, fratelli, figli, consorti,

---

1 Questa mirabile narrazione ha fondamento nel vero storico; perchè narra Federigo Borromeo che « una donna, essendole morta di peste una fanciulletta di nove anni, volle collocarla ella stessa sul carro funereo; poi fattasi alla finestra a riguardare fin che potesse il carro, diceva ai becchini: oggi tornate a prender me pure. » Cantù, op. cit., pag. 204. La similitudine con la quale si chiude quest'episodio è tra le più gentili, e ci ricorda quella di Virgilio per la morte d'Eurialo:

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens.

Eneide, lib. IX.

A proposito di quest'episodio, vogliamo riferire alcune giuste osservazioni del Ferranti: « I compilatori di antologie pare non abbiano nei *Promessi Sposi* saputo trovare di meglio per la loro scelta che questo. Ma essi certo non han posto mente che a staccarlo così da quel che precede si toglieva alla sua principale circostanza ciò per cui esso riesce così efficacemente pietoso. Senza aver dinanzi la brutale indifferenza con cui ci è descritto lo scaricar de' cadaveri sui quattro carri rammentati di sopra, non riesce certo piena e quale era vagheggiata dall'autore la tenerezza che si prova al vedere che « il turpe monatto andato a levar la bambina dalle braccia della madre, » resta vinto anche lui dalla religiosa rassegnazione di quella donna. Il vedere che un uomo rotto a ogni turpitudine, « tutto premuroso, e quasi ossequioso,... s'affacconda a fare un po' di posto sul carro per la morticina, » è cosa certo commoventissima; ma senza ciò che ci mette il contrasto, l'effetto non può esser pieno e quale si risente dalle due parti poste di fronte e insieme riunite. L'idea dello scrittore è tradita, quella cioè di mettere in rilievo la prevalenza nell'uomo dello spirito del bene su quello del male. » Op. cit., pag. 305.

2 Anche *in vano*, come *in fatti, in tanto, in vece, in somma*, si dovrebbe scrivere in una sola parola.

che sostenevano i cari loro, e gli accompagnavano con parole di conforto: nè adulti soltanto, ma ragazzetti, ma fanciulline che guidavano i fratellini più teneri, e, con giudizio e con compassione da grandi, raccomandavano loro d'essere ubbidienti, gli assicuravano che s'andava in un luogo dove c'era chi avrebbe cura di loro per farli guarire.[1]

In mezzo alla malinconia e alla tenerezza di tali viste, una cosa toccava più sul vivo, e teneva in agitazione il nostro viaggiatore. La casa doveva esser lì vicina, e chi sa se tra quella gente.... Ma passata tutta la comitiva, e cessato quel dubbio, si voltò a un monatto che veniva dietro, e gli domandò della strada e della casa di don Ferrante. "In malora, tanghero," fu la risposta che n'ebbe. Nè si curò di dare a colui quella che si meritava; ma, visto, a due passi, un commissario che veniva in coda al convoglio, e aveva un viso un po' più di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questo accennando con un bastone la parte donde veniva, disse: "la prima strada a diritta, l'ultima casa grande a sinistra."

Con una nuova e più forte ansietà in cuore, il giovine prende da quella parte. È nella strada; distingue subito la casa tra l'altre, più basse e meschine; s'accosta al portone che è chiuso, mette la mano sul martello, e ce la tiene sospesa, come in un'urna, prima di tirar su la polizza dove fosse scritta la sua vita, o la sua morte.[2] Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto.

Dopo qualche momento, s'apre un poco una finestra; una donna fa capolino, guardando chi era, con un viso ombroso che par che dica: monatti? vagabondi? commissari? untori? diavoli?

"Quella signora," disse Renzo guardando in su, e con voce non troppo sicura: "ci sta qui a servire una giovine di campagna, che ha nome Lucia?"

"La non c'è più; andate," rispose quella donna, facendo atto di chiudere.

"Un momento, per carità! La non c'è più? Dov'è?"

"Al lazzeretto;" e di nuovo voleva chiudere.

"Ma un momento, per l'amor del cielo! Con la peste?"

"Già. Cosa nuova, eh? Andate."

"Oh povero me! Aspetti: era ammalata molto? Quanto tempo è...?"

Ma intanto la finestra fu chiusa davvero.

"Quella signora! quella signora! una parola per carità! per i suoi poveri morti! Non le chiedo niente del suo: ohe!" Ma era come dire al muro.

Afflitto della nuova, e arrabbiato della maniera, Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato alla porta, andava stringendolo e torcendolo, l'alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. In quest'agitazione, si voltò per vedere se mai ci fosse d'intorno qualche vicino, da cui potesse forse aver qualche informazione più precisa, qualche indizio, qualche lume. Ma la prima, l'unica persona che vide, fu un'altra donna, distante forse un venti passi; la quale, con un viso ch'esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia, con cert'oc-

---

[1] Questo miserando spettacolo si rende commoventissimo per il contrasto tra la violenza e la pietà.

[2] *Come in un' urna* ec. Tale similitudine raccoglie in sè tutto quel turbamento e quella trepidazione che avevan preso l'animo di Renzo nell'avvicinarsi al termine del suo viaggio.

chi stravolti che volevano insieme guardar lui, e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma rattenendo anche il respiro, alzando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinzose e piegate a guisa d'artigli come se cercasse d'acchiappar qualcosa, si vedeva che voleva chiamar gente, in modo che qualcheduno non se n'accorgesse. Quando s'incontrarono a guardarsi, colei, fattasi ancor più brutta, si riscosse come persona sorpresa.[1]

"Che diamine...?" cominciava Renzo, alzando anche lui le mani verso la donna; ma questa, perduta la speranza di poterlo far cogliere all'improvviso, lasciò scappare il grido che aveva rattenuto fin allora: "l'untore! dagli! dagli! dagli[2] all'untore!"

"Chi? io! ah strega bugiarda! sta' zitta," gridò Renzo; e fece un salto verso lei, per impaurirla e farla chetare. Ma s'avvide subito, che aveva bisogno piuttosto di pensare ai casi suoi. Allo strillar della vecchia, accorreva gente di qua e di là; non la folla che, in un caso simile, sarebbe stata, tre mesi prima; ma più che abbastanza per poter fare d'un uomo solo quel che volessero. Nello stesso tempo, s'aprì di nuovo la finestra, e quella medesima sgarbata di prima ci s'affacciò questa volta, e gridava anche lei: "pigliatelo, pigliatelo; che dev'essere uno di que' birboni che vanno in giro a unger le porte de' galantuomini."

Renzo non istette lì a pensare: gli parve subito miglior partito sbrigarsi da coloro, che rimanere a dir le sue ragioni: diede un'occhiata a destra e a sinistra, da che parte ci fosse men gente, e svignò di là. Rispinse[3] con un urtone uno che gli parava la strada; con un gran punzone nel petto, fece dare indietro otto o dieci passi un altro che gli correva incontro; e via di galoppo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, pronto per qualunque altro gli fosse venuto tra' piedi. La strada davanti era sempre libera; ma dietro le spalle sentiva il calpestío e, più forti del calpestío, quelle grida amare: "dagli! dagli! all'untore!" Non sapeva quando fossero per fermarsi; non vedeva dove si potrebbe mettere in salvo. L'ira divenne rabbia,[4] l'angoscia si cangiò in disperazione; e, perso il lume degli occhi, mise mano al suo coltellaccio; lo sfoderò, si fermò su due piedi, voltò indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse fatto a' suoi giorni; e, col braccio teso, brandendo in aria la lama luccicante, gridò: "chi ha cuore, venga avanti, canaglia! che l'ungerò io davvero con questo."

Ma, con maraviglia, e con un sentimento confuso di consolazione, vide che i suoi persecutori s'eran già fermati, e stavan lì come titubanti, e che, seguitando a urlare, facevan, con le mani per aria, certi cenni da spiritati, come a gente che venisse di lontano dietro a lui. Si voltò di nuovo, e vide (chè il gran turbamento non gliel aveva la-

---

[1] Qual pittore potrebbe ritrarci su la tela un quadro di una bellezza così maravigliosamente grottesca? Nella robustezza delle linee, nella forza del colorito, nell'animazione di tutta la figura di quella vecchia megera par di vedere, anzi di sentire l'orrore che spira dalle furie dantesche.

[2] *Dagli! dagli! dagli.* Essendo imperativi, si sarebbe dovuto metter l'accento sull'à per distinguerli dalla preposizione articolata Dagli.

[3] *Rispinse.* Vedi la nota 1 a pag. 306. Nella prima edizione aveva scritto Riburtò, e poteva star bene.

[4] *L'ira divenne rabbia.* La rabbia è un'ira bestiale, che si sfoga nei modi più irragionevoli e più violenti: «L'ira Tidèo a tal rabbia sospinse ec.» Petrarca. — «Fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira.» Boccaccio. — «Dall'ira passati alla rabbia, e dalla rabbia all'immanità.» Bentivoglio.

sciato vedere un momento prima) un carro che s'avanzava, anzi una fila di que' soliti carri funebri, col solito accompagnamento; e dietro, a qualche distanza, un altro mucchietto di gente che avrebbero voluto anche loro dare addosso all'untore, e prenderlo in mezzo; ma eran trattenuti dall'impedimento medesimo. Vistosi così tra due fuochi, gli venne in mente che ciò che era di terrore a coloro, poteva essere a lui di salvezza; pensò che non era tempo di far lo schizzinoso; rimise il coltellaccio nel fodero, si tirò da una parte, prese la rincorsa[1] verso i carri, passò il primo, e adocchiò nel secondo un buono spazio vôto. Prende la mira, spicca un salto; è su, piantato sul piede destro, col sinistro in aria, e con le braccia alzate.

"Bravo! bravo!" esclamarono, a una voce, i monatti, alcuni de' quali seguivano il convoglio a piedi, altri eran seduti sui carri, altri, per dir l'orribil cosa com'era, sui cadaveri, trincando da un gran fiasco che andava in giro. "Bravo! bel colpo!"

"Sei venuto a metterti sotto la protezione de' monatti: fa' conto d'essere in chiesa," gli disse uno de' due che stavan sul carro dov'era montato.

I nemici, all'avvicinarsi del treno, avevano, i più, voltate le spalle, e se n'andavano, non lasciando di gridare: "dagli! dagli! all'untore!" Qualcheduno si ritirava più adagio, fermandosi ogni tanto, e voltandosi, con versacci e con gesti di minaccia, a Renzo; il quale, dal carro, rispondeva loro dibattendo i pugni in aria.

"Lascia fare a me," gli disse un monatto; e strappato d'addosso a un cadavere un laido cencio, l'annodò in fretta, e, presolo per una delle cocche, l'alzò come una fionda verso quegli ostinati, e fece le viste di buttarglielo,[2] gridando: "aspetta, canaglia!" A quell'atto, fuggiron tutti, inorriditi; e Renzo non vide più che schiene di nemici, e calcagni che ballavano rapidamente per aria, a guisa di gualchiere.[3]

Tra i monatti s'alzò un urlo di trionfo, uno scroscio procelloso di risa, un "uh!" prolungato, come per accompagnar quella fuga.

"Ah ah! vedi se noi sappiamo proteggere i galantuomini?" disse a Renzo quel monatto: "val più uno di noi che cento di que' poltroni."

"Certo, posso dire che vi devo la vita," rispose Renzo: "e vi ringrazio con tutto il cuore."

"Di che cosa?" disse il monatto: "tu lo meriti: si vede che se' un bravo giovine. Fai bene a ungere questa canaglia: ungili, estirpali costoro, che non vaglion qualcosa, se non quando son morti; che, per ricompensa della vita che facciamo, ci maledicono, e vanno dicendo che, finita la moría, ci voglion fare impiccar tutti. Hanno a finir prima loro che la moría; e i monatti hanno a restar soli, a cantar vittoria, e a sguazzar per Milano."

"Viva la moría, e moia la marmaglia!" esclamò l'altro; e, con questo bel brindisi, si mise il fiasco alla bocca, e, tenendolo con tutt'e due le mani, tra le scosse del carro, diede una buona bevuta,[4] poi lo porse a Renzo, dicendo: "bevi alla nostra salute."

---

1 *Prese la rincorsa.* Poteva stare anche la prima lezione, RIPIGLIÒ LA CORSA; ma forse è più propria la seconda. Vedi la nota 4 a pag. 197.

2 *Buttarglielo.* Si sarebbe potuta mantenere la prima lezione, LANCIARLO, che, oltre ad esser più regolare, meglio esprime l'impeto del lanciar cosa a distanza.

3 *Gualchiere,* son macchine che, mosse a forza d'acqua, pestano e sodano co' mazzi o magli il panno.

4 *Una buona bevuta.* Significantissima è la prima lezione, UNA BUONA TIRATA.

"Ve l'auguro a tutti, con tutto il cuore," disse Renzo: "ma non no sete, non ho proprio voglia di bere in questo momento."

"Tu hai avuto una bella paura, a quel che mi pare," disse il monatto: "m'hai aria d'un pover'uomo; ci vuol altri visi a far l'untore."

"Ognuno s'ingegna come può," disse l'altro.

"Dammelo qui a me," disse uno di quelli che venivano a piedi accanto al carro, "chè ne voglio bere anch'io un altro sorso, alla salute del suo padrone, che si trova qui in questa bella compagnia.... lì, lì appunto, mi pare, in quella bella carrozzata."

E, con un suo atroce e maledetto ghigno, accennava il carro davanti a quello su cui stava il povero Renzo. Poi, composto il viso a un atto di serietà ancor più bieco e fellonesco, fece una riverenza da quella parte, e riprese: "si contenta, padron mio, che un povero monattuccio assaggi di quello della sua cantina? Vede bene: si fa certe vite:[1] siam quelli che l'abbiam messo in carrozza, per condurlo in villeggiatura. E poi, già a loro signori il vino fa subito male: i poveri monatti han lo stomaco buono."

E tra le risate de' compagni, prese il fiasco, e l'alzò; ma, prima di bere, si voltò a Renzo, gli fissò gli occhi in viso, e gli disse, con una cert'aria di compassione sprezzante: "bisogna che il diavolo col quale hai fatto il patto, sia ben giovine; chè, se non eravamo lì noi a salvarti, lui ti dava un bell'aiuto." E tra un nuovo scroscio di risa, si attaccò il fiasco alle labbra.

"E noi? eh! e noi?" gridaron più voci dal carro che era avanti. Il birbone, tracannato quanto ne volle, porse, con tutt'e due le mani, il gran fiasco a quegli altri suoi simili, i quali se lo passaron dall'uno all'altro, fino a uno che, votatolo, lo prese per il collo, gli fece fare il mulinello, e lo scagliò a fracassarsi sulle lastre, gridando: "viva la moría!" Dietro a queste parole, intonò una loro canzonaccia; e subito alla sua voce s'accompagnaron tutte l'altre di quel turpe coro.[2] La cantilena infernale, mista al tintinnío de' campanelli, al cigolío de' carri, al calpestío de' cavalli, risonava nel vôto silenzioso delle strade, e, rimbombando nelle case, stringeva amaramente il cuore de' pochi che ancor le abitavano.

Ma cosa non può alle volte venire in acconcio? cosa non può far piacere in qualche caso? Il pericolo d'un momento prima aveva resa più che tollerabile a Renzo la compagnia di que' morti e di que' vivi; e ora fu a' suoi orecchi una musica, sto per dire, gradita, quella che lo levava dall'impiccio d'una tale conversazione. Ancor mezzo affannato, e tutto sottosopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Provvidenza, d'essere uscito d'un tal frangente, senza ricever male nè farne; la pregava che l'aiutasse ora a liberarsi anche da' suoi liberatori: e dal canto suo, stava all'erta, guardava quelli, guardava la strada, per cogliere il tempo di sdrucciolar giù quatto quatto, senza dar loro occasione di far qualche rumore, qualche scenata, che mettesse in malizia i passeggieri.

---

1 *Si fa certe vite.* Ci parrebbe più naturale Si fa una vita, o certa vita.

2 *Intonò una loro canzonaccia* ec. Nel cap. I, a proposito de' due bravi dice: Dopo quelle intimazioni fatte a don Abbondio, « s'allontanarono cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. » Questa de' monatti è la seconda canzonaccia che fa cantare, o *intonare*, e che parimenti non ha voluto trascrivere. Chi conosce l'animo del Manzoni ne intende facilmente la ragione: egli rispetta l'arte e sa contenerla sempre ne' suoi veri limiti; e, senza mai dipartirsi dal sentimento della realtà, la sublima a' più alti ideali. « L'arte, scrisse Annibal Caro, non fa fascio d'ogni erba, ma ghirlanda d'ogni fiore. »

Tutt'a un tratto, a una cantonata, gli parve di riconoscere il lu[illegible] guardò più attentamente, e ne fu sicuro. Sapete dov'era? Sul cors[illegible] porta Orientale, in quella strada per cui era venuto adagio, e torn[illegible] via in fretta, circa venti mesi prima. Gli venne subito in mente che [illegible] lì s'andava diritto al lazzeretto; e questo trovarsi sulla strada giusta, senza studiare, senza domandare, l'ebbe per un tratto speciale della Provvidenza, e per buon augurio del rimanente. In quel punto, veniva incontro ai carri un commissario, gridando a' monatti di fermare, e non so che altro: il fatto è che il convoglio si fermò, e la musica si cambiò in un diverbio rumoroso. Uno de' monatti ch'eran sul carro di Renzo, saltò giù: Renzo disse all'altro: "vi ringrazio della vostra carità: Dio ve ne renda merito;" e giù anche lui dall'altra parte.

"Va', Va', povero untorello," rispose colui: "non sarai tu quello che spianti Milano."

Per fortuna, non c'era chi potesse sentire. Il convoglio era fermato sulla sinistra del corso: Renzo prende in fretta dall'altra parte, e, rasentando il muro, trotta innanzi verso il ponte; lo passa, continua per la strada del borgo, riconosce il convento de' cappuccini, è vicino alla porta, vede spuntar l'angolo del lazzeretto, passa il cancello, e gli si spiega davanti la scena esteriore di quel recinto: un indizio appena e un saggio, e già una vasta, diversa, indescrivibile scena.

Lungo i due lati che si presentano a chi guardi da quel punto, era tutto un brulichío; erano ammalati che andavano, in compagnie, al lazzeretto; altri che sedevano o giacevano sulle sponde del fossato che lo costeggia; sia che le forze non fosser loro bastate per condursi fin dentro al ricovero, sia che, usciti di là per disperazione, le forze fosser loro ugualmente mancate per andar più avanti. Altri meschini erravano sbandati, come stupidi, e non pochi fuor di sè affatto; uno stava tutto infervorato a raccontar le sue immaginazioni a un disgraziato che giaceva oppresso dal male; un altro dava nelle smanie; un altro guardava in qua e in là con un visino ridente, come se assistesse a un lieto spettacolo. Ma la specie più strana e più rumorosa d'una tal trista allegrezza, era un cantare alto e continuo, il quale pareva che non venisse fuori da quella miserabile folla, e pure si faceva sentire più che tutte l'altre voci: una canzone contadinesca d'amore gaio e scherzevole, di quelle che chiamavan villanelle; e andando con lo sguardo dietro al suono, per iscoprire chi mai potesse esser contento, in quel tempo, in quel luogo, si vedeva un meschino che, seduto tranquillamente in fondo al fossato, cantava a più non posso, con la testa per aria.

Renzo aveva appena fatti alcuni passi lungo il lato meridionale dell'edifizio, che si sentì in quella moltitudine un rumore straordinario, e di lontano voci che gridavano: guarda! piglia! S'alza in punta di piedi, e vede un cavallaccio che andava di carriera, spinto da un più strano cavaliere: er[illegible] un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata, accant[illegible]n carro, c'era montato in fretta a bisdosso, e, martellandole il c[illegible] co' pugni, e facendo sproni de' calcagni, la cacciava in furia; e i[illegible]natti dietro, urlando; e tutto si ravvolse in un nuvolo di polvere, che volava lontano.[1]

---

[1] Questo fatto e molti altri, non meno strani e pietosi, sono raccontati da Federigo Borromeo. Vedi CANTÙ, op. cit., pag. 203-204.

Così, già sbalordito e stanco di veder miserie, il giovine arrivò alla ›rta di quel luogo dove ce n'erano adunate forse più che non ce ne sse di sparse in tutto lo spazio che gli era già toccato di percorrere. affaccia a quella porta, entra sotto la volta, e rimane un momento ımobile a mezzo del portico.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

S'immagini il lettore il recinto del lazzeretto, popolato di sedici ila appestati; quello spazio tutt'ingombro, dove di capanne e di baıcche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di ortici, a destra e a sinistra, piene, gremite di languenti o di cadaveri ›nfusi, sopra sacconi, o sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso ›vile, un brulichío, come un ondeggiamento; e qua e là, un andare e enire, un fermarsi, un correre, un chinarsi, un alzarsi, di convalescenti, i frenetici, di serventi. Tale fu lo spettacolo che riempì a un tratto ι vista di Renzo, e lo tenne lì, sopraffatto e compreso. Questo spetıcolo, noi non ci proponiam certo di descriverlo a parte a parte, nè lettore lo desidera; solo, seguendo il nostro giovine nel suo penoso iro, ci fermeremo alle sue fermate, e di ciò che gli toccò di vedere diemo quanto sia necessario a raccontar ciò che fece, e ciò che gli seguì.

Dalla porta dove s'era fermato, fino alla cappella del mezzo, e di à all'altra porta in faccia, c'era come un viale sgombro di capanne e l'ogni altro impedimento stabile; e alla seconda occhiata, Renzo vide n quello un tramenío di carri, un portar via roba, per far luogo; vide appuccini e secolari che dirigevano quell'operazione, e insieme manlavan via chi non ci avesse che fare. E temendo d'essere anche lui nesso fuori in quella maniera, si cacciò addirittura tra le capanne, dalla ›arte a cui si trovava casualmente voltato, alla diritta.

Andava avanti, secondo che vedeva posto da poter mettere il piede, la capanna a capanna, facendo capolino in ognuna, e osservando i letti h'eran fuori allo scoperto, esaminando volti abbattuti dal patimento, › contratti dallo spasimo, o immobili nella morte, se mai gli venisse atto di trovar quello che pur temeva di trovare. Ma aveva già fatto ın bel pezzetto di cammino, e ripetuto più e più volte quel doloroso ısame, senza veder mai nessuna donna: onde s'immaginò che dovesıero essere in un luogo separato. E indovinava; ma dove fosse, non ı'aveva indizio, nè poteva argomentarlo. Incontrava ogni tanto minitri, tanto diversi d'aspetto e di maniere e d'abito, quanto diverso e ›pposto era il principio che dava agli uni e agli altri una forza uguale di vivere in tali servizi: negli uni l'estinzione d'ogni senso di pietà, negli altri una pietà sovrumana. Ma nè agli uni nè agli altri si sentiva di far domande, per non procacciarsi alle volte un inciampo; e deliberò d'andare, andare, fin che arrivasse a trovar donne. E andando non lasciava di spiare intorno; ma di [illegible]o in tempo era costretto a ritirare lo sguardo contristato, e come [illegible]bagliato da tante piaghe. Ma dove rivolgerlo, dove riposarlo, che sopra altre piaghe?[1]

L'aria stessa e il cielo accrescevano, se qualche cosa poteva accre-

---

1 *Ma dove rivolgerlo, dove riposarlo che sopra* ec. È un costrutto errato; si sarebbe dovuto dire: Ma dove rivolgerlo, dove riposarlo se non sopra ec.

scerlo, l'orrore di quelle viste. La nebbia s'era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni[1] che, rabbuiandosi sempre più, davan idea d'un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, traspariva, come da un fitto velo, la spera del sole, pallida, che spargeva intorno a sè un barlume fioco e sfumato, e pioveva un calore morto e pesante. Ogni tanto, tra mezzo al ronzío[2] continuo di quella confusa moltitudine, si sentiva un borbottar di tuoni, profondo, come tronco, irresoluto; nè, tendendo l'orecchio, avreste saputo distinguere da che parte venisse; o avreste potuto crederlo un correr lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. Non si vedeva, nelle campagne d'intorno, moversi un ramo d'albero, nè un uccello andarvisi a posare, o staccarsene: solo la rondine, comparendo subitamente di sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù con l'ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sbigottita da quel brulichío, risaliva rapidamente, e fuggiva. Era uno di que' tempi, in cui, tra una compagnia di viandanti, non c'è nessuno che rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensieroso, con lo sguardo a terra; e la villana, zappando nel campo, smette di cantare, senza avvedersene; di que' tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori, e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza a ogni operazione, all'ozio, all'esistenza stessa. Ma in quel luogo destinato per sè al patire e al morire, si vedeva l'uomo già alle prese col male soccombere alla nuova oppressione; si vedevan centinaia e centinaia peggiorar precipitosamente; e insieme, l'ultima lotta era più affannosa, e nell'aumento de' dolori, i gemiti più soffogati: nè forse su quel luogo di miserie era ancor passata un'ora crudele al par di questa.[3]

Già aveva il giovine girato un bel pezzo, e senza frutto, per quell'andirivieni di capanne, quando, nella varietà de' lamenti e nella confusione del mormorío, cominciò a distinguere un misto singolare di vagiti e di belati; fin che arrivò a un assito scheggiato e sconnesso, di dentro il quale veniva quel suono straordinario. Mise un occhio a un largo spiraglio, tra due asse,[4] e vide un recinto con dentro capanne sparse, e, così in quelle, come nel piccol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli a giacere sopra materassine, o guanciali, o lenzoli distesi, o topponi; e balie e altre donne in faccende; e, ciò che più di tutto attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle, e fatte loro aiutanti: uno spedale d'innocenti, quale il luogo e il tempo potevan darlo. Era, dico, una cosa singolare a vedere alcune di quelle bestie, ritte e quiete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa; e qualche altra accorrere a un vagito, come con senso materno, e fermarsi presso il piccolo allievo, e procurar d'accomodarcisi sopra, e belare, e dimenarsi, quasi chiamando chi venisse in aiuto a tutt'e due.

Qua e là eran sedute balie con bambini al petto; alcune in tal atto d'amore, da far nascere dubbio nel riguardante, se fossero state attirate in quel luogo dalla paga, o da quella carità spontanea che va in

---

[1] *Accavallata in nuvoloni.* Non è buono; sono, se mai, i nuvoloni che s'accavallano.

[2] *Ronzío.* Anche qui è troppo poco. Più volte questa voce è stata dall'autore male adoperata.

[3] Tale descrizione è molto opportuna a render più desolante lo spettacolo: è il lugubre sfondo d'un quadro su cui si vanno disegnando scene strazianti di pietà; tutto armonizza, l'esterno risponde all'interno.

[4] *Tra due asse.* Non *asse,* ma Assi.

ɔrca de' bisogni e de' dolori. Una di esse, tutta accorata, staccava dal ɪo petto esausto un meschinello piangente, e andava tristamente cerındo la bestia, che potesse far le sue veci. Un'altra guardava con ɔcchio di compiacenza quello che le si era addormentato alla poppa, e aciatolo mollemente, andava in una capanna a posarlo sur una materassina. Ma una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero, ɔn una cert'aria però non di trascuranza, ma di preoccupazione, guarava fisso il cielo: a che pensava essa, in quell'atto, con quello sguardo, ə non a un nato dalle sue viscere, che, forse poco prima, aveva suchiato quel petto, che forse c'era spirato sopra? Altre donne più ttempate attendevano ad altri servizi. Una accorreva alle grida d'un ambino affamato, lo prendeva, e lo portava vicino a una capra che ascolava a un mucchio d'erba fresca, e glielo presentava alle poppe, ridando l'inesperto animale e accarezzandolo insieme, affinchè si pretasse dolcemente all'ufizio. Questa correva a prendere un poverino, he una capra tutt'intenta a allattarne un altro, pestava con una ampa: quella portava in qua e in là il suo, ninnandolo, cercando, ora .'addormentarlo col canto, ora d'acquietarlo con dolci parole, chiamanıolo con un nome ch'essa medesima gli aveva messo. Arrivò in quel ıunto un cappuccino con la barba bianchissima, portando due bambini trillanti, uno per braccio, raccolti allora vicino alle madri spirate; e ına donna corse a riceverli, e andava guardando tra la brigata e nel gregge, per trovar subito chi tenesse lor luogo di madre.[1]

Più d'una volta il giovine, spinto da quello ch'era il primo, e il ɔiù forte de' suoi pensieri, s'era staccato dallo spiraglio per andarsene; e poi ci aveva rimesso l'occhio, per guardare ancora un momento.

Levatosi di lì finalmente, andò costeggiando l'assito, fin che un mucchietto di capanne appoggiate a quello, lo costrinse a voltare. Andò allora lungo le capanne, con la mira di riguadagnar l'assito, d'andar fino alla fine di quello, e scoprir paese nuovo. Ora, mentre guardava ınnanzi, per studiar la strada, un'apparizione repentina, passeggiera, istantanea, gli ferì lo sguardo, e gli mise l'animo sottosopra. Vide, a un cento passi di distanza, passare e perdersi subito tra le baracche, un cappuccino, un cappuccino che, anche così da lontano e così di fuga, aveva tutto l'andare, tutto il fare, tutta la forma del padre Cristoforo. Con la smania che potete pensare, corse verso quella parte; e lì, a girare, a cercare, innanzi, indietro, dentro e fuori, per quegli andirivieni, tanto che rivide, con altrettanta gioia, quella forma, quel frate medesimo; lo vide poco lontano, che, scostandosi da una caldaia, andava, con una scodella in mano, verso una capanna; poi lo vide sedersi sull'uscio di quella, fare un segno di croce sulla scodella che teneva dinanzi; e, guardando intorno, come uno che stia sempre all'erta, mettersi a mangiare. Era proprio il padre Cristoforo.[2]

---

[1] La descrizione di questa scena pietosissima è veramente degna del cuore del Manzoni, che tutto si commuove nel pensiero di tanti innocenti strappati crudelmente al petto materno. Egli si ferma con amore a descrivere le cure di quelle bestie che, per esser mosse dall'istinto, si rendono più direttamente strumento della provvidenza divina, rivelandola allo sguardo attonito e all'animo commosso del riguardante. Ma spettacolo ancor più sublime offrono le balie col loro affaccendarsi così amoroso, da far nascer dubbio « se fossero state attirate in quel luogo dalla paga, o da quella carità spontanea che va in cerca de' bisogni e de' dolori »; e quando il nostro sguardo si posa su quella che, abbandonando il suo petto al lattante straniero, fissa gli occhi al cielo, ci sentiamo inondati da una pietà veramente sovrumana.

[2] *Era proprio il padre Cristoforo.* « Nel primo rivederlo, dopo una sì lunga separazione,

La storia del quale, dal punto che l'abbiam perduto di vista, fino a quest' incontro, sarà raccontata in due parole. Non s'era mai mosso da Rimini, nè aveva pensato a moversene, se non quando la peste scoppiata in Milano gli offrì occasione di ciò che aveva sempre tanto desiderato, di dar la sua vita per il prossimo. Pregò, con grand' istanza, d'esserci richiamato, per assistere e servire gli appestati. Il conte zio era morto; e del resto c'era più bisogno d'infermieri che di politici: sicchè fu esaudito senza difficoltà. Venne subito a Milano; entrò nel lazzeretto; e c'era da circa tre mesi.

Ma la consolazione di Renzo nel ritrovare il suo buon frate, non fu intera neppure un momento: nell'atto stesso d'accertarsi ch'era lui, dovette vedere quant'era mutato. Il portamento curvo e stentato; il viso scarno e smorto; e in tutto si vedeva una natura esausta, una carne rotta e cadente, che s'aiutava e si sorreggeva, ogni momento, con uno sforzo dell'animo.

Andava anche lui fissando lo sguardo nel giovine che veniva verso di lui, e che, col gesto, non osando con la voce, cercava di farsi distinguere e riconoscere. "Oh padre Cristoforo!" disse poi, quando gli fu vicino da poter esser sentito senza alzar la voce.

"Tu qui!" disse il frate, posando in terra la scodella, e alzandosi da sedere.

"Come sta, padre? come sta?"

"Meglio di tanti poverini che tu vedi qui," rispose il frate: e la sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L'occhio soltanto era quello di prima, e un non so che più vivo e più splendido; quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante di sentirsi vicina al suo principio, ci rimettesse un fuoco più ardente e più puro di quello che l'infermità ci andava a poco a poco spegnendo.[1]

"Ma tu," proseguiva, "come sei qui? perchè vieni così ad affrontar la peste?"

"L'ho avuta, grazie al cielo. Vengo.... a cercar di.... Lucia."

"Lucia! è qui Lucia?"

"È qui: almeno spero in Dio che ci sia ancora."

"È tua moglie?"

"Oh caro padre! no che non è mia moglie. Non sa nulla di tutto quello che è accaduto?"

"No, figliuolo: da che Dio m'ha allontanato da voi altri, io non n'ho saputo più nulla; ma ora ch'Egli mi ti manda, dico la verità che desidero molto di saperne. Ma.... e il bando?"

"Le sa dunque, le cose che m'hanno fatto?"

"Ma tu, che avevi fatto?"

"Senta; se volessi dire d'aver avuto giudizio, quel giorno in Milano, direi una bugia; ma cattive azioni non n'ho fatte punto."

"Te lo credo, e lo credevo anche prima."

"Ora dunque le potrò dir tutto."

"Aspetta," disse il frate; e andato alcuni passi fuor della capanna, chiamò: "padre Vittore!" Dopo qualche momento, comparve un gio-

---

non ci può soddisfare che ne sia offerto in atto di cibarsi, quando tanta varietà di pietosi uffici somministrava il doloroso recinto. » ZAJOTTI, op. cit., pag. 111. Giusta osservazione.

[1] « Sempre, dove si parla di carità cristiana, il cuore del Manzoni suggerisce all'ingegno parole che spirano amore di sublimi virtù. » VENTURI.

ne cappuccino, al quale disse: "fatemi la carità, padre Vittore, di uardare anche per me, a questi nostri poverini, intanto ch' io me ne o ritirato; e se alcuno però mi volesse, chiamatemi. Quel tale princialmente! se mai desse il più piccolo segno di tornare in sè, avvisatemi ibito, per carità."

"Non dubitate," rispose il giovine; e il vecchio, tornato verso Renzo, entriamo qui," gli disse. "Ma...." soggiunse subito, fermandosi, "tu ii pari ben rifinito: devi aver bisogno di mangiare."

"È vero," disse Renzo: "ora che lei mi ci fa pensare, mi ricordo he sono ancora digiuno."

"Aspetta," disse il frate; e, presa un' altra scodella, l'andò a emire alla caldaia: tornato, la diede, con un cucchiaio, a Renzo; lo fece edere sur un saccone che gli serviva di letto; poi andò a una botte h' era in un canto, e ne spillò un bicchier di vino, che mise sur un avolino, davanti al suo convitato; riprese quindi la sua scodella, e si nise a sedere accanto a lui.

"Oh padre Cristoforo!" disse Renzo: "tocca a lei a far codeste ose? Ma già lei è sempre quel medesimo. La ringrazio proprio di uore."

"Non ringraziar me," disse il frate: "è roba de' poveri; ma anche u sei un povero, in questo momento. Ora dimmi quello che non so, limmi di quella nostra poverina; e cerca di spicciarti; chè c' è poco empo, e molto da fare, come tu vedi."

Renzo principiò, tra una cucchiaiata e l'altra, la storia di Lucia: om' era stata ricoverata nel monastero di Monza, come rapita.... All'immagine di tali patimenti e di tali pericoli, al pensiero d'essere tato lui quello che aveva indirizzata in quel luogo la povera innoente, il buon frate rimase senza fiato; ma lo riprese subito, sentendo om' era stata mirabilmente liberata, resa alla madre, e allogata da uesta presso a donna Prassede.

"Ora le racconterò di me," proseguì Renzo; e raccontò in succinto a giornata di Milano, la fuga; e come era sempre stato lontano da asa, e ora, essendo ogni cosa sottosopra, s' era arrischiato d'andarci; ome non ci aveva trovato Agnese; come in Milano aveva saputo che Lucia era al lazzeretto. "E son qui," concluse, "son qui a cercarla, a veder se è viva, e se.... mi vuole ancora.... perchè.... alle volte...."

"Ma," domandò il frate, "hai qualche indizio dove sia stata messa, uando ci sia venuta?"

"Niente, caro padre; niente se non che è qui, se pur la c' è, che Dio voglia!"

"Oh poverino! ma che ricerche hai tu finora fatte qui?"

"Ho girato e rigirato; ma, tra l'altre cose, non ho mai visto quasi altro che uomini. Ho ben pensato che le donne devono essere in un luogo a parte, ma non ci sono mai potuto arrivare: se è così, ora lei me l'insegnerà."

"Non sai, figliuolo, che è proibito d'entrarci agli uomini che non ci abbiano qualche incombenza?"

"Ebbene, cosa mi può accadere?"

"La regola è giusta e santa, figliuolo caro; e se la quantità e la gravezza de' guai non lascia che si possa farla osservar con tutto il rigore, è una ragione questa perchè un galantuomo la trasgredisca?"

"Ma, padre Cristoforo!" disse Renzo: "Lucia doveva esser mia

moglie; lei sa come siamo stati separati; son venti mesi che patisco, e ho pazienza; son venuto fin qui, a rischio di tante cose, l'una peggio dell'altra, e ora...."

"Non so cosa dire," riprese il frate, rispondendo piuttosto a' suoi pensieri che alle parole del giovine; "tu vai con buona intenzione; e piacesse a Dio che tutti quelli che hanno libero l'accesso in quel luogo, ci si comportassero come posso fidarmi che farai tu. Dio, il quale certamente benedice questa tua perseveranza d'affetto, questa tua fedeltà in volere e in cercare colei ch'Egli t'aveva data; Dio, che è più rigoroso degli uomini, ma più indulgente, non vorrà guardare a quel che ci possa essere d'irregolare in codesto tuo modo di cercarla. Ricordati solo, che, della tua condotta in quel luogo, avremo a render conto tutt'e due; agli uomini facilmente no, ma a Dio senza dubbio.[1] Vien qui." In così dire, s'alzò, e nel medesimo tempo anche Renzo; il quale, non lasciando di dar retta alle sue parole, s'era intanto consigliato tra sè di non parlare, come s'era proposto prima, di quella tal promessa di Lucia. — Se sente anche questo, — aveva pensato, — mi fa dell'altre difficoltà sicuro. O la trovo; e saremo sempre a tempo a discorrerne; o.... e allora! che serve? —

Tiratolo sull'uscio della capanna, ch'era a settentrione, il frate riprese: "Senti; il nostro padre Felice, che è il presidente qui del lazzeretto, conduce oggi a far la quarantina[2] altrove i pochi guariti che ci sono. Tu vedi quella chiesa lì nel mezzo...." e, alzando la mano scarna e tremolante, indicava a sinistra nell'aria torbida la cupola della cappella, che torreggiava sopra le miserabili tende; e proseguì: "là intorno si vanno ora radunando, per uscire in processione dalla porta per la quale tu devi essere entrato."

"Ah! era per questo dunque, che lavoravano a sbrattare la strada."

"Per l'appunto: e tu devi anche aver sentito qualche tocco di quella campana."

"N'ho sentito uno."

"Era il secondo: al terzo saran tutti radunati: il padre Felice farà loro un piccolo discorso; e poi s'avvierà con loro. Tu, a quel tocco portati là; cerca di metterti dietro quella gente, da una parte della strada, dove, senza disturbare, nè dar nell'occhio, tu possa vederli passare; e vedi.... vedi.... se la ci fosse. Se Dio non ha voluto che la ci sia; quella parte," e alzò di nuovo la mano, accennando il lato dell'edifizio che avevan dirimpetto; "quella parte della fabbrica, e una parte del terreno che è lì davanti, è assegnata alle donne. Vedrai uno stecconato che divide questo da quel quartiere, ma in certi luoghi interrotto, in altri aperto, sicchè non troverai difficoltà per entrare. Dentro poi, non facendo tu nulla che dia ombra a nessuno, nessuno probabilmente non dirà nulla a te. Se però ti si facesse qualche ostacolo, di' che il padre Cristoforo da ***[3] ti conosce, e renderà conto di te. Cercala lì

[1] A chi potesse parere poco verosimile che padre Cristoforo permetta a Renzo di andare a cercar da sè Lucia nell'ospedale delle donne, non ostante la proibizione d'entrarci agli uomini che non ci avessero qualche incombenza, rispondiamo con l'osservazione fatta nella nota a pag. 104.

[2] *La quarantina.* Migliore la prima lezione, LA QUARANTENA, perchè oggi non dicesi diversamente.

[3] *Il padre Cristoforo da ***.* In un *Ragguaglio* sui Cappuccini, che ora si trova nell'Archivio di Stato in Milano, si parla d'un padre Cristoforo de' Picenardi da Cremona, che il 10 giugno del 1630 morì di peste nel lazzeretto.

ercala con fiducia e.... con rassegnazione. Perchè, ricordati che non è oco ciò che tu sei venuto a cercar qui: tu chiedi una persona viva al zzeretto! Sai tu quante volte io ho veduto rinnovarsi questo mio poero popolo! quanti ne ho veduti portar via! quanti pochi uscire!... a' preparato a fare un sacrifizio...."

"Già; intendo anch'io," interruppe Renzo stravolgendo gli occhi, cambiandosi tutto in viso: "intendo! Vo: guarderò, cercherò, in un 1ogo, nell'altro, e poi ancora, per tutto il lazzeretto, in lungo e in argo.... e se non la trovo!..."

"Se non la trovi?" disse il frate, con un'aria di serietà e d'aspetativa, e con uno sguardo che ammoniva.

Ma Renzo, a cui la rabbia riaccesa dall'idea di quel dubbio aveva atto perdere il lume degli occhi, ripetè e seguitò: "se non la trovo, edrò di trovare qualchedun altro. O in Milano, o nel suo scellerato alazzo, o in capo al mondo, o a casa del diavolo, lo troverò quel furante che ci ha separati; quel birbone che, se non fosse stato lui, Lucia arebbe mia, da venti mesi; e se eravamo destinati a morire, almeno aremmo morti insieme. Se c'è ancora colui, lo troverò...."

"Renzo!" disse il frate, afferrandolo per un braccio, e guardandolo ncor più severamente.

"E se lo trovo," continuò Renzo, cieco affatto dalla collera, "se la este non ha già fatto giustizia.... Non è più il tempo che un poltrone, co' suoi bravi d'intorno, possa metter la gente alla disperazione, e ridersene: è venuto un tempo che gli uomini s'incontrino a viso a viso: .... la farò io la giustizia!"

"Sciagurato!" gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripresa tutta l'antica pienezza e sonorità: "sciagurato!" e la sua testa cadente sul petto s'era sollevata; le gote si colorivano dell'antica vita; e il fuoco degli occhi aveva un non so che di terribile. "Guarda, sciagurato!" E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava l'altra davanti a sè, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all'intorno. "Guarda chi è Colui che gastiga! Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che flagella e che perdona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia![1] Va', sciagurato, vattene! Io, speravo.... sì, ho sperato che, prima della mia morte, Dio m'avrebbe data questa consolazione di sentir che la mia povera Lucia fosse viva; forse di vederla, e di sentirmi prometter da lei che rivolgerebbe una preghiera là verso quella fossa dov'io sarò. Va', tu m'hai levata la mia speranza. Dio non l'ha lasciata in terra per te; e tu, certo, non hai l'ardire di crederti degno che Dio pensi a consolarti. Avrà pensato a lei, perchè lei è una di quell'anime a cui son riservate le consolazioni eterne. Va'! non ho più tempo di darti retta."

E così dicendo, rigettò da sè il braccio di Renzo, e si mosse verso una capanna d'infermi.

---

[1] *Sciagurato!... Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia!* « A questa tremenda apostrofe, a questa solenne interrogazione il cuore dell'uomo si scuote fino dalle più profonde sue fibre; quell'atto è sì maestoso, quelle parole suonano così diverse dall'uso mortale, che l'angusta scena del lazzaretto ne fugge dagli occhi, e il santo rimprovero s'allarga sopra tutto il genere umano. Sembra vedere un apostolo, che salito sulla montagna del Vangelo, onde si scopria l'universo, ci mostri le miserie di questa valle di pianto, e ne comandi il perdono delle ingiurie in nome di Colui che ci disse essere tutta sua la vendetta. » ZAJOTTI, op. cit., pag. 114.

"Ah padre!" disse Renzo, andandogli dietro in atto supplichevole: "mi vuol mandar via in questa maniera?"

"Come!" riprese, con voce non meno severa, il cappuccino. "Ardiresti tu di pretendere ch'io rubassi il tempo a questi afflitti, i quali aspettano ch'io parli loro del perdono di Dio, per ascoltar le tue voci di rabbia, i tuoi proponimenti di vendetta? T'ho ascoltato quando tu chiedevi consolazione e aiuto; ho lasciata la carità per la carità; ma ora tu hai la tua vendetta in cuore: che vuoi da me? vattene. Ne ho visti morire qui degli offesi che perdonavano; degli offensori che gemevano di non potersi umiliare davanti all'offeso: ho pianto con gli uni e con gli altri; ma con te che ho da fare?"

"Ah gli perdono! gli perdono davvero, gli perdono per sempre!" esclamò il giovine.

"Renzo!" disse, con una serietà più tranquilla, il frate: "pensaci; e dimmi un poco quante volte gli hai perdonato."

E, stato alquanto senza ricever risposta, tutt'a un tratto abbassò il capo, e, con voce cupa e lenta, riprese: "tu sai perchè io porto quest'abito."

Renzo esitava.

"Tu lo sai!" riprese il vecchio.

"Lo so," rispose Renzo.

"Ho odiato anch'io: io, che t'ho ripreso per un pensiero, per una parola, l'uomo ch'io odiavo cordialmente, che odiavo da gran tempo, io l'ho ucciso."

"Sì, ma un prepotente, uno di quelli...."

"Zitto!" interruppe il frate: "credi tu che, se ci fosse una buona ragione, io non l'avrei trovata in trent'anni? Ah! s'io potessi ora metterti in cuore il sentimento che dopo ho avuto sempre, e che ho ancora, per l'uomo ch'io odiavo! S'io potessi! io? ma Dio lo può: Egli lo faccia!... Senti, Renzo; Egli ti vuol più bene di quel che te ne vuoi tu: tu hai potuto macchinar la vendetta;[1] ma Egli ha abbastanza forza e abbastanza misericordia per impedirtela; ti fa una grazia di cui qualchedun altro era troppo indegno. Tu sai, tu l'hai detto tante volte, ch'Egli può fermar la mano d'un prepotente; ma sappi che può anche fermar quella d'un vendicativo. E perchè sei povero, perchè sei offeso, credi tu ch'Egli non possa difendere contro di te un uomo che ha creato a sua immagine? Credi tu ch'Egli ti lascerebbe fare tutto quello che vuoi? No! ma sai tu cosa puoi fare? Puoi odiare, e perderti; puoi, con un tuo sentimento, allontanar da te ogni benedizione. Perchè, in qualunque maniera t'andassero le cose,[2] qualunque fortuna tu avessi, tien per certo che tutto sarà gastigo, finchè tu non abbia perdonato in maniera da non poter mai più dire: io gli perdono."[3]

---

1 *Macchinar la vendetta:* PENSAR LA VENDETTA. PENSAR è qui più proprio di *macchinar;* difatti poco più sopra fra Cristoforo aveva detto a Renzo: « t'ho ripreso per un pensiero. »

2 *In qualunque maniera t'andassero le cose.* Più rapido, COMUNQUE TI ANDASSER LE COSE. Poco più sotto poi è ripetuta la voce *maniera,* sostituita a MODO.

3 « Questo colloquio, nota il Venturi, mi pare uno dei pezzi più belli del libro. Pieno di naturalezza è lo scoppio dell'ira di Renzo contro il suo persecutore; piene di sapienza cristiana le riprensioni di fra Cristoforo. Renzo, buono com'è, si arrende, si pente perchè nel suo cuore sente tutta la forza dei rimproveri del frate, ai quali aggiunge maravigliosa efficacia l'umile ricordo della commessa uccisione. Quelle parole poi: *Credi tu che, se ci fosse una buona ragione, io non l'avrei trovata in trent'anni?* giungono tanto inaspettate e calzanti, che pajono, quasi direi, un subitaneo colpo di scure a recidere ogni sentimento contrario alla carità e al perdono. »

"Sì, sì," disse Renzo, tutto commosso, e tutto confuso: "capisco che n gli avevo mai perdonato davvero; capisco che ho parlato da bea, e non da cristiano: e ora, con la grazia del Signore, sì, gli perono proprio di cuore."

"E se tu lo vedessi?"

"Pregherei il Signore di dar pazienza a me, e di toccare il cuore lui."

"Ti ricorderesti che il Signore non ci ha detto di perdonare a' nori nemici, ci ha detto d'amarli? Ti ricorderesti ch' Egli lo ha amato segno di morir per lui?"[1]

"Sì, col suo aiuto."

"Ebbene, vieni con me. Hai detto: lo troverò; lo troverai. Vieni, vedrai con chi tu potevi tener odio,[2] a chi potevi desiderar del male, lergliene fare, sopra che vita tu volevi far da padrone."

E, presa la mano di Renzo, e strettala come avrebbe potuto fare giovane sano, si mosse. Quello, senza osar di domandar altro, gli dò dietro.

Dopo pochi passi, il frate si fermò vicino all'apertura d'una caanna, fissò gli occhi in viso a Renzo, con un misto di gravità e di nerezza; e lo condusse dentro.

La prima cosa che si vedeva, nell'entrare, era un infermo seduto lla paglia nel fondo; un infermo però non aggravato, e che anzi oteva parer vicino alla convalescenza; il quale, visto il padre, tennò la testa, come accennando di no: il padre abbassò la sua, con n atto di tristezza e di rassegnazione. Renzo intanto, girando, con na curiosità inquieta, lo sguardo sugli altri oggetti, vide tre o quattro fermi, ne distinse uno da una parte sur una materassa, involtato in n lenzolo, con una cappa signorile indosso, a guisa di coperta: lo fissò, iconobbe don Rodrigo, e fece un passo indietro; ma il frate, facenogli di nuovo sentir fortemente la mano con cui lo teneva, lo tirò ppiè del covile,[3] e, stesavi sopra l'altra mano, accennava col dito l'uomo he vi giaceva.

Stava l'infelice, immoto;[4] spalancati gli occhi, ma senza sguardo; allido il viso e sparso di macchie nere; nere ed enfiate le labbra: avreste detto il viso d'un cadavere, se una contrazione violenta non vesse reso testimonio d'una vita tenace. Il petto si sollevava di quando

---

[1] *Egli lo ha amato* ec. Perchè avendo prima parlato di *nemici*, qui usa il singolare *lo ha nato* ec.? — *A segno*. Nel cap. XXXI, pag. 377, capov. 1, ha detto *a tal segno*. Vedi pure nota 1 a pag. 390.

[2] *Vedrai con chi tu potevi tener odio*. Tener odio con uno, è brutta frase; migliore la rima lezione: VEDRAI CONTRO CHI TU POTEVI SERBAR ODIO.

[3] *Covile* sostituito a GIACIGLIO è troppo dispregiativo, e qui non è a proposito.

[4] *Stava l'infelice, immoto* ec. Questa finale letargia di don Rodrigo ci pare un conetto pieno di dottrina. Egli muore senza le consolazioni della carità, senza poter manare indietro un pensiero di pentimento, nè uno innanzi a sè di speranza; mentre coloro h' egli ha perseguitati, oltraggiati, voluto separare, e che egli considerava « come gente erduta sulla terra; che non hanno neanche un padrone: gente di nessuno » cap. XI, sani felici, si uniranno, e il banchetto delle loro nozze è apparecchiato nelle stanze del suo alazzo. I bravi sono sbandati, i mastini non guaiscono più sull' entrata, al Griso « si sono bbagliati gli occhi » cap. XXXIII. La gara tra l'umile e il superbo, tra il povero e il icco, tra il pio e l'empio è finalmente vinta; le fortune sono mutate e il dramma è nito. Vedi SCALVINI, op. cit. E il De Sanctis a questo proposito osserva che l'espiazione i don Rodrigo, così piena di terrore e di compassione, è la reintegrazione nella coscienza l quel mondo superiore offeso, le cui leggi non si violano impunemente. Il sentimento mano che se ne sviluppa, è quel medesimo che provano padre Cristoforo e Renzo inanzi alla sua agonia. Op. cit., pag. 673.

in quando, con un respiro affannoso; la destra, fuor della cappa, l premeva vicino al cuore, con uno stringere adunco delle dita, livid tutte, e sulla punta nere.[1]

" Tu vedi! " disse il frate, con voce bassa e grave. " Può esser ga stigo, può esser misericordia. Il sentimento che tu proverai ora pe quest' uomo che t' ha offeso, sì; lo stesso sentimento, il Dio, che tu pu hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei benedetto. D quattro giorni è qui come tu lo vedi, senza dar segno di sentiment Forse il Signore è pronto a concedergli un' ora di ravvedimento; m voleva esserne pregato da te: forse vuole che tu ne lo preghi[2] con quel innocente; forse serba la grazia alla tua sola preghiera, alla preghie d' un cuore afflitto e rassegnato. Forse la salvezza di quest' uomo e tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compa sione.... d' amore! "

Tacque; e, giunte le mani, chinò il viso sopra di esse, e preg Renzo fece lo stesso.

Erano da pochi momenti in quella positura, quando scoccò la ca pana. Si mossero tutt' e due, come di concerto; e uscirono. Nè l' uno fece domande, nè l' altro proteste: i loro visi parlavano.

" Va' ora," riprese il frate, " va' preparato, sia a ricevere una grazia sia a fare un sacrifizio; a lodar Dio, qualunque sia l' esito delle tue ricerche. E qualunque sia, vieni a darmene notizia; noi lo loderemo insieme."[3]

Qui, senza dir altro, si separarono; uno tornò dond' era venuto: l' altro s' avviò alla cappella, che non era lontana più d' un cento passi.

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO.

Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d' una tal ricerca, al cominciar de' momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure era così: quella figura veniva a mischiarsi con tutte l' immagini care o terribili che la speranza o il timore gli mettevan davanti a vicenda, in quel tragitto; le parole sentite appiè di quel covile, si cacciavano tra i sì e i no, ond' era combattuta la sua mente; e non poteva terminare una preghiera per l' esito felice del gran cimento, senza attaccarci quella che aveva principiata là, e che lo scocco della campana aveva troncata.

La cappella ottangolare che sorge, elevata d' alcuni scalini, nel mezzo del lazzeretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperta da tutti i lati, senz' altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fabbrica, per dir così, traforata: in ogni facciata un arco tra due intercolunni; dentro girava un portico intorno a quella che si direbbe più propriamente chiesa, non composta che d' otto archi, rispondenti a quelli delle facciate, con sopra una cupola; di maniera che l' altare eretto nel centro,

---

1 *Livide tutte, e sulla punta nere.* Ecco un bell'endecasillabo!

2 *Ne lo preghi.* Frase artificiosa; nel linguaggio comune si direbbe, Lo preghi di questo.

3 In tutta questa bellissima scena del perdono rifulge la dottrina evangelica pura e santa; come quando primamente apparve tra gli uomini. E tale dottrina, osserva il Gioberti, « con la bellezza delle sue idee razionali, con la purezza, sublimità ed efficacia incomparabile de' suoi pratici insegnamenti, vi è espressa in modo che tutto il romanzo riesce, si può dire, un' opera di filosofia cristiana e un' eloquente apologia della religione. » *Teorica del sovrannaturale.* Torino, 1849, pag. 327.

oteva esser veduto da ogni finestra delle stanze del recinto, e quasi a ogni punto del campo. Ora, convertito l'edifizio a tutt' altr' uso, i ani delle facciate son murati; ma l'antica ossatura, rimasta intatta, ndica chiaramente l'antico stato, e l'antica destinazione di quello.[1]

Renzo s'era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel ortico della cappella, e affacciarsi sull'arco di mezzo dal lato che uarda verso la città; davanti al quale era radunata la comitiva, al iano, nella strada di mezzo; e subito dal suo contegno s'accorse che veva cominciata la predica.

Girò per quelle viottole, per arrivare alla coda dell'uditorio, come già gli era stato suggerito. Arrivatoci, si fermò cheto cheto, lo scorse utto con lo sguardo; ma non vedeva di là altro che un folto, direi uasi un selciato di teste. Nel mezzo, ce n'era un certo numero coperte di fazzoletti, o di veli: in quella parte ficcò più attentamente gli occhi; ma, non arrivando a scoprirci dentro nulla di più, gli alzò anche lui dove tutti tenevan fissi i loro. Rimase tocco e compunto dalla venerabil figura del predicatore; e, con quel che gli poteva restar d'attenzione in un tal momento d'aspettativa, sentì questa parte del solenne ragionamento.

" Diamo un pensiero ai mille e mille che sono usciti di là; " e, col dito alzato sopra la spalla, accennava dietro sè la porta che mette al cimitero detto di san Gregorio, il quale allora era tutto, si può dire, una gran fossa: " diamo intorno un'occhiata ai mille e mille che rimangon qui, troppo incerti di dove sian per uscire; diamo un'occhiata a noi, così pochi, che n'usciamo a salvamento. Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia! benedetto nella morte, benedetto nella salute! benedetto in questa scelta che ha voluto far di noi! Oh! perchè l'ha voluto, figliuoli, se non per serbarsi un piccol popolo corretto dall'afflizione, e infervorato dalla gratitudine? se non a fine che, sentendo ora più vivamente che la vita è un suo dono, ne facciamo quella stima che merita una cosa data da Lui, l'impieghiamo nell'opere che si possono offrire a Lui? se non a fine che la memoria de' nostri patimenti ci renda compassionevoli e soccorrevoli ai nostri prossimi? Questi intanto, in compagnia de' quali abbiamo penato, sperato, temuto; tra i quali lasciamo degli amici, de' congiunti; e che tutti son poi finalmente nostri fratelli; quelli tra questi, che ci vedranno passare in mezzo a loro, mentre forse riceveranno qualche sollievo nel pensare che qualcheduno esce pur salvo di qui, ricevano edificazione dal nostro contegno. Dio non voglia che possano vedere in noi una gioia rumorosa, una gioia mondana d'avere scansata quella morte, con la quale essi stanno ancor dibattendosi. Vedano che partiamo ringraziando per noi, e pregando per loro; e possan dire: anche fuor di qui, questi si ricorderanno di noi, continueranno a pregare per noi meschini. Cominciamo da questo viaggio, da' primi passi che siam per fare, una vita tutta di carità. Quelli che sono tornati nell'antico vigore, diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi: voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, intorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre! siatelo per loro! E questa carità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri dolori."

---

[1] La descrizione del tempio potrebbe parer superflua, se questo per la sua speciale costruzione non fosse in intimo rapporto col lazzeretto che ci ha descritto prima.

Qui un sordo mormorío di gemiti, un singhiozzío che andava crescendo nell'adunanza, fu sospeso a un tratto, nel vedere il predicatore mettersi una corda al collo, e buttarsi in ginocchio; e si stava in gran silenzio, aspettando quel che fosse per dire.

"Per me," disse, "e per tutti i miei compagni, che, senza alcun nostro merito, siamo stati scelti all'alto privilegio di servir Cristo in voi; io vi chiedo umilmente perdono se non abbiamo degnamente adempito un sì gran ministero. Se la pigrizia, se l'indocilità della carne ci ha resi meno attenti alle vostre necessità, men pronti alle vostre chiamate; se un'ingiusta impazienza, se un colpevol tedio ci ha fatti qualche volta comparirvi davanti con un volto annoiato e severo; se qualche volta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con tutta quell'umiltà che si conveniva; se la nostra fragilità ci ha fatti trascorrere a qualche azione che vi sia stata di scandolo; perdonateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito, e vi benedica." E, fatto sull'udienza un gran segno di croce,[1] s'alzò.

Noi abbiam potuto riferire, se non le precise parole, il senso almeno. il tema di quelle che proferì davvero; ma la maniera con cui furon dette non è cosa da potersi descrivere. Era la maniera d'un uomo che chiamava privilegio quello di servir gli appestati, perchè lo teneva per tale; che confessava di non averci degnamente corrisposto, perchè sentiva di non averci corrisposto degnamente, che chiedeva perdono, perchè era persuaso d'averne bisogno.[2] Ma la gente che s'era veduti d'intorno que' cappuccini non occupati d'altro che di servirla, e tanti n'aveva veduti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell'autorità, se non quando s'era trovato anche lui in fin di morte;[3] pensate con che singhiozzi, con che lacrime rispose a tali parole. Il mirabil frate prese poi una gran croce ch'era appoggiata a un pilastro, se la inalberò davanti, lasciò sull'orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scalini, e, tra la folla che gli fece rispettosamente largo, s'avviò per mettersi alla testa di essa.

Renzo, tutto lacrimoso,[4] nè più nè meno che se fosse stato uno di quelli a cui era chiesto quel singolare perdono, si ritirò anche lui, e andò a mettersi di fianco a una capanna; e stette lì aspettando, mezzo nascosto, con la persona indietro e la testa avanti, con gli occhi spalancati, con una gran palpitazion di cuore, ma insieme con una certa nuova e particolare fiducia, nata, cred'io, dalla tenerezza che gli aveva ispirata la predica, e lo spettacolo della tenerezza generale.[5]

Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, con quella corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata; pallido e scarno il viso, un

---

[1] *Un gran segno di croce.* Frase pittoresca: si vede la mano alzata del padre Felice fare un largo atto di benedizione su quella moltitudine.

[2] *Era la maniera di un uomo* ec. Il padre Felice andava significando ciò che zelo di carità gli dettava dentro; di qui l'animazione di tutta la persona, la parola calda e ispirata, la commozione vivissima nell'uditorio. E questa è la vera eloquenza, che sgorga dal cuore e non ha bisogno della rettorica, nè di meditare sopra il valore e l'efficacia delle passioni e degli argomenti.

[3] *In fin di morte.* Maniera popolare per In fin di vita. PRESSO A MORIRE, avea detto nella prima edizione; ma la maniera sostituita ha grande efficacia perchè ci fa sentire tutta la terribilità del male e l'agonia del moribondo.

[4] *Renzo, tutto lagrimoso* ec. La commozione che noi proviamo insieme con Renzo dinanzi a questo sublime spettacolo e alle parole ispirate dal padre Felice, era stata preparata dalla pietosa scena del perdono.

[5] È proprio così; la religione di Cristo, sentita e professata nella sua purezza, ci desta le più soavi commozioni, e nella sventura c'infonde una fiducia serena. Vedi la nota 1 a pag. 260.

viso che spirava compunzione insieme e coraggio; a passo lento, ma risoluto, come di chi pensa soltanto a risparmiare l'altrui debolezza; e in tutto come un uomo a cui un di più di fatiche e di disagi desse la forza di sostenere i tanti necessari e inseparabili da quel suo incarico. Subito dopo lui, venivano i fanciulli più grandini, scalzi una gran parte, ben pochi interamente vestiti, chi affatto in camicia. Venivan poi le donne, tenendo quasi tutte per la mano una bambina, e cantando alternativamente il *Miserere;* e il suono fiacco di quelle voci, il pallore e la languidezza di que' visi eran cose da occupar tutto di compassione l'animo di chiunque si fosse trovato lì come semplice spettatore. Ma Renzo guardava, esaminava di fila in fila, di viso in viso, senza passarne uno; chè la processione andava tanto adagio, da dargliene tutto il comodo.[1] Passa e passa; guarda e guarda; sempre inutilmente: dava qualche occhiata di corsa alle file che rimanevano ancora indietro: sono ormai poche; siamo all'ultima; son passate tutte; furon tutti visi sconosciuti. Con le braccia ciondoloni, e con la testa piegata sur una spalla, accompagnò con l'occhio quella schiera, mentre gli passava davanti quella degli uomini. Una nuova attenzione, una nuova speranza gli nacque nel veder, dopo questi, comparire alcuni carri, su cui erano i convalescenti che non erano ancora in istato di camminare. Lì le donne venivan l'ultime; e il treno andava così adagio che Renzo potè ugualmente esaminarle tutte, senza che gliene sfuggisse una. Ma che? esamina il primo carro, il secondo, il terzo, e via discorrendo, sempre con la stessa riuscita, fino a uno, dietro al quale non veniva più che un altro cappuccino, con un aspetto serio, e con un bastone in mano, come regolatore della comitiva. Era quel padre Michele che abbiam detto essere stato dato per compagno nel governo al padre Felice.[2]

Così svanì affatto quella cara speranza; e, andandosene, non solo portò via il conforto che aveva recato, ma, come accade le più volte, lasciò l'uomo in peggiore stato di prima. Ormai quel che ci poteva esser di meglio, era di trovar Lucia ammalata. Pure, all'ardore d'una speranza presente sottentrando quello del timore cresciuto, il poverino s'attaccò con tutte le forze dell'animo a quel tristo e debole filo; entrò nella corsia, e s'incamminò da quella parte di dove era venuta la processione. Quando fu appiè della cappella, andò a inginocchiarsi sull'ultimo scalino; e lì fece a Dio una preghiera, o, per dir meglio, una confusione di parole arruffate, di frasi interrotte, d'esclamazioni, d'istanze, di lamenti, di promesse: uno di que' discorsi che non si fanno agli uomini, perchè non hanno abbastanza penetrazione per intenderli, nè pazienza per ascoltarli; non son grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo.[3]

---

[1] *Chè la processione andava tanto adagio, da dargliene tutto il comodo:* CHÈ L'ANDAR LENTO LENTO DELLA PROCESSIONE GLIENE DAVA AGIO BASTANTE. La prima lezione ha in sè qualche cosa di più grave e solenne.

[2] La processione dei risanati, condotta dal padre Felice, è storica in tutti i suoi particolari, come pure storica è la sostanza del discorso commovente da lui pronunziato.

[3] Il linguaggio d'un cuore agitato da forti passioni può soltanto esser compreso da chi ha l'animo educato a sentimenti tutti gentili; agli altri riesce strano, disordinato e talvolta perfino crudelmente risibile. Un concetto molto simile espresse il Manzoni nell'inno *Il nome di Maria:*

A te che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo, nè degl'imi
E de' grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi ec.

S'alzò alquanto più rincorato; girò intorno alla cappella; si trovò nell'altra corsia che non aveva ancora veduta, e che riusciva all'altra porta; dopo pochi passi, vide lo stecconato di cui gli aveva parlato il frate, ma interrotto qua e là appunto come questo aveva detto; entrò per una di quelle aperture, e si trovò nel quartiere delle donne. Quasi al primo passo che fece, vide in terra un campanello, di quelli che i monatti portavano a un piede; gli venne in mente che un tale strumento avrebbe potuto servirgli come di passaporto là dentro; lo prese, guardò se nessuno lo guardava, e se lo legò come usavan quelli. E si mise subito alla ricerca, a quella ricerca, che, per la quantità sola degli oggetti, sarebbe stata fieramente gravosa, quand'anche gli oggetti fossero stati tutt'altri; cominciò a scorrer con l'occhio, anzi a contemplar nuove miserie, così simili in parte alle già vedute, in parte così diverse: chè, sotto la stessa calamità, era qui un altro patire, per dir così, un altro languire, un altro lamentarsi, un altro sopportare, un altro compatirsi e soccorrersi a vicenda; era, in chi guardasse, un'altra pietà e un altro ribrezzo.

Aveva già fatto non so quanta strada, senza frutto e senza accidenti: quando si sentì dietro le spalle un "oh!" una chiamata, che pareva diretta a lui. Si voltò e vide, a una certa distanza, un commissario, che alzò una mano, accennando proprio a lui, e gridando: "là nelle stanze, chè c'è bisogno d'aiuto: qui s'è finito ora di sbrattare."

Renzo s'avvide subito per chi veniva preso, e che il campanello era la cagione dell'equivoco; si diede della bestia d'aver pensato solamente agl'impicci che quell'insegna gli poteva scansare, e non a quelli che gli poteva tirare addosso; ma pensò nello stesso tempo alla maniera di sbrigarsi subito da colui. Gli fece replicatamente e in fretta un cenno col capo, come per dire che aveva inteso, e che ubbidiva; e si levò dalla sua vista, cacciandosi da una parte tra le capanne.

Quando gli parve d'essere abbastanza lontano, pensò anche a liberarsi dalla causa dello scandolo; e, per far quell'operazione senz'essere osservato, andò a mettersi in un piccolo spazio tra due capanne che si voltavan, per dir così, la schiena. Si china per levarsi il campanello, e stando così col capo appoggiato alla parete di paglia d'una delle capanne, gli vien da quella all'orecchio una voce.... Oh cielo! è possibile? Tutta la sua anima è in quell'orecchio: la respirazione è sospesa.... Sì! sì! è quella voce!... "Paura di che?" diceva quella voce soave: "abbiam passato ben altro che un temporale. Chi ci ha custodite finora, ci custodirà anche adesso."

Se Renzo non cacciò un urlo, non fu per timore di farsi scorgere, fu perchè non n'ebbe il fiato. Gli mancaron le ginocchia, gli s'appannò la vista; ma fu un primo momento; al secondo, era ritto, più desto, più vigoroso di prima; in tre salti girò la capanna, fu sull'uscio, vide colei che aveva parlato, la vide levata, chinata sopra un lettuccio. Si volta essa al rumore; guarda, crede di travedere, di sognare; guarda più attenta, e grida: "oh Signor benedetto!"

"Lucia! v'ho trovata! vi trovo! siete proprio voi! siete viva!" esclamò Renzo, avanzandosi, tutto tremante.

"Oh Signor benedetto!" replicò, ancor più tremante, Lucia: "voi? che cosa è questa! in che maniera? perchè? La peste!"

"L'ho avuta. E voi...?"

"Ah!... anch'io. E di mia madre...?"

"Non l'ho vista, perchè è a Pasturo; credo però che stia bene. Ma voi.... come siete ancora pallida! come parete debole! Guarita però, siete guarita?"

"Il Signore m'ha voluto lasciare ancora quaggiù. Ah, Renzo! perchè siete voi qui?"

"Perchè?" disse Renzo avvicinandosele sempre più: "mi domandate perchè? Perchè ci dovevo venire? Avete bisogno che ve lo dica? Chi ho io a cui pensi? Non mi chiamo più Renzo, io? Non siete più Lucia, voi?"

"Ah cosa dite! cosa dite! Ma non v'ha fatto scrivere mia madre...?"

"Sì: pur troppo m'ha fatto scrivere. Belle cose da fare scrivere a un povero disgraziato, tribolato, ramingo, a un giovine che, dispetti almeno, non ve n'aveva mai fatti!"

"Ma Renzo! Renzo! giacchè sapevate.... perchè venire? perchè?"

"Perchè venire? Oh Lucia! perchè venire, mi dite? Dopo tante promesse! Non siam più noi? Non vi ricordate più?[1] Che cosa ci mancava?"

"Oh Signore!" esclamò dolorosamente Lucia, giungendo le mani, e alzando gli occhi al cielo: "perchè non m'avete fatta la grazia di tirarmi a Voi...! Oh Renzo! cos'avete mai fatto? Ecco; cominciavo a sperare che.... col tempo.... mi sarei dimenticata...."

"Bella speranza! belle cose da dirmele proprio sul viso!"

"Ah, cos'avete fatto! E in questo luogo! tra queste miserie! tra questi spettacoli! qui dove non si fa altro che morire, avete potuto...!"

"Quelli che moiono, bisogna pregare Iddio per loro,[2] e sperare che anderanno in un buon luogo; ma non è giusto, nè anche per questo, che quelli che vivono abbiano a viver disperati...."

"Ma, Renzo! Renzo! voi non pensate a quel che dite. Una promessa alla Madonna!... Un voto!"

"E io vi dico che son promesse che non contan nulla."

"Oh Signore! Cosa dite? Dove siete stato in questo tempo? Con chi avete trattato? Come parlate?"

"Parlo da buon cristiano; e della Madonna penso meglio io che voi; perchè credo che non vuol promesse in danno del prossimo. Se la Madonna avesse parlato, oh, allora! Ma cos'è stato? una vostra idea. Sapete cosa dovete promettere alla Madonna? Promettetele che la prima figlia che avremo, le metteremo nome Maria: chè questo son qui anch'io a prometterlo: queste son cose che fanno ben più onore alla Madonna: queste son divozioni che hanno più costrutto, e non portan danno a nessuno."

"No no; non dite così: non sapete quello che vi dite: non lo sapete voi cosa sia fare un voto: non ci siete stato voi in quel caso: non avete provato. Andate, andate, per amor del cielo!"

E si scostò impetuosamente da lui, tornando verso il lettuccio.

"Lucia!" disse Renzo, senza moversi: "ditemi almeno, ditemi: se non fosse questa ragione.... sareste la stessa per me?"

"Uomo senza cuore!" rispose Lucia, voltandosi, e rattenendo a stento le lacrime: "quando m'aveste fatte dir delle parole inutili, delle

---

[1] *Non vi ricordate più?* In queste poche parole c'è tutta una storia; la storia dell'amore innocente di Renzo e Lucia.

[2] *Quelli che moiono, bisogna pregare Iddio per loro.* Anacoluto naturalissimo nel linguaggio familiare.

parole che mi farebbero male, delle parole che sarebbero forse peccati, sareste contento? Andate, oh andate! dimenticatevi di me: si vede che non eravamo destinati! Ci rivedremo lassù: già non ci si deve star molto in questo mondo. Andate; cercate di far sapere a mia madre che son guarita, che anche qui Dio m'ha sempre assistita, che ho trovato un'anima buona, questa brava donna, che mi fa da madre; ditele che spero che lei sarà preservata da questo male, e che ci rivedremo quando Dio vorrà, e come vorrà.... Andate, per amor del cielo, e non pensate a me.... se non quando pregherete il Signore." [1]

E, come chi non ha più altro da dire, nè vuol sentir altro, come chi vuol sottrarsi a un pericolo, si ritirò ancor più vicino al lettuccio, dov'era la donna di cui aveva parlato.

"Sentite, Lucia, sentite!" disse Renzo, senza però accostarsele di più.

"No, no; andate per carità!"

"Sentite: il padre Cristoforo...."

"Che?"

"È qui."

"Qui? dove? Come lo sapete?"

"Gli ho parlato poco fa; sono stato un pezzo con lui; e un religioso della sua qualità, mi pare...."

"È qui! per assistere i poveri appestati, sicuro. Ma lui? l'ha avuta la peste?"

"Ah Lucia! ho paura, ho paura pur troppo...." e mentre Renzo esitava così a proferir la parola dolorosa per lui, e che doveva esserlo tanto a Lucia, questa s'era staccata di nuovo dal lettuccio, e si ravvicinava a lui: "ho paura che l'abbia adesso!"

"Oh povero sant'uomo! Ma cosa dico, pover'uomo? Poveri noi! Com'è? è a letto? è assistito?"

"È levato,[2] gira, assiste gli altri; ma se lo vedeste, che colore che ha, come si regge! Se n'è visti tanti e tanti, che pur troppo.... non si sbaglia!"

"Oh poveri noi! E è proprio qui!"

"Qui, e poco lontano: poco più che da casa vostra a casa mia.... se vi ricordate...!" [3]

"Oh Vergine santissima!"

"Bene, poco più. E pensate se abbiam parlato di voi! M'ha detto delle cose.... E se sapeste cosa m'ha fatto vedere! Sentirete: ma ora voglio cominciare a dirvi quel che m'ha detto prima, lui, con la sua propria bocca. M'ha detto che facevo bene a venirvi a cercare, e che al Signore gli piace che un giovine tratti così, e m'avrebbe aiutato a far che vi trovassi; come è proprio stato la verità: ma già è un santo. Sicchè, vedete!"

"Ma, se ha parlato così, è perchè lui non sa...."

"Che volete che sappia lui delle cose che avete fatte voi di vostra

---

[1] *Andate, per amor del cielo* ec. Queste parole di Lucia dimostrano a Renzo l'irremovibilità nel proposito di non volerne più sapere della tanto sospirata unione. Ma Renzo ha il colpo di riserva: « Sentite, Lucia, sentite.... il padre Cristoforo; » e a questo nome la giovane sente che l'è permesso di dare ancora ascolto al suo Renzo. Così la religione trova la via di mettersi di mezzo, la religione a cui la poveretta è pronta di sacrificare i più innocenti suoi affetti. Vedi FERRANTI, op. cit., pag. 317.

[2] *È levato*. Parrebbe che si fosse *levato* di letto. Migliore la prima lezione: È IN PIEDI.

[3] *Poco più che da casa* ec. Quanto sconsolato affetto in questo ricordo!

testa, senza regola e senza il parere di nessuno? Un brav' uomo, un uomo di giudizio, come è lui, non va a pensar cose di questa sorte. Ma quel che m' ha fatto vedere!" E qui raccontò la visita fatta a quella capanna: Lucia, quantunque i suoi sensi e il suo animo avessero, in quel soggiorno, dovuto avvezzarsi alle più forti impressioni, stava tutta compresa d' orrore e di compassione.

"E anche lì," proseguì Renzo, "ha parlato da santo: ha detto che il Signore forse ha destinato di far la grazia a quel meschino.... (ora non potrei proprio dargli un altro nome).... che aspetta di prenderlo in un buon punto; ma vuole che noi preghiamo insieme per lui.... Insieme! avete inteso?"

"Sì, sì; lo pregheremo, ognuno dove il Signore ci terrà: le orazioni le sa mettere insieme Lui."

"Ma se vi dico le sue parole...!"

"Ma Renzo, lui non sa...."

"Ma non capite che, quando è un santo che parla, è il Signore che lo fa parlare? e che non avrebbe parlato così, se non dovesse esser proprio così.... E l' anima di quel poverino? Io ho bensì pregato, e pregherò per lui: di cuore ho pregato, proprio come se fosse stato per un mio fratello. Ma come volete che stia nel mondo di là, il poverino, se di qua non s' accomoda questa cosa, se non è disfatto il male che ha fatto lui? Che se voi intendete la ragione, allora tutto è come prima: quel che è stato è stato: lui ha fatto la sua penitenza di qua...." [1]

"No, Renzo, no. Il Signore non vuole che facciamo del male, per far Lui misericordia. Lasciate fare a Lui, per questo: noi, il nostro dovere è di pregarlo. S' io fossi morta quella notte, non gli avrebbe dunque potuto perdonare? E se non son morta, se sono stata liberata...."

"E vostra madre, quella povera Agnese, che m' ha sempre voluto tanto bene, e che si struggeva tanto di vederci marito e moglie, non ve l' ha detto anche lei che l' è un' idea storta? Lei, che v' ha fatto intender la ragione anche dell' altre volte, perchè, in certe cose, pensa più giusto di voi...."

"Mia madre! volete che mia madre mi desse il parere di mancare a un voto! Ma, Renzo! non siete in voi."

"Oh! volete che ve la dica? Voi altre donne, queste cose non le potete sapere. Il padre Cristoforo m' ha detto che tornassi da lui a raccontargli se v' avevo trovata. Vo: lo sentiremo: quel che dirà lui...."

"Sì, sì; andate da quel sant' uomo; ditegli che prego per lui, e che preghi per me, che n' ho bisogno tanto tanto! Ma per amor del cielo, per l' anima vostra, per l' anima mia, non venite più qui, a farmi del male, a.... tentarmi. Il padre Cristoforo, lui saprà spiegarvi le cose, e farvi tornare in voi; lui vi farà mettere il cuore in pace."

"Il cuore in pace! Oh! questo, levatevelo dalla testa. Già me l' avete fatta scrivere questa parolaccia; e so io quel che m' ha fatto patire; e ora avete anche il cuore di dirmela. E io invece vi dico chiaro e tondo che il cuore in pace non lo metterò mai. Voi volete dimenticarvi di me; e io non voglio dimenticarmi di voi. E vi prometto, vedete, che, se mi fate perdere il giudizio, non lo racquisto più. Al diavolo il mestiere, al diavolo la buona condotta! Volete condannarmi a essere ar-

---

1 *Ma non capite che.... lui ha fatto la sua penitenza di qua.* Un filosofo non troverebbe proprio nulla a ridire sul modo arguto e sottile con cui Renzo ragiona.

rabbiato per tutta la vita; e da arrabbiato viverò.... E quel disgraziato! Lo sa il Signore se gli ho perdonato di cuore; ma voi.... Volete dunque farmi pensare per tutta la vita che se non era lui...? Lucia! avete detto ch'io vi dimentichi: ch'io vi dimentichi! Come devo fare? A chi credete ch'io pensassi in tutto questo tempo?... E dopo tante cose! dopo tante promesse! Cosa v'ho fatto io, dopo che ci siamo lasciati? Perchè ho patito, mi trattate così? perchè ho avuto delle disgrazie? perchè la gente del mondo m'ha perseguitato? perchè ho passato tanto tempo fuori di casa, tristo, lontano da voi? perchè, al primo momento che ho potuto, son venuto a cercarvi?"

Lucia, quando il pianto le permise di formar parole, esclamò, giungendo di nuovo le mani, e alzando al cielo gli occhi pregni di lacrime: "o Vergine santissima, aiutatemi voi! Voi sapete che, dopo quella notte, un momento come questo non l'ho mai passato. M'avete soccorsa allora; soccorretemi anche adesso!"

"Sì, Lucia; fate bene d'invocar la Madonna; ma perchè volete credere che Lei che è tanto buona, la madre delle misericordie, possa aver piacere di farci patire.... me almeno.... per una parola scappata in un momento che non sapevate quello che vi dicevate? Volete credere che v'abbia aiutata allora, per lasciarci imbrogliati dopo?... Se poi questa fosse una scusa; se è ch'io vi sia venuto in odio.... ditemelo.... parlate chiaro."

"Per carità, Renzo, per carità, per i vostri poveri morti, finitela, finitela; non mi fate morire.... Non sarebbe un buon momento. Andate dal padre Cristoforo, raccomandatemi a lui, non tornate più qui, non tornate più qui."

"Vo; ma pensate se non voglio tornare! Tornerei se fosse in capo al mondo, tornerei." E disparve.

Lucia andò a sedere, o piuttosto si lasciò cadere in terra, accanto al lettuccio; e, appoggiata a quello la testa, continuò a piangere dirottamente. La donna, che fin allora era stata a occhi e orecchi aperti, senza fiatare, domandò cosa fosse quell'apparizione, quella contesa, questo pianto. Ma forse il lettore domanda dal canto suo chi fosse costei; e, per soddisfarlo, non ci vorranno, nè anche qui, troppe parole.

Era un'agiata mercantessa, di forse trent'anni. Nello spazio di pochi giorni, s'era visto morire in casa il marito e tutti i figliuoli: di lì a poco, venutale la peste anche a lei, era stata trasportata al lazzeretto, e messa in quella capannuccia, nel tempo che Lucia, dopo aver superata, senza avvedersene, la furia del male, e cambiate, ugualmente senza avvedersene, più compagne, cominciava a riaversi, e a tornare in sè; chè, fin dal principio della malattia, trovandosi ancora in casa di don Ferrante, era rimasta come insensata. La capanna non poteva contenere che due persone: e tra queste due, afflitte, derelitte, sbigottite, sole in tanta moltitudine, era presto nata un'intrinsichezza, un'affezione, che appena sarebbe potuta venire da un lungo vivere insieme. In poco tempo, Lucia era stata in grado di potere aiutar l'altra, che s'era trovata aggravatissima. Ora che questa pure era fuori di pericolo, si facevano compagnia e coraggio e guardia a vicenda; s'eran promesse di non uscir dal lazzeretto, se non insieme; e avevan presi altri concerti per non separarsi neppur dopo. La mercantessa che, avendo lasciata in custodia d'un suo fratello commissario della sanità la casa, il fondaco e la cassa, tutto ben fornito, era per trovarsi sola

e trista padrona di molto più di quel che le bisognasse per viver comodamente, voleva tener Lucia con sè, come una figliuola o una sorella. Lucia aveva aderito, pensate con che gratitudine per lei, e per la Provvidenza; ma soltanto fin che potesse aver nuove di sua madre, e sapere, come sperava, la volontà di essa. Del resto, riservata com'era, nè della promessa dello sposalizio, nè dell'altre sue avventure straordinarie, non aveva mai detta una parola. Ma ora, in un così gran ribollimento di affetti, aveva almen tanto bisogno di sfogarsi, quanto l'altra desiderio di sentire. E, stretta con tutt'e due le mani la destra di lei, si mise subito a soddisfare alla domanda, senz'altro ritegno, che quello che le facevano i singhiozzi.

Renzo intanto trottava verso il quartiere del buon frate. Con un po' di studio, e non senza dover rifare qualche pezzetto di strada, gli riuscì finalmente d'arrivarci. Trovò la capanna; lui non ce lo trovò; ma, ronzando e cercando nel contorno, lo vide in una baracca, che, piegato a terra, e quasi bocconi, stava confortando un moribondo. Si fermò lì, aspettando in silenzio. Poco dopo, lo vide chiuder gli occhi a quel poverino, poi mettersi in ginocchio, far orazione un momento, e alzarsi. Allora si mosse, e gli andò incontro.

« Oh! » disse il frate, vistolo venire; « ebbene? »

« La c'è: l'ho trovata! »

« In che stato? »

« Guarita, o almeno levata. »

« Sia ringraziato il Signore! »

« Ma.... » disse Renzo, quando gli fu vicino da poter parlar sottovoce: « c'è un altro imbroglio. »

« Cosa c'è? »

« Voglio dire che.... Già lei lo sa come è buona quella povera giovine; ma alle volte è un po' fissa nelle sue idee. Dopo tante promesse, dopo tutto quello che sa anche lei, ora dice che non mi può sposare, perchè dice, che so io? che, quella notte della paura, s'è scaldata la testa, e s'è, come a dire, votata alla Madonna. Cose senza costrutto, n'è vero? Cose buone, chi ha la scienza e il fondamento da farle, ma per noi gente ordinaria, che non sappiamo bene come si devon fare.... n'è vero che son cose che non valgono? »[1]

« Dimmi: è molto lontana di qui? »

« Oh no: pochi passi di là dalla chiesa. »

« Aspettami qui un momento, » disse il frate: « e poi ci anderemo insieme. »

« Vuol dire che lei le farà intendere.... »

« Non so nulla, figliuolo; bisogna ch'io senta lei. »

« Capisco, » disse Renzo, e stette con gli occhi fissi a terra, e con le braccia incrociate sul petto, a masticarsi la sua incertezza,[2] rimasta intera. Il frate andò di nuovo in cerca di quel padre Vittore, lo pregò di supplire ancora per lui, entrò nella sua capanna, n'uscì con la sporta in braccio, tornò da Renzo, gli disse: « andiamo; » e andò innanzi, av-

---

1 Si noti la furberia impacciata di Renzo, che vorrebbe presentare a fra Cristoforo l'affare del voto in modo ch'egli potesse giudicare in suo favore.

2 *A masticarsi la sua incertezza.* Brutta frase, adoperata già altra volta dal Manzoni: « Masticando la soddisfazione » cap. XI. Certe metafore un po' grossolane si debbono alla smania d'imitare il linguaggio del volgo toscano. Anche al secondo capoverso del capitolo seguente abbiamo lo stesso *masticare.*

viandosi a quella tal capanna, dove, qualche tempo prima, erano entrati insieme. Questa volta, entrò solo, e dopo un momento ricomparve, e disse: "niente! Preghiamo; preghiamo." Poi riprese: "ora conducimi tu."

E senza dir altro, s'avviarono.

Il tempo s'era andato sempre più rabbuiando, e annunziava ormai certa e poco lontana la burrasca. De' lampi fitti rompevano l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano d'un chiarore istantaneo i lunghissimi tetti e gli archi de' portici, la cupola della cappella, i bassi comignoli delle capanne; e i tuoni scoppiati con istrepito repentino, scorrevano rumoreggiando dall'una all'altra regione del cielo. Andava innanzi il giovine, attento alla strada, con una grand'impazienza d'arrivare, e rallentando però il passo, per misurarlo alle forze del compagno; il quale, stanco dalle fatiche, aggravato dal male, oppresso dall'afa, camminava stentatamente, alzando ogni tanto al cielo la faccia smunta, come per cercare un respiro più libero.

Renzo, quando vide la capanna, si fermò, si voltò indietro, disse con voce tremante: "è qui."

Entrano.... "Eccoli!" grida la donna del lettuccio. Lucia si volta, s'alza precipitosamente, va incontro al vecchio, gridando: "oh chi vedo! O padre Cristoforo!"

"Ebbene, Lucia! da quante angustie v'ha liberata il Signore! Dovete esser ben contenta d'aver sempre sperato in Lui."

"Oh sì! Ma lei, padre? Povera me, come è cambiato! Come sta? dica: come sta?"

"Come Dio vuole, e come, per sua grazia, voglio anch'io," rispose, con volto sereno, il frate. E, tiratala in un canto, soggiunse: "sentite: io non posso rimaner qui che pochi momenti. Siete voi disposta a confidarvi in me, come altre volte?"

"Oh! non è lei sempre il mio padre?"

"Figliuola, dunque; cos'è codesto voto che m'ha detto Renzo?"

"È un voto che ho fatto alla Madonna.... oh! in una gran tribolazione!...[1] di non maritarmi."

"Poverina! Ma avete pensato allora, ch'eravate legata da una promessa?"

"Trattandosi del Signore e della Madonna!... non ci ho pensato."

"Il Signore, figliuola, gradisce i sagrifizi, l'offerte, quando le facciamo del nostro. È il cuore che vuole, è la volontà; ma voi non potevate offrirgli la volontà d'un altro, al quale v'eravate già obbligata."

"Ho fatto male?"

"No, poverina, non pensate a questo: io credo anzi che la Vergine santa avrà gradita l'intenzione del vostro cuore afflitto, e l'avrà offerta a Dio per voi. Ma ditemi; non vi siete mai consigliata con nessuno su questa cosa?"

"Io non pensavo che fosse male, da dovermene confessare: e quel poco bene che si può fare, si sa che non bisogna raccontarlo."

"Non avete nessun altro motivo che vi trattenga dal mantener la promessa che avete fatta a Renzo?"

---

[1] *Oh! in una gran tribolazione.* Queste parole furono aggiunte nella seconda edizione, e molto opportunamente perchè costituiscono la circostanza più grave, onde si potesse con facilità sciogliere il voto. Vedi la nota 6 a pag. 292.

"In quanto a questo.... per me.... che motivo...? Non potrei proprio dire...." rispose Lucia, con un'esitazione che indicava tutt'altro che un'incertezza del pensiero; e il suo viso ancora scolorito dalla malattia, fiorì tutt'a un tratto del più vivo rossore.

"Credete voi," riprese il vecchio, abbassando gli occhi, "che Dio ha data alla sua Chiesa l'autorità di rimettere e di ritenere, secondo che torni in maggior bene, i debiti e gli obblighi che gli uomini possono aver contratti con lui?"

"Sì, che lo credo."

"Ora sappiate che noi, deputati alla cura dell'anime in questo luogo, abbiamo, per tutti quelli che ricorrono a noi, le più ampie facoltà della Chiesa; e che per conseguenza, io posso, quando voi lo chiediate, sciogliervi dall'obbligo, qualunque sia, che possiate aver contratto a cagion di codesto voto."

"Ma non è peccato tornare indietro, pentirsi d'una promessa fatta alla Madonna? Io allora l'ho fatta proprio di cuore...." disse Lucia, violentemente agitata dall'assalto di una tale inaspettata, bisogna pur dire speranza, e dall'insorgere opposto d'un terrore fortificato da tutti i pensieri che, da tanto tempo, eran la principale occupazione dell'animo suo.

"Peccato, figliuola?" disse il padre: "peccato il ricorrere alla Chiesa, e chiedere al suo ministro che faccia uso dell'autorità che ha ricevuto da essa, e che essa ha ricevuta da Dio? Io ho veduto in che maniera voi due siete stati condotti ad unirvi; e, certo, se mai m'è parso che due fossero uniti da Dio, voi altri eravate quelli: ora non vedo perchè Dio v'abbia a voler separati. E lo benedico che m'abbia dato, indegno come sono, il potere di parlare in suo nome, e di rendervi la vostra parola. E se voi mi chiedete ch'io vi dichiari sciolta da codesto voto, io non esiterò a farlo; e desidero anzi che me lo chiediate."

"Allora...! allora...! lo chiedo;" disse Lucia, con un volto non turbato più che di pudore.

Il frate chiamò con un cenno il giovine, il quale se ne stava nel cantuccio il più lontano, guardando (giacchè non poteva far altro) fisso fisso al dialogo in cui era tanto interessato; e, quando quello fu lì, disse, a voce più alta, a Lucia: "con l'autorità che ho dalla Chiesa, vi dichiaro sciolta dal voto di verginità, annullando ciò che ci potè essere d'inconsiderato, e liberandovi da ogni obbligazione che poteste averne contratta."

Pensi il lettore che suono facessero all'orecchio di Renzo tali parole. Ringraziò vivamente con gli occhi colui che le aveva proferite; e cercò subito, ma invano, quelli di Lucia.

"Tornate, con sicurezza e con pace, ai pensieri d'una volta," seguì a dirle il cappuccino: "chiedete di nuovo al Signore le grazie che gli chiedevate, per essere una moglie santa; e confidate che ve le concederà più abbondanti, dopo tanti guai. E tu," disse, voltandosi a Renzo, "ricordati, figliuolo, che se la Chiesa ti rende questa compagna, non lo fa per procurarti una consolazione temporale e mondana, la quale, se anche potesse essere intera, e senza mistura d'alcun dispiacere, dovrebbe finire in un gran dolore, al momento di lasciarvi; ma lo fa per avviarvi tutt'e due sulla strada della consolazione che non avrà fine. Amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiero d'avere a la-

sciarvi, e con la speranza di ritrovarvi per sempre. Ringraziate il cielo che v'ha condotti a questo stato, non per mezzo dell'allegrezze turbolente e passeggiere, ma co' travagli e tra le miserie, per disporvi a una allegrezza raccolta e tranquilla. Se Dio vi concede figliuoli, abbiate in mira d'allevarli per Lui, d'istillar loro l'amore di Lui e di tutti gli uomini; e allora li guiderete bene in tutto il resto. Lucia! v'ha detto," e accennava Renzo, "chi ha visto qui?"

"Oh padre, me l'ha detto!"

"Voi pregherete per lui! Non ve ne stancate. E anche per me pregherete!... Figliuoli! voglio che abbiate un ricordo del povero frate." E qui levò dalla sporta una scatola d'un legno ordinario, ma tornita e lustrata con una certa finitezza cappuccinesca; e proseguì: "qui dentro c'è il resto di quel pane.... il primo che ho chiesto per carità; quel pane, di cui avete sentito parlare! Lo lascio a voi altri, serbatelo; fatelo vedere ai vostri figliuoli. Verranno in un tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a' superbi e a' provocatori: dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto![1] e che preghino, anche loro, per il povero frate!"

E porse la scatola a Lucia, che la prese con rispetto, come si farebbe d'una reliquia. Poi, con voce più tranquilla, riprese: "ora ditemi; che appoggi avete qui in Milano? Dove pensate d'andare a alloggiare, appena uscita di qui? E chi vi condurrà da vostra madre, che Dio voglia aver conservata in salute?"

"Questa buona signora mi fa lei intanto da madre: noi due usciremo di qui insieme, e poi essa penserà a tutto."

"Dio la benedica," disse il frate, accostandosi al lettuccio.

"La ringrazio anch'io," disse la vedova, "della consolazione che ha data a queste povere creature; sebbene io avessi fatto conto di tenerla sempre con me, questa cara Lucia. Ma la terrò intanto; l'accompagnerò io al suo paese, la consegnerò a sua madre; e," soggiunse poi sottovoce, "voglio farle io il corredo. N'ho troppa della roba; e di quelli che dovevan goderla con me, non ho più nessuno!"

"Così," rispose il frate, "lei può fare un gran sacrifizio al Signore, e del bene al prossimo. Non le raccomando questa giovine: già vedo che è come sua: non c'è che da lodare il Signore, il quale sa mostrarsi padre anche ne' flagelli, e che, col farle trovare insieme, ha dato un così chiaro segno d'amore all'una e all'altra. Orsù," riprese poi, voltandosi a Renzo, e prendendolo per una mano: "noi due non abbiam più nulla da far qui: e ci siamo stati anche troppo. Andiamo."

"Oh padre!" disse Lucia: "la vedrò ancora? Io sono guarita, io che non fo nulla di bene a questo mondo: e lei...!"

---

[1] *Perdonino sempre, sempre! tutto, tutto!* In tali parole troviamo riepilogati i più sublimi ammaestramenti della morale manzoniana; morale non austera, non accigliata, non madre di scrupoli e di paure, ma benevola, serena, che sa correggere insieme e compatire. Alla lettura di questo libro l'anima nostra si migliora, e par quasi riconciliarsi con gli uomini e con la natura. Taluni però, come osserva il D'Ovidio, dicono che quel perdonar *sempre tutto* è una virtù da poltroni « quasi che perdonare volesse dire lasciar fare! Fra Cristoforo aiutò Renzo in tutte le maniere, anche con mezzi per cui un frate avrebbe dovuto avere scrupoli, e solo pretese ch'estirpasse dall'animo suo quel cupo rancore vendicativo, che non lo poteva condurre ad altro che a un omicidio. E voglio credere che non occorra esser manzoniani per biasimar l'omicidio. È insomma un perdono che non importa fiacchezza, anzi gran forza, come di chi, costretto a duellare con un prepotente, si limiti alla semplice difesa e gli risparmi i colpi di cieco furore. Il sentir compassione di chi ci offende è segno di alto animo. » *Discussioni manzoniane*, pag. 27-28.

"È già molto tempo," rispose con tono serio e dolce il vecchio, che chiedo al Signore una grazia, e ben grande: di finire i miei orni in servizio del prossimo. Se me la volesse ora concedere, ho bigno che tutti quelli che hanno carità per me, m'aiutino a ringraarlo.[1] Via; date a Renzo le vostre commissioni per vostra madre."

"Raccontatele quel che avete veduto," disse Lucia al promesso sposo: che ho trovata qui un'altra madre, che verrò con questa più presto ne potrò, e che spero, spero di trovarla sana."

"Se avete bisogno di danari," disse Renzo, "ho qui tutti quelli che ıi avete mandati, e...."

"No, no," interruppe la vedova: "ne ho io anche troppi."

"Andiamo," replicò il frate.

"A rivederci, Lucia...! e anche lei, dunque, quella buona signora," lisse Renzo, non trovando parole che significassero quello che sentiva.

"Chi sa che il Signore ci faccia la grazia di rivederci ancora tutti!" sclamò Lucia.

"Sia Egli sempre con voi, e vi benedica," disse alle due compagne fra Cristoforo; e uscì con Renzo dalla capanna.

Mancava poco alla sera, e il tempo pareva sempre più vicino a risolversi. Il cappuccino esibì[2] di nuovo al giovine di ricoverarlo per quella notte nella sua baracca. "Compagnia non te ne potrò fare," soggiunse: "ma avrai da stare al coperto."

Renzo però si sentiva una smania[3] d'andare; e non si curava di rimaner più a lungo in un luogo simile, quando non poteva profittarne per veder Lucia, e non avrebbe neppur potuto starsene un po' col buon frate. In quanto all'ora e al tempo, si può dire che notte e giorno, sole e pioggia, zeffiro e tramontano, eran tutt'uno per lui in quel momento. Ringraziò dunque il frate, dicendo che voleva andar più presto che fosse possibile in cerca d'Agnese.

Quando furono nella strada di mezzo, il frate gli strinse la mano, e disse: "se la trovi, che Dio voglia! quella buona Agnese, salutala anche in mio nome; e a lei, e a tutti quelli che rimangono, e si ricordano di fra Cristoforo, di' che preghin per lui. Dio t'accompagni, e ti benedica per sempre."

"Oh caro padre...! ci rivedremo? ci rivedremo?"

"Lassù, spero." E con queste parole, si staccò da Renzo: il quale, stato lì a guardarlo fin che non l'ebbe perso di vista, prese in fretta verso la porta, dando a destra e a sinistra l'ultime occhiate di compassione a quel luogo di dolori. C'era un movimento straordinario, un correr di monatti, un trasportar di roba, un accomodar le tende delle baracche, uno strascicarsi di convalescenti a queste e ai portici, per ripararsi dalla burrasca imminente.

---

1 Queste parole hanno un singolare riscontro con un passo del cronista Pio La Croce «Il padre Cristoforo da Cremona sacerdote, tolti gli ostacoli che fin allora gliel'avevano impedito, alla fine entrò nel desiderato arringo, perchè più volte fu udito dire: — Io ardo di desiderio di andare a morire per Gesù Cristo, ed un'ora mi pare mille anni. — Desiderio ch'ebbe poi felicissimo l'effetto corrispondente, a' 10 di giugno, morendo pure di peste per servizio di quei poveri nella persona de' quali serviva il suo diletto Gesù.» CANTÙ, op. cit., pag. 204. Ecco, per dir così, lo schema storico, da cui il Manzoni trasse questa nobile figura di frate.

2 *Esibì*. Il popolo direbbe OFFERSE.

3 *Si sentiva una smania* ec. Comunemente si dice anche SI SENTIVA ADDOSSO UNA SMANIA ec.

CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO.

Appena infatti ebbe Renzo passata la soglia del lazzeretto, e preso a diritta, per ritrovar la viottola di dov'era sboccato la mattina sotto le mura, principiò come una grandine di goccioloni radi e impetuosi, che, battendo e risaltando sulla strada bianca e arida, sollevavano un minuto polverío; in un momento, diventaron fitti; e prima che arrivasse alla viottola, la veniva giù a secchie.[1] Renzo, in vece d'inquietarsene, ci sguazzava dentro, se la godeva in quella rinfrescata, in quel susurrío, in quel brulichío dell'erbe e delle foglie, tremolanti, gocciolanti, rinverdite, lustre; metteva certi respironi larghi e pieni; e in quel risolvimento della natura sentiva come più liberamente e più vivamente quello che s'era fatto nel suo destino.

Ma quanto più schietto e intero sarebbe stato questo sentimento, se Renzo avesse potuto indovinare quel che si vide pochi giorni dopo: che quell'acqua portava via il contagio; che, dopo quella, il lazzeretto, se non era per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva, almeno non n'avrebbe più ingoiati altri; che, tra una settimana, si vedrebbero riaperti usci e botteghe, non si parlerebbe quasi più che di quarantina:[2] e della peste non rimarrebbe se non qualche resticciolo qua e là; quello strascico che un tal flagello lasciava sempre dietro a sè per qualche tempo.

Andava dunque il nostro viaggiatore allegramente, senza aver disegnato, nè dove, nè come, nè quando, nè se avesse da fermarsi la notte, premuroso soltanto di portarsi avanti, d'arrivar presto al suo paese, di trovar con chi parlare, a chi raccontare, soprattutto di poter presto rimettersi in cammino per Pasturo, in cerca d'Agnese. Andava, con la mente tutta sottosopra dalle cose di quel giorno; ma di sotto le miserie, gli orrori, i pericoli, veniva sempre a galla un pensierino: l'ho trovata; è guarita; è mia! E allora faceva uno sgambetto, e con ciò dava un'annaffiata all'intorno, come un can barbone uscito dall'acqua;[3] qualche volta si contentava d'una fregatina di mani; e avanti, con più ardore di prima. Guardando per la strada, raccattava, per dir così, i pensieri, che ci aveva lasciati la mattina e il giorno avanti, nel venire; e con più piacere quelli appunto che allora aveva più cercato di scacciare, i dubbi, le difficoltà, trovarla, trovarla viva, tra tanti morti e moribondi! — E l'ho trovata viva! — concludeva. Si rimetteva col pensiero nelle circostanze più terribili di quella giornata; si figurava con quel martello in mano: ci sarà o non ci sarà? e una risposta così poco allegra; e non aver nemmeno il tempo di masticarla,[4] che addosso quella furia di matti birboni; e quel lazzeretto, quel mare! lì ti volevo a tro-

---

[1] Quest'acquazzone è storico; ne resta memoria nelle cronache di quel tempo.

[2] *Quarantina.* Perchè non QUARANTENA?

[3] *Come un can barbone* ec. Questa similitudine non piacque allo Zajotti, perchè, secondo lui, lo sforzo dell'ingegno nel ravvicinamento de' termini di confronto riesce troppo palese; ma a noi par bella, perchè oltre l'esser viva pittura d'un fatto esteriore, il piacere che un can barbone prova nel bagnarsi risponde assai bene al piacere che provava Renzo in quella rinfrescata: « ci guazzava dentro, se la godeva. » La frase però, *dava un'annaffiata all'intorno,* per Scoteva l'acqua dalle vesti, è per lo meno strana.

[4] *Masticare una risposta.* È la terza volta che il Manzoni usa *Masticare* in un senso intellettuale; « Rimastica l'amaro passato » cap. X — « Stette.... a masticarsi la sua incertezza » cap. XXXVI. A noi sembra maniera troppo volgare.

varla. E averla trovata! Ritornava su quel momento quando fu finita di passare la processione de' convalescenti: che momento! che crepacore non trovarcela! e ora non gliene importava più nulla. E quel quartiere delle donne! E là dietro a quella capanna, quando meno se l'aspettava, quella voce, quella voce proprio! E vederla, vederla levata![1] Ma che! c'era ancora quel nodo del voto, e più stretto che mai. Sciolto anche questo. E quell'odio contro don Rodrigo, quel rodío continuo che esacerbava tutti i guai, e avvelenava tutte le consolazioni, scomparso anche quello. Talmentechè[2] non saprei immaginare una contentezza più viva, se non fosse stata l'incertezza intorno ad Agnese, il tristo presentimento intorno al padre Cristoforo, e quel trovarsi ancora in mezzo a una peste.[3]

Arrivò a Sesto, sulla sera; nè pareva che l'acqua volesse cessare. Ma sentendosi più in gambe che mai, e con tante difficoltà di trovar dove alloggiare, e così inzuppato, non ci pensò neppure. La sola cosa che l'incomodasse, era un grand'appetito; chè una consolazione come quella gli avrebbe fatto smaltire altro che la poca minestra del cappuccino. Guardò se trovasse anche qui una bottega di fornaio; ne vide una; ebbe due pani con le molle, e con quell'altre cerimonie. Uno in tasca e l'altro alla bocca, e avanti.

Quando passò per Monza, era notte fatta: nonostante, gli riuscì di trovar la porta che metteva sulla strada giusta. Ma meno questo che, per dir la verità, era un gran merito, potete immaginarvi come fosse quella strada, e come andasse facendosi di momento in momento. Affondata (com'eran tutte; e dobbiamo averlo detto altrove)[4] tra due rive, quasi un letto di fiume, si sarebbe a quell'ora potuta dire, se non un fiume, una gora davvero; e ogni tanto pozze, da volerci del buono e del bello a levarne i piedi, non che le scarpe.[5] Ma Renzo n'usciva come poteva, senz'atti d'impazienza, senza parolacce, senza pentimenti; pensando che ogni passo, per quanto costasse, lo conduceva[6] avanti, e che l'acqua cesserebbe quando a Dio piacesse, e che, a suo tempo, spunterebbe il giorno, e che la strada che faceva intanto, allora sarebbe fatta.

E dirò anche che non ci pensava se non proprio quando non poteva far di meno. Eran distrazioni queste; il gran lavoro della sua mente era di riandare la storia di que' tristi anni passati: tant'imbrogli, tante traversíe, tanti momenti in cui era stato per perdere anche la speranza, e fare andata ogni cosa; e di contrapporci l'immaginazioni d'un avvenire così diverso: e l'arrivar di Lucia, e le nozze, e il metter su casa, e il raccontarsi le vicende passate, e tutta la vita.

---

[1] *Levata:* IN PIEDI. Qui la correzione è propria e opportuna; non così nel cap. XXXVI, nota 2 a pag. 442.

[2] *Talmentechè.* Pesante e non popolare; preferibile TALCHÈ.

[3] Questo ritorno a fatti che già conosciamo parrebbe che non dovesse suscitare in noi il più piccolo interesse; ma vero e vivo interesse abbiamo per il nostro Renzo, tanto che lo seguiamo con piacere nella sua via e ne' suoi pensieri. I fatti a cui la sua mente ritorna sono già noti nelle loro più minute particolarità; sono percezioni già avute e contemplate, ma nuove nel loro tono e colorito, nel sentimento che ora suscitano nell'animo di Renzo e nel nostro. Anche nella sua fuga da Milano Renzo ritorna rapidamente su tutti i casi occorsigli in quell'occasione. (Cap. XVII, pag. 209).

[4] *E dobbiamo averlo detto altrove.* Vedi cap. XX, pag. 249 e la nota 1.

[5] *A levarne i piedi, non che le scarpe:* A RIAVERNE LE SCARPE, E TALVOLTA I PIEDI. Il RIAVERNE è efficacissimo.

[6] *Lo conduceva:* LO PORTAVA. La prima lezione esprime meglio la difficoltà del cammino

Come la facesse quando trovava due strade; se quella poca pratica, con quel poco barlume, fossero quelli che l'aiutassero a trovar sempre la buona, o se l'indovinasse sempre alla ventura, non ve lo saprei dire; chè lui medesimo, il quale soleva raccontar la sua storia molto per minuto, lunghettamente[1] anzi che no (e tutto conduce a credere che il nostro anonimo l'avesse sentita da lui più d'una volta), lui medesimo, a questo punto, diceva che, di quella notte, non se ne rammentava che come se[2] l'avesse passata in letto a sognare. Il fatto sta che, sul finir di essa, si trovò alla riva dell'Adda.

Non era mai spiovuto; ma, a un certo tempo, da diluvio era diventata pioggia, e poi un'acquerugiola fine fine, cheta cheta, ugual uguale: i nuvoli alti e radi stendevano un velo non interrotto, ma leggiero e diafano; e il lume del crepuscolo fece vedere a Renzo il paese d'intorno. C'era dentro il suo; e quel che sentì, a quella vista, non si saprebbe spiegare. Altro non vi so dire, se non che que' monti, quel *Resegone* vicino, il territorio di Lecco, era diventato tutto come roba sua. Diede un'occhiata anche a sè, e si trovò un po' strano, quale, per dir la verità, da quel che si sentiva, s'immaginava già di dover parere: sciupata e attaccata addosso ogni cosa: dalla testa alla vita, tutto un fradiciume, una grondaia; dalla vita alla punta de' piedi, melletta e mota: le parti dove non ce ne fosse si sarebbero potute chiamare esse zacchere e schizzi. E se si fosse visto tutt'intero in uno specchio, con la tesa del cappello floscia e cascante, e i capelli stesi e incollati sul viso, si sarebbe fatto ancor più specie.[3] In quanto a stanco, lo poteva essere, ma non ne sapeva nulla: e il frescolino dell'alba aggiunto a quello della notte e di quel poco bagno, non gli dava altro che una fierezza, una voglia di camminar più presto.

È a Pescate; costeggia quell'ultimo tratto dell'Adda, dando però un'occhiata malinconica a Pescarenico; passa il ponte; per istrade e campi, arriva in un momento alla casa dell'ospite amico. Questo, che s'era levato allora, e stava sull'uscio, a guardare il tempo, alzò gli occhi a quella figura così inzuppata, così infangata, diciam pure così lercia, e insieme così viva e disinvolta: a' suoi giorni non aveva visto un uomo peggio conciato e più contento.

"Ohe!" disse: "già qui? e con questo tempo? Com'è andata?"

"La c'è," disse Renzo: "la c'è: la c'è."

"Sana?"

"Guarita, che è meglio. Devo ringraziare[4] il Signore e la Madonna fin che campo. Ma cose grandi, cose di fuoco: ti racconterò poi tutto."

"Ma come sei conciato!"

"Son bello eh?"

"A dir la verità, potresti adoprare il da tanto in su, per lavare il da tanto in giù.[5] Ma, aspetta, aspetta; che ti faccia un buon fuoco."

---

1 *Lunghettamente,* dal diminutivo Lunghetto, sarà voce di regola, ma non dell'uso.

2 *Che come se* ec. La sintassi zoppica; il *che* non ha relazione. Più regolare Non se ne rammentava, come se ec.

3 *Si sarebbe fatto.... più specie,* Si sarebbe fatto più meraviglia. Ma *Fare specie* ha nel parlar toscano sempre un soggetto neutro come questo, Ciò mi fa specie; nè mai altro soggetto, e tanto meno un soggetto personale.

4 *Devo ringraziare:* Ho DA RINGRAZIARNE. Nella prima lezione si sente più la continuità del tempo.

5 *Potresti adoprare il da tanto in su* ec. Questo scherzo non ci sembra spontaneo sulla bocca d'un contadino; e sa troppo di studiato.

"Non dico di no. Sai dove la m'ha preso? proprio alla porta del lazzeretto. Ma niente! il tempo il suo mestiere, e io il mio."

L'amico andò e tornò con due bracciate di stipa: ne mise una in terra, l'altra sul focolare, e, con un po' di brace rimasta della sera avanti, fece presto una bella fiammata. Renzo intanto s'era levato il cappello, e, dopo averlo scosso due o tre volte, l'aveva buttato in terra: e, così facilmente, s'era tirato via anche il farsetto. Levò poi dal taschino de' calzoni il coltello, col fodero tutto fradicio, che pareva stato in molle; lo mise su un panchetto, e disse: "anche costui è accomodato a dovere; ma l'è acqua! l'è acqua! sia ringraziato il Signore.... Sono stato lì lì...! Ti dirò poi." E si fregava le mani. "Ora fammi un altro piacere," soggiunse: "quel fagottino che ho lasciato su in camera, va' a prendermelo, chè prima che s'asciughi questa roba che ho addosso...!"

Tornato col fagotto, l'amico disse: "penso che avrai anche appetito: capisco che da bere, per la strada, non te ne sarà mancato; ma da mangiare...."

"Ho trovato da comprar due pani, ieri sul tardi; ma, per dir la verità, non m'hanno toccato un dente."

"Lascia fare," disse l'amico; mise l'acqua in un paiolo, che attaccò poi alla catena; e soggiunse: "vado a mungere: quando tornerò col latte, l'acqua sarà all'ordine; e si fa una buona polenta. Tu intanto fa' il tuo comodo."

Renzo, rimasto solo, si levò, non senza fatica, il resto de' panni, che gli s'eran come appiccicati addosso; s'asciugò, si rivestì da capo a piedi. L'amico tornò, e andò al suo paiolo: Renzo intanto si mise a sedere, aspettando.

"Ora sento che sono stanco," disse: "ma è una bella tirata! Però questo è nulla. Ne ho da raccontartene per tutta la giornata. Com'è conciato Milano! Le cose che bisogna vedere! Le cose che bisogna toccare! Cose da farsi poi schifo a sè medesimo. Sto per dire che non ci voleva meno di quel bucatino che ho avuto. E quel che m'hanno voluto fare que' signori di laggiù! Sentirai. Ma se tu vedessi il lazzeretto! C'è da perdersi nelle miserie. Basta; ti racconterò tutto.... E la c'è, e la verrà qui, e sarà mia moglie; e tu devi far da testimonio, e, peste o non peste, almeno qualche ora voglio che stiamo allegri."

Del resto mantenne ciò, che aveva detto all'amico, di voler raccontargliene per tutta la giornata; tanto più, che, avendo sempre continuato a piovigginare, questo la passò tutta in casa, parte seduto accanto all'amico, parte in faccende intorno a un suo piccolo tino, e a una botticina, e ad altri lavori, in preparazione della vendemmia; ne' quali Renzo non lasciò di dargli una mano; chè, come soleva dire, era di quelli che si stancano più a star senza far nulla, che a lavorare. Non potè però tenersi di non fare una scappatina alla casa d'Agnese, per rivedere una certa finestra, e per dare anche lì una fregatina di mani. Tornò senza essere stato visto da nessuno; e andò subito a letto. S'alzò prima che facesse giorno; e, vedendo cessata l'acqua, se non ritornato il sereno, si mise in cammino per Pasturo.

Era ancor presto quando ci arrivò: chè non aveva meno fretta e voglia di finire, di quel che possa averne il lettore. Cercò d'Agnese; sentì che stava bene, e gli fu insegnato[1] una casuccia isolata dove abi-

---

[1] *Gli fu insegnato.* Più correttamente Gli fu insegnata.

tava. Ci andò; la chiamò dalla strada: a una tal voce, essa s'affacciò di corsa alla finestra: e, mentre stava a bocca aperta per mandar fuori non so che parola, non so che suono, Renzo la prevenne dicendo: "Lucia è guarita: l'ho veduta ierlaltro; vi saluta; verrà presto. E poi ne ho, ne ho delle cose da dirvi."

Tra la sorpresa dell'apparizione, e la contentezza della notizia, e la smania di saperne di più, Agnese cominciava ora un'esclamazione, ora una domanda, senza finir nulla: poi, dimenticando le precauzioni ch'era solita a prendere da molto tempo, disse: "vengo ad aprirvi."

"Aspettate: e la peste?" disse Renzo: "voi non l'avete avuta, credo."

"Io no: e voi?"

"Io sì; ma voi dunque dovete aver giudizio. Vengo da Milano; e, sentirete, sono stato proprio nel contagio fino agli occhi. È vero che mi son mutato tutto da capo a piedi; ma l'è una porcheria che s'attacca alle volte come un malefizio. E giacchè il Signore v'ha preservata finora, voglio che stiate riguardata fin che non è finito quest'influsso; perchè siete la nostra mamma: e voglio che campiamo insieme un bel pezzo allegramente, a conto del gran patire che abbiam fatto, almeno io."

"Ma...." cominciava Agnese.

"Eh!" interruppe Renzo: "non c'è ma che tenga. So quel che volete dire; ma sentirete, sentirete, che de'ma non ce n'è più. Andiamo in qualche luogo all'aperto, dove si possa parlar con comodo, senza pericolo; e sentirete."

Agnese gl'indicò un orto ch'era dietro alla casa; e soggiunse: "entrate lì, e vedrete che c'è due panche, l'una in faccia all'altra, che paion messe apposta. Io vengo subito."

Renzo andò a mettersi a sedere sur una: un momento dopo, Agnese si trovò lì sull'altra: e son certo che, se il lettore, informato come è delle cose antecedenti, avesse potuto trovarsi lì in terzo, a veder con gli occhi quella conversazione così animata, a sentir con gli orecchi que'racconti, quelle domande, quelle spiegazioni, quell'esclamare, quel condolersi, quel rallegrarsi, e don Rodrigo, e il padre Cristoforo, e tutto il resto, e quelle descrizioni dell'avvenire, chiare e positive come quelle del passato, son certo, dico, che ci avrebbe preso gusto, e sarebbe stato l'ultimo a venir via. Ma d'averla sulla carta tutta quella conversazione, con parole mute, fatte d'inchiostro, e senza trovarci un solo fatto nuovo, son di parere che non se ne curi molto, e che gli piaccia più d'indovinarla da sè.[1] La conclusione fu che s'anderebbe a metter su casa tutti insieme in quel paese del bergamasco dove Renzo aveva già un buon avviamento: in quanto al tempo, non si poteva decider nulla, perchè dipendeva dalla peste, e da altre circostanze: appena cessato il pericolo, Agnese tornerebbe a casa, ad aspettarvi Lucia, o Lucia ve l'aspetterebbe: intanto Renzo farebbe spesso qualche altra corsa a Pasturo, a veder la sua mamma, e a tenerla informata di quel che potesse accadere.

Prima di partire, offrì anche a lei danari, dicendo: "gli ho qui tutti, vedete, que'tali: avevo fatto voto anch'io di non toccarli, fin che la cosa non fosse venuta in chiaro. Ora, se n'avete bisogno, portate qui una scodella d'acqua e aceto; vi butto dentro i cinquanta scudi belli e lampanti."

---

[1] Ecco il vero artista che sa fecondare e lumeggiare opportunamente le cose, e opportunamente anche tralasciarle.

"No, no," disse Agnese: "ne ho ancora più del bisogno per me: i vostri, serbateli, chè saran buoni per metter su casa."

Renzo tornò al paese con questa consolazione di più d'aver trovata sana e salva una persona tanto cara. Stette il rimanente di quella giornata, e la notte, in casa dell'amico; il giorno dopo, in viaggio di nuovo, ma da un'altra parte, cioè verso il paese adottivo.

Trovò Bortolo, in buona salute anche lui, e in minor timore di perderla; chè, in que' pochi giorni, le cose, anche là, avevan preso rapidamente una bonissima piega. Pochi eran quelli che s'ammalavano; e il male non era più quello; non più que' lividi mortali, nè quella violenza di sintomi; ma febbriciattole, intermittenti la maggior parte, con al più qualche piccol bubbone scolorito, che si curava come un fignolo ordinario. Già l'aspetto del paese compariva mutato; i rimasti vivi cominciavano a uscir fuori, a contarsi tra loro, a farsi a vicenda condoglianze e congratulazioni. Si parlava già di ravviare i lavori: i padroni pensavano già a cercare e a caparrare[1] operai, e in quell'arti principalmente dove il numero n'era stato scarso anche prima del contagio, com'era quella della seta. Renzo, senza fare il lezioso,[2] promise (salve però le debite approvazioni) al cugino di rimettersi al lavoro, quando verrebbe accompagnato, a stabilirsi in paese. S'occupò intanto de' preparativi più necessari: trovò una casa più grande; cosa divenuta pur troppo facile e poco costosa; e la fornì di mobili e d'attrezzi, intaccando questa volta il tesoro, ma senza farci un gran buco, chè tutto era a buon mercato, essendoci molta più roba che gente che la comprassero.

Dopo non so quanti giorni, ritornò al paese nativo, che trovò ancor più notabilmente cambiato in bene. Trottò subito a Pasturo; trovò Agnese rincoraggita affatto, e disposta a ritornare a casa quando si fosse; di maniera che ce la condusse lui: nè diremo quali fossero i loro sentimenti, quali le parole, al rivedere insieme que' luoghi.

Agnese trovò ogni cosa come l'aveva lasciata. Sicchè non potè far a meno di non[3] dire che, questa volta, trattandosi d'una povera vedova e d'una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli angioli. "E l'altra volta," soggiungeva, "che si sarebbe creduto che il Signore guardasse altrove, e non pensasse a noi, giacchè lasciava portar via il povero fatto nostro; ecco che ha fatto vedere il contrario, perchè m'ha mandato da un'altra parte di bei danari, con cui ho potuto rimettere ogni cosa. Dico ogni cosa, e non dico bene; perchè il corredo di Lucia che coloro avevan portato via bell'e nuovo, insieme col resto, quello mancava ancora; ma ecco che ora ci viene da un'altra parte. Chi m'avesse detto, quando io m'arrapinavo tanto a allestir quell'altro: tu credi di lavorar per Lucia: eh povera donna! lavori per chi non sai: sa il cielo, questa tela, questi panni, a che sorte di creature anderanno indosso: quelli per Lucia, il corredo davvero che ha da servire per lei, ci penserà un'anima buona,[4] la quale tu non sai nè anche che la sia in questo mondo."

---

1 *Caparrare.* Più comune Accaparrare.

2 *Senza fare il lezioso.* Ci sembra che la leziosaggine mal si convenga al carattere di Renzo e al caso speciale.

3 *Non potè far a meno di non.* Maniera non approvabile. Vedi RIGUTINI, *Neologismi* ec.

4 *Un'anima buona.* « Voglio farle io il corredo » aveva detto la mercantessa a padre Cristoforo.

Il primo pensiero d'Agnese fu quello di preparare nella sua povera casuccia l'alloggio il più decente che potesse, a quell'anima buona: poi andò in cerca di seta da annaspare; e lavorando ingannava il tempo.

Renzo, dal canto suo, non passò in ozio que' giorni già tanto lunghi per sè: sapeva far due mestieri per buona sorte: si rimise a quello del contadino. Parte aiutava il suo ospite, per il quale era una gran fortuna l'avere in tal tempo spesso al suo comando un'opera, e un'opera di quell'abilità; parte coltivava, anzi dissodava l'orticello d'Agnese trasandato affatto nell'assenza di lei. In quanto al suo proprio podere non se n'occupava punto, dicendo ch'era una parrucca troppo arruffata, e che ci voleva altro che due braccia a ravviarla. E non ci metteva neppure i piedi; come nè anche in casa: chè gli avrebbe fatto male a vedere quella desolazione; e aveva già preso il partito di disfarsi d'ogni cosa, a qualunque prezzo, e d'impiegar nella nuova patria quel tanto che ne potrebbe ricavare.

Se i rimasti vivi erano, l'uno per l'altro, come morti resuscitati, Renzo, per quelli del suo paese, lo era, come a dire, due volte: ognuno gli faceva accoglienze e congratulazioni, ognuno voleva sentir da lui la sua storia. Direte forse: come andava col bando? L'andava benone: lui non ci pensava quasi più, supponendo che quelli i quali avrebbero potuto eseguirlo, non ci pensassero più nè anche loro: e non s'ingannava. E questo non nasceva solo dalla peste che aveva fatto monte di tante cose: ma era, come s'è potuto vedere anche in vari luoghi di questa storia, cosa comune a que' tempi, che i decreti, tanto generali quanto speciali, contro le persone, se non c'era qualche animosità privata e potente che li tenesse vivi, e li facesse valere, rimanevano spesso senza effetto, quando non l'avessero avuto sul primo momento; come palle di schioppo, che, se non fanno colpo, restano in terra, dove non danno fastidio a nessuno.[1] Conseguenza necessaria della gran facilità con cui li seminavano que' decreti.[2] L'attività dell'uomo è limitata; e tutto il di più che c'era nel comandare, doveva tornare in tanto meno nell'eseguire. Quel che va nelle maniche, non può andar ne' gheroni.[3]

Chi volesse anche sapere come Renzo se la passasse con don Abbondio, in quel tempo d'aspetto, dirò che stavano alla larga l'uno dall'altro: don Abbondio, per timore di sentire intonar qualcosa di matrimonio: e, al solo pensarci, si vedeva davanti agli occhi don Rodrigo da una parte, co' suoi bravi, il cardinale dall'altra, co' suoi argomenti: Renzo, perchè aveva fissato di non parlargliene che al momento di concludere, non volendo risicare di farlo inalberar prima del tempo, di suscitar, chi sa mai? qualche difficoltà, e d'imbrogliar le cose con

---

[1] *Come palle di schioppo* ec. Questa similitudine ci riesce inaspettata, avendo il Manzoni saputo cogliere la nota più caratteristica e meno osservata, appunto perchè per sè stessa evidentissima. Essa ci fa l'effetto di quando noi, dopo esserci affaticati a trovare la ragione d'una cosa, che crediamo difficile e riposta, ce la vediamo tutto a un tratto dinanzi aperta e piana, che è una maraviglia. Quando il Manzoni ti ha detto che *Due gambe vanno meglio d'una sola*, che l'ultimo moccolo rimasto acceso d'un'illuminazione, *fa vedere gli altri spenti*, non ti ha detto nulla di nuovo: eppure tu ti senti portato a dire: è vero, come se a questa verità si fosse aperta solo allora la tua mente.

[2] *Con cui li seminavano que' decreti:* CON CUI LI GETTAVANO QUEGLI ORDINI, A DRITTO E A TRAVERSO. Il verbo *seminavano* ci significa egregiamente il *diluviar* delle leggi, di cui parla nel cap. I; ma nella prima lezione il fatto è espresso con maggiore efficacia, perchè vi si racchiude anche l'idea dell'ingiustizia e della violenza.

[3] *Quel che va nelle maniche* ec. Falso: la maniera toscana è: *Quel che non va nelle maniche, va ne' gheroni*, e suol dirsi per significare che quel che si risparmia per un lato, bisogna spenderlo per un altro. Il Manzoni ne ha rovesciato i termini, e perciò l'ha falsata.

chiacchiere inutili. Le sue chiacchiere, le faceva con Agnese. "Credete voi che verrà presto?" domandava l'uno. "Io spero di sì," rispondeva l'altro: e spesso quello che aveva data la risposta, faceva poco dopo la domanda medesima. E con queste e con simili furberie,[1] s'ingegnavano a far passare il tempo, che pareva loro più lungo, di mano in mano che n'era più passato.

Al lettore noi lo faremo passare in un momento tutto quel tempo, dicendo in compendio che, qualche giorno dopo la visita di Renzo al lazzeretto, Lucia n'uscì con la buona vedova; che, essendo stata ordinata una quarantina generale, la fecero insieme, rinchiuse nella casa di quest'ultima; che una parte del tempo fu spesa in allestire il corredo di Lucia, al quale dopo aver fatto un po' di cerimonie, dovette lavorare anche lei; e che, terminata che fu la quarantina, la vedova lasciò in consegna il fondaco e la casa a quel suo fratello commissario; e si fecero i preparativi per il viaggio. Potremmo anche soggiunger subito: partirono, arrivarono, e quel che segue; ma, con tutta la volontà che abbiamo di secondar la fretta del lettore, ci son tre cose appartenenti a quell'intervallo di tempo, che non vorremmo passar sotto silenzio; e, per due almeno, crediamo che il lettore stesso dirà che avremmo fatto male.

La prima, che, quando Lucia tornò a parlare alla vedova delle sue avventure, più in particolare, e più ordinatamente di quel che avesse potuto in quell'agitazione della prima confidenza, e fece menzione più espressa della signora che l'aveva ricoverata nel monastero di Monza, venne a sapere di costei cose che, dandole la chiave di molti misteri, le riempiron l'animo d'una dolorosa e paurosa maraviglia. Seppe dalla vedova che la sciagurata, caduta in sospetto d'atrocissimi fatti, era stata, per ordine del cardinale, trasportata in un monastero di Milano; che lì, dopo molto infuriare e dibattersi, s'era ravveduta, s'era accusata; e che la sua vita attuale era supplizio volontario tale, che nessuno, a meno di[2] non togliergliela, ne avrebbe potuto trovare un più severo. Chi volesse conoscere un po' più in particolare questa trista storia, la troverà nel libro e al luogo che abbiam citato altrove, a proposito della stessa persona.[3]

L'altra cosa è che Lucia, domandando del padre Cristoforo a tutti i cappuccini che potè vedere nel lazzeretto, sentì, con più dolore che maraviglia, ch'era morto di peste.[4]

Finalmente, prima di partire, avrebbe anche desiderato di saper qualcosa de' suoi antichi padroni, e di fare, come diceva, un atto del suo dovere, se alcuno ne rimaneva. La vedova l'accompagnò alla casa, dove seppero che l'uno e l'altra erano andati tra que' più.[5] Di donna

---

[1] *E con simili furberie.* Nei discorsi di Renzo e di Agnese non c'entrava furberia alcuna.

[2] *A meno di.* Vedi la nota 2 a pag. 391.

[3] Ripamonti, *Hist. Pat.*, Dec. V, lib. VI, cap. III.

[4] *Era morto di peste.* Per quanto ne avessimo avuto con Renzo il triste presentimento, la fine di padre Cristoforo lascia nell'animo nostro un dolore ineffabile. Noi vediamo in lui scomparire l'uomo, che sa trovare nella carità la virtù di cui in ogni caso ha bisogno; che accorre sollecito dovunque sia un'afflizione da consolare, un'ingiustizia da reprimere, o almeno da svergognare, un pentimento da raccogliere, una speranza da ravvivare. Ma perchè il Manzoni ha immaginato che questo santo vecchio, dopo essere rimasto pochi momenti con noi, ne abbandoni di nuovo e per sempre, senza nemmeno lasciarci presenti alla sua morte serena e consolata?

[5] *Tra que' più.* Più comune Tra i più.

Prassede, quando si dice ch'era morta, è detto tutto; ma intorno a don Ferrante, trattandosi ch'era stato dotto, l'anonimo ha creduto d'estendersi un po' più; e noi, a nostro rischio, trascriveremo a un di presso quello che ne lasciò scritto.[1]

Dice adunque che, al primo parlar che si fece di peste, don Ferrante fu uno de' più risoluti a negarla, e che sostenne costantemente fino all'ultimo quell'opinione; non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione.

"*In rerum natura,*" diceva, "non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può esser nè l'uno nè l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. E son qui. Le sostanze sono, o spirituali, o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale, è uno sproposito che nessuno vorrebbe sostenere; sicchè è inutile parlarne. Le sostanze materiali sono, o semplici, o composte. Ora, sostanza semplice il contagio non è; e si dimostra in quattro parole. Non è sostanza aerea; perchè, se fosse tale, in vece di passar da un corpo all'altro, volerebbe subito alla sua sfera. Non è acquea; perchè bagnerebbe, e verrebbe asciugata da' venti. Non è ignea; perchè brucerebbe. Non è terrea; perchè sarebbe visibile. Sostanza composta, neppure; perchè a ogni modo dovrebbe esser sensibile all'occhio o al tatto; e questo contagio, chi l'ha veduto? chi l'ha toccato? Riman da vedere se possa essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori che si comunica da un corpo all'altro: chè questo è il loro achille, questo il pretesto per far tante prescrizioni senza costrutto. Ora, supponendolo accidente, verrebbe a essere un accidente trasportato; due parole che fanno ai calci, non essendoci, in tutta la filosofia, cosa più chiara, più liquida di questa: che un accidente non può passar da un soggetto all'altro. Che se, per evitar questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente prodotto, danno in Cariddi: perchè, se è prodotto, dunque non si comunica, non si propaga, come vanno blaterando. Posti questi princípi, cosa serve venirci tanto a parlare di vibici, d'esantemi, d'antraci...?"[2]

"Tutte corbellerie," scappò fuori una volta un tale.

"No, no," riprese don Ferrante: "non dico questo: la scienza è scienza; solo bisogna saperla adoprare. Vibici, esantemi, antraci, parotidi,[3] bubboni violacei, furoncoli nigricanti, son tutte parole rispetta-

---

[1] *Ma intorno a don Ferrante* ec. Si veda la nota 2 a pag. 333.

[2] Questo ragionamento baroccamente sofistico, rivolto a provare che la peste era una chimera, è tolto quasi di peso da una curiosissima lettera dell'Achillini ad Agostino Mascardi, stampata più volte nel 1630. Questa lettera, sfuggita alle ricerche del Cantù, fu messa in luce da Olindo Guerrini nella *Rassegna Settimanale* del 16 febbraio del 1879. « Gli ammiratori del Manzoni devono essere obbligatissimi al Guerrini della sua utile scoperta, poichè essa è un'altra prova (da aggiungersi alle tante addotte già dal Cantù), che ne' *Promessi Sposi* c'è una maravigliosa verità storica anche nei personaggi e nei fatti inventati, i quali furono, per dir così, coloriti con tinte ricavate da fatti e da personaggi consimili e realmente storici di quel tempo. » MORANDI, op. cit., pag. 305-307; in nota.

[3] *Vibici*, da Vibex (forse *vi habitus*, avuto per violenza) che è propriamente il segno che le battiture lasciano sul corpo, è parola adoperata da' medici per significare le Macchie violacee che vengono alla pelle nel corso delle malattie acute gravissime. — *Esantemi*, dal greco ἐξάνθημα, vale Efflorescenza o Eruzione cutanea accompagnata da febbre. — *Antraci*, dal greco ἄνθραξ, che significa anche carbone, eran detti i Tumori infiammatori, chiamati anche Carbonchi. — *Parotidi*, da παρά (vicino) e οὖς, ὄτος (orecchio), sono due grosse glandule destinate a preparar la saliva, poste ciascuna sotto l'orecchio, dietro la branca ascendente della mascella inferiore.

bili, che hanno il loro significato bell' e buono; ma dico che non han che fare con la questione. Chi nega che ci possa essere di queste cose, anzi che ce ne sia? Tutto sta a veder di dove vengano."

Qui cominciavano i guai anche per don Ferrante. Fin che non faceva che dare addosso all'opinion del contagio, trovava per tutto orecchi attenti e ben disposti: perchè non si può spiegare quanto sia grande l'autorità d'un dotto di professione, allorchè vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi.[1] Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l'errore di que' medici non consisteva già nell'affermare che ci fosse un male terribile e generale; ma nell'assegnarne la cagione; allora (parlo de' primi tempi, in cui non si voleva sentir discorrere di peste), allora, in vece d'orecchi, trovava lingue ribelli, intrattabili; allora, di predicare a distesa era finita; e la sua dottrina non poteva più metterla fuori, che a pezzi e bocconi.

"La c'è pur troppo la vera cagione," diceva; "e son costretti a riconoscerla anche quelli che sostengono poi quell'altra così in aria.... La neghino un poco, se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E quando mai s'è sentito dire che l'influenze si propaghino...? E lor signori mi vorranno negar l'influenze? Mi negheranno che ci sian degli astri? O mi vorranno dire che stian lassù a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino?... Ma quel che non mi può entrare, è di questi signori medici; confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna, e poi venirci a dire, con faccia tosta, non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! Come se questo schivare il contatto materiale de' corpi terreni, potesse impedir l'effetto virtuale de' corpi celesti! E tanto affannarsi a bruciar de' cenci! Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno?"

His fretus, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle.[2]

E quella sua famosa libreria? È forse ancora dispersa su per i muriccioli.

---

[1] *Non si può spiegare quanto sia grande l'autorità d'un dotto* ec. L'uscire dalla volgare schiera, cioè a dire il combattere gli errori, i pregiudizi del secolo, il farsi banditore di veri ignoti o disconosciuti, senza badare a ciò che gli grida intorno la gente, il lasciar grattare altrui dov'è la rogna, è questo il compito nobilissimo dello scrittore: ma questo è ancora ciò che gli « attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata in altre maniere. » Cap. XXXI. E in una sua lettera di risposta alle lodi che il Gœthe gli aveva fatte per la tragedia *Il Carmagnola* dice: « Questa voce mi anima a proseguire lietamente in questi studi, confermandomi nell'idea che, per compire meno male un'opera d'ingegno, il mezzo migliore è di fermarsi nella viva e tranquilla contemplazione dell'argomento che si tratta, senza tener conto delle norme convenzionali e dei desidèri, per lo più temporanei, della maggior parte dei lettori. » (23 gennaio 1821.)

[2] *Andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio* ec. Nella fine ironia di questa similitudine si racchiude tutto un giudizio su l'arte drammatica del Metastasio, il quale, avendo immaginato i personaggi de' suoi drammi tutti buoni e magnanimi, alieni dalla vita comune, fa sì che essi delle loro sciagure accusino non già gli uomini, ma le stelle.

CAPITOLO TRENTESIMOTTAVO.

Una sera, Agnese sente fermarsi un legno all'uscio.[1] — È lei, di certo! — Era proprio lei, con la buona vedova. L'accoglienze vicendevoli se le immagini il lettore.

La mattina seguente, di buon'ora, capita Renzo che non sa nulla, e vien solamente per isfogarsi un po' con Agnese su quel gran tardare di Lucia. Gli atti che fece, e le cose che disse, al trovarsela davanti, si rimettono anche quelli all'immaginazion del lettore. Le dimostrazioni di Lucia invece furon tali, che non ci vuol molto a descriverle. "Vi saluto: come state?" disse, a occhi bassi, e senza scomporsi. E non crediate che Renzo trovasse quel fare troppo asciutto, e se l'avesse per male. Prese benissimo la cosa per il suo verso; e, come, tra gente educata, si sa far la tara ai complimenti, così lui intendeva bene che quelle parole non esprimevan tutto ciò che passava nel cuore di Lucia. Del resto, era facile accorgersi che aveva due maniere di pronunziarle: una per Renzo, e un'altra per tutta la gente che potesse conoscere.

"Sto bene quando vi vedo," rispose il giovine, con una frase vecchia, ma che avrebbe inventata lui, in quel momento.

"Il nostro povero padre Cristoforo...!" disse Lucia: "pregate per l'anima sua: benchè si può esser quasi sicuri che a quest'ora preghi lui per noi lassù."

"Me l'aspettavo, pur troppo," disse Renzo. E non fu questa la sola trista corda che si toccasse in quel colloquio. Ma che? di qualunque cosa si parlasse, il colloquio gli riusciva sempre delizioso. Come que' cavalli bisbetici che s'impuntano, e si piantan lì, e alzano una zampa e poi un'altra, e le ripiantano al medesimo posto, e fanno mille cerimonie prima di fare un passo, e poi tutto a un tratto prendon l'andare, e via, come se il vento li portasse, così era divenuto il tempo per lui: prima i minuti gli parevan ore; poi l'ore gli parevan minuti.[2]

La vedova, non solo non guastava la compagnia, ma ci faceva dentro molto bene; e certamente, Renzo, quando la vide in quel lettuccio, non se la sarebbe potuta immaginare d'un umore così socievole e gioviale. Ma il lazzeretto e la campagna, la morte e le nozze, non son tutt'uno. Con Agnese essa aveva già fatto amicizia; con Lucia poi era un piacere a vederla, tenera insieme e scherzevole, e come la stuzzicava garbatamente, e senza spinger troppo, appena quanto ci voleva per obbligarla a dimostrar tutta l'allegria che aveva in cuore.

Renzo disse finalmente che andava da don Abbondio, a prendere i concerti per lo sposalizio. Ci andò, e, con un certo fare tra burlevole e rispettoso, "signor curato," gli disse: "le è poi passato quel dolor di capo, per cui mi diceva di non poterci maritare? Ora siamo a tempo; la sposa c'è: e son qui per sentire quando le sia di comodo: ma que-

---

[1] *Sente fermarsi un legno all'uscio:* SENTE UN LEGNO FERMARSI ALLA PORTA. Senza considerare se la parola *uscio,* trattandosi d'un'umile casetta, meglio convenga della parola PORTA, diremo che la prima lezione è da preferirsi all'altra, perchè più rispondente alla successione de' fatti e delle idee. Agnese prima sente il rumore del legno che s'avanza, rumore insolito nel suo paesetto, e però tale da attirare tutta la sua attenzione, che è veramente colpita allorchè lo sente fermarsi all'uscio di casa.

[2] *Come que' cavalli bisbetici* ec. Tale similitudine, bella per verità ed evidenza pittoresca, non corrisponde propriamente al suo termine di confronto.

volta, sarei a pregarla di far presto." Don Abbondio non disse di ma cominciò a tentennare, a trovar cert'altre scuse, a far cert'altre nuazioni: e perchè mettersi in piazza, e far gridare il suo nome con ella cattura addosso? e che la cosa potrebbe farsi ugualmente alve; e questo e quest'altro.

"Ho inteso," disse Renzo: "lei ha ancora un po' di quel mal di po. Ma senta, senta." E cominciò a descrivere in che stato aveva to quel povero don Rodrigo; e che già a quell'ora doveva sicurante essere andato.[1] "Speriamo," concluse, "che il Signore gli avrà uto misericordia."

"Questo non ci ha che fare," disse don Abbondio: "v'ho forse detto no? Io non dico di no; parlo.... parlo per delle buone ragioni. Del to, vedete, fin che c'è fiato.... Guardatemi me: sono una conca fessa; no stato anch'io, più di là che di qua: e son qui; e.... se non mi ngono addosso de' guai.... basta.... posso sperare di starci ancora un chino. Figuratevi poi certi temperamenti. Ma, come dico, questo non ha che far nulla."

Dopo qualche altra botta e risposta, nè più nè meno concludenti, enzo strisciò una bella riverenza, se ne tornò alla sua compagnia, ce la sua relazione, e finì col dire: "son venuto via, che n'ero pieno, per non risicar di perdere la pazienza, e di levargli il rispetto. In rti momenti, pareva proprio quello dell'altra volta; proprio quella utria, quelle ragioni: son sicuro che, se la durava ancora un poco, i tornava in campo con qualche parola in latino. Vedo che vuol esre un'altra lungagnata: è meglio fare addirittura come dice lui, anre a maritarsi dove andiamo a stare."

"Sapete cosa faremo?" disse la vedova: "voglio che andiamo noi tre donne a fare un'altra prova, e vedere se ci riesce meglio. Così rò anch'io il gusto di conoscerlo quest'uomo, se è proprio come dite. opo desinare voglio che andiamo; per non tornare a dargli addosso bito. Ora, signore sposo, menateci un po' a spasso noi altre due, innto che Agnese è in faccende: chè a Lucia farò io da mamma: e ho roprio voglia di vedere un po' meglio queste montagne, questo lago, cui ho sentito tanto parlare; e il poco che n'ho già visto, mi pare na gran bella cosa."

Renzo le condusse prima di tutto alla casa del suo ospite, dove fu n'altra festa: e gli fecero promettere che, non solo quel giorno, ma utti i giorni, se potesse, verrebbe a desinare con loro.

Passeggiato, desinato, Renzo se n'andò, senza dir dove. Le donne masero un pezzetto a discorrere, a concertarsi sulla maniera di prenr don Abbondio; e finalmente andarono all'assalto.

— Son qui loro — disse questo tra sè; ma fece faccia tosta:[2] gran ngratulazioni a Lucia, saluti ad Agnese, complimenti alla forestiera. e fece mettere a sedere, e poi entrò subito a parlar della peste: volle ntir da Lucia come l'aveva passata in que' guai: il lazzeretto diede pportunità di far parlare anche quella che l'era stata compagna; poi, m'era giusto, don Abbondio parlò anche della sua burrasca; poi 'gran mirallegri anche a Agnese,[3] che l'aveva passata liscia. La cosa

[1] *Doveva essere andato.* Nel significato di morire si dice comunemente Se n'è andato.
[2] *Ma fece faccia tosta.* È preferibile la prima lezione, MA FECE BUON VISO, perchè meo accenna alla dissimulazione del disgusto che prova don Abbondio per questa visita.
[3] *Anche a Agnese.* Non sappiamo capire come mai il Manzoni, per non adoperare la

andava in lungo: già fin dal primo momento, le due anziane stavano alle velette,[1] se mai venisse l'occasione d'entrar nel discorso essenziale: finalmente non so quale delle due ruppe il ghiaccio. Ma cosa volete? Don Abbondio era sordo da quell'orecchio. Non che dicesse di no; ma eccolo di nuovo a quel suo serpeggiare, volteggiare e saltar di palo in frasca. "Bisognerebbe," diceva, "poter far levare quella catturaccia. Lei, signora, che è di Milano, conoscerà più o meno il filo delle cose, avrà delle buone protezioni, qualche cavaliere di peso:[2] chè con questi mezzi si sana ogni piaga. Se poi si volesse andar per la più corta, senza imbarcarsi in tante storie; giacchè codesti giovani, e qui la nostra Agnese, hanno già intenzione di spatriarsi (e io non saprei cosa dire: la patria è dove si sta bene),[3] mi pare che si potrebbe far tutto là, dove non c'è cattura che tenga. Non vedo proprio l'ora di saperlo concluso questo parentado, ma lo vorrei concluso bene, tranquillamente. Dico la verità: qui, con quella cattura viva, spiattellar dall'altare quel nome di Lorenzo Tramaglino, non lo farei col cuor quieto: gli voglio troppo bene; avrei paura di fargli un cattivo servizio. Veda lei; vedete voi altre."

Qui, parte Agnese, parte la vedova, a ribatter quelle ragioni; don Abbondio a rimetterle in campo, sott'altra forma: s'era sempre da capo; quando[4] entra Renzo, con un passo risoluto, e con una notizia in viso; e dice: "è arrivato il signor marchese ***."

"Cosa vuol dir questo? arrivato dove?" domanda don Abbondio, alzandosi.

"È arrivato nel suo palazzo, ch'era quello di don Rodrigo; perchè questo signor marchese è l'erede per fidecommisso,[5] come dicono; sicchè non c'è più dubbio. Per me, ne sarei contento, se potessi sapere che quel pover'uomo fosse morto bene. A buon conto, finora ho detto per lui de' paternostri, adesso gli dirò de' *De profundis*. E questo signor marchese è un bravissim'uomo."

"Sicuro," disse don Abbondio: "l'ho sentito nominar più d'una volta per un bravo signore davvero, per un uomo della stampa antica. Ma che sia proprio vero...?"

"Al sagrestano gli crede?"

"Perchè?"

---

preposizione Ad, in alcuni casi necessaria e dell'uso popolare, preferisse l'iato. Nella prima edizione aveva detto ANCHE CON AGNESE.

[1] *Alle velette.* Altrove, seguendo l'uso popolare toscano, disse Vedette.

[2] *Di peso.* Voleva dire Di polso.

[3] *La patria è dove si sta bene.* Questa sentenza è degna di don Abbondio! L'animo nostro rifugge da essa e si consola in quell'affettuosissimo addio di Lucia al suo paese nativo: « Addio, monti sorgenti dalle acque, ed elevati al cielo ec. » cap. VIII; ripensa alla commozione di quella poverina nel rivederli mentre era strascinata al castello dell'innominato: « ho veduto i miei monti! » cap. XXI; alla « stretta » che Renzo, tornando da Bergamo, « si sentì dare al cuore » alla vista di essi; a quel misto di tenerezza e d'accoramento con che Renzo sul partire per Milano guardava l'aurora del suo paese che non aveva più veduta da tanto tempo; ciò ch'egli sentì d'ineffabile, tornando da Milano, nel rivedere al « lume del crepuscolo il paese d'intorno: c'era dentro il suo! »; « que' monti, quel Resegone vicino, il territorio di Lecco, era diventato tutto come roba sua » cap. XXXVII.

[4] *Quando.* Il QUAND' ECCO della prima edizione ci significa più una cosa improvvisa e inaspettata.

[5] *Fidecommisso,* o Fidecommesso, significa Disposizione e atto di ultima volontà, per il quale si obbliga l'erede istituito a conservare e consegnare tutto o parte dell'eredità alla persona sostituita, sia per solo atto di fiducia, sia per regolare in perpetuo la trasmissione di quei beni.

"Perchè lui l'ha veduto co' suoi occhi. Io sono stato solamente lì ne' contorni, e, per dir la verità, ci sono andato appunto perchè ho pensato: qualcosa là si dovrebbe sapere. E più d'uno m'ha detto lo stesso. Ho poi incontrato Ambrogio che veniva proprio di lassù, e che l'ha veduto, come dico, far da padrone. Lo vuol sentire, Ambrogio? L'ho fatto aspettar qui fuori apposta."

"Sentiamo," disse don Abbondio. Renzo andò a chiamare il sagrestano. Questo confermò la cosa in tutto e per tutto, ci aggiunse altre circostanze, sciolse tutti i dubbi; e poi se n'andò.

"Ah![1] è morto dunque! è proprio andato!" esclamò don Abbondio. "Vedete, figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! chè non ci si poteva vivere con colui. È stata un gran flagello questa peste: ma è anche stata *una scopa;*[2] ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi, prosperosi: bisognava dire che chi era destinato a far loro l'esequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio, sono spariti, a cento per volta. Non lo vedremo più andare in giro con quegli sgherri dietro, con quell'albagía, con quell'aria, con quel palo in corpo, con quel guardar la gente, che pareva che si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto, lui non c'è più, e noi ci siamo. Non manderà più di quell'imbasciate ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete: chè adesso lo possiamo dire."[3]

"Io gli ho perdonato di cuore," disse Renzo.

"E fai il tuo dovere," rispose don Abbondio: "ma si può anche ringraziare il cielo, che ce n'abbia liberati. Ora, tornando a noi, vi ripeto: fate voi altri quel che credete. Se volete che vi mariti io, son qui; se vi torna più comodo in altra maniera, fate voi altri. In quanto alla cattura, vedo anch'io che, non essendoci ora più nessuno che vi tenga di mira, e voglia farvi del male, non è cosa da prendersene gran pensiero: tanto più, che c'è stato di mezzo quel decreto grazioso, per la nascita del serenissimo infante. E poi la peste! la peste! ha dato di bianco a di gran cose la peste! Sicchè, se volete.... oggi è giovedì.... domenica vi dico in chiesa; perchè quel che s'è fatto l'altra volta, non conta più niente, dopo tanto tempo; e poi ho la consolazione di maritarvi io."

"Lei sa bene ch'eravamo venuti appunto per questo," disse Renzo.

"Benissimo; e io vi servirò: e voglio darne parte subito a sua eminenza."

"Chi è sua eminenza?" domandò Agnese.

"Sua eminenza," rispose don Abbondio, "è il nostro cardinale arcivescovo, che Dio conservi."

---

1 *Ah!* In quest' esclamazione ci par di sentire il respirone che dovette mandare don Abbondio a siffatta notizia; il terribile incubo è finalmente cessato; don Rodrigo è morto, morto sicuramente. « Il sole torna a risplendere, la barzelletta gli ricompare sul labbro; e quel poveromo diventa il prete pe' suoi parrocchiani più amabile e burlone del mondo. » PETROCCHI, *Dell' opera di A. Manzoni,* Milano 1886; pag. 97.

2 *È stata una scopa* ec. Vedi la nota 2 a pag. 403.

3 È questo una specie di elogio funebre che don Rodrigo ha da una delle sue vittime; e noi, se non sentissimo ancora su quel misero alitare come iride di pace la preghiera di padre Cristoforo e il perdono di Renzo, ci uniremmo a don Abbondio non ostante che egli qui si riveli privo affatto di quello spirito di carità che tanto infiammava il Borromeo e padre Cristoforo, e da cui lo stesso Renzo si sentiva come soggiogato.

"Oh! in quanto a questo mi scusi," replicò Agnese: "che, sebbene io sia una povera ignorante, le posso accertare che non gli si dice così; perchè, quando siamo state la seconda volta per parlargli, come parlo a lei, uno di que' signori preti mi tirò da parte, e m'insegnò come si doveva trattare con quel signore, e che gli si doveva dire vossignoria illustrissima, e monsignore."

"E ora, se vi dovesse tornare a insegnare, vi direbbe che gli va dato dell'eminenza: avete inteso? Perchè il papa, che Dio lo conservi anche lui, ha prescritto, fin dal mese di giugno, che ai cardinali si dia questo titolo. E sapete perchè sarà venuto a questa risoluzione? Perchè l'illustrissimo, ch'era riservato a loro e a certi principi, ora, vedete anche voi altri, cos'è diventato, a quanti si dà: e come se lo succiano volentieri! E cosa doveva fare, il papa? Levarlo a tutti? Lamenti, ricorsi, dispiaceri, guai; e per di più, continuar come prima.[1] Dunque ha trovato un bonissimo ripiego. A poco a poco poi, si comincerà a dar dell'eminenza ai vescovi; poi lo vorranno gli abati, poi i proposti: perchè gli uomini son fatti così; sempre voglion salire, sempre salire; poi i canonici...."

"Poi i curati," disse la vedova.

"No, no," riprese don Abbondio: "i curati a tirar la carretta: non abbiate paura che gli avvezzin male, i curati: del reverendo, fino alla fin del mondo. Piuttosto, non mi maraviglierei punto che i cavalieri, i quali sono avvezzi a sentirsi dar dell'illustrissimo, a esser trattati come i cardinali, un giorno volessero dell'eminenza anche loro. E se la vogliono, vedete, troveranno chi gliene darà. E allora, il papa che ci sarà allora, troverà qualche altra cosa per i cardinali. Orsù, ritorniamo alle nostre cose: domenica vi dirò in chiesa; e intanto, sapete cos'ho pensato per servirvi meglio? Intanto chiederemo la dispensa per l'altre due denunzie. Hanno a avere un bel da fare laggiù in curia, a dar dispense, se la va per tutto come qui. Per domenica ne ho già.... uno.... due.... tre; senza contarvi voi altri: e ne può capitare ancora. E poi vedrete, andando avanti, che affare vuol essere: non ne deve rimanere uno scompagnato. Ha proprio fatto uno sproposito Perpetua a morire ora; chè questo era il momento che trovava l'avventore anche lei.[2] E a Milano, signora, mi figuro che sarà lo stesso."

"Eccome! si figuri che, solamente nella mia cura, domenica passata, cinquanta denunzie."

"Se lo dico; il mondo non vuol finire. E lei, signora, non hanno principiato a ronzarle intorno de' mosconi?"

"No, no; io non ci penso, nè ci voglio pensare."

"Sì, sì, che vorrà esser lei sola. Anche Agnese, veda; anche Agnese...."

"Uh! ha voglia di scherzare, lei," disse questa.

"Sicuro che ho voglia di scherzare: e mi pare che sia ora finalmente. Ne abbiam passate delle brutte, n'è vero,[3] i miei giovani? delle brutte n'abbiam passate: questi quattro giorni che dobbiamo stare in questo mondo, si può sperare che vogliano essere un po' meglio. Ma! fortunati

---

[1] È una sferzata contro la vanità spagnolesca dei titoli; e ci fa tornare a mente quella pagina dei bizzarri *Ragguagli di Parnaso,* dove il Boccalini, deridendo il fasto e la boria dei titoli dei nobili prepotenti e oziosi, argutamente osserva che quelli ebbero principio con le invasioni dei barbari e la servitù d'Italia.

[2] *Trovava l'avventore anche lei.* Vedi cap. I, pag. 18. Questo tratto di spirito alle spese della povera Perpetua ci sembra un po' crudele.

[3] *N'è vero.* Vedi la nota 1 a pag. 73.

oi altri, che non succedendo disgrazie, avete ancora un pezzo da parare de' guai passati: io invece, sono alle ventitrè e tre quarti, e.... i birboni posson morire; della peste si può guarire; ma agli anni non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est morbus.*"

"Ora," disse Renzo, "parli pur latino quanto vuole; che non me n'importa nulla."

"Tu l'hai ancora col latino, tu: bene bene, t'accomoderò io: quando mi verrai davanti, con questa creatura, per sentirvi dire appunto certe paroline in latino, ti dirò: latino tu non ne vuoi: vattene in pace. Ti piacerà?"

"Eh! so io quel che dico," riprese Renzo: "non è quel latino lì che mi fa paura: quello è un latino sincero, sacrosanto, come quel della messa: anche loro, lì, bisogna che leggano quel che c'è sul libro. Parlo di quel latino birbone, fuor di chiesa, che viene addosso a tradimento, nel buono d'un discorso. Per esempio, ora che siam qui, che tutto è finito; quel latino che andava cavando fuori, lì proprio, in quel canto, per darmi ad intendere che non poteva, e che ci voleva dell'altre cose, e che so io? me lo volti un po' in volgare ora."

"Sta' zitto, buffone, sta' zitto: non rimestar queste cose; chè, se dovessimo ora fare i conti, non so chi avanzerebbe. Io ho perdonato tutto: non ne parliam più: ma me n'avete fatti de' tiri. Di te non mi fa specie, che sei un malandrinaccio; ma dico quest'acqua cheta, questa santerella, questa madonnina infilzata, che si sarebbe creduto far peccato a guardarsene. Ma già, lo so io chi l'aveva ammaestrata, lo so io, lo so io." Così dicendo, accennava Agnese col dito, che prima aveva tenuto rivolto a Lucia: e non si potrebbe spiegare con che bonarietà, con che piacevolezza facesse que' rimproveri. Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo; e saremmo ancor ben lontani dalla fine, se volessimo riferir tutto il rimanente di que' discorsi, che lui tirò in lungo, ritenendo più d'una volta la compagnia che voleva andarsene, e fermandola poi ancora un pochino sull'uscio di strada, sempre a parlar di bubbole.

Il giorno seguente, gli capitò una visita, quanto meno aspettata tanto più gradita: il signor marchese del quale s'era parlato: un uomo tra la virilità e la vecchiezza, il cui aspetto era come un attestato di ciò che la fama diceva di lui: aperto, cortese, placido, umile, dignitoso, e qualcosa che indicava una mestizia rassegnata.

"Vengo," disse, "a portarle i saluti del cardinale arcivescovo."

"Oh che degnazione di tutt'e due!"

"Quando fui a prender congedo da quest'uomo incomparabile, che m'onora della sua amicizia, mi parlò di due giovani di codesta cura, ch'eran promessi sposi, e che hanno avuto de' guai, per causa di quel povero don Rodrigo. Monsignore desidera d'averne notizia. Son vivi? E le loro cose sono accomodate?"

"Accomodato ogni cosa. Anzi io m'era proposto di scriverne a sua eminenza; ma ora che ho l'onore...."

"Si trovan qui?"

"Qui; e, più presto che si potrà, saranno marito e moglie."

"E io la prego di volermi dire se si possa far loro del bene, e anche d'insegnarmi la maniera più conveniente. In questa calamità, ho perduto i due soli figli che avevo, e la madre loro, e ho avute tre eredità considerabili. Del superfluo, n'avevo anche prima: sicchè lei vede che

il darmi una occasione d'impiegarne, e tanto più una come questa, farmi veramente un servizio."

" Il cielo la benedica! Perchè non sono tutti come lei i...? Basta; la ringrazio anch'io di cuore per questi miei figliuoli. E giacchè vossignoria illustrissima mi dà tanto coraggio, sì signore, che ho un espediente da suggerirle, il quale forse non le dispiacerà. Sappia dunque che questa buona gente son risoluti d'andare a metter su casa altrove, e di vender quel poco che hanno al sole qui: una vignetta il giovine, di nove o dieci pertiche, salvo il vero, ma trasandata affatto: bisogna far conto del terreno, nient'altro; di più una casuccia lui, e un'altra la sposa: due topaie, veda. Un signore come vossignoria non può sapere come la vada per i poveri, quando voglion disfarsi del loro. Finisce sempre a andare[1] in bocca di qualche furbo, che forse sarà già un pezzo che fa all'amore a quelle[2] quattro braccia di terra, e quando sa che l'altro ha bisogno di vendere, si ritira, fa lo svogliato; bisogna corrergli dietro, e dargliele per un pezzo di pane: specialmente poi in circostanze come queste. Il signor marchese ha già veduto dove vada a parare il mio discorso. La carità più fiorita che vossignoria illustrissima possa fare a questa gente, è di cavarli da quest' impiccio, comprando quel poco fatto loro.[3] Io, per dir la verità, do un parere interessato, perchè verrei ad acquistare nella mia cura un compadrone come il signor marchese; ma vossignoria deciderà secondo che le parrà meglio: io ho parlato per ubbidienza."

Il marchese lodò molto il suggerimento; ringraziò don Abbondio, e lo pregò di voler esser arbitro del prezzo, e di fissarlo alto bene; e lo fece poi restar di sasso, col proporgli che s'andasse subito insieme a casa della sposa, dove sarebbe probabilmente anche lo sposo.

Per la strada, don Abbondio, tutto gongolante, come vi potete immaginare, ne pensò e ne disse un'altra. " Giacchè vossignoria illustrissima è tanto inclinato[4] a far del bene a questa gente, ci sarebbe un altro servizio da render loro. Il giovine ha addosso una cattura, una specie di bando, per qualche scappatuccia che ha fatta in Milano, due anni sono, quel giorno del gran fracasso, dove s'è trovato impicciato, senza malizia, da ignorante, come un topo nella trappola: nulla di serio, veda: ragazzate, scapataggini: di far del male, veramente, non è capace: e io posso dirlo, che l'ho battezzato, e l'ho veduto venir su: e poi, se vossignoria vuol prendersi il divertimento di sentir questa povera gente ragionar su alla carlona, potrà fargli raccontar la storia a lui, e sentirà. Ora, trattandosi di cose vecchie, nessuno gli dà fastidio; e, come le ho detto, lui pensa d'andarsene fuor di stato; ma, col tempo, o tornando qui o altro, non si sa mai, lei m'insegna che è sempre meglio non esser su que' libri. Il signor marchese, in Milano, conta, come è giusto, e per quel gran cavaliere, e per quel grand'uomo che è.... No, no, mi lasci dire: chè la verità vuole avere il suo luogo.[5] Una raccomandazione, una parolina d'un par suo, è più del bisogno per ottenere una buona assolutoria."

---

[1] *A andare.* Vedi la nota 3 a pag. 461.
[2] *Fa all'amore a quelle* Comunemente Fa all'amore con quelle ec.
[3] *Quel poco fatto loro.* Più chiaro Quel poco che hanno.
[4] *Inclinato.* Di regola si dovrebbe dire Inclinata; ma nell'uso popolare la concordanza spesso non è osservata.
[5] *Vuole avere il suo luogo.* Più spiccio e più toscano Vuole il suo luogo.

"Non c'è impegni forti contro codesto giovine?"

"No, no; non crederei. Gli hanno fatto fuoco addosso nel primo momento; ma ora credo che non ci sia più altro che la semplice formalità."

"Essendo così, la cosa sarà facile; e la prendo volentieri sopra di me."

"E poi non vorrà che si dica che è un grand'uomo. Lo dico, e lo voglio dire; a suo dispetto,[1] lo voglio dire. E anche se io stessi zitto, già non servirebbe a nulla, perchè parlan tutti; e *vox populi, vox Dei.*"

Trovarono appunto le tre donne e Renzo. Come questi rimanessero, lo lascio considerare a voi: io credo che anche quelle nude e ruvide pareti, e l'impannate, e i panchetti, e le stoviglie si maravigliassero di ricever tra loro una visita così straordinaria. Avviò lui la conversazione, parlando del cardinale e dell'altre cose, con aperta cordialità, e insieme con delicati riguardi. Passò poi a far la proposta per cui era venuto. Don Abbondio, pregato da lui di fissare il prezzo, si fece avanti; e, dopo un po' di cerimonie e di scuse, e che non era sua farina, e che non potrebbe altro che andare a tastoni, e che parlava per ubbidienza, e che si rimetteva, proferì, a parer suo, uno sproposito. Il compratore disse che, per la parte sua, era contentissimo, e, come se avesse franteso, ripetè il doppio; non volle sentir rettificazioni, e troncò e concluse ogni discorso invitando la compagnia a desinare per il giorno dopo le nozze, al suo palazzo, dove si farebbe l'istrumento in regola.

— Ah! — diceva poi tra sè don Abbondio, tornando a casa: — se la peste facesse sempre e per tutto le cose in questa maniera, sarebbe proprio peccato il dirne male: quasi quasi ce ne vorrebbe una, ogni generazione; e si potrebbe stare a patti d'averla; ma guarire, ve'. —[2]

Venne la dispensa, venne l'assolutoria, venne quel benedetto giorno: i due promessi andarono, con sicurezza trionfale, proprio a quella chiesa, dove, proprio per bocca di don Abbondio, furono sposi. Un altro trionfo, e ben più singolare, fu l'andare a quel palazzotto; e vi lascio pensare che cose dovessero passar loro per la mente, in far[3] quella salita, all'entrare in quella porta; e che discorsi dovessero fare, ognuno secondo il suo naturale. Accennerò soltanto che, in mezzo all'allegria, ora l'uno, ora l'altro motivò[4] più d'una volta, che, per compir la festa, ci mancava il povero padre Cristoforo. "Ma per lui," dicevan poi, "sta meglio di noi sicuramente."

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco a far compagnia agl'invitati, e aiutò anzi a servirli. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.[5]

---

1 *A suo dispetto.* È un modo di dire sgarbato, o per lo meno troppo confidenziale.

2 Qui veramente aveva ragione don Abbondio; la peste aveva accomodato molte cose e aveva messi i nostri sposi in tali condizioni quali non si sarebbero potute mai aspettare.

3 *In far.* Il popolo dice sempre Nel far. Così poco più sotto, invece di *in distaccarsi* dirai Nel distaccarsi.

4 *Motivò.* Vedi la nota 1 a pag. 375.

5 *Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale* ec. Abbiamo già altrove osservato che il Manzoni ama molto i contrapposti; e questo ne è un bell'esempio. Vedi la nota 2 a pag. 420. — *In pari.* Dicasi Alla pari.

Dopo i due pranzi, fu steso il contratto per mano d'un dottore, il quale non fu l'Azzecca-garbugli. Questo, voglio dire la sua spoglia, era ed è tuttavia a Canterelli. E per chi non è di quelle parti, capisco anch'io che qui ci vuole una spiegazione.

Sopra Lecco forse un mezzo miglio, e quasi sul fianco dell'altro paese chiamato Castello, c'è un luogo detto Canterelli, dove s'incrocian due strade; e da una parte del crocicchio, si vede un rialto, come un poggetto artificiale, con una croce in cima; il quale non è altro che un gran mucchio di morti in quel contagio. La tradizione, per dir la verità, dice semplicemente i morti del contagio; ma dev'esser quello senz'altro, che fu l'ultimo, e il più micidiale di cui rimanga memoria. E sapete che le tradizioni, chi non le aiuta, da sè dicon sempre troppo poco.

Nel ritorno non ci fu altro inconveniente, se non che Renzo era un po' incomodato dal peso de'quattrini che portava via. Ma l'uomo, come sapete, aveva fatto ben altre vite. Non parlo del lavoro della mente, che non era piccolo, a pensare alla miglior maniera di farli fruttare. A vedere i progetti che passavan per quella mente, le riflessioni, l'immaginazioni; a sentire i pro e i contro, per l'agricoltura e per l'industria, era come se ci si fossero incontrate due accademie del secolo passato. E per lui l'impiccio era ben più reale; perchè, essendo un uomo solo, non gli si poteva dire: che bisogno c'è di scegliere? l'uno e l'altro, alla buon'ora; chè i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d'una sola.[1]

Non si pensò più che a fare i fagotti, e a mettersi in viaggio: casa Tramaglino per la nuova patria, e la vedova per Milano. Le lacrime, i ringraziamenti, le promesse d'andarsi a trovare furon molte. Non meno tenera, eccettuate le lacrime, fu la separazione di Renzo e della famiglia dall'ospite amico: e non crediate che con don Abbondio le cose passassero freddamente. Quelle buone creature avevan sempre conservato un certo attaccamento rispettoso per il loro curato; e questo, in fondo, aveva sempre voluto bene a loro. Son que'benedetti affari, che imbroglian gli affetti.[2]

Chi domandasse se non ci fu anche del dolore in distaccarsi dal paese nativo, da quelle montagne; ce ne fu sicuro: chè del dolore, ce n'è, sto per dire, un po' per tutto. Bisogna però che non fosse molto forte, giacchè avrebbero potuto risparmiarselo, stando a casa loro, ora che i due grand'inciampi, don Rodrigo e il bando, eran levati. Ma, già da qualche tempo, erano avvezzi tutt'e tre a riguardar come loro il paese dove andavano. Renzo l'aveva fatto entrare in grazia alle donne, raccontando l'agevolezze che ci trovavano gli operai, e cento cose della bella vita che si faceva là. Del resto, avevan tutti passato de' momenti ben amari in quello a cui voltavan le spalle; e le memorie triste, alla

---

[1] *Come le gambe, che due* ec. Vedi la nota 1 a pag. 456.

[2] *Son que' benedetti affari* ec. L'arguzia sgorga sempre nuova e spontanea dal labbro del Manzoni. A questo punto don Abbondio scompare per sempre dalla scena, e noi nel dargli l'addio, diremo con lo Scalvini che il suo nome è divenuto proverbiale, come i nomi di don Chisciotte, di Calandrino, di Falstaff: pronunziato, fa subito ridere. Egli è veramente il buffone del romanzo; ma non pertanto ci accorgiamo che il Manzoni sente per lui di quello sdegno che Dante sentiva per « la setta de' cattivi »; e che egli pure, come Dante, vuole che gli uomini siano risoluti nel correr dietro ad un'insegna, o che vogliano esser fedeli, o che vogliano essere ribelli, ma vuole che vogliano. Qual frutto ha prodotto in don Abbondio quel lungo sermonare di Federigo? In verità nessuno; ma una parola del cardinale è bastata a trasformare tutte le passioni dell'innominato e a fargli operare nel bene più grandi cose ch'egli non avea saputo nel male. Vedi Scalvini, op. cit.

lunga guastan sempre nella mente i luoghi che le richiamano. E se que' luoghi son quelli dove siam nati, c'è forse in tali memorie qualcosa di più aspro e pungente. Anche il bambino, dice il manoscritto, riposa volentieri sul seno della balia, cerca con avidità e con fiducia la poppa che l'ha dolcemente alimentato fino allora; ma se la balia, per divezzarlo, la bagna d'assenzio, il bambino ritira la bocca, poi torna a provare, ma finalmente se ne stacca; piangendo sì, ma se ne stacca.

Cosa direte ora, sentendo che, appena arrivati e accomodati nel nuovo paese, Renzo ci trovò de' disgusti bell' e preparati? Miserie; ma ci vuol così poco a disturbare uno stato felice! Ecco, in poche parole, la cosa.

Il parlare che, in quel paese, s' era fatto di Lucia, molto tempo prima che la ci arrivasse; il saper che Renzo aveva avuto a patir tanto per lei, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per tutte le cose sue, avevan fatto nascere una certa curiosità di veder la giovine, e una certa aspettativa della sua bellezza. Ora sapete come è l'aspettativa; immaginosa, credula, sicura; alla prova poi, difficile, schizzinosa: non trova mai tanto che le basti, perchè, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa scontare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevan forse che dovesse avere i capelli proprio d'oro, e le gote proprio di rosa, e due occhi l'uno più bello dell'altro, e che so io? cominciarono a alzar le spalle, ad arricciare il naso, e a dire: "eh! l'è questa? Dopo tanto tempo, dopo tanti discorsi, s'aspettava qualcosa di meglio. Cos'è poi? una contadina come tant' altre. Eh! di queste e delle meglio, ce n'è per tutto." Venendo poi a esaminarla in particolare, notavan chi un difetto, chi un altro: e ci furon fin di quelli che la trovavan brutta affatto.[1]

Siccome però nessuno le andava a dir sul viso a Renzo, queste cose; così non c'era gran male fin lì. Chi lo fece il male, furon certi tali che gliele rapportarono: e Renzo, che volete? ne fu tocco sul vivo. Cominciò a ruminarci sopra, a farne di gran lamenti, e con chi gliene parlava, e più a lungo tra sè. — E cosa v' importa a voi altri? E chi v' ha detto d'aspettare? Son mai venuto io a parlarvene? a dirvi che la fosse bella? E quando me lo dicevate voi altri, v'ho mai risposto altro, se

---

[1] Il Manzoni unendo finalmente Renzo e Lucia ci ha voluto mostrare come nessuna iniqua forza valga contro i deboli che Dio tolga a proteggere; e ora gl' importa d' avvertirne non esservi su la terra alcun bene privo in tutto dai triboli; poichè se la virtù fosse rimeritata d'intera contentezza nella vita presente, vedremmo rovinare a' nostri piedi la scala che di quaggiù s' inalza verso il cielo. Vedi SCALVINI, op. cit. È parso a qualcuno, e non senza ragione, che il Manzoni abbia voluto in questo passo fare allusione al suo romanzo. Quando prese a scriverlo, quantunque avesse confidato il segreto a pochi e fidati amici, per quella ragione che il Manzoni stesso graziosamente ci espone nel cap. XI a pag. 145, sul tenere il segreto, l'annunzio ch' egli, l'autore degl' *Inni sacri*, si accingeva a scrivere un romanzo storico, si sparse rapidamente da un capo all' altro d' Italia e anche fuori d'Italia. « Che fa Manzoni? » domandava Gœthe; e Cousin: « Fa un romanzo storico, con l' intenzione d' una maggiore esattezza storica che non è in Walter Scott, o d'un'applicazione precisa del vero merito storico. » — « E qual è l'argomento? » — « Il secolo XVII a Milano. » — « Il secolo XVII a Milano! Manzoni è milanese; avrà studiato bene questo secolo. » E si attendeva con grande ansietà il parto del nuovo Walter Scott. Il Manzoni sapeva di quest' aspettativa grandissima e ne era impensierito, perchè ben conosceva quanto essa sia « immaginosa, credula, sicura; alla prova poi, difficile, schizzinosa; » e però sembra che, parlando di Lucia, la quale dov' era troppo aspettata non piacque, volesse fare un modesto vaticinio della sorte che sarebbe toccata al suo libro. Nè si era ingannato; poichè il nuovo romanzo non ebbe su le prime tutta quella accoglienza che meritava.

non che era una buona giovine? È una contadina! V'ho detto mai che v'avrei menato qui una principessa? Non vi piace? Non la guardate. N'avete delle belle donne: guardate quelle. —

E vedete un poco come alle volte una corbelleria basta a decidere dello stato d'un uomo per tutta la vita. Se Renzo avesse dovuto passar la sua in quel paese, secondo il suo primo disegno, sarebbe stata una vita poco allegra. A forza d'esser disgustato, era ormai diventato disgustoso. Era sgarbato con tutti, perchè ognuno poteva essere uno de' critici di Lucia. Non già che trattasse proprio contro il galateo; ma sapete quante belle cose si posson fare senza offender le regole della buona creanza; fino sbudellarsi.[1] Aveva un non so che di sardonico in ogni sua parola; in tutto trovava anche lui da criticare, a segno che,[2] se faceva cattivo tempo due giorni di seguito, subito diceva: "eh già, in questo paese!" Vi dico che non eran pochi quelli che l'avevan già preso a noia, e anche persone che prima gli volevan bene; e col tempo, d'una cosa nell'altra, si sarebbe trovato, per dir così, in guerra con quasi tutta la popolazione, senza poter forse nè anche lui conoscer la prima cagione d'un così gran male.

Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di raccomodar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio, situato quasi sulle porte di Bergamo; e l'erede, giovine scapestrato, che in tutto quell'edifizio non trovava che ci fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi smanioso di vendere, anche a mezzo prezzo; ma voleva i danari l'uno sopra l'altro, per poterli impiegar subito in consumazioni[3] improduttive. Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo, corse a vedere; trattò: patti più grassi non si sarebbero potuti sperare: ma quella condizione de' pronti contanti guastava tutto, perchè quelli che aveva messi da parte, a poco a poco, a forza di risparmi, erano ancor lontani da arrivare alla somma. Tenne l'amico in mezza parola, tornò indietro in fretta, comunicò l'affare al cugino, e gli propose di farlo a mezzo. Una così bella proposta troncò i dubbi economici di Renzo, che si risolvette subito per l'industria, e disse di sì. Andarono insieme, e si strinse il contratto. Quando poi i nuovi padroni vennero a stare sul loro, Lucia, che lì non era aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque; e Renzo venne a risapere che s'era detto da più d'uno: "avete veduto quella bella baggiana che c'è venuta?" L'epiteto faceva passare il sostantivo.[4]

E anche del dispiacere che aveva provato nell'altro paese, gli restò un utile ammaestramento. Prima d'allora era stato un po' lesto nel sentenziare, e si lasciava andar volentieri a criticar la donna d'altri, e ogni cosa. Allora s'accorse che le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi; e prese un po' più d'abitudine d'ascoltar di dentro[5] le sue, prima di proferirle.

---

1 *Ma sapete quante belle cose* ec. « Quell'amabile ironia nel libro del Manzoni è eloquente di tante cose profonde, e fa, direi quasi, sdrucciolare con sè certi motti che valgono un trattato. » Tommaseo, op. cit., pag. 115.

2 *A segno che.* Vedi la nota 1 a pag. 390.

3 *In consumazioni.* In tal senso non l'abbiamo per voce italiana. Il popolo dice *In ispese.*

4 *Quella bella baggiana* ec. Ricordiamoci che nel Bergamasco si dava il nome di *baggiano* a chiunque era nato nel Milanese. Vedi cap. XVII a pag. 219.

5 *Un po' più d'abitudine d'ascoltar di dentro.* Per togliere il cattivo suono prodotto a tutti questi *d,* si potrebbe dire: Un po' più l'abitudine ec.

Non crediate però che non ci fosse qualche fastidiuccio anche lì. L'uomo (dice il nostro anonimo: e già sapete per prova che aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma passategli anche questa, che avrebbe a esser l'ultima),[1] l'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima.[2] E per questo, soggiunge l'anonimo, si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. È tirata un po' con gli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione. Per altro, prosegue, dolori e imbrogli della qualità e della forza di quelli che abbiam raccontati, non ce ne furon più per la nostra buona gente: fu, da quel punto in poi, una vita delle più tranquille, delle più felici, delle più invidiabili; di maniera che, se ve l'avessi a raccontare, vi seccherebbe a morte.[3]

Gli affari andavan d'incanto: sul principio ci fu un po' d'incaglio per la scarsezza de' lavoranti e per lo sviamento e le pretensioni de' pochi ch'eran rimasti. Furon pubblicati editti che limitavano le paghe

---

[1] ***(Dice il nostro anonimo.... a esser l'ultima).*** Questa parentesi è stucchevolmente inutile.

[2] ***L'uomo, fin che sta in questo mondo*** ec. Anche il Leopardi ha una similitudine a un di presso come questa nella sua prosa *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, cap. II: « Ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato; dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi; finchè venuta l'ora, senza essersi mai riposato, si leva. » Su l'una e su l'altra di queste due similitudini Federico Persico ha scritto un bell'opuscolo, intitolato *I due letti,* nel quale rileva tutto il diverso modo di sentire e di pensare, e perciò il diverso stile de' due grandi scrittori, e dimostra, che in questi due luoghi, come in tutte le loro opere, sono eccellenti l'uno e l'altro, perchè tutti e due esprimono perfettamente quel che sentono e che vogliono far sentire a chi legge: il Leopardi, il dolore e la disperazione; il Manzoni, la rassegnazione e la speranza. « Trasportate al morale quell'immagine leopardiana, e voi ne siete atterrito. Quel letto duro è la vita, tutta la vita; quel rivoltarsi frequente sui lati è il cercar piaceri e felicità, senza frutto; quel non poter mai prender sonno è l'agitazione perenne dell'animo; quel credere un momento di addormentarsi è l'illusione atroce di aver conseguito un po' di bene, quel levarsi, da ultimo, è la morte, la morte dopo quella vigilia e senza la pace, senza il conforto neanche in vista lontana; una mera privazione di dolore e null'altro! e quel *si leva*, così gelido, anche pel suono, racchiude in sè tutta l'angoscia della dottrina disperata del Leopardi: esso è come l'ultima linea, e la più fosca, di quel lugubre quadro che ci sta dinanzi, e fa grande contrasto con la chiusa della similitudine manzoniana, che ha per fine di renderci, come dice il Persico, « discreti, pazienti e giusti estimatori di certi mali che la nostra fantasia corre ad esagerare e a darci per intollerabili. » È pur sempre vero che il Manzoni nel compire le opere dell'ingegno si ferma nella viva e tranquilla rappresentazione delle cose, e dall'alto, per così dire, del suo osservatorio, ciò che più lo colpisce è sempre il contrasto tra quello che le cose sono e quello che pajono, per essere gli occhi velati da ignoranza o da passione. Egli dà alla sua espressione una leggiera tinta ironica, una forma nella quale il reale si afferma di contro all'apparenza. Nessuna passione è da lui troppo urtata, nessun' opinione si sente offesa; a tutto ci è un *ma* che attenua, restringe, limita e misura, e non iscontenta gli uni dopo di aver contentati gli altri, equilibrando le impressioni, e pacificando le contrarie opinioni nella sfera amica del giusto e del vero. Vedi De Castro, op. cit., pag. 701 e 704-705.

[3] *Vi seccherebbe a morte.* E questo perchè, essendo la felicità tanto rara a provarsi, l'uomo non può prendere vivo interesse a quanto propriamente non rispecchia la sua vita. Così nella *Gerusalemme liberata,* quella sua [illegible] d'una perfezione e natura piuttosto angelica che umana scemano alcun poco a Goffredo del nostro affetto; e ci riesce più caro e piacente il cavalleresco e passionato Tancredi perchè maggiormente ritrae dalla natura umana.

degli operai; malgrado[1] quest' aiuto, le cose si rincamminarono, perchè alla fine bisogna che si rincamminino. Arrivò da Venezia un altro editto, un po' più ragionevole: esenzione, per dieci anni, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero a abitare[2] in quello stato. Per i nostri fu una nuova cuccagna.

Prima che finisse l' anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura: e, come se fosse fatto apposta per dar subito opportunità a Renzo d' adempire quella sua magnanima promessa, fu una bambina; e potete credere che le fu messo nome Maria. Ne vennero poi col tempo non so quant' altri, dell' uno e dell' altro sesso: e Agnese affaccendata a portarli in qua e in là, l' uno dopo l' altro, chiamandoli cattivacci, e stampando loro in viso de' bacioni, che ci lasciavano il bianco per qualche tempo. E furon tutti ben inclinati; e Renzo volle che imparassero[3] tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacchè la c' era questa birberia, dovevano almeno profittarne anche loro.

Il bello era a sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose che ci aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. " Ho imparato," diceva, " a non mettermi ne' tumulti: ho imparato a non predicare in piazza: ho imparato a non alzar troppo il gomito: ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c' è lì d' intorno gente che ha la testa calda: ho imparato a non attaccarmi un campanello al piede, prima d' aver pensato quel che ne possa nascere." E cent' altre cose.

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sè, ma non n' era soddisfatta; le pareva, così in confuso, che ci mancasse qualcosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di pensarci sopra ogni volta, " e io?" disse un giorno al suo moralista, " cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai: son loro che sono venuti a cercar me. Quando non voleste dire," aggiunse soavemente sorridendo, " che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi."

Renzo, alla prima, rimase impicciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perchè ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore.[4] Questa conclusione, benchè trovata da povera gente, c' è parsa

---

1 *Malgrado.* Vedi la nota 1 a pag. 365. Qui poi questa parola non è a proposito, anzi è un controsenso; poichè non già *malgrado,* ma in forza a punto di quell' ajuto le cose si rincamminarono.

2 *A abitare.* Vedi la nota 3 a pag. 461.

3 *Volle che imparassero* ec. Vedine la ragione al cap. XIV, pag. 180, capoverso 5.

4 *La fiducia in Dio* ec. « Al cielo! al cielo! esclama il Manzoni. Sì, in verità, al cielo; ma per le vie che sole conducono ad esso. Il cielo è sapienza, giustizia, amore infinito; nè è da sperare di porsi in cammino verso quello, senza cominciar dall' amare quaggiù gli uomini e dal combattere l' iniquità e l' errore. Il cielo comincia là dove è conoscenza e pratica del dovere. » SCALVINI, op. cit. E in un altro punto del suo scritto lo Scalvini osserva: « Ma il Manzoni non vuole altro insegnarci che pietà e fiducia in Dio? Si appaga d' aver fatto alcuni sperare e altri temere? Non ha inteso a far uscire dalla nostra storia passata alcun insegnamento che potesse profittare alla nostra storia futura? Non credo. Egli desidera certo di vederne anzi pii che felici; certo vuole che « pensiamo più a far bene, che a star bene; » e ne dice già per bocca di Federigo, che « la disgrazia non è il patire e l' esser poveri, ma il far del male. » Cap. XXIV. Ciò nondimeno, ripeto che la sua dottrina insegna essenzialmente giustizia ed eguaglianza, repressione della [illegible]nza. »

così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

La quale, se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomodata. Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta.[1]

---

[1] La modestia di quest'uomo singolare, modestia quasi incredibile, gli fece attendere con trepidazione il giudizio dell'Italia, e gli dettò queste scuse, così nuove, come osserva il Tommasèo, e, convien dirlo, così poco onorevoli alla nazione, in mezzo alla quale un tal uomo presentandosi ne ha sentito il bisogno.

FINE.

INDICE.



